DELLA CONVERSAZION RELIGIOSA

Libri Tre

DEL PADRE DOMENICO OTTOLINI

Della Compagnia di GIESV:

DEDICATI

ALLA SANTITA' DI N. S.

INNOCENZO XI.

Opera che spiega la maniera di Conuersar virtuosamente secondo le leggi della vera amicizia.

IN ROMA, A spese del Tinassi. M.DC.LXXXII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Beatissimo Padre.

DEL PADRE DOMENICO

delle Famiglie religiose. Mi persuado che

INNOCENZO XI.

Beatissimo Padre.

CON riuerentissimo ossequio prostrato a' Piedi della Santità Vostra le offerisco quest'Opera da me composta per vtile delle Famiglie religiose. Mi persuado che niuno si marauiglierà di veder risplendere in fronte a tal Libro l'Adorato Nome di Vostra Santita. Pruouasi in esso la vita comune regolare hauer riceuuta la prima istituzione da Cristo; & essersi cominciata a porre in pratica ne' primi Fedeli da S. Piero con gli altri Apostoli; e successiuamente essersi confermata da molti Sommi Pontefici, quando con la lor suprema autorità hanno approuate le regole monacali. Vostra Santità manifesta d'hauere anche in ciò il vero Spirito di Cristo, di cui è degnissimo Vicario, e quel di S. Piero e de gli Apostoli, e d'altri Santi Pontefici, de' quali

tutti è Succeſſore: mentre con ſanto zelo promuoue negli Ordini religioſi la medeſima vita comune, ò per rimetterla oue la ſcorge ſcaduta, ò per rinuigorirla oue teme che poſſa tracollare, ò per perpetuarla oue tuttauia s'oſſerua. Dimoſtra Ella parimente d'hauer quel medeſimo ſpirito porgendoci vn viuo Eſemplare delle principali virtù, con cui s'acquiſta la perfezzione Euangelica: ſi come delle ſteſſe virtù habbiam l'Eſemplare di Criſto, e dopo Lui de gli Apoſtoli. Scorgiamo in Lei vno ſtaccamento d'affetto da qualſiuoglia coſa creata; vn penſier fiſſo della vita eterna auuenire; vn attenzione aſſidua a tutte le ſue innumerabili e grauiſſime cure per il gouerno della Chieſa vniuerſale, ſenza goder mai nè vn reſpiro, nè veruna ricreazione per ſuo ſollieuo; vn zelo ardente & efficace per la riforma de' coſtumi nel Criſtianeſimo, per mantenerlo, non ſolo nelle vicine, ma ancora nelle più rimote parti del Mondo, libero e puro da' vizi, e da gli errori, e per migliorarlo con la perfezzione dell'opere di pietà, e d'ogni virtù criſtiana. Ammiriamo parimente in Lei vn

Animo

Animo generoso sempre inuitto; e veramente apostolico, per l'ampliazion della Santa Fede, e della Diuina Gloria per tutto l'Vniuerso senza verun risparmio di fatica, e senza tralasciar mezzo alcuno giudicato da Lei opportuno al nobilissimo fine d'onorar la Maestà Diuina, e d'assicurare all' Anime l'eterna salute. Di sì preclari esempi confesso che ogni Religioso dourebbe essere Imitatore non potendo gloriarsi d'essere spiritualmente vero suo Figliuolo chi non esprime ne' propi costumi lo spirito del suo Santissimo e supremo Padre. Possono in molti altri Libri leggersi pienissime istruzzioni, per la pratica di simiglianti virtù euangeliche, e anche di quelle per cui hò distesi questi pochi ammaestramenti: nondimeno, conformandomi a' santissimi dettami di Vostra Santità, non hò giudicato superfluo il presente trattato, in cui si dimostra di quanto momento sia l'osseruanza della vita comune per la conseruazione della disciplina regolare; e poi si dichiara come viuendo in comune i Religiosi possano mantenere vna santa e fraterna concordia, diseccando le sorgenti

 onde

onde ſcaturiſcono i diſordini, e aprendo i fonti onde deriuano i beni nelle Comunità clauſtrali. Confido intanto, che Voſtra Beatitudine comporterà benignamente, che dia forza e vigore a queſta mia opera, illuſtrandola col ſuo Venerando Nome: e che ſi compiacerà col ſuo paterno affetto di benedirla, e con eſſa chiunque haurà pazienza di leggerla, e me inſieme, che genufleſſo le conſagro col Libro la mia vmiliſſima e fedel ſeruitù, e la diuotiſſima e filial vbbidienza in perpetuo

Di Voſtra Santità.

Vmiliſs. Diuotiſs. & Obbedientiſs. Figliuolo e Seruo

Domenico Ottolini della Compagnia di Gieſù.

IOAN-

IOANNES PAVLVS OLIVA

Præpoſitus Generalis Societatis Ieſu.

CVm librum cui Titulus (Della Conuerſazione Religioſa) a Patre Dominico Ottolino Societatis noſtræ Sacerdote conſcriptum, aliquot Societatis noſtræ Theologi recognouerint, & in lucem edi poſſe probauerint, facultatem facimus, vt typis mandetur, ſi iis ad quos pertinet, ità videbitur. Cuius rei gratia has litteras manu noſtra ſubſcriptas, & ſigillo noſtro munitas dedimus. Romæ 16. Iulij 1681.

Ioannes Paulus Oliua.

EX commissione Reuerendiss. P. Magistri S. P. A. Ego infrascriptus attente perlegi Librum sub hoc Titulo (*Della Conuersazione Religiosa*) a Reu. Adm. Patre Dominico Ottolino Societatis Iesu; in eoque eximiam deprehendi pietatem pari eruditioni coniunctam; nihilque animaduerti sanæ fidei, bonisque moribus aduersum. Quamobrem censeo hunc Librum numeris omnibus absolutum, & cuiuscumque Regularis instituti Professoribus perutilem, promereri publicam quantocius lucem aspicere. In quorum fidem &c. Dat. Romæ in Conuentu Sanctæ Mariæ super Mineruam. Prid. Kal. Septembris 1681.

Fr. Paulinus Bernardinius Ord. Præd. S.T.M.

Imprimatur,

Si videbitur, Reuerendiss. Patri Sacri Palatij Apostolici Magist.

I. de Angelis Archiepisc. Vrbin. Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Dominicus Maria Puteobonellus Sacri Palatij Apost. Magister Ord. Præd.

INDICE

INDICE DE CAPI.

LIBRO PRIMO.

Si premettono le Ragioni, per le quali conuien a' Religiosi osseruar Vita Comune, come fondamento principale d'vna virtuosa & amicheuol Conuersazione.

Ca-

LIBRO SECONDO.

Si mostra quali Difetti si debbano fuggire nella Conuersazione da' Religiosi.

Capo

LIBRO TERZO.

Si mostra quali Virtù si debbano esercitar nella Conuersazione da'Religiosi.

Ca-

PROE-

PROEMIO.

L'Aggiugnere vn piccol Volume di poco pregio a tanta moltitudine di Libri pij pubblicati alla luce da' Santi Padri, e da peritiſſimi Maeſtri della vita ſpirituale, par vn impreſa vana e ſuperflua; anzi ancor temeraria: mentre ſi ardiſce di ſcriuere ammaeſtramenti d'vna ſcienza altiſſima, e già ſoprabbondantemente ſpiegata da ſublimi intelletti ben forniti di ſapienza vmana, e diuina, e addeſtrati egregiamente nell' arte di guidar l' Anime alla perfezzione criſtiana. Nondimeno perche l' Anima noſtra quanto maggior copia riceue di nutrimento ſpirituale, tanto più n'appetiſce: e la ſazietà di queſti cibi ſoprannaturali glie n'accende più inſaziabile la fame: non ſarà affatto inutil lauoro il porgere a ſimiglianti Famelici qualche altra Iſtruzzione: ancorche, oltre l'innumerabili antiche, de' cui volumi ſon cariche le Librarie, nulla contenga di nuouo, ſaluo la nouità d'vn titolo, ò la diuerſa diſpoſizione di que' medeſimi documenti, che ſi leggon nell' opere di dotti e famoſi Autori.

A' ſoli Religioſi indirizzo queſto mio Componimento, come a' miei più Proſſimi, giudicando che a guiſa d'vn piccol fuoco, il qual ſolo a' Propinqui comunica il ſuo calore, non a Rimoti: non poſſa la mia debol e limitata attiuità diſten-

derſi

dersi più oltre, che ad aiutar con qualche saluteuole ricordo i ben disposti a riceuere ogni buona forma di moral disciplina; quali appunto soglion essere i Religiosi; e quali non soglion esser per la maggior parte i Secolari. Spero nondimeno, che Ognuno nel suo stato potrà da quest' Opera apprender qualche maniera di conuersar virtuosamente; se vorrà applicare a se quegli ammaestramenti, che si espongono per la pratica d'vna vera e sauia amicizia. Principalmente potranno trarne qualche giouamento quell' Adunanze, nelle quali Molti conuiuono in Vita, poco dissomigliante dalla regolare.

Non è poi mio intendimento l'ammaestrar Veruno, come debba regolarsi in ordine a Dio, nè in ordine a se stesso: nè pur come debba esercitarsi in opere di carità verso i Prossimi, ò con la predicazion della diuina parola, ò con l' amministrazion de' Santi Sacramenti, ò con qualunque altro Ministerio sacro, e propio d'Huomini consagrati alla saluazion dell' Anime. Solamente desidero d'esporre vnite insieme la miglior parte di quelle regole; che da Molti son già abbondantemente dichiarate per vna Conuersazion virtuosa fra' Religiosi Conuiuenti in Comunità ben ordinata. A questo fine hò stimato gioueuole il premetter nel primo Libro le ragioni che mi son parute valeuoli a persuader efficacemente l'osseruanza della Vita comune, la qual vnisce più ageuolmente,

mente, e quasi per necessità, i Religiosi a conuersare insieme amicheuolmente. Confido nel benigno Lettore, che non si sdegnerà, se in pruoua d'vna verità sì rileuante al buon gouerno delle regolari Adunanze traggo da' fonti delle scienze, e delle dottrine morali, e teologiche qualche argomento, non oscuro in sè, ma forse non sì chiaro agl'Intelletti non vsi alle scientifiche dimostrazioni: i quali spero, che, se non ritrarranno diletto veruno dalla Lettura di tali ragioni, rimarranno almen persuasi della verità, che discuoprono.

Posto questo fondamento, che la Vita comune merita d'essere osseruata inuiolabilmente da tutti i Religiosi, per cui virtù s'vniscon gli Animi con vincolo più indissolubile a conuersar domesticamente; spiego nel secondo libro i difetti, che soglion commettersi nelle Conuersazioni, rammentando però insieme le virtù contrarie, con cui si correggono; e nel terzo rappresento le virtù che debbono esercitarsi, confutando parimente i vizi, a cui elle s'oppongono.

Preueggo che'l discoprimento, e la ripropazion di molti difetti spiaceranno a' Difettuosi. Ma Io pretendo di recar qualche giouamento, non già diletto minimo a' Lettori. Sò che Tutti habbiam macchiata l'Anima di qualche deformità morale, da cui non possiamo emendarci, se non c'è scoperta, e sgridata anco a dalla libertà di chi ci ragiona ò con la lingua, ò con la penna. Presuppongo parimente,

mente, che ogni Religioso ami d'esser corretto de' suoi falli, e d'essere animato all'acquisto delle virtù di cui è priuo; e all'aumento di quelle, che già possiede: e per conseguente stimo che approuerà vn opera indirizzata singularmente a questo fine di correggere tutti i difetti, che disconuengono alla Conuersazion religiosa e la deformano; e di persuader tutte le virtù, che le conuengono, e l'illustrano. Vn opera benche d'eccellente, e d'eleuatissima cōposizione, se la sua conditura è tutta dolce, nō può esser gioueuole agli Ammalati, quali son tutte l'Anime nostre in quest'aria corrotta della presente vita. E chi cantò, all'ora colpirsi nel segno quando s'vnisce l'vtil al dolce, parlò delle poesie, le quali han per fine il diletto degli Ascoltanti; non delle spirituali istruzzioni, le quali pretendon solamēte l'emēdazion de' costumi, e la saluazion dell'Anime.

Non offerisco adunque questo libro a' Vogliosi di trar diletto nel leggere: ma solo a' Religiosi vaghi d'approfittarsi nelle virtù propie del loro stato, delle quali propongo loro quella Classe, che perfezziona la lor vita sociale. Spero che la lor benignità, se non può approuar con piena compiacenza la mia opera, almeno s'appagherà con qualche gradimento dell'intenzione, con cui bramo d'illustrar la lor Conuersazione con gli splendori del sommo Onesto; purgandola dalle macchie che l'oscurano; e ornandola con le Virtù che l'abbelliscono.

DELLA

DELLA CONVERSAZION RELIGIOSA.

LIBRO PRIMO.

Si premetton le Ragioni per le quali conuien a'Religiosi osseruar Vita comune: come fondamento principale d'vna virtuosa & amicheuole Conuersazione.

CAPO PRIMO.

Quanto sia connaturale, e appetibile all' Huomo il viuere in Vita comune.

LA Vita comune, in cui conuiuono i Religiosi vniti fra loro, non per congiunzione necessaria di sangue, ma per vniformità libera d'elezzione, venera per suo Istitutore quel medesimo Dio, ch'è riconosciuto per suo Autore dalla vita sociale, in cui conuengono le spezie degli Animali, e Bruti e Ragioneuoli; non per volontaria affezzione, ma per naturale istinto. Conciosiache la Grazia soprannaturale, la qual congiunge in amicheuole e santa fratellanza gli Huomini consagrati con oblazione diuota al culto diuino, non oppugna, ma perfezziona la Natura, la qual congrega in domestico e grato commerzio i Viuenti della medesima spezie.

Fra questi Viuenti; peroche gli Huomini superano tutti gli altri con eccessiua preminenza, sono ancora dalla Natura i più inclinati al conuiuer, e alla comunicazione vicendeuo-

le de' beni che posseggono: percio da Aristotele è appellato l'Huomo frequentemente: *Politicum quiddam Homo est, & ad conuiuendum natus*: e altroue il chiama: *Sociale Animal magis quam omnes apes, & quam omne gregarium Animal*: e ne accenna vna ragione degna di spezial ponderazione: *Sermonem vero Homo habet solus omnium Animalium*. La Mente vmana fecondissima di sua natura concepisce dentro di se gran moltitudine di pensieri, altri fra loro vniformi, altri diuersissimi; i quali appunto chiamansi concetti della mente; e possin meritamente dirsi suoi diletti Figliuoli generati da lei con quel solo estrinseco concorso, che le somministra l'oggetto. Superflua e inutile sarebbe tanta fecondità, e percio ripugnante al costume della Natura, la qual, come quiui aggiunge il Filosofo, *nihil frustra facit*, se la Mente non partorisse la sua conceputa Figliolanza: nè potrebbe partorirla, se non hauesse le voci articolate, con cui l'espone alla luce: nè haurebbe luce a cui esporla, se non trouasse Vditori che l'ascoltassero. Desideroso adunque l'Huomo di non ritener violentemente in se i parti della sua mente già maturi per la luce pubblica, come leggiamo in Giob: *Conceptum sermonem tenere quis poterit*? ama d'hauer sempre pronti Raccoglitori benigni, per isgrauarsi de' primi, e poterne incontanente generar de' nuoui. Perciò brama naturalmente di conuiuer con altri Huomini, per comunicarsi scambieuolmente i concetti delle lor menti.

9. Ethic. c. 9. 1. Polit. c. 2.

Iob. 4.

Nasce ancora secondo Alcuni appresso il medesimo Filosofo questa natural inclinazione a conuiuere insieme dalla somiglianza; la qual genera ne' simili vn amore scambieuole e giocondo, riconoscendo ciascuno quasi vn altro se stesso in quello, in cui scorge la propia similitudine; e dilettandosi di veder quasi moltiplicato se stesso, ò replicato in altri simili a se: e quanto la somiglianza è maggiore, altrettanto cresce l'amor, e'l diletto; e oue ella è massima, massimi sono altresì questi suoi parti. Altri all'opposto stimano che la dissomiglianza generi la socialità della vita; perocche essendo ogni Huomo insufficiente a prouedersi da per se di tutto 'l bisogneuole al suo sostentamento, hà somma indigenza d'altrui, il qual abbondi di quelle merci, di cui l'altro è priuo, cioè d'vn dissimile a se. Anzi quanto gli Huomini son più potenti e douiziosi, tanto maggior copia richieggono d'Operai, che soccorrano con le proprie fatiche alla debolezza

bolezza della loro potenza, e che proueggano con le propie facultà al bisogno delle loro ricchezze. Onde vna Repubblica, e ancora vna Famiglia sarebbe pouerissima, e perirebbe incontanente di necessità; Se i suoi Cittadini, ò i suoi Domestici fossero del tutto simili fra loro, e non vi fossero diuersità d'Artieri, di Manuali, e di Serui.

I più Saui nondimeno col medesimo Filosofo, si come rifiutano per cagioni della vera amicizia il giocondo e l'vtile, così non cercano per costituirla qualunque somiglianza, ò dissomiglianza, ma la riconoscono solamente nell' vnione de' Buoni, e de' Virtuosi, i quali non han per fine de' loro voleri, e de' loro affetti, se non l'Onesto. E perche il bene onesto è appetibile da per se alla Natura ragioneuole, come quello ch'è vltimamente saziatiuo dell' insaziabile appetito vmano; perciò è connaturalissima all' Huomo quella Vita sociale, che trae la sua origine dal bene onesto.

Se nondimeno vna tal Vita fosse priua di due condizioni necessarie per renderla perfetta, e sommamente confaceuole al nostro genio, sarebbe alquanto diffettuosa; ancorche vnisse insieme all' onesto, suo soprano bene, il giocondo, e l'vtile: e per conseguente sarebbe men piaceuole al nostro Naturale, il qual non si appaga di quel bene che ha qualche mescolanza di male. Richiede Aristotile fra le principali proprietà della vera amicizia, che gli Amici non solo conuersino spesso fra loro, ma che conuiuano domesticamente con vicendeuol compiacimento: *Amici autem non omnino sunt*, dice egli, *propterea quod non simul versantur neque delectantur mutuo, quæ maxima esse videntur amicitiæ propria*: e poco prima hauea chiamati non amici, ma solo beneuoli que' che si conuitano, ò si alloggiano con mutue cortesie: *Qui autem se mutuo recipiunt non tamen vna conuiuunt, beneuolis magis similes sunt quam Amicis: nihil enim ita est Amicorum, sicut conuiuere: vtilitatem namque Indigentes appetunt, conuiuere autem etiam beati*. Non adunque qualsiuoglia vmano Commerzio sazia il naturale appetito di vita sociale: ma solo il conuiuere continuo d'Huomini non auidi dell'vtile, e del giocondo, che traggon dalla comunicazione con gli altri: beni che son comuni eziandio a' Mendichi, e a' seguaci de' piaceri: ma vniformemente amatori dell' onesto; bene che piace solo a' Buoni, ed è proprio ancor de' Beati, i quali conuiuono con vna mutua partecipazione di tutti i beni, e in vn

8. Ethic. c. 5.

8. Ethic. c. 6.

amicheuol congiunzione de' loro animi in qualunque loro operazione.

8. Ethic. c.3.

Per l'altra condizione della perfetta amicizia richiede il Filosofo, che gli Amici non per breue tempo, ma per lungo spazio d'anni conuiuano insieme. Si vale del prouerbio familiare agli Antichi: non poter conoscersi, nè costituirsi fra loro Amici que' che non han consumati viuendo vnitamente molti moggi di sale: del qual prouerbio si vagliono al medesimo fine Marco Tullio, Plutarco, e altri. Allegano per ragione: perche può ben auuenire, che vna brieue conuersazione fra due Virtuosi, vniformi di genio e pari di condizione generi ne' loro animi vna mutua compiacenza della presente comunicazione fra loro; e che accenda ne' loro cuori vna brama di conuenire nel futuro, per gustar di nuono il grato sapore assaggiato nel primo colloquio: ma non succederà mai, che, se non conuiuono lungamente, stringano vna perfetta amicizia, della quale due cagioni in due sole parole accenna il Filosofo: *Oportet prius vt vterque appareat amabilis & credatur*. La vera amabilità della Creatura razionale, in quanto tale, non trasparisce nell' esterna proporzion delle parti, che compone la bellezza visibile, e amabile della Creatura sensitiua; ma giace nascosta ne' profondi segreti dell' intelletto, e della volontà, i quali non posson conoscersi, se non con lunghezza di tempo, e con frequenti, e multiplicate osseruazioni, le quali alla fine, benche non infallibilmente, almen con probabilità sufficiente, manifestano l'amabilità dell' animo virtuoso: Onde pur vna volta s'auuera che *apparet amabilis*. Ma oltre ciò richiedesi che *credatur amabilis*. Auuien frequentemente, che negli oggetti da Noi riputati buoni scopriamo qualche mescolanza di male, che ce li rende spiaceuoli: Onde siam soliti di sospettare qualche neo nel bello altrui; ancorche agli occhi nostri non comparisca. Perciò, se col decorso degli anni, e con l'iterate domestichezze non depuriamo la nostra mente da somiglianti dubbietà, non riputiamo mai veramente amabile quel buono, in cui ne' primi aspetti non iscorgiamo veruna macchia.

Cicero in Lelio de Amicitia. Plutarch. de amore fraterno.

Conchiudesi adunque, che sia sommamente confaceuole alla Natura vmana, e saziatiuo de' suoi razionali appetiti, il viuere in quelle Comunanze, nelle quali conuiuono Huomini virtuosi, non per breue, ma per lungo spazio di tempo;

non

non praticando fra loro qualche particolar genere, ma ogni genere di comunicazione; che habbiano per precipuo fine il bene onesto, senz'escluderne la participazione del ben vtile, e del giocondo. Perocche vna somigliante vita sociale genera, nutrisce, e perfezziona la vera e leale amicizia: e per conseguente arreca la felicità, la qual è confaceuolissima alla Natura vmana, e da lei sempre cercata con appetito quando n'è priua, e goduta con piacere quando la possiede. Onde ne siegue che vgualmente ci sia connaturale, appetibile, e diletteuole la Vita comune apportatrice della felicità tanto propia della Creatura razionale.

CAPO SECONDO.

La Vita comune de' Religiosi esser sopra l'altre connaturale e piaceuole all' Huomo, perche contiene eccellentemente le condizioni della perfetta amicizia.

LE Comunità Religiose composte d' Huomini studiosi della virtù, vniformi di costumi e di professione, ed intenti al medesimo fine, contengono tutti que' beni, che dentro i confini d'vna natural felicità posson comunicarsi a' Mortali. Ma perche Adunanze si sacre son opere finissime della diuina Grazia, e han per fondamento de loro Istituti le leggi dell' Euangelio: perciò tanto maggior copia, e tanto migliori qualità di beni comprendono, quanto la Grazia sopranuanza la Natura, e l'euangelica Santità supera l'vmana perfezzione.

Parlo per ora di tutti gli ordini Religiosi in genere, secondo le prime regole prescritte loro da' Fondatori; dalle quali furono obbligati a conuiuer perpetuamente in vnità di spirito e di voleri, e per conseguente con vniformità di tutto quel che apparisce nell'esterno, e di quel che si racchiude nell' interno. Esamineremo poi, se qualche singularità, o propietà introdotta da alcuni in progresso di tempo tolga, o diminuisca que' frutti, che produce la vita perfettamente comune.

Secondo ancora l'opinion di que' Filosofi, che stimarono la dissomiglianza esser cagione della vera amicizia, e della

felicità da lei risultante, si godono questi beni dalle Comunità Religiose, benche ritengano vna più esquisita simiglianza fra' suoi. Dicono que' Filosofi, che l'amor nasce tra' Dissimili per il bisogno, che ha ciascuno del suo contrario: Così la Terra arida ama la pioggia: Il Ricco ama il Pouero per valersi della sua opera necessaria al mantenimento, e all' vso delle sue ricchezze: il Pouero ama il Ricco per riceuer dal suo erario la mercede delle sue fatiche: il Dominante ama i Sudditi per esiger da loro gli ossequij, e per trouar Bisognosi, a cui conferire i beneficij: i Popoli amano il Principe per la liberalità con cui li benefica, e per la giustizia con cui li gouerna. Così la Repubblica gode la pace nel suo gouerno, se mantiene la diuersità de' gradi ne' suoi Cittadini, altri nobili, altri plebei: ogni Comunità è ben composta per l'opposizion de' suoi Ministri, altri Superiori, altri Inferiori: e tutto l'Vniuerso risuona vna concordissima armonia per la discorde varietà delle sue parti. Non son gia priui gli Ordini Religiosi di quest' armonica discordanza: anzi quanto è più perfetto il loro stato, tanto proporzionalmente è più manifesta la lor dissomiglianza. Veggonsi in essi le distinzioni de' Superiori e degl' Inferiori con mutua loro indigenza d'aiuti; di Maestri e di Scolari con reciproca comunicazion della dottrina, gli vni in insegnarla, gli altri in apprenderla; di Ministeri nobili e vili, sacri e profani, per occuparsi alcuni nell' opere intellettuali, ò di culto diuino, altri in fatiche manuali, o per vsi temporali; dalla qual contrarietà d'vfici e di gradi nasce fra loro quello scambieuol amore, che rende loro vtilissimo, e insieme giocondissimo il conuiuere.

Ma se con più sottile sguardo rimiriamo entro a tutte queste dissomiglianze, ci accorgeremo, che non da esse propiamente nasce l'amor fra' Dissimili; ma da qualche terzo bene bramato da loro; cioè da vna somiglianza, che han fra se que' contrari; ò da vna radice germinante la simiglianza: e perciò sempre apparisce più vera la comune opinione, che all' amor amicheuole assegna per Madre la Similitudine. Quindi è che la Terra appetisce non l'vmidità dell' acqua alla sua siccità contraposta, ma la fecondità, per germogliar piante viuenti, bramata ancor dalla pioggia: e così son simili nell' appetenza del medesimo bene; e perciò scambieuolmente si amano. Fra'l Ricco e'l Pouero nasce l'amore,

l'amore, non per la loro dissomiglianza, ma perche amano amendue il mantenimento della lor vita, a cui conferiscono gli scambieuoli aiuti che si porgono. Così vniformemente amano la propia conseruazione il Principe e'l Suddito: e'l Beneficante ama l'onesto che truoua nel conferire il beneficio: il Beneficato l'vtile che consegnisce dal beneficio: i Cittadini amano la pace della loro Repubblica, la qual perisce, se cessa la diuersità delle lor condizioni: i Conuiuenti in vna Comunità amano il propio comodo che l'vn l'altro si procacciano con la varietà de' Ministeri. Nelle Religioni poi si ama da tutti per vltimo fine la Beatitudine soprannaturale della vita futura; e nella presente si desidera in ciascun indiuiduo la perfezzione propia conforme al suo stato; e in vniuersale la retta amministrazione secondo la lor regola: al conseguimento de' quali beni gioua, anzi è necessaria la diuersità de' gradi, e la distribuzion d'vfici dissimili. Di esse può meritamente affermarsi quelche l'Apostolo attribuisce a tutta la Chiesa: *Diuisiones gratiarum sunt, idem autem Spiritus: Diuisiones ministrationum sunt, idem autem Dominus: & Diuisiones operationum sunt, idem verò Deus, qui operatur omnia in omnibus.* Parmi che ci significhi, all' ora la dissomiglianza de' Ministeri, e de' gradi non generar discordie, ma più tosto amore fra' Dissimili, quando le parti, secondo la propia natura fra se contrarie, son contenute in vficio da vna forma superiore che le predomina: come l'Anima ne' Viuenti modera le qualità fra loro inimiche. Così la dissimilitudine fra' Conuiuenti in vna Comunità ben ordinata, ancorche sieno fra se dissimili, ò contrari, se son contenuti in vficio da qualche Potenza superiore, concilia l'amore per virtù, non della contrarietà, ma di quella terza forma predominante. Or perche questo predominio negli Ordini Religiosi si possiede dal Diuino Spirito, *qui operatur omnia in omnibus diuidens singulis prout vult*: perciò col valore di forma si nobile, e si attiua nasce a ncor fra' Dissimili vn soprannatural amore, e vna tal amicizia, che supera in perfezzione tutte l'altre, con tanto eccesso, con quanto l'operazioni diuine vincono l'vmane; e la grazia ha maggior attitudine della natura a generar l'amore, e a conciliar l'amicizie.

1.Cor. 12. 4.

Il medesimo spirito diuino, che concordando le dissomiglianze fra' Religiosi produce fra loro quest' amicheuol amore, crea in essi vn principio di perfettissima similitudine.

Sono i Religiosi fra loro simili, perche sono vniformi nella vita, e ne' costumi; Osseruano le medesime leggi particolari, attendono agli stessi studi; esercitano eguali ministeri; professano in ciascun Ordine vn proprio Istituto; non son differenti negli abiti, non nella mensa; non variano consuetudini, nè riti; vbbidiscono al medesimo Prelato; e conuengono vnitamente in tutte quelle sociali fratellanze, che son praticabili dagli Huomini virtuosi, che han per fine l'onesto: *Hæc autem omnia operatur vnus atque idem spiritus*, possiamo aggiunger con l'Apostolo. Tutte queste similitudini traggon l'origine, e riceuono la conseruazione da quel Diuino Spirito, ch'è l'Autore d'ogni ben di natura e di grazia. Sono adunque perfettissime nella loro essenza: e per conseguente perfettissimi producono i loro effetti; cioe l'amore e l'amicizia fra' simili.

1. Cor. 12. 11.

Scuopresi poi nelle Comunità Religiose vna somiglianza tanto manifesta, che maggiore non ne rappresenta qualsiuoglia altra Adunanza d' Huomini, ò congiunti con vincolo di consanguinità e di patria, ò concordi con vniformità di professione e di legge: e parimente scuopresi fra loro tanto reciproco amore, e si cordiale amicizia, che in molte loro principali azzioni compaiono non molti congregati insieme, ma vn solo Huomo replicato in molti: così verificandosi in atto quella perfettissima amicizia, che l'Orator Romano descrisse in immagine: *Omnium Societatum nulla præstantior est, nulla firmior, quam cum Viri boni, moribus similes sunt familiaritate coniuncti*: e poco di poi aggiunge: *Nihil autem est amabilius nec copulatius, quam morum similitudo bonorum; in quibus enim eadem studia sunt, eædemque voluntates, in his fit, vt æque quisque altero delectetur ac seipso, efficitur id, quod Pythagoras vult in amicitia vt fiat vnus ex pluribus*.

Cicer. offic. lib. 1.

Onde, che da tanta simiglianza deriui si grand' amore, non fa mestieri prouarlo con la certezza della comune opinione: esser la similitudine vera madre dello scambieuole amore fra' simili: anzi da ciò la medesima opinione trae vn fortissimo argomento a suo fauore. Tanto maggiormente, perche contro l'amicizia tra' Religiosi originata dalla perfetta vniformità del loro conuiuere non ha forza l'obbiezzione, con cui suol impugnarsi la prenominata sentenza: Oppongono nascer fra' Simili l'inuidia secondo 'l vulgato prouerbio: *Figulus Figulo inuidet*. Rispondesi con S. Tomma-

S. Tommaſo, non naſcer propriamente l'inuidia tra gli Artefici dalla lor ſimiglianza, ma dall'impedimento che l'vno porge all'altro per conſeguire il fine voluto dalle lor arti; cioè il guadagno. *Simile ergo per ſe loquendo eſt amabile, habetur autem odio per accidens, in quantum ſcilicet eſt impedimentum proprij boni*. Oue poi il bene inteſo da'ſimili non vien impedito ſcambieuolmente fra loro, all'ora nè pur per accidente la ſomiglianza cagiona l'inuidia. Così fra'Virtuoſi la loro ſimilitudine ha per fondamento la Virtù, la qual ha per fine la felicità conſiſtente nell'operazione ſteſſa virtuoſa, a cui i ſimili s'aiutano, non s'impediſcono mutuamente l'vn l'altro. Può dunque fra'Religioſi imperfetti naſcer qualche inuidia, quando vno arreca impedimento all'altro per conſeguire vn ben non inteſo dalla virtù, ma dalla paſſione, ò d'ambizione, ò di gloria, ò d'intereſſe: e in tal caſo entra la dottrina dell'Angelico, che non dalla ſimilitudine, ma dalla paſſione naſce propriamente l'inuidia. Ma fra'Religioſi, in quanto tali, cioè veri amatori dell'oneſto, non può naſcer l'inuidia: perocche niuno impediſce, anzi ognuno aiuta l'altro ſimile al conſeguimento del ben bramato da loro; qual è l'operazion virtuoſa, e la felicità che quindi ne ſorge.

D. Th. in 8. Ethic. lect. 1.

Per la medeſima cagione la Vita Sociale de'Religioſi gode tutte l'altre condizioni della perfetta amicizia; fra le quali non è riputata infima, che gli Amici conuiuano, e per lungo ſpazio di tempo, e con tutta quella comunicazione, che può praticarſi fra gli Huomini eſuli dalla celeſte Patria. E qual più lungo conuitto, che il regolare, il qual non ha altro termine che la morte? Qual maggior comunicazione della loro, la qual toglie irreuocabilmente a ciaſcuno ogni proprio, e sbandiſce da lungi i vocaboli del mio e del tuo in perpetuo? Per legge di vera amicizia conuerſano domeſticamente gli Amici, ſcoprendoſi ſcambieuolmente que'concetti della lor mente, che dalla voce ſon partoriti alla luce: e in qual Città, anzi in qual Famiglia ſi conuerſa più familiarmente, che nelle Comunità religioſe? e oue trouanſi Vditori più benigni, che raccolgano i nobili parti de'Saui Intelletti, che nelle Scuole, e nelle conferenze domeſtiche de'Clauſtrali?

Chi poi richiedeſſe nell'amicizia quell'vtile e quel giocondo, che ſon contradiſtinti dall'oneſto, diſtruggerebbe la perfezzione dell'amicizia, conforme alla celebre dottrina d'Ariſtotele

stotile seguita da tutti i Morali: peroche chi ama l'vtile e'l giocondo non ama la persona dell'Amico in se stesso, come comandano le leggi dell'amicizia, ma quel bene ch'egli ne trae per suo guadagno, o per suo diletto: cessando il qual bene, o per la sua natia difettibilità, o per la già saziata appetenza dell'Amante muore l'amore, e si scioglie l'amicizia. Se richieggono nell'amicizia quell'vtile e quel giocondo, che prouiene ancor dall'amor dell'onesto, quanta copia di beni spirituali solidi e permanenti, tanto più pregeuoli, quanto è più nobile lo Spirito immortale del corpo mortale, s'estrae dalle preziose miniere della Vita comune de' Religiosi? qual pienezza di giocondo e di dolce infondono ne' loro Animi le virtuose operazioni, l'onesto loro conuiuere, la simiglianza de' costumi, e le lunghissime e diuturne loro amicizie colme in realtà di tutti que' beni, che Marco Tullio collocò nella sua ideale? *Vita autem, victusque communis, consilia, sermones, cohortationes, consolationes, interdum etiam obiurgationes in Amicis vigent maxime; estque ea iucundissima amicitia, quam similitudo coniugauit.*

8. Eth. c. 3.

Cic. de off. lib. 3.

Si reputa vizio di falsa amicizia, quando si spegne con vn soffio l'amor nell'amico. Ciò auuiene in quegli Amanti, che amano il bene, non in quanto è bene, ma in quanto è confaceuole alla lor cupidigia; saziata la quale, come facilmente si sazia per esser di scarso appetito, muore l'amore, e tal volta si conuerte in odio: ancorche l'oggetto amato non habbia perduta la sua amabilità; ma siasi solo mutata la disposizione nel suggetto amante. Tal fù l'amor di Amnon verso Tamar, di cui dice la Sacra Istoria: *Et exosam eam habuit Amnon odio magno nimis; ita vt maius esset odium, quo oderat eam, amore quo ante dilexerat.* Questo vizio non alberga nell'amicizia vera de' Religiosi, la qual ha il suo fondamento in quella carità che *nunquam excidit*: nè dipende dalla mutabilità dell' vmana natura, perche è d'origine sopra natura: ò pur nasce da vna bontà naturale di ciascun Indiuiduo assuefatto dal lungo conuiuer co' buoni sotto regole sauissime: e perciò vniuersalmēte immutabile secondo l'assioma d'Aristotele: *Virtus stabilis res est*: e'l Virtuoso non cangia costumi come il Vizioso: *Bonus similis sibi semper, neque mores mutat: prauus autem & malus sibi dispar est mane & vesperi.* Truoua poi ella il suo esercizio, o'l suo sfogo nell'operazioni virtuose, le quali saziano cō piacere senza nausea, e dilettano, non estinguono l'appetito razionale.

2. Reg. 13. 15.

7. Eudem. c. 6.

Da tutto ciò comparisce apertamente, che la Vita comune de' Religiosi contiene eccellentemente le cagioni fondamentali e generatrici della perfetta amicizia; che produce abbondantemente i frutti della felicità creata, e del diletto onesto: E che per conseguente è appetibile dalla cupidità dell'Huomo, confaceuole alle sue naturali inclinazioni; e grata al suo nobilissimo genio.

CAPO TERZO.

La Vita comune de' Religiosi esser più conforme alle leggi diuine, che la solitaria.

IL viuere in solitudine lungi dal ciuile commercio fù da' Poeti inuentori di fauole chiamato Beatitudine, e assomigliato a quel secol d'oro, in cui regnaua la sincerità, la sicurezza, e l'innocenza: ma da' Filosofi saui inuestigatori della verità fù riputato miseria disconueniente alla Natura ragioneuole, e comparato alla saluatichezza delle fiere. Dall'esperienza poi, peritissima maestra per discernere il vero dal falso, fù dissuaso agli Animi amatori dell'onesto, suelando non essere oro, ma fango quel che colorisce il secolo degli Abitatori delle selue; ne' quali, come in proprio nido, si ricouerano più domesticamente, che negli Albergatori delle Città, le menzogne, le fierezze, e i vizi; e ne sono esuli le scienze, l'onore, e la virtù. Truouasi nondimeno nella Religion instiana vna Vita solitaria veramente beata, virtuosa, e proporzionata all'Anima vmana, non già secondo le sue naturali inclinazioni, ma secondo le soprannaturali mozioni dello spirito diuino.

Chi dunque appetisce di viuere ne' Diserti rimoto dalla conuersazion degli Huomini, ò è men che Huomo, ò è più che Huomo. Se fugge dalle Città, nè vuol seco compagnia d'altri Huomini, perche di nulla si stima bisognoso, e si appaga solo di se, mostra d'hauere vn Animo tutto simile alle Bestie, le quali per la vilissima limitazione del loro essere sono incapaci d'acquistar perfezzioni più eleuate di quelle, che la Natura distribuì loro nel nascere: ma nulla simile agli Huomini, i quali per la vastità delle loro potenze intellettiue, e volitiue, son disposti ad acquistar sempre perfezzioni

più

più nobili e più sublimi di quelle che la Natura non solo diè loro nel nascere, ma può dar loro in fin che viuono. Se priuasi d'ogni vmano consorzio, e corre agli Eremi, perche non contento di se, nè pur appagato di tutto'l buono di sapere e di virtù, che possono comunicargli gli altri Huomini, vuol solleuarsi in Dio, e nella sua infinita essenza abbandonarsi tutto con la contemplazione e con l'affetto, manifesta d'hauere vn animo superiore al comune de' Mortali, e più diuino che vmano. *Qui in communi Societate nequit esse, quique nullius, indiget propter sufficientiam, aut Bestia, aut Deus*, sentenziò ancor Aristotele col suo debol lume della natural Filosofia.

1. Politic. c. 2.

Sarebbe superfluo il prouar, che la Vita comune religiosa merita d'esser proferita a quella solitaria fauoleggiata da' Poeti, e praticata da Huomini vili, e poco ragioneuoli: perocche a questa solitaria vita s'antipone concordemente da Tutti ogni vita sociale, ancorche nulla partecipi de beni sopra natura. L'intento mio è di mostrare, che ancor alla nostra comune dee posporsi la Vita eremitica; a cui lo stesso spirito diuino ha trasportate molte Anime, com'Egli medesimo ci dichiarò in Osea: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius*.

Osea 2. 14.

Parrà al primo aspetto, che io contradica alla dottrina dell'Angelico, il qual istituisce questa medesima quistione, e preferisce la Vita solitaria alla comune: ma se esaminiamo più intimamente il suo discorso, nol troueremo contrario al nostro assunto. Dic'egli che la Vita sociale de' Religiosi è propia di chi si esercita per l'acquisto della perfezzione, la solitaria conuiene a que', che più non sono in via, ma nel termine della perfezzione. Conchiude poi: *Sicut ergo id quod iam perfectum est praeminet ei, quod ad perfectionem exercetur, ita vita solitariorum, si debite assumatur, praeminet vitae sociali. Si autem absque praecedenti exercitio talis vita assumatur, est periculosissima, nisi per diuinam gratiam suppleatur, quod in alijs per exercitium acquiritur*. Suole alle volte lo Spirito Santo solleuare alcune Anime ad vno stato d'eleuatissime contemplazioni, e intromettere in quelle Infinità impenetrabili della diuina Essenza; oue viuono non più a se, nè a gli Huomini, ma a Dio solo conosciuto da loro, non gia chiaramente con la visione intuitiua riserbata a' Beati in Cielo nè con la sicurezza di non poter cader da quello stato, propia parimente de'

D. Thom. 2. 2. q. 188 art. 8.

soli

soli Beati: ma oscuramente per fede, e col pericolo finche viuono di perder sì felice sorte: tuttauia con tal attenzione alla diuina Presenza, che poco la perdono di vista; con tal compiacimento nella diuina Bontà che s'auanzano sempre nell'amorosa affezzione; e con tal fiducia nella diuina Fedeltà, che stimano quasi indissolubile l'vnione della lor anima col diuino Spirito; con si intima e familiar comunicazione con Dio che distintamente rauuisano le sue voci, i suoi accarezzamenti, i suoi voleri. A queste fortunate Anime conuengono quelle sublime prerogatiue, che leggiamo nella Cantica, che impariamo da gli espositori della Vita nominata mistica, e che vdiamo godersi da alcuni Santi, se non sempre, almeno in qualche tempo della lor Vita. Senza dubbio Vita si perfetta merita la preminenza sopra qualsiuoglia altra, regolata eziandio da perfettissimi Istituti di Religioni Sacrosante: e perciò ognun dee soscriuersi alla sentenza dell'Angelico antiponente Vita si santa alla sociale.

Nientedimeno io m'auuiso, che vn si sublime stato non solo non sia opposto, ma sia connesso alla comune Fratellanza, con cui viuono i Religiosi; or come effetto, or come cagione. Per ordinario vn sì nobil frutto suol nascere, e maturare ne'Chiostri, ne'quali con gli esercizi della vita comune, e con la pratica delle virtù più ardue si purifica l'Anima dall'vmane imperfezzioni, e si approssima al diuino Consorzio. Dipoi con le mentali considerazioni, e co'feruorosi affetti acquista gli abiti della contemplazione, e dell'amor diuino; e si dispone a riceuere immediatamente da Dio que'doni, al cui conseguimento non può co'suoi sforzi peruenir l'vmana debolezza. Senza tal lauoro precedente sarebbe temerario chi pretendesse vita si perfetta, come vien significato dal Santo Dottore in quelle parole riferite poc'anzi: *Si autem sine praecedenti exercitio talis vita assumatur, erit periculosissima*.

Questi ancorche si siano slontanati dall'vmano Commerzio, non perciò han perduta tutta la comunicazione con gli altri Monaci; nè tutta la dipendenza da'loro Maggiori. Anzi sono spesso ritornati al comune Conuitto, per vbbidire alle diuine Voci, le quali ò immediatamente parlando a'lor Cuori, ò per mezzo dell'imperio di chi riteneua sopra le lor Volontà giurisdizione legittima, gli spingeuano fuor di quel delizioso ozio, affinche operassero in beneficio de'Prossimi,

fimi, e glorificassero Dio, con accrescergli nuoui Vassalli, e nuoui Amici.

Se poi tal ora il diuino Agricoltore si è compiaciuto di perfezzionar questo frutto tutto da per se con le sue propie onnipotenti mani, non può esso per la sua singolarità entrar nel nostro paragone, nel quale confrontiamo la Vita comune de' Religiosi con la solitaria, quale da gli Huomini aiutati da gli ordinari influssi della diuina grazia può eleggersi, e praticarsi; non quale dalla sola Potenza assoluta di Dio può istituirsi e sostenersi. Per tutto ciò ha costumato Iddio solleuare alcune Anime sue dilette a tanta eminenza di Santità consumata; non per ritenerle in quel nobilissimo ozio; ma, dopo hauerle co suoi diuini magisteri raffinate fino a gli vltimi finimenti propi de lauori di sua mano, per valersene in comunicare a gli altri i beni spirituali, di cui le hauea fornite a douizia nella contemplazione. In questa guisa la Vita solitaria perfezziona come cagione la Vita comune.

Chiarissima testimonianza di questo costume diuino ci porgono, prima San Gio: Battista, che dalla solitudine del Diserto per virtù dello Spirito Diuino s'inoltrò fra 'l Popolo a bandir la penitenza, e ad insegnar la nuoua via della salute. Altri dopo di lui, come Antonio nell'Egitto, Basilio nell'Oriente, Benedetto nell'Occidente, e molti a loro simiglianti; i quali furono prima dalla diuina Sapienza ammaestrati nell' Eremo, e dipoi, quando erano già pienamente imbeuuti di luce celestiale *ex consortio sermonis Domini*, non furono ritenuti più *sub modio*, ma esposti *super candelabrum, vt lucerent omnibus*: prima furono fortemente infocati in quella fornace dal diuino amore, e poi tratti fuori a riscaldar col lor ardore l'Anime raffreddate nella vita mondana, a guisa appunto del fuoco, che accende in altrui le sue fiamme senza spegnerle in se stesso. E oue in quell'ozio sacrosanto haurebbono godute per se soli le delizie spirituali, e piaciuto solo a Dio, snidati alla luce le comunicarono a gli altri, e piacquero e a Dio, la cui gloria ampliarono, e a gli Huomini, cui conciliarono in amicizia con Dio. Anzi si i tre prenominati, come molti altri insigni Patriarchi, auanti d'istituir gli Ordini religiosi, di cui furono Padri, consumarono molti anni in quell'ozioso studio, oue lo stesso Iddio è immediato Maestro delle diuine Scienze, e della nobilissima arte di saluar,

Exod. 34. 29. Match 5. 15.

e per-

e perfezzionar l'Anime de'nostri Prossimi: di poi pubblicarono alla lor Figliolanza le dottrine apprese, e fondarono i numerosi Monasteri, di cui è si ricca la Chiesa.

Se adunque Huomini più Celesti che terreni a fine d'ingrandir la diuina gloria con porre in opera quell'ottimo, che haueano appreso nella scuola del medesimo Dio, de'cui segreti erano certissimi conoscitori, & esecutori fedelissimi de'suoi santissimi decreti, abbandonate le solitudini, vscirono a crear numerose Comunanze per conuiuere in esse con altri Huomini. Se altri parimente dopo gli ordinari esercizi della vita comune son saliti al più perfetto grado di questa domestichezza con Dio, e di poi son discesi alla laboriosa vita d'Operai euangelici. Chi non vede manifestamente douersi da ognuno preferire alla solitaria quella Vita comune, in cui il Religioso, ritenendo a'suoi tempi gli ozi santi della diuina contemplazione, in altri si esercita nell'azzioni nobilissime di comunicare ad altrui i beni contemplati in giouamento de' Prossimi? A questo discorso si sosc riue il medesimo S.Tommaso: e perciò fauorisce la nostra predetta sentenza. Con lui concordano vniformemente gli altri Sacri Dottori, oue magnificano con eccelse lodi la diuinissima arte di saluare Anime: la qual quanto sia preziosa apparisce chiarissimo, perche l'Eterna Sapienza del diuin Verbo, eleggendo l'ottimo, nel prender carne vmana antipose questa Vita a tutte l'altre possibili.

D. Thom. 2.2. q 188 art 6.

Per pruoua di verità si manifesta non dourei stendermi più oltre: ma perche la debolezza de'nostri Intelletti meglio si appaga con le particolari ragioni che con l'vniuersali, propongo breuemente alcune vtilità, che si guadagnano nella Vita comune, e si perdono nella solitaria.

La solitudine priua l'Huomo di molti beni bisogneuoli alla conuersazion del suo Indiuiduo, i quali riceuerebbe dagli altri che ne abbondano, se viuesse con loro: il priua insieme della facultà di spartire in vtile altrui molti beni, di cui egli soprabbonda per suo vso; e si estrarrebbon dall'inesausta miniera del suo ingegno, sempre inuentino e fabbricatiuo di nuoui artefici, se viuesse in compagnia di chi potesse approfittarsene. E oue truoua egli ne'Diserti la moltitudine di quell'arti che concorrono a vestirlo, a nutrirlo, a risanarlo, quando ammala, ad armarlo contro le fiere, ad assicurarlo ne' pericoli? Da chi fuori dell'vmano consorzio

puo

può riceuere i conforti nelle tribulazioni, i configli ne'dubbi, le consolazioni nelle mestizie, gli aiuti ne'frequentissimi bisogni? *Væ soli, quoniam, cum ceciderit, non habet subleuantem se*, è auuertimento dello Spirito Santo. Se cade in errori chi l'emenda? se brama l'vso de'Santi Sacramenti, chi gliele somministra? qual mano il guida per la via pericolosa dello Spirito? qual voce l'ammonisce quando esce di strada? quale stimolo lo spinge, quando è pigro? qual freno il ritiene, se precipita nel corso? chi gli scuopre l'insidie dell'Inimico da lui non conosciute? chi'l risueglia, se si addormenta nell'ozio? quali esempi può imitare, se non ha presente altro esemplar che se stesso? se non è veduto da altri occhi che da propi, sempre ciechi per vedere il suo imperfetto, come può accorgersi, se si approfitta, ò se deteriora? Suole il timor riuerenziale verso i Compagni moderar molte passioni, e regolare i mouimenti dell'Animo, e di chi può temer, se viue senza veruna compagnia? Suole l'approuazione dell'opere già perfezzionate incitare ad altre nuoue opere virtuose: e oue trouerà gli Approuatori, se non ammette testimonio veruno delle sue azzioni? Non ha in somma il solitario nel suo Eremo officine prouedute di quelle merci, che son necessarie al sostentamento del suo corpo, e al gouerno del suo Spirito. Ma ha ben nel suo animo vn fondaco pieno d'altre merci, con cui può souuenire a'bisogni altrui; ma affatto inutile, se non l'apre, e se non espone ad vtilità pubblica i tesori che tiene nascosti nelle sue spirituali potenze. *In vita soliuaga & inutile nobis est quod superest, & quod abest habere aliunde non possumus*. Così pronunziò S. Basilio espertissimo delle buone o delle ree qualità d'amendue le Vite eremitica, e monacale.

Eccl. 4. 10.

S. Basil. in regul. fusior. interr. 7.

Possegga pure il Solitario le virtù morali, e le diuine, ò infuse da Dio, ò acquistate col propio studio: saranno elle sterili; languiranno, come languisce ogni abito che non genera atto; e forse periranno, se non l'esercita; nè può esercitarne, se non piccola parte, e forse niuna secondo tutta la latitudine della sfera di ciascuna; se non conuiue con'altri. Perocche può solo fare alcuni atti puramente interni, e di poco valore, mentre non vincono l'arduo dell'oggetto realmente presente; ma solo combattono contra vn immaginazione debole, e disarmata. Onde Vmile veramente non sarà, perche non haurà a chi cedere: non paziente, perche da

da niuno riceuerà molestia: non misericordioso, perche non vedrà miseri: a niuno haurà compassione, perche non trouerà compassioneuoli: con niuno sarà liberale, perche non conoscerà bisognosi: verso niuno sarà vficioso, ò benefico, perche non incontrerà niun degno d'ossequio, niun capace di beneficio. Solo si ristringe a poter souuenire a' Prossimi con l'orazione, la qual opera vgualmente, e forse meglio, s'adempie fuori delle solitudini, come dimostreremo più auanti.

Secondo la dottrina dell'Apostolo tutti i Fedeli son membra d'vn medesimo Corpo mistico, il cui capo è Cristo: *Sicut enim in vno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent: ita multi vnum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra.* I solitari per la fede e per la carità che ritengono non son membra slogate, nè inaridite: e perciò godono degli spiriti vitali e delle spirituali influenze, che à tutti si comunicano: ma, perche viuono personalmente separati da tutti non posson già participare di quel mutuo seruizio che l'vn membro porge all'altro: *Si quid patitur vnum membrum*, come aggiugne l'Apostolo altroue; *compatiuntur omnia membra: siue gloriatur vnum membrum, congaudent omnia membra.*

Rom. 12. 4.

1. Cor. 12. 26.

Si distribuiscono i doni spirituali, non tutti ad ognuno, ma a ciascun Indiuiduo il suo *secundum propriam virtutem. Alij datur sermo sapientiæ, alij sermo scientiæ, alij gratia sanitatum, alij operatio virtutum, alij prophetia, alij discretio spirituum, alij genera linguarum, alij interpretatio sermonum.* Ma questa distribuzione si fa dal diuino spirito con tal auuedimento, che la potenza operatiua d'vn bene, che manca ad vno, abbondi all'altro: a somiglianza delle membra nel corpo, in cui la virtù visiua che manca al piè la possiede l'occhio, la motrice che manca all'occhio l'hà il piè, e con tal concorde vicenda si soccorrono i membri: e ciascuno è necessario all'altro, e tutti a tutto'l corpo. Con qual operazione adunque il solitario aiuta gli altri membri della Chiesa? S'egli ha riceuuta dal diuino Spirito qualcheduna di quelle sue grazie, e la seppellisce nella sua spelonca, chi lo libererà da quel rimprouero, con cui fù condannato per iniquo quel seruo, che nascose il talento per conseruarlo, e nol trafficò per raddoppiarlo? La carità cristiana comanda che al proprio comodo ed interesse s'antipongano que' del

1. Cor. 12. 8.

Matth. 25. 26.

Proſſimo: *Charitas non quærit quæ ſua ſunt*; e pure il Solitario in quanto opera con l'eſterno procura ſolo i ſuoi vantaggi, e ama ſolo ſe ſteſſo. Secondo l'euangeliche leggi *maiorem hac dilectionem nemo habet, quam vt animam ſuam ponat quis pro Amicis ſuis*. E quando eſerciterà queſto ſupremo atto di carità diuina il Solitario, che non hà Amici? E poiche altresì non ha Inimici quando mai potrà adempiere l'altro ſublime atto di carità comandato dal Saluatore: *Diligite Inimicos veſtros*? Molte altre opere ſomiglianti, e più cotidiane eſercita la carità fraterna; ma non già negli Eremi, oue giacendo fuori d'ogni commerzio vmano perde tutta la ſua ampiſſima attiuità, e dorme nell'ozio.

1. Cor. 13. 5.

Io. 15. 13.

Matth. 5. 44.

Contempli pure il Solitario la dignità di ſi eccelſe virtù: ſpeculi nella ſteſſa Scuola della Diuinità la loro bellezza: impari dal ſolo ſtudio delle diuine Scritture la loro natura. Che prò trae dalla ſcienza di tali facultà, quali ſono le virtù, che riſguardano il proſſimo, tutte iſtituite, e ordinate alla pratica; ſe per viuere in quell'ozio non eſce mai a praticarle per altrui gíouamento? Sarà come vn perito Architetto, o vn eccellente ſcultore, che non alzi mai vn edificio, e non formi mai vna ſtatua. Non chi impara aſcoltando i precetti della perfezzione, ma chi opera praticandoli piace a Dio, e gioua agli Huomini. *Non enim auditores legis iuſti ſunt apud Deum, ſed factores legis iuſtificabuntur*, ſcriue l'Apoſtolo.

Rom. 2. 13.

Conchiudo con S. Baſilio, da cui ſon diffuſamente deſcritte le rammemorate inutilità della Vita ſolitaria. *Quæ cum ita ſint quis eſt qui inertem & infructuoſam vitam ei velit anteponere, quæ & fructuoſa ſit, & præceptis Domini conſentanea*? Queſta conſeguenza è legittimamente dedotta dalle ſue premeſſe: ma più conchiudentemente apparirà nel progreſſo, e nel fine di queſt'opera, quando s'eſporranno i prezioſi e vari frutti, che ſi raccolgono nel fertile campo della Vita comune.

S. Baſ. in reg. fuſ. interr. 7.

CAPO

CAPO QVARTO.

Origine antica e nobilissima della Vita comune de'Religiosi.

OLtre al merito intrinseco, che ha la Vita comune degli Ordini religiosi per li beni che in se racchiude, ha ancora l'estrinseco dell'Antichità, e della Nobiltà della sua origine; per cui riceue quella venerazione, che agli antichi e nobili loro Genitori professano per natural istinto i Discendenti. Stimano alcuni, che ancora auanti la pubblicazion dell'Euangelio fosse incominciato il costume di conuiuere insieme que'che aspirauano a vita perfetta. Primo Istitutore dicono che fosse Samuele, il qual offerto da Anna sua Madre al culto speziale di Dio, non mai, finche visse, si discostò dal Tempio: oue dicono che raunò vna comunanza di Religiosi: ***Samuel primo instituit Conuentus Religiosorum iugiter psallentium Domino, & dicebantur prophetare, idest iugiter Deum laudare***: e nella Sacra Istoria de'Re si narra, che Saule mandò i suoi Soldati a prender Dauid in Ramata, i quali videro il Coro di questi Profeti, e Samuele, che soprastaua a'lor canti, e alle lor profezie: e cominciarono a profetare ancor essi: cioè secondo l'esposizion de'Sacri Interpreti, a cantar lodi, & inni a Dio. Continuarono quest'Adunanze di Religiosi, all'ora chiamati Profeti, fino a'tempi d'Elia e d'Eliseo, i quali apparisce più chiaro, che osseruarono Vita comune insieme con gli altri Figliuoli de'Profeti; come si raccoglie dal quarto libro de'Re: oue si narra ch'Eliseo purgò dall'amarezza la viuanda preparata per la lor mensa, e moltiplicò venti pani d'orzo per satollar cento persone, e con sopràuanzarne le reliquie. Onde da ciò argomentano il Saliano, l'Abulense, & altri esser manifesto, che osseruauano mensa, e Vita comune. Monaci perciò gli appella S. Girolamo. ***Filij Prophetarum, quos Monachos in veteri Testamento legimus, ædificabant sibi casulas propè fluenta Iordanis***: e altroue a'medesimi Santi dà titolo di Principi del suo monastico stato: ***Noster Princeps Elias, noster Eliseus, nostri Filij Prophetarum***. Monaci altresì li chiama Cassiano, e primi Fondatori di tal Istituto; asserendo che vestiuano quell'habito, ch'egli

Genebrardus in Chronographia lib. 1. Comestor in histor. lib. 1. reg. c. 10. Salianus sub anno 2977. n. 11.

1. reg. 19. 20. Lyranus ibi & Abulensis 9. 31 & alii.

Salian. sub ann. 3144. n. 8. Abulen. in 4. Reg. 6. q. 1. S. Hieron. epist. 4. ad Rusticum. Idem epist. 13. ad Paulinum. Cassian. lib. 1. de Instit. Cœnob. c. 1.

 pre-

prescriue conuenirsi a'loro Successori nella legge Euangelica. *Hoc enim habitu etiam illos ambulasse, qui in veteri Testamento professionis huius fundauere primordia, Eliam scilicet & Eliseum, diuinarum scripturarum auctoritate monstratur.* Qualche sembianza di simil religioso Conuitto praticarono i Recabiti, de'quali parla il Profeta Geremia: e meglio di loro gli Esseni rammemorati da Giuseppe Ebreo, e celebrati da Filone, i quali realmente osseruauano vita comune a somiglianza de'Monaci Cristiani.

Ierem.c.35 5. Ioseph lib. 18. Antiquit. c. 2. & lib.2. de bello Iudaico c.7. Philo lib. quod omnis Probus liber, post medium. Et lib. de Vita contemplatiua. Heb.7. 19.

Furono nondimeno simili Istituti dell'antica legge rozze figure, anzi ombre sole delle nostre Comunità religiose: e, si come. *Nihil ad perfectum adduxit lex*, così non poterono giugnere a quella perfezzione finissima, la qual è propio lauoro della grazia euangelica. Possono adunque più tosto nominarsi profezie e annunzi, che principij, e cagioni del Conuiuer monastico: di cui non è disprezzeuol gloria l'essere stato predetto e premostrato ne'Secoli addietro auanti al suo nascimento: non essendo costume di Dio il prenunziar co'suoi Oracoli le cose minime, ma le massime.

Il vero adunque e primario Istitutore e Padre del perfetto viuere in comune è stato quel medesimo Verbo Diuino Vmanato, che scancellate l'imperfezzioni dell'antica legge promulgò le perfezzioni della nuoua; e con l'euangeliche dottrine comprouate da'Santissimi esempi delle sue diuine virtù insegnò l'arte della Santità esquisitamente eroica. Per pruoua di ciò i Santi Padri, gl'Interpreti della Sacra Scrittura e i Teologi adducono varie e chiarissime testimonianze di testi euangelici; co'quali euidentemente conchiudono, che la Vita comune professata da'Religiosi fonda i suoi principij, e le sue ordinazioni nella dottrina, e nella vita di Cristo. Con autorità nondimeno più certa dimostrasi la medesima verità dall'euento.

Gli Apostoli senza dubbio adempierono interamente gl'insegnamenti del Saluatore; perche illuminati dal diuino Spirito, e forniti per diuin magistero dell'intelligenza degli arcani contenuti nelle diuine Scritture, intesero chiaro qual fosse la più eccellente forma di viuere pubblicata di nuouo dall'Increata Sapienza: inuigoriti ancora dalla diuina grazia per vincere ogni arduità, e affezzionati, anzi impegnati ad eseguir quanto loro era stato imposto dal lor amato Signore, poterono, e vollero ridurla in atto, ed insegnarla.

Quella

Quella Vita adunque che praticarono que' primi Fedeli, i quali più perfettamente volcano viuere, esercitando gli ammaestramenti, e imitando le virtù di Cristo, dourà stimarsi la forma di viuere istituita, e dettata a'suoi discepoli dal Verbo Incarnato. Leggiamola ora negli atti degli Apostoli descritti da S. Luca. *Omnes etiam qui credebant erant pariter, & habebant omnia communia.* Non poteuano già per la lor moltitudine coabitare nella medesima Casa, nè conuiuere all'istessa mensa, ma conueniuano que' primi Professori della perfezzione euangelica in vna spiritual Fratellanza collegata con vincoli più stretti della Consanguinità naturale. *Quoniam fraternitas sanguinis*, vso le parole di S. Agostino, *interdum sibi inimica est. Christi autem fraternitas sine intermissione pacifica est. Illa inter se communia cum æmulatione diuidit; hæc etiam propria cum gratulatione communicat.* Risplendeua fra loro vna tanto pacifica concordia, e vna tal vniformità di giudizi, d'affetti, e di voleri, che pareuano da vn sol Intelletto regolati, rauuiuati da vn sol cuore, e animati da vn solo spirito. *Multitudinis autem credentium erat cor vnum, & anima vna*, soggiugne il Sacro Istorico. Per torre fra loro ogni litigio, e per estinguer ne' loro animi ogni cupidigia, e ogni cura e sollecitudine de' beni temporali, haueano ammassate le loro sustanze in comune, i cui frutti si distribuiuano egualmente secondo'l bisogno di ciascuno. Così sbanditi da' loro confini que' Tiranni distruttori della vera amicizia, quali sono il *Mio* e'l *Tuo*, cominciarono quella nuoua forma di Repubblica; in cui ognuno è Pouero, perche nulla possiede di propio, ognuno è Ricco, perche ha tutto'l bisogneuole dal comune. Niuno serue, e Niuno impera, perche la Carità, che tutti regge, rifiuta i vocaboli di seruitù e di comando. *Nec quisquam egens erat inter illos. Quotquot enim possessores agrorum aut domorum erant, vendentes afferebant pretia eorum quæ vendebant, & ponebant ante pedes Apostolorum. Diuidebatur autem singulis, prout cuique opus erat.* Participauano ancora gli Apostoli di questa Vita sociale, auanti che si spargessero a predicar la fede per l'Vniuerso: anzi come più autoreuoli esemplari, e periti Maestri della vita perfetta aggiunsero a tutte le Comunanze, in cui conueniuano gli altri Fedeli, l'abitare insieme separati da gli altri vicino al Tempio; come dalle parole di S. Luca raccolgono i Sacri Dottori. *Et erant vnanimiter omnes in porticu Salomonis.*

Act. 2. 44
S. Aug. ser. 25. de verbo Apost.
Act 4. 32.
Act 4. 34.
Act. 5. 12.

nis. Caeterorum autem nemo audebat se coniungere illis.

Confronti ora ognuno la sociale comunanza, in cui viuono i Religiosi con la Vita istituita da gli Apostoli, e praticata in que'primi anni della Chiesa, e vedrà manifestamente, quanto antica sia la sua origine, e quanto nobile: mentre ha per Autori i primi Fedeli conuertiti e ammaestrati da gli Apostoli, anzi gli Apostoli medesimi istruiti da Cristo, anzi Cristo medesimo, dalla cui eccelsissima Dignità riceue la nobiltà del suo stato, e dalla cui eterna Generazione trae l'antichità del suo Nascimento la perfezzione della Vita comune praticata da'Religiosi.

A somiglianza de'Fedeli di Gerusalemme, que'd'Alessandria conuertiti e ammaestrati da S.Marco praticarono vita tanto perfettamente comune, senza nulla di propio, che da gl'Istorici, & altri Autori che narrano le loro azzioni sono vguagliati a' Monaci succeduti ne'secoli posteriori. Filone Ebreo chiama le loro abitazioni Monasteri, e descriue i loro costumi con onore e con lode, come può leggersi ne'suoi libri: e ne rende testimonianza S. Girolamo nel catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, nel quale, oue parla di S.Marco, dice che Filone narra di quegli Alessandrini allieui di S.Marco quel che S. Luca scriue de'Gerosolimitani Discepoli degli Apostoli. *Et quomodo Lucas narrat Hierosolymæ credentes omnia habuisse communia: sic & ille quod Alexandriæ sub Marco fieri Doctore cernebat, memoriæ tradidit.* Oue poi il Santo rende ragione, perche ponga nel suo catalogo lo stesso Filone, inferisce la conchiusione, che in que'primi tempi tali furono i Fedeli e nella Palestina e nell'Egitto, quali di poi ne' nostri Secoli veggonsi i Monaci. *Ex quo apparet talem primum Christo credentium fuisse Ecclesiam; quales nunc Monachi esse nituntur & cupiunt, vt nihil cuiuspiam proprium sit, nullus inter eos diues, nullus pauper.*

Philo de Vita contemplatiua paulo post initium.

S.Hieron. de Script. Eccles. in S.Marco.

S.Hieron. de Script. Eccl. in Philone.

A'Primi sono ancor da Cassiano anteposti i Secondi, e ad amendue è attribuito il titolo di Monaci, e per conseguente di primizie del religioso Viuere in Comunanza. *Cum in primordijs fidei*, dic'egli, *pauci quidem sed probatissimi Monachorum nomine censerentur, qui sicut à beata memoria Euangelista Marco, qui primus Alexandriæ Vrbi Pontifex præfuit, normam suscepere viuendi, non solum illa magnifica retinebant, quæ primitus Ecclesiam, vel credentium turbas in actibus Apostolorum legimus celebrasse, verum etiam his multo sublimiora cumulantes*

Cass.lib.2. de Institutis Cænobiorum.

lauerant. Eusebio Istorico ancora Epifanio, e altri sì antichi sì moderni asseriscono che i Monaci di S. Marco sian chiamati Esseni, o vero Essei, o Iessei diuersi dalla setta Ebraica degli Esseni menzionati da Giuseppe Ebreo. Leggasi il Baronio, il qual largamente esamina le narrazioni de' rammemorati Autori: e pruoua che gli Esseni si celebrati da Filone siano veramente que' medesimi Discepoli di S. Marco, la cui monastica vita celebrano i Sacri Historici. Noi da tutto ciò deduciamo legittimamente la conseguenza, che le Comunità religiose traggon lor prima e nobil origine dalle sante adunanze de' primi Cristiani ammaestrati e ordinati da gli Apostoli: i quali con la voce e con l'opere, in se, e negli altri posero in atto pratico la perfettissima Vita dettata loro, come in idea dall'infinita Sapienza del Verbo Eterno: e spiegata a loro Intelletti con ogni chiarezza e distinzione da quel diuino Spirito, del quale, *Repleti sunt omnes*, conforme la promessa fatta loro. *Paraclitus vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia, quæcumque dixero Vobis*.

Euseb. histor. lib 2. c.15.16. Epiphan. hæresi 29. Sozom lib. 1. c. 12. Niceph. l.b. 2. c 15. Beda præf. in Marcum. Baron. anno Christi 68.

Io. 14. 26.

Questa verità ha per auuersari soli gli Eretici, massimamente i moderni, i quali negano ancora a' Pontefici Romani il Vicariato di Cristo, e la successione à S. Pietro: ancorche, oltre gli argomenti tratti dalle promesse e dalle dottrine del Saluatore, si scorga vna continuata successione di Pontefici in tanti Secoli. Ha poi per sostenitori tutti gli Autori Cattolici antichi e moderni.

Nel primo tomo de' Concilij generali *de quadruplici Apostolorum Synodo* s'attribuisce all'Adunanze de' primi Fedeli Conuiuenti in comune la fondazione della Vita sociale de' Religiosi, nominata quiui Apostolica, e simigliante alla felicisima, in cui conuiuono i Beati in Cielo. Dicesi quiui *Nota ex hoc decreto* (intendesi della norma di viuere in comune insegnata e ordinata da gli Apostoli) *Apostolicam fundatam esse Vitam, & conuersationem omnium Religiosorum vitam Beatorum in patria, vbi omnia sunt communia, imitantium*. Gloriasi S. Clemente Papa d'essere stato Consorte de gli altri Fedeli in quella santa Comunità, & esorta i Cristiani di Gierusalemme à mantener la vita Comune. *Communis vita omnibus necessaria est, & maxime his, qui Deo irreprehensibiliter militare cupiunt, & vitam Apostolorum, eorumque Discipulorum imitari volunt*: e poi soggiunge. *Istius enim consuetudinis*

In Concil. to. 1. de quadruplici Synodo Apostolorum.

S. Clemens epist. 5. in 1. to. Concil. relata in c. dilectissimis 12. q. 1.

nis more retento etiam Apostoli, eorumque Discipuli una nobiscum & vobiscum communem vitam duxere. Di somigliante vita monacale fa onorata menzione ancor S.Dionigi Areopagita Coetaneo degli Apostoli, anteponendo i Monaci, come più degni, per essere assunti a'sacri Ordini del Sacerdozio. Ne parlano Origene, Tertulliano, S.Cipriano, e altri Padri viuuti ne'primi Secoli della Chiesa: e poco dopo loro leggiamo di questa verità testimonianze manifestissime appresso i Sacri Dottori, che cominciarono à fiorir nel quarto Secolo. S. Basilio Magno, da cui la monastica Disciplina acquistò ordinatissime regole, e proporzionate al fine dell'euangelica perfezzione, dimostra in varie sue opere, e massimamente nelle Costituzioni Monastiche, che la Vita comune da lui istituita imita l'apostolica, e ancor l'angelica; in amendue le quali niun gode nulla di propio, e ognun gode tutto quel ch'è comune per tutti. Confermò lo stesso S.Giouanni Crisostomo, dalla cui aurea dottrina son fortemente difesi i Monasteri contro le lingue de'Maldicenti, e dalla cui lucidissima eloquenza si chiarifica la nobiltà dell'antica lor Origine. *Apostoli huius vitæ documenta dederunt*, dic'egli nel lib. 3. *contra Vituperatores vitæ Monasticæ*, e nell'omilia vndecima sopra gli atti degli Apostoli, prouando che la diuisione cagiona perdite, e la comunicazione genera guadagni, aggiunge verificarsi ciò egualmente ne'Monasteri de'suoi tempi, come ne'Conuitti de'primi Cristiani in Gerusalemme. *Sic qui in Monasterijs nunc viuunt, quemadmodum olim Fideles*.

S Dionys. de Eccles. Hierarch. c 6.

S.Basil. in Constitut. Monast. c. 18.

S.Io.Chrysost. lib. 3. contra Vituperatores vitæ monasticæ cap. 10. & hom. 11. in Acta.

La medesima verità è nobilmente illustrata da'due gran lumi della Chiesa Latina, Girolamo e Agostino. Del primo ne habbiamo allegate poc'anzi chiare testimonianze, e si raccoglie da molte sue lettere, nelle quali celebra con molte lodi la vita comune de'Religiosi, come d'antica origine, e fondata sull'euangeliche dottrine. Il secondo poco dopo la sua Conuersione s'hauea eletta la vita comune, com egli narra di se medesimo: e di lui scriue Possidio nella sua vita, che *factus Presbyter Monasterium intra Ecclesiam mox instituit, & cum Dei seruis viuere cæpit secundum modum & regulam, sub sanctis Apostolis constitutam, maxime vt nemo quidquam proprium in illa Societate haberet*. Nella spiegazione del Salmo centrentadue narra il Santo, che da quel dolce suono: *Ecce quam bonum & quam iucundum habitare fratres in vnum*,

S. Hieron. epist. 4 ad Rusticum, & epistol. alia relata in c. Duo sunt 12 q. 1. & alibi. S. August. epist. 59. ad Hilarium q. 4. & ser. 1. de vita communi Clericorũ, inter diuersos ser. 49. Possidius in vita S Aug. c. 5. S. Aug. in ps. 132.

unum, erano stati allettati a viuere in social fratellanza e i Figliuoli de' Profeti nell'antica legge, e nella nuoua gli Apostoli, Que'cinquecento Discepoli rammentati da S. Paolo, gli altri Centouenti; i quali secondo la narrazion di S.Luca *erant vnanimiter perseuerantes in oratione*, e i primi Fedeli in Gerusalemme: e dopo loro innumerabili altri egualmente anelanti al dolce della vita sociale: perciò conchiude: *Primi audierunt, sed non soli audierunt: non enim vsque ad illos ista dilectio, & vnitas fratrum venit: venit & ad Posteros ista charitatis exultatio: ex voce huius psalmi appellati sunt & Monachi.*

1. Cor. 15. 6.
Act. 1. 14.

In qual maniera poi da que' fondamenti gettati dagli Apostoli siasi ne'tempi susseguenti continuato, non in tutti i Cristiani, ma solo ne'più bramosi della perfezzione euangelica il viuere in comunanza, spiegalo distintamente Cassiano, il qual dopo hauer premesso: *Cænobitarum itaque disciplina à tempore apostolicæ prædicationis sumpsit exordium*, narra che cresciuta la moltitudine de'Credenti, e raffreddato in molti il feruore, ma riscaldatosi in altri, quegli continuarono la vita priuata nelle propie case: questi congregaronsi in vita comune ritirati dal commerzio del Popolo ne' Monasteri. Per cagion del ritiramento furono appellati Monaci, per cagion della vita sociale Cenobiti. Conchiude poi: *Istud ergo fuit antiquissimum Monachorum genus, quod per annos plurimos inuiolabile vsque ad Abbatis Pauli, vel Antonij durauit ætatem*. Conseguentemente ne' succeduti secoli è stata sempre venerata da' Padri, e da gli Scrittori la Comunità istituità da Cristo e da gli Apostoli, come prima Origine dell'altre monastiche. S. Gregorio Magno la rammemora a S. Agostino da lui mandato à conuertir l'Inghilterra, imponendogli, che n'ergesse alcune nell'Anglicana Chiesa. *Tua fraternitas Monasterij regulis erudita hanc debet instituere conuersationem, quæ initio nascentis Ecclesiæ fuit Patribus nostris, quibus erant omnia communia*. Che sia la medesima la Vita comune e l'Apostòlica dichiaralo in vna lettera riferita dal Graziano Alessandro Secondo Sommo Pontefice: *Rogantes monemus, vt ad apostolicam, communem scilicet vitam, summopere peruenire studeant*. Più ampiamente l'esprime S. Bernardo nell'apologia à Guglielmo Abate, oue del suo Ordine monastico dice, *qui primus fuit in Ecclesia, imo à quo cæpit Ecclesia, cuius Apostoli Institutores, cuius hi quos Paulus* tam

Cassian. coll. 18. c. 5.

S. Greg. ad August. relat. in c. quia tua 12. q. 1.

c. Precet d. 32.

S. Bernar. Apolog. ad Gulielm. Abb.

tam sæpè Sanctos appellat, Inchoatores extiterunt. A'Moderni Dottori e à gli Scolastici fa luce S.Tommaso con la sua dottrina da loro concordemente seguita. *A Discipulis Christi omnis Religio sumpsit exordium*.

D. Thom. 2.2. q.188. art.7. Bellarm. lib. 2. de Monachis c.5. Suar. to 3. de Relig. lib.3. c. 3.

Per confermazione di tutto ciò non fa mestieri il prouare vna continuata, nè mai interrotta discendenza da que' primi anni della Chiesa fino a'nostri postremi di Monasteri, e d'Ordini monacali. Perocche vna tal continuazione è necessaria nelle naturali Figliolanze; in cui non puo infallibilmente conchiudersi, che vna Famiglia oggi viuente tragga l'origine da vn medesimo antico Ceppo, se non si pruoua vna serie d'Auoli, e d'altri Ascendenti, vno immediatamente generato dall'altro dal primo all'vltimo. Ma à noi basta che vna religiosa Famiglia pruoui il suo modo di viuere in comune essere vniforme à quel che osseruarono ne'Secoli degli Apostoli i primi Fedeli: Or questa vniformità appar si manifesta, che non può non rauuisarsi da ogni sano Intelletto non oscurato dalle tenebre d'vn eretica pertinacia in contradire alle chiarissime verità della Fede cattolica. Pruouasi nondimeno ancor questa continuazione non interrotta; atteso che l'Istorie sacre ci rappresentano, non solo ne'moderni, ma ancor negli antichi secoli varie Adunanze, in cui conuiueuano molti, che aspirauano alla perfezzione euangelica. Alcuni eran Monaci, e conuiueuano ne'Monasteri rimoti dalle Città: Alcuni eran Cherici, e conuiueuano nelle Città, per lo più nelle Case de'Vescoui: Altre Adunanze eran di Vergini consagrate con solenne rito al diuino culto.

La continuazione de'Monaci, anche auanti à S.Antonio Abbate, e à S.Basilio Magno, raccogliesi primieramente con euidenza da Cassiano Autore non molto lungi da que' tempi, secondo quel che di lui allegammo dianzi. Leggiamo poi nelle Sacre Istorie, che S.Giouanni Crisostomo, S.Girolamo, S. Agostino, S. Martino, e altri Santi viuuti nel quarto secolo haueano professata vita religiosa in vari Monasteri: dobbiamo adunque arguirne che già fioriuano Adunanze di Monaci. Oltre ciò S.Agostino nelle sue confessioni fa menzione d'vn Monistero fuori di Milano protetto da S.Ambrogio: e questi più volte parla d'vn altro gouernato, non eretto, da Eusebio Vescouo di Vercelli. Ritrouiamo parimente nel Surio, che nell'anno Censessantatre Eleno fon-

S.Aug lib. 8. Confess. c.6. S. Ambr. ser. 15. & lib.5. epistola 25.

dò

dò vn insigne e numeroso Monistero in Alessandria; al cui gouerno succedette Nicodoro, e di poi Eugenio, il qual morì Martire nella persecuzion di Gallieno circa l'anno Duecencinquantacinque. In que'tempi, ò poco più oltre, fiorì S.Antonio, il qual ritrouò già eretti molti Monasteri da lui perfezzionati. Soprauuennero incontanente i due Macari, Pacomio, Serapione, Dioscoro, Giouanni, Giuliano, Amos, Tema, e altri molti Padri, e Direttori di centinaia, e di migliaia di Monaci: Finche vscì finalmente alla luce il Magno Basilio, che ristaurò, e riordinò con esquisite regole la monastica disciplina; e dopo lui Agostino, e successiuamente Benedetto, i quali partorirono alla Chiesa in tutto l'Occidente innumerabili Monaci diuisi in vari Ordini, che tuttauia viuono.

Insieme co'Monaci si è conseruata nella Chiesa la Vita comune fra'Cherici da'primi Fedeli fino a'nostri tempi. Rendon di ciò testimonianza vari decreti di Sommi Pontefici riferiti dal Graziano, di S.Clemente, di S.Gregorio Magno, d'Eugenio Secondo, di Leone Quarto, di Nicolò Primo, e d'Alessandro Secondo; i quali comandano, che nella Chiesa, ò si mantengano le già erette, ò si ergan di nuouo l'abitazioni per li Cherici; acciocche possano viuere in comune secondo gl'Istituti degli Apostoli, e de'Santi Vescoui antichi. Con maggior chiarezza fu questa verità esaminata nel secolo passato, e definita da Pio Quarto in vna bolla à fauor de'Cherici regolari: *Comperto*, dice in essa, *ex compluribus litteris Apostolicis, diuersisque alijs documentis, rationibus, & probationibus, quod ipsi sunt de illis Clericis à Sancto Augustino, quinimo à Sanctis Apostolis institutis, &c.* Si che riman senza dubbio la Vita comune chericale trar sua origine dall'apostolica.

12. q. 1. c. Dilectissimis c. Quia tua c. Necessaria, c. Nulla, & d. 32. cap. Praeter.

Con euidenza eguale pruouasi nelle Vergini la continuazione da'primi Secoli fino a'nostri del loro Viuere in comunanza. Le loro consecrazioni, che si leggono nell'Istorie ne porgon non lieue indizio. Fu dà S.Matteo consagrata Ifigenia in Etiopia: Tecla da S. Paolo in Grecia: Petronilla da S.Piero in Roma: Domitilla da S. Clemente parimente in Roma. Infallibile argomento ne danno i Monasteri fondati, leggiamo che Santa Marta vno ne raunò di molte Vergini in Marsilia, fra le quali visse e morì santamente; che Teofila nel terzo Secolo reggeua in Nicomedia

molti

molti Monasteri, non da lei, ma già ab antico istituiti. Nel Concilio Elibertino ritrouiamo che fioriuano in Ispagna molte Comunità di Vergini religiose. Dal Graziano si riferisce vn decreto di Pio Primo, che regnò in mezzo del secondo Secolo, in cui si prescriuono i riti per consagrare le Sacre Vergini. Il medesimo manifestano tutti que'Padri, che ci lasciarono nobili trattati per le Vergini consagrate a Dio ne' Monisteri, Tertulliano antichissimo compose vn libro *de Velandis Virginibus*, San Cipriano vn altro *de Habitu Virginum*, San Girolamo *ad Demetriadem de custodia Virginum*, Sant' Ambrogio *de Institutione Virginis*, e altri dopo essi, i quali riferiscono, che queste sacre Adunanze di Vergini, ritirate dal consorzio degli Huomini a conuiuer dimesticamente fra loro in esercizi di pietà, di carità, e di virtuose operazioni, traggono il loro nascimento da'primi anni della nascente Chiesa; conforme il traggono le Comunità de'Monaci che soleuano abitar ne' Diserti, e de Chierici, che conuiueuano nelle Città propinqui alle Chiese, a cui seruiuano. E per conseguente riman chiarissimo, che la Vita comune de'Religiosi gode il pregio d'vn antichissima e nobilissima origine.

Concil. Elibertinum c. 13. & 27. 20 q. 1. c. Virgines.

CAPO QVINTO.

La Vita perfettamente comune volersi vniformemente da' Fondatori delle Religioni.

Ogni legge degli ordini regolari merita spezialmente, sopra ogni altra legge delle Ciuili Comunanze, d'esser venerata come sacrosanta, e d'essere osseruata come giustissima. Principalmente in virtù dell'Infallibilità della Sede Apostolica, dalla cui approuazione traggon la loro stabile fermezza tutte le leggi de'Religiosi. Dipoi que'gran Patriarchi, che le composero, e promulgarono, haueano l'Intelletto illuminato dalla diuina Sapienza con larghissimi influssi di luce soprannaturale, e la volontà mossa dal diuino Spirito con direzzione singulare e proporzionata al lor fine. Onde le lor Ordinazioni debbon dirsi più tosto inuenzioni della diuina Mente, e decreti della sua suprema Podestà, che

che composizioni, ò imperi d'Huomini mortali. Meritano adunque vna venerazione d'ordine superiore a qualunque ne meriti ogni vmana legge. Hanno ancora il diritto d'interissima osseruanza; si per autorità d'obbligare che haueachi l'impose; si per la spontanea obbligazione di chi l'accettò. I Fondatori delle Religioni, come primi Autori, e possiam dir Creatori de'lor Ordini, haueano piena libertà d'istituirgli in qualunque forma, che loro aggradiua; d'introdurre maggiori ò minori austerità di viuere; e di prescriuer gli esercizi e l'occupazioni a lor talento: la qual tanto ampia potestà non compete a verun Principe nella sua Repubblica, di cui Egli non è Creatore, ma Direttore; nè può suggettarla a quelle durezze, sotto cui viuono i Religiosi. Sono parimente i Cittadini e i Popoli obbligati all'osseruanza degli statuti; non per hauerui scientemente e liberamente consentito, ma per esser nati ignari, e inuolontari con suggezzione al lor Principe. All'opposto i Religiosi scienti e volenti accettano le leggi intimate da'Fondatori; e contraggono con la Professione obbligo stretto d'osseruarle: Si che all'ordinaria forza, che ha ogni legge d'obbligare per sua natura necessariamente ogni Suddito, s'aggiugne l'altra forza, che ha il contratto d'obbligare i Contraenti all'osseruanza de'patti concordati.

Da queste premesse si deduce, che se gl'Istitutori delle Religioni han voluta ne'loro Sudditi la Vita comune, e i Sommi Pontefici l'hanno approuata, vna tal legge debba stimarsi sacrosanta e diuina, e riputarsi giustissima per questo solo titolo, perocche ne sono Autori Huomini guerniti di si sourana sapienza, e auualorati da si illimitata giurisdizzione. Sarebbe adunque sufficientissimo argomento della ragioneuolezza della Vita comune il solo mostrar essere stata decretata da'Fondatori delle Religioni: massimamente, se a volerla ne'loro singulari Ordini conuenissero concordemente Tutti; ancorche habbiano composte regole molto diuerse, secondo i diuersi fini intesi da ciascun Istituto: perocche non può esser se non ottimo quel che eleggono molti ottimi, ciascun da per se, non comunicandosi in vna comune congrega i lumi, e i motiui; ma disgiunti di tempo e di luogo riceuendo immediamente dall'Increata Sapienza l'illustrazioni della mente per conoscer l'ottimo, e la ferma determinazione per volerlo: nè può patir contradizzione legit-

legittima quel ch'è comprouato dall'Oracolo infallibile de' Vicari di Cristo. Esaminiamo ora breuemente non tutte, ma alcune principali regole per osseruare in esse l'vniforme consenso de' Legislatori in imporre a' lor Sudditi la Vita perfettamente comune.

La Regola di S. Pacomio leggesi fra l'antichissime diuisa in vari, e minuti precetti, ne' quali a' Monaci si proibisce il posseder nulla di propio; e si prescriue vn viuere vniforme e vniuersale à tutti. Succedono le Regole de' Santi Padri Serapione, Pafnuzio, e de' due Macari; in cui premettono di voler che si conserui fra loro vna social, e gioconda fratellanza: al qual fine impongono che tutti vbbidiscano ad vn solo Superiore, e aggiungono altri decreti proporzionati allo stabilimento, e alla conseruazione della vita comune. Con simiglianti Regole conuissero sotto diuersi Abati molte migliaia di Monaci. Soprauuenne il Magno Basilio, il qual, come ricordammo dianzi, ridusse à piu regolata forma la disciplina Monastica; e fù Padre d'innumerabili Monasteri nell' Oriente, e d' altri ancora nel nostro Occidente. Conuerrebbe trascriuere vna gran parte delle sue dottissime Opere da lui composte per istruzzione de' Monaci, se volessi riferire quante volte comanda la Vita perfettamente commune, con qual robustezza d'argomenti la persuada, con quali finezze di sauissime regole la perfezzioni, con qual espressioni di parole la commendi. Si vale frequentemente della similitudine tratta dall'Apostolo dell'vnione che han fra se le membra nel Corpo: e vuole che, se i Monaci han fra loro diuersità di gradi, d'età, di comple'ssioni, d'attitudini, d'inclinazioni, d'vfici, sia nondimeno in tutti vn medesimo Spirito, vna sia di tutti l'Intelligenza, vna la Volontà, vno il Cuore, vna l'Affezzione. *Cunctorum vna omnino mens sit, & voluntas vna, & idem prorsus desiderium*. Più ampiamente spiega questa perfetta vnità nella regola 7. e nella trentesimaquinta fra le diffusamente disputate: ma eccellentemente nel capo ottauo delle Costituzioni Monastiche esorta alla pratica della perfettissima Vita commune, e soggiunge: *Siquidem perfectissimam Ego vitæ communionem illam appello, à qua priuata omnis rei cuiusque exclusa possessio est, & eliminata: contraque vniuersa communia, animi, mentes, corpora, eaque, quibusçum necessario ad victum, cultumque vtimur: communis Deus, communis pietatis mercatura,*

Apud Cassianum in fine. Reg. præsertim 15. 45. 83. & alijs. Apud Cassianum in fine.

S. Basil. serm 2. de Instit. Monach.

Idem in Const. Monast. c. 8.

ra, communis salus, communia certamina, communes labores, communia præmia, & certaminum exanilatorum corona, vbi multi vnus, & vnus non solus, sed in pluribus: Prosiegue quiui ad esporre i gran beni d'ogni genere, che si traggon dalla perfetta Vita comune. Altroue aggiunge, che comune sia la mensa, comuni sieno i vestimenti, e gli vtensili della cella. *Apotheca vero communis omnium sit, neque proprium alicuius quicquam nominetur, non vestimentum, non calceamentum, non denique aliud quidpiam eorum, quæ ad necessarium corporis vsum spectant.* In più regole ancora ricorda che si distribuisca il bisogneuole à ciascuno secondo l'arbitrio di chi presiede, non secondo la cupidigia di chi domanda: e che si risguardi di ciascuno non la volontà ma il bisogno.

S. Basil. ser. 5. de Inst. Monach.

Idem in loc. cit. & in reg. breu. 95. 100 101. 303. & alibi.

Con più breui parole, ma con egual efficacia ordina S. Agostino nella sua regola la Vita perfettamente comune. Comincia dalla concordia de gli animi, da cui, come da radice, germoglia la comunicazione amicheuole degli altri beni. *Omnes vnanimiter & concorditer viuite.* Nel progresso poi della regola specifica che nulla debbano posseder di propio, ma tutto riseruare in comune, e comuni prescriue i cibi e i vestimenti. Proibisce ancora che niuno pretenda di riceuer dal Depositario de' vestimenti quel medesimo che hauea consegnato nella precedente mutazion delle stagioni; ma vuol che ognuno riceua quel che ad arbitrio del Dispensatore gli sarà consegnato. Niuno vuol che operi per suo propio vtile, ma in beneficio della Comunità: e comanda che con maggiore studio si procuri il ben di tutti, che 'l propio, secondo le leggi della carità, la qual com'egli dice: *Communia proprijs, non propria communibus anteponit.* Qual poi fosse la sua pratica di tal regola vdiamolo da lui. Narra Egli d'hauer raunati altri Cherici à conuiuer seco in vita comune, dopo hauer secondo l'euangelico consiglio venduti i sui beni e distribuitili a' Poueri, *vt sic facerent & illi qui mecum esse voluissent, vt de communi viueremus:* e per esprimer la forma del loro viuere soggiunge. *Ecce quomodo viuimus: nulli licet in Societate nostra habere aliquid proprium.* Con queste regole viuono oggi molte Communità religiose, non solamente quelle che militano col nome di S. Agostino, ma molte altre preclarissime sotto i loro Santissimi Patriarchi, fra le quali il Sacro Ordine de' Predicatori istituito da San Domenico illustra il Cielo di santa Chiesa con molte

S. Aug. in regula.

S. Augusti. serm. 1. de communi vita Clericorum inter diuersos ser. 49.

stelle

ſtelle di prima grandezza in Santità e in dottrina: le quali ſpargono à pro de' Criſtiani copioſe e benefiche influenze, ſi con la viua voce ne' Tempi, nelle Scuole, e nelle priuate Adunanze: ſi con la morta voce di moltiſsimi libri, maſsimamente nelle ſcienze più eleuate: ſi con la muta voce d'vna vita eſemplare. Riſplendono altresì glorioſamente vari Ordini, come de' Premoſtratenſi, de' Seruiti, de Cherici Regolari Teatini, i quali ſin dal lor naſcimento eleſſero la prenominata regola di S. Agoſtino, e per conſeguente la Vita comune quiui chiaramente ſtatuita.

Alla Regola parimente di S. Benedetto gran Padre de' Monaci in Occidente, come fu S. Baſilio in Oriente, vbbidiſcono, non ſolo le Congregazioni monacali da lui iſtituite, ma altre ancora nate dipoi, le quali riconoſcono per Fondator, e per Padre il medeſimo S. Benedetto, come gli Ordini Cluniacenſe, Ciſtercienſe, de' Celeſtini, di Monte Oliueto, de' Silueſtrini e altri, e tutti hanno accettata quella perfettiſsima Vita comune, che il Santo ſtatuì fermamente nella ſua Regola. Veggaſi in eſſa il capo trenteſimo terzo, oue proibiſce, come vizio abbomineuole, a' Monaci qualſiuoglia propietà, e impone che ſia fra loro ogni coſa in comune. *Præcipue hoc vitium radicitus amputandum eſt de Monaſterio, ne quis præſumat aliquid dare aut accipere ſine iuſſione Abbatis, neque aliquid habere proprium, nullam omnino rem, neque codicem, neque tabulam, neque graphium, ſed nihil omnino. Quippe quibus nec corpora ſunt, nec voluntatem licet habere in propria poteſtate. Omniaque ſunt omnibus communia, nec quiſquam ſuum aliquid eſſe dicat vel præſumat.* Se altri Ordini Monacali viuono ſotto regole diuerſe dalle tre prenominate; non perciò verun d'eſsi ha eſcluſo il viuere in comune, come ſcorgerà apertamente chiunque vorrà eſaminar le loro ſingulari Coſtituzioni.

S. Benedic. in reg. c. 33.

Il Sacro Ordine de' Certoſini racchiude quaſi in perpetua carcere i ſuoi Monaci, e ſolo li rauna cotidianamente nel Coro à cantare i Diuini vfici, e di rado à conuerſare inſieme: e tutto che non conuengano in menſa comune, ma ciaſcun dimori nella ſua Cella, il Vitto nondimeno, il Veſtito, e tutto'l rimanente conceduto al lor vſo è perfettamente comune, e vguale per tutti.

Si gloria il Sacro Ordine de' Carmelitani di trarre la ſua antica Origine da' Santi Elia & Eliſeo, i quali da molti

Sommi

Sommi Pontefici son dichiarati esser Padri e Fondatori di questa nobilissima Religione, la qual poi sotto Alessandro Terzo per opera di Haimerico Patriarca d'Antiochia fù ridotta a forma più vnita a similitudine degli altri Ordini Regolari, che viuono in comunanza sociale, e osseruano vita comune.

Vna propissima regola distinta da tutte l'altre compose S. Francesco; o per dir meglio impose Iddio a S. Francesco, nella quale si costituisce fra'suoi innumerabili Professori Figliuoli di quel gran Padre vna tanto social Fratellãza, che per nõ posseder nulla di propio nulla posseggono in comune: e per esser ider dal loro conuitto ogni singularità riceuono di giorno in giorno gli alimenti dalla diuina Prouidenza; la qual, come sparge a tutti i terreni egualmente le sue piogge, e pioue gia al suo Popolo nel Deserto la Manna con egualissima misura, così prouede i cibi e i vestimenti, e ogni altra cosa bisogneuole al loro sostentamento senza veruna parzialità alle numerosissime Famiglie di questo gran Patriarca.

Quanto perfetta habbia voluta la vita comune nella Compagnia di Giesù da lui fondata il nostro Santo Padre Ignazio manifestamente apparisce dalle Costituzioni da lui composte, nelle quali, ancorche statuisca diuersità di gradi non ammesse in altri Ordini religiosi, proibisce nondimeno ogni qualunque propietà, e prescriue vn viuer tanto comune, che non si scorga veruna differenza fra'supremi e gl'infimi, ò nella mensa, ò ne'vestimenti, ò nelle suppellettili della Camera, ò in qualunque altra cosa necessaria al conuiuer domestico, con vniformità inalterabile in tutti. E benche concedesse a'Superiori il mangiar nelle propie Camere, non permise però mai, che nella qualità, e nella quantità de'cibi godessero vna minima differenza da gli altri. Anzi nè pur di questa concessione si son poi valuti; se non per corporal indisposizione, per la qual ogni più infimo Suddito viue fuori della Mensa comune.

In exam. gen. c. 1. §. 6. & p. 6. constit. c. 2. §. 75. & 76. & p. 8. c. 6. §. 8. & c. 1. §. 8. & p. 10. §. 9. & alibi passim.

Da tutto ciò appar verissimo, che tutti i Fondatori degli altri Ordini religiosi han voluta per legge principale e inuiolabile vna perfetta vita comune: sarà dunque altresì euidente, che sia giustissima e santissima vna legge stabilita da sì saui e autoreuoli Santi. Per tutto ciò non sarà superfluo lo schiarire questa verità con l'esaminazion delle ragioni che l'auualorano.

CAPO SESTO.

Ragioni per le quali i Fondatori delle Religioni han voluta la Vita comune.

LO ſtato religioſo; perche ha per eſſenza l'aſpirare alla perfezzione euangelica, di cui, la Carità è il vincolo; perderebbe il ſuo eſſere, ſe periſſe in eſſo la Carità. Tutto adunque l'artificio nel componimento di queſto ſtato douea collocarſi nella produzzione, e nel mantenimento della Carità fra'Religioſi. I Filoſofi hanno ſpeculato, che quando naſce fra due Animi vno ſcambieuol e perfetto amore, per la ſua virtù eſtatica ſi trasformano reciprocamente vn Amante nell'altro: e ne naſce fra loro quella perfetta amicizia, la qual, tolta ogni propietà, rende fra loro comune ogni bene. Perocche eſſendo di due diuenuti Vno, muore fra loro il *Mio* e'l *Tuo*, i quali non viuono che fra molti, o almeno fra due: e ſe in loro non è diſtinzion di animi, sarà il Poſſeſſor di tutti i beni vn Animo ſolo ma diuiſo in molti: Vno ſecondo la morale e amicheuol Vnità, Molti per la fiſica Perſonalità di ciaſcuno: e perciò diceſi comunicazion de'beni fra gli Amici quell'vnico Poſſedimento, di cui tutti godono in comune. Ma qual arte mai può infondere tanto amor negli animi vmani imperfetti e difettuoſi, e per conſeguente inamabili in ſe ſteſſi, ſe ſon conoſciuti quali ſono; e altrettanto inamabili, ſe non ſon conoſciuti, perche ſenza la cognizion dell'obbietto amato non naſce nell'Amante l'amore? Per conciliare adunque ne'Religioſi vna ſanta e caritatiua amicizia, e per generar ne'loro Cuori vn amore fraterno forte, efficace, e dureuole, la diuina Sapienza, per mezzo degl'Iſtitutori delle Comunità religioſe, ha mutato l'ordine fra le cagioni e gli effetti: Ha vietata a'Religioſi ogni propietà: ha diſtrutto in loro il *Mio* e'l *Tuo*: ha poſto ogni loro hauere in comune: gli ha formati tutti vn Corpo, animato da vn ſolo Spirito, diretto da vn ſolo Capo e nudrito da vn ſolo cibo. Da tanta Vnità che altro può naſcer fra loro fuorche vn amicheuol amore? fuorche vna Carità diuina, vero e forte vincolo di quell'euangelica perfezzione, a cui aſpira il religioſo ſtato? Così il diuin Maeſtro con mirabil artificio conuertendo in cagione gli

gli effetti, quali sono la comunicazion de'beni fra gli Amici solita generarsi dalla beneuola amicizia: e conuertendo altresi in effetto le cagioni, quali sono la mutua beneuolenza, e la fraterna carità, generate di fatto dalla perfetta comunicazion d'ogni bene fra' Religiosi; ha dato l'essere attuale nelle nostre comunità a quell'eccellentissima amicitia, che fù architettata solo in Idea nelle menti de'Filosofi.

Anzi ha creata fra gli huomini quell'vnita ammirabile simigliante all'Vnità Increata delle Persone diuine, per cui il Verbo Incarnato supplicò l'eterno Padre: *Vt sint Vnum, sicut & nos vnum sumus*. Furono queste preghiere esaudite dal Padre, perche collegò in vno gli animi degli Apostoli, e de' primi Fedeli, de'quali *erat cor vnum & anima vna*. Ma perche orò Cristo ancora per li venturi Cristiani dicendo: *Non pro eis rogo tantum, sed & pro eis qui credituri sunt per verbum eorum in me, vt omnes vnum sint, sicut tu Pater in me, & ego in te, vt & ipsi in nobis vnum sint*, douea ancor ne'futuri secoli comporsi quest'Vnità di Molti a similitudine della Diuina. In Dio non è altra moltitudine, nè distinzion, che delle Persone: L'Essenza, la Diuinità, la Potenza, il Dominio, il Volere, la Bontà, e qualunque altra propietà diuina è vna sola Entità semplicissima. Per imitazione adunque di si perfetta Vnità han voluto gl'Istitutori de'nostri Ordini, che fra noi rimanga, per quanto è possibile, la sola moltitudine, e distinzion delle persone; nel rimanente sia in noi vna semplicissima vnità: vn sol Dominio in tutti, senza lasciar nulla di propio a veruno: vn solo il volere, riponendo ciascuno il suo nella volontà di chi ci gouerna: vn solo il fine, e lo scopo di tutte le nostre operazioni: vna sola possiam dir la vita, perche la vera nostra vita e lo Spirito diuino, vno inabitante in molti. Cosi s'adempie la preghiera di Cristo, *vt & ipsi in nobis vnum sint*, non in se stessi, ma *in nobis*. Tutte queste vnità suaniscono, oue viue qualche minima distinzion di *Mio* e *Tuo*, e oue *non sunt omnia communia*. Giustissima adunque è la legge, che sbandisce dalle Religioni ogni propio; e vi stabilisce vna perfetta comunicazione di tutto, perche genera ne'Religiosi, che conuiuono in vn medesimo Ordine la vera amicizia, e collega i loro animi in vnità similissima alla Diuina.

Io. 17. 21.

Act. 4. 32.

Io. 17. 20.

Pone oltre ciò in pratica tre nobilissime Idee di vita perfettissima. Vna è quella, ch'elesse il Saluator del mondo, quando conuersaua fra gli huomini: perocche Egli *coacto Discipulorum*

S.Basil. in Coullitut. Monast. c. 18.

lorum choro, vagliomi delle parole di S. Basilio. *communia cuncta, seque ipsum communem Apostolis prabuit*. Nacque egli, visse e morì senza mai possedere nulla di propio, e chiamando alla sua sequela i Discepoli non gli ammise, se prima non rinunziauano ad ogni lor hauere, benche tenuissimo: comandò loro, che nulla possedessero, che di quel solo cibo si nutrissero, il qual sarebbe lor distribuito in comune dalla sola diuina Prouidenza, in quella guisa, che prouede gli alimenti a' Corui abbandonati dalle Madri. Non altrimenti i Religiosi non si ammettono negli Ordini, se prima non si priuano d'ogni propio, e non si abbandonano alla discrezione della diuina Beneficenza, per riceuer da essa in comune il necessario sostentamento.

Luca 12. 24. & ps. 146. 9.

L'altra Idea di vita perfettissima è l'Angelica. Conuiuono i beati Spiriti col possedimento di beni non solo fra loro non diuisi, ma indiuisibili, perche immateriali: essendoche solo i materiali ammettono la diuisione. *Summi enim boni contemplatio*, parlo di nuouo con S.Basilio, *& virtutum luculentissima cognitio Angelorum thesaurus est*. Tesoro tanto comune, che ciascun gode tutto quel medesimo bene che godesi dal Compagno. A loro simiglianza togliesi a' Religiosi il possesso di qualunque bene materiale e diuisibile: affinche i loro animi sieno capaci di quel solo spirituale, cioè della santa carità, la qual senza spartirsi viue tutta in tutti, e tutta in ciascuno.

S Basil. vbi supra.

L'vltima Idea di vita perfettissima è quella, in cui non vissero, ma sarebbono viuuti gli Huomini, se si hauessero conseruato quello stato felice, chiamato della Giustizia originale in cui furono creati. Quiui senza diuision di beni harebbon goduta vna social Fratellanza, lungi dalle discordie, dall'auidie, dalle pretensioni: e si come nè pur noi ci diuidiamo l'aria, nè lo splendor del sole, nè l'influenze del Cielo: così quiui non si sarebbe fatto mai spartimento di verun altro bene cōceduto da Dio all'vso degl'huomini; ma tutto sarebbesi goduto comunemēte da ognuno. Or per nostra disauuentura l'iniquità ha distrutto quel beato viuere, creando nel mondo la diuisione, e generando quegli orribili mostri del *Mio* e del *Tuo*, che sconcertano la quiete, e auuelenano l'amicizie. Opera dunque degli Ordini regolari è di rinnouare in loro quel felice stato, con l'vccider que' due Mostri, con l'esiliar da' loro confini ogni diuisione, con far comune ogni qualunque bene donatoci dalla Liberalità diuina. *Isti*, parla de' Monaci

S.Clem. ep. 5. in c. Dilectissimis 12. q. 1.

S. Ba-

S. Basilio, *laceram hominum naturam, & in partes pene innumerabiles dissectam, quantum quidem in ipsis est redintegrant.*

A questo fine di conformar gli Ordini religiosi a tutte e tre le prenominate vite Apostolica, Angelica, e Innocente, era necessario fortificar l'vmana fiacchezza contro que'tre nemici tanto più molesti, quanto son più domestici, scoperti da S.Giouanni, *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* Secondo la dottrina dell'Angelico il disordinato amor di se stesso porge loro ogni arme, con cui ci assaliscono. Conciosiache chi disordinatamente ama se stesso, cioè vuol il bene a se stesso, appetisce que'beni, che piacciono alla deprauata natura dell'huomo, quali sono i beni d'infima classe, che dilettano la parte animalesca comune a'Bruti, come il cibo, la delicatezza del corpo, e simiglianti, che si appellano *Concupiscentia carnis*: o appetisce i beni che pascono l'immaginatiua, quali sono le ricchezze, che si comprendono sotto la *Concupiscentia oculorum*: o i beni, che saziano la parte più eleuata, ma viziosa dell'huomo, quali sono l'indebita propia eccellenza sopra gli altri, nominata *Superbia vitæ*. Chi adunque vccide il disordinato amor di se stesso estingue in vn colpo l'appetito vizioso di tutti e tre que'generi di beni; e libera l'animo vmano da gli assalti de'suoi domestici nemici. Vccisori dell'amor propio sono quella carità sociale, e quell'amicheuol Fratellanza, ammesse a dominare negli Ordini religiosi da'loro Fondatori, le quali, per la contrarietà che han con quel maluagio amore, subito gli muouon guerra, e per la forza onnipotente della diuina grazia, che pugna in loro aiuto, l'abbattono e l'estinguono. Muore con l'amor propio l'appetito de'tre prenominati beni, e così rimangon vinti i nostri nemici.

1 Io. 2. 16.

D. Th. 1. 2. q. 77. ar. 4. & 5.

Oltre ciò per maggior nostra sicurezza da ogni lor offesa, prudente consiglio fù il disarmarli. Si disarma il primo chiamato *Concupiscentia carnis*: se, tolta a ciascuno la libertà d'eccedere in intemperanze, si prescriue al corpo vna moderazione nel viuere, proporzionata al suo sostentamento, non alla sua cupidigia, il che abbondantemente s'ottiene nella vita interamente comune, la qual prouede ciascuno secondo la misura del bisogno; come leggesi de'primi Cristiani: *Diuidebatur autem singulis prout cuique opus erat*: non permette a veruno l'arbitrio di singolari dilicatezze, ò d'intemperanze eccessiue. Disarmasi il secondo, detto *Concupiscentia oculorum*,

Act. 4. 35.

con togliere il dominio e l'vſo delle ricchezze, nel che conſiſte l'eſſenza della vita comune de'Religioſi. Diſarmaſi il terzo, *Superbia vitæ*, col pareggiamento vniuerſale di tutti in vno ſtato vmile: con che queſto vizio riman priuo dell'obbietto appetito, qual'è la propia eccellenza. Ciò egregiamente s'ottiene nella perfetta comunanza religioſa, in cui tutti viuono nell'vmil condizione dello ſtato regolare ſenza prerogatiue di maggioranza. E ancorche ſia fra loro la differenza di chi comanda, e di chi vbbidiſce: nondimeno, ſe ſi oſſerua perfettamente la vita comune, come l'han voluta gl'Iſtitutori, non godono i Superiori niun di que'priuilegi, e niuna di quell'onoranze, che poſſono ſtuzzicar l'appetito dell'ambizione, e promuouere il vizio della ſuperbia.

Da tutto ciò appariſce manifeſtamente, che i Fondatori delle Religioni per lo ſtabilimento d'vno ſtato, in cui ſi faccia acquiſto della perfezzione euangelica, hanno con giuſtiſſime ragioni ordinata la vita perfettamente comune, per generare nelle lor figliolanze vna vera e leal amicizia, vna ſanta e perpetua carità, che ſon l'eſercizio, e'l vincolo della perfezzione deſiderata. Così han perpetuata ne'noſtri ſecoli l'Apoſtolica comunanza, han tratta in terra la fratellanza Angelica, han rinnouata nell'età deprauata la perduta felicità della giuſtizia originale. Così hanno aſſicurato l'animo vmano dall'inſidie dell'amor proprio, e dagli aſſalti de'domeſtici nemici.

CAPO SETTIMO.

L'oſſeruanza inuiolabile della vita comune mantiene gli Ordini regolari in quel priſtino ſplendore, in cui furono iſtituiti da'lor Fondatori.

SI come dalla medeſima virtù generatiua degli Agenti naturali, da cui nacquero i viuenti, riceuono ancora il creſcimento, e la conſeruazione; per eſempio le piante dal calore del Sole, dalla fecondità della terra, e dall'vmidità delle piogge, traggono il germogliare, il creſcere, il fiorire, e il maturare i frutti. Così dalla medeſima virtù ſantificatiua degli agenti ſoprannaturali, da cui la perfezzione euangelica prende il ſuo principio negli Ordini Religioſi, riceue ancora gli auanzamenti, e la durazione. Se adunque la vita comune,

come

come habbiam dimostrato, genera in essi l'amoreuol fratellanza, e la santissima carità; cioe la prenominata perfezzione da quelle indiuisibile, ò indistinta; l'amplierà ancora, e le conseruarà in perpetuo.

L'amicizia al certo perirebbe, se fra' Religiosi qualche distinzione di propio escludesse la perfetta comunicazion d'ogni bene: cioe distruggesse l'essenza dell'amicizia; la qual si diffinisce da Tullio non contradicente a' suoi antichi, ne contradetto da' suoi posteri: *Est autem amicitia nihil aliud nisi omnium diuinarum humanarumque rerum cum beneuolentia, & charitate summa consensio*. Or se la comunicazion non è somma; ò se si comunican solo i beni diuini, e non tutti gli vmani; ò pur soli gli vmani, e non tutti i diuini, perde il suo esser l'amicizia, e muore. E in vero se vn Religioso riceue il cibo non dal comune, ma in vna priuata mensa; se possiede le suppellettili della cella come propie, non della comune guardaroba; L'altro Religioso, che non potrà participar de' medesimi vtili, ò se ne procaccerà altrettanti da per se, come costuma il primo; ò gli aspetterà dal comune, il che non costuma il primo: e in amendue le maniere saran fra loro emuli, e discordi; e per conseguente non veri amici, perche non sono fra loro eguali le ragioni sopra quel che posseggono, ma ciascun ha il suo special diritto sopra quel che gode, distintamente dall'altro, contro le leggi della vera amicizia. All'opposto oue il tutto è comune ciascuno ha tutta la medesima ragione sopra quel di cui l'vso è conceduto al compagno: e così si mantengono le qualità essenziali dell'amicizia.

Cicero in Lælio de amicitia.

Parrà dura e intollerabile questa legge, la qual vieta ogni minima propietà, e impone vna si rigorosa comunicazione di cose minutissime fra gli amici: e per conseguente non sarà riputata legge d'amicizia, ch'è inimica d'ogni durezza e d'ogni peso. Sciorremo meglio l'obbiezzione proposta, se prima esaminiamo vna dottrina del medesimo Tullio. Muoue egli vna quistione, quai confini si possan prescriuere all'vmana amicizia, perche infinita non puo essere: riferisce, e riprnoua tre sentenze, la prima: *Vt eodem modo erga amicum affecti simus, quo erga nosmetipsos*: Ma egli la stima falsa: perocche alcuni beni possiamo onestamente procurar per gli amici, e non per noi; come le dignità, i premi, molti agi, molte delizie, le lodi, gli applausi, e simiglianti altri vtili, i quali per noi non possiam procacciarci senza nota d'ambizione, di superbia, ò di

Cicero in Lælio de amicitia.

qualche altro vizio; e per altrui possiamo virtuosamente, anzi dobbiamo per conuenienza procurarli. La seconda sentenza vuole: *Vt nostra in amicos beneuolentia illorum erga nos beneuolentiæ pariter æqualiterque respondeat*; contra la qual oppone disconuenire all'amicizia il ristringerla dentro termini si corti, che nulla renda piu di quel che riceue: *Hoc quidem est nimis exigue & exiliter ad calculos reuocare amicitiam vt par sit ratio acceptorum & datorum*. La terza sentenza afferma: *vt quanti quisque se ipse facit tanti fiat ab amicis*: e da lui è condennata come abbomineuole: perocche può auuenire, che vn animo di sua natura sia vile, pusillanime, mesto & abbietto; & appartiene all'amico non essere altrettale verso di lui; ma suo vficio è solleuarlo, animarlo, consolarlo, e migliorarlo: *Non est igitur amici talem esse in eum, qualis ille in se est, sed potius eniti, & efficere, vt amici iacentem animum excitet, inducatque in spem, cogitationemque meliorem*.

Ancorche ammettessimo per vere queste tre sentenze, tutto che riprouate da Tullio, e ristringessimo l'amicizia dentro i loro si corti limiti, scioglieremmo nondimeno ageuolmente l'obbiezzione dianzi proposta. Se vn amico ama l'altro quanto se stesso, come richiede la prima sentenza, vorrà senza dubbio, che i beni ch'egli gode sieno egualmente comuni dell'altro amico, nè per se ammetterà parzialità veruna. Se parimente vuole vn vguaglianza ben misurata fra se e l'amico conforme alla seconda sentenza, non potrà voler per se niente più di quelche possegga l'amico: e perciò andrà seco del pari. Se finalmente vorrà commensurare il suo animo con l'animo dell'amico, dourà bilanciar le sue voglie con l'altrui; e non già slargarle all'vsurpazion di quegli vtili, che non son comunemente goduti da gli altri: anzi nè pur son bramati; ò prouenga ciò dalla cortezza del lor animo, che non istende le voglie più oltre, ò dall'ampiezza della loro virtù, che raffrena i naturali appetiti per conformargli alla vita comune. Molto meglio poi rimane sciolta l'obbiezzione secondo la propia opinione del ricordato Autore, il qual amplia i confini dell'amicizia fino ad vna perfetta, e assoluta comunicazione di tutti i beni, si del corpo, come dell'animo. *His igitur finibus vtendum arbitror*, conchiude egli, *vt cum emendati mores amicorum sint, tum sit inter eos omnium rerum, consiliorum, & voluntatum sine vlla exceptione communitas*. Violerebbe adunque le leggi della vera amicizia chi eccettuasse dal numero delle cose comuni

quel

quel poco, ò molto che vuol godere di propio.

Rispondo ora direttamente all'opposizione riferita dianzi. L'amore all'ora è più dolce e giocondo all'amante, quando per l'amato supera qualche durezza: e all'ora è più lieto, quando niega a se stesso qualche diletto per non contristare l'amico. Se viue adunque fra' Religiosi vna vera amicizia; e per conseguente viue fra loro vno scambieuol, e fraterno amore; sarà soaue, non aspro, a ciascuno il priuarsi d'vn propio vtile per farlo comune agli altri; sarà godimento, non aggrauio, rifiutare ogni minima singolarità, benche aggradeuole al propio indiuiduo, per aggradire al comune degli altri: volentieri si cederà ad ogni propio vantaggio per non violare i diritti della comunità; cioe per non amareggiare il dolce d'vna virtuosa amicizia. L'amore in somma ammollirà ogni durezza, alleggerirà ogni peso; e pareggerà fra tutti, si i beni, come le voglie; si gli oggetti, come l'affezzioni; componendo di tutti vn comune bene, vn solo desiderio, vn indiuisibile godimento.

Per conciliar poi, e per fomentare vn amore, che con la sua dolcezza inzuccheri quanto ha d'amaro la vita interamente comune, douea sperarsi gioueuole l'infondere vn medesimo temperamento ne' loro sangui, e vno spirito vniforme ne' loro animi. Se è vero che *ex ijs constamus ex quibus nutrimur*; dalla qualità del cibo si comporrà la qualità degli vmori; e perciò dall'vniformità parimente del cibo trarranno eguale la tempera le complessioni, generatrice naturalmente della simpatia, e d'vna mutua e tenera beneuolenza. Col qual auuedimento, come leggiamo in Plutarco, la moglie di Catone il maggiore alleuaua col suo latte sì il propio Figliuolo, come i bambini delle sue Ancelle; auuisandosi che dal medesimo latte si generasse nelle vene de' pargoletti allattati vn sangue della medesima composizione, atto poi a conciliar fra loro vn amore scambieuole: *quo beneuolos eos*, dice l'Autore, *ex educationis consortio erga filium redderet*. Ancora il costume de' consanguinei, e degli amici di conuitarsi a vicenda nasce dalla simiglianza de' lor sangui, che gli eccitano ad amarsi, e l'inclinano a nutrire, e a perpetuare il lor amore con la comunicazion della mensa, e col cibarsi della medesima viuanda; si come all'opposto la natia appetenza di nutrimento diuerso porge indizio di contrarietà di sangui: e la diuision della mensa manifesta vna languidezza d'affetti fra' congiunti di parentela.

Plutar. in vita Cat. maioris.

Ma

Ma se pure poco si riputasse valere alla generazion dell'amore, e dell'amicizia il comun alimento corporale, non sarà gia poco valeuole a produrre vn virtuoso amore e vna santa amicizia vn medesimo alimento spirituale, di cui si pascono vniformemente i Religiosi di ciascun Ordine. Chiamansi nutrimento dell'anima le diuine parole, e queste son tanto le medesime a tutti, come son le medesime a tutti le particolari regole di ciascun Istituto. Chiamò Cristo cibo suo, *vt faciam voluntatem eius, qui misit me*; e cibo de' Religiosi seguaci di Cristo è l'adempiere la volontà del celeste Padre, cibo il medesimo per tutti in ciascun Ordine; come in ciascun Ordine vuole vgualmente Iddio i medesimi esercizi, le medesime vsanze, i medesimi costumi. Cibo al suo palato soauissimo chiamò il Santo Dauid il canto delle diuine lodi: *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo*: e in ciascun Monastero sono vniformi i canti delle lodi, con cui si onora Iddio. Cibo sopra tutti preziosissimo e nobilissimo è quel diuino Pane, che l'Increata Sapienza ci presenta: *Ego sum panis vitæ: & caro mea vere est cibus*: il qual non solo è vno indiuisibilmente in tutti, ma conuerte tutti que', che se ne pascono in vn pane solo, ò in vn solo corpo rauuiuato da quel solo spirito ch'è Cristo. *Panis quem frangimus*, dice l'Apostolo, *nonne participatio Corporis Domini est? Quoniam vnus panis, vnum corpus multi sumus omnes, qui de vno pane participamus*. La virtù vnitiua di questo celeste Pane congiugne insieme tutti i Cristiani, che ne partecipano, strignendoli co' vincoli della carità diuina; ma con differenti vnioni, secondo la diuersità degli vniti. Alcuni s'vniscono come fascetti di fiori, ò come sassi nelle fabbriche, i quali, durante il legame, ò la commessura sono inseparabili: ma ciascuno rimane vn tutto da per se distinto dall'altro: e sono anzi contigui, che vniti. Altri come liquori di diuersa, ò della stessa spezie, i quali compongono vn continuo d'vn solo liquore diuisibile, ma non diuiso. Ne' primi rauuiso i Fedeli distinti fra loro d'abitazione, d'amicizia, e d'ogni altra congiunzione, fuorche della fede, della carità, e dell'altre virtù infuse da Dio: ne' secondi gl Ordini de' Religiosi, i quali per la comunanza del conuitto, per la similitudine de costumi, e per l'vniformità di tutta la lor vita son disposti a riceuer quell'vnità perfettissima, che sà comporre l'onnipotente forza di quel diuino Cibo, quando s'incontra in materia, sopra cui possa esercitar tutta l'attiuità della sua

Io. 4. 34.

Ps. 118. 103

Io. 6. 35. & 56.

1. Cor. 10. 17.

virtù

virtù sopra natura. In essi produrrà più infallibilmente quella non volgare, ma diuina vniformità di costumi, che descrisse fra' più marauigliosi frutti della santa Eucaristia il gran Dionigi: *Diuinissima vnius eiusdemque panis atque poculi communis, pacificaque communicatio diuinam illis velut conuictoribus morum coniunctionem sancit.* Anzi fisserà in loro quell'*Vnum* sacrosanto, che, come dianzi rammentammo, volle Cristo ne' suoi: *Vt sint vnum, sicut & nos vnum sumus.*

S. Dionys. de Eccles. Hierarch. c. 3.

Or si come trouansi de' liquori, come l'argento viuo, l'olio, e simiglianti, che non si congiungono in vno con gli altri; ma se da mano estrinseca son mischiati, incontanente a poco a poco per la natura intrinsica separandosi, o s'affondano, ò galleggiano secondo la lor natia ò grauità, ò leggerezza. Così alcuni Religiosi non amano di mescolarsi con gli altri; ma disgiugnendosi da molte comuni vsanze pretendono sussister da per se, viuendo, se non in tutto, almeno in parte, del propio, contro i diritti primieramente della vera amicizia, la qual senz'eccezzione sbandisce ogni propietà, e comanda ogni comunanza: molto più contro le leggi della diuina carità, la qual trapassati i limiti dell'vmane inclinazioni si stende fino all'vnità di Dio, cui ha per principio, per fine, e per idea; la qual *non quærit quæ sua sunt*; nè pure il sostentamento della propia vita, cui perdendo espon per gli amici. Nè la sola coabitazion dentro il medesimo Chiostro, l'vniformità dell'abito, la familiar conuersazione, con tutte l'altre comunicazioni, con cui s'vniscono i Religiosi, se fra loro sorge qualche germoglio di propietà, quasi zizania nel frumento, che corrompa la purità della comune vita, non saran sufficienti a generar ne' loro animi quel buono e quel giocondo cantato dal Salmista: *Ecce quam bonum & quam iucundum habitare fratres in vnum*: perche mancherà quell'*Vnum* perfettissimo, il qual, fuorche la moltitudine personale de' conuiuenti, non patisce veruna diuisione: nè comporta attribuirsi ben veruno a qualche indiuiduo, che non sia egualmente comunicato ad ognuno.

Ps. 132. 1

Non saranno gli amatori delle propietà menzionate di sopra rei della trasgression de' voti solenni; perocche quel, che posseggono di particolare, ò che spendono a lor talento, ò consumano in priuato, sarà ratificato dall'autorità de' Prelati, che sana simiglianti difetti: ma non posson gia essere assolutamente innocenti dalla violazion della vita comune. Conciosia-

ciosiache quando vn Religioso,legato col voto della pouertà, con la licenza de'suoi Maggiori, riceue ò da esterni, ò da domestici danari, ò robe equiualenti per propio vso; quando da per se con le medesime facultà si prouede i vestimenti, ò si prepara la mensa; in che cosa si differenzia da quel, che sciolto da ogni voto, senza dipendenza da altri dispone liberamente del suo? Amendue maneggian danaro; fanno vguale studio in raunarlo; vgualmente godono in conseruarlo, ne raccolgono vgual frutto con lo spenderlo, possono vgualmente beneficare altrui con donarlo,e souuenire a'bisognosi con limosine.Sono adunque del pari. Vna sola differenza corre fra loro. Lo sciolto da ogni voto può con libertà assoluta valersi del suo: il legato dal voto non può senza licenza de'suoi Prelati. Questa differenza, perche limita la libertà al Religioso, e obbligandolo ad vmiliarsi a'Maggiori il costringe ad esercitar molti atti virtuosi, gli aumenta conseguentemente il merito. All'incontro chi non è legato da'voti è priuo di questi guadagni spirituali,perche è libero da quegli obblighi. Par nondimeno che possa nominarsi vna differenza mera intellettuale, ò come dicono, formalità intenzionale, la qual non induce veruna diuersità nel comodo e nell'vso: e pur nel solo comodo, e nel solo vso consistono i frutti e i danni, temporali ò spirituali che sieno, i quali si ritraggon dal danaro. Al certo se nelle comunità religiose potesse vdirsi il lamento dell'Apostolo; *Alius quidem esurit, alius autem ebrius est*: se vi s'insinuerasse la distinzion de'poueri e ricchi, languirebbe subito la fraterna carità, e infallibilmente perirebbe quell'vnità sacrosanta imitatrice della Diuina, in cui, come dianzi osseruammo, salua la sola distinzion delle Persone, il tutto è vn vno semplicissimo in se, indiuisibile per essenza; e di quest'vn solo son l'operazioni che chiamiamo ad extra. Perocche, si come niuna Persona Diuina possiede, o gode, o vsa nulla di propio, cosi l'vnità fra le persone religiose non ammette veruna propietà fra loro non nel possesso, non nel godimento, nè pur nell'vso. Altrimenti ogni minima disugguaglianza distruggerebbe la perfezzion dell'vnità: essendo manifesto, che oue tutti son pari, cioè vgualmente poueri in se stessi,vgualmente ricchi in comune,*tanquam nihil habentes & omnia possidentes*; chi possiede qualche minima particella non posseduta da gli altri, non è più pari agli altri: e ogni poco d'argento o d'oro in man di vn Religioso il fa rilucer come ricco in quella comunità. In

1. Corint. 11.

2. Cor. 6. 10.

cui ciascun altro risplende per il lustro della pouertà volontaria, non per il fulgor de' metalli.

Se poi auuenisse mai, che fra' Religiosi principiasse la pratica d'vn vguaglianza contraria, per cui non ognun fosse pouero, e spogliato d'ogni propio: ma ciascun fosse ricco, e godesse il suo propio: chi non vede gia sbarbata dalle radici la vita comune e caduti tutti i frutti, che si generano da si fertile pianta? Chi non vede trasferito ne' Chiostri lo strepitoso commercio de' popoli, per cui fuggire, si son fabbricati i Monasteri? Chi non vede sbandita la quiete, per cui godere *reliquimus omnia*, come gli Apostoli? Saranno vniformi fra loro somiglianti Religiosi, ma troppo saran difformi da quella nobilissima idea architettata da' loro Fondatori, e praticata da' primi Professori della Monastica disciplina. Anzi non saranno vniformi fra loro; perche l'assaggio del danaro stuzzica, non sazia l'appetito: *Qui argentum thesaurizant, & aurum*, come ci ammonisce il Profeta, *non est finis acquisitionis eorum*: perciò esclameranno le fauci affamate d'ognuno *dicentes: Affer, affer*. Non tutti poi hauranno vgualmente feconde le miniere dell'oro, nè vgualmente industriose l'arti per estrarlo: anzi nè pure saranno vguali le cupidità d'impadronirsene, come non son vguali fra gli huomini le nature, e le complessioni, da cui nascono, e son nutrite l'auidità delle ricchezze, e le diligenze per arricchire. Scorgerassi adunque in alcuni l'abbondanza madre d'vn baldanzoso fasto: in altri la mediocrità produttrice d'vn inuidioso rammarico; in non pochi la penuria scaturigine d'vna vilissima scontentezza: in tutti vn insaziabile astio di soprauanzare i suoi emoli; da cui ne sgorgano le dissensioni, l'inquietudini, e tal volta le frandi, e gli altri vizi dominatori de gli animi. *Qui terrena sapiunt. Radix enim omnium malorum est cupiditas.*

Matth. 19. 27.

Baruch. 3. 18.

Prou. 30. 15.

Phil. 3. 19.

1. Thim. 6. 10.

Per riparar gl'Ordini Religiosi da si impetuosa piena i prouidi Fondatori hanno alzati due fortissimi argini, vno con imporre a tutti vna vita vniforme e comune; l'altro co' tre voti solenni, e massimamente cō que' due della pouertà, e dell'vbbidienza. Ma se tali argini cominciassero a patir qualche fessura, benche sottile, qual forza potrà ribattere indietro la corrēte, e impedirne l'allagamēto? Se comincia primieramēte a slargarsi la strettezza della vita comune cō qualche priuilegio goduto, ò per anzianità di tēpo, ò per benemerenza d'opere, ò per dignità di Prelatura, chi ci promette, che non sorgano incontanente

altri

altri pretensori de'medesimi priuilegi, benche sieno sproueduti di titolo per chiederli, e di merito per ottenerli? Chi ci assicura che almeno non nascano l'inuidie, i rancori, i lamenti, ancorche irragioneuoli, contro gli esenti dalle leggi comuni? Non può facilmente auuenire che qualche pusillo nella virtù, ma audace di cuore, s'vsurpi indebitamente le facultà, che godute da altri reputa conueneuoli anche a se in vna comunanza, oue debbon viuere al pari gli antichi e i nuoui, i maggiori e i minori? Per ouuiare a simiglianti pericoli fa mestieri, che i meriteuoli, per qualunque titolo, dell'esenzioni cedano alla pubblica vtilità i loro diritti, appagandosi di que'meriti intrinsici si della virtù, come della dottrina, ò del grado, che gl'innalzano sopra gli altri: e rinunziando a quell'estrinseche rimunerezioni, che li differenziano da gli altri, si contentino di quell'onoreuolezza, qualunque sia minima ò grande, douuta alla lor maggioranza, con cui compensano equiualentemente il peso di reggere altrui, e la sollecitudine di prouedere al comune: e non accettino verun singolare comodo, con cui ecciterebbono inuidia ne'minori, e cagionerebbono qualche scandalo nel comune. Più tosto, si come precedono col merito gl'inferiori, così li preuengano con la soggezzione pronta a tutte le leggi e alle consuetudini della comunità: anzi col lor esempio ò li correggano se deuiano, ò li rincuorino a proseguire animosamente la vita comune del loro monastico Istituto.

Tutto ciò stimo douersi praticare inuiolabilmente in quegli Ordini, ne'quali si suol osseruar molta parità fra i Religiosi. Perocche non intendo di riprouare quelle disugaglianze, anche notabili, che si ammettono ò dalle Costituzioni, ò dalle consuetudini legittime d'altri regolari Istituti, i quali per loro speciali fini amano più tosto quelle differenze fra'suoi, che l'vtilità che può trarsi da vna vita vniuersalmente pari, e comune.

Non altrimenti se i vincoli de'voti religiosi principiassero ad allentarsi, si potrebbe giustamente temere, che ancora vna volta si sciogliessero; e così cadesse il più forte argine, che difende i Chiostri dall'inondazioni del secolo maligno: anzi ruinasse il medesimo stato religioso, il cui sostegno dipende da'tre voti, chiamati perciò sostanziali. Parmi manifestissimo, che il voto della pouertà si slargherebbe, se non si osseruasse perfettamente la vita comune. Paragono fra loro due Religiosi:

gioſi: Vn si pouero, che oltre la priuazion d'ogni dominio, è priuo ancor d'ogni vſo di coſa propia; e viuendo del comune pruoua tutti gli effetti della pouertà euangelica: l'altro non ritiene verun dominio, ma gode l'vſo di molte coſe come propie, maneggia danaro, e con queſti ſuſſidi non patiſce tutti gli ſcomodi della pouertà, e quaſi niun effetto pruoua di eſſa, liberandoſene con ſottrarſi in gran parte dalla vita comune. Il ſecondo ſenza dubbio è meno ſtrettamente legato del primo, ſolo perche gode le ſingularità fuor della vita comune, di cui quegli non gode.

Si allenta altresì il nodo, con cui ci ſtringe l'vbbidienza, ſe prendiamo eſenzioni dalla vita comune. Quel Religioſo, che per ragion de' priuilegi ſi ſcarica di molti peſi comuni a gli altri ſcema gli obblighi dell'vbbidienza con la ſottrazzione della materia: anzi, con regolarſi a ſuo talento in quelle ſingularità che ſi arroga, paſce la propia volontà col dolce d'vn libero eſercizio, che poi gli fa parere amaro l'vbbidire all'altre leggi, da cui non è franco: e coſi ſnerua si generoſa virtù, ſmugnendone l'ilarità e la dolcezza, che a guiſa d'vmor vitale l'inuigoriſcono, e la conſeruano.

Qualche percoſſa patiſce ancora l'altro voto della caſtità, quando ſi ſminuiſce l'oſſeruanza della vita comune. Perocche queſta virtù è si gentile, che per ogni intemperie d'aria ſi riſente: e ſe viue ſana fra gli ſtenti d'vna vita laborioſa, e penitente, languiſce poi fra gli agi d'vna vita ozioſa e piaceuole. Chi adunque nelle Religioni sfugge i patimenti compagni indiuidui della vita comune, e ama le comodità frutti ſempre generati dall'eſenzioni, debilita inſieme, ed eſpone a riſchio di più graui languori virtù si delicata.

Sano conſiglio adunque propoſtoci da' noſtri ſauiſſimi Padri, e praticato concordemente da' più zelanti lor figliuoli, ſarà ſempre il conſeruare inuiolata la vita perfettamente comune, e chiuderle ogni apertura, per cui poſſano i priuilegi, e l'eſenzioni penetrare ad indebolirla. Si ſpiegheranno con maggior diſtinzione nel progreſſo di queſt'opera i particolari frutti, che naſcono dalla vita comune: dal che ſi argomenterà con euidenza douerſi con ogni ſtudio conſeruar puriſſima e inuiolata, ſe vogliam perpetuare a gli Ordini Regolari il priſtino loro ſplendore.

CAPO OTTAVO.

Da qual sorte di mali liberi i Religiosi l'osseruanza della vita comune.

L'Vmana malizia è la vera fontana che versa in sì gran copia i mali sopra la presente vita mortale; cioè i peccati, che sono i veri e propi mali della nostra natura. Or lo stato Religioso, secondo il suo primario e santo Istituto, perche riordina la volontà, e la riuolge verso il suo vltimo fine, scema molto la malizia, la qual tutta consiste in allontanar l'huomo da Dio, e appropinquarlo alle creature: e per consegueñte chiude grã parte delle vene, che cõpongono quella mortifera fontana. Ma, se il Religioso scostãdosi dalla vita comune s'auuicinasse, con l'vso di qualche propio, a' ueni corruttiui, ritornerebbe la volontà alla sua antica disordinazione, e riaprendosi quelle vene crescerebbe la fontana, cioè la malizia, da cui poi scaturirebbe facilmente qualche parte di que mali, di cui le vene eran chiuse. Possiamo adunque asserir con verità, che l'osseruanza della vita comune libera principalmente da que'mali che nascono dall'vmana malizia; la qual viene molto diminuita dalla rettitudine, con cui la comune vita regolare riordina l'huomo.

Hà nondimeno la natura vmana nelle propie viscere vn altra polla, onde sgorga la piena delle sue sciagure; perche hà nel suo animo deprauato dal peccato originale le concupiscenze, madri e nudrici del vizio, e delle penalità ineuitabilmente congiunte col vizio. *Vnde bella & lites in vobis*, interroga S. Iacopo Apostolo, e risponde: *non ne hinc? ex concupiscentijs vestris; quæ militant in membris vestris*: e prima di lui la stessa Increata Sapienza insegnò a' suoi Discepoli, che i vizi nascon dal cuor vmano: cioè dall'affezzioni imoderate e sensuali: *De corde enim exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ*. La ragione di ciò può trarsi dalla dottrina di S. Tommaso, il qual mostra che la volontà peccante può esser mossa dalla passione dell'appetito sensitiuo; non già direttamente; perche quella, come potenza ragioneuole, è superiore, dominatrice, e direttiua di questo, il qual è potenza animale, ed inferiore: ma può esser mossa

Iacob. 4. 1.

Matth. 15. 19.

D. Thom. 1. 2. q. 77. art. 1.

mossa indirettamente; mentre l'appetito sensitiuo fortemente applicato a qualche oggetto a se diletteuole distrae il ragioneuole dall'applicarsi all'oggetto onesto con quella vemenza, che sarebbe necessaria per preferirlo senza farsi violenza al vizioso: e forse tanto lo distrae, che appena può fare alcun moto per ritirarsi dal male, e per abbracciare il bene: imperciocche quando vna potenza dell'anima si muoue intensamente verso il suo atto, l'altra potenza, per distendersi al suo, ò non ha forza, ò l'hà troppo debole e rimessa. Similmente la disordinata passione dell'appetito sensitiuo peruerte l'apprension della fantasia, e per conseguente la virtù stimatiua dell'oggetto appreso: e perche il giudizio della ragione seguita facilmente l'apprensione dell'immaginatiua, se è intensa e vemente; ne siegue che ancor la volontà, la qual si regola col giudizio della ragione, si conformi facilmente con l'appetito del senso. E così apparisce verissimo, che dalla passione, ò concupiscenza dell'huomo sgorgano, come da viua sorgente, i vizi, che sono i mali dell'huomo.

Questa sorgente di mali non può seccarsi affatto, fuorche con la cenere del sepolcro. Finche l'anima rauuiua il corpo, viuono nell'huomo le passioni, e gli appetiti, che l'inquietano, e l'affliggono con gl'innumerabili mali che partoriscono: all'ora poi, e repentemente, muoiono, quando l'anima spirando priua il corpo di vita. Gli arrecherebbe adunque la morte vn incomparabil beneficio, seccando in lui i fonti di tutti i mali, quali sono le sue concupiscenze, se non gli arrecasse l'irreparabil pregiudizio distruggendo l'istesso huomo, ch'è l'estremo di tutti i mali. Conueniua perciò inuentare vn tal genere di morte, che diseccasse quelle maligne sorgenti, ma saluasse all'huomo libera la vita; acciocche potesse godere la sua felice libertà sfangato dalle miserie, in cui si rauuolgano i mortali dominati dalle lor cupidigie. Nell'ordine della natura s'inuestigaua in vano vna tal morte, che desse vna più nobil vita: ma in quel della grazia creolla l'onnipotente destra dell'Incarnato Verbo, e comunicolla a' suoi seguaci: i quali, secondo la testimonianza dell'Apostolo, con dar cruda morte di crocifissione alle viziose concupiscenze: *Qui autem sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitijs & concupiscentijs*: acquistano allo spirito vna preziosissima vita, di cui asseriscono *spiritu viuimus*; e se

Gal. 5. 24.

Rom. 6. 8 & 10.

se dicono: *mortui sumus cum Christo*; aggiungono ancora: *simul etiam viuemus cum Christo*: perocche *quod mortuus est peccato mortuus est semel*; *quod autem viuit, viuit Deo*. Morti sono, perche morto è in loro *corpus peccati*: viuono, perche viue in loro il diuino ed immortale spirito, conforme gli ammonisce l'Apostolo. *Existimate vos mortuos quidem esse peccato, viuentes autem Deo.* Sopravuiuono dopo la battaglia vittoriosi, *tanquam ex mortuis viuentes*, estinti già e incadaueriti i loro nemici; e godono quello spirito di vita pacifica, che loro infuse Iddio, non nella creazione, quando nacquero per viuer sotto l'imperio de' lor disordinati appetiti: ma nella rinnouazione, quando rinacquero per viuer con la libertà de' figliuoli di Dio sotto 'l benigno reggimento dello spirito diuino.

Ibid. v. 11.

Ibid. v. 13.

Vita si beata può assolutamente godersi da ogni Cristiano, perche ogni Cristiano con gli aiuti della diuina grazia può mortificar le naturali passioni, e liberarsi da' mali, con cui l'infestano: ma non è ageuole impresa a chi viue nelle Regioni, oue regnano armati si potenti nemici. Perciò con saluteuol consiglio i più aueduti fuggono e si ricouerano in saluo dentro i recinti d'vna vita quanto più stretta da' vincoli de' voti, tanto più sciolta da' lacci de' vizi: in cui *semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes, vt & vita Iesu manifestetur in corporibus nostris*; con la diuturna sommessione del propio volere all'altrui dan continua morte alle lor voglie: e col cotidiano esercizio d'operazioni virtuose dan vera vita al loro spirito. Così si saluano da tutti que' mali, che nascono dalle concupiscenze; quando elle son viue; e periscono con le concupiscenze, quando elle riceuon la morte.

2. Cor. 4. 10.

Quali e quanti sieno spezialmente questi mali, da cui la vita claustrale libera i Religiosi non è mia mente l'inuestigarli, molto meno il descriuerli. Sono gia per la pubblica vtilità esposti alla luce da molti nouissimi Autori, che spiegano i beni dello stato Religioso; e può ciascuno ageuolmente raccorli dall'istorie, e cronache Monacali, e dalle narrazioni delle vite d'innumerabili Professori della disciplina regolare. Per la mia intenzione conferisce il dimostrar, che vn si gran beneficio d'esser esenti da' mali generati dalle praue concupiscenze degli huomini, il qual dourebbe esser comune a tutti i Religiosi, non si gode, almeno interamente,

Hieron. Plat. de bono status relig. lib. 1 cap. 5. & 6.

mente, da que'pochi, ò molti, i quali si slontanano con le singularità dalla vita comune. Non mi può esser malageuole la pruoua, mentre hò già manifestato, che si conseguisce la prenominata liberazione, quando son estinte con la mortificazione le naturali concupiscenze. Conciosiache chiunque recede dalla comune vita vuol saziar le sue voglie sempre affamate di comodi singulari: adunque l'hà resuscitate, s'eran defunte; ò in lui non mai perirono: or se viuono non posson rimanere sterili, ma necessariamente germogliano, se non rami e tronchi, almen vari rampolli di mali. Per ischiarir maggiormente questa verità gioua il considerar col Dottor Angelico, che la sentenza di S. Paolo: *Radix omnium malorum est cupiditas*; s'intende non solamente in quanto la cupidità si prende per vn appetito disordinato di ogni bene temporale; ò come vna praua inclinazione della natura ad appetire ogni bene corruttibile; ma eziandio in quanto è vn appetito disordinato delle ricchezze: perocche in questo senso, come vna radice comunica all'albero tutto l'alimento, cosi la pecunia, porgendo all'huomo la comodità di commettere ogni vizio, si considera come vn bene vniuersale più appetibile d'ogni particolare: e perciò la cupidigia delle ricchezze giustamente s'appella radice d'ogni male. E che altro fa il Religioso, che si slontaua dalla vita comune, se non adacquare e fomentare questa mala radice; mentre maneggia danaro? e spendendolo a suo talento porge vn grato pascolo all'intemperanza dell'altre voglie; che col danaro si procacciano il lor proporzionato cibo? ò pur, contemplandolo secondo il costume degli auari, ne succia quel piacere, che poi gli accende vna fame insaziabile di nuoui acquisti? Se poi non con l'vso dell'oro e dell'argento, ma con altri comodi singulari pasce le sue voglie, chi negherà, che quella viziosa radice non prenda tanto maggior vigore per pullular nuoui mali?

1. ad Tim. 6. 10.

D. Thom. 2. 2. q. 84. art. 1.

Vn d'essi è la superbia, vizio tanto più spauenteuole, quanto è insieme e più nociuo, e più consueto a generarsi fra le ricchezze. *Primus vermis diuitiarum superbia, mala tinea totum rodit, & ad cinerem vsque perducit*, dice S. Agostino. La ragione di ciò stimo che sia, perche prima il danaro, come habbiam poc'anzi auuertito con S. Tommaso, porge all'huomo l'opportunità d'adempier tutti i suoi praui desideri, fra'quali occupa il primo luogo l'amor della propia

S. August. ser. 205. de tempore.

 eccel-

eccellenza, cioè la superbia: e perciò questo vizio è il primo germoglio che spunta da quella maluagia radice. Di poi l'vso delle singularità sporge alla vista degli altri più chiaramente lumeggiato il personaggio che se ne guernisce: il che appunto è l'oggetto appetito dal superbo. Onde parimente apparisce esser la superbia frutto di quella medesima radice.

Quanto poi sia pernicioso tal frutto rendesi manifesto per le diuine Scritture. Disse Tobia al suo Figliuolo: *Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in verbo dominari permittas: In ipsa enim initium sumpsit omnis perditio*: cioè la ruina angelica e l'vmana: da cui poi son deriuate nel Mondo tutte le più dolorose sciagure, e si dilatano ouunque penetra questo mostro, che auuelena col suo mortifero fiato ancor l'arie più salubri de' sacri Tēpj, e de' Monastici Chiostri. In questi sparge spezialmente le contumelie, e le discordanze: *Vbi fuerit superbia ibi erit & contumelia*, afferma lo Spirito Santo ne' prouerbi; le quali turbano la pace di quelle religiose comunanze, le quali son solite vedere vguaglianza ne' suoi: mentre ne' priuilegiati dalle comuni leggi nasce la baldanza, ò almeno vn compiacimento di qualche preminenza sopra que', che non godendo veruna esenzione son da loro reputati quasi la plebe di quella sacra Repubblica: e in questi si genera vn inuidioso rancore per vedersi, a paragon di que' douiziosi, depressi in vn abbietta condizione di vita comunale. Oue se tutti viuono al pari, si dileguano in vn attimo tutti i rammemorati disordini. L'osseruanza adunque perfetta della vita comune ò secca affatto queste maligne radici di tanti mali, ò almen tanto le rende sterili, che più non gettano, se non piccoli e teneri virgulti, facili a troncarsi, e di sugo poco noceuole.

Tobiæ 4. 14.

Prou. 11. 22.

Ripara ancora il perfetto spropriamento d'ogni hauere i poueri volontari da quelle graui minacce intimate da Cristo a' ricchi: *Væ vobis diuitibus*. Si lusingano gli amanti di qualche moderata pecunia, che si grān gastighi non possano cadere se non sopra que' ricchissimi, che si rassomigliano a quell'infelice, *qui induebatur purpura & bysso & epulabatur quotidie splendide*: ò pure a quell'altro che cantaua: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare*, contro cui fu pronunziata la sentenza: *Stulte hac nocte animam tuam repetent à te; quæ autem parasti cuius erunt?*

Lucæ 6. 24.

Lucæ 16. 19.

Lucæ 12. 19.

Vna

Vna sì graue pena dicono, non può imporsi, nè minacciarsi se non ad vn delitto corrispondente; e sol contro que'ricchi nel cui seno il Cielo ha sparse copiosissime piogge d'oro; non contro i Religiosi, i quali, oltre al comune, godono tal volta vna tenuissima rendita annuale, ò qualche moderata suppellettile nella cella. Io nondimeno m'auuiso, che simiglianti minacce feriscano qualunque genere di ricchi, non risguardando la quantità, ò la preziosità de'beni posseduti, ma l'affezzione dell'animo più ò meno inuischiata da queste terrene sustanze: e perciò non reputo immune quel Religioso, il qual poco argento possiede, se da quel poco argento è posseduto il suo cuore: *Non census enim sed affectus in crimine est*, come dichiara S. Ambrogio nel commento dell'allegata minaccia del Saluatore. Consente S. Agostino spiegando la sentenza dell'Apostolo: *Qui volunt diuites fieri incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*: e auuerte condannarsi non la copia dell'oro, ma la cupidigia. *Cupiditates accusauit, non facultates.*

S. Ambr. lib. 5. in c. 6. Lucæ.

S. Aug. hom. 13. ex 50.

1. Tim. 6. 9.

Oltre ciò l'abbondanza delle ricchezze non può ragguagliarsi assolutamente secondo la lor quantità, ma più tosto secondo la condizion di chi le gode. Così può vn Principe parer ricco, se si numerano le sue rendite; ma sarà pouero, se si misurano gli obblighi del suo stato eguali e forse maggiori delle rendite: Per l'opposito parrà pouero vn priuato Artiere secondo la piccola quantità del suo danaro; ma sarà ricco, se minori sieno le sue spese. Or vn Religioso, il qual dourebbe esser pienamente contento con le comuni prouisioni del Monastero; e dir con S. Paolo: *Habentes autem alimenta, & quibus tegamur his contenti sumus*, se oltre ciò vuol l'aggiunta di qualche propio, subito diuien ricco; perche ha più di quel che richiegga il suo sostentamento: e con quel più pascendo il suo souerchio appetito, si carica spontaneamente delle minacce del Saluatore: con cui egli spauenta i douiziosi, non per la grand'affluenza delle ricchezze, ma per la consolazion che traggon dalle ricchezze. *Væ vobis diuitibus*? perche? *quia habetis consolationem vestram*: della qual consolazione egualmente son partecipi i possessori di facultà copiose, e di mediocri, e di tenui, se soprauuanzan la dignità, ò le necessità del loro stato: Perciò il Religioso, a cui per la professione della pouertà euangelica non son bisogneuoli, anzi nè pur decenti nè ricchi vestimenti, nè

1. Tim. 6. 8.

Lucæ 6. 24.

numerosa seruitù, nè preziose suppellettili, nè laute mense, nè altri qualunque splendidi abbigliamenti; i quali conuengono all'onoreuol condizione de'Patrizi, e moderati non disconuengono alla men pregeuole de'Mercatanti, e nè pur in qualche modo alla più vile de gl'ignobili Cittadini, sarà riputato ricco, se a quel pouero, ma sufficiente prouedimento somministratoli dalla comunità aggiunge qualche propio, ancorche di poco prezzo, ò qualche splendor d'oro e d'argento, ancorche in quantità non riguardeuole: e per conseguente sarà al par de'ricchi, ò de'ricchissimi colpito dalla ricordata minaccia di Cristo: e con più spezial ragione dall'altra dello spirito diuino bandita per bocca del Profeta Amos, a que'che nella sacra Casa di Dio godon ricchezze: *Væ qui opulenti estis in Sion*.

Amos. 6. 1.

A questi accennati terrori soggiacciono più degli altri alcuni, che più degli altri stimano giustificato il loro possesso di qualche danaro. Chi l'ha guadagnato, e raunato co' sudori della sua fronte sparsi, non già in lauorij meccanici di poco pregio, ma in nobili ministeri, ò in virtuose fatiche, s'auuisa ageuolmente d'hauer legittimo titolo di goder quel propio meritato da lui, e non meritato da gli altri. Questi vniuersalmente amano con affezzione più intensa quel poco guadagno, che qualunque altra maggior copia d'oro acquistato senza fatica: perciocche truouano in esso, oltre l'amabilità naturale di quel prezioso metallo, vn altra amabilità, che hà virtù più attrattiua del cuor vmano, qual è l'esser parto delle propie viscere: in quella guisa che i Genitori amano i lor Figliuoli, e i Poeti le lor poesie. *Quemadmodum enim Poetæ sua poemata, & parentes amant suos liberos*, scrisse Platone, *ita etiam ij qui diuitias compararunt, illarum amore, vt sui operis, siue fœtus, impense afficiuntur*. Se adunque all'amore e alla cupidigia, non all'affluenza, ò al possesso delle ricchezze, son minacciati i gastighi; men de gli altri potrà sottrarsene chi con affetto maggiore ama e gode i suoi acquisti.

Plato de Republ. lib. 1.

Conchiudesi finalmente che da'mali, i quali nascon dall'vmana malizia, ò dalle naturali concupiscenze; cioè da ogni genere di mali, e da'più dannosi, ò ci libera affatto la vita regolare perfettamente comune; ò almen ce ne scorta il numero, e ce ne scema il nocumento.

Comparirà poi ancora più spezialmente la qualità, e la quan-

quantità de'mali, da cui ci libera, quando hauremo scoperti i beni, di cui ci arricchisce: perocche l'esistenza de'beni è vna diretta priuazione de'mali opposti: e ogni virtù discaccia dagli animi, di cui s'impadronisce, i vizi suoi inimici.

CAPO NONO.

Come risplenda la carità nella vita comune de'Religiosi.

NOn è mio assunto, come hò protestato per l'addietro, descriuere i beni dello stato religioso in vniuersale, ma que'soli che si guadagnano, ò con l'osseruanza perfetta della vita comune, ò con l'amicheuol commerzio de'Religiosi fra loro, per aprirmi la via a propor qualche regola per vna virtuosa e gioconda conuersazione, qual conuiene che si mantenga fra professori di vita spirituale, che vogliono in questa brieue pellegrinazione godere vn saggio di quella dolcissima amicizia, di cui si saziano i Beati nella celeste Patria. Sarà dunque per ora opportuno il dimostrare in qual maniera conferisca la vita perfettamente comune negli Ordini Monastici all'esercizio di molte principali virtù: prima si tratterà della carità, e poi dell'altre.

La carità, attesoche tragga il suo principio da Dio, di Dio viua, e in Dio posi, ha non solo vna dignità intrinsica, per cui meritamente ottiene vn real primato sopra l'altre virtù e morali e teologiche: ma insieme hà vn attiuità validissima, con cui da per se sola vince l'arduo dell'altre; e più dell'altre suelle l'vmane affezzioni da'beni creati, e le riuolge al supremo Bene Increato. Opera dunque a guisa del fuoco suo simbolo adattissimo, il qual con la sua attiuissima potenza trasmuta ogni sustanza corporea in suo alimento; e all'ora più speditamente, e con maggior efficacia, quando s'incontra in materia ben disposta alla fiamme: così ancora la carità esercita il suo valore, conuertendo le sustanze spirituali in se, cioè in Dio: *quoniam Deus charitas est*; e con maggior ageuolezza, e più efficacemente quelle, che meglio son preparate a riceuer le mozioni di questa virtù diuina. Tali m'auuiso che sieno i Religiosi conuiuenti in social Comunanza.

1. Io. 4.

Chiunque dal secolo si ritira alla Religione muouesi dal desiderio di conseguir la Beatitudine sempiterna: e se pur ha qualche altro fin temporale ò d'interesse, ò d'agio, ò d'onore, saran fini secondari, e insufficienti a trarre vn Animo ragioneuole della dolce libertà della vita priuata alla spiaceuole suggezzion d'vna vita comune. Il primario fine sarà infallibilmente la ferma determinazion di peruenire al possesso del celeste Regno con quella maggior sicurezza di non errar nel camino, qual può hauersi nelle tortuose vie del nostro terrestre pellegrinaggio. All'amor in somma della celeste Patria è riserbata la potenza d'estinguer l'affetto naturale verso i Genitori, e i Consanguinei, verso le delizie della paterna Casa, e verso tutti i beni che si godono, e si sperano nel Mondo creato; e d'accender negli animi vn contrario affetto soprannaturale a Dio, alla virtù, agl'inuisibili beni, che si godono, e si sperano nel religioso stato.

Sono adunque i Religiosi materia dispostissima per il lauorio della diuina carità: perciocche chi vuol esser Beato vuol insieme contrarre strettissima e perfettissima amicizia con Dio, congiugnendosi con la sua diuina Essenza per mezzo della Vision beatifica: cioè vuol in se la diuina carità, la qual hauendo per suo essenzial costituto il voler la medesima comunicazione intima con Dio contiene eminentemente tutte le qualità della vera amicizia, come ben dimostra l'Angelico.

D.Thom. 2.2. q.23. art. 1.

I Religiosi adunque se vogliono esser beati, vogliono per conseguente necessario essere Amici di Dio, e vnirsi con la Bontà Increata per mezzo della diuina carità, imperfettamente in questa vita, oue conosciamo Dio non in se stesso, ma nelle Creature, non chiaramente, ma *in ænigmate*; perfettamente poi nell'altra, oue *videbimus eum sicuti est*.

1. Io. 3. 2.

Con la medesima volontà, con cui i Religiosi contraggon l'amicizia con Dio, voglion fra loro essere Amici: perciocche, si come, quando saranno in Cielo peruenuti alla quieta fruizione del sommo Bene, conuiueranno in vna gioconda, perfettissima, e indissolubil amicizia generata in loro dall'estatica trasformazione nell'Infinità della diuina Essenza comune a tutti, per cui virtù s'immergono in quell'immenso Amore, che gli vnisce a se e fra loro: così mentre dimorano in terra conuengono, non in possedere, ma in aspirare al possedimento di quell'eterna Beatitudine; e contraggono

tra

fra loro vna social lega per conseguir la Vision di Dio beatifica : il che altro in vero non è, che conuiuere in vna perfetta amistà fondata nell'amor del sommo Onesto : anzi altro non è che vn continuo esercizio di carità diuina, la qual non si distingue da somigliante amicizia.

Or se l'efficacissima attiuita di questa virtù Regina dell'altre hà per oggetto suo primario ed essenziale il generar negli Animi il santo Amore, per cui amisi principalmente Iddio, e per ragion di Dio s'amino i Prossimi; chi potrà stimarla oziosa e sterile nelle Comunità de'Religiosi, ne' quali tanto infonde d'amore verso'l sommo Bene, e per ragion d'esso tanto stabilisce d'vnione amicheuole fra loro? Posson, nol niego, nascer fra'Religiosi, mentre viuono in Comunanza, alcune leggiere inuidie, ò rancori, posson sorger qualche ambizioni, arroganze, maldicenze, e simiglianti vizi, de'quali è fecondissimo ogni terreno suolo, benche coltiuato con esquisito lauoro: conforme anche ne'giardini più colti germoglian fra gli anemoni, e i giacinti l'ortiche e le gramigne: ma non perciò si discioglie mai il fondamento di quell'amicheuol carità; perche Niuno mai, come che per altro imperfetto e difettuoso, lascia d'aspirar con l'affetto e con l'opere al conseguimento dell'eterna beatitudine; per cui spontaneamente elesse, e pazientemente tollera il giogo della regolar disciplina, e le molestie della vita comune.

Per confermazion del già spiegato gioua il considerar tre gradi di perfezzione, che S. Tommaso annumera nella carità. Il primo quando l'Anima attualmente sta tutta continuo immersa in Dio con l'amore: il che alla sola carità in Patria conuiene; perche l'vmana fiacchezza in questa via non permette all'Intelletto il pensar sempre fissamente à Dio, nè alla Volontà l'amarlo con atti non mai interrotti. Il secondo grado, quando l'Huomo applica il suo studio per attendere a Dio, e per occuparsi in opere appartenenti a Dio, tralasciato ogni altro esercizio, per quanto comporta il necessario sostentamento della vita presente: E questo è il più perfetto, che possa conseguirsi in quest'esilio: ma di fatto non si conseguisce da ognuno, ancorche non sia priuo della diuina carità. Il terzo, quando l'Animo è abitualmente riposto in Dio, sicche nulla pensi, nè voglia che sia contrario alla dilezzion di Dio: il che è comune a chiunque non è

D.Thom.2.2. q.24. art.8.

priuo

priuo di questa virtù. Al primo grado, per quanto si può fra l'anguſtie d'vna vita mortale; per le quali l'Anima non può ſpiegar libero il ſuo volo verſo l'amato ſuo Bene, s'auuicinano molto que' Religioſi, che ſgrauati da ogni peſo di cure mondane, e disbrigati dal viſchio d'ogni vmana cupidigia, ſpiegan l'ali dello ſpirito libere verſo Dio; ma non vi peruengono ſinche non ſi ſono ancora ſuelte dal corpo. Nel terzo grado viuono tutti i Criſtiani che ſi aſtengono dalle colpe mortali: il che agli obbligati co' voti all'oſſeruanza, non ſol de' precetti, ma de' conſigli euangelici è più ageuole, che agli ſciolti da ſimiglianti voti. Il ſecondo è riſerbato a quell'Anime ſole, delle quali può dirſi: *Hæc eſt generatio quærentium Deum*: perche con attuale ſtudio tendono alla celeſte beatitudine; cioè al perfetto conoſcimento di Dio per conoſcerlo, e per amarlo in ſe ſteſſo. Di queſta beata ſorte poſſon participare i Religioſi; purche ſecondo la profeſsion del loro ſtato depongan le cure ſouerchie, e impropie, per applicar tutto l'animo ò a Dio medeſimo, ò per lui a beneficio de' Proſsimi, ò ad altre operazioni regolate col ſuo diuino Piacere. Tutto ciò s'ottien con ageuolezza da chi oſſerua perfettamente la vita comune, in cui repentemente muoiono l'inutili voglie, e ſi rauuiuano i virtuoſi deſideri: percioche l'Anima ſinche viue lungi dal ſuo vltimo fine ſempre patiſce varie agitazioni di cupidigie, e di ſperanze, le quali s'ella ſatolla con paſcoli terreni, perde la fame de' cibi ſpirituali: perciò, ſe vuole sfamare i ſuoi razionali appetiti col propiſſimo e gratiſſimo loro alimento, qual è la diuina carità ſoprappieno ſaziatiua dell'auidità ſpirituali, mantenga in rigoroſo digiuno le naturali cupidigie; anzi l'eſtingua; acciocche con paſcer ſe ſteſſe non diano il roſsico a quella diuina virtù. *Charitatis enim venenum eſt ſpes adipiſcendorum, aut retinendorum temporalium,* come c'inſegna S. Agoſtino, *Nutrimentum eius eſt imminutio cupiditatis: Perfectio nulla cupiditas*. Chi adunque con le ſingularità nutriſce le ſue concupiſcenze, porge il veleno alla carità: chi col digiuno l'infiacchiſce e le debilita, nutriſce la carità: chi l'eſtingue perfeziona la carità.

Ps. 23. 6.

S. Aug. lib. 83 quæſt. qu. 36.

Dimoſtrammo nel capo antecedente, che per aſciugar la fontana delle paſsioni diſordinate, da cui ſcorgano largamente i vizi, doueaſi ritrouare vna tal morte, ch'eſtinguendo tutto'l vizioſo nell'Huomo, deſſe più nobil vita allo ſpirito.

rito.

rito. Eccola: *Fortis est vt mors dilectio.* La celeste carità hà questa forza di rauuiuar l'Anima spirando in lei l'istessa diuina vità; e d'vccider tutte le praue concupiscenze, come la morte disanima i sentimenti del Corpo. *Quod mors agit in sensibus corporis, hoc agit dilectio in cupiditatibus mentis*, disse S. Gregorio. La fortezza inuincibile della morte si scorge principalmente nella virtù di separare: perciò doleuasi Colui: *Siccine separas amara mors*. Distacca; non sol diuide l'Huomo dalla Patria, da' Congiunti, da gli Amici, dalle Dignità, dalle Ricchezze, dalle Glorie, e da ogni altro qualunque bene, che si goda nel Mondo: lo stacca ancor da se medesimo troncando quel nodo, che stringe l'anima col corpo, a cui niun altro ferro può penetrar fuorche la falce mortale. Non è dissimile la potenza della carità; ancor ella separa: Vdiamolo dal Saluatore. Premise egli ch'era venuto in terra per accender ne'cuori vmani il celeste fuoco del santo amore: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi vt accendatur?* aggiunse incontanente: *Putatis quia pacem veni dare in terram? Non, dico Vobis, sed separationem.* Separa la carità da tutti gli oggetti terreni più cari all'Huomo: ma sarebbe men poderosa della morte, se lasciasse qualche attacco a qualunque sorte di beni creati, e se non mortificasse tutte le naturali cupidigie, togliẽdo con la lor vccisione ancor la vita a'vizi, che sono i loro germogli. Molto minor sarebbe la sua prodezza se impadronitasi vna volta d'vn Animo consagrato a Dio con voti solenni, e obbligato per ragion della sua regolar professione a non goder nulla di propio, trascurasse poi d'esterminar tutte le reliquie di certe disordinate affezzioncelle nascoste ne' profondi di quel cuore infiammato dal suo diuino fuoco. *Fortis est vt mors dilectio. Merito charitas dicta est sicut mors*, scriue S. Agostino; *quia Nemo eam vincit, sicut mortem*. All'inuitta forza della morte cedono tutti i Viuenti, e sotto la sua tremenda falce si chinano curue le più robuste teste degli Huomini, degli Animali, e delle Piante. All'efficacia altresì della celeste carità s'arrende ogni potenza si visibile, come inuisibile: conforme ci manifesta l'Apostolo, il qual armato di questa virtù fortissima sfidò a combattere, e vinse ogni valoroso Inimico. *Quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius?* Gloriasi poi della sua insuperabile gagliardia contro

Cant. 8. 6.

S. Greg. in c. 8 Cant.

1. Reg. 15. 32.

Lucæ 12. 49.

S. Aug. ep. 39. ad S. Hieron.

Rom. 8. 35.

tro

tro ogni genere de'più valorosi Auuersari: *Certus sum enim quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei*. Quanto sarà dunque vituperabile la debolezza d'alcuni Religiosi, i quali armati pure, e inuigoriti da questa diuina virtù; e gia col suo valore vittoriosi di fierissimi nemici, quali sono il Mondo, la Carne, e'l Demonio, lascian nondimeno vincersi vergognosamente da qualche meschina cupidità di beni minimi? e dopo hauere inceneriti ne'lor cuori con questo mistico fuoco l'affezzioni alle grandezze, alle douizie, a gli agi, che godeuano, ò aspettauano nel secolo, lasciano affascinarsi dal lustro di poca moneta, e rapirsi il cuore da qualche propia, ma disprege-uol minuzia?

Vn altra eccellentissima virtù hà la carità, di cui è sfornita la morte: e perciò possiam dir: *Fortior est quam mors dilectio*. Niun poter hà la morte sopra i peccati de gli Huomini: perocche in quel solo indiuisibile stante, in cui tronca il filo della vita, comincia e termina insieme la sua suprema giurisdizion sopra i Viuenti: Or con quel taglio estremo priua ben ella l'Huomo della libertà d'operar bene ò male nell'auuenire; ma lascia l'anima come la truoua, o creditrice di premi per l'operazioni virtuose, ò debitrice di pene per le colpe commesse. Auanti a quell'estremo punto punge tal volta il nostro pensiero, ò in graui malattie, ò in pericolosi infortuni, minacciandosi vicina, e con tali punture risueglia i Peccatori dal sonno, ma non li proscioglie da' peccati: anzi, se non è rinforzata dal terror delle pene infernali preparate agli Empi, ò dalla speranza della Beatitudine celeste promessa a' Giusti, nè pur hà da per se forza di scuoter l'Animo addormentato, non che di suilupparlo da' vizi: come non l'hebbe in Coloro, i quali nulla credendo, ò nulla pensando della futura vita beata, ò penosa, a cui nasce chi muore, dalla meditazione della celerità della morte, che pon l'vltimo termine a'godimenti della vita presente, trassero argomento di poter legittimamente profondarsi in ogni genere d'enormi sceleratezze. Alla carità diuina è conceduta la podestà sopra i peccati, si per liberar da'commessi, come per ischifare i futuri. *Vniuersa delicta operit charitas*, disse Salomone ne'Prouerbi; e dopo lui scrisse vniforme-

Sap. 2.

Prou. 10. 12.

mente

mente S. Piero: *Charitas operit multitudinem peccatorum.* Questa virtù è vna vera, propia, & eccellentissima amicizia fra Dio e gli Huomini; perche contiene vn mutuo amore di beneuolenza, vna mutua comunicazione nel sommo bene, qual è la Beatitudine soprannaturale, contien quell'vnità, che scorgesi negli Amici, quando di due Anime se ne fà vna rauuiuante due corpi. Così se l'Huomo ama Dio, è altresi riamato da lui: *Ego diligentes me diligo*: e quindi ne viene che *qui adhæret Deo vnus spiritus est*: e questo spirito non è l'vmano, ma il diuino, il qual infonde in noi la carità: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per spiritum Sanctum qui datus est nobis*: ci costituisce *Diuinæ consortes Naturæ*: cioè veri Amici di Dio: *Participes facti sunt amicitiæ Dei*. In conformità di ciò nelle diuine Scritture sono i Giusti frequentemente nominati Amici di Dio: *Abraham Dei amicus factus*, disse Giuditta: *Nimis honorati sunt amici tui Deus*, cantò il Santo Dauid: *Dico autem vobis amicis meis*: *Vos autem dixi Amicos*, così parlò Cristo co'suoi Discepoli. Amici non sarebbono, ma Inimici; non amati, ma odiati da Dio, se fossero Peccatori: *Odio sunt Deo Impius & impietas eius*, dicesi nella Sapienza; e nell'Ecclesiastico: *Quoniam & Altissimus odio habet Peccatores*. E' adunque vero che *Charitas operit multitudinem peccatorum*; perche tutti gli annichila, mentre genera fra l'Huomo e Dio vna sincera amicizia.

1. Petri 4. 8.
Prou 8. 17.
1. Cor. 6. 17.
Rom. 5. 5.
2. Petri 1. 4.
Sap. 7. 14.
Iudith. 8. 22.
Ps. 138.
Lucæ 12. 4. Io. 15. 15.
Sap. 14. 9.
Eccl. 12. 13.

Per tutto ciò non solo si verifica, che la carità ricuopre i peccati, in quanto ella contiene vn mutuo amor fra Dio e gli Huomini; ma eziandio in quanto concilia vn amicheuol beneuolenza fra gli Huomini stessi: anzi questo secondo senso è il germano, e'l propio della sentenza allegata. Ne' Prouerbi questa carità, che *operit vniuersa delicta*, si contrappone all'odio, che *suscitat rixas*: or si come vn tal odio non s'accende che fra gli Huomini; così vna tal carità fra loro soli riluce. S. Pietro poi esorta i Fedeli specificatamente alla scambieuol beneuolenza fra loro, da cui promette che rimarran soppressi i peccati: *Ante omnia autem mutuam in vobismetipsis charitatem continuam habentes, quia charitas operit multitudinem peccatorum*.

Prou. 10. 12.
1. Petri 4. 8.

Non men robusta virtù si richiedeua per distruggere i peccati, che si commettono contro'l Prossimo, perche il continuo e familiarissimo commerzio, in cui conuiuono i Religiosi, si come pone più chiaramente in luce i difetti di

ciascun

ciascun Indiuiduo, per cui si rende ò disspregeuole, ò molesto, ò anche odioso: così più facilmente eccita in altrui contro il Difettuoso il disprcgio, lo sdegno, la malcuolenza con altri simiglianti vizi. Or qual sarà la virtù che gli reprima? La sola Carità, la qual *patiens est, benigna est, non æmulatior, non agit perperam, omnia suffert, omnia sustinet.* La carità, *quæ operit multitudinem peccatorum.* Chi violasse però la vita comune con voler de' comodi singulari, indebolirebbe questa virtù, e rinforzerebbe gli auuersari. Le singularità creano la disugguaglianza sempre dispiaceuole nelle Comunità ben regolate; onde l'amicizia tanto infieuolisce, e la mutua beneuolenza tanto si raffredda, che poco valor ritengono per oppugnare i vizi nemici, che germogliano dalla medesima radice. Questi sono, oltre i già rammemorati, l'inuidie, i rancori, i dispareri, le malidicenze con tutta quella turba di disordini, che scompigliano la pace delle religiose Comunanze. Conchiudiamo adunque col Principe degli Apostoli: *Ante omnia mutuam in vobismetipsis charitatem continuam habete:* Viua fra Religiosi inalterabile quella scambieuol carità, *quæ non quærit quæ sua sunt*; e col suo ardente fuoco consumi tutte le male cupidità, e l'affezzioni a' propi vtili: così ò non mai ne potran sorger que' maluagi virgulti; ò se pur fossero gia spuntati, seccheranno in istante; *quia charitas operit multitudinem peccatorum.*

1. Cor. 13. 4.

1. Petri 4. 8.

1. Cor. 13. 5.

CAPO DECIMO.

Nella vita comnne de' Religiosi si esercitano con maggior perfezzione le virtù morali nominate Cardinali.

ALlo stato religioso, come ad vn opera architettata dalla Mente diuina per ispianar la via alla più alta cima della perfezzione, può meritamente attribuirsi il titolo di scuola delle virtù; e però pronunziarsi di esso quel che leggiamo nella Sapienza: *Labores illius magnas habent virtutes: sobrietatem enim & prudentiam docet, & iustitiam & virtutem, quibus vtilius nihil est in vita Hominibus.* Come ciò sia vero si farà palese col mostrar primieramente in genere qual grado tengano nella vita comune regolare le quattro

Sap. 8. 7.

niento-

mentouate virtù cardinali: e di poi si dichiarerà specificatamente il medesimo d'alcune altre subordinate e minori.

Della Prudenza è propio prescriuere all'Huomo per fine il sommo Onesto, e ordinar l'elezzioni de'mezzi più confaceuoli al conseguimento di tal fine. Perciò falsa prudenza è quella, che truoua bensi i mezzi opportuni, ma il suo fine è peruerso; secondo la quale potrebbe appellarsi prudente vn Ladro, che ben adopera le sue astuzie per il furto: Vn Vendicatiuo, che ben dispone le sue vie per vccider l'Inimico: e di simiglianti disse il Saluatore: *Filij huius sæculi prudentiores filijs lucis in generatione sua sunt*: e l'Apostolo di tal virtù disse: *Prudentia carnis mors est*. Prudenza imperfetta nomasi quella, che sceglie veramente mezzi conducenti ad vn fine non comune a tutta l'vmana vita, non pero malo, ma per vn solo particolar negozio: come vn Mercatante che ben ordina i suoi traffichi per il guadagno; vn Architetto i suoi disegni per l'edificio: la qual virtù può dirsi più tosto sagacità, ò accortezza, che prudenza. Difettuosa è quell'altra, quando si vuol l'ottimo fine propio della Natura razionale; ma non si adoperano efficacemente i mezzi proporzionati. La vera e perfetta prudenza vuol per fine il sommo bene dell'Huomo, il qual altro non è che la beatitudine eterna: di poi ha tre atti suoi propi: il primo è l'inuenzion de'mezzi, per cui adopera il consiglio: il secondo il conoscimento della lor bontà ò prauità, per cui si vale del giudizio: il terzo il più principale e il più propio di questa virtù è l'applicare di fatto all'operazione i mezzi ritrouati, il che effettua da per se; e con ciò si differenzia dall'arte, la cui perfezzione consiste nel giudicare, non nell'ordinare, come osserua Aristotile, e con lui S. Tommaso: e però miglior Artefice stimasi chi volente e sciente pecca nell'arte di quel che non volendo erra: perche nel primo apparisce la perizia, nel secondo l'imperizia. Per l'opposito imprudente si giudica, chi volendo lascia d'adoperare i mezzi ritrouati col consiglio, e approuati col giudizio in ordine al fine inteso; perche non esercita l'atto potissimo della prudenza, qual è il precettiuo: non si giudica imprudente chi erra non volendo. La ragion di ciò si trae dall'essenza di questa virtù, la qual non è vn abito speculatiuo, che si quieti nel solo conoscimento del suo oggetto, come la Sapienza: ma *est habitus cum ratione vera actiuus circa ea*

Luce 16. 8.

Rom. 8. 6.

Arist. 6. eth. c. 5.

D. Thom. 2. 2. q. 47. a. 8.

Arist. 6. eth. c. 5.

quæ

quæ humana bona sunt, come'l diffinisce il Filosofo: è vn abito operatiuo, che pone in pratica nelle cose agibili l'ordine prescritto dalla ragione rettificando l'appetito: acciochè attualmente s'applichino ottimi mezzi per conseguire vn ottimo fine.

Nella vita religiosa si vuole con somma intenzion d'animo il fine assolutamente ottimo, qual è Iddio godibile nella futura vita con la visione e con l'amor beatifichi; e nella presente onorabile con gli ossequi, e con gli atti delle virtù cristiane: fine in tal maniera comune a tutta la moltitudine, che insieme è priuato e singulare di ciascun indiuiduo. In ordine a questo fine si eleggono i mezzi più esquisiti, e più sicuramente atti a conquistarlo; quali sono i consigli euangelici ridotti alla pratica da ciascun Istituto; e tutta la copia di quegli efficacissimi aiuti, che porge lo stato regolare per l'acquisto della diuina grazia, e della celeste gloria. Per compimento di tutte le parti della prudenza richiedesi l'attual applicazione de'mezzi ritrouati e approuati per ottimi, la qual egregiamente si compisce da chi osserua interamente la vita comune; imperfettamente da chi amando alcune singularità osserua con diminuzione la vita comune. Imperciocchè, come habbiamo dimostrato più addietro, i Santi Fondatori degli Ordini religiosi, tutto che habbian composte diuersissime regole secondo la diuersità de'fini particolari di ciascuno, nondimeno sono vniformemente conuenuti in prescriuere vna vita perfettamente comune, come mezzo proporzionato a compor gli animi in quell'vniformità di spirito, che fù ordinata a'suoi dal Saluatore, e che rappresenta in terra, non solo l'vnione de Beati in Cielo, ma la sacrosanta Vnità delle tre Diuine Persone.

Chi adunque con introdurre qualche singularità forse indebita nel suo Ordine per suo priuato comodo distrugge quest'vnità, se non è reo di maggior delitto, almeno è colpeuole di due non piccoli errori contro la prudenza: il primo perche non applica al fin supremo propio del suo stato vn mezzo principalissimo giudicato opportuno da tutti, e da lui medesimo: perocchè niun ardisce di negare, che l'interissima osseruanza della vita comune non conferisca alla maggior perfezzione, a cui tende lo stato religioso. L'altro error, ch'egli commette, è contra la retta ragione, cioè

cioè contra la prudenza appellata *recta ratio agibilium*, la quał detta, che'l ben comune di molti è migliore del ben priuato d'vn solo; e che la buona disposizion delle parti si considera non secondo il ben di ciascuna da per se, ma secondo l'abitudine al tutto: *Turpis enim omnis pars est suo vniuerso non congruens*, scrisse S. Agostino. Or egli antipone vn suo propio, ò comodo, ò interesse, ò piacere, al ben vniuersale della sua religiosa Famiglia, il qual consiste nella parità egualissima de' Conuiuenti senza parzialità di priuilegi, come manifestammo dianzi: così diuien parte discordante dal tutto, e per conseguente contrae la turpitudine dichiarata dal Santo Dottore.

S. Aug. lib. 3. confess. c. 8.

Quest'error è ancor maggiormente danneuole, perche il ben propio d'vn tal priuilegiato non è il sommo bene, a cui tende la perfetta prudenza, ma vn bene inferiore e temporale, che ha più tosto vera ragion di male: oue che il ben comune è l'eterno e'l supremo, che comprende in se ogni vera ragion di bene; e ch'è tanto propio di ciascuna parte com'è propio di tutte: perciò erra doppiamente e in antiporre vn ben priuato all'vniuersale, e vn propio ben vile e basso ad vn bene egualmente propio, ma nobilissimo e sommo.

Conchiudesi finalmente ch'egli erra nell'elezzion del fine, preferendo all'ottimo vn infimo; e nell'applicazione attuale de'mezzi, lasciando di valersi d'vn principalissimo e attissimo all'acquisto del sommo bene, a cui tende lo stato religioso che professa. Perciò può assolutamente pronunziarsi imprudente: come perfettamente prudente dourà celebrarsi quel Religioso, che osseruando interamente la vita comune vuol intensamente per suo vltimo fine il supremo e sommo Bene; e si studia di conseguirlo con l'vso di que' validissimi mezzi, che gli somministra il religioso stato.

La virtù della Giustizia sbandita dalle solitudini si ricouera nelle Comunità; perche suo vficio è pareggiar le disugguaglianze, le quali non son fuori della moltitudine: e ancorche in vn solo Huomo siano diuersi principij d'operazioni, quasi diuersi Agenti, come parla S. Tommaso; quali sono le passioni concupiscibili & irascibili, che dalla ragione dominante si riducono alla moderazione; nondimeno questo pareggiamento non appellasi giustizia, se non per similitudine. Quiui poi splende più perfetta la giusti-

D. Thom. 2. 2. q. 58. ar. 2.

 zia,

zia, oue l'egualità è maggiore. Si come oue si spande la luce più copiosa n'argomentiamo la presenza d'vn corpo più luminoso; e quiui esser più larga la fonte, onde ne scorrono l'acque con più veloce impeto, e in maggior abbondanza: perocche la moltitudine e la grandezza degli effetti accusano la fecondità, e la potenza delle cagioni.

E qual Repubblica, benche regolata con sauissime leggi, e gouernata da ottimi Principi, mantien ne'suoi Cittadini tanto egual parità, come la mantien ne'suoi Religiosi ogni Ordine monastico? All'or si stima regnare in vna Città la giustizia, non già solamente, quando ciascun gode pacificamente il suo, niuno vsurpa l'altrui, e ne'commerzi, e ne' traffichi tanta vniuersalmente è la perdita quanto il guadagno, tanto nelle compere è il prezzo sborsato, quanto è il valor della merce venduta; il che sarebbe in vero vn massimo splendor di rettitudine somma; ma non è sperabile, nè pur moralmente possibile fra diuersissimi generi d Huomini viuenti per lo più secondo le naturali inclinazioni: ma ancora diceli rilucer quiui la giustizia, quando con l'autorità de'Giudici si pareggiano le disugguaglianze; e si attribuisce col valor del commando publico a ciascun quel suo, che non poteua ricuperar con la debolezza delle forze priuate. Sole le Comunità religiose godono quel principal e perfetto stato di giustizia; perche in esse non solo non si tien foro per le cause ciuili di contratti e di traffichi; ma escluse fuori le differenze del *Mio* e del *Tuo*, ogni hauere, ogni diritto è eguale in tutti: anzi è vn medesimo comune in tutti, senza parzialità di dominio ò ver d'vsufrutto. Regna dunque in loro vna perfettissima giustizia, la qual non fatica in diueller dal suolo l'inegualità quando nascono, come nelle ciuili Comunanze, oue son diuisi i beni fra molti; ma scauandone dal profondo del terreno i semi, fa che mai non nascano, come nella celeste Repubblica, oue vn solo è il bene indiuiso goduto da molti.

E' però vero che, se nelle Religioni si sparge qualche semenza di proprietà, germoglieranno subito le disugguaglianze; e si scomporrà quella singolar bellezza della giustizia, la qual consiste nell'inuariabil parità di più parti componenti vn tutto. Laonde, ancorche simiglianti amatori delle singolarità non fossero dannabili d'ingiustizia, sarebbon tuttauia rei d'hauere guasta con l'introduzzion delle dispa-

disparità la piu bella forma della giustizia. Anzi può pur troppo temersi, che per le fessure da loro aperte, a fin d'intromettter qualche propio vtile, penetri ancor contro lor voglia qualche volpicella di quella razza, che *demoliuntur vineas*; quali sono le fraudi, ò i doli ne'contratti, le negoziazioni hauenti sembianza di mercatura non permessa da' Canoni, le souerchie prolungazioni in pagare i debiti, e in sodisfare alle prestanze de'danari, ò in restituir l'altrui: tutti i quali disordini, che son compagni dell'ingiustizia, facilmente s'inoltrano, quando il maneggio del danaro mostra loro l'apertura. E volesse Iddio, che ancor gli Ordini religiosi non hauesser tal volta pianto vn non sò qual guasto dato a certe poche lor piante da qualcheduna di quelle maligne volpi. Se con l'intera osseruanza d'vna vita comune si manterrà chiuso ogni forame all'ingresso di qualunque vso di danaro, o d'altro qualsiuoglia propio, non trouerà per doue entrar l'ingiustizia co'suoi vizi: e regnerà quiui pacifica nel suo trono la giustizia con mantenerui vna rettissima vguaglianza: ed esterminato il mio e'l tuo distribuirà poi a ciascuno il suo, dando a ciascuno con la medesima misura il comune di tutti.

Con questa perfetta egualità, la qual è propia della giustizia nominata commutatiua, si facilita molto l'esercizio della distributiua, la quale sparte gli onori e le cariche, non indifferentemente a tutti, ma con proporzione a'piu degni. Potrebbe in ciò errarsi, se la distribuzion si facesse secondo la preminenza, non della virtù intrinsica, ma di qualche estrinseca prerogatiua. Si sfuggirà nondimeno affatto, ò almeno si sminuirà molto il pericolo di tal errore, se viueranno al pari in perfetta Comunanza i Candidati, a cui si debbon distribuir le dignità onorarie. Perciocche abolite gia con la parità della professione le disparità de'Natali, e con la Comunità della vita annullati i priuilegi, riman sola la differenza delle virtù; secondo la quale la distribuzione non è ingiusta, ma retta. Rettissima però sarà, se nè pur si haurà riguardo a qualunque maggioranza di virtù, ma alla sola vtilità comune, in tal guisa che si antiponga eziandio a'piu meriteuoli e per la dottrina, e per la probità della vita qualche men degno per questi titoli, ma per altri doni di natura e di grazia piu adatto al ben comune; al qual solo, non al priuato di veruno, mira la retta dispensazion delle

cariche secondo le leggi della giustizia distributiua proibenti ogni parzialità, che chiamasi *personarum acceptio*. Così dottamente il pruoua S. Tommaso, intendendo in questo senso l'autorità dell'Apostolo: *Vnicuique datur manifestatio spiritus ad vtilitatem*: e osseruando, che ancor Iddio, la cui diuina rettitudine è vn perfetto esemplar per l'vmana giustizia, dispensa souente i suoi doni gratuiti anche a' men buoni, preferendo il ben vniuersale di molti al priuato di pochi. Questa finezza di giustizia distributiua si praticherà facilmente negli Ordini religiosi, se non si concederanno esenzioni insolite da' pesi comuni, nè pur a' piu riguardeuoli ò per anzianità di professione, ò per eccellenza di dottrina, ò per bontà di costumi: perche in si perfetta equazione non si sporgerà alla vista sopra gli altri niun pretendente priuato, ma solo comparirà visibile il pubblico bene. Riman adunque chiaro, che la virtu della giustizia secondo tutte le sue parti e commutatiua e distributiua risplende eccellentemente nelle Religioni, quando in esse si mantien intera l'osseruanza della vita comune.

D. Thom. 2. 2. q. 63. art. 2. 1. Cor. 12. 7.

L'altre due virtù cardinali han per vficio di rimuouer gli impedimenti, che la volontà incontra per operar rettamente secondo i dettami della ragione. La Temperanza toglie il diletteuole, che persuade molte azzioni contrarie alla retta ragione. La Fortezza vince l'arduo, che s'oppone a chi tenta d'operar rettamente: e perche il timor de' pericoli ha generalmente maggior efficacia del piacere, per ritirar l'animo dal proseguimento del bene: perciò la fortezza precede in dignità la temperanza. Amendue nelle Comunità religiose secondo la medesima proporzione fan larga pompa del lor valore.

L'onestà della fortezza consiste principalmente in reprimere ogni timore de' piu terribili mali, a fine di conseguire qualche sommo bene, come suol auuenire nelle guerre, quando combattono coraggiosamente i Soldati in faccia alla morte contro l'armi auuentate dagl'Inimici, non per difesa della propia vita, ma per la salute vniuersale della Repubblica: ilche piu eccellentemente scorgesi nel Martirio; perche il Martire resiste intrepidamente al massimo de' terribili, qual è la morte violenta, e resiste per vn eroico fine, qual è il sostener la verità della fede cattolica. Richiedesi secondariamente, che la fortezza moderi l'audacia

degli

degli Assalitori: acciochè non sia, anzi vn animosità più simile al furor delle fiere, che propia del valor virile. Oltre ciò non può appellarsi forte chi costantemente resiste non per propia virtù, ma per ignoranza del prossimo pericolo, ò della terribilità del male imminente.

Oltre queste tre condizioni gia mentonate alcune altre ne richieggono Aristotile, S.Tommaso, e gli altri saui morali, con le quali si compone vna si eroica fortezza, che non può esser comune alla moltitudine, ma solo a pochissimi e rarissimi. Vogliono che il forte resista a'più orribili mali non mosso da gli stimoli d'acquisto d'onori, ò di fuga d'ignominie, ò di scampo da gastighi; ma per solo e puro amore d'vn pubblico e massimo bene: che non sia animato dalla perizia dell'arte, nè dall'esperienza di preterite vittorie, nè dalla speranza delle future: acciocche comparendo presente il pericolo non mai sperimentato, nè aspettato si terribile, si perseueri stabilmente in esso, non si receda, nè si desperi: ma vogliono che tutto'l conforto si riceua dal valor intrinsico dell'animo: e asseriscono che non possa appellarsi forte se non per similitudine chi reprime il timor de' mali, che non son gli estremi e gli orribili della morte armata in guerra. Rarissimi adunque meritano secondo tutte queste rigorose leggi il glorioso nome di forti; e fuor de' Martiri appena sapremo rauuisare veruno fornito di sì eccelsa virtù. Potrà dunque ogni Esercito, ogni Città gloriarsi, se conterrà non molti, ma alcuni pochi, ò Soldati, ò Cittadini si forti. Potranno altresi gloriarsi gli Ordini religiosi di numerarne, e non si pochi, nella lor sacra Milizia.

D.Thom. 2.2. q.124. ar.2. Arist. 3. eth. c.8.

Tali sono que'generosi Campioni di Cristo, che hanno combattuto contra la morte, ò vibrante il ferro, mentre essi predicauano il Vangelo fra gl'Infedeli; ò spargente il veleno, mentre seruiuano a gl'Infetti da contagiosi morbi; de'quali i primi pugnauano per sostener la verità della cristiana Religione, i secondi per esercitare in beneficio de'miseri la cristiana carità; amendue non ignari della grauità del pericolo, e dell'orribilità della morte che incontrauano; amendue animati dalla sola virtù diuina corroborante i loro animi, non da verun altro aiuto d'arte, ò di perizia vmana. Prossimi a questi son molti altri, che armati delle medesime virtù intrinsiche, e stimolati dall'amore del medesimo

 desimo

desimo sommo Onesto resistono vigorosamente al timore de'mali, men terribili nell'aspetto, che la morte violenta ò precipitosa, ma non meno odiosi per la lunga durazione d'vna pertinace molestia. Di questa sorte son que' che soggettano per tutto'l corso della lor vita la dilicatezza della lor complessione all'austerità della vita regolare, e la ripugnanza de loro appetiti all'altrui volontà: i quali se non vincono il timor della morte, vincon però il timor della mortificazione, che dalla morte prende con la denominazione l'acerbità e'l terrore. Vincon se stessi, non solo reprimendo le timidità naturali si della morte, come d'ogni altro mal che gli affligge secondo il consiglio di Cristo: *nolite timere eos qui occidunt corpus*: ma ancora moderando l'audacia, e raffrenando l'ira; si che non trascorrano i confini della retta ragione; per le quali vittorie non basta ogni mediocre prodezza; ma si richiede quella coraggiosa, che solo lo spirito diuino può comunicare alla debolezza de' nostri animi. Vincon gl'inimici inuisibili, tanto più tremendi e pronti a nuocerci, quanto di noi son per natura più possenti, e per malizia più astuti; contro i quali ci premunisce S. Piero: *Resistite fortes in fide*: e S. Iacopo: *resistite Diabolo & fugiet a vobis*.

Matth. 0.20.

1. Petri 5.9.
Iacob. 4. 7.

Fra questi Soldati della religiosa Milizia chi non vede i più forti esser que' che in nulla si sottraggon dalla vita comune, perche mantengon le due potissime condizioni della vera fortezza; vna di non ceder mai minima palma all'inimico, come la cede chi compiace tal volta le naturali cupidigie desideranti qualche propietà singulare non goduta da gli altri: l'altra di combatter costantemente per puro amor del sommo Onesto; il che non fà chi tal volta condescende a contentarsi, se non dell'illecito, almen del meno onesto: non potendosi dubitare, che quanto l'esenzioni differenziano il priuilegiato dal comune de gli altri, altrettanto gli scemano la perfezzione propia dello stato religioso?

Sono ancelle, o come dicono le Scuole, parti potenziali della fortezza alcune virtù, le quali ancor esse han per vficio di resistere a'mali, e di superar l'arduità, che s'incontrano nell'operar secondo la retta ragione. Di esse si dimostrerà più innanzi, come chiaramente risplendano nella vita comune de'Religiosi.

Quanto finalmente la virtù della Temperanza sia propissima

ſima della vita regolare ſi rende manifeſto a chiunque conſidera l'eſſenza dell'vn e dell'altra. La Clauſura de'Monaſteri con tener fuori gli oggetti eſtrinſeci più luſinghieri del ſenſo; e l'auſterità d'vna vita penitente con intiepidire il calor intrinſico delle concupiſcenze, moderano l'appetito ſenſitiuo, affinche le dilettazioni più vementi nol declinino dalla retta ragione. E queſto è appunto l'vficio della Temperanza.

Or è ancora egualmente manifeſto, che quanto ſarà più ſtretta e più ſtabile l'oſſeruanza della vita comune; altrettanto ſarà l'eſercizio di queſta virtù più rilucente e più diuturno. Percioeche chi mai non prende altro cibo ò beuanda, fuorche il ſomminiſtratogli nella menſa comune, di rado può ecceder contra la ſobrietà, e molto ſpeſſo può patire la moleſtia dell'aſtinenze, ò delle viuande poco guſteuoli al ſuo palato. Il che direttamente riſtringe la più cotidiana e men illecita dilettazione ſenſibile dentro i termini dell'oneſto; e indirettamente tempera l'ardor dell'incontinenza, dilettazione men frequente, ma più pericoloſa di preuaricar contro l'oneſto. Per l'oppoſito può ragioneuolmente temerſi, che la comodità di qualche danaro, raunato forſe per fini nobili e virtuoſi, inuiti il ſenſo a valerſene in vſo ignobile e biaſimeuole, con procacciarſi, anche in copia ſouerchia, qualche delizia comeſtibile, quanto più diletteuole all'anima ſenſitiua, tanto più nociua alla razionale: perocche la dignità virile all'ora veramente s'auuiliſce, e moſtraſi fanciulleſca, quando l'ingordigia della concupiſcibile ſi ſatolla a ſuo capriccio con autorità di padrona.

E pur troppo auuiene che ſimiglianti leggieri intemperanze ſi commettano ancora da perſone per altro virtuoſe: perche l'auidità del ſenſo ſtuzzicata dalla preſenza di quel poco argento reputa facilmente vtile alla ſalute quel ch'è ſuo mero diletto: come in ſimil propoſito diſſe S. Agoſtino, che l'Anima gode in ignorar qual miſura ſia neceſſaria alla ſanità: *vt obtentu ſalutis obumbret negotium voluptatis.* Anzi ſi comincia tal volta a compiacere alla natura con vna minima, e quaſi irreprenſibile intemperanza, da cui non ſaziato, ma irritato l'appetito naturale chiede e ottiene ſodiſfazzione più larga: e poi con iterati atti ſi crea la conſuetudine, la qual degenera in vna certa neceſsità, che non libera dalla colpa, ma rende difficultoſa l'emendazione. *Quippe*

S. Aug. lib. 10. confeſs. c. 31.

S. Aug. lib. 8. confess. c. 5.

ex voluntate peruersa facta est libido, & dum seruitur libidini facta est consuetudo: & dum consuetudini non resistitur facta est necessitas, come auuerte il medesimo S. Agostino. Più salutifero consiglio è, per quietare a principio l'insaziabile cupidigia, togliersi affatto la possibilità di compiacerla, con rifiutare irreuocabilmēte ogni singolarità gradeuole al senso, e ogni vso priuato di benche poco danaro; il qual è vn potente ma grato solletico dell'appetito sensitiuo a procacciarsi le dilettazioni, prima le facili e poi le difficili. Questo costante e generoso rifiuto si fà ageuolmente con l'osseruanza perfetta della vita comune: onde ne siegue che in essa si conserua illesa e vigorosa la Temperanza; come s'è dimostrato di sopra dell'altre tre virtù cardinali.

CAPO VNDECIMO.

Come la vita comune de' Religiosi perfezzioni la Pazienza e la Perseueranza, virtù congiunte alla Fortezza.

PEr la connessione intrinsica delle virtù, oue vna alberga, l'altre incontanente si congregano; massimamente se chiamate sono dalla potenza superiore di virtù principali, ò tratte dalla carità diuina, al cui imperio cedono tutte. Habbiam mostrato ne' capi antecedenti, che nelle Comunità religiose erge la carità il suo trono reale, e le virtù cardinali vi esercitano vno spezial dominio: per conseguente riman indubitato, che concorrono a dimorare in esse l'altre virtù inferiori: e però è superfluo il parlar di ciascuna in particolare: tanto maggiormente, perche nel terzo libro ci conuerrà istituir nuouo ragionamento di quelle, le quali debbon più frequentemente praticarsi nella conuersazione domestica. Ne scelgo nondimeno alcune singolarmente propie dello stato religioso per manifestare, che quanta perfezzione riceuono dalla vita comune', altrettanto ad essa comunicano di splendore. Nel presente capo si parlerà della Pazienza e della Perseueranza, le quali sono affini, ò come dicono le scuole, parti potenziali della Fortezza: nel seguente si tratterà d'alcune spettanti alla Temperanza.

La Pazienza ha per vfficio di moderar le passioni della

:istizia, sofferendo i mali che ci affliggono per ottenere vn
ene bramato dall'Huomo, e distinto dalla medesima soffe-
:nza. *Vis enim desideriorum*, dice S. Agostino, *facit toleran-
am laborum & dolorum; & nemo nisi pro eo quod delectat sponte
stipit ferre quod cruciat*. Perche, come auuerte S. Tomma-
), l'animo, per l'orror che ha al molesto e al dolore, non
:ai eleggerebbe di patirli per lor amore; ma li patisce per
1 altro fine più intensamente voluto e più grato. Se adun-
ie questo fine è peruerso, la pazienza che soffre i mali per
onseguirlo, sarà viziosa e falsa, e potrà più presto essere
ominata durezza. Tal è la pazienza de'Maluagi, che tolle-
no atroci pene, chi per auarizia, chi per ambizione, chi
r libidine, e molti per compire altri enormi delitti. *In his
omnibus*, parla di essi S. Agostino; *miranda est potius quam
udanda patientia; imo nec miranda, nec laudanda quæ nulla est:
d miranda duritia, neganda patientia*. Se il fine è onesto, la
izienza che per conseguirlo sopporta afflizzioni e dolori è
rtuosa e vera. *Quando causa patiendi bona est*, soggiunge il
into Dottore, *tunc patientia vera est: quando illa non polluitur
piditate, tunc a falsitate ista distinguitur: cum vero illa tenetur
crimine, tunc multum huius erratur in nomine*. Quanto adun-
ie vn Empio si abusa delle potenze del suo animo dategli
r l'esercizio d'opere virtuose in sostener graui mali per
i più scelerati, tanto è più dannabile la sua maluagità:
me la condanna il medesimo Santo. *Tantoque rectius maio-
supplicio dignum iudicaueris animum, quanto magis vitijs subdit
strumenta virtutum*. Quanto altresì vn Virtuoso adopera
forze e sue, e communicategli dalla diuina grazia in soffe-
simili mali per fini più santi; tanto sarà ancora più com-
ndabile la sua virtù. Ne'primi cresce l'induramento col
scer la concupiscenza: ne'secondi s'ingrandisce la pa-
nza con l'ingrandimento della diuina carità. *Quanto
or est in Sanctis charitas Dei, tanto magis pro eo quod diligitur
nia tolerantur: & quanto maior est in Peccatoribus cupiditas
ndi, tanto magis pro eo quod concupiscitur omnia tolerantur*.
si S. Agostino.

S.Aug. lib. de patientia c. 4.

D. Thom. 2. 2. q. 136. ar. 3.

S. Aug. lib. de patientia c. 5.

S. Aug. lib. c. 6.

S. Aug. lib. c. 5.

S. Aug. lib. ...

I fine per cui patiscono i Religiosi è nobilissimo: per-
, come più addietro dimostrammo, elessero le strettezze
'a disciplina regolare, e le moleste soggezzioni della vita
mune, non per fini viziosi, nè vani, nè vmani; ma per
seguir più sicuramente l'eterna beatitudine, per piacere
a Dio,

a Dio, per goder di Dio. Adunque la lor pazienza è la più vera, la più lodeuole, e, atteso precisamente il suo genere, la più perfetta. Sarà ancora assolutamente la più perfetta, se ad vn fine si santo non accomuneranno altri fini inferiori: si che quanto beue d'amaro vn Religioso, quanto patisce di molesto, tutto sofferisca, non per interesse priuato, nè per gloria vmana, nè per qualunque vtile temporale; ma solo per l'eterna felicità, per compiacere al Voler diuino. Tanta purità d'intenzione non hauranno si facilmente que' Religiosi, che per amor di qualche comodo singolare recedono dal comune: perche l'affezzione a quel poco ò molto di propio che si gode ò si cerca, se non estingue, almeno intiepidisce l'amore al supremo Bene. E chi può negar che non habbia in se assolutamente maggior bontà chi, per riuolger tutto'l suo cuore a Dio, niuna parte ne piega verso qualche propio vtile: e per conseguente non produca opere della virtù più perfette; essendo che le potenze influiscano negli atti la bontà che hanno in se? La pazienza dunqne del Religioso, purche sofferendo i mali non maculi con vili cupidità l'amor verso l'vltimo e beato fine, sarà vniuersalmente vera e perfetta: perche sarà frutto nato dall'albero della carità piantato in noi dal Diuino Spirito. *Inde est enim patientia vera Iustorum, vnde est in eis charitas Dei*, afferma S. Agostino, la qual carità secondo l'Apostolo, *diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*. Onde, ancorche il Religioso patisse solamente mali, pochi in numero, e leggieri in qualità; e per conseguente non incontrasse arduità somma da superare; nondimeno la sua pazienza sarebbe perfetta, perche harebbe la sua bontà comunicatale dall'eccelsa bontà della cagione: Perocche, come afferma S. Tommaso, *Perfectio virtutis magis attenditur secundum* [illegible]*tionem boni, quam secundum rationem difficilis*. Ma è pur anche vero, che la penalità e le molestie, di cui è colma la vita comune de' Religiosi, non son si scarse di numero, nè si lieui di peso, che per sostenerle sia valida vna mezzana pazienza.

S. Aug. d. c. 17.

Rom. 5. 5.

D. Thom. 2. 2. q. 137 ar. 1. ad primum.

La vita religiosa è vno stato di penitenza: così l'esperimentano que' che la professano: così la diffiniscono que' che la difendono: & è di si graue penitenza, che preuale a qualunque grauissima possa imporsi per [illegible] delitti. Leggiamo che Stefano Quinto Somino Pontefice ad Astolfo che hauea vccisa la Moglie innocente, impose per pena, che

D. Tho. opusc. de perfect. vitæ spiritualis c. 12.

33. q. 2. c. Admonere.

per

er tutta la sua vita s'astenesse dalla carne e dal vino, che
requentasse molti digiuni e rigorosi con solo pane acqua e
ale, che si esercitasse in vigilie, in orazioni, in limosine,
he non cingesse mai arme, che viuesse celibe, che non vsasse
bagni, che non interuenisse a'conuiti, che nelle Chiese di-
morasse nell'infimo angolo segregato da gli altri, oue vmi-
ato si raccommandasse all'orazione di tutti, che come in-
egno non mai si cibasse della diuina Eucaristia, fuorche
er viatico in morte; e aggiugne il Pontefice, che secondo
qualità del delitto meritaua pene piu dure e piu diuturne.
ondimeno con vn *Ingredere Monasterium*, al che egli solo
sforta, non già lo violenta, gli permuta tutte le narrate
ne. Col medesimo ingresso in Religione s'estinguono
trimente tutti i voti, come raccogliesi dal decreto d'Alef-
ndro Terzo, ancorche di sua natura indispensabili: ed è
niuersalmente riputato pena si eccessiua, che possa ne'Tri-
inali e della coscienza, e della giustizia consigliarsi, non
à imporsi a'Rei di qualsiuoglia gran moltitudine d'enor-
i sceleratezze. E con ragione, perche la perpetua seruitù,
cui viue il Religioso contiene eminentemente tutto l'as-
o dell'altre pene: e ancorche i loro corporali disagi, e le
stezze dell'animo sieno forse inferiori a'patimenti che
ffrono i Soldati, gli Agricoltori, i Mendichi, e molti vo-
ntari Penitenti. Per tutto ciò se queste son condite col
lce della propia libertà sono incomparabilmente piu sof-
ibili dell'altre pene, che soffera il Religioso, assai forse
miti in se, ma amareggiate tanto e inasprite dalla pri-
zion della cara libertà, che per ciò in ragion di pena
con tutte l'altre, benche grauissime e durissime. Quanto
unque piu si scema la libertà al Religioso, tanto piu se gli
resce la pena. E chi mai fra essi è men libero di quel che
erua vita interamente comune? Adunque qual vita è piu
ma di pene, che la comune de'Religiosi?

Cap. scriptura de voto & voti redēptione

D. Thom. 2.2. q. 189. a. 3. ad tertium.

mali spiaceuoli al senso, che si patiscono nelle Comuni-
eligiose conseruanti in fiore le primarie lor leggi, ò son
per se manifesti, ò posson conghietturarsi dalle parzialità
rodotte, non già per accrescer, ma per diminuir quelle
ezze ingrate alla natura. Conciosiache l'esenzioni si son
ceduute ò alla fisica impotenza di resister lungamente per
tto di sanità a tanti scomodi corporali, ò alla moral
ignanza per difetto di virtu in soggiacere a'pesi della
vita

vita commune. E se pur tal ora alcuni Ordini han voluto con qualche premio singolare rimunerare il merito d'alcuni Religiosi, ampliando loro i priuilegi, altro beneficio non han loro conferito, se non di liberarli da molti disagi penosi ineuitabili nella comune osseruanza.

Incomparabilmente piu aspri sono i mali dispiaceuoli all'animo, de'quali son fornite a douizia le Comunità religiose. Si patiscono molte afflizzioni si da gli estranei, come da'domestici. Gli estranei con le persecuzioni, con le maldicenze, con le contumelie, con l'irrisioni, co'dispregi, e con altri generi d'impugnazioni in voce, in fatti, e in libri affliggono le religiose Adunanze. Alcuni biasimano l'istessa santità dell'Istituto: Altri gli esercizi litterari quasi impropri di chi professa vita tutta consagrata alla coltura dello spirito: Altri con motti scherniscono la viltà del loro abito, e l'vmiltà de'loro costumi: Altri vituperano l'opere di carità e di misericordia corporale e spirituale: Altri sinistramente e giudicano e parlano delle loro azzioni; appongono falsi delitti, condannano per vizi molte loro virtù; e quel mal che scuoprono in alcuni l'amplificano con le maldicenze, e l'attribuiscono non a que' pochi che ne son rei, ma a tutta la Comunità che n'è innocente. Cominciarono questi trauagli, quando cominciarono le monastiche Adunanze; han continuato fino a'nostri tempi; e termineranno quando saran finiti i secoli: perche in ogni età s'auuera l'oracolo del Saluatore, che chi abbandona il Mondo è odiato dal Mondo. *Quia de Mundo non estis, propterea odit vos Mundus*. Contro tutti questi e gli Antichi, e i Moderni han composte dottissime difese: vegganli i tre libri di S.Gio: Crisostomo *Aduersus Vituperatores vitæ Monasticæ*, e l'Opuscolo decimonono di S. Tommaso *contra Impugnantes Religionem*; oue in ventisei capi confuta dottamente tutte l'opposizioni, con cui e per addietro e all'ora eran trauagliati gli Ordini religiosi dalle lingue, e dalle penne degli Auuersari. Or tutti i dardi che si lanciano contro'l Comune delle Religioni feriscono di punta ciascun Religioso, e piu acutamente que'che osseruan piu rigorosamente la vita commune, da cui non si slontanano con verun vso di priuilegi. Tutto ciò si patisce da gli Estranei.

Io. 15. 19.

Le molestie poi che si riceuono da'Domestici, come saette scagliate piu da vicino, penetrano nel piu profondo dell'animo.

nimo. La continua e familiar conuersazione scuopre molti difetti e naturali che generan nausea a molti sensi, e morali che offendon la dilicatezza delle coscienze pie. Non sono le Religioni Communità d'Angeli, puri spiriti, impassibili, e immaculati; ma d'Huomini, che han corpo corruttibile, ed esposto a contrarre e morbi e giudaleschi; e hanno anima peccabile, aggrauata dalle passioni, e da gli appetiti deprauati dalla colpa originale e personale. Perciò, si come ciascun hà in se la sua indiuidual perfezzione, per cui è grato e vtile a' Compagni; così hà la sua indiuidual imperfezzione, per cui è loro molesto e nociuo. Ciascuno con le sue virtù singulari si concilia l'altrui beniuolenza, co'suoi difetti esercita l'altrui pazienza. La diuersità poi de' genij, dell'inclinazioni, e de' gusti spargon nelle conuersazioni semi d'aloè e d'assenzio, la cui amarezza può ben salutevolmente corroborar la virtù soprannaturale della porzion superiore dell'animo; ma altrettanto affligge la virtù sensitiua dell'inferiore. Sono alcune nature sì dilicate e schizzinose, che per non irritarle conuiene spuntare ogni parola, e inzuccherare ogni periodo; la qual opera troppo è penosa all'amicheuol fratellanza, in cui viuono i Religiosi. Altre son ombrose e apprensiue, ò vero timide e sospettose, che per non esacerbarle fa mestieri speculando, anzi indouinando, inuestigar prima qual discorso piaccia loro, qual dispiaccia. Altre son sì inamene e sterili, che non si può da loro mai spremere vn sugo di ragionamento saporito e gioneuole. Altre son sì risentite e focose, che subito s'infiammano, se son leggermente stuzzicate da qualche gentil fiato di motti e di grazie. Altre son sì vane e boriose, che, se non son gonfiate con adulazioni, e pasciute con applausi, ammutoliscono in vn mestissimo silenzio. Sì varie, volubili, e curiose sono alcune, che, se in ogni periodo non si muta il tema del discorso, s'annoiano, e si discostano. Sono altre sì verbose, che occupando tutto'l tempo per lo sfogo delle lor lingue tengon sempre chiuse le bocche agli ascoltanti. Altre in somma son moleste ò per souerchia malinconia, ò per pomposa alterezza, ò per vana iattanza; ò per ribattere e biasimare ogni parola che odono, per pungere con ogni sillaba che pronunziano. Facciasi di ciascun Huomo l'anatomia, e si scoprirà nel suo naturale maggiore ò minor carica di qualche difetto, ò de' già mentouati, ò degli

ommessi per non istendere intero il catalogo delle comples-sioni diversissime de gli Huomini. Di tanta diversità di nature partecipano ancora le Comunità de' Religiosi, non di rado composte di nazioni diverse, ancorche viuano con gran simiglianza di costumi, e con somma vniformità di voleri. Alcuni di essi nutriscono le loro imperfezzioni con poca, e talora con niuna tempera di virtù: Molti le hanno rintuzzate con qualche virtuosa moderazione. Niuno le hà mai tanto represse, che nella continua e familiarissima conuersazione non ne faccia trapelare il suo molesto compatimento altrui.

Se alle viziosità della natura, le quali riceuon pur gran temperamento dalla virtù e dalla grazia, s'aggiunga qualche vizio morale, all'or cresce la pena a chi dee sofferirlo; mentre conuiue, e conuersa domesticamente col Vizioso. E perche in ogni Comunità, tuttoche ben coltiuata e santa, nascon souente di questi pruni saluatichi, c'insegnò il Saluatore a tollerarli con pazienza, non a suellerli con indegnazione. Ciò egli prima intese di mostrarci in quella parabola, in cui il Padre di famiglia proibì a' Serui lo sradicare il gioio nato fra'l frumento. Vdiamo Sant'Agostino: *Hanc patientiam Dominus docuit, quando commonitus de zizaniorum permixtione Seruis volentibus ea colligere dixit respondisse Patrem familias: Sinite vtraque crescere vsque ad messem: Oportet enim patienter ferri, quod festinanter non oportet auferri.* Dipoi aggiunse Cristo alla dottrina l'esempio. Con quanto eroica pazienza sopportò egli nel tempo della sua predicazione l'indocilità, e l'imperfezzioni de' suoi Discepoli? Tal or contrastauano di maggioranza: Alcuni ambiuano nel suo Regno le prime sedie, ò con zelo importuno chiedeuano il seuero gastigo sopra chi scortesemente negò loro l'ospizio: Or non dauan fede alle predizzioni della futura sua passione: or troppo curiosi voleuan saper le disposizioni riseruate ne' segreti della diuina Prouidenza: se alle volte audacemente presumeuan di sè, in altre diffidauano timidamente. Contro tutti questi difetti, benche a lui molestissimi e spiaceuolissimi, resistette forte la pazienza inuitta del mansuetissimo Signore: ma meglio assai comparue tanto sua eccelsa virtù nella lunga tolleranza del Traditore, e nella benigna accettazzione del suo perfido bacio. *Huius ipse patientiæ* soggiunge S. Agostino, *præbuit exemplum, quando ante passione m corporis*

S. Aug. lib. de patientia c. 9.

S. Aug. d. c. 9.

corporis sui Discipulum Iudam, priusquam ostenderet Traditorem, pertulit furem, & ante experimentum vinculorum, & crucis, & mortis, labijs eius dolosis non negauit osculum pacis.

Recò senza dubbio a gli altri Colleghi dell'Apostolato vna somma tristezza la perfidia di Giuda: e arreca ancora ne'nostri secoli alle Comunità religiose vn inconsolabile rammarico l'infelice riuscita di qualche lor Allieuo. Di due sorti sono simili Tralignanti: i primi appunto, come i Mostri di natura, orribili, ma rarissimi, e abbominati da tutti: i secondi come deformi aborti, che nascono meno di rado, ma non son tanto spauenteuoli. A proporzion della loro iniquità sono amendue puniti dal Mondo con la consueta multa dell'Infamia, e giustamente: ma ingiustamente si stende la pena contro l'innocente Madre, che gli ha generati: perocche oue il delitto è personale, non può la condanna diffondersi oltre la Persona del Delinquente. Quest' ingiurioso effetto, che tutto vn Ordine, e ciascun dell'Ordine sia lacerato nella fama e nel credito dal giudizio, e dalle lingue del Popolo, manifesta vn ottima cagione, qual è la somma Vnione, con cui viuono i Religiosi in perfetta comunanza; mentre fà parer che sia quasi vna sola Persona quella Comunità ch'è diuisa in molte. Da ciò la virtù della pazienza riceue vn altro splendore. Il patire vna pena meritata per la colpa commessa è atto di giustizia, ma non glorioso: il patirla non solo senza colpa, ma eziandio per la virtù, è atto d'eccelsa gloria, e propio de'seguaci di Cristo. Vdiamolo da S. Piero: *Si quid patimini propter iustitiam beati*; e poco prima hauea scritto: *Hæc est enim gratia si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias, patiens iniustè. Quæ enim est gloria, si peccantes & colaphizati suffertis? Sed si bene facientes patienter sustinetis: hæc est gratia apud Deum. In hoc enim vocati estis: quia & Christus passus est pro nobis vobis relinquens exemplum vt sequamini vestigia eius.* Glorisi adunque non si rammarichi, consolisi non pianga quell'Ordine religioso, che per cagion di si virtuosa e perfetta vnità fra' loro, patendo vna pena non meritata, ma douuta solo a qualche iniquo Preuaricatore, illustra la sua pazienza con pregio si nobile.

1. Petri 3. 14. & 2. 19.

Non solo i vizi, oggetti sempre odiosi in ogni virtuosa Comunità, ma le virtù sempre amabili tal ora porgono materia di pazienza. La Carità fraterna, la qual, come dianzi

dianzi mostrammo, è vna perfetta amicizia, che congrega in Vno gli animi de'Religiosi, fra'suoi lodeuolissimi atti esercita quegli ancora della correzzione e del zelo, virtù studiose del ben altrui si particolare, come vniuersale: amendue le quali sono di lor natura amare e penose, non solo a chi riceue da loro saluteuoli punture; ma eziandio a chi vuol con queste lancette cauare il sangue dalle vene per risanar gl'Infermi. La correzzione scoprendo la colpa colorisce di rossore il volto al colpeuole, e ingiugnendo la pena gli asperge di mestizia il cuore. Dourebbesi questo caritatiuo vficio esercitar con destrezza da Cerusico, e con amorosità da fratello: ma troppa finezza d'arte, e troppa copia di zucchero ci vorrebbe per indolcir l'amarissimo fiele della correzzione; si che non ritenesse nulla d'amaro, e perciò vniuersalmente si porge a ber questo calice colmo della sua natia amarezza. Oltre ciò, perche non di rado s'apprende la colpa oue non è, ancor vn Innocente patisce il male della correzzion non meritata: al cui sofferimento richiedesi raddoppiata virtù di pazienza. Il zelo parimente, acciocche habbia vigore di promuouere il profitto nelle virtù, e nell'osseruanza regolare, s'arma ordinariamente di rigore; e'l rigore affligge, e addolora, ancorche sia temperato: ma s'è souerchio, come suol auuenire, aggraua, e inasprisce. L'esser poi Autore di simili patimenti agli Amici, tutto che muoua a ciò la sola virtù, e l'amor sincero al vero lor bene, dispiace nondimeno: e così si riuolge la punta di quel ferro che hà ferito l'Amico contro il cuor del Feritore: le quali percussioni e ripercussioni son realmente oggetti di lodeuole pazienza sì per i Difettuosi, sì per gl'Innocenti; cioè per tutti que' che conuiuono in vna Comunanza virtuosa.

Molte altre virtù somministrano a'medesimi che patire. Per esempio l'vmiltà, per cedere a tutti costantemente, può offender chi non gusta d'essere antiposto a veruno. Vn Diuoto può dispiacere al Compagno con trarlo contra sua voglia ad opere di pietà. La Beneficenza può aggrauare il Beneficato con obbligarlo alla gratitudine, da cui ama d'esser sciolto. La Carità medesima può sopraffar molestamente l'Amico con gli ossequi, e con opere veramente di beniuolenza per se gradeuoli, ma disgradeuoli per l'importunità del luogo ò del tempo. Questi atti con altri somiglianti non debbono propiamente chiamarsi atti di virtù,

perche

perche degenerano in eccessi; ma sono eccessi, ne'quali facilmente e spesso cade l'vmana fiacchezza, accrescendo con essi molte molestie e patimenti, che non son frutti generati da'rami innestati delle virtù, ma dal tronco saluatico delle naturali inclinazioni.

Raccogliesi da tutto ciò quanto sieno copiosi, e quanto sensibili i patimenti compagni indiuidui della vita comune, afflittiui si del corpo e de'suoi sensi; si dell'animo ò imperfetto ò virtuoso, prouenienti or da cagioni estrinseche, or da intrinsiche, or per difetto, or per virtù propie, ò d'altrui. Da que'generi di mali si libera al certo in gran parte chi si scosta dalla vita comune: ma quanto sminuisce i patimenti, altrettanto indebolisce la virtù della pazienza con sottrarle il proporzionato alimento: anzi può molto temersi, che l'arte, con cui si studia di schifar le comuni molestie per non patirle, gli lauori nel cuore l'impazienza nel sofferirne di molte, dalle quali non può liberarsi. Più sauiamente opera chi con la cotidiana tolleranza de'mali occorrenti genera nell'animo suo vn abito valido di forte pazienza, con cui s'auualora a sofferir coraggiosamente non solo tutte le rammemorate afflizzioni, ma ogni altra qualunque, che possa affliggere vn Virtuoso.

Alla Pazienza possiamo accompagnar la Perseueranza; la qual tien parentela stretta con quelle virtu che piu dell'altre contrastano contro'l difficile: con la fortezza primieramente resistente a'pericoli della morte, che sono i massimi terribili: ma perche sono di breue durazione, poco han di quell'arduo, contro cui combatte la Perseueranza: Secondariamente con la pazienza guerreggiante contro ogni genere di mali in se men pauenteuoli, ma, perche durano fino alla morte, son potenti ad espugnar la piazza dell'animo vmano, se non per assalto, almen per assedio: perciò collegasi con essa la perseueranza Vincitrice di quella spezial arduità, che prouiene dalla diuturnità nelle buone opere.

Questa virtu all'ora è perfettissima quando l'Animo persiste immobilmente nell'operazione ottima, e con durazione piu lunga, e non interrotta fino al fin della vita. Men perfetta sarebbe la perseueranza, se l'operazione in cui si persiste non fosse l'ottima. Imperfetta sarebbe, se la persistenza fosse interrotta da qualche caduta, ancorche si risorgesse dipoi: ò pure fosse solo in condurre all'vltimo finimento

alcune opere, ma non tutte. Difettuosa sarebbe ò nulla, quando non si perseuerasse sino all'vltimo termine della vita nell'esercizio di quelle virtu, come sono la fede, la speranza, e la carità, le quali non debbon rimaner di viuer nell'Huomo, finche l'Huomo morendo non lascia di viuere.

Or nelle Religioni comunemente riluce la perseueranza depurata da tutti questi difetti, & illustrata da'prenominati pregi. Non asserisco che Tutti habbiano il dono di questa virtu; perche l'vltimo esito infelice d'alcuni, e l'incostanza d'altri in condurre all'vltima perfezzione qualche opera virtuosa, manifesta essere ancora in esse qualche mancamento di perseueranza. Dico adunque primieramente che i Religiosi forniti di questa virtu persistono nell'operazione ottima, qual è lo studio di conseguir la beatitudine sempiterna, e di compiacere alla diuina Volontà regola santissima del sommo Onesto, insieme con l'vso di mezzi efficaci e proporzionati a fini si eccelsi: Dipoi con la continua osseruanza regolare, eziandio che non si slargasse oltre l'ordinazioni graui, esercitano molti atti di virtu, co'quali molto scemano l'arduo della longanimità, e della costanza nel bene; e molto corroborano la natural fiacchezza, affinche non languisca, e non cada sotto la lunga fatica. Onde ne siegue che Molti fortemente compiscano opere egregie per la diuina gloria, e in beneficio della cristiana Repubblica; per le quali possano col Redétore dire a Dio: *Opus consummaui quod dedisti mihi vt faciam*: Moltissimi coronino la lor laboriosa e vmil vita con la final perseueranza, e in virtu d'essa ottengano la promessa euangelica: *Qui perseuerauerit vsque in finem hic saluus erit*. Risplende adunque in loro la perseueranza con tutte le sue piu nobili perfezzioni.

Io. 17. 4.

Matth. 24. 13.

Apparirà ciò piu chiaro, se considereremo ciascun Ordine religioso, non gia comparandolo seco stesso con numerar da vna parte i Caduti, dall'altra i Costanti, nella qual comparazione stimo pure, che'l primo numero scarso, a fronte del secondo copiosissimo, comparirebbe si tenue, che suanirebbe da gli occhi: ma piu tosto comparandolo con qualunque altra Comunità eguale di numero: e se ne scelga pur vna libera da ogni setta contraria alla cristiana Religione, siasi vna Città, siasi vna Prouincia, ò pure vn Genere di Huomini, come di Cherici, di Letterati, d'Artieri e simili. Chi mai negherà che in quell'Ordine religioso non sia

maggior

maggior assai la moltitudine de'Religiosi che perseuerano nelle buone opere costantemente sino alla morte, che non sarà di Cittadini in quella Città, ò in quella Prouincia? Se poi paragoniamo vn Ordine con l'altro, ò quanto appar manifesto, che quel che osserua piu perfettamente la vita comune schiera piu numeroso Esercito di felici Campioni Vittoriosi per hauer perseuerato sino alla morte nelle virtuose e sante operazioni, che non ne schiera quell'Ordine, che hà tollerate ne'suoi molte esenzioni dalla vita commune, le quali non erano ordinate dalle lor leggi, nè concedute per consuetudine legittima. Anzi finalmente se vn di questi Ordini rimira se medesimo confrontando il presente suo stato piu abbondante di Priuilegiati con l'antico, quando era in vigore la comunità della vita, trouerà nell'antico assai maggior numero, che nel presente, di Santi glorificati su gli Altari, e d'altri egualmente, ò poco men meriteuoli di simiglianti onori: argomento euidente di due verità, che all'ora e non ora fioriua fra'suoi in grado perfetto la perseueranza; e che la vita commune conferisce egregiamente allo stabilimento, e alla perfezzione di questa virtù.

Le medesime verità splenderanno piu chiare, e insieme piu ammirabili a chi si compiacerà di considerar meco, che dourebbe piu tosto esser tanto minore il numero de' Perseueranti, quanto la vita è piu comune. Non parlo, se non della perseueranza finale ordinaria di chi muore in istato di grazia, non di quella in cui viuendo si dà l'vltimo compimento ad opere virtuose e sante: percioche, senza muouer di ciò quistione, è manifesto che vna tal perseueranza molto più fiorisce e dee fiorire nella vita commune, la qual porge vn potente aiuto per opere simiglianti. Nelle Religioni, oue non è rilassata la disciplina, almeno nell'osseruanze più graui delle sue regole; ma ò per abuso, ò per consuetudine legittima, ò per altro qualunque titolo s'è introdotta qualche larghura, e la vita non è perfettamente comune, si viue facilmente in vno stato mezzano senza declinare al peggio, e senza salire all'ottimo: perciò, si come in esse pochi si numerano insigni Virtuosi in santità di costumi: così pochi si trouano Preuaricatori, pochissimi Apostati: perche alla Natura vmana fortificata da gli aiuti ordinari della diuina grazia è facile il durare in vna vita, in cui non combatte contro il sommo arduo, qual è vna diuturna mortifi-

cazione de'naturali appetiti ripugnanti alla suggezzione, e alla strettezza d'vna vita commune; ma solo contro vn minore, e più ageuolmente vincibile: persistendo poi in essa senza caduta peruiene al termine con sicurezza, e conseguisce l'eterna salute, non con quella pienezza di gloria, che si comunica a'perfetti Religiosi, ma con quella sufficiente misura, che si compartisce a chi viue e muore senza reato di pena eterna, e con qualche merito della celeste beatitudine. Nelle Religioni, oue la disciplina regolare stà nel suo vigore senza esenzioni da'pesi comuni, e senza parzialità di priuilegi, la Natura incontra più forti Auuersari, che non s'arrendono mai, nè s'indeboliscono; contro i quali se riportò gloriosa vittoria, quando il feruor dello spirito inuigoriua le deboli forze naturali, non si facilmente la riporta dopo le prime battaglie: perche il corso del tempo accresce nuouo vigore all'Inimico, e intepidendo quel primo feruore infiacchisce le forze del Guerriero: Onde non si vince tanta difficoltà senz'vno sforzo violento, il qual di sua natura non può esser comune, nè frequente a Molti. Pochi adunque dourebbono perseuerare fino al fine; perche non è verisimile che molti facciano quel conato per vincere il sommo arduo, che s'incontra in perseuerare fino al fine. In somma oue si richiede maggior virtù sopra la natura per la perpetua osseruanza della vita regolare, è più probabile, che'l numero de'Virtuosi di tal sorte sia scarso, che copioso, e che quel de'Preuaricatori sia maggior de'Perseueranti.

Or, se negli Ordini, che conseruano intera la vita comune, la massima parte nondimeno perseuera felicemente fino al fine, e solo vna minima ne precipita, come prouammo di sopra, ne siegue, che a proporzion del rinforzo, che riceue la difficoltà da vincersi nella lunghezza della battaglia, dalla stretta osseruanza della vita comune, dalla medesima osseruanza la virtù per resistere, e per riportare vittoria del lungo combattimento riceua vn incomparabil vigore: e percio la perseueranza de'Religiosi che viuono in vita comune sia la più perfetta, e in quanto persiste nell'ottimo, e in quanto è vittoriosa di nemici più indomabili, quali sono le grandi arduità, che s'incontrano nella lunga durazione d'vna vita si molesta alla natura, e tanto mortificatiua de' naturali appetiti.

CAPO

CAPO DVODECIMO

Come la Vita comune de' Religiosi perfezzioni la Mansuetudine, e l'Vmiltà, Virtù congiunte alla Temperanza.

Queste due virtù non possono scompagnarsi, perche furono accoppiate dal Redentore: *Discite a me quia mitis sum & humilis corde*: nè possono altroue collocar meglio il lor domicilio, che nelle Comunità religiose, le quali con singolare studio professano d'imitare gli esempi, e di praticar le dottrine di quell'Increata Sapienza. Matth. 11. 29.

La Mansuetudine tempera l'ira; non affatto spegnendola, ma regolandola con la retta ragione: affinche sia all'Huomo istromento vtile per esercitar la vendetta in tempo e luogo opportuni, e con la misura proporzionata alla giurisdizzion del Vendicatore, e al merito dell'offesa; non gli sia sfogo vizioso d'vn disordinato appetito di vendicarsi. Questa virtù non è pregiata nel Mondo, nè dalla Nobiltà, nè dalla Plebe. I Nobili, quanto han l'animo meglio guernito di spiriri signorili, tanto maggior han la gelosia della reputazione, cui vogliono illesa: e tanto più acuti senton gli stimoli della vendetta per risarcirsi l'onore, quando lo stimano violato dall'ingiurie: e perche par loro viltà d'animo l'implorar contro gli Offenditori la pubblica autorità de' Magistrati, quasi con tal ricorso si dichiarino ò mancheuoli della forza, ò priui della podestà di punirli da per se; amano più tosto, per saziar l'iraconda passione col sangue inimico, di concepire il furor delle fiere; che moderandola con la ragione illustrare il lor sangue con lo splendor della virtù. Oltre ciò non par a' Nobili di ritener la meritata preminenza sopra gl'Ignobili, nè d'esercitare la padronanza sopra i Serui, se non li sopraffanno, e non gl'intimoriscono con l'impeto dello sdegno. I Plebei poi, perche per la bassezza della lor condizione non son partecipi de' gradi onoreuoli della Repubblica, ristringono tutto'l natural appetito che ha ogni Huomo dell'onore, in conseruarsi intera la reputazione con la vendetta e con l'ira: e perche son assuefatti a regolar le lor operazioni più secondo l'impressioni della

fantaſia, che ſecondo le cognizioni dell'intelletto; e a ſeguir più facilmente gl'impeti delle paſſioni, che l'imperio della ragione; ne ſiegue che irritati da qualche leggier ingiuria ſueglian ſubito lo ſdegno: queſto, come Maſtino ſciolto da ogni catena, s'auuenta furioſo contro l'Ingiuriante; e trouando reſiſtenza non ſi ritira placato, ma più rabbioſamente acceſo s'imperuerſa, e s'inoltra, ſin che ſatolli l'auidità della vendetta. *Ira non habet miſericordiam, nec erumpens furor, & impetum concitati ferre quis poterit?* leggiamo ne' Prouerbi. Auuerrà bensì tal ora, che rintuzzino l'ira non gia con la virtù, ma con vn altro vizio, qual è in alcuni pochi la ſtupidità della natura, in altri molti la diſperazione di poterſi vendicare, ò per debolezza di forze propie, ò per timor della potenza auuerſaria.

Prou. 27. 4.

Ne' Chioſtri religioſi perdono il lor fiato queſti due mantici dell'ira, quali ſono negli ſpiriti nobili il zelo dell'onore, che coloriſce la paſſione con la tintura d'vna ragioneuole e debita conuenienza; negl'igobili il natural iſtinto a ribatter l'ingiurie, che ha ſembianza di giuſta difeſa conceduta eziandio a' Bruti dalla ragion naturale. In queſte ſacre Adunanze contro tutte le leggi profane del Mondo, ma ſecondo tutte le ſacroſante dell'Euangelio, è azzione onoreuole il condonar l'offeſe, e'l cedere vmilmente agli Aſſalitori: è azzione diſonorata il vendicarſi, e'l reſiſtere fortemente all'Inimico. Quiui contro gli ſtimoli de' naturali appetiti, ma ſecondo gl'impulſi delle ſpirituali ſpirazioni; è conſueta e familiare vna pacifica manſuetudine; è diſuſato ed eſtraneo vn collerico riſentimento. Quiui ſpezialmente ſi cura con ſingolar diligenza, e con felice riuſcita, fra l'altre infermità dell'animo la paſſion dell'ira.

Per eſtinguere il calor della febbre, che ſi diffiniſce *accenſio ſanguinis circa cor*, preſcriuono i Medici tre ordinazioni principali all'Ammalato: la dieta, acciocche con la ſottrazion di cibo ſoſtanzioſo ſi diminuiſca al fuoco interno la materia da accendere: l'emiſſion del ſangue, con che s'eſtrae dalle vene gran parte del fuoco gia acceſo: e copia di refrigeranti per mitigar l'arſione delle viſcere, che genera la febbre. Con ſomigliante artificio nelle Caſe de' Religioſi ſi medica la collera, la qual altresì ſi diffiniſce *accenſio ſanguinis circa cor*. L'aſtinenza da' traffichi ſecolari, e dal maneggio del danaro, che ſogliono accender molti litigi, diminuiſce,

ò to-

ò toglie affatto la materia, a cui possa appicciarsi la fiamma dell'ira: le penitenze si comuni e ineuitabili, si particolari e volontarie, la continua mortificazione delle passioni, l'annegazion delle cupidità, la soggezzion agli altrui voleri, di cui ciascun partecipa più ò meno conforme al feruor del suo spirito, traggono dalle vene gran parte di quel focoso vmore, che somministrando souerchio calor al cuore suol riaccender la bile, e genera la collera. Porge finalmente larga copia di refrigeranti efficacissimi a temperar l'ardore d'ogn'Iracondo. Tali sono le rugiade delle grazie celesti, che con larga misura diffonde la diuina Beneficenza sopra i Religiosi, mossa non solo dalla sua infinita Bontà solita a slargar liberamente la mano sopra le sue più dilette Figliolanze; ma ancora dal cumulo de'meriti di tutto vn Ordine, in cui viuono de gl'Imperfetti che pochi ne radunano, ma molti veramente Virtuosi ne raccolgono tanta copia, che vnita insieme ha forza di trar dal Cielo sopra ciascun dell'Ordine, tutto che Egli da per se ne meritasse misura più scarsa, non solo la rugiada a gocciole, ma in pioggia abbondante quell'*Aquam viuam*, della quale *qui biberit non sitiet in æternum, sed fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.* Io. 4. 11.

Refrigeranti sono l'Orazioni vocali e mentali, esercizio cotidiano de'Religiosi, dalle quali inaffiate l'Anime, quasi alberi lungo i riui dell'acque correnti producon frondi e frutti, come pronunziò il Salmista. *In lege eius meditabitur die ac nocte: & erit tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo, & folium eius non defluet.* Ps. 1. 2. Tal è ancora la diuina Parola, da cui riceuon gratissima frescura l'Anime assetate: perciò sono inuitate da Isaia: *Omnes sitientes venite ad aquas*: Isai. 55. 1. e'l Redentor medesimo *clamabat dicens: Si quis sitit veniat ad me & bibat*: Io. 7. 37. E prima haueca dichiarato lo Spirito Santo, che per i sitibondi apriua la sua bocca quasi fosse vna fonte d'acqua per rinfrescarli con le sue parole. *Animæ vestræ sitiunt vehementer: Aperui os meum, & locutus sum, comparate vobis sine argento*: Eccl 51. 33. e oue mai più che nelle Comunità religiose si tien largamente aperta la fonte della parola diuina, la qual quiui diffondesi e dalla viua voce di chi esorta, ammonisce, e consiglia in priuato e in pubblico, e dalla morta delle lezzioni spirituali e nella cella e nella mensa? Soaue refrigerio porgono all'anime inaridite per mancanza della diuozione,

e delle virtù, ò per la perdita delle consolazioni spirituali l'ammonizioni opportune, e i saui consigli de' Maggiori, e degli Amici; co' quali lo spirito dolcemente si conforta, in quella guisa che'l cuore si esilara con gli vnguenti, e con l'vnzioni odorose: Testimonio ne sia lo stesso diuino Spirito. *Vnguento, & varijs odoribus delectatur cor, & bonis Amici consilijs Anima dulcoratur.* Anzi la stessa correzzione, tutto che spiaceuole, mitiga nondimeno l'arsura del cuore, quasi beuanda di sughi amari d'erbe, che amareggia il palato, e rinfresca le viscere: perciò come c'insegnano i medesimi sacri Prouerbi: chi beue con quiete l'amarezza della correzzione tempera gli vmori e pacifica il cuore. *Qui acquiescit increpationibus possessor est cordis.* Et è propio della lingua, che ci punge con l'asprezza della riprensione d'infonderci il dolce della misericordia e della mansuetudine: *Si est lingua curationis, est & mitigationis & misericordiæ*, come dice il Sauio.

Prou. 27. 9.

Prou. 15. 32.

Eccl. 36. 25.

Di tutti questi refrigeranti con altri simili tien aperta vna douiziosa spezieria a beneficio comune de' suoi ogni Famiglia religiosa: nella quale non solo conseruasi ogni medicamento efficace per risanare il morbo dell'ira; ma ancora ogni antidoto atto a preseruar gli Animi, che nol contraggano. Vn di questi è la conuersazione domestica de' Religiosi frà loro. Ogni fiera, se dalle selue è trasportata a conuiuer fra gli Huomini, depon la natia fierezza, e prende l'vmana mansuetudine. Vn Huomo che viue ne' boschi si spoglia dell'originaria ciuiltà, e si veste della rustica saluatichezza. Vn rozzo fra' Saui diuien sauio, e chi stringe amicizia con gli stolti contrae la loro stoltizia. *Qui cum Sapientibus graditur sapiens erit, & Amicus stultorum similis efficietur*: è oracolo dello Spirito Santo. Di cui la ragione è chiara, perche l'Animo vmano, massimamente nell'adolescenza, quasi materia ignuda, è indifferente a prendere vna forma ò buona ò rea, come gli sarà impressa da gli Agenti estrinseci; la qual non può già riceuer da' Rimoti, che non han potenza di produrre i loro effetti in oggetto distante; ma solo da' Prossimi, i quali immediatamente applicati imprimono facilmente la forma lor propia. Se adunque gli Agenti prossimi son mali, comunicheranno all'Animo la lor maluagità, se son saui, la lor sauiezza, se son virtuosi, la lor virtù.

Prou. 13. 20.

Questa comunicazione di qualità all'ora è più penetrante,

te,

te, quando fra l'Agente e'l Paziente trouasi maggior simpàtia di nature, e maggior disposizione nel primo a propagar le sue qualità, nel secondo a riceuerle. Ciò appunto auuiene fra'Religiosi, i quali conuiuendo domesticamente s'istillano l'vn l'altro i sensi dell'animo in tal guisa mollificati dall'amicheuol affezzione, che quasi in molle cera s'improntano scambieuolmente l'immagini de'propi costumi: e si come la qualità dell'aria in cui respiriamo infonde insensibilmente nelle nostre viscere il suo caldo ò'l suo freddo, il suo salubre temperamento, ò la sua maligna infezzione: e si come quando viaggiamo a Sole scoperto sentiamo ancor non volendo il calor de'suoi raggi: così la conuersazion d'Amici pacifici e mansueti spira ne'nostri Animi l'aura soaue della pace e della mansuetudine: così dall'aspetto de'saui e virtuosi Colleghi siam forzati ad attrarre la sauiezza e la virtù. Quanto adunque sarà più vniuersale la comunicazione fra'Religiosi, come auuiene oue si osserua vita perfettamente comune, tanto sarà più efficace a temperar l'iracondia. Perciocche la diuturna e continua conuersazione, e la dolce beniuolenza con cui si amano mutuamente gli Amici, ammorbida, e addolcisce ogni asprezza ò acerbità di natura: e talmente compone con rettissima mansuetudine gli sregolati mouimenti della collera, che mansuefatti vbbidiscono senza minima ritrosia all'imperio della ragione, e seruono all'Huomo per esercizio di virtù, e per acquisto di lode; non per isfogo di passione, nè per merito di vitupero.

Questa virtù della mansuetudine più profondamente s'imprime negli Animi vmili, i quali cedono, non resistono a'loro Oppressori; e fuggono d'innalzarsi sopra gli altri, e di soprafarli, come vuol l'Iracondo per vendicar l'ingiurie in difesa del suo onore, cui non ama l'vmile. *Humilis a nulla ægritudine capitur, non perturbatur ira, nulla cupidine gloriæ vexatur, non vincitur liuore*: disse il Crisostomo. Per l'opposito afferma Salomone che'l Vendicatiuo col suo sdegno genera nell'animo la superbia: *Qui in ira operatur superbiam.* Se mostreremo adunque quanto la vita comune de'Religiosi raffini l'vmiltà, rimarrà ancor manifesto quanto facile via apra alla mansuetudine.

S. Io. Chrys. hom. 66. in Matth.

Prou. 21. 24.

L'Vmiltà se hà reggia in terra, non l'hà nelle solitudini, oue non può dominare a moltitudine di Vassalli, e forse nè

pur

pur l'è soggetto quel solitario, il qual non può mostrarsi vmile; mentre non hà a chi cedere, nè a chi anteporsi: non hà l'Vmiltà la sua reggia nelle Comunità secolari; oue tien qualche priuato domicilio in alcuni, ma non può alzar trono, perche vi regnano il fasto e l'ambizione. Lo stato religioso è il suo propio Principato: nè glielo perturbano Alcuni pochi, che forse non ammettono il suo dominio, poiche signoreggia nondimeno sopra la massima parte. Oue poi si professa vita interamente comune, quiui esercita più ampiamente la sua giurisdizzione senza contrasto di Contradittori; perche l'egualita della vita non permette a Veruno l'alzarsi da quell'vmil suolo, in cui giacciono al pari i Conuiuenti di quella sacra Famiglia.

D. Bern. serm. 42. in cant.

Due Vmiltà rauuisa S. Bernardo. *Est Humilitas, quam nobis veritas parit, & non habet calorem: & est Humilitas quam charitas format, & inflammat: atque hæc quidem in affectu, illa in cognitione consistit.* Ma in vero la prima è più tosto il fondamento, la seconda l'edificio. L'Vmile considerando la viltà della sua origine, perche nasce dal nulla, e la peruersità de' suoi peccati, ch'è vn mal peggior del nulla, deprime se stesso al più infimo grado, a cui possa scender l'vmana condizione, come diceua il Santo Abramo: *loquar ad Dominum meum cum sis puluis & cinis?* non solo rimpetto a Dio, *sub quo curuantur qui portant orbem*, come dice il Santo Giob, e *cuius magnitudinis non est finis*, secondo il Salmista, e a cui ogni creatura cede, come il nulla al tutto: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum & inane reputatæ sunt ei;* così Isaia: ma eziandio a fronte di qualsiuoglia Huomo benche vizioso per altro, idiota, e vile, a cui s'abbassa non per quel che in lui scorge in quanto huomo, ma per quel che vi scuopre di Dio, seguendo l'insegnamento di S. Piero: *subiecti estote omni humanæ creaturæ propter Deum.* Richiedesi adunque per fondamento dell'vmiltà, che l'Vmile riconosca il suo demerito, per cui s'inchini a piè d'ogni creatura; & che insieme scorga in ogni Huomo, a cui debba vmiliarsi, i doni che quegli hà di Dio; ò sieno in ornamento dell'intelletto, come le scienze, la sapienza, e l'altre doti intellettuali: ò sieno in arricchimento della volontà, come le virtù, e la santità de'costumi.

Gen. 18. 27.
Iob. 9. 13.
Ps. 144. 3.
Isa. 40. 17.
D. Thom. 2. 2. q. 161. ar. 3.
S. Petri 2. 13.

Vna tal verità a gli occhi nostri deboli non si scuopre sì ageuolmente a prima vista: perocche la deforme immagine del

del nostro animo secondo il suo propio imperfetto ci comparisce velata dall'amor propio; il qual ci fa trauedere, e ci mostra vaghezza di colori oue non sono, come nell'iride dipinta nelle nuuole, che hanno la sola apparenza per virtù d'vn riuerbero de'raggi solari, non la realtà del colorito. La bella immagine di Dio ne'nostri Prossimi ci apparisce parimente ricoperta da'loro difetti naturali, ò morali, i quali come tutto sensibili terminano in se i nostri sguardi: e i doni di Dio, come nulla sensibili, non sono immediato termine della nostra vista: in quella guisa che solo l'opaco de'corpi, non il diafano dell'aria, tutto che sieno egualmente imbeuuti di luce, è il terminatiuo visibile dell'occhio corporeo.

Nella domestica conuersazione fra'Religiosi, che per loro professione viuono secondo le regole della virtù, non secondo gl'impeti della natura, si raffina la vista per iscoprir chiaro la deformità propia e la bellezza altrui. Nella scuola della virtù esperimentano i Virtuosi quel che i Dotti confessano nello studio delle scienze: Chi piu possiede di sapere meglio conosce fra le cose scibili essere in maggior copia quelle che ignora di quelle che sà. Cosi chi piu fatica per l'acquisto delle virtù meglio s'accorge della pouertà del suo animo, e della debolezza delle sue forze, che non se n'accorge il pigro ò'l vizioso: perche questi, non ponendosi nella via erta della perfezzione, non veggono la lontananza del termine, a cui si dee giugnere, nè sentono la lor fiacchezza nel camino. Oltre ciò, si come non si può diffinire la velocità d'vn barbero, se corre solo, ma bensi quando nel corso ò vince, o è vinto dagli Emoli: cosi Niun conosce il suo valore, se non al confronto de'Compagni nel correre al palio del premio promesso. Or ognuno scoprendo molti di se più veloci s'auuede d'esser debole; e stimolato dall'emulazione và scauando nel profondo del suo animo la radice della fiacchezza, e la ritruoua con la cognizione del suo niente, e del peccato, che annichila oltre il niente: con tal lauoro getta nel suo cuore la pietra fondamentale dell'vmiltà.

Tutto ciò non è ageuole, nè al solitario che con niuno corre; nè al Mondano, il qual ò giace a riposo, ò corre si lentamente, che non s'accorge delle sue deboli forze. Vniuersalmente la scienza de'propi difetti, e delle perfez-

zioni

zioni altrui s'impara nella conuersazione domestica di Persone pie, e de' soli Amatori della virtù, i quali sono auuezzi ad esaminar le propie azzioni difettuose inuestigandone i principij e le radici, e a specchiarsi negli altrui virtuosi esempi per formare ne' loro animi vn immagine simigliante: col quale studio rinuengono in se somma inopia di beni naturali; in altri scorgono gran copia di beni soprannaturali. Così acquistano la prima vmiltà fondamentale dell'altra, qual è il conoscimento di quel vile nulla, che hanno da per se, e di quel molto nobile che si truoua di Dio in altrui. Vn tal conoscimento sarà più chiaro nelle religiose Comunanze, oue la comunicazione è più intima, continua, e diuturna; oue la virtù è in credito, il difetto in abbominazione; oue vniuersalmente regna la pietà, e'l feruor dello spirito arde in molti; qualche lustro di virtù in tutti risplende.

Da tutto ciò sufficientemente apparisce, come l'vmiltà habbia saldi i suoi fondamenti ne' Religiosi, i quali nella vita comune professano di salir l'erta via della virtù. Ma, sì come per conoscer quanto siano ben fisse nel suolo le radici d'vna pianta, non iscauiamo il terreno, ma misuriamo con l'occhio l'altezza, e'l vigor dell'albero: così per saper quanto profonde siano le radici di questa virtù, possiamo considerar come comparisca alta e spaziosa nella sua propia sostanza.

L'Vmiltà raffrena l'impeto dell'animo; affinche non trascorra disordinatamente in esaltare la propia eccellenza: il che in due maniere può auuenire; vna quando l'Huomo appetisce la preminenza sopra gli altri per via delle dignità, de' Magistrati, della gloria, ò d'altre illustri prerogatiue: l'altra quando ama differenziarsi dal comune con affettata depressione di se sotto gli altri. I primi con fasto scoperto *Amant primos recubitus in cænis, & primas cathedras in synagogis, & salutationes in foro, & vocari ab Hominibus Rabbi.* I secondi con più fina superbia cercano l'esaltazione e la lode con l'abbassarsi al più infimo grado, e col biasimar se stessi. *Est qui nequiter humiliat se, & interiora eius plena sunt dolo*, dice di essi lo Spirito Santo. Questi non potendo conseguir l'onor e la gloria col merito della virtù e della dottrina, la procurano con artificiosa e souerchia vmiliazione: e priui del chiaror dell'innocenza si studiano di risplender con la spon-

Matth. 23. 6.

Eccl. 19. 23.

spontanea confession della colpa. *Est confessio*, dice di loro S. Bernardo, *eo periculosius noxia, quo subtilius vana, cum ipsa etiam inhonesta & turpia de nobis detegere non veremur, non quia humiles sumus sed vt esse putemur: Appetere autem de humilitate laudem, humilitatis est non virtus sed subuersio. Mirabile iactantiæ genus, vt non possis putari sanctus, nisi appareas sceleratus.* Il vero Vmile giace nel mezzo di questi due estremi, e gode di non apparir singolare, nè innalzandosi, nè abbassandosi oltre i Consorti, co'quali conuiue. Ciò egregiamente s'adempie nella vita comune de'Religiosi, oue giacciono al pari i Dotti e gl'Idioti, i Nobili e gl'Ignobili, anzi i Virtuosi e gl'Imperfetti: oue realmente sono in vso i principali esercizi dell'vmiltà.

D. Bern. serm. 16. in cant.

Vn d'essi è'l nasconder le preclare doti dell'animo, e gl'istessi doni di Dio di natura e di grazia. Questo nascondimento può esser dannabile, e può esser lodeuole. Errerebbe chi a guisa di quel Seruo riferito nell'Euangelio condannato per hauer seppellito il talento consegnatogli per trafficarlo, tenesse oziosi i suoi talenti con pregiudizio della diuina gloria, e dell'vtilità de'Prossimi. Meriterebbe lode chi occultasse gli splendori del suo animo, come le stelle occultano la loro luce nel firmamento. Queste ritenendo la loro lucida candidezza, e la virtù di sparger le benigne influenze a prò della terra, e mouendosi vniformemente regolate dalla medesima Intelligenza motrice, nascondono, non la luce comune a tutte, ma la singolarità della luce: non perde l'Arturo il suo candido splendore, perche scintilla in comitiua dell'altre innumerabili stelle; ma perde la pompa e la gloria, per cui sarebbe vagheggiato e ammirato, se passeggiasse solitario quel bell'azzurro del firmamento. In tal guisa vn Virtuoso, che viue in vna Comunità regolare, se riluce co'raggi delle sue virtù, non solo, ma in compagnia di molti altri rilucenti come lui, occulta non il suo splendore, ma la singularità e la pompa del suo splendore: onde auuiene che le doti del suo animo sieno veramente palesi per quel che appartiene all'vtilità altrui, e alla gloria vniuersale della Religione, ma sieno nascoste per quel che appartiene all'indiuidual esaltazione del suo nome. Che se pure qualcheduno è stella di prima grandezza, e altri sono dell'infima, non perciò frà loro si scorge differenza di candore, ò di moto: perche tutti viuono al pari in vna comunale positura,

ra, in vn eguale apparenza, soggetti alle medesime leggi, e diretti da vna medesima Intelligenza motrice, che le gouerna. Chi viuendo fra la moltitudine del Popolo esercitasse quegli atti di mortificazione, di carità, e d'ogni altra virtù, che son familiari e cotidiani a' Religiosi, comparirebbe quasi lucido Pianeta in vn tenebroso emisfero, e trarrebbe a se l'ammirazioni e gli applausi de gli spettatori: ma tali atti oue son comuni a tutti, non accrescon gloria, nè lode a veruno. Può adunque ciascun Religioso pronunziar con verità, esser frà la moltitudine degli studiosi della virtù nascosi e sconosciuti i suoi pregi, onde non n'acquisti da gli Huomini veruna glorificazione: come falsamente vantauasi l'Empio, appresso il Sauio, esser trà la turba innumerabile de' Viziosi non auuertita nè conosciuta la sua nequizia, onde potesse riportarne da Dio il gastigo. *In populo magno non agnoscar: quæ est enim Anima mea in tam immensa creatura?*

Eccl. 16. 17.

Quest'vguaglianza con nascondere, senza sterilire, i doni e le doti degli Animi, induce vn altro nobil esercizio d'vmiltà; qual è, quando i Maggiori per grado, ò per merito s'inchinano a conuersare domesticamente, con affabilità, e piaceuolezza co' Minori; quasi fossero si eguali nelle qualità personali, come sono nella forma del viuere: alla qual vmiltà par che ci esorti l'Apostolo, ammonendoci a deporre ogni altura per accommarci in vna gioconda amicizia con gl'Infimi: *Non alta Sapientes, sed Humilibus consentientes*. Più chiaramente ci persuase ciò il Saluatore quando disse a' suoi Discepoli: *Qui maior est in vobis fiat sicut minor, & qui præcessor est sicut ministrator*: e per imprimerci più fortemente questa virtù soggiunse l'esempio della sua vmiltà sempre ammirabile: *nam qui maior est qui recumbit an qui ministrat? nonne qui recumbit? Ego autem in medio vestrum sum, sicut qui ministrat*: e altroue disse: *Qui voluerit inter Vos maior fieri sit vester minister, & qui voluerit inter Vos primus esse, erit vester Seruus: sicut Filius Hominis non venit ministrari, sed ministrare.* Oue si osserua vita interamente comune, viuono talmente Tutti al pari, che senza pena i Supremi descendono a conuersar domesticamente con gl'Inferiori: e gl'Inferiori senz' arroganza salgono a conuersar co' Supremi: a vicenda ancora secondo il precetto dell'Apostolo: *Alter alterius onera portate*; si seruono l'vn l'altro in vffici di carità e d'vmiltà; i quali

Rom. 12. 16.

Luca 22. 26.

Matth. 20. 26.

Ad Gal. 6. 2.

quali conciliano vna pacifica e mutua beniuolenza, per cui tanto si ammollifcon gli Animi, che poi con diletto scambieuolmente s'vmiliano, secondo l'auuertimento di S. Piero: *Omnes autem inuicem humilitatem insinuate.* Quindi ancora si dispongono ad abbassarsi prontamente a vili ministeri in seruizio de'Sani e degl'Infermi; de'Domestici e degli Ospiti; nelle Case priuate, e ne'pubblici Ospedali; in beneficio de'Corpi, e dell'Anime. Così adempiono quel che il Saluatore prima con l'opere, e poi con la voce insegnò agli Apostoli: *Si ergo laui pedes vestros Dominus, & Magister, & Vos debetis alter alterius lauare pedes: Exemplum enim dedi Vobis: vt quemadmodum Ego feci vobis, ita & Vos faciatis.* Lodeuole costume, che rauuiua l'vmiltà, con esercitarla, s'ella già per auanti risedeua nell'Anima; oue la genera, se non v'era ancor nata. *Cum enim ad pedes fratris inclinatur corpus, etiam in corde ipso vel excitatur, vel, si iam inerat, confirmatur ipsius humilitatis affectus*; così S. Agostino. Lo stesso frutto raccogliesi da gli altri simiglianti vfici d'vmile seruitù verso i Prossimi; perche son germogli nati dalla medesima radice, qual è l'vmiltà di cuore, e nel medesimo campo, qual è l'vmile vita, che vniformemente s'osserua nelle Comunità religiose.

1. Petri 5. 5.

Io. 13. 14.

S. Aug. tr. 58. in cap. 13. Io.

In questo campo di sua natura fertilissimo si raccolgono in copia gli altri frutti dell'vmiltà, de'quali è penuria nel Mondo, e scarsa raccolta in quelle religiose Adunanze, in cui l'esenzioni dall'osseruanze comuni hanno dilatate le radici, le quali tolgono il sugo alle buone piante, che produrrebbono simiglianti frutti in abbondanza, ma non possono gettare che frondi e fiori, i quali han l'apparenza, e l'odore dell'vmiltà, ma non hanno il sapore e la sustanza di virtù si pregiata. Frutti veri d'essa sono le correzzioni pubbliche e priuate, le quali non si ommettono, oue si osserueno le comuni leggi degli Ordini, che le comandano: e tali leggi si osseruano, quando si viue in comune senza parzialità di priuilegi: e da chi mai con più vmiltà si riceue la correzzione, che da quel Religioso, a cui piace di giacere nell'vmil vita comune al pari di Tutti? Di lui può dirsi: *Auris quæ audit increpationes vitæ in medio Sapientium commorabitur.* S'egli è colpeuole, s'vmilia per la confusione della colpa scoperta: se pur è innocente s'vmilia con la tolleranza di vna pena non meritata; come la tollerò grauissima l'vmilissimo

Prou. 15. 31

ſimo e innocentiſſimo Saluatore, il qual fù inſieme impeccabile, e preſe nondimeno tutte le deformi e infami note di Peccatore, anzi del peccato medeſimo, come dice l'Apoſtolo: *Eum, qui non nouerat peccatum, pro nobis peccatum fecit.*

2. Cor. 5. 21.

Frutto di ſapore ſimigliante a queſto della correzzione, è l'accuſare ſpontaneamente i ſuoi errori, conforme al celebre aſſioma dello Spirito Santo: *Iuſtus prior accuſator eſt ſui.* Vmiltà si vera e si riſplendente, che'l ſuperbo per dipingere in ſe vn apparente immagine di queſta virtù, non trae da altro originale la copia, fuorche da queſt'atto di bandir con la propia voce in pubblico l'ignominia delle ſue colpe, come poc'anzi notammo. Leggaſi appreſſo S. Bernardo l'artificio con cui il Superbo delinea in ſe le ſembianze dell'Vmile nell'atto in cui accuſa i ſuoi falli: e conchiudaſi col Santo; *Glorioſa res humilitas, quæ ipſa quoque Superbia palliare ſe appetit, ne vileſcat.* Or nelle Comunità religioſe è familiare il coſtume d'accuſar ſe ſteſſo ò in pubblico ò in priuato, conforme preſcriuono le regole di ciaſcun Ordine. Ciò ſi pratica ò con vera ò con finta vmiltà di cuore: ſe con vera, conforme più frequentemente auuiene in quella moltitudine, in cui il numero de'Virtuoſi ſupera quel de gl'Imperfetti, qual è oue s'oſſerua l'intera vita comune: adunque in eſſe naſce e godeſi queſto frutto. Se con falſa vmiltà Alcuni pubblicano i lor errori per parere Vmili; adunque vna tal Vmiltà è in vſo continuo, e in gran pregio in quella ſacra Adunanza: perche non ſi ſpaccia la moneta falſa, oue non corre la vera.

Prou. 18. 17.

S. Bern. de gradibus humilitatis.

Per riconoſcer finalmente con certezza qual abbondanza di ſimili frutti ſi raccolga nella vita comune de'Religioſi, ſi eſamini, ſe in eſſa ſi ſcorga veruno di quegl'indizi, che per diſcernerla dalla falſa enumera Caſſiano. Vn d'eſſi è, ſe il Religioſo *mortificatas in ſe habeat voluntates*: e Noi moſtrammo più addietro, che l'oſſeruanza della vita comune modera tutte le cupidità dell'Huomo, e che in tanto qualcheduno vuol l'eſenzioni, in quanto non hà moderate ancor le ſue voglie. Vn altro fondaſi ſopra'l conſiglio dell'Apoſtolo: *In humilitate ſuperiores ſibi inuicem arbitrantes.* Difficilmente auuerrà che ſi ſtimino ſuperiori l'vn l'altro, quando la differenza de'Priuilegiati genera in eſſi la maggioranza, e ne' priui de'priuilegi genera l'emulazione: Facilmente adunque s'ot-

Caſſian. lib. 4. de inſtitutis renunciantiū c. 39.

Ad Phil. 2. 3.

s'otterrà, se s'osserua senz'esenzioni la vita comune. Due altri indizi d'vmiltà rammemora l'Autore: il primo, *si nihil agat, nihil præsumat, quod non vel communis regula, vel Maiorum cohortentur exempla*: il secondo *si omni vilitate contentus sit*. Amendue questi indizi sono equiualenti a questa proposizione: l'osseruanza della vita comune ne' Monasteri è indizio chiaro dominare in essi la vera Vmiltà.

CAPO DECIMOTERZO.

Come la Vita comune de' Religiosi perfezzioni la Penitenza, e la Mortificazione.

LA Penitenza vuol la distruzzione del peccato, e la compensazione dell'ingiuria, da cui fù offeso Iddio. Sarà adunque tanto più perfetta questa virtù, quanto sarà maggiormente annichilato il peccato, e più interamente compensata l'ingiuria. Non si può negare, come mostrammo dianzi, che l'osseruanza perfetta della vita comune non molesti, e affligga i Religiosi che la professano molto più di que' che la sfuggono ò in tutto ò in parte. Perciocche, oltre l'obbligazione de' voti comune a tutti, aggiunge molte durezze si spiaceuoli alla Natura vmana, massimamente se sono ancora diuturne e continue, che, per liberarsene, cerca l'esenzioni, ò vsurpandosele a suo talento, ò estorquendole con importune istanze dalla podestà de' Maggiori. Gran parte di queste durezze cruciano i sensi corporei, priuandoli di molti diletti, e aggrauandoli di molte dispiacenze. La maggior parte affliggono l'anima, perche le tolgono il suo più nobil, e insieme il più amato pregio, qual è la sua natia libertà: e l'impongono il più vile, e insieme il più odioso aggrauio, qual è la suggezzione ad altri Huomini, e l'obbligo di minutissime ordinazioni, le quali, e per la multiplicita, e per la continuazione, son noiose a tutte le nature libere. Onde ne siegue, che l'osseruanza della vita comune superi, in ragione di penalità, non solo ogni vita libera di Secolari, ma eziandio ogni altra di Religiosi priuilegiati. Resta adunque chiaro essere in loro molto intenso il dolore, che distrugge le colpe, per cui cagione si sottomettono a pene sì graui, e si diuturne.

Compenserassi parimente con tali penalità l'ingiuria fatta a Dio col peccato, come richiede la vera penitenza. Conciosiache qualunque sorte d'ingiuria non può scancellarsi, se con qualche proporzionata compensazione non si restituisce all'offeso quell'onore, ò qualunque altro bene toltogli dall'offenditore con l'ingiuria.

Quanto sono maggiori la virtù, il numero, e la durazione dell'opere buone; e per conseguente quanto sono più grate alla Bontà diuina, tanto meglio compensano l'offese, e perfezzionano la virtù della penitenza. Non fà mestieri il ripetere quel che più volte sin ora habbiamo dichiarato, qual cumulo d'opere sante raguni la vita interamente comune de'Religiosi, le quali sono proporzionatissime al fine di compensare l'offese fatte a Dio per due speziali qualità, di cui sono fornite: vna della bontà intrinsica generata dalla bontà della cagione efficiente, cioè della diuina grazia, di cui larga misura riceuono i Religiosi dalla santità dello stato, e l'aumentano cotidianamente, si con la frequenza de'Sacramenti, si con la moltitudine delle medesime opere virtuose, connesse necessariamente con l'osseruanza della vita comune. L'altra qualità consiste nell'essere tutte opere penali, che affliggono non tanto il corpo, quanto lo spirito, e la più dilicata parte dello spirito, qual è la libertà, come dianzi osseruammo.

Chiamansi, e sono veramente la maggior parte d'esse opere di mortificazione, che adempiono egregiamente gli vfici della penitenza, si per la distruzzione de'peccati passati, come per la preseruazione da'futuri: si per risanare da tutte le reliquie rimase nell'Anima dopo la colpa rimessa, come per compensare tutto'l debito della pena, che non s'estingue affatto con la prima condonazione dell'offesa. La Virtù della Mortificazione è tanto inuiscerata nella vita comune de'Religiosi, che in pratica l'osseruanza continua di quella è vn continuo esercizio di quella, e la violazione è vna fuga dalla mortificazione.

Il propissimo, e'l principal esercizio della vita comune de'Religiosi è mortificare gli appetiti naturali, e viuere conforme gl'indirizzi dello spirito. Dobbiamo con S. Agostino distinguere due generi d'appetiti carnali enumerati dall'Apostolo, il quale sotto nome d'opere della carne molte ne comprende, che sono propie carnali, come *fornicatio*,

Ad Gal. 5. 9.

catio, immunditia, impudicitia, luxuria, ebrietates, commessationes, & his similia: altre son più tosto vizi della parte ragioneuole dell'Huomo, che della sensitiua, quali sono, *Idolorum seruitus, veneficia, inimicitiæ, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, dissensiones, secta, inuidiæ &c. Cur ergo*, dice S. Agostino, *hæc omnia & his similia Doctor gentium in fide & veritate opera carnis appellat, nisi quia eo locutionis modo, quo totum significatur a parte, ipsum Hominem vult nomine carnis intelligi?*

D. Aug lib. 14 de Ciuit. Dei c. 2.

Due altresì sono i generi della mortificazione, con cui si vincono i rammemorati appetiti, come altroue osseruò il medesimo S. Agostino. *Duo autem sunt abstinentiæ & carnis genera, vnum corporale & aliud spirituale. Vnum a potu atque epulis temperare, appetitum gulæ a delectationibus, & mollissimis suauitatibus coercere, ab his, quæ per tactum & gustum, visumque decipiunt, sensum viriliter reuocare, ac violenter abstrahere. Alterum abstinentiæ & crucis genus est pretiosius atque sublimius, motus animi regere, & perturbationes illius modestiæ tranquillitate placare.*

D. Aug. ser. 20 de Sanctis qui est primus de natiuit. S. Io c. 5.

Amendue questi generi di mortificazione si raffinano nella vita comune regolare, come può raccorsi da' precedenti nostri discorsi sopra varie virtù. Il primo, perche tutto'l nutrimento di cibo e di beuanda, tutto'l vestimento, le suppellettili della cella, con tutto'l rimanente, che ogni Ordine religioso conseruante la vita comune somministra a ciascuno, suol veramente esser sufficiente, ma non già souerchio, al necessario mantenimento del corpo; e ancora a vna moderata sodisfazzione de' sensi. Ma perche non di rado la comune mensa non piace ad ogni palato; e perche la grossezza della lana, qual suol essere quella che si conserua nella guardaroba de' Monasteri, riesce greue ad alcune dilicate complessioni; e perche gli altri prouedimenti, che dal comune si distribuiscono a' debiti tempi, non incontrano il desiderio di ciascuno: e perche finalmente tutto ciò che si somministra per ragione della pouertà che si professa suol essere scarso *in numero, pondere, & mensura*; attesa massimamente l'indigenza de' più Cagioneuoli, ò la dilicatezza de' più Gentili, e tal ora l'auidità di Nature vogliose, ò la nausea di Nature suogliate, ne siegue che s'apre vn largo campo di mortificazione agli Osseruatori della vita comune: perciocche ogni Religioso, se è Huomo con animo e corpo, non sarà mai sì franco dalle mentouate

difettuosità non di virtu, ma di natura, che se non ogni momento, almeno in qualche età della sua vita non ne patisca qualche parte d'alcune, e forse di tutte, e forse non le patisca tutte in ogni tempo: Or s'egli non per tanto viue sofferendo costantemente tutti gli scomodi corporali, che la vita comune gli offerisce in si larga copia, conuiene confessare ch'egli eserciti in qualche grado perfetto il primo genere di mortificazione.

Il secondo, quanto è più nobile, tanto è più propio della vita comune de' Religiosi. Riduceſi a quel ristringimento di libertà, che appellasi Annegazione di se stesso: e fù da Cristo intimato in primo luogo a chiunque brama d'arrollarsi nella sua milizia: *Qui vult post me venire abneget semetipsum:* Tre singulari pregi contiene quest' opera. Vno, perche l'Huomo con essa consagra a Dio, non qualche cosa di suo, ma se stesso, e se stesso secondo la parte più nobile che hà in se, qual è la libertà, che Iddio gli donò comunicandogli, si può dir, la più gelosa parte della sua infinita Essenza: perciò non fu accetto a Dio il sacrificio di Caino, perche offeriua qualche suo dono, non se stesso: *Propterea Deus non respexit munera eius, quia hoc ipso male diuidebat dans Deo aliquid suum, sibi autem seipsum:* come auuerte S. Agostino, conchiudendo che'l simile fan que' che seguitano non la Volontà diuina, ma la propia.

Matth. 16. 24. & Lucæ 9. 23.

D. Aug. lib. 15. de Ciuit. Dei c. 7.

Il secondo pregio della mortificazione è, perche si supera quel sommo arduo, che pruoua l'vmana Natura in ristringer la sua libertà, dal cui vso si come attigne la sua più gioconda dilettazione, così dal suo ristringimento spreme la più agra dispiacenza: tanto piace la dolce libertà, che per non perderne vna stilla *bibunt* gli Scelerati *iniquitatem sicut aquam*; e sofferiscono tal ora durissime fatiche, e s'espongono a graui rischi della vita, non per altro fine, che per difesa della lor libertà, cui amano frãca da ogni ombra di seruitù. Per tutto ciò il Mortificato l'incatena, non per opprimerla, ma per regolarla con la ragione.

Iob. 15. 16.

Donde ne sorge il terzo e più nobil pregio di questa virtù. Perfettissimo sarà nella celeste Patria il libero arbitrio, perche quiui, a similitudine di Dio, non potrà peccare, il che puo in questo misero Pellegrinaggio, si come quiui non potrà l'Huomo morire, e potè non morire quando fu creato da Dio nel terrestre Paradiso: *Sicut enim prima immortalitas fuit*

fuit quā peccando Adam perdidit, posse non mori; nouissima erit non posse mori; parla S. Agostino de' Beati, *ita primum liberū arbitriū posse non peccare, nouissimū non posse peccare. Sic enim erit inamissibilis voluntas pietatis & æquitatis, quomodo est felicitatis.* Chi adunque piu ristringe la sua libertà in questa vita, si che non possa volere il male, piu insieme l'auuicina alla perfettissima, che si gode nell'eterna vita. E questo appūto è il lauoro della mortificazione, raffinare il libero arbitrio, affinche non habbia poteza, ò l'habbia almeno debolissima d'operare il male, e di compiacere alle praue inclinazioni della natura: Cosi non l'allaccia, mentre gli proibisce molti atti liberi e viziosi; ma sciogliēdolo dalla seruitù contratta per il peccato, il rinfranca, acciocche possa piu speditamente esercitar gli atti delle virtù con merito, e conseguir la vera felicità per premio. *Arbitrium igitur voluntatis,* dice il medesimo Santo, *tunc est vere liberum, cum vitijs, peccatisque non seruit.*

D. Aug. lib. 22 de Ciuit. Dei c. 30.

D. Aug lib 14 de Ciuit. Dei c. 11.

Di tutti e tre questi nobili pregi apparisce abbondeuolmente fornita la mortificazione de' Religiosi osseruatori della vita comune. Perocche soggettano la loro libertà a Dio, per far di se a lui vn perfettissimo olocausto chiamato dall'Apostolo, *Hostiam viuentem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium*: e per raffrenare quella parte del libero arbitrio, che pende a sodisfare i disordinati appetiti della Natura viziata; acciocche l'altra parte, che tende a piacere alla Volontà diuina, possa francamente esercitar l'opere virtuose e sante, che son propie della Natura vmana nobilitata dalla grazia santificante, e destinata dalla diuina elezzione alla gloria della sempiterna beatitudine.

Rom. 12. 1.

Questa soggezzione di libertà è opera arduissima per se stessa, e per la sua durazione. E' arduissima per se stessa, perche obbliga il Religioso a non godere nè dominio, nè vso, nè comodo, nè maneggio di minimo danaro, che suol seruire all'vmana libertà per istrumēto da procacciarsi ogni diletto si de' vietati, come de' permessi: l'obbliga a distribuire il tempo, non secondo la propia volontà, anzi nè pur tal ora secondo la propia necessità, ma secondo le comuni consuetudini: Onde conuiene che tenga in sua podestà il sonno per chiamarlo, e per licenziarlo all'ore prescritte del dormire e dello suegliarsi; conuiene che comandi allo stomaco, o'l reprimere l'inedia, ò l'anticipare la digestione, acciocche sia apparecchiato a riceuere il cibo, non quando

la natura l'appetisce, ma quando giugne l'ora consueta della mensa: l'obbliga ad applicare il suo animo a que'ministeri, a cui sarà destinato dall'altrui determinazione, non chiamato dal propio genio; e ad occuparsi molte volte in quelle facultà, che vniuersalmente si professano in quell'Ordine, non in quelle, a cui le naturali inclinazioni della sua mente l'inuitano: l'obbliga in somma ad vna moltitudine di minutissime regole, le quali quanto sono piu proporzionate ad ampliare la perfezzione della vita religiosa, tanto sono piu atte a stringere la nostra libertà. A simiglianti esercizi di mortificazione congiunti necessariamente all'osseruanza d'vna vita comune monacale S. Girolamo esortò a lungo Rustico Monaco, e conchiude per epilogo. *Per hæc omnia ad illud tendit oratio, vt doceam te non tuo arbitrio dimittendum, sed viuere in Monasterio sub vnius disciplina Patris, consortioque multorum, vt non facias quod vis; comedas quod iuberis; vestiare quod acceperis: operis tui pensum persoluas; subiiciaris cui non vis; lassus ad stratum venias; ambulansque dormites; & nec dum expleto somno surgere compellaris.*

D. Hier. epi. 4. ad Rusticum c. 6.

E' poi arduissima la soggezzione prenominata per la sua durazione. Conciosiache il Religioso con l'auanzarsi negli anni acquista piu senno; con la pratica di molte virtu accresce gli abiti buoni; con lo studio diuien piu dotto; con l'vso di meditazioni, e con la lettura di libri pij diuien piu spirituale; e con l'osseruanza del suo Istituto piu stabilmente s'assicura di perseuerare nel bene fino al conseguimento della corona di gloria. Da tutti questi preziosi acquisti, che gli arricchiscon l'anima di meriti, egli ben s'accorge perfezzionarsegli tanto la sua volontà, che possa senza verun timore scioglierle ogni legame, e lasciarla francamente in poter del suo libero arbitrio: anzi farla ancor guida tal ora dell'Anime altrui. Se vuol ritenerla nondimeno stretta co' vincoli dell'annegazione di se stessa, come la riteneua, quando per la sua imperfezzione trascorreua facilmente in errori, incontrerà tanto cresciuta la difficoltà in sottometterla, quanto è cresciuta in lei la perfezzione: perocche la volontà cede forse ageuolmente, quando s'accorge d'operar male, se rimane sciolta: ma, se s'accorge d'operar bene, non cede, e rifiuta i legami. Per conseguente quanto piu lungamente dura, tanto è piu ardua la mortificazione del Religioso nella vita comune.

Vero è

Vero è che se tutto l'animo s'immerge nello studio di questa virtù, non piu ne sentirà le punture, ma la dolcezza: a guisa di que' vermini, de' quali narra S. Agostino, che viuono in acque bollenti, e tra quegli ardori non patiscono pena, ma riceuono nutrimento. *In illis feruoribus sine doloribus viuunt, suæ quippe naturæ conuenientibus vegetantur illis, non cruciantur elementis.* Anzi troueranno le marauiglie di quella famosa fornace di Babilonia; in cui que' tre Fanciulli in mezzo alle cocentissime fiamme godeuano le frescure d'vn venticello soaue; e gl'Incenditori, che fuori del pericolo la circondauano d'intorno, furono consumati dal fuoco. *Erupit flamma*, dice il Sacro Testo, *& incendit quos reperit iuxta fornacem de Chaldæis.* Discese poi l'Angelo dal Cielo, *& excussit flammam ignis de fornace, & fecit mediū fornacis quasi ventum roris flantem.* Cosi quel Religioso, che senz'esporre nè pur vn piè fuor della comune osseruanza tutto s'affonda dentro la fornace della mortificazione, non patirà l'arsione del fuoco, ma gusterà il refrigerio d'vna dolce aura di paradiso: non già perche la sua libertà siasi assuefatta a stare incatenata, al che, come poc'anzi prouammo, non mai per lunghezza d'anni s'arrende: ma perche la Diuina Bontà in premio della generosità, con cui egli si gettò in mezzo a tali fiamme, e della costanza, con cui vi perseuera, senza nè pur affacciarsi per vscirne, gli conuerte i patimenti in consolazioni, e la tristezza in giubilo; con tanta copia di celesti grazie aspergendogli l'anima, che può esultar con l'Apostolo: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* Per l'opposito chi per la porta dell'esenzioni dalla vita comune posa il piè fuori della mortificazione, tema pur la disauuentura de' Caldei Incenditori, nè speri i rinfreschi angelici de' beati Fanciulli.

D. Aug. lib. 21. de Ciuit. Dei c. 2.

Dan. 3. 48.

2. Cor. 7. 4.

Da tutto ciò raccogliesi contenersi nella vita comune vna perfettissima mortificazione si corporale, come spirituale, colma a pieno del più spiaceuole fiele, che amareggi il gusto naturale dell'Huomo, e del più dolce liquore, che conforti il gusto spirituale dell'Huomo: col qual lauoro di perfetta mortificazione si perfezziona eziandio la penitenza, si per risanar l'Anima dalle ferite e dalle cicatrici delle colpe passate, si per preseruarla da qualunque mala infezzione nell'auuenire.

CAPO DECIMOQVARTO.

Quali aiuti, ò impedimenti riceuano i Religiosi dalla Vita comune per l'Orazione.

SOtto nome d'Orazione comprendo qui tutta quella multiplicità d'Orazioni, che da' Maestri della vita spirituale, e massimamente da' Mistici si descriue ampiamente, e si appella con diuersi vocaboli: l'ordinaria, a cui, oltre la vocale, ciascun dee applicarsi, è chiamata meditazione, la qual hà i suoi gradi, e le sue differenze: la straordinaria dicesi vniuersalmente contemplazione, la qual contiene tante diuerse specie, con quante maniere Iddio si comunica all'Anime, e a cui Niuno dee presumere d'innalzarsi senza speziale vocazione chiaramente conosciuta: ma può ben disporsi con le sue industrie, per non essere incapace di riceuere vn si eccelso dono da Dio, quando egli voglia conferirglielo.

La solitudine senza dubbio, e'l ritiramento dalle Creature gioua molto all'Anima per l'vnione col Creatore; e la conuersazione con gli Huomini regolarmente impedisce la conuersazione con Dio. Perciò non m'opporrei a chi lasciasse la vita comune per abbandonare ogni vmano commerzio, e per viuere tutto e solo in Dio: ma trouisi cotesto solitario vn Eremo, oue come a S. Paolo primo Eremita, vn Coruo il prouegga ogni giorno di pane, ò vn Angelo gli apparecchi la mensa di pane e d'acqua, come a S. Onofrio, e ad altri simili Romiti; e oue i vestimenti non si logorino mai con l'vso, come a gli Ebrei ne' quaranta anni della loro pellegrinazione nel deserto: anzi truoui vn Eremo, oue Iddio manifestamente il dispensi da' comuni precetti della Chiesa, e s'obblighi a reggere il suo spirito con infallibili regole, senza bisogno di Guida visibile. Altrimente sarà costretto a procacciarsi il vitto e'l vestito fuori delle selue nelle Città frequentate, a concorrere col Popolo alle Chiese, e chiedere consiglio a' periti Gouernatori dell'Anime. S'io douessi istruire vna tal Persona chiamata manifestamente a quell'abbandonamento d'ogni vmano consorzio, e a quel nascondimento di se in Dio, la consiglierei a viuere

ne'Chiostri, oue al sostentamento della sua vita non douesse porgere del suo niun pensiero, ò cura, ò fatica, per prouederselo, ò prepararselo; ma il solo atto del riceuerlo dal comune; oue senza scostarsi dal suo angusto ristretto godesse l'vso de'Sacrifici, e de'Sacramenti; oue hauesse a'suoi tempi pronta la Guida del suo spirito. Quiui ella goderebbe tutto l'ottimo della solitudine, qual è l'intima e continua conuersazione con Dio, senza il male della solitudine, qual è la priuazione del bisogneuole per mantenimento del corpo, e per gouerno dell'anima.

Confermeranno il mio consiglio que'sacri Ordini, che professano vita contemplatiua; i quali distribuiscono a'loro Monaci nelle propie lor celle e gli alimenti, e i vestiti conforme a'loro Istituti; col qual prouedimento viuono senza minima sollecitudine, e liberi dalla conuersazione con gli Huomini possono conuersare tutte l'ore del giorno con Dio, con cui hanno maggior agio di ragionare a lungo, perche osseruano, fuorche con lui, vn continuo silenzio. Anzi altri Ordini ancora, i quali congiungono la contemplazione con l'azzione, manifesteranno che ogni Anima fortunata, che possiede il preziosissimo dono d'Orazione conferitole dalla diuina Bontà non recede mai dalla comune vita, a cui quanto più strettamente si soggetta, con tanto maggior libertà da qualunque sollecitudine e cura di se, gode le sue celestiali delizie con Dio. Testimonio ne sieno, fra molti che potrebbono allegarsi, le due gloriosissime Vergini S. Teresa, e S. Maria Maddalena de'Pazzi; nelle cui vite ammiriamo l'eleuazioni delle lor anime a'piu sublimi gradi d'Orazione perfettissima; e insieme leggiamo che osseruauano con amore e con ilarità tutte le minuzie della vita comune: anzi i singolarissimi fauori, con cui Iddio le differenziaua come sue predilette non solo Ancelle, ma Spose, ò con estasi, ò con riuelazioni, ò con doni di profezia, ò con altre grazie innumerabili, non l'assolueuano mai da'pesi ordinari dell'altre; nè permetteuano loro veruna parziale comodità, ò esenzione: e quanto piu erano esaltate sopra tutte a quelle supreme mansioni, a cui trasporta il diuino Spirito tal ora alcune Anime simiglianti, tanto piu Elle s'vguagliauano a tutte nelle consuete osseruanze, e s'abbassauano a tutte con l'esercizio de'più vmili, e vili ministeri conforme alle loro regole. Onde apparisce manifesto, che

in pratica l'osseruanza interissima della vita comune, e l'eleuazioni della mente in altissime contemplazioni s'aiutano scambieuolmente, e si perfezzionano. Inuestighiamone ora la ragione, se pur è possibile il penetrare in quegli arcani ammirabili, con cui Iddio lauora nell'interiore dell'Anime.

Gl'impedimenti principali per l'Orazione, secondo la dottrina de'Maestri della vita spirituale, si riducono a quattro seguenti capi. Il primo è l'affaccendarsi in affari temporali pubblici, e priuati, i quali sono vn vischio tenacissimo, che impaniando l'ali non lascia all'Anima spiegar libero il volo verso il Cielo: e ancorche il Cuore si mantenga puro senza contrarre minima affezzione a qualsiuoglia terrena sustanza, ò al maneggio di qualunque interesse; il che è difficilissimo, perche la loro viscosità s'appiccica subito alla morbidezza del Cuor vmano, come la pania alle piume degli vccelli, non per tanto non può già conseruarsene disbrigata la mente, si che non applichi il pensiero, e la sollecitudine alla cura degli affari: e tanto basta, perche non sia affatto libera l'Anima a volarsene a Dio. Consigliano adunque i periti Maestri dello spirito a deporre e con l'affetto, e con l'effetto ogni temporal negozio, perche l'Anima sciolta e libera possa volare a Dio. Solamente concedono potere vn Anima spirituale far di se tal ora vn presto a qualche terrena faccenda; ma con due condizioni; vna che veramente sia presto, e non dono, acciocche a suo talento possa raccogliersi nell'Orazione, deposta affatto ogni cura: come ciascuno, quando si ritira nelle sue priuate stanze, si spoglia de'manti che soglion portarsi nel pubblico della Città: l'altra condizione, che l'intraprenda non per sua elezzione, ò a suo arbitrio, ma per espresso ordine di Dio, acciocche l'occupazione forzata sia accetta a chi l'hà imposta, e sia questi quasi obbligato ad accogliere quell'Anima con volto piu sereno, quando a lui ritorna nell'Orazione; perche s'è da lui discostata per vbbidire al suo imperio, non per compiacere al propio genio. Quest'impedimento suanisce, oue s'osserua vita comune; perche quiui non fa mestieri affaticarsi in cose temporali; essendo ciò solamente necessario, quando non si può altrimenti sostentar la vita. Tal cura è cõmessa ad alcuni pochi, i quali, se osseruano le due predette condizioni, nè pur essi ne patiranno pregiudizio veruno.

Il

Il secondo impedimento è la dilicatezza del corpo, e lo scarso vso di corporali penitenze, d'austerità di vita, d'astinenze e di vigilie: perciocche veggiamo vniuersalmente, che l'Anime arricchite del dono d'alta Orazione sfuggono la grauezza di souerchi e dilicati cibi, e amano d'affliggere il corpo con rigorose pene, di negare a'sensi gli oggetti diletteuoli, e volontieri si priuano del sonno, per consumare le tenebre della notte nella contemplazione di Dio: a' quali volontari patimenti stimo, che per due motiui s'affezzionino; vno perche quanto la carne è piu debole con tanto minor forza s'oppone allo spirito; onde quel solo vigore appunto le concedono i veri spirituali, che basta affinche serua a' loro santi esercizi, e non li signoreggi. L'altro motiuo è perche anelano con amorosissime brame d'imprimere in se l'immagine del Saluator Crocifisso, e ambiscono di gloriarsi con l'Apostolo: *Ego stigmata Domini Iesu in corpore meo porto: Et semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes, vt & vita Iesu manifestetur in corpore nostro*. Mirando adunque lui impiagato, e contemplandolo fra gli spasimi esclamano con S. Bonauentura: *nolo viuere sine vulnere quia Te video vulneratum*: dalla qual vista tanto s'accende in loro la sete del patire, che se non fossero moderati ò dall'autorità di chi li regge, ò dalla propia prudenza, caderebbono in eccessi indiscreti di strazi e di pene. Nell'osseruanza della vita comune non si disecca, ma s'apre vna copiosa fontana di quest'amaro liquore, di cui tanto sono assetate l'Anime spirituali, e ciascuno ne può bere a sazietà. Quiui pure l'alimento corporale, che dal comune si distribuisce non è souerchio generalmente: nè si proibisce a veruno il prenderne quella piu scarsa misura, la qual prudentemente giudica sufficiente al mero sostentamento della vita, ma di nulla aggrauante lo spirito.

Gal. 6.17.
2.Cor.4.10.

D. Bonauent. stimul. diu. amor.

Il terzo impedimento si patisce da chi non ama il ritiramento, ma volontieri si diffonde nelle conuersazioni; perche il commerzio con le Creature impedisce allo spirito quel silenzio quietissimo, che richiedesi, non solo di tutti i sensi esteriori, ma eziandio degl'interiori, anzi delle medesime potenze spirituali, per disporle a riceuer la comunicazione intima di Dio, qual suol Egli conceder nell'Orazioni perfette. Legganſi l'ammirabili opere di S. Teresa, del Beato Giouanni della Croce, e altri simiglianti trattati di questa

mistica

mistica scienza; e ciascuno scorgerà con quanto vniforme consentimento confessino non potersi niuno spirito disporre a riceuer da Dio doni sì eccelsi, se non ama la solitudine, e non isfugge l'vmano consorzio. Parrà dunque non essere ciò praticabile, oue l'osseruanza della vita comune obbliga a conuiuere, e a conuersare con la moltitudine d'eguali. Per tutto ciò affermo che vn Religioso, s'è chiamato da Dio con vocazione chiara e indubitata a sì eleuati gradi di perfetta Orazione, non incontrerà nel camino niuno intoppo, se osserua la vita comune.

Conciosiache primieramente non è sì limitata la diuina Onnipotenza, che non possa trarre vn Anima a' più sublimi gradi di ritiramento interno, lasciandola eziandio frà la più numerosa turba del Popolo: nè la sua infinita Sapienza, che fin ora hà poste in pratica tante diuerse maniere di comunicarsi alle Creature, quante appunto son le Creature, a cui s'è comunicata, l'hà consumate tutte, sì che non gliene rimanga vna, con cui sappia accoppiare vna solitudine interna di cuore ad vn esterna conuersazione con altri: nè l'Erario immenso delle sue grazie è sì scarso, che non ve se ne truoui vna, con la cui efficacia imponga all'Anima vn quietissimo silenzio senz'obbligarla a tacer sempre con gli Huomini. Ha pur Iddio adoperati tanti insigni Contemplatiui in beneficio de' Prossimi, e obbligatigli a conuersar familiarmente non solo co' Buoni, ma ancora co' Maluagi: e non hà già sottratta da loro la sua intima presenza, nè pur in que' tempi, ne' quali s'occupauano nelle predicazioni della diuina parola, nell'amministrazione de' Sacramenti, e negli altri apostolici ministeri. Chiamo à render di ciò testimonianza non gli antichi Santi, le cui azzioni preclare ci hà nascoste il tempo, ancorche pur tuttauia ne risplenda qualche raggio, come di Bernardo Abbate di Chiaraualle, di Domenico Fondatore del sant'Ordine de' Predicatori, di Francesco d'Assisi, di Vincenzo Ferrerio, d'Antonio da Padoua, e d'altri innumerabili regolari, ecclesiastici, e secolari ancora, in cui ammiriamo i rapimenti delle lor anime in Dio vniti con la continua conuersazione co' Prossimi per guadagnarli all'eterna salute. Frà i moderni più noti quattro soli ne pongo in vista, S. Filippo Neri in Roma, S. Francesco Sauerio nell'Indie, S. Teresa nelle Spagne, e S. Francesco di Sales nella Francia: Testimoni maggiori di

ogni

ogni eccezzione. Dicano Eglino a qual altezza giunse la loro comunicazione intima con Dio, e la solitudine del lor cuore viuente rimotissimo da tutte le Creature, quando viuevano in mezzo alla moltitudine delle Città popolate? Dica poi il Mondo quanto erano indefessi in procurare con ogni studio, vno la riduzzione de' Peccatori e'l profitto degli spirituali; l'altro la conuersione de' Pagani, e quella insieme de' Cristiani preuaricati; l'altra la santificazione di tante anime raccommandate alla sua direzzione, e la fondazione di tanti santissimi Monasteri: l'vltimo con le sue opere spirituali pubblicate alla luce scuopre quanto intima fosse la sua domestichezza con Dio, quanto eleuata la sua Orazione; e insieme qual zelo apostolico in ridurre gli Eretici, e singolarmente in guidare l'Anime con dolcissima maestria per l'aspro sentiero della vita spirituale.

Secondariamente in pruoua del medesimo mio assunto auuerto, che la conuersazione con gli altri Religiosi non solo non impedisce la conuersazione con Dio, e la solitudine del cuore, ma l'aiuta. Non asserisco già tutto ciò d'ogni conuersazione, perche ammetto trouarsene della difettuosa: ma parlo di quella conuersazione, la qual può istituire, e mantenere chi aspira a si alta perfezzione, di cui sarà luogo opportuno di ragionare nel terzo libro, oue mostreremo quanto conferisca al profitto nello spirito la conferenza spirituale, che possono far, come la fanno molti, i Religiosi frà loro. Per ora accenno solo la promessa del Saluatore: *Vbi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Se fra' loro pij ragionamenti si pone in mezzo Cristo, quanto di quel fuoco Egli accenderà ne' lor Cuori, di cui Egli disse: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi vt accendatur?* e come subito da sì focoso calore s'inceneriranno tutti gli vmani affetti, e si susciterà la fiamma ardente del diuino amore, di cui è propio di ritirare subitamente l'Amante alla solitudine, per saziarlo con la contemplazione dell'oggetto amato? Non porge adunque la conuersazione religiosa ostacolo veruno all'interna solitudine, e al raccoglimento dell'anima, necessari per altro a chi brama di giugnere ad eleuata Orazione.

Matth. 18. 20.

Luc. 12. 49.

Il quarto impedimento per l'Orazione prouiene dall'Impurità dell'Anima, e dalle sue naturali inclinazioni: *Quoniam in maleuolam animam non intrabit sapientia, nec habitabit*

Sap. 1. 4.

in

in Corpore subdito peccatis, dice lo Spirito Santo. Non ammette mai Iddio alla sua domestichezza l'Anime maculate con qualche residuo di colpe, ò impoluerate di vani desideri, e vaghe tuttauia di qualche vmana compiacenza: anzi non le solleua mai a sublimità di contemplazione, se prima con lunghi e duri purgatorij non le purifica, non solo da qualunque imperfezzione vmana, ma eziandio da qualunque inclinazione spirituale, e insino da qualunque propensione a riceuere maggior ò minor copia di grazie diuine. Vuol egli nella suprema regione dell'anima ò nudità ò vacuità di potenze per improntare in esse la sua diuina Immagine; non secondo la volontà della Creatura, ma secondo il suo santissimo Beneplacito. Per compire vn opera si ardua, la qual dà vna tal morte all'Anima, che le vale per vna vita preziosissima, sogliono accordarsi Iddio e l'Huomo; Iddio purgando l'Anima con tribolazioni esterne e interne, e con trauagli inesplicabili, di cui vdiamo i dolenti e amorosi lamenti d'alcune Anime sue dilette, come di S. Maria Maddalena de' Pazzi, i cui atroci patimenti, e le compassioneuoli esclamazioni per lo spazio de' cinque anni, ne' quali il Signore purgò e prouò il suo spirito, leggonsi nella sua vita. L'Huomo poi sofferendo pazientemente le percosse della diuina Destra, e spontaneamente mortificando i suoi appetiti e naturali e soprannaturali con l'annegazione d'ogni volontà, ancorche per altro lodeuole e pia. Tal ora da per se sola, e in breue tempo la man di Dio peritissima in quest' arte con certi colpi maestri dà repentemente questa beata morte all'Anima, e in vno stante la rauuiua, come auuenne alla B. Caterina da Genoua, e ad altre simiglianti.

Vita di S. Maria Madal. de' Pazzi cap. 37. seguenti.

Or se la Religione, massimamente quando mantiene in fiore la vita comune, è vna scuola di pazienza, e vna palestra di mortificazione esterna e interna, come habbiamo dimostrato ne' capi antecedenti, chi mi negherà riceuersi vn potentissimo aiuto dalla vita comune per ripulire affatto l'Anima da ogni macchia, e per purgarla da ogni affezzione naturale, e da qualsiuoglia imperfezzione, che l'impediscano l'vnirsi con Dio in eleuazione di mente? Se stimasi da Tutti vana, anzi impossibil impresa, il volere Orazione perfetta, e insieme sodisfarsi, eziandio in azzioni lecite e non biasimeuoli, con le Creature: doue più ageuolmente può l'Huomo conseguire quel bene fuorche nella Vita comune

mune della Religione, in cui per amor della virtù priuasi il Religioso di tante sodisfazzioni per altro non illecite? Io non ardisco d'affermare che tutti gli osseruatori di questa vita esercitino sì esimia mortificazione; ma solo asserisco che possono esercitarla più facilmente d'ogni altro: perocche con quella poca d'annegazione delle propie voglie, e con quella prima lotta di mortificazione la più infima, impariamo l'arte di mortificarci perfettamente: Si come nella scuola di scherma s'addestra la mano a ferir con la spada di taglio, e con lo sparare la bombarda in bianco s'impara a colpire di mira l'Inimico.

Oltre il rimuouere i narrati impedimenti, a'quali si riducono altri minori, possono ageuolmente nella vita comune regolare acquistarsi molte disposizioni proporzionatissime ad introdur l'Anima non solo alla pratica di meditazioni fruttuosissime, ma ancora all'vso d'Orazioni sublimi. Quattro d'esse sono le principali. La prima è il professare vna vita pouera, abbietta, disprezzata, e paziente ad imitazione di Cristo Crocifisso. Perciocche, sì come la somma della perfezzione consiste in conformarsi a quest'Esemplar diuino d'eroica santità, con la pratica delle sue preclare virtù, con l'amore a'dispregi della Croce, e alla perdita di riputazione, e d'ogni onoranza vmana; così la via diritta per giugnere a quell'alte mansioni è quella, che ci hà spianata il medesimo Signore fra le spine, e fra'triboli. Onde chi esprime più al viuo nel suo spirito l'immagine di Giesù, di cui l'eterno Padre pronunziò: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*: potrà sperare d'essere ancor egli rimirato con benigno sguardo dal medesimo misericordiosissimo Padre, e d'essere ammesso a parteciparе le grandezze della Diuinità, che sono le nozze reali dell'Anime sante; mentre s'è vmiliato all'abbiezzioni della santissima Vmanità del Figliuol di Dio, che sono appunto la veste nuziale, con cui s'entra a quel celeste sponsalizio.

Matth. 17. 5.

Che la vita comune de'Religiosi sia vn fondaco ricco d'vmiliazioni, di pouertà, di dispregi, e di tutte quelle merci pellegrine, che portò a'nostri lidi il celeste Mercatante da' suoi Paesi dell'Empireo, è manifesto ad ognuno: e se non ogni Religioso comparisce guernito di simiglianti gioie, s'attribuisca a debolezza, e a pusillanimità del suo spirito, che teme la grauezza del peso preparatoli, e abbomina vn

vestimento, che non si adatta mai al dosso dell'Huomo vecchio, e viuente secondo l'inclinazioni vmane, non secondo le diuine. Chi poi seguendo il consiglio dell'Apostolo: *Renouamini spiritu mentis vestræ, & induite nouum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia & veritate sanctitatis*, vuol prouedersi e vestirsi con quelle straniere mercanzie, tanto più pregeuoli negli occhi di Dio, quanto sono più dispregeuoli negli occhi de gli Huomini, non esca da Chiostri; ma quiui truoui fra ristretti della comune osseruanza tutte le ricchezze del Crocifisso; di cui se abbondantemente si carica, meglio ancora si abilita ad aggradire alla Bontà diuina, e si dispone a riceuer gli accarezzamenti, co' quali il celeste Padre accoglie i Figliuoli più diletti, e gli ammette al suo consorzio nell'Orazioni più eleuate.

Ephes. 4. 23.

La seconda disposizione consiste in vna quieta attenzione interiore alle voci di Dio; e in vna pronta vbbidienza a' cenni della sua santissima Volontà. In ciò contiensi tutto l'essenziale della vita spirituale. Conciosiache si viue spiritualmente non già secondando i mouimenti del propio animo, ancorche tendano al bene, e all'esercizio delle virtù; ma in conformarsi interamente alle mozioni dello Spirito diuino, per prendere quella via, ch'Egli insegna, e per giugnere a quel termine che prescriue. Parla Iddio all'Anime con sottilissime voci, le quali non s'odono, se tutta la famiglia delle passioni, degli appetiti e sensitiui e razionali, e dell'istesse potenze spirituali non osserua vn quietissimo silenzio: non si distinguono quelle voci, se l'Anima troncando ogni sua inclinazione non si pone in equilibrio indiferente, e pronto a piegar verso quella parte, oue l'indirizza la diuina Scorta: e non s'intendono, se non s'abbandona tutto lo spirito nell'Impenetrabilità de diuini Decreti. Parla Egli adunque, e inuita alla più alta cima della perfezzione; ma ad Alcuni dichiarasi di volerli per la via di faticose meditazioni, altri per via di contemplazioni quiete, d'orazioni infuse, e simiglianti. Obbligo di ciascuno è l'intraprendere la sua via e non l'altrui: e, sì come sarebbe temerità importuna l'inoltrarsi a suo arbitrio, quasi per emulazione, ne' più erti e stretti sentieri d'alte contemplazioni chi è chiamato a calcar la via piana delle meditazioni: così sarebbe pusillanimità biasimeuole non accettare gl'inuiti per quelle secrete strade riserbate all'Anime più pure,

pure, e più dilette, per timore de' graui patimenti interni, che per esse si scorgono. L'ottimo per tutti è di giugnere al termine della perfezzione, e vi si giugne da Ciascuno per la sua via non per l'aliena.

Quanto conferisca l'osseruanza della vita comune per tener l'anima attenta alle diuine ispirazioni, argomentisi primieramente dall'euento. Quanto gran numero d'Anime sante si sono raffinate in essa? se ne raccolga, se si può il numero dall'Istorie di ciascun Ordine, e dalla gran moltudine di particolari vite di Persone insigni in santità: anzi ce le schierino gli Angeli dall'Empireo, oue sono peruenute innumerabili a conseguire l'eccelsa gloria meritata con l'opere sante, tanto più degne di premio in Cielo, quanto cō sopraffina vmiltà sono state da loro più nascoste in terra: e lassù per questo stesso rilucono come stelle di prima grandezza, perche quaggiù hanno occultati nell'inuisibile dell'anima gli splendori singolari delle loro eroiche virtù col velo d'vna vita comunale. Argomentisi la stessa verità dalle qualità della vita comune, le quali, come s'è manifestato più addietro, porgono ogni opportunità di purificar l'Anima, e di prepararla ad ascoltare, e ad eseguir le diuine Voci.

La terza disposizione è la fiamma del diuino amore, il qual da se solo fà tutto'l bene nell'Anima, la purifica, l'abbellisce, la rammorbida, la fà luminosa, e sì amabile, che rapisce il cuore a Dio: & ella da lui è trasportata nella sua propia sfera, qual è la contemplazione della diuina Infinità: oue l'Anime infocate del diuino amore gioiscono in que'beati incendi; nè altra pena patiscono fuorche di non amare, quanto conoscono essere amabile, l'Amabilità diuina. In qualsiuoglia stato può l'Huomo concepire quest'amoroso fuoco: e di fatto in ogni genere di vita, eziandio in mezzo a'tumulti del Mondo son viuuti, e viuono non pochi così accesi nel santo amore. Vero è che molti dalla virtù efficacissima di questo diuino fuoco sono stati trasportati dalla libertà del secolo alla strettezza de'Chiostri: e al contrario niuno mai da'Chiostri è ritornato al secolo per impeto del diuino amore. Alcuni Religiosi ancora hanno rinunziate l'esenzioni che godeuano per soggettarsi interamente alla vita comune, stimolati da questi santi amorosi feruori: ma niuno mai per virtù de'medesimi hà violata

l'osseruanza delle comuni leggi con l'vso de' priuilegi. Manifesto indizio, che'l diuino amore esercita la sua efficacissima attiuità più nelle Religioni, che nel secolo; e più assai nella comune vita, che nella priuilegiata. Per conseguente, oue è più attiuo questo fuoco, iui è più intenso; e meglio dispone l'Anima ad vnirsi con Dio nell'orazione.

L'vltima disposizione è estrinseca, ma necessaria, massimamente per chi vuol salire a sublime orazione. Consiste nella sauia direzzione d'vna Guida. Chi hà letta la vita, e l'opere di S. Teresa, e gli altri Autori, che parlano d'orazione, non hà bisogno di pruoua per questa verità: perocche Tutti concordemente consentono essere primo principio della vita spirituale l'hauere vn Direttore dotto, pio, ed esperto, che gouerni l'Anima nella via difficile e tortuosa dello spirito: nè io voglio dimorare nella pruoua d'vna verità si chiara, la quale da niuno è contradetta; si pratica inuiolabilmente da gli Vmili con guadagno; si trasgredisce arrogantemente da'Superbi con discapito. Può ognuno, se non si nasconde fra le selue, trouar copia di Padri spirituali, che'l gouernino nel camino dell'Orazione; ma, quando viue nel secolo, se vuol fidarsi del suo spirito, e non aprire il suo cuore ad altrui, niuno lo sforza. Nelle Religioni osseruanti sono pronti in copia i saui Direttori dell'Anime: e non si suol permettere a veruno, che si regga da per se nel suo gouerno spirituale; massimamente se apparisce che sia chiamato da Dio a qualche via straordinaria di perfezzione. Da tal legge può essere che si sottragga chi vuol le singolarità, e l'esenzioni; perocche tale spirito suol presumere molto del suo giudizio, e far poca stima del consiglio altrui: ma gli osseruanti della vita comune prontamente l'accettano, e costantemente la praticano: ancorche tal ora alcuni d'essi per ragion d'vfizio sia direttore de gli altri.

Conchiudesi finalmente da tutto ciò, che per qualsiuoglia genere d'orazione l'osseruanza perfetta della vita comune non arreca al Religioso veruno impedimento, ma molti aiuti, e opportune disposizioni, non solo per l'esercizio di meditazioni ordinarie, ma eziandio per l'acquisto d'orazioni altissime.

Delle pubbliche preci, e del canto de'diuini Vfici, per cui conuengono cotidianamente nelle loro Chiese i Reli-

gioſi, non hò parlato, perche è manifeſto da per ſe ſteſso, che la moltitudine de' Priuilegiati ſcema il numero de' Salmeggianti, e l'oſseruanza ſenz'eſenzioni riempie i Cori; e rende più ſonora la ſacra armonia. Fù ne' primi anni della Chieſa introdotto queſto ſacro coſtume di conuenire i Fedeli in ſacre Adunanze; e ſi è continuato ne' ſucceduti ſecoli, sì nelle Baſiliche, e in altre innumerabili minori Chieſe d'Eccleſiaſtici non Regolari; come nelle Monacali, e di qualunque Ordine, che profeſſi per ſuo iſtituto la frequenza del Coro; acciocche la Maeſtà diuina ſia ſolennemente venerata con pubbliche lodi, e ſupplicata con preghiere comuni, a ſparger copioſe le ſue grazie a beneficio del Criſtianeſimo. Si ottengono più efficacemente fini sì eccelſi ſe ſi multiplica il numero delle voci, e creſce la pietà de' Ragunati. Per conſeguente ſarà più accetto a Dio, e più eſaudito dalla ſua infinita Clemenza quel Coro, che ſarà compoſto di Religioſi oſseruanti delle lor regole, e da cui niun d'eſsi pretenderà d'allontanarſi con eſenzioni particolari, ſe non quando, ò per indiſpoſizione corporale, ò per affari di maggior rilieuo, ſecondo le leggi di ciaſcun Ordine, è legittimamente impedito. Se poi qualche Fondatore con ſauio prouedimento non hà impoſto il Coro pubblico alla ſua Famiglia, per occuparla in opere di maggior gloria di Dio, e in beneficio de' Proſsimi: hà nondimeno ordinato, che, ſe non conuengono in pubblico a cantar Salmi, & Inni, ciaſcuno a' debiti tempi, oltre la recitazione dell'ore canoniche impoſta dalla Chieſa a chiunque tiene il carattere de' ſacri Ordini, paghi a Dio giornalmente il ſuo tributo d'orazioni priuate, dalle quali non libera verun priuilegio, fuorche la fiſica impotenza cagionata da corporal malattia.

CAPO DECIMOQVINTO.

Raccoglieſi da gli antecedenti diſcorſi quanto la Vita comune accreſca il Merito a' Religioſi.

LO ſtato religioſo è vna miniera feconda di molti meriti, come proua chi ne ſcriue ò in lode, ò in difeſa: ma è appunto vna miniera, da cui i più induſtrioſi, e i più coſtanti nella fatica eſtraggono maggior copia d'oro, che gli

Hier. Platus de bono ſtatus religioſi lib. 1. c. 23.

gli scioperati e gl'infingardi: non è vn erario, in cui si truoui la moneta corrente già coniata nella Zecca. Que' Religiosi adunque, che indefessamente, senza mai sottrarre la mano dall'opera scauano ne' profondi di questa gran miniera il metallo prezioso, accumuleran ricchezze: Que' che contenti d'vna mediocre fatica, e vaghi di frequente riposo, ò fuggono per pigrizia, ò sdegnano per alterigia il più laborioso mestiero, non patiranno penuria, ma non goderanno abbondanza: *Vnusquisque autem propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, come scrisse l'Apostolo. In que' primi valorosi Operari rauuiso gli osseruanti interamente, e del continuo le comuni leggi de' Monasteri: ne' secondi più agiati i Violatori, i quali ancorche non si discostino da' costumi della Comunità per volontaria colpa, ma per ragione di priuilegi, non contrarranno veramente demeriti, per cui sieno puniti con pene; ma nè pur conquisteranno gran meriti, per cui sieno ricompensati con premi.

1. Cor. 3. 8.

Molti principij concorrono all'accrescimento del merito, de' quali è fornita a pieno la vita comune, e la conuersazione religiosa. Primieramente tutte l'opere buone riceuono quiui vn singolar pregio dall'obbligazione de' Voti, e per due cagioni. La prima, perche i Religiosi all'osseruanza de' diuini precetti aggiungono quella de' consigli euangelici, professando la volontaria pouertà insegnata da Cristo a gli Apostoli; la castità non solo coniugale, a cui ogni Cristiano è obbligato, ma quella perfetta, di cui disse il Saluatore: *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est: Qui potest capere capiat*: promettendo l'vbbidienza a' Prelati, e a tutto l'Ordine, dalla cui giurisdizione sarebbero franchi, se fossero sciolti da' Voti: e accettando di praticare perpetuamente molti atti di virtù d'ogni genere, e massimamente di quelle, che son commendate, non comandate dagli Euangeli.

Matth. 19. 11.

Mostrammo più addietro, che l'osseruanza della vita comune perfezziona i voti, e tutto l'essenziale dello stato religioso. Per conseguente sarà copiosa la messe de' meriti, se sarà scarso l'vso dell'esenzioni.

La seconda cagione, per cui l'obbligazione de' voti accresce il valor all'opere buone fondasi sulla dottrina vniuersalissima de' Teologi, a cui fa scorta S. Tommaso. Affermano concor-

D. Tho. opusc. 17. cap. 12. & opusc. 18. c. 10

concordemente, che ogni atto di virtù riceue dal voto due perfezzioni, cioè la maggiore stabilità, e la spezial relazione a Dio. Secondo il Filosofo richiedesi per la virtù, che si operi stabilmente, e con fermezza; al che esorta ancora l'Apostolo, assicurandoci che l'immobilità, e la perseueranza nelle buone opere non saranno vane appresso Dio: *Stabiles estote, & immobiles: abundantes in opere Domini semper, scientes quod labor vester non est inanis in Domino.* Si come al contrario tanto è più detestabile il peccato, quanto la volontà è più ostinata nella malizia. Per stabilire la volontà nel bene, s'aggiugne alla promessa il giuramento, come diceua il Salmista: *Iuraui, & statui custodire iudicia iustitiæ tuæ*: ò pure il voto, con cui il Vouente stipula solennemente con Dio la sua promessa. Adunque è più lodeuole, perche è più stabile, e per conseguente più meritoria l'opera legata col voto, che la sciolta.

Suar. de Religione tom. 2. lib. 1. de voto c. 17 nu. 10. & de gratia lib. 12. c. 5. n. 4.

1. Cor. 15. 58.

Pſ. 118. 106.

Oltre ciò: il voto aggiugne all'atto della virtù l'ordinazione più speziale a Dio sopra quella che vi hà di sua natura. Così ogni opera di penitenza, d'vmiltà, di temperanza, di pazienza, e altre simili, è insieme opera di Latria, con cui si fà a Dio vn culto speziale, & è propio della virtù della Religione; col qual aggiungimento s'accresce ancora il merito all'operante. Di quest'accrescimento di merito non goderà il Religioso per quelle singolarità, con cui si discosta dalla vita comune; perocche ò non saranno atti di virtù, ò almeno non saranno compresi dal voto, ancorche non sieno contro 'l voto: come per esempio il non interuenire al Coro, ò a qualunque altro esercizio monastico, in cui conuengono gli altri, per non patir quel disagio, non è azzione virtuosa, ò almeno non è nobilitata da veruno de' voti; anzi nè pur vna limosina di quel propio danaro, che con le debite facultà si spende, tutto che sia atto di misericordia lodeuole, e perciò meritorio per se stesso, tuttauia non haurà il pregio, nè il merito della virtù di religione: perche non è opera promessa a Dio co' Voti. Molto meno può egli conseguire quest'addizione di merito per le molte opere virtuose che ommette, non conformandosi con la vita comune. Vegga dunque quanto egli perda di merito con l'vso de' suoi priuilegi.

Perche gli osseruatori fedeli della vita comune, non solo conseguiscono questo duplicato merito per li

molti atti di varie virtù, ch'esercitano in adempimento de' voti; il cui numero e valore possono raccorsi dalle spiegazioni delle virtù contenute ne' capi antecedenti, ma eziandio per molti che tralasciano di fare impediti da' voti medesimi possono agevolmente accrescere il merito. Conciosiache, secondo la dottrina di S. Tommaso seguita vniuersalmente da' Teologi; quando l'atto esterno buono è in potere della Volontà, più merita chi all'interno atto aggiugne l'esterno, che chi l'ommette; perche il primo e non il secondo hà la volontà efficace, e più intensa, e per conseguente più meritoria: ma quando l'esterno non è in nostra podestà, all'ora l'interno conseguisce, oltre il propio merito, anche quel dell'esterno, cui vuole, e l'eseguirebbe, se si rimouesse l'ostacolo. La ragione è chiara, perche solo l'atto libero è meritorio, cioè solo l'atto interno della volontà imperante alle potenze non libere: onde se questo efficacemente impera l'opera esterna, e si eseguisce l'imperio, cresce il merito, non già per l'esecuzione dell'opera imperata, ma per l'intensione, & efficacia della volontà imperante: se l'opera non si eseguisce, ò per l'impotenza delle facultà inferiori, ò per altro qualunque impedimento fisico ò morale, non si diminuisce il merito, perche perseuera tutta l'intensione, e l'efficacia della potenza libera. Confermano i Sacri Dottori questa verità con alcune autorità delle diuine Scritture: fra l'altre con le parole di Cristo in lode di quella pouerella, che due soli minuti contribuì all'erario del Tempio: *Vidua hæc pauper plus omnibus misit*: e dicono che superò gli altri nel merito, perche li superò nell'affetto. *Vidua illa quæ duo minuta miserat pro alacritate voluntatis nihil minus diuitibus intulit*, dice S. Gio: Crisostomo: il simile affermano S. Ambrogio, S. Gregorio, S. Cipriano, e altri. Aggiugnesi l'esempio d'Abramo, il qual ottenne tutto'l merito di quell'insigne vbbidienza in sagrificare il Figliuolo, ancorche fosse ritenuto dall'Angelo; perche la sua volontà esercitò tutte le sue potenze lasciategli libere per compimento di quell'eroica azzione: e l'effetto istesso non sortì, non per difetto del suo animo, ma per imperio della voce diuina.

D. Tho. 1. 2. q. 20. art. 4. Suar. de gratia lib. 12. c. 6. n. 6.

Marci 12. 43. S. Io. Chrys. hom. 3. in ep. ad Tim. S. Amb. lib. 2. offic. c. 30. S. Greg. ho. 5. in Euang. S. Cyprian. tr. de opere, & eleemos.

Può similmente auuenire, che'l Religioso osseruante della vita comune habbia vn pio desiderio di consumare interi i giorni nella contemplazione delle diuine Bellezze a guisa de' Contemplatiui: ò pur d'occupar tutte le sue forze

in opere gioueuoli a' Proſſimi a guiſa d'Operari apoſtolici: ma per conformarſi alle conſuetudini del ſuo Iſtituto ſi priui di si lodeuoli eſercizi. Può eſſere che habbia l'animo pronto per ſouuenire con la limoſina il Mendico, ò per offerire qualche ſacro ornamento al diuino Altare: ma per non violare la comune pouertà ſi aſtenga dal riceuere e dallo ſpendere il danaro biſogneuole per quell'opere virtuoſe. Può auuenire che brami con affetto d'eſercitare la beneficenza, e la miſericordia, ò per carità criſtiana, ò per ciuile corteſia: ma per non vſcire dalla comune ritiratezza, e per non tralaſciare i conſueti coſtumi del ſuo Ordine, perda l'effetto bramato: ma non perderà già in niuno de' menzionati auuenimenti, nè in altri ſimiglianti, il merito sì dell'affetto, come dell'effetto; perche queſto, ancorche non habbia conſeguita la ſua real eſiſtenza, hà hauuta tutta l'intenzionale; la qual, perche baſta ad eccitare nell'animo l'auidità di quell'opere virtuoſe, e'l conato per condurle effettualmente in atto, baſta ancora per conferir tutto'l merito all'affetto della potenza libera volente l'effetto; ſe non incontraſſe l'impedimento prouenicnte or dalla fiſica, or dalla moral impotenza.

Creſce ancora in eſſi il merito per la maggior bontà de' ſuoi principij effettiui. Le vere radici del merito ſono la carità abituale, e le grazie attuali di Dio. La prima conferiſce all'Huomo la vita ſpirituale, e la dignità della grazia, con cui fà opere viue e grate a Dio. Le ſeconde porgono in abbondanza gli aiuti biſogneuoli, ſenza i quali non ſi può fare opera alcuna ſoprannaturale, e degna d'eterna mercede. Senza queſte radici nulla ſi merita, com'è manifeſto per le definizioni de' Concilij, e per le dottrine de' Santi e de' Teologi. E' ancora certiſſimo che quanto ſono maggiori e più vigoroſe, tanto maggior merito producono. I Religioſi, maſſimamente i più oſſeruanti, come dimoſtrammo più addietro, ſono largamente forniti, sì di grazia abituale, come d'attuale: e per virtù d'eſſe poſſono ageuolmente eſercitare molte opere d'ogni virtù, ò moſſi dall'oneſtà ſingolare di ciaſcuna d'eſſe, ò dalla ſomma oneſtà della carità diuina potente eminentemente a generare gli atti di tutte l'altre: nel qual caſo, quando la carità concorre con le ſue influenze alla produzzione di qualunque opera virtuoſa, la nobilita con la ſua dignità, e per conſeguente la rende maggior-

mente meritoria. Similmente, perche riceuono da Dio, si per ragione dello stato, si per la loro bontà intrinsica gli aiuti attuali e preuenienti, e concomitanti, e susseguenti più copiosi e più efficaci; operano altresi con maggior perfezzione, e perciò con maggior acquisto di meriti. Manifestammo ancora ne'capi antecedenti, che i vincoli de'voti quanto più stringono la volontà, si che possa meno francamente sodisfare alle praue concupiscenze, e secondare le passioni naturali; tanto più la sciolgono, affinche possa più liberamente sodisfare a'diuini Voleri, e secondare le mozioni soprannaturali del diuino Spirito. Da ciò ne siegue, che ancor da questo buon principio s'aumenti il merito, il qual più cresce, se l'atto buono è più libero, come generato da potenza che gode libertà più piena: oue se la libertà fosse diminuita, l'atto suo sarebbe imperfettamente libero, e per conseguente men meritorio.

Queste radici del merito, ancorche, finche viuiamo in questa carne mortale, possano disseccarsi, perche può perdersi la diuina grazia santificante, e possono demeritarsi gli aiuti copiosi di grazie attuali; in niuno stato però sono più dureuoli, che nel religioso; e massimamente, oue si osseruano vniuersalmente le primarie sue regole prescriuenti la vita comune: percioche in esso sono più rimoti gli Agenti contrari potenti a distruggerle, e sono più propinqui gli Agenti propizi potenti a conseruarle. Oue poi esse si mantengono viue, producono successiuamente gran copia de'lor frutti. Perciò la lunga perseueranza nelle strettezze della vita comune aumenta giornalmente il merito; si come aumenta giornalmente l'opere di virtù, e la gratia santificante, e le grazie attuali, che sono i principij produttiui delle virtù, e de'meriti.

Vero è ancora che'l lungo vso d'opere virtuose diminuisce ogni giorno più la loro malageuolezza: e perciò pare che tolga loro vn nobil principio di merito; qual è la Vittoria dell'arduità nell'operare. Non è indubitato se sia condizione essenziale del merito il vincer la difficoltà: peroche alcuni stimano che nello stato dell'Innocenza, ò in qualche altro possibile, si sarebbe meritato senza fatica: ma non può dubitarsi che nella presente vita non si richiegga necessariamente al merito qualche vittoria; essendo promessa la mercede secondo la misura del lauoro, e la corona a'Combattenti.

battenti: *Vnusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, come dianzi riferimmo hauer pronunziato l'Apostolo, il qual altroue aggiugne: *labora sicut bonus Miles Christi: nam & qui certat in agone non coronatur nisi legitimè certauerit*.

1. Cor. 3. 8.

2. ad Tim. 2. 3

Per tre cagioni considera l'Angelico crescere il merito nella fatica. La prima, quando l'Operante patisce poca pena, ma opera con gran carità, alla qual si concede maggior premio essenziale consistente in più chiara Visione di Dio, e in più perfetto Gaudio beatifico. La seconda, quando parimente la fatica è leggiera, ma l'opera è più eccellente: per la qual cagione l'Architetto, perche il suo lauoro è più nobile, merita maggior premio, che'l Manuale, il cui lauoro è più vile, benche più penoso. Onde perche la nobiltà dell'opere spirituali nasce dalla nobiltà del fine inteso; chi opera per fini più eleuati, cioè puramente per Dio, conseguisce maggior merito di chi opera ignobilmente per fini inferiori, ò vmani. Per simil modo si stimerà più nobile la fatica di chi consuma l'ore del giorno nelle speculazioni più sottili delle scienze, ò ne' componimenti ingegnosi, che quella di chi zappa ne' campi, o batte il ferro nelle fucine: perocche, quantunque per l'operazioni spirituali non grondi dalla fronte il sudore, come per le corporali; nondimeno si consuma con quelle, e non con queste, gran copia di spiriti vitali più degni di quel superfluo vmore, che suapora da' pori del corpo. Per conseguente chi impiega le potenze libere dell'anima pure spirituali in atti sublimi d'amor intenso di Dio, superando quel sommo arduo, ch'e spontanea il nostro naturale in solleuarsi sopra tutto'l sensibile, maggior merito acquista, salua la parità nel rimanente, di chi affatica le potenze sensitiue in tollerare corporali patimenti.

D. Tho. le 5. 2 in 1. Cor. 3.

La terza cagione, per cui cresce il merito secondo S. Tommaso proviene dalla quantità della fatica: di cui due generi propone: vno, quando sono per esempio i digiuni più diuturni e più rigorosi: e in simil caso, purche non manchino le debite condizioni della bontà dell'operante, e della retta intenzione, cresce il merito secondo l'aumento della pena che si patisce: perche è certo, che Iddio *reddidit Iustis mercedem laborum suorum*. L'altro genere è quando cresce la fatica

Sap. 10. 17.

fatica per l'imperfezzione della volontà. Perciocche oue ella concorre spontaneamente e volontieri, con tutte le sue inclinazioni, non sente pena, ancorche l'oggetto voluto sia di sua natura difficile: oue poi concorre di mala voglia, sforzatamente, e con ripugnanza, sente gran pena, ancorche l'oggetto sia facile. Quindi auuiene, ch'vna medesima opera penale, se ci vien imposta da' Maggiori, ci par durissima; se l'eleggiamo di nostro arbitrio, ci par soaue. Allega il Santo in pruoua di ciò il testo d'Isaia: *Deficient Pueri & laborabunt, & Iuuenes in infirmitate cadent. Qui autem sperant in Domino mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut aquilæ, current & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient.* Quasi dica il Profeta: se la volontà sarà mancheuole e inferma, caderà oppressa dalla fatica: ma se rinforzata dalla fiducia in Dio spiegherà libere l'ali del suo arbitrio al volo, all'ora correrà senza stanchezza.

Is. 40. 30.

Quando adunque s'ingrandisce la fatica per questa cagione, all'ora non si aumenta, ma si scema il merito. Conciosiache nell'accettazzione delle nostre opere riguarda Iddio, qual e quanto sia il libero esercizio della nostra volontà: onde se questo è difettuoso per cagione della ripugnanza, e del rammarico, con cui ci determiniamo, poco piace a Dio, & è scarsamente premiato dalla sua Beneficenza, ancorche l'azzione per l'altre sue qualità e circostanze sia degna di maggior rimunerazione. Se questo libero esercizio è rauuiuato dall'ilarità, dalla prontezza, e dal concorso di tutte l'inclinazioni dell'animo, all'ora piace molto a Dio, e da lui è ricompensato con larga mercede; ancorche l'opera secondo la sua propia natura, considerata senza la nobil influenza comunicatale da quella vigorosa e forte libertà, sia meriteuole di scarsa ricompensa.

Da ciò possiamo inferire legittimamente vn Corollario, che vna volontà dominata dalle passioni, e carica di mali abiti, patirà senza dubbio pena molto maggiore in operar virtuosamente, che non patirà vn altra volontà già libera dal predominio delle passioni, e fornita d'abiti buoni: ma la seconda per la sua bontà conseguirà maggior abbondanza di meriti, che la prima per la sua imperfezzione:

perche

perche quella in determinarsi al bene è ritenuta da que' domestici auuersari, e perciò non può esercitare la sua libertà se non con pena, sforzatamente, e con tristezza: l'altra disbrigata dalle contradizzioni de'nemici, e proueduta di buoni aiuti si risolue a gli atti virtuosi con diletto, con prestezza, e con gaudio. Laonde, ancorche il libero esercizio di quel mal abituato sia realmente più vittorioso, nondimeno è men meritorio appresso Dio per cagione de'difetti, di cui è maculato: l'altro di quel ben disposto, ancorche habbia combattuto meno, hà non per tanto meritato più per cagione della bontà che lo nobilita.

Confermasi questa verità, perche sì come ogni mala circostanza vizia l'atto buono; e comunicandogli la sua infezzione il rende assolutamente malo, come pruoua San Tommaso, secondo la celebre e vulgata sentenza di San Dionisio: *Bonum ex integra causa, malum autem ex singulis defectibus*: così ogni mala circostanza, ò toglie, ò diminuisce il merito all'opera buona: perche a Dio niun male, ò niun bene infetto di male può piacere. *Mundi sunt oculi tui*, diceua a Dio il Profeta, *ne videas malum, & respicere ad iniquitatem non poteris*. E non può negarsi che non sia mala circostanza dell'opera buona il nascere da vna volontà sì difettuosa, non solo antecedentemente, e come dicono le scuole *in actu primo*, ma difettuosa *in actu secondo* nello stesso esercizio della libertà, come habbiamo dimostrato poc'anzi.

D.Tho.1.2.q. 18. ar.4.ad 3. & q.19. art.7.

Habac.1.13.

Con questa dottrina confutasi concludentemente l'obbiezzione di que'che affermano esser più meritorie l'opere degl'Imperfetti, ò mal Abituati, che quelle de'Professori della virtù, e forniti d'abiti buoni. Quasi che il merito si misuri precisamente più secondo la durezza della fatica, che patisce l'Huomo, che secondo la bontà dell'atto, che sola piace a Dio. Similmente rimane sciolto vn dubbio, come sieno molto meritorie l'opere di mortificazione, di penitenza, d'vmiltà, di carità, ò d'altre virtù, delle quali molti atti si esercitano cotidianamente da'Religiosi, massimamente se non godono esenzioni da'pesi comuni: perocche par che la consuetudine lunga habbia spianate le difficoltà, e'l vedersi frequentare vniuersalmente da gli

altri habbia più tosto renduto difficile l'ommetterli, che'l praticarli; e per conseguente tolta la dignità del virtuoso perda ogni atto la qualità del meritorio. Nondimeno secondo le premesse dottrine nulla si perde di merito. Conciosiache ò nasca la facilità dal buon abito contratto da ciascuno, ò dalla comune vsanza, essendo sempre più ageuole essere imitatore, che inuentore dell'opere virtuose, e'l farle in compagnia di molti, che di pochi, ò di niuno; ò nasca dalla poca stima che si fà di esse per la moltitudine, e per la frequenza; essendo che solo il rado si guadagni l'vmana estimazione, non può contrarre l'atto veruna imperfezzione, perche niuna delle mentouate circostanze è mala; nè hà veruna sembianza di mala: e percio non hà virtù di magagnare la probità dell'atto virtuoso. E chi mai può reputare circostanza mala e viziosa, e non più tosto buona e lodeuole, l'hauer Consorti nel bene; mentre alla bontà indiuiduale di ciascun opera virtuosa s'aggiugne la bontà trascendentale della caritatiua vnione, la qual le migliora con la sua aurea preziosità, e l'illustra col suo diuino splendore? *Nullo enim modo*, dice Sant'Agostino, *fit minor, accedente seu permanente consorte, possessio bonitatis; imo possessionem bonitatis tanto latius, quanto concordius indiuidua Sociorum possidet charitas*: Anzi l'essere in vso comune arreca vn altra buona qualità singolare. La Vanagloria è vn tarlo si sottile, che tal ora rode e consuma tutto'l midollo della virtù, e corrompe con la sua putredine ogni atto eziandio d'vmiliazione e di penitenza. E oue mai può entrare vanagloria in quell'azzioni, che per l'vso continuo e familiare a tutti nulla hanno di glorioso? Sono adunque tutte le pronominate virtù grate a Dio, si per la bontà natia che ritengono, si per il lustro che dalla carità riceuono, si per la purità da ogni tarlo di vanagloria, da cui tanto più sicuramente si preseruano, quanto sono più volgari, e in poca stima de gli Huomini.

S. Aug. lib. 15 de Ciuit. Dei c. 5.

Per questa medesima cagione sono molto pretiosi alcuni altri atti di virtù, de' quali si può raccogliere copiosa messe nella vita religiosa, e copiosissima se si osserua la vita comune. Mostrammo più addietro quanto largo campo di pazienza, e di mortificazione apra la conuersazione

fazione domeſtica, che obbliga a tollerare vna moltitudine di minuti difetti ò fiſici ò morali, di cui ciaſcun indiuiduo hà la ſua rata. Ne'libri ſeguenti ſarà luogo opportuno il dichiarar meglio il frutto, che ſi può mietere da sì fertile campo. In tanto baſta auuertire, che ſimili atti di ſofferenza, quanto ſono men viſtoſi e plauſibili, tanto ſono più liberi da ogni pericolo di vanagloria, e conſeguentemente ſono più meritori.

Conchiudeſi finalmente, che'l Religioſo dentro i confini della vita comune eſercita, ò hà opportunità d'eſercitare molti atti di virtù, come habbiamo dimoſtrato fin ora in queſto libro: con alcuni de'quali vince molte arduità, con altri ne vince di minori, merita nondimeno con tutti, perche tutti contengono bontà ſingulare; e per ragione dello ſtato religioſo; e per la virtù perfettiua de' Voti; e per la moltitudine delle grazie attuali comunicate da Dio: e per l'intenſione della grazia ſantificante ſempre vie più aumentata nel proſeguimento della vita regolare; e per la copioſa influenza della carità nell'opere delle virtù; e per la bontà intrinſica d'ogni Religioſo; e per l'eſercizio della libertà più perfetto e più franco: e per le buone conſuetudini, e per tutti gli altri aiuti, che conferiſce l'oſſeruanza religioſa. Per le quali cagioni creſcono egualmente la perfezzione, e'l merito dell'opere: onde ſi verifica eſſere la Vita comune de'Religioſi vna prezioſa miniera di meriti: e perciò ſommamente lodeuole e fruttuoſa.

Accuſi pur adunque l'inauertenza, ò la pigrizia ſua qualunque fra'Religioſi ſi trouerà pouero di meriti, quando terminata la preſente vita, ch'è la giornata del lauoro, ſarà giunta la ſera, in cui il Padre di famiglia diſtribuirà le mercedi corriſpondenti alle fatiche. Se all'ora aprirà le carte de'ſuoi priuilegi, potrà forſe difenderſi come innocente di colpa graue, ò leggieri per l'inoſſeruanza delle comuni ſtrettezze; eſſendoſi da queſte ſottrato per cagioni non colpeuoli: ma non potrà già ſperare accreſcimento di premio preciſamente per virtù de'priuilegi goduti: come può ragioneuolmente ſperarlo per virtù dell'eſenzioni rifiutate chi è viuuto ſempre ſuggetto ad ogni minuta regola del ſuo Ordine. In quell'vltima diſtribuzione di premi comparirà

ricco

ricco, ò men pouero quel Religioso, che sepolto nell'oscurità d'vna vita comunale haurà scauata, e con fatica, gran copia di meriti dalle preziose miniere della disciplina regolare: comparirà pouero, ò men ricco quel Religioso, che proueduto di singolari priuilegi non sarà disceso ad arricchirsi ne' profondi delle medesime miniere.

L'hauer sin ora nel presente libro dimostrato con argomenti conuincenti conuenire a' Religiosi il Conuiuere in comune, è il medesimo che l'hauer concludentemente prouato esser essi tenuti a conuersare fra loro cotidianamente, e con domestica fratellanza. Stabilito adunque quest' obbligo indispensabile d'vna familiare e continua Conuersazione, posso con giusta ragione discorrere delle sue qualità, scoprendo prima nel libro seguente i difetti, da cui può essere viziata: e poi esponendo nel terzo libro le virtù, di cui conuiene che sia guernita; conforme si è promesso nel proemio di quest'Opera.

LIBRO SECONDO.

Si mostra quali Difetti si debbano fuggire nella Conuersazione da' Religiosi.

CAPO PRIMO.

Quali sieno l'Amicizie buone e vtili fra' Religiosi.

AVANTI di spiegare in particolare i difetti da sfuggirsi e le virtù da praticarsi nella Conuersazione religiosa, conuiene premettere vn esame dell'amicizie: perocche si come le vere e le buone sono vn pometo di preziosi frutti; così le false e le male sono vna macchia di velenose spine: e non è si ageuole il discernerle: perche amendue traggono la medesima origine dalla simiIitudine de'costumi, dall'vguaglianza dell'età, dall'vniformità della vita; amendue si corroborano con la mutua beneuolenza, si nutriscono con la domestica conuersazione, tengono la stessa sembianza della virtù, e comunicano la medesima denominazione d'Amici. Si distingueranno infallibilmente da'frutti, come c'insegna il Saluatore de' falsi Profeti: *A fructibus eorum cognoscetis eos*, perche *non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere*. Ma, se differiamo a conoscerle fino alla raccolta de'frutti, non potremo riparare i danni delle male amicizie, fuorche con quell'estremo e doloroso esterminio: *Omnis arbor quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur*. E non comporta la prudenza e la carità religiosa che si lascino tanto inuecchiar nel male le sue piante, che altro poi non aspettino fuorche la scure che le recida, e'l fuoco che le consumi. Nel giardino della Religione entriamo quasi tutti piante saluatiche per riceuer l'innesto delle virtù diuine: e, si come anche i roghi afferrano l'insito delle prugne; quando sono teneri, non già

Matth.7.16.

Ibid.nu.19.

quand-

quando son induriti: così gli Animi nostri inclinati dalla natura all'amicizie, se son lasciati indurire nella lor naturale saluatichezza, terranno amicizie viziose; se subito sono innestati con la virtù, le contrarranno virtuose. Perciò fà mestieri, che impariamo a discerner le buone dalle male non da'frutti, ma dalle radici.

E' sentenza comunissima de'Filosofi antichi e moderni la vera e buona amicizia hauer per fine solo l'onesto, e solamente fra'Buoni vniformemente amatori dell'onesto poterssi contrarre: l'altre che han per fine il giocondo; ò l'vtile hauer la sembianza, non già l'essenza dell'amicizia, e poterssi contrarre eziandio fra due Empi, ò fra vn Empio e vn Buono. Così Aristotile, come accennammo ne'primi due capi del libro antecedente. Così Tullio, il quale non ammette vera amicizia che fra'Buoni e Virtuosi. *Sed hoc primum sentio nisi in bonis amicitiam esse non posse*: e poco di poi soggiugne: *Nec sine virtute amicitia esse nullo pacto potest.* Così Seneca, da cui il solo commercio fra'Saui s'appella amicizia, il commercio frà gli altri più tosto compagnia: *Hoc consortium solum inter Sapientes est, inter quos amicitia est, cæteri non magis amici sunt quam socii*: e altroue l'amicizia che cerca l'vtile degli Amici, non l'onesto della virtù, da lui è nominata negoziazione. *Ista quam tu describis*, scriue a Lucilio, *negotiatio est, non amicitia, quæ ad commodum accedit, quæ quid consecutura sit, spectat.*

Arist. 8. eth. cap. 4.
Cic. in Lælio de amicitia.
Seneca lib. 7. de benef. c. 12.
Seneca ep. 9. ad Lucilium.

Molto più ciò si dee pronunziar dell'amicizie fra'Professori dell'euangeliche dottrine; i quali, si come riceuono tutta la loro estimazione dalla dignità della grazia diuina operante in loro gli atti delle virtù soprannaturali: così non possono fra loro stringere virtuosa e vera amicizia; se non vniscono col vincolo della carità i loro animi. *Non est vera amicitia*, parla S. Agostino con Dio, *nisi cum eam tu agglutinas inter inhærentes tibi charitate diffusa in cordibus nostris.* Non può adunque stabilirsi vera amicizia, che fra gli Amatori della pietà, e delle virtù cristiane. *Plenam atque perfectam amicitiæ gratiam, nisi inter perfectos Viros, eiusdemque virtutis perseuerare non posse*, pruoua Cassiano, conchiudendo: *Certissima ergo est prudentissimorum Virorum, illa sententia: Veram concordiam, & indiuiduam societatem, nisi inter emendatos mores, eiusdemque virtutis ac propositi Viros stare non posse.* Prima di lui S. Ambrogio diffinì non poter esser frà loro Amici gl'

S. Aug. lib. 4. confess. c. 4.
Cassian. collat. 16. de amicitia c. 5.
S. Ambr. lib. 3. de offic. c. 16.

Infedeli a Dio. *Non potest Homini amicus esse; qui Deo fuerit infidus*: e ne rende vna ragione, con cui esquisitamente possiamo discernere la vera amicizia dalla falsa: *Pietatis enim custos amicitia est*: e poco di poi dichiara esser l'amicizia virtù non traffico. *Non enim vectigalis amicitia est, sed plena decoris, plena gratiæ. Virtus est enim amicitia non quæstus; quia non pecunia quæritur, sed gratia; nec licitatione pretiorum, sed concertatione beneuolentiæ.*

Quindi conchiudesi, che quando alcuni Religiosi contraggono particolari amicizie con pura intenzione d'esercitare la virtù, e massimamente la carità fraterna; non per trar dagli Amici nè il diletto della conuersazione, nè l'vtilità del souuenimento nelle propie necessità, non son biasimeuoli, ma più tosto commendabili; ancorche di poi conseguiscano, oltre quel supremo e primario lor fine, amendue questi beni inferiori. Nondimeno, perche gli Amici non si eleggono quasi mai con vna precedente esaminazione, se sieno virtuosi e pij, e se habbiano tutte le condizioni richieste per la vera e santa amicizia: ma più tosto nascono l'amicizie, anche nelle Religioni, per ventura, dall'vguaglianza dell'età, e dello stato, dalla diuturnità del Conuitto, e della domestichezza, dalla comunicazione negli studij, e ne'ministeri, dalla simpatia de'sangui, e dalla similitudine de'costumi: perciò ò douremo condannare ogni amicizia, come difettuosa nella sua radice; ò inuestigar qualche altro argomento per differenziar la buona dalla rea. Oltre ciò non è si ageuole il dichiarare chi sia il Giudice competente di tal quistione: di cui al certo non sono gli stessi Amici, i quali in causa propia possono essere ingannati dalla naturale inclinazione, che hà ciascuno in difendere le deliberazioni del suo animo; e molto più in controuersia d'amicizia, in cui l'amore possiede assoluto il dominio, e imperando all'intelletto può violentarlo a sentenziare a suo fauore eziandio contra la retta ragione: *Cæcus enim est rei amatæ cognitor qui amat*, disse Plutarco: nè pure possono essere Giudici gli Estranei; perche non hanno giurisdizzione sopra gli atti interni degli Huomini, quali sono la probità, ò l'improbità de'fini nell'amicizie.

Plutar. Quomodo posʃit Adulator ab Amico internosci.

In queste ambiguità io consiglierei ogni Religioso a praticare anche in ciò la saggia ammonizione di S. Giouanni Euangelista. *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus*

S. Io. 4. 1.

si ex Deo sint. Esaminate diligentemente le vostre amicizie particolari; massimamente se sono molto intrinsiche e affettuose: perocche quanto sono maggiori, tanto maggior argomento porgono di falsità: come nelle monete d'oro quella, che supera in mole vn altra eguale di peso e di conio, suol riputarsi falsa, ò adulterata con lega di più bassi metalli. Inuestigate ne' profondi del vostro animo, se i fini pretesi sieno lodeuoli e pij: se nell'Amico amiate le virtù e la pietà, con affetto di compiacenza, quando già n'è possessore, ò con affetto di desiderio, quando tuttauia n'è priuo. Considerate se i consueti ossequi amicabili sieno imperati dalla caritatiua beniuolenza, ò da vn interessata speranza di guadagno temporale: se gli stessi beneficij escano dalla pura fontana di liberalità cristiana, ò da vna pantanosa sorgente d'affezzione naturale. Fate vna minuta anatomia del vostro amore, non vi fidando del sano colore, che gli scorgete in faccia, perche forse haurà infette le viscere. Mirate in esso se amiate l'Amico, perche vi piace la sua giouialità nella conuersazione; perche sperate la sua protezzione ne' vostri auanzamenti; perche può beneficarui, sà lodarui, suol onorarui: e auuertite, che, quantunque queste azzioni nel vostro Amico possano essere virtuose e lodeuoli, non è virtuoso e lodeuole in voi l'appetirle, il compiaceruene, il saziaruene: perche manifestano dominare nel vostro animo vn amor di concupiscenza pericolosa, non d'amicizia innocente.

Vorrei che riguardaste col microscopio quella dilettazione, che suol essere frutto dell'amicizia: di cui vna gentil particella leggetene nelle confessioni di S. Agostino, oue descriue qual fosse il piacere che traeua dal conuersare con l'Amico, ma quando non haueua ancor purificato il suo spirito con l'infusione della diuina grazia. *Colloqui & corridere, & vicissim beneuole obsequi; simul legere libros dulciloquos; simul nugari, & simul honestari; dissentire interdum sine odio, tanquam ipse homo secum, atque ipsa rarissima dissensione condire consensiones plurimas; docere aliquid inuicem, aut discere aliquid ab inuicem; desiderare absentes cum molestia; suscipere venientes cum letitia. His atque huiusmodi signis a corde amantium & redamantium procedentibus per os, per linguam, per oculos, & per mille motus gratissimos, quasi fomitibus, conflare animos, & ex pluribus vnum facere. Hoc est quod diligitur in Amicis*. Collocate

S. August. lib. 4. confess. c. 8. & 9.

cate ad vno ad vno sotto'l microscopio ciascun di questi dilettevoli frutti d'amicizia, e con attento sguardo investigatene ogni minutissimo atomo. Se li trovate tutti puri & sinceri, pronunziate pur con sicurezza, che la vostra amicizia è buona: ma se vi scoprite qualche verme, ò qualche macchia, condannatela per rea.

Per esempio *colloqui & corridere* può essere vn preziosissimo frutto di virtuosa amicizia; perche possono due Anime sante, informate dal medesimo diuino Spirito, conuenire amicheuolmente a discorrere degli altissimi misteri diuini, della celeste beatitudine, della perfezzione euangelica; e chi può riprendere colloquij si santi? Il corridere suol essere vn subitaneo e mutolo accordo, ò per ischernire vn oggetto dispregeuole e ridicoloso; ò per compiacersi & gioire scambieuolmente d'vn nuouo e giocondo spettacolo. Può adunque presentarsi di repente a due virtuosi Amici vn inezzia degna veramente di riso e di dispregio; qual sarebbe: se vn Religioso d'età matura millantasse le sue prodezze giouanili del secolo, ò vsasse l'affettate cirimonie d'vn Parabolano; ò prorompesse in altre simiglianti stoltizie. Possono all'improuiso vdir qualche lieta nouella, qualche piaceuol auuenimento, grato vgualmente ad amendue, e forse per hauerlo auanti pronosticato insieme. E chi ardirà condannarli, se parlando fra loro tacitamente con gli sguardi ne corridono; ò per burlarsi di quelle insipide vanità, ò per godere insieme di queste letizie? Per opposito possono due corridere maliziosamente in vedere qualche virtuoso atto d'vmiliazione d'vn collega, ò d'altra simil virtù, che appresso Dio è vera sapienza, appresso gli Huomini è riputata stoltizia; possono corridere in vdire qualche motto allusiuo e capace di ridicolosa interpretazione: possono cõfabulare con ragionamenti riprensibili, ò almeno oziosi: e chi può assoluere quasi innocente il lor *colloqui & corridere*? Quel *vicissim beneuole obsequi* può essere onestato dalla diuina carità, ò da vn innocentissima beniuolenza senza pretensione, nè speranza di ricompensa veruna: può essere maculato da vn fine di cattiuarsi l'altrui affezzione, ò d'acquistare vn Protettore, vn Promotore, e non di rado vn Adulatore. *Quel simul legere libros dulciloquos* può dilettare, ò perche nel libro s'incontrino diuine sentenze frizzanti & viuaci, come ne sono piene l'opere di S. Agostino, e di molti

altri Santi Padri, e di pij Autori; e non ne sono prive le diuine Scritture, massimamente di Salomone, dell'Ecclesiastico, e de' Profeti: ò pure per l'ingegnosi detti, ma saui, di morali Filosofi, e anche d'acuti Poeti: e non può biasimarsi vna tal dilettevole lettura. Ma quando l'arguzie e i graziosi detti, che si leggono, pizzicassero del profano, e per gustar di tal dolce sapore s'vnissero con mutuo piacere due Amici a leggerli, troppo sarebbe vituperevole la loro concordia. Con simigliante accortezza s'esamini il midollo di ciascun degli altri frutti dilettevoli dell'amichevole conversazione enumerati dal Santo Dottore, come quel *simul nugari & simul honestari*; ouero quel *docere aliquid inuicem, & discere aliquid ab inuicem*; e gli altri simili: e si recida l'albero che li produce, cioè quell'amicizia, se in essi si scuopre magagna: si coltiui poi e si conserui, se puri e immacolati appariscono. Vn solo auuertimento aggiungo, che non differiate a far la notomia della vostra amicizia finche sia adulta: perocche all'ora non vi sarà ageuole il riformarla, molto meno il disdirla e distruggerla. Esaminatela quando è pargoletta, e se potete nel punto stesso del suo nascimento: anzi quando appena conceputa altra sembianza non hà che d'embrione: perche se la trouate rea, senza pena, ò le torrete la vita auanti che possa nuocerui, ò gliela comunicherete sì buona, che debba sempre giouarui. Se il cuor vostro non hà ancor conceputa niuna amicabile affezzione, e siete libero ad eleggerui gli Amici, non vi sia discaro che vi proponga vn sauio consiglio del Romano Oratore. Riformate prima l'animo vostro da tutte l'infezzioni delle praue concupiscenze, fornitelo d'abiti virtuosi, fatelo assolutamente buono; e poi scieglierete per Amico vn simile a Voi. *Par est autem primum ipsum*, dice l'Autore, *esse Virum bonum, tum alterum similem sui quærere.*

Cicero in Lælio de amicitia.

Non vi paia arduo il lauoro che v'impongo d'eleggerui gli Amici con sì diligente scelta, e d'esaminare tanto minutamente nella loro infanzia l'amicizie già contratte, per purificar le maculate, per recidere le pericolose, e per promuouere le buone. Conciosiache sono certissime due verità; vna che l'amicizie virtuose si confanno esquisitamente con la vita religiosa; e sono istromento attissimo a conquistare la perfezzione euangelica: l'altra, che l'amicizie non virtuose arrecano irreparabile pregiudizio alle particolari

persone

persone che vi s'inuischiano, e alla comune osseruanza regolare, se in essa si tollerano. La prima verità fù in gran parte dimostrata nel libro antecedente. Ristringonsi le pruoue al concorde consentimento de gli Autori si profani, si sacri, che commendano le buone amicizie, e alle ragioni da loro allegate. Aristotile, oue comincia a parlar dell'amicizia, la diffinisce virtù, ò congiunta inseparabilmente con la virtù, e sommamente necessaria all'vmana vita: *Sine Amicis quippe nemo velit viuere, quamuis habeat reliqua bona omnia*: non solo per il bene di ciascun indiuiduo, ma molto più per il comune. Perciocche la passione dell'amore, che sopra i nostri animi possiede vn dominio vniuersale, facilmente si riuolge a qualche estremo, amando, ò troppo, ò poco; tal ora prorompendo in adulazioni, tal ora in rustichezze: onde hà bisogno d'vna virtù predominante, che la ritenga nel mezzo de'due estremi viziosi: e questo è vficio dell'amicizia; la qual ama in altrui con affetto di vera beniuolenza il ben che vi scorge, ò che vi desidera, secondo tutta la misura di quel bene, di cui è capace quell'oggetto amato, e non più oltre: non palpa poi l'Amico col gentil inganno dell'adulazione; nè lo strazia con l'aspre punture della rustichezzà: ma con sincera affabilità l'accoglie, l'ama, il benefica. Danno in questa guisa l'amicizie il retto ordine all'amore con che si meritano il glorioso nome di virtù, giusta la diffinizione di S. Agostino. *Mihi videtur quod definitio breuis & vera virtutis: ordo est amoris*.

Arist. 8. eth. cap. 1.

S. Aug. lib. 15. de Ciuit. Dei c. 22.

In simigliante maniera *videtur etiam Ciuitates continere amicitia*; come aggiugne il Filosofo. Perciocche non le leggi, e l'amministrazione della giustizia conseruano la pace, e la felicità nelle Città, ma la concordia degli Animi, cioè l'amicizie fra'Cittadini. Il che possiamo ragioneuolmente pronunziare con la debita proporzione delle religiose Adunanze; delle quali ottimamente si verifica quel che il Filosofo conchiude in lode dell'amicizia: riputarsi il medesimo l'essere buoni e l'essere Amici. *Præterea quidem eosdem Viros opinantur bonos esse atque amicos*. Conciosiache nella domestica conuersazione, in cui conuiuono i Religiosi, i buoni imparano a conoscersi fra loro, quindi ad amarsi scambieuolmente, e a conuersare in grata e giocónda amicizia, generata, si dalla similitudine de'costumi, essendo che secondo l'oracolo diuino *omnis Homo simili sui associabitur*; si

Eccl. 13. 20.

da quel medesimo Spirito, che santificando le lor anime con la celeste grazia stabilisce in loro quell'*Vnitatem spiritus in vinculo pacis*, che persuase l'Apostolo a' Fedeli; sì che sieno, com'egli aggiugne; *Vnum corpus & vnus spiritus, sicut vocati estis in vna spe vocationis vestra*.

Ephes. 4. 3.

Potrei corroborare i sensi d'Aristotile con l'autorità de' più celebri Filosofi, Maestri sempre venerati della morale disciplina, i quali esaltano i beni della vera amicizia con magnifiche lodi, ma tralasciati gli altri, di due soli allego vna brieue parte delle loro più lunghe testimonianze. Tullio dopo hauer prouato solo fra buoni poter viuere l'amicizia, prosiegue; *Tales igitur inter Viros amicitia tantas opportunitates habet, quantas vix queo dicere. Quid dulcius quam habere quo cum omnia audeas sic loqui vt tecum? Quis esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes, qui illis aque ac tu ipse gauderet? Aduersas res ferre difficile esset sine eo, qui illas grauius etiam, quam tu ferret. Denique catera res qua expetuntur, opportuna sunt singula res fere singulis, diuitia vt vtare, opes vt colare, honores vt laudere, voluptates vt gaudeas, valetudo vt dolore careas & muneribus fungare corporis. Amicitia plurimas res continet, quoquo te verteris presto adest, nullo loco excluditur, nunquam intempestiua nunquam molesta. Itaque non aqua, non igni, non aere, vt aiunt, pluribus locis vtimur, quam amicitia. Neque ego nunc de vulgari, aut de mediocri (qua tamen ipsa delectat & prodest) sed de vera & perfecta loquor, qualis eorum, qui pauci inueniuntur, fuit*. Leggasi il rimanente nel testo originale dell'Autore, ma con vna special considerazione, quanto giustamente conuengano all'amicizia, che vnisce in santa concordia gli animi pij de' Religiosi, le preclare qualità, ch'egli descriue della sua, possiam dire, ideale amicizia; la qual fra que' suoi Eroi non poteua mai realmente nascere; perche niun d'essi potè mai esser veramente buono; come buoni veramente possono esser tutti, e son di fatto molti, che conuiuono ne' Monasteri vniti col vincolo della diuina carità, e professando l'euangelica perfezzione. Con l'istessa considerazione l'occhio vago di scoprir l'ottime prerogatiue della vera amicizia scorra i libri di Seneca: vn saggio solo de' suoi sensi io scelgo. *Nihil tamen aque oblectauerit animum, quam amicitia fidelis & dulcis. Quantum bonum est vbi sunt praparata pectora, in qua tuto secretum omne descendat, quorum conscientiam minus quam tuam timeas, quorum sermo solicitudinem leniat,*

Cic. in Lelio de Amicitia.

Sen. de tranquilitate animi c. 7.

leniat, sententia consilium expediat, bilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet? Può piacere a noi il discorso di questo Filosofo morale, con cui magnifica l'amicizia: perche porge all'Huomo vn sicuro scrigno in cui riporre i secreti del suo animo, qual è il petto dell'Amico fedele: perche il prouede di consolator nell'affizzioni, di consigliero ne' dubbi, di consorte nelle prosperità, di compagno ne' ragionamenti. Percioche i medesimi sensi ò piacquero egualmente al Santo Arciuescouo di Milano Ambrogio, ò pur, senza vederli in Seneca, rinacquero nella sua eleuatissima mente: Vdiamolo: *Solatium quippe vitæ huius est vt habeas, cui pectus aperias tuum, cum quo arcana participes, cui committas secretum pectoris, vt colloces tibi fidelem Virum, qui in prosperis gratuletur tibi, in tristibus compatiatur, in persecutionibus adhortetur*. Fanno ecco à S. Ambrogio gli altri Santi Padri, oue parlano dell'amicizia, S. Gio: Crisostomo, S. Agostino, S. Gio: Climaco, S. Bernardo, S. Antonino, Piero Blesense, & altri: la cui autorità reca molto splendore alle glorie dell'amicizia, come di Sacri Dottori della Chiesa paragonati da Daniello alle stelle del Firmamento. *Qui ad iustitiam erudiunt multos fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates*. Preuale nondimeno l'autorità dello Spirito Santo, sì come la luce delle stelle è vinta da quella del Sole. *Amicus fidelis protectio fortis, qui autem inuenit illum, inuenit thesaurum*. Quando nelle Communità religiose ritrouate vn fedele Amico, come molti potete ritrouarne, siete ricco, siete felice. *Amico fideli nulla est comparatio, & non est digna ponderatio auri & argenti contra bonitatem fidei illius. Amicus fidelis medicamentum vitæ, & immortalitatis, & qui metuunt Dominum inuenient illum. Qui timet Deum habebit amicitiam bonam, quoniam secundum illum erit amicus illius*.

S. Ambr. lib. 3. de off. c. 16.

S. Io. Chrys. ho. 1. in epist. ad Colos. S. Aug lib. 4. conf. cap. 8. & ho. 38. ex 50. c. 2. S. Io. Clim. gr. 26. S. Bernar. de passioni Dñi c. 10. & de ordine vitæ ser. 13. & epist. 90. S. Antonin. p. 2. tit. 6. cap. 2. paragr. 6. Petrus Bless. lib. de amicitia cap. 2. Daniel. 12. 3. Eccl. 6. 14.

Conchiudesi, che per sentenza de' Filosofi guidati dal lume della natura, de' Santi illustrati dalla diuina grazia, e per oracolo infallibile dello Spirito Santo, l'amicizia buona fra Buoni è lodeuolissima per il bene onesto che la dignifica; gratissima à Dio per la fraterna dilezzione, che genera negli animi, onde egli discerne i suoi dagli alieni; fruttuosissima non per l'vtilità, ò per il diletto, che ne trae ciascun indiuiduo, ma per la pacifica concordia, e per l'opere virtuose, onde arricchisce quella Repubblica, di cui quegli Amici son parte. Vfficio adunque d'ogni Religioso amatore

della vera perfezzione farà riformar la sua vita secondo le regole del Vangelo che professa; e insieme inuestigare vn simile a se, ò vn miglior di se per amico; con cui possa con pari e concorde studio approfittarsi nello spirito; e scorrere prosperamente in sua compagnia la via difficile delle diuine virtù sulle vestigie del Redentore. *Cum Viro sancto assiduus esto, quemcumque cognoueris obseruantem timorem Dei, cuius anima est secundum animam tuam*; così c'insegna il Sauio. Più oltre non fà mestieri lo stendersi in addurre argomenti di persuadere l'amicizie buone, tanto connaturali, e gioconde all'Huomo. Così potessi sperar che le ragioni, le quali dissuadono l'amicizia nociua, come son potentissime di lor natura; così fossero di fatto efficaci per ismorbar dalle religiose Comunanze vna dolce peste che le auuelena.

Eccl. 37. 15.

CAPO SECONDO.

Si esaminano le condizioni delle male Amicizie fra' Religiosi, e in particolare fra' Giouani.

Aristot. 7. Eudem. c. 6.

SEcondo il Filosofo: *Bonum simplex est, malum autem multiplex*. Perciò se non è stato ageuole il rauuisare il buono nell'amicizie, ancorche sia vno non confuso fra molti; più malageuole assai sarà il rintracciare le male amicizie, che son molte, e si confondono fra loro, e si mischiano con le buone. S'vsurpano esse indebitamente lo splendido nome d'amicizie, col quale non rifiuto di nominarle, se non tal ora appellandole amicizìole; purche conueniamo in condannar la lor rea quidità. Sono queste amicizie infette nell'origine e nella sostanza, ò negli effetti e negli accidenti. Per origine intendo, si le cagioni efficienti, come le finali; le quali nelle morali discipline muouono gli Agenti all'opere. Le cagioni efficienti sono non di rado la propinquità del sangue, il nascimento da vna medesima Patria, ò l'affetto vniforme a qualche Nazione, le quali sono per se indifferenti a generar buone ò male amicizie, e più pendono alle male che alle buone, e d'esse parleremo specialmente nel capo quarto. Alle volte cagioni ne sono l'vguaglianza dell'età, ò si numeri dal nascimento, ò dall'ingresso in Religione; il lungo conuiuere, la domestica e diuturna conuer-

sazione,

fazione; la parità degli studi, la simiglianza de' costumi, la simpatia de' genij, la comunicazione de' desiderij e degli affetti dell'animo; de quali ne' buoni generano vna buona amicizia; ne' mali vna mala; ne' mezzani vna non assolutamente mala, e di presente condannabile, ma più presto disposta a degenerar, che a perfezzionarsi. Cagioni indubitatamente male son le priuate, e possiamo dire furtiue, radunanze; gli accordi secreti per qualche azzione biasimeuole; le confabulazioni per mormorare, ò per qualunque altro difettuoso sfogo di lingua. In somma l'Vnione degl'Inosseruanti, e degl'Imperfetti.

Le cagioni poi finali, sì come possono onestare, così possono viziar ogni amicizia. Quando si vuol con vnanime e costante consentimento per fine vltimo la diuina gloria, l'esercizio della carità, e dell'altre virtù religiose, e'l vero profitto nello spirito: si eleggono ancora i mezzi proporzionati a sì onesti fini: l'amicizia diuerrà ottima nel progresso, se pur patisse qualche infezzione nel nascimento. Ma se i fini sono inferiori e bassi, e forse maliziosi, e vituperevoli, actum est dell'amicizia; ancorche in tutte l'altre parti fosse affatto pura da macchie. Perisce ella altresì, se si pretendessero fini impropi alla sua nobiltà; benche per se stessi non dannabili. Tali sarebbono, se vi procacciaste vn Amico per hauer chi vi consoli nell'afflizzioni, chi vi visiti ammalato, chi v'accompagni per la Città ne' vostri affari, chi in somma vi sia d'vniuersal aiuto nelle vostre indigenze. Non quistiono, se sia buono ò malo questo fine da voi preteso: affermo bensì essere impropio dell'amicizie.

Fortifica il mio assunto l'autorità di Seneca: condanna egli Epicuro, perche volena l'Amico per suo propio interesse: *vt habeat qui sibi ægro assideat, succurrat in vincula coniecto, vel inopi*. Loda il Sauio, il qual elegge l'Amico per souuenire a lui nelle sue necessità: *vt habeat aliquem, cui ipse ægro assideat, quem ipsum circumuentum hostili custodia liberet*. Di poi interroga se stesso: *Vt quid amicum paro?* e risponde: *Vt habeam pro quo mori possim, vt habeam quem in exilium sequar, cuius me morti opponam, & impendam*. Conchiude finalmente: *Detrahit amicitiæ maiestatem suam, qui illam parat ad bonos casus*. Concorda egregiamente il parer di Seneca con la dottrina d'Aristotile, il qual appruoua per veri Amici soli que' Virtuosi, che amano il ben dell'Amico per prò del-

Sen. ep. 9 ad Lucilium

Arist. 8 eth. cap. 3.

dell'Amato, nò, dell'Amante: *Qui Amicis bona volunt ipsorum causa maxime amici sunt*. Consente ad amendue Cicerone, mentre auuerte douer esser l'amicizia tanto disinteressata, che si come ognuno ama se stesso, non per riceuer da se veruna rimunerazione; ma perche ciascuno è caro a se stesso: così de' volere il ben all'Amico, non per riceuer nulla da lui, ma per conferire a lui il tutto, perche gli è caro: *Ipse enim se quisque diligit, non vt aliquam a se ipso mercedem exigat charitatis suæ; sed quod per se sibi quisque charus est: quod nisi idem in amicitiam transferatur, verus amicus nunquam reperietur. Est enim is amicus quidem, qui est tanquam alter idem*. Anzi egli afferma all'ora raccorsi i frutti dell'amicizia, non già quando li riceuiamo, ma quando li dispensiamo agli Amici. *Fructus enim ingenij & virtutis, omnisque præstantiæ tam maxime capitur, cum in proximum quemque confertur*.

Cic. in Lælio de amicitia.

Non haueano questi Filosofi imparate le leggi della diuina dilezzione: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*: e molto meno haueano sentor minimo di quell'eccelsa carità, *quæ non quærit quæ sua sunt, sed quæ Iesu Christi*. Or con quanta maggior ragione l'amicizie religiose, che hanno per anima quella diuina carità, douranno hauer per fine tutta l'vtilità dell'Amico, esclusse tutte le proprie! *Charitatem sinceram declarat* (ci auuertisce S. Gio: Crisostomo) *non communis mensa, non breue colloquium, non verborum adulatio; sed vt aliena bona propria inquirantur quæ proximi sunt. Hæc est germana charitas*; e per conseguente: *Hæc est germana amicitia*. Consente Sant'Agostino esser legge d'amicizia l'amar senz'interesse. *Non enim propterea debes habere Amicum vel amare, vt aliquid tibi præstet; si propterea illum amas, non illum amas, sed illud quod præstat. Amicus gratis amandus est propter sese, non propter aliud*.

Matth. 22. 38.

1. Cor. 13. 5. Phil. 2. 22.

S. Io. Chrys. hom. de habenda cura proximorum.

S. Aug. ho. 38. inter 50.

Se adunque cercate nel vostro Amico douizioso il patrimonio, e larga la mano per arricchirui de' suoi beni; e non più tosto voto ed ampio il suo seno per arricchirlo co' vostri; Voi non volete vna vera e leale amicizia, nè secondo le leggi dell'vmana filosofia, e molto meno secondo i precetti della carità euangelica. Anzi nè pur volete raccor per Voi il più prezioso frutto dell'amicizia; qual non è il riceuere vn beneficio, ma il conferirlo: percioche il riceuerlo tinge il volto al beneficato, ò col rossor della confusione, mentre lo scuopre pouero di quel ben che acquista, e forse col liuor dell'in-

dell'inuidia, mentre non hà ancor egli ò il potere ò l'animo di beneficare altrui: gl'impone poi l'obbligo della rimunerazione; e oue prima era pouero, ma senza debiti, dopo'l beneficio contrae vn debito superiore al valsente acquistato di nuouo, volendo le leggi della gratitudine che la ricompensa sia con l'vsure, cioè maggior del beneficio: e così diminuisce non accresce il capitale, e per conseguente accresce non diminuisce la pouertà sua. Per conuerso il conferirlo arreca al benefattore la letizia d'vn azzione onesta, e la vittoria per hauer vinta la difficoltà, che hà ognuno in donare il suo. In questo senso si verifica il volgato detto del Saluatore riferito dall'Apostolo: *Beatius est magis dare quam accipere.* E voi co'vostri fini interessati antiponete le meschinità d'vn atto comunale, qual è il riceuere il beneficio, propio ancor de'Mendichi, impossibile a Dio, alla dignità d'vn'onesta azzione, qual è il beneficare altrui, propio de' grandi Animi, propissimo di Dio. Deponete pure ogni disegno d'interesse, se volete contrarre vere e virtuose amicizie.

Act. 20. 35.

Quando adunque le radici, cioè le cagioni dell'amicizia, sì efficienti, sì finali sono infette, trasfonderanno infallibilmente il lor morboso sugo in tutte le piante; cioè nella conuersazione, e nello esercizio pratico dell'amicizia. Possono l'amicizie essere ò fra'Giouani, ò fra'Maturi d'età, ò tra vn Vecchio, e vn Giouane. Nel capo seguente esamineremo le due vltime, in questo quelle fra'Giouani. Sono queste le più pericolose: imperciocche non sono essi condotti d'operare secondo il fine onesto poco da loro conosciuto, ma si lasciano trarre dalle lusinghe del piacer presente. Sono poi per la sottigliezza, e per il calor del sangue dispostissimi ad affezzioni, non regolate secondo la retta amabilità degli oggetti che amano, ma secondo le loro perturbate inclinazioni. Vdiamone Aristotile accortissimo indagatore delle nature giouanili. *Iuuenum amicitia esse ob voluptatem videtur: quippe cum ex affectu vitam traducunt: & maxime quod sibi iucundum est, quodque est præsens sectantur:* poco di poi soggiugne: *Iuuenes etiam amatorii sunt: quippe cum ex perturbationis affectu, & voluptate multa, illa amatoria affectionis [illegible].* Amano ancora le conuersazioni familiari, e cotidiane, che generano vn'amicizia gioconda, ma nociua. *Consuetudine plurimum [illegible] gaudent: nec tam id quod*

Aristot. 8. eth. c. 3.

Idem 2. Rhet. c. 27.

expedit,

expedit, quam quod libido imperat intuentur. Quo fit vt perinde, vti in alijs quoque rebus, in diligendis Amicis pessime iudicent, dice il medesimo Filosofo. Sono propensissimi a'motti, e alle facezie, onde nelle lor domestiche conuersazioni hanno in fastidio i ragionamenti serij, e si pascono con diletto de' giocosi. *Sunt risus affectatores, proinde dicaces, facetique*. Cosi conchiude la lor descrizzione il Filosofo. Queste praue dispolizioni ne'Giouani generano di lor natura amicizziole danneuoli, non amicizie virtuose: e ne suapora il fumo nelle familiari conuersazioni, nelle quali, *nisi agantur caute solent intermisceri vaniloquia, scurrilitates, detractiones, & effrenati risus*, come auuerte il B.Lorenzo Giustiniani peritissimo Maestro della monastica disciplina.

Ibidem:

B. Laur. Iust. de disciplina, & perfectione monasticę cōuersationis c. 23.

Può nondimeno auuenire che la diuina carità trasmuti per virtù di celeste alchimia il vil piombo delle naturali inclinazioni in oro nobile d'abiti santi; e che consagri quel giouanil ardore in fiamme purissime d'amor diuino, onde non più piacciano le confabulazioni de'più faceti; ma si appetiscano ò i silenzi della cella, ò le pie conferenze di lingue spirituali: onde parimente si procacci l'amicizia non per diletto, ma per profitto del propio animo, e dell'Amico. *Transfert naturas rerum charitas* (cosi S.Crisostomo) *quæ laboriosa sunt lenia facit, facilem virtutem, acerbissimam esse maluiam docens. Obloqui cæteris dulce fere est omnibus, illa amarum facit: luctus ipse voluptatem feret. Charitatis enim tristitia & fletus quolibet risu, quolibet solatio sunt ameniores*. Può e suole lo Spirito Santo soprassar l'Anime con tanta pienezza delle sue grazie, che in istante le conuerte eziandio di pessime in ottime; e superando tutte le naturali resistenze le trasferisce ad vno stato soprannaturale, e più diuino che vmano. Scorriamo con S. Gregorio le Sacre Scritture, e fra gli altri c'incontreremo nel Santo Dauid, in Amos Profeta, in Daniello, in S.Piero, in S.Paolo, in S.Matteo, e in innumerabili altri tutti trasformati dal diuino Spirito. Vdiamo le testimonianze del Santo Pontefice. *Implet Sanctus iste Spiritus Citharædum Puerum, & Psalmistam facit. Implet Pastorem armentarium sycomoros vellicantem, & Prophetam facit. Implet abstinentem Puerum, & Iudicem senum facit. Implet Piscatorem & Prædicatorem facit. Implet Persecutorem, & Doctorem Gentium facit. Implet Publicanum, & Euangelistam facit. O qualis est artifex iste Spiritus! Nam humanum animum subito, vt illustrat, immutat,*

S. Io. Chrys. hom. 32 in 1. Cor 12.

S. Greg. ho. 30 in euang.

immutat, abnegat hoc repente quod erat, exhibet repente quod non erat.

Se adunque anche i Giouani saranno ripieni di questo celeste Spirito, e infiammati della diuina carità, potranno fra loro stabilire innocentissime e santissime amicizie gioueuoli a promuouere la virtù, e lo spirito, con sicurezza, che saranno ratificate in Cielo, e approuate in Terra; ma non già con sicurezza che in progresso di tempo non degenerino in amicizie danneuoli. Piacesse a Dio, che molte amicheuoli concordie, le quali risplenderono nella loro aurora con luce purissima di Spirito Santo, dopo poco tempo non comparissero annebbiate da caligini d'vmane affezzioni: a cui possa rimprouerarsi quel che scrisse l'Apostolo: *Sic stulti estis ut cum spiritu caperitis nunc carne consumemini.*

Gal. 3. 3.

Queste tepidità, anzi raffreddamenti, e talora gelate succedute a' feruori dell'animo sono si frequenti, e si manifeste, che sarebbe sciochezza ò il prouarne le cagioni fondate sull'vmana incostanza nel bene; ouero il mostrarne gli effetti delle mutazioni si palesi ogni giorno a gli occhi d'ognuno. Più tosto si piangano co' gemiti del Profeta Geremia. Come mai amicizie si sante sono tralignate in maligne? *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus, dispersi sunt lapides Sanctuarij in capite omnium platearum? Filij Syon inclyti, & amicti auro primo, quomodo reputati sunt in uasa testea, opus manuum figuli?* E sono veramente tanto più degni di pianto i caduti dall'alta cima d'vna vita spirituale e celeste nella pianura d'vna vita comunale e terrena, e più degni ne sono, se son caduti ne' profondi di qualche miserabile rilassamento, quanto è più difficile il risorgerne, e più rado il ricuperare il perduto feruor di spirito. Ne allego in testimonianza non altri che l'Apostolo, la cui sola autorità preuale all'innumerabili, che si offeriscono e di Santi Padri, e di Maestri della vita spirituale, e all'esperienza medesima, tuttoche chiarissima ad ognuno. *Impossibile est enim,* dice egli, *eos qui semel sunt illuminati, gustauerunt etiam donum celeste, & participes facti sunt Spiritus Sancti, gustauerunt nihilominus bonum Dei verbum, virtutesque saeculi venturi, & prolapsi sunt, rursus renouare ad poenitentiam.*

Ierem. Thren. 4.

Hebr. 6. 4.

Da tutto ciò raccogliesi euidentemente, che l'amicizie nate frà Giouani sono per lo più assolutamente inferte, ò

peri-

pericolose nella lor origine, ò nel progresso: tal ora, se nella loro infanzia han gettati odorosi fiori di virtù diuine; di poi degenerate nell'età adulta han maturati frutti pestilenti, ò almeno di sapore insipido. Con ragione adunque sono esecrate con acerbissime maledizzioni, come peste maligna della disciplina regolare da tutti i Periti nell'arte dello spirito, si antichi si moderni. Ci conuerrà allegar nel capo seguente alcune graui sentenze di S. Basilio, e del Beato Lorenzo Giustiniani, che feriscono direttamente ancor l'amicizie giouanili. In tanto esorto più tosto gl'Intiepiditi, e i Raffreddati nello spirito a riallumere lo smarrito feruore, e adopero le parole di S. Giouanni, con cui scosse dalla sonnolente pigrizia il Vescouo d'Efeso. *Sed habeo aduersum te quod charitatem primam reliquisti. Memor esto itaque vnde excideris, & age pænitentiam, & prima opera fac* Riformate i vostri costumi; vnite la vostra anima a Dio, santificate i vostri desiderij, e i vostri affetti. *Deponentes Vos*, vi dico con S. Paolo, *secundum pristinam conuersationem vestram hominem, qui corrumpitur secundum desideria erroris: renouamini spiritu mentis vestræ, & induite nouum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia & sanctitate veritatis.* Anzi secondo il consiglio del medesimo risuscitate con Cristo a vita migliore, e più nobile di quella che perdeste nelle vostre cadute. *Vt quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris: ita & nos in nouitate vitæ ambulemus.* Viueua Cristo auanti la morte vita mortale simile alla nostra; risorse a vita immortale simile all'angelica. *Christus resurgens ex mortuis iam non moritur*. Così Voi non dico che ricuperiate il primo feruore, ma che ne suscitiate vn nuouo tutto angelico, tutto diuino. Così angeliche e diuine saranno le vostre conuersazioni, sante e spirituali le vostre amicizie, non solo infinche in Voi fiorisce la vostra verde età; ma eziandio quando nell'età matura goderete i frutti delle vostre virtù, e nella canizie gli spargerete in copia a prò degli altri. In tal guisa ogni amicizia in qualsiuoglia età sarebbe libera da ogni infezzione.

Apocal. 2.4.

Ephes. 5.22.

Rom. 6.4.

CAPO

CAPO TERZO.

Quali amicizie sieno buone ò male fra' Religiosi Attempati, e fra' Disuguali d'età.

LA vera e buona amicizia, come auuisammo di sopra con S. Ambrogio, non distrugge, ma custodisce la pietà. *Pietatis enim custos amicitia est*. Perciò se dopo la giouentù mantengono i Religiosi le buone amicizie già contratte, potranno ancora diuenire ottime, rimoti già molti di que' pericoli per li quali possono degenerare. Se ne contraggon di nuoue, qual ora son collegate col diuino spirito, saran virtuose e lodeuoli: ma se han per vincolo qualche o principio o fine vmano e creato, saranno imperfette e biasimeuoli, e tal ora viziose. Tali reputo quelle, che con seuerissimi rimproueri sono detestate da' Santi Istitutori degli Ordini Monastici, e da' Zelanti della disciplina claustrale. Vdiamone solo S. Basilio. Persuade egli douersi fra' Monaci mantener viua la carità, ma senza pregiudizio della comune e social fratellanza: ripruoua per tanto alcune priuate congreghe atte a distrugger la regolar disciplina, non a ristaurarla, come son consueti di vantare per colorir con la tintura d'vn Zelo sacrosanto le torbidezze de' loro disegni: *Charitatem quidem habere inter se mutuam fratres debent: non ita tamen vt duo tresue seorsum a cæteris sodalitatem inter se coeant: quandoquidem hoc non charitas est, sed seditio & diuisio: & eorum qui sic coeunt, improbitatis indicium*. Se haueſsero costoro, soggiunge il Santo, vero affetto di carità verso il ben comune della Religione, amerebbono la mutua comunicazione vniuersalmente con tutti: ma mentre separandosi da gli altri s'vniscono soli frà loro, manifestano vna falsa e biasimeuol amicizia. Altroue poi, dopo hauer con le medesime esecrazioni vietate queste priuate adunanze, comanda vna comune dilezzione frà tutti libera da ogni parzialità d'affezzione; e a' trasgressori minaccia la meritata pena. *Hunc castigare oportebit vt iniurium publicæ charitati.* Per la qual ragione afferma violarsi la giustizia: *Quotiescumque in communi conuentu priuatæ aliquæ coitiones reperiuntur aut sodalitates*. Esaminiamo ora breuemente se tutte l'amicizie

S. Basilius in const. monast. c. 29.

S. Basil. serm. 1. de institut. Monachorum

Idem ser. 2. de inst. monach.

cizie fra gli Huomini di viril età meritino la riprouazione.

Se sono in se veramente buoni, e ripieni di Dio, ancorche si congreghino alcuni in particolari amicizie, non pregiudicheranno al ben comune della lor religiosa Famiglia: perche infiammati da quella diuina carità: *Quod est vinculum perfectionis*, e che adempie ogni legge: *Omnis enim lex in vno sermone impletur: Diliges proximum tuum sicut te ipsum*: spargeranno i lor raggi, e comunicheranno il lor calore vniuersalmente a tutti i lor prossimi: e nondimeno potranno innocentemente conuersare più familiarmente fra loro che con altri, per virtu d'amicizie antiche, ò nuoue. Se non godono tanta pienezza di spirito, ma sono alquanto intepiditi, non si corre già il rischio, che le loro amicizie contraggano il contagioso morbo, di cui s'infettano le giouanili: ma in due mali possono tralignare: vno il detestato dal Magno Basilio di scemare altrettanto di beniuolenza, e di caritatiui vfici verso il comune de' Religiosi, quanto ne consumano in prò di que' pochi, con cui mantengono strettezza particolare d'affetto scambieuole. Chi sdrucciola in questo male può ageuolmente rialzarsi: perche può per motiui di molte virtu non fuggir mai minimo peso imposto a' Religiosi dalle leggi dell'vbbidienza, o della fraterna carità: e se pure alcuni pochi non se ne liberassero, arrecherebbero alla Comunità vn danno di lieue momento, e facilmente reparabile. Il secondo male accennato solo dal medesimo Santo è d'accordarsi a condannare co' biasimi l'azzioni altrui, e forse de' Maggiori, e forse di tutto l'Ordine, e a tentare con artificij mutazioni pregiudiciali all'antica regolar disciplina. Ciò è veramente esiziale al bene pubblico; e perciò esecrato con seuerissimi diuieti da tutte le costituzioni monacali: ma di rado e difficilmente si contrae, e perciò poco ò nulla può temersi. Contro amendue questi mali vale d'efficace rimedio, e piu tosto d'antidoto la sauiezza, e la prudenza, propie dell'età senile. Perocche oue non giungono le fiamme della diuina carità, di cui forse piccol fuoco arde nel cuor loro, si stendono almeno i raggi di quelle virtu, di cui non piccola parte suol far soggiorno nelle lor menti.

Colos. 3. 14.

Gal. 5. 14.

Da tutto ciò può ciascuno ritrarre gl'indizi sufficienti per discernere quali amicizie sieno male, quali buone nel-

l'età senile. Non sì ageuolmente si rintracciano quelle fra' Disuguali d'età. Nel dar giudizio di esse paiono discordi i Maestri della vita spirituale. Alcuni le lodano, e le consigliano: Altri le biasimano, e le dissuadono: ma possono con poco studio conciliarsi le diuersità dell'opinioni. Qual ora vn Giouane amator delle virtù, e anelante di peruenire alla più alta cima della perfezzione euangelica, elegge per sua Guida vn Vecchio rilucente non tanto per la canutezza de'crini, quanto per la probità del senno; venerabile, non per la numerosità degli anni, ma per l'eminenza delle virtù; e consumato più nella sapienza spirituale, che nelle forze corporali: e oltre ciò vuol vn Amico, a cui, se non può comunicare i frutti del suo animo non ancor maturi, che sono i consigli, gli ammaestramenti, le dottrine, e simiglianti; vuol almeno presentargli i fiori, che sono la venerazione e gli ossequij alla preminenza senile: Se non è capace per la tenerezza dell'età di riceuere in deposito i segreti del cuore del suo Maggiore, vuol almeno deporre in lui con fiducia i suoi: se finalmente non può trar diletto veruno giocondo proporzionato al viuace brio giouanile, vuol almeno godere quel diletto virtuoso, che sgorga dall'operazioni oneste. Similmente qual or vn Vecchio fornito della prenominata sauiezza, d'esperienza, e di carità, pieno del diuino Spirito ama di coltiuar con la sua perizia tenere Piante disposte a riceuer l'innesto delle virtù diuine, e a produr frutti di celeste sapore: e oltre ciò non appetisce nè gli onori, nè la seruitù, nè qualunque altra vtilità, di cui l'età canuta suol esser famelica. Quando in somma in tal guisa s'accordano i Disuguali d'età, la loro amicizia sarà infallibilmente lodeuole, e libera da qualunque di quelle praue condizioni, che malignano l'altre fra gli Vguali. Anzi risplenderanno nella lor domestica conuersazione due speciali pregi che l'onestano. Vno è, perche si come vn acqua odorifera più ampiamente sparge la sua fragranza, quando è riscaldata dal fuoco: così l'Animo vmano comunica con intensione, e con estensione maggiore le sue preclare virtù, quando è riscaldato dall'affezzione: e parimente, si come il corpo vmano attrae più ageuolmente, e in maggior copia i vapori, e gli vmori dell'aria ambiente, quando dal calore gli sono aperti i pori: così l'Animo giouanile s'imbeue più presto, e in maggior abbon-

danza de' saluteuoli documenti, e de' virtuosi esempi de' Maggiori, con cui conuersa, quando è mollificato dal calor della beniuolenza amicheuole. L'altro pregio è, perche il Giouane conuersando col Vecchio hà il medesimo per Maestro, e per Testimonio delle sue azzioni, non quasi come di Censore molesto, ma come di gradito Spettatore; dalla cui amata presenza non è intimorito, mà rincorato a proseguir costantemente nell'arduo cammino delle virtù. Amendue questi pregi parmi che fossero rauuisati dal sauissimo S. Ambrogio, che c'insegnò come debba procedersi nel contrar tali amicizie. *Sequatur conuersationis electio, vt adiungamur probatissimis quibusque Senioribus. Namque vt æqualium vsus dulcior est: ita Senum tutior est: qui magisterio quodam, & ductu vitæ colorat mores Adolescentium, & velut murice probitatis inficit. Nihil enim pulchrius, quam eosdem & magistros vitæ & testes habere.*

S. Ambr. lib. 1. officiorum c. 43.

L'amicizie fra' Disuguali d'età saranno tutte ò false ò viziose, se non traggono l'origine, e l'auanzamento dal diuino Spirito, di cui è propio il pareggiar, non solo fra gli Huomini, i Supremi e gl'Infimi, si che possano fra loro stabilir perfetta amicizia: ma eziandio il far pari in qualche modo l'Huomo a Dio; si che eleuato ad vn diuino stato possa contrarre vera e rigorosa amicizia con l'impareggiabil Maestà dell'Altissimo. Conciosiache la Natura senile, come insegna Aristotile, e'l mostra l'esperienza, nulla tien di quel giocondo, che suol conciliarsi gli Animi, massimamente de'Giouani, i quali amano i piaceri, e i sollazzi, schifano il molesto e l'austero: per la qual diuersità d'appetenze non possono conuenir le lor Nature in amicheuole e soaue conuersazione. *Senes autem*, dice il Filosofo, *aut austeri esse ad amicitiam idonei non videntur: quippe cum parum voluptatis in ipsis insit: cum molesto autem, aut non suaui versari possit nemo:* e poco di poi soggiugne; *In Austeris vero & Senibus eo minus amicitia fit, quo sunt morosiores, minusque consuetudinibus gaudent.* Rimane adunque, che solo l'interesse possa conciliar gli Animi loro in mutua beniuolenza.

Arist. 8. eth. c. 5.

Sono i Vecchi amanti di se stessi, & appetiscono l'vtile più che l'onesto, per timor di perder que'temporali beni, che nel decorso del tempo hanno conosciuti fugacissimi. *Quia vero seipsos vehementer amant, vtilia præferunt honestis, eaque impensius, quam sit æquum sectantur*; così il medesimo

Arist. 2. Rhet. c. 13.

Filo-

Filosofo. I Giouani amano la giocondità della conuersazione, e appetiscono non quel che gioua, ma quel che piace. *Consuetudine plurimum, conuictuque gaudent, nec tam id quod expedit, quam quod libido imperat intuentur*; così egli. E perche non hanno ancora assaggiata l'insipidezza de'beni terreni, ne son famelici, gli sperano, e gli appetiscono copiosi. *Quia non sæpe frustrati sunt, bona spe plurimum viuunt*: e poco di poi soggiugne: *Porro prima statim die, cum nihil meminisse videantur, certam spem omnia consequendi, & adipiscendi concipiunt*. Conuengono adunque amendue in appetire non l'onesto, ma l'vtile, benche incitati da stimoli differenti: e perciò possono contrarre false amicizie, e interessate; i Vecchi per esigere da'Giouani la seruitù, con cui rinforzino la loro debolezza, gli ossequij con cui onorino la loro maggioranza, la dipendenza, con cui vbbidiscano a'loro comandi: possono i Giouani ottener da'Vecchi la protezzione, con cui li difendano quando sono accusati, ò conuinti rei di qualche misfatto; gli aiutino, quando nella distribuzione delle cariche, de'magisteri, e de gli altri vfici dell'Ordine non hanno merito d'essere antiposti a'Colleghi: possono sperar di conciliarsi beneuolo vn Auuocato, che aringhi per loro nelle pubbliche Assemblee a fine di conciliar loro la stima, e la beniuolenza comune; e di farli promuouere a que'gradi, a cui forse non li solleua l'eccellenza del sapere e della virtù. Ardisco dire, che Alcuni d'animo più vile spereranno di guadagnarsi vn liberal Donatore di regalucci, sopra' quali cade giustamente il documento dato già da S. Girolamo a Nepoziano: *Nunquam petentes, raro accipiamus rogati*.

Arist. 2. Rhet. c. 17.

S. Hier. ep. 2. ad Nepotianum.

Questa sorte d'amicizie considerate secondo le ragioni vmane non sono vere, ma false, e hanno l'apparenza e la figura, non la sustanza, e la solidità dell'amicizia; perche non hanno per fine l'onesto, nè sono conuenzioni fra'Buoni e Virtuosi in quanto tali; ma fra'Difettuosi e Imperfetti concordanti nello stesso difetto, ò imperfezzione. Secondo poi le ragioni diuine son giustamente riprouate ed esecrate negli Ordini Monastici, come nociue alla comune osseruanza, e alla rettitudine del gouerno; scandalose, perche eccitano negl'Innocenti l'emulazione, gli stimolano efficacemente a contaminarsi con altre simiglianti amicizióle. Sono poi a'Giouani danneuolissime, perche tolgono loro la

 confi-

confidenza in Dio, la qual hanno collocata negli Huomini; intiepidiſcono il feruor dello ſpirito intromettendo nell'anima affezzioni naturali e vmane; gli auuiliſcono, perche gli obbligano ad vna cortigianeſca ſeruitù, non nobilitata dalla carità diuina, nè illuſtrata dalla religioſa vbbidienza; ma più toſto viziata da vn intereſſata paſſioncella, e tenebrata da molte traſgreſſioni della regolar oſſeruanza: gli eſpongono al pericolo di molte colpe, conforme al detto di S. Gregorio. *Malorum namque cum incaute amicitijs iungimur, culpis ligamur.* Quante ſe ne commettono con la lingua, ò con detrazzioni de' Compagni, con lamenti de' Maggiori, con adulazioni, con mendacij, con riuelazione de' propi ſegreti, con inueſtigazione degli altrui? quante con lo sfogo delle paſſioni dell'animo, ò d'ira, ò d'inuidia, ò di ſomigliantì rancori, per cui tal vno gode di trouare vn Amico, *apud quem euomat virus acerbitatis ſuæ*, come diſſe Tullio. Se conueniſſero Alcuni in tempi non conſueti, e fuor della menſa comune a riſtorarſi naſcoſamente con qualche più gradito comeſtibile, non rimarrebbero franchi da vari falli: e ſola almeno quell'intemperanza di gola, qualunque foſſe lieue, ò graue, ſarebbe ſempre riprenſibile. Perciocche i ſaui Compilatori delle monaſtiche coſtituzioni han vietate con ſeueriſſime pene tutte le priuate goloſità. Vegganſi le regole di S. Pacomio: le regole di S. Iſidoro: S. Ceſario nell'omilie a' Monaci. Veggaſi Caſſiano, il qual, dopo hauer preſcritte alcune pene, da lui nomate ſpirituali, a mancamenti leggieri, numera alcuni altri più graui, come *aperta conuicia, iræ, rixæ, ſimultates, & iurgia*, conchiude, quaſi ſia il vizio più eſecrabile, *extraordinaria ac furtiua cibi refectio, & his ſimilia, non illa increpatione quam diximus, ſpiritali, ſed vel plagis emendantur, vel expulſione purgantur*. Sopra tutti merita d'eſſer letto S. Baſilio, il qual coſtantemente afferma, che da gli altri vizi può guarire il Monaco, ma non già da quei della gola, ſe da eſſo è dominato: e'l paragona al veleno, che beuuto ſi traſfonde a tutte le vene: quindi ſpiega vn catalogo di vizi che ſono generati nell'animo dalle goloſe e occulte refezzioni: e conchiude: *caue ne clandeſtinæ eſitationis peccatum incurras*. Ommetto gli altri che poſſono vederſi allegati appreſſo i Moderni; i quali tutti ſi ſtudiano di riprender con eſecrazioni, e con argomenti validiſſimi vn vizio sì abbomineuole, e sì indegno per chi profeſſa la vita ſpiri-

S. Greg. par. 3. paſtoralis admonitione 23

Cic. in Lælio de amicitia.

S. Pacom. reg. 40 & ſeqq. S. Iſidorus in regulis c. 9. Caſſian. l. 4. de inſtitutis renunciantium c. 16.

S. Baſil. ſerm. de abdicatione rerum poſt medium ſermonis.

P. Iulius Nigronus in reg. 26. communiū Societ. Ieſu, & in tract. aſcetico 3. cap. 4. nu. 28.

spirituale secondo le regole dell' Euangelio.

Il maggior de'mali, che sgorgano dalla maligna sorgente di tali amicizie fra'Disuguali d'età, e anche forse in maggior copia di quelle fra'Giouani, sparge si mal odore, che eziandio col solo nominarlo per detestarlo temo d'offender gli Vditori. L'accennerò con alcune parole del B. Lorenzo Giustiniani. *O quot sub specie charitatis seducuntur et seducunt? o quanti simulata pereunt dilectione? Heù quam multi in principio pure, & sine deceptione conuersantes ex nimia familiaritate paulatim infecti in immane præcipitium dilapsi sunt, eo miserabilius, quo fœdius? sub vera charitatis namque prætextu in tales subintrat amor sensualitatis*. Taccio auuedutamente alcuni affetti più stomacheuoli di questa lusinghiera passione recitati dal Santo: mi ristringo solo a'seguenti: *Passione namque victus vt suum valeat assequi appetitum: Patrum ordinationes frangit: Monasterij institutiones non obseruat: silentia parui pendit: orationem postponit: cellulæ secretam quietem negligit: & intus nihilominus stimulante & vrente conscientia velut amens post suam totus trahitur concupiscentiam*. Lascio molti altri grauissimi Autori che con pari lamenti deplorano il tralignamento di sante amicizie in abbomineuoli conuersazioni. Voglio più tosto sperare, che nelle Religioni osseruanti sia remotissimo il pericolo di si pestilente contagio. Sono nondimeno si concordi i Santi Padri, e i Periti della vita spirituale in minacciarlo: sono si note l'istorie antiche e moderne, ò registrate ne'libri, ò tramandateci per tradizioni, le quali narrono tante lagrimeuoli trasformazioni in quel genere rimprouerato dall'Apostolo: *cum spiritu cæperitis carne consummemini*: ricordato da noi più addietro; che meritamente possiamo temere, che si approssimi a'nostri lidi quella peste, che infetta i Paesi stranieri d'aria corrotta da' vizi.

B. Laurentius Iustinian. de disciplina, & perfect. monasticæ conuersationis c. 12.

Gal. 3. 3.

Sano adunque consiglio sarà il prouedersi d'antidoti e di contraueleni; e non solo di mantener purgate da ogni malore l'amicizie, e le conuersazioni, ma inuigorirle con la diuina carità, e santificarle con l'infusione del celeste Spirito: A questo fine ne'capi seguenti del presente libro si mostrerà quai difetti si debbano sfuggire, & emendare nella Conuersazione religiosa, e nel terzo libro si dichiarerà quali virtù si possano o debbano praticare.

CAPO QVARTO.

Come debbano moderare le loro affezzioni i Religiosi, che sono congiunti per Consanguinità, ò per Nazione.

DImostrammo nel principio del libro antecedente, secondo la dottrina del Filosofo, non poter due Virtuosi essere vniti con nodo di vera e leale amicizia, se non si conoscono vicendeuolmente per Virtuosi. Non è adunque marauiglia, che i Consanguinei, e i Compatrioti si facilmente diuengano amici, ancorche non sieno guerniti di virtù eccelse: perocche in virtù dell'intima e piena cognizione, che suol hauer l'vn dell'altro, quella scarsa, ò copiosa rata di merito, qualunque sia, di cui ciascuno è fornito, si manifesta ad amendue scambieuolmente: e perciò esercita tutta la sua efficacia in conciliar fra loro vn amicheuol beneuolenza, la qual non nasce fra gli altri assai più degni per l'estimie doti de' loro animi, ma men noti e non prouati con gli esperimenti, con cui soglion prouarsi i Parenti, e i Concittadini. Oltre ciò traggono essi dalla natura vno speciale principio di similitudine potentissima a conciliare ne'loro animi vna beneuola e grata amicizia: alla qual similitudine se aggiungono l'altra non men efficace della Vita religiosa, in cui conuiuono con somma vniformità di costumi e di leggi, e d'ogni comparenza esteriore; stringeranno vn amicizia più pacifica e virtuosa: le comunicano poi l'vltimo finimento, qual ora la rinforzano, e la nobilitano con l'aureo vincolo della diuina carità.

Da tal amicizia perfettissima nasceranno preziosi insieme e saluteuoli frutti. Le Conuersazioni saranno liete ed affabili; ma religiose e pie: la comunicazione de' segreti dell'animo sarà sincera; ma giudiziosa, e dentro i confini delle diuine leggi: la confidenza mutua sarà intera e cordiale; ma rispettosa e seria: la beneficenza sarà larga, e senza speranza ò brama di ricompensa: Ciascuno sarà prontissimo a souuenire all'Amico col propio scommodo: l'affezzione scambieuole sarà inalterabile e costante; perche sarà radicata nella natural simpatia del sangue, che non mai si muta,

colti-

coltiuata dalla religiosa concordia indissolubile per l'obbligazione de'Voti, e corroborata dal diuino Spirito, che non si parte dall'Anime se non è discacciato. Sopra tutti stimabilissimo sarà il frutto della correzzione; la qual, per altro durissima, e a farsi, e a riceuersi, diuiene ad amendue ageuolissima, qual ora il Riprensore non teme l'indignazione del Ripreso; e perciò corregge con libertà; e ama in lui la sanità, non la ferita; e perciò lo punge con dilicatezza: e'l Ripreso non teme maleuolenza nell'Amico suo consanguineo vnito seco di religione e di spirito; e perciò accetta la correzzione con piaceuolezza, e riconosce nella mano che'l ferisce l'affetto di Chirurgo che vuol risanarlo, e perciò la bacia con gradimento.

Niuno adunque potrà mai condannare quest'amicizie originate da tutti e tre questi nobili principij vniti insieme, della Consanguinità, della Religione, e del diuino Spirito. Per simil cagione commenda S. Girolamo con magnifiche lodi le virtù di S. Paola Romana, non solo perche seppe con magnanima generosità separarsi da'Figliuoli, da'Congiunti, e dalla Patria; ma perche nella sola Vergine Eustochio Figliuola sua e Compagna nella pellegrinazione, e nella solitaria vita ripose i suoi affetti. *Amorem filiorum maiore in Deum amore contemnens in sola Eustochio, quæ & propositi, & nauigationis eius comes erat acquiescebat.* Commendabile altresì fù la concordia di S. Bernardo, e de'suoi Fratelli in consagrarsi a Dio nella medesima Famiglia Cisterciense; oue, come che conuiuessero insieme, la propinquità del sangue non inuischiò mai l'ali dello spirito a verun d'essi, sì che non potesse speditamente volarsene a Dio. Venera la Chiesa con gloriosa ricordanza le vittorie di molte coppie di Fratelli, che vniti con amendue i vincoli della carne e dello spirito sparsero concordemente per la fede quel sangue, che haueano riceuuto da'medesimi Genitori. Venera vn Eustachio con due Figliuoli e Teopista sua Consorte nobili Romani, che dopo vari infortuni finirono insieme la vita cantando lodi à Dio quasi in vn lieto Coro dentro vn Bue di bronzo infocato. Venera i quattro Fratelli sotto nome de'Santi Quattro Coronati, i sette Figliuoli di S. Felicita, altrettanti di S. Sinforosa, e dodici altri Fratelli; de'quali tutti può affermarsi quel che de'soli Santi Giouanni e Paolo canta la Chiesa: *Eadem fides & passio vere fecit esse*

S. Hier. ep. 27. cap. 3.

Germanos. Anzi il Collegio Apoſtolico riſtretto a'ſoli dodici della medeſima Nazione Galilei, numera tre coppie di Fratelli, Piero e Andrea, Iacopo e Giouanni, Iacopo il minore e Giuda Taddeo, a'quali due vltimi molti aggiungono per terzo fratello Simone Cananeo.

A ſomiglianza dunque degli Apoſtoli, de'Martiri, e di moltiſsimi Monaci poſſono i Conſanguinei, ſe conuiuono dentro vn medeſimo Chioſtro, ſotto lo ſteſſo regolar Iſtituto, veſtiti egualmente con la liurea di Criſto; concordare ancora i loro animi in vnità di ſpirito; e perfezzionare con la diuina carità l'inclinazione alla ſcambieuole beniuolenza, che traggono dalla parità dell'origine naturale. Perocche (ſecondo l'aſſioma del Filoſofo: *Deus ſimile agit ad ſimile*) tanto più fortemente s'imprimono da gli Agenti le forme nella materia, quanto meglio la truouano diſpoſta, e preparata con le qualità ſimili; di cui, oltre il notiſſimo del fuoco, che ſubito s'accende nella materia arida calda e rara, veggiamo vn bell'eſperimento nel metallo, il quale all'ora afferra più tenacemente l'oro, e rende ſubito più rilucente il ſuo biondo luſtro, quando è più perfetto, cioè più ſimile nella denſità e nella durezza all'oro. Or coſi il diuino Spirito all'ora infonde in maggior copia, e più ſtabilmente le ſue celeſtiali influenze, quando truoua nel naturale degli animi diſpoſizioni più acconce a riceuer la forma della ſua diuina carità: eſſendo propio della grazia il perfezzionar la natura. Onde que' che già per la Conſanguinità cominciarono ad amarſi come Fratelli: e poi per la profeſſione religioſa aggiunſero la beniuolenza di virtuoſi Amici in vn comune e ſocial conuitto, ſon diſpoſtiſſimi a concepir quel perfettiſſimo amore, che Dio crea nell'Anime ſue dilette. Sarà dunque queſta vna Fratellanza, naturale per l'origine, virtuoſa per l'elezzione libera dello ſtato religioſo, e diuina per la carità *diffuſa in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum qui datus eſt nobis*. Perciò poſſiamo appropiarle l'elogio datole da S. Agoſtino. *Concordia ergo Fratrum voluntas Dei eſt, iucunditas Chriſti, perfectio Sanctitatis, iuſtitiæ regula, materia doctrinæ, morum cuſtodia, atque in rebus omnibus laudabilis diſciplina.*

Ariſt. 2. magnor. moral. c. 12.

Rom. 5. 5.

S. Aug. ſerm. 169 de tempore.

Non per tanto, ſi come i Religioſi morti al Mondo debbono viuere ſolo a Dio, tanto lungi con l'affetto da'Propinqui laſciati nel ſecolo, quanto da'viuenti nella preſente

pelle-

pellegrinazione sono rimoti i Defonti trasferiti alle regioni sempiterne: côme c'intima Basilio il Magno. *A Propinquis autem, Amicis, Parentibusue animi affectione nos tam longe oportet esse disiunctos, quam longe eos, qui iam sunt vita defuncti, a viuis videmus distare.* E si come abbandonata la Patria, in cui nacquero, ristretta frà breui confini, debbono nel loro rinascimento godere tutta la Terra per patria; anzi non hauer patria in terra, oue non potrebbe slargarsi oltre il suo breue giro: ciò insegnandoci il Nazianzeno: *Est ne ei certa & definita patria, cui omnis terra, cui nulla terra patria est?* e altroue: *Patria autem nobis est superna Hierusalem, quam nullus Antiochus obsidione cinget.* E si come in somma ogni affezzione che ritengono nel cuore alla Patria, e al sangue gli slontana da Dio, a cui per vnirsi si disuniscono dal Mondo: e istilla nelle loro vene vn dolce veleno, che a poco a poco intiepidisce, e alla fine estingue il calor vitale dello spirito, se con opportuni rimedi non si purificano le viscere da ogni reliquia di quel malore pestifero. Così possono sempre temere di qualche occulta malignità in quell'amicizia, che mantengono co'loro Consanguinei Professori del medesimo Istituto, e del medesimo spirito. Esaminiamo ora breuemente alcuni de'precipui mali, che possono scaturire da questa sorgente.

S. Basil. in const. Monast. c. 20.

S. Greg. Naz. orat. contra Maximum, & oratione de Machabæis.

Non è fra gl'infimi vn pericolo, che la troppo domestica e continua conuersazione fra'Congiunti di Nazione ò di sangue riaccenda ne'loro animi l'affezzione disordinata, già vna volta estinta, verso i Parenti lasciati nel secolo; ouero verso il paterno clima omai non solo derelitto, ma dimenticato: come di se protestaua S. Girolamo: *Hic enim vbi nunc sum, non solum quid agatur in Patria, sed an ipsa Patria perstet, ignoro.* Conciosiache i familiari colloquij frà loro risuscitano la ricordanza de gli Assenti; risuegliano le specie memoratiue di quegli antichi sollazzi, che si godeuano negli anni giouanili fra le delizie della paterna casa; e fanno ruminar quel dolce cibo, di cui tanto gustarono il sapore nella patria mensa. In tal guisa rauuiuano quella tenera beniuolenza verso i Congiunti, la qual era rimasa incenerita dal fuoco del diuino Amore nel dì solenne del loro religioso olocausto. Così accendono in se il desiderio di riuederli, e di riueder se fra loro: s'immaginano poi d'onestarlo colorendo quel natural affettuccio con la nobil

D. Hieron. ep. 37. ad Iulianũ Diaconum.

grana

grana di pietà, prima nelle lor medesime menti, mentre si persuadono non poter esser magagnato quell'affetto che riluce con l'indoratura della diuina carità: Di poi appresso i loro Prelati, da cui si studiano di strappar l'approuazione, e'l consentimento alla lor brama di ripatriare sotto pretesto d'vn pio disegno, ò d'vn diuoto pellegrinaggio. Ma n'auuiene quel che ricorda il medesimo Santo Dottore *Grandis in suos pietas, impietas in Deum est*. D'vn di costoro descriue S. Bernardo l'esito infelice. Meditaua costui di potere a' suoi Congiunti in Patria comunicar quelle gran delizie di spirito, che solitario assaporaua nella sua Cella, con certa speranza di guadagnargli a Dio. *Quid plura* (conchiude il Santo la narrazione) *It & petit miser non tam exul ad patriam, quam canis reuersus ad vomitum: & se perdidit infelix, & suorum acquisiuit neminem*.

D.Hieron.ep. 21.ad Paulam

D.Bern.serm. 74.in Cant.

Non niego che Anime illustrate dal celeste lume, con cui chiaramente conoscono sì la vanità di que' beni, e l'insipidezza di que' diletti, che vna volta piaceuano nel Mondo, e sempre piacciono a' Mondani: sì la verità dell'euangeliche dottrine persuadenti il dispregio d'ogni vmana felicità e grandezza, e la soaue tranquillità della vita religiosa rimota da gli strepiti del secolo; fortificate poi dal diuino Spirito con gli aiuti delle virtù infuse, de gli abiti buoni acquistati, e delle grazie attuali; sanno e possono ripararsi da somiglianti pericoli, con mantenere illibata la lor anima da ogni natural affezzione verso la Patria, e verso i Consanguinei: ancorche tal ora i nomi d'essi sieno dalle lor lingue, e dalle lor penne espressi scambieuolmente, e ripetuti souente. Di questa felicità son priue l'Anime deboli; e massimamente quelle, che han più volte ceduto, per amor, e non per forza, a' lusingheuoli inuiti delle voci materne; e sono ritornate spontaneamente ad vdir la melodia delle Sirene nel patrio Cielo: le quali Anime ò ritengono sempre il cuor tenero verso i dolci frutti del paterno suolo di nuouo assaggiati; ò non si liberano, nè si purificano dal nuouo veleno ribeuuto nel ritorno alla Patria senza graue pena, e senza succiar molto sugo di mirra d'amara mortificazione.

Non solo può la stretta amicizia fra' Religiosi congiunti di sangue e di patria rinnouare l'antiche affezzioni rammemorate poc'anzi verso gli abbandonati nel secolo; ma può eziandio crear nuoue parzialità frà loro, che sono vniti col

vincolo

vincolo della professione religiosa, oltre quel della natural origine. Questo è vn disordine, che può probabilmente temersi che auuenga, ò dee giustamente preoccuparsi che non auuenga. Per due cagioni può vn Religioso muouersi a fauorir parzialmente qualche suo Consanguineo, ò Compatriota. La prima, perche suol hauer maggior certezza, e per conseguente maggior estimazione delle sue virtù, e della sua attitudine a'ministeri, e a'gradi, a'quali si studia di promuouerlo ò da per se stesso, se hà l'autorita e'l potere; ò, se n'è priuo, con intercedere appresso i Maggiori: nè si ageuolmente s'auuisa d'ingannarsi con antiporlo ad altri concorrenti: mentre già nel tribunal del suo giudizio, da lui riputato rettissimo, gode la preminenza sopra tutti. La seconda cagione, perche la benigna affezzione hà gran forza d'inchinar la volontà, eziandio talora ripugnante l'intelletto; massimamente quando non si esercita immediatamente quella giustizia distributiua; ma solo si passano vfici di raccomandazione e di preghiere a fin d'impetrar l'intento dalla Podestà de'Supremi: nel qual caso si persuadono di non errar contro la ragione, mentre solamente intercedono, non conferiscono la grazia, e propongono il soggetto, non l'inuestono delle pretese onoranze.

Quanto sieno eccessiuamente noceuoli simiglianti parzialità alle Comunità regolari appare manifestissimo; perche le priuano della retta amministrazione della giustizia conseruante in vficio e in vguaglianza tutte le parti, le quali, quantunque per lor natura discordanti per la diuersità delle Nazioni, e per la contrarietà de'genij, compongono nondimeno vn Tutto perfettamente Vno in Molti; le priuano ancora della bell'armonia, con cui risonerebbero concordemente le disparità de'meriti, se ciascuno conseguisse il suo grado secondo l'intrinsica dignità della virtù, non secondo la parziale beniuolenza di chi l'elegge: anzi tolgono l'anima a questo bel corpo mistico con estinguere quello spirito della carità, il qual non può viuere oue domina lo spirito dell' accettazzione delle Persone. Vdiamone la testimonianza di S. Basilio, il qual dopo hauer seueramente vietate le particolari conuenzioni ricordate più addietro, narra i nocumenti, che da somiglianti affezzioni parziali deriuano nelle Comunanze religiose. *Si quidem nullo modo fieri potest quin affectiones istæ, quæ in hanc magis, quam in illam propen-*

S. Basil. de instit. monachorum ser. 1

propendent partem, plurimum incommodent communi omnium concordiæ. Impone poi il gaſtigo come a reo d'offeſa graue contro il ben vniuerſale della Repubblica, a chiunque con maggior propenſione fauoriſce qualche Monaco ſuo Fratello, ò Propinquo. *Quod ſi quis inuentus fuerit, qui maiore quadam animi propenſione Monachum fratrem vel propinquum, vel alium quemuis quauis de cauſa videatur diligere, hunc caſtigare oportebit vt iniurium publicæ charitati.*

Queſto rigido, ma giuſtiſſimo,diuieto ſi fonda ſulla ſteſſa diuina Autorità, la qual comanda, che non ſi vſi parzialità veruna a Niuno, ma che egualmente s'amminiſtri la giuſtizia, ſi diſtribuiſcano i gradi, e ſi conferiſcano i doni a'Cittadini, e a gli ſtranieri ſenza veruna diſtinzione di perſone. *Præcepi eis dicens* (leggiamo nel Deuteronomio) *audite illos & quod iuſtum eſt iudicate, ſiue Ciuis ſit ille, ſiue Peregrinus. Nulla erit diſtantia Perſonarum: ita Paruum audietis vt Magnum: nec accipietis cuiuſquam Perſonam.* Nel Leuitico comanda il medeſimo: *Non conſideres perſonam Pauperis, nec honores vultum Potentis.* Se tal precetto fu comune a tutto'l Popolo Ebreo; molto più è propio de gli Ordini religioſi, i quali profeſſano quell'Vnità di ſpirito, che'l Verbo Diuino intimò nella ſua nuoua legge, e che pregò il Padre a comunicare a'ſuoi Fedeli: *Vt ſint Vnum ſicut & Nos Vnum ſumus;* alla qual si perfetta vnità non fu chiamato quel Popolo nella legge antica. Perciò l'Apoſtolo ci ammoniſce a non far diſtinzione veruna, nè di nazione, nè di condizione ſeruile, nè qualunque altra, atteſo che Tutti ſiamo vn perfettiſſimo Vno in Criſto. *Non eſt Iudæus, neque Græcus, non eſt ſeruus, neque liber, non eſt maſculus, neque fœmina. Omnes enim Vos Vnum eſtis in Chriſto Ieſu.* Potrebbe confermarſi queſta verità con l'autorità di molti Sacri Dottori, maſſimamente oue trattano dell'accettazione delle perſone vietata da Dio: ò pure oue moſtrano, che le parziali affezzioni diſtruggono quella carità, che vuole il ben comune non il propio. La qual carità eſſer propiſſima de gl'Iſtituti regolari può raccorſi da quel che S. Agoſtino preſcriue nella ſua regola. *Charitas enim de qua ſcriptum eſt, quod non quærat quæ ſua ſunt, ſic intelligitur, quia communia proprijs, non propria communibus anteponit. Et ideo quanto plus rem communem quam propria veſtra curaueritis, tanto Vos amplius profeciſſe noueritis, vt in omnibus quibus vtitur tranſitura neceſſitas, ſuper-*

Deut. 1. 16.

Leuitici 19. 15

Io. 17. 22.

Gal. 3. 28.

D.Thom. 2. 2. q. 63. ar. 1. &c.

S. Auguſt. in regula.

superemineat quæ permanet charitas. Ommetto tutti gli altri: perche sò non riuocarsi in dubbio da Veruno, esser noceuolissimo alle Comunità religiose, che i gradi, le cariche, e qualunque ministerio si distribuiscano non per ragione del merito intrinsico delle Persone, ma per titolo di parentela ò di Nazione.

Solo aggiungo esser egualmente disdiceuole, che qualunque altra affezzione particolare sia regola per antiporre vn Religioso all'altro: come auuerrebbe se le qualità di Discepolo, di Proselito, di Figliuolo spirituale, e simiglianti introducessero l'accettazzion di persone: perocche tal sorte d'attinenze, ancorche traggano l'origine dalla virtù, degenerano nondimeno facilmente in parzialità odiose al comune, conciliatiue dell'inuidia, e perturbatrici della pace religiosa. Non può da Veruno giudicarsi superfluo questo mio auuertimento; perche non è insolito, che nascano simili affezzioni, e forse ancora assai maggiori, che fra due Fratelli, ò Consanguinei, ò Compatrioti: essendo che ciascuno riconosca molto del suo nello scolare che hà ammaestrato, nel Proselito che hà tratto alla Religione, e nel Figliuolo spirituale, a cui hà istillate le virtù: e perciò ama in loro quasi vn replicato se stesso secondo la parte più nobile di se, qual è la scienza, la virtù, e lo spirito; per la qual ragione haurà ancora di loro estimazione maggiore; non solo per hauerli più lungamente conosciuti, mentre li coltiuaua: ma ancora perche molto apprezza quel che hà in loro infuso di suo: di cui porta opinione essersi quegl'imbeuuti secondo la misura che hà loro comunicata; benche in realtà il loro profitto sia molto inferiore all'immaginatosi dal Maestro: il che singolarmente auuiene nelle spirituali discipline, nelle quali chi insegna s'auuisa che tutti i suoi documenti s'imprimano infallibilmente negli animi de gli Vditori; e in realtà molti se ne perdono, e pochi vi si afferrano. Oltre ciò sono ancora più pericolose quest'affezzioni di quelle de' Nazionali per vn altra loro spezial qualità, perche nascendo da vna fonte, che in verità è limpida e pura, ò almen tal apparisce, non porgono sospetto d'esser contaminate di parzialità irragioneuoli, come il porgono le nazionali, che traggono l'origine dalla natura inclinata più al male che al bene, ò indifferente: e perciò se ne fidano con franchezza in beneficare i lor fauoriti: e riputandola sana e inno-

innocente non adoperano verun correttiuo per moderarla: e perciò operano secondo tutta la sua attiuità, la qual non sempre inclina all'ottimo; e tal ora fa trascorrere Huomini saui e pij in parzialità odiose e riprouate da gli altri, e da loro giudicate ragioneuoli e virtuose. Non così l'affezzioni de' Consanguinei, le quali portano in fronte la suspicione della lor tedità, con cui ammoniscono che cautamente si adoperino, e col temperamento della carità diuina, secondo il consiglio del Sauio: *A Filijs tuis caue, & a domesticis tuis attende*; per non esporsi al rischio de' rammentati pregiudizi, che d'ordinario nascono da simiglianti affezzioni de' Congiunti per sangue, ò per patria.

Eccl. 32. 26.

Con maggiore studio però conuiene ripararsi da alcuni altri pericoli di graui mali, che dalla Nazionalità possono scaturire in detrimento della Disciplina regolare. Basterà lo scoprirli, perche ciascuno scorgendo la loro deformità si disporrà senz'altre persuasioni a schifarli con ogni sforzo. Alcuni tal ora s'accordano a pretendere d'abitare vnitamente nelle Città, onde son nati, con esclusione degli stranieri, e non altroue: e se non possono conseguire tal esorbitanza, almeno s'industriano, che i soli Concittadini compariscano nelle cariche e nelle funzioni onorifiche, i Forestieri rimangano oziosi, ò solo occupati ne' più vili & abbietti ministeri. Chi audacemente machinasse non solo di perturbar la retta amministrazione de gli Ordini regolari; ò pur d'oscurare lo splendore dell'aurea carità che li rauuiua, ma eziandio con malignità viperina congiurasse a distruggere, e ad vccidere la Religione sua Madre; direi che non cominciasse con altri artifici, fuorche co' peruersi accordi di costoro, i quali sono semenza di noceuolissima zizania, che può corrompere tutta la messe del Campo religioso.

Altri si creano Protettori delle lor Patrie, se non apertamente con arrogarsene il nome, almen nascosamente esercitandone l'vficio. Procurano che i Monasteri del lor natio Paese sieno proueduti de' megliori Operari, che sieno ben amministrate le lor rendite, e che godano altri vantaggi, e priuilegi non comuni vniuersalmente a Tutti. Se il zelo di questi in beneficio delle lor Patrie non trascende i limiti d'vna moderata diligenza, e non intacca l'autorità di chi comanda, non arrecherà danno, se non di lieue momento:

ma

ma perche è facilissimo, che sia souerchio e importuno, perciò Niuno può assoluerlo come irreprensibile ed innocente.

Altri gustando di conuersar frequentemente fra loro Nazionali vsano artifici per conuenire separati da gli altri, e ancorche altro non bramassero fuorche di confabulare insieme con giocondi e lieti discorsi: nondimeno l'vnirsi fra se, con separarsi da gli altri, distrugge quello spirito di carità, che rauuiua vniformemente tutti i Religiosi: si come la medesima anima indiuisibile mantiene viue e vnite con mutua corrispondenza le membra del corpo, e l'organizazioni de'sensi. Ma oltre questo grauissimo pregiudizio può ancor auuenire che così vniti s'accordino a sprezzar tutti gli altri, e a persuadersi d'essere altresi disprezzati da gli altri. Suol questo disordine nascer più facilmente fra que'di Nazione straniera, che pochi in numero viuono in qualche Città rimota: oue per la poca perizia dell'idioma del Paese oue abitano, e per il piacer in parlar nel natìo, si vniscono con apparenza di giusta ragione, ma con graue rischio di non conquistar mai l'altrui beniuolenza verso di se, e di non generarla mai ne'loro cuori verso gli altri, da cui si slontanano: cioè corrono rischio di sconcordare per colpa loro quell'armoniosa consonanza, che fà al Cielo e alla Terra l'vnione di vari linguaggi concordati in vnisono dalla diuina carità, che hà virtù di fare vn sol cuore, vn solo animo i cuori, e gli animi di molti, tutto che di Nazioni frà loro straniere, di nascimento, di genij, e di costumi contrarie.

Altri finalmente con libera elezzione s'affezzionano a qualche sorte di Nazioni straniere frà loro diuise in guerra, per cui godono ne'prosperi auuenimenti, e si affliggono negli auuersi, tal ora con tal impeto di passione, che pare che guerreggino ancor essi, e sostengano l'inimicizia co' parziali della parte contraria. Questa sorte d'affezzione è alquanto tollerabile ò almeno compassioneuole ne'secolari; i quali ò per vassallaggio, ò per natural inclinazione viuono sotto'l dominio, ò sotto la protezzione di qualcheduno de' Potentati: ma è assolutamente intollerabile, e abbomineuole in vn Religioso, il qual hà dato il suo nome alla sacra milizia di Cristo, accettando con solenne stipulazione la sua seruitù, rinunziata prima qualunque altra hauesse per

addietro

S. Ambr. lib. de fuga sæcu-li c. 2.

addietro contratta con gli Huomini. *Cui ergo Deus portio est* (dirò con S. Ambrogio) *nihil debet amare nisi Deum, ne alterius impediatur necessitatis munere: quod enim ad alia officia confertur, hoc religionis cultui, atque huic nostro officio decerpitur.* Per obbligo poi del suo stato dee nutrire in se pensieri di pace, annunziarla a Tutti, e procurarla con ogni studio: non può adunque, senza violare il diritto diuino, amar più vna Nazione che l'altra; e molto meno può gioire de gli auanzamenti d'vna parte e della depressione della contraria, senz'intromettere nel suo animo, e negli animi de' suoi domestici, le dissensioni e le gare.

Isai. 11 6.

Hanno le Famiglie religiose gran similitudine e proporzione con quella beata Adunanza prenunziata dal Profeta Isaia, in cui conuiuono in mansuetissima pace Gente fra se secondo le natie inclinazioni contrarie. *Habitabit Lupus cum agno & pardus cum hædo accubabit: vitulus & Leo & ouis simul morabuntur, & puer paruulus minabit eos. Vitulus & Vrsus pascentur: simul requiescent catuli eorum: & Leo quasi bos comedet paleas.* Perocche se si misteriosa Profezia si verifica della Chiesa Cristiana in vniuersale, può ben in particolare appropiarsi a quella sua parte, la qual professa specialmente d'osseruar la perfetta norma di viuere insegnataci da Cristo nel Vangelo. E in vero qual più giocondo spettacolo, che 'l vedere in vna Casa di Religiosi concordare insieme in amicheuole e dolcissima conuersazione Nazioni di linguaggi differentissimi, di genij direttamente opposti, d'animi fra loro nemici, di nature altre focose, altre posate, subite e lente, fiere e manse, pertinaci e docili? *Nam per sancta charitatis viscera lupus cum agno habitat; quia hi, qui in sæculo raptores fuerunt, cum mansuetis ac mitibus in pace conquiescunt. Et pardus cum hædo accubabit: quia is qui peccatorum suorum maculis varius fuit, cum eo, qui se despicit & peccatorem fatetur, humiliter consentit. Vitulus & Leo & ouis simul morabuntur: quia & is, qui per contritum cor ad quotidianum se Deo sacrificium præparat; & alter qui tanquam Leo ex crudelitate sæuiebat; & alter qui velut ouis in innocentiæ suæ simplicitate perdurat, in caulis Sancta Ecclesia conuenerunt*: così commenta S. Gregorio il testo del Profeta; e conchiude: *Ecce qualis est charitas quæ per diuersitates mentium accenditur, concremat, conflat, & quasi in vnam auri speciem reformat.*

S. Greg. lib. 2. in Ezechiel. hom. 16.

Or queste affezzioni nazionali risuscitano quelle già morte

morte contrarietà : anzi con maggior prodigio trasforman se stessi di agnelli, quali erano secondo la piaceuolezza del clima in cui nacquero, in Leoni, quali diuengono per l'affezzione verso i Principi guerreggianti, in cui spuntaneamente s'inuischiano. Sono poi auidissimi delle nouelle, e delle ciance, che corrono per le piazze frà la Gente sciopetata: e Alcuni di più debol giudizio tal ora danno piena fede a' fauolosi, inuerisimili, ò almeno incertissimi racconti; purche sieno fauoreuoli alla Parte loro diletta, cui godono di veder esaltata, e dannosi alla contraria, cui appetiscono depressa: nè pauentano, ò stimano le derisioni, con cui sono schernite le loro semplici credulità, purche satollino l'auidità della passione.

Quanto disconuengano queste parzialità secolaresche: ò sianli inuiscerate ne'loro animi col latte materno; ò siansi intromesse per volontaria elezzione, apparirà chiarissimo, se si opporrà loro a fronte la dignità dello stato religioso tutto consagrato al culto diuino, alla propagazione della diuina gloria, all'imitazione di Cristo, e alla pratica de' consigli euangelici. Se il Redentore a chi voleua seguirlo nè pur permise l'atto di pietà per seppellire il Padre, dicendogli: *Dimitte mortuos sepelire mortuos suos*: come potrà tollerarsi ne'Religiosi, obbligati a seguir Cristo, vno spirito tanto imbeuuto d'affezzioni mondane, che nulla hanno di pio, nulla di virtuoso? *Quod si nunc*, vagliomi dell'argomento di S.Giouanni Crisostomo, *ad tam breue tempus propter sepeliendos Parentes abesse a spiritualibus vetitum est, perpendo quo supplicio digni sint, qui semper ab ijs, quæ digna sunt Christo, rebus recedunt? qui vilia nimium, & abiecta sæcularium rerum negotia necessarijs anteponunt nullo vrgente?* S'egli non permise a gli Apostoli nè pur il ciuile saluto, quando s'incontrauano per via in altri Huomini, come potrà comportare, che senza veruna vtilità, anzi con graue ed irreparabil pregiudizio, imbarazzin tanto'l pensiero, la sollecitudine, l'attenzione e l'amore in affari si alieni dall'euangelica professione? *Quæ enim participatio iustitiæ cum iniquitate?* possiamo a costoro appropiare i rimproueri dell'Apostolo: *aut quæ societas luci ad tenebras? Quæ autem conuentio Christi ad Belial?*

Matth.8.22.

S. Io. Chrys. hom. 28. in Matth.

2.Cor.6. 14.

Suol questo spirito nazionale infondere negli animi altrettanto d'odio verso la Parte auuersa, quanto d'amore

alla Parte diletta. Or qual veleno più pestifero può mai contaminare il religioso stato dell'odio, non già contro qualche priuato Nemico, ma contro vn Regno intero; non Maomettano, ma Cattolico? Se la parzialità della beniuolenza, che suol essere passione innocente, purche non sia macchiata d'impurità, è nondimeno sì biasimeuole, come si è dimostrato: con qual abbominazione conuerrà detestare, ed esterminare vn tal odio, passione non mai libera da colpa? Qual titolo può mai inuentare vn Religioso per onestare la sua maleuolenza verso vna Nazione, se non può nascere frà lui e verun Huomo giusta ragione di guerra, nè di discordia? Perseguiti pur Egli con l'odio le Podestà Infernali, ma con cristiana dilezzione aminsi i Nemici come gli Amici: e con l'insegna della carità, che benefica Tutti, *& reddit in bono malum*, si manifesti per vero Discepolo del Saluatore, e imitatore di quella Bontà infinita, che *Solem suũ oriri facit super bonos & malos, & pluit super Iustos & Iniustos.*

Matth. 5. 45.

S'imiti con maggiore studio nell'essere internamente, e nel dimostrarsi apparentemente tanto egualmente beneuolo verso Tutti, che ognun si persuada senza tema d'errore d'essere non solo il Diletto, ma il Prediletto. Si come ciascun di Noi può, e dee stimarsi d'essere con tal amore singolare amato da Dio, come se la sua Bontà infinita consumasse tutta la sua dilezzione in vn solo di Noi, senza spartirla in altri Huomini: secondo l'intelligenza di quel detto dell'Apostolo: *Qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me.* Ciò principalmente dee praticarsi da que' Religiosi, a' quali è consegnato qualche Gouerno. Perocche hauendo Egli la denominazione di Padre, è obbligato ad amar Tutti come Figliuoli, e Niuno come Figliastro; e a spargere sopra Tutti egualmente le rugiade delle sue consolazioni, quando sono afflitti, de' suoi consigli, delle sue ammonizioni, e di tutte le dolcezze del suo paterno affetto: come diceua di se il Santo Giobbe: *Qui me audiebant expectabant sententiam, & intenti tacebant ad consilium meum, & super illos stillabat eloquium meum.* Di modo che animato ognuno da si amorose dimostrazioni corra con filial fiducia ad aprire il suo seno per riceuerne il bramato conforto: quasi che sia Egli Figliuol Vnico, sopra cui si diffonda tutta la piena di quel paterno amore, senza comunicare parte minima ad Altri, nè ad Amici, nè a Consanguinei, nè a Nazio-

Gal. 2. 20.

Iob. 29. 21.

Nazionali, nè a qualunque Persona congiunta per qualche altro titolo, oltre il comune della spiritual Figliolanza.

Chi reggerà la sua religiosa Famiglia con tanta egualità d'amore, non incorrerà in quel disordine, che nacque nella Famiglia del Santo Giacobbe; il qual con quell'amore, con cui fauorì singolarmente il suo diletto Giuseppe, accese ne' Fratelli di lui l'odio, la discordia, e l'inuidia. *Videntes autem Fratres eius*, dice il Sacro Testo, *quod a Patre plus cunctis Filijs amaretur, oderant eum, nec poterant ei quicquam pacifice loqui*. Era Giuseppe degnissimo di si special amore per la sua candidissima innocenza rilucente in vn Volto d'amabil aspetto, per la bontà de'costumi, e per l'vmile riuerenza verso i Genitori: delle quali preclare doti non erano sì ben forniti i suoi Fratelli. Nondimeno chi brama di mantener ne'suoi Figliuoli la fraterna dilezzione, e di conciliarsi vna dureuol confidenza douuta ad vn amoreuole Padre, guardisi dalla dimostrazione di parziali beniuolenze, eziandio verso i più meriteuoli: conserui bensì in Tutti vna ferma credenza, che da'loro Maggiori è amata la sola virtù, è odiato il vizio, ouunque risieggano: ma estingua in Tutti ogni timore, che possa veruno occupare il primario luogo nel cuore del suo Padre per ragione d'amicizia vecchia ò nuoua, di parentela, di nazione, ò di patria.

Genesi 37. 4.

Conchiudesi adunque, che per assicurarsi da tutti i mentouati pericoli, in cui l'impeto di qualcheduna delle riprouate passioni può precipitare vn incauto Religioso, s'affatichi ciascuno di santificar l'affezzioni del suo animo con l'vnzione del diuino Spirito. Si rammentino, che nel loro sacro stato hanno la Religione per Madre, hanno per Padre il Fondator del lor Ordine, che son Congiunti frà loro con vincolo di spiritual Fratellanza: anziche son membra d'vn medesimo Corpo rauuiuato da quel medesimo Spirito diuino, *qui viuificat & qui continet omnia*. Perciò Niuno con dispregiare Alcuni anteponga i più Diletti, ma con vniuersale, ed vniforme carità sparga i frutti della sua beniuolenza con misura proporzionata a'meriti di ciascuno, non secondo l'inclinazioni naturali del suo animo. *Viriliter agite, & confortamini*: *Omnia vestra in charitate fiant*: ci ammonisce l'Apostolo. Si mantenga inalterabile quella pacifica Vnità propissima del religioso stato, ch'Egli ci ricorda: *Obsecro itaque Vos Ego vinctus in Domino, vt digne ambuletis voca-*

Io. 6. 64.

Sap. 1. 7.

1. Cor. 16. 14.

Ephes. 4. 1.

 tione

tione qua vocati estis cum omni humilitate & mansuetudine, cum patientia, supportantes inuicem in charitate: solliciti seruare vnitatem spiritus in vinculo pacis. Vnum corpus & vnus spiritus, sicut vocati estis in vna spe vocationis vestræ.

CAPO QVINTO.

I Religiosi che fuggono i pesi, e gli obblighi consueti incorrono nell'odio, e nel biasimo comune, contro le leggi della vera amicizia.

OGni Ordine regolare impone a'suoi alcune obbligazioni comuni, differenti, secondo i diuersi fini di ciascun Istituto. Molti prescriuono l'assistenza ne'Cori, anche in ore notturne, con interrompimento, e con diminuzione del sonno. Alcuni aggiungono alla recitazione de'diuini Vfici altre Orazioni mentali, e corporali penitenze in priuato, e in pubblico. Gli antichi Monaci consumauano molte ore in opere manuali, ò per fuggir l'ozio, e dare insieme qualche riposo alla mente: ò pure ad imitazione dell'Apostolo per guadagnare col prezzo de'lauori il necessario sostentamento. Tutti vniuersalmente ingiungono qualche fatica, ò per esercizio d'vmiltà, ò per supplire alla mancanza di quella seruitù, di cui ci priua la pouertà, che professiamo, ò per conseruare accesa la carità con lo scambieuole seruizio.

Da somiglianti pesi sogliono sgrauarsi gl'Infermi, e i Cagioneuoli, i quali portano il graue carico de'lor morbi; nè hanno forza per reggere que'della Comunità. Niuno adunque può giustamente dolersi delle loro esenzioni; si come non può ragioneuolmente rimprouerar loro, che sieno accarezzati con alcune delizie nel vitto, le quali si niegano a'Sani. *Qui infirmi sunt ex pristina consuetudine si aliter tractentur in victu non debet alijs molestum esse*, così comanda S.Agostino nella sua regola: *nec iniustum videri eis, quos fecit aliqua consuetudo fortiores: nec illos fæliciores putent, quia sumunt quod non sumunt ipsi; sed sibi potius gratulentur, quia valent, quod non valent illi*. Son parimente meriteuoli di qualche esenzione i Vecchi, e gli occupati souerchio in opere di maggior gloria di Dio, e più vtili alla Cristiana Repub-

S. August. in regula.

blica. Non però questi possono esser franchi da ogni obbligazione, ma solo da quelle che sono incomportabili dalla loro fiacchezza senile, ò incompossibili con quelle graui occupazioni. Perciò nella nostra Compagnia si prescriue per regola, che Persone in simil forma impedite sieno sollieuate da alcune seruili fatiche, necessarie giornalmente al sostentamento d'vna vita ciuile; ma non da tutte. Nelle regole comuni, oue a Tutti s'ingiugne il ricomporre il letto, e il ripulire la camera, si conchiude con l'eccettuazione: *Exceptis ijs, qui ob occupationes maioris momenti, aut valetudinis causa, iudicio Superioris sublevandi sunt*. Nelle regole poi particolari del Preposito, a cui è commesso il gouerno, non de' Giouani, ma de gli Attempati, si ordina, che prouegga di conueniente aiuto i prenominati Bisognosi, non gli altri. *Vt curare debet, ne ij qui in vinea Domini magno cum Proximorum fructu se exercent, necessario subsidio priuati maiora bona relinquere cogantur, neve morbo, aut ætate debiles ministerio fraternæ charitatis destituantur: ita ijs qui neutra ratione aliorum indigent opera, Adiutores assignare non debet*. Or si come la cagione di liberar gl'Infermi, e i Vecchi, e gli occupati da' pesi ordinari, non è la dignità, ò l'onoreuolezza, ò la maggioranza; ma la sola impotenza fisica ò morale: Così questa sola dee costituirsi per misura dell'esenzione; si che tanta appunto se ne conceda, quanta ne richieggono gl'impedimenti: e si nieghi lo sgrauio da questi obblighi, che senza nocumento possono sofferirsi dalle forze corporali, ò ammetterli dalle graui occupazioni; secondo la qual misura participeranno degli stessi inconuenienti, a cui soggiacciono gli altri che non godono veruna esenzione; se egualmente sfuggiranno i pesi comuni.

Regula 18. communium Soc. Iesu.

Regula 61. Præpositi inter reg. Soc. Iesu.

Alcuni pesi sono di tal sorte, che quella parte, di cui si scarica qualche Priuilegiato, tutta si carica sopra gli altri, e accresce il loro peso indiuiduale. Per esempio, se fosse obbligo di seruire a vicenda gl'Infermi, ò di vegliare a' Moribondi: se due ò tre fra dieci Persone se n'esentassero, si accresce il peso degli altri sopra la decima parte, di cui ciascuno è aggrauato: lo stesso possiamo dire della lezzione nella pubblica mensa, che si costuma in ogni famiglia religiosa, e suol distribuirsi frà alcuni pochi di essa: Così d'vdire i Penitenti nelle Chiese in giorni di molto concorso di Popolo, in cui la fatica che si potrebbe diuidere fra Molti

destinati a tal pio ministerio, se da Alcuni si sfugge, si condensa sopra i Pochi che rimangono. Così di molti altri pesi più onoreuoli, ò più vili; più radi, ò più frequenti, secondo le varie leggi, e le consuetudini di ciascun Ordine. E lo stesso può dirsi di quel seruizio che si riceue ordinariamente da'Compagni deputati a'ministeri vmili e laboriosi, de'quali quella parte d'esenzione che si vsurpa vn Priuilegiato si toglie dal seruigio, che presterebbe agli altri; ò alla Comunità medesima: si che quanto più ne gode vn Particolare, tanto ne patisce il Comune. In simiglianti casi gli Esentati, se non pongono in vista vna cagione manifesta delle loro esenzioni, danno occasione di lamenti, e di biasimi a gli Aggrauati, e si rendono odiosi.

Conciosiache, si come il caricarsi de gli altrui pesi, per isgrauarne gli Amici, è vn atto gentile d'amor amicheuole, che genera nel cuor loro altrettanto mutuo amore: Così quello scuotere il propio giogo per rouesciarlo tutto sopra'l Compagno, se non è affetto di maleuolenza produttrice di sua natura d'altrettanta maleuolenza nella Persona odiata, almeno è vn tal dispregio spiaceuole, che infonde nella Persona aggrauata vn amaro rancore verso l'aggrauante: con cui scioglie e distrugge la lor antica amicizia; e sterilisce i loro animi, si che non possano mai generarne vna nuoua. In somma vna tal azzione è più propia di Nemico, che d'Amico: è inciuile, mentre con ingrata scortesia in vece di beneficare l'Amico lo soprassà con nuoue molestie: è superba e altiera, mentre tratta gli Vguali quasi vili Famigli, e se stesso quasi loro Padrone, con gettare indiscretamente sopra i loro omeri il carico, che dourebbono portar co' propi; senz'auuertir che già sostenendone quelli la lor porzione non possono senza graue e quasi insoffribil pena regger quel nuouo altrui sopraccarico. Sopra'l tutto è azzione contraria alla giustizia, la qual comanda *suum vnicuique tribuere* con vgual distribuzione dell'onoranze e de'pesi: e più direttamente è opposta alla diuina carità, la qual accende bensi qualche gara fra'suoi nella participazione degli aggraui, ma per conquiste contrarie a quelle, a cui aspirano i Pretensori dell'esenzioni: mentre vuol che si contrasti per caricar se stessi de'propi, e degli altrui pesi, non per liberarne se con aggrauare altrui. *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legẽ Christi,* cioè la legge della carità, come c'insegna l'Apostolo.

Gal. 6. 2.

Alcuni

Alcuni altri obblighi non hanno questa rea condizione d'accrescere a gli altri quella parte, di cui si scaricano i Priuilegiati: come per esempio il godere più camere, oue a niuno si toglie la sua; il non conuenire nella pubblica mensa, ò nel Coro, oue per la moltitudine de'Monaci la mancanza di poche voci non disturba l'armonia, nè accresce fatica stimabile a quei che cantano: similmente il tralasciare alcune osseruanze comandate dalle regole, ò introdotte dalla consuetudine, che seruono al solo comodo di chi se ne priua, ò all'esercizio della sua virtù, senza verun pregiudizio, nè del Comune, nè di qualunque priuato: le quali esenzioni sono nondimeno dispiaceuoli al Pubblico per l'odiosità che hanno inuiscerata tutti i priuilegi, e per l'inuidia che generano ne'Compagni non esenti.

Imperciocche, si come il viuere soggetto a tutte le leggi comuni arreca molestia a gli Animi vaghi sempre di libertà, e che solo in ciò non son liberi in amare e godere d'esser liberi: così il vedere altri sciolazzar franchi genera vna mesta emulazione; e rende più dure e più sensibili quelle catene che gli stringono, da cui veggono sciolti i loro Emuli: e si come l'hauer Compagni nell'afflizzioni diminuisce il dolore: così l'accresce l'esser derelitti da que' che dourebbono per giusta ragione esser loro Compagni nell'asprezza dell'osseruanza comune. Si raddoppierebbe poi il merito dell'odio ne'Priuilegiati, qual ora con arrogante iattanza si gloriassero della loro franchigia; e rimprouerassero, forse con derisioni, la seruitù, sotto cui gemono gli osseruanti d'ogni minuta legge: Conforme appunto auuertiua S. Agostino di que'Monaci, che non contenti di vacare oziosamente dall'opere manuali ingiunte loro da'Maggiori, ardiuano di censurare i Perseueranti nella fatica. *Vtinam isti qui vacare volunt manibus, omnino vacarent & linguis. Neque enim tam multos ad imitationem inuitarent, si eis non tantum exempla pigra, sed etiam muta proponerent.*

S. Aug. lib. de opere monachorum c. 22.

Sogliono più frequentemente fuggirsi que'pesi, che non hanno veruno splendore d'onoreuolezza, ma sono più comunali, e tal volta più laboriosi: ma perche sono ancora più proporzionati all'vmil dignità dello stato religioso: perciò chi se ne sgraua offende non solo le particolari Persone, sopra cui getta il suo incarico, e a cui genera nel cuore vn inuidioso rancore, come auuiene nelle due prenominate

ſorti di peſi: ma diſturba eziandio in danno di tutta la Comunità quell'ammirabil concerto, con cui tutti concordemente i Religioſi s'vniſcono a portare la ſua parte del giogo di Criſto; ma ſcompone quella bella commeſſura de'loro animi; i quali co'loro vniformi voleri, con la reciproca beniuolenza, e con la perfetta vguaglianza del loro Conuiuere formano vn immagine rappreſentante in terra l'vnione de'Beati Spiriti; anzi l'Vnità ſacroſanta delle tre Diuine Perſone: la qual immagine ſi diſtrugge incontanente, ſe qualche parte di eſſa ſi ſconnette dall'altre con eſentarſi dalla tolleranza delle comuni fatiche. Quaſi in quella maniera che gli ſmalti accozzati con artificioſo lauorio formano vna Pittura di Muſaico eſprimente co'ſuoi colori, e con tutti i ſuoi finimenti la figura ò d'vn Animale, ò d'vn Huomo, ò d'vn Angiolo, qualunque voglia porre in luce l'Artefice: da cui ſe ſi ſcommette qualche particella, ſi perde inſieme tutta la proporzione delle parti, e per conſeguente la rappreſentazione della figura, rimanendo ſolo vn confuſo mucchio di pietruzze di colori diuerſi diſteſe in vna piana ſuperficie.

In tre parti principali di si bell'Immagine, qual è la Vita religioſa, ſi fà la ſcommeſſura da que'Priuilegiati, che ſi ſdoſſano da'peſi comuni, cioè nella Pouertà, nell'Vmiltà, e nella Carità. Prerogatiua de'Ricchi è l'abbondare di Seruitù per tutti gli eſercizi e nobili e vili. Onde i Religioſi, che con abbandonare le ricchezze hanno rinunziati tutti i vantaggi de'Ricchi, e con elegger la pouertà euangelica hanno ammeſſe le diſauuenture de'Poueri, ſi ſon obbligati a ſeruirſi da per ſe in tutti i miniſteri, ne'quali l'Huomo è ſufficiente a ſe ſteſſo, e a ſeruirſi vicendeuolmente negli altri, in cui abbiſognano d'opera altrui: *Nullus illic famulum vocat, quiſque enim ſufficit ſibi*: parla S. Giouanni Criſoſtomo de' Monaſteri, anteponendo la loro penuria alle douizie del ſecolo: la qual obbligazione del propio e del comune ſeruizio, ſi come è vn de'più agri frutti della pouertà, coſi ancora diuiene molto più agro al palato di que' che ſe ne paſcono, quando veggono gli Altri preſeruarſene digiuni, ò aſſaporarne ſolo vn picciol ſaggio a lor talento.

S. Io. Chryſ. ho 14. in 1. ad Timoth.

Poco ancora guſtano de'frutti dell'Vmiltà, la qual è vna pianta, che creſce frondoſa e fruttifera in que'Cuori che amano gli vfici abbietti e vmili, e che volentieri ſpargono i ſudori

ſudori della fronte ne'miniſteri ſeruili *portantes pondus diei & aſtus*: Inaridiſce in quegli animi altieri che ſdegnano di ſtendere la deſtra ad opere manuali, e di muouere il piè per ſeruigi, che non ſogliono prenderſi da Perſone ſignorili; diſcordando dal tanto commendato coſtume di quella ſauia Donna appreſſo Salomone, la qual per eſercitare il ſuo generoſo ſpirito in opere di valore s'appreſe alla più vmile e diſpregiata fra l'arti femminili. *Manum ſuam miſit ad fortia, & digiti eius apprehenderunt fuſum*. O erauate nel ſecolo, argomenta egregiamente S. Agoſtino, Nobili e Ricchi, e perciò auuezzi a dominare, e a riceuer gli oſſequi e la ſeruitù da'Famigli, e da gli Schiaui: e nella Religione ſiete obbligati, per diſſeccar quel faſtoſo vmore, che ſucciaſte col latte, ad vmiliarui all'abbiezzione propie de'Serui. *Si enim ad hanc vitam ex Diuite quiſque conuertitur, & nulla infirmitate corporis impeditur; ita ne deſipimus a ſapore Chriſti, vt non intelligamus, quantus ſuperbiæ prioris tumor ſanetur, cum circumciſis ſuperfluis, quibus ante animus exitiabiliter inflammabatur, ad modica quæ reſtant huius vitæ naturaliter neceſſaria, etiam opificis humilitas minime recuſatur?* Non rifiutò già ogni più vil ſuno miniſterio ſolito commetterſi alla ſola ciurma de gli Schiaui condannati al remo, il grand'Apoſtolo dell'Indie S. Franceſco Sauerio, tutto che nobile di naſcita, educato gentilmente, onorato col grado di Nunzio Apoſtolico, e fauorito con parzialiſſima beniuolenza da'Grandi: ma Egli allegando la ſufficienza delle ſue mani disbrigoſſi dalla ſeruitu dell'altrui offerta tali efficacemente dall'Imperio de'Re, e dalle corteſie de'Vicerè, e de gli altri Gouernanti. Se poi dalla pouertà che patiuate neceſſaria nel ſecolo (proſiegue S. Agoſtino il ſuo argomento) veniſte ad eſercitar la volontaria nella Religione: quanto diſdirebbe, che mani incallite nel lauoro meccanico per ſoſtentarſi la vita temporale, s'impigriſſero nel Chioſtro, oue poſſono lauorare per conſeguire la vita ſempiterna; e oue han per Compagne nell'vmili fatiche, e ne'ſudori mani Conſolari, e fronti Senatorie? *Neque enim*, dice il Santo, *propterea in militia Chriſtiana ad pietatem Diuites humiliantur, vt Pauperes ad ſuperbiam extollantur: nullo modo enim decet, vt in ea vita vbi fiunt Senatores laborioſi, ibi fiant opifices otioſi, & quo veniunt relictis delicijs ſuis, qui fuerant prædiorum Domini, ibi ſint Ruſtici delicati.*

Prou. 31. 19.

S. Auguſt. de opere monachorum c. 25.

S. Auguſt. ibid

Più

Più d'ogni altra virtù la Carità ne patisce, quando si schifano da alcuni le comuni grauezze. L'Apostolo S.Paolo fù peritissimo Maestro di questa virtù, cui insegnò ampiamente con la dottrina, e con l'esempio: nè altro spirano, che carità si le sue epistole, si le sue azzioni narrate nel libro de gli atti apostolici. Or egli per lasciare a Noi vn' idea finitissima del suo feruorosissimo animo dichiara d'hauere vmiliata a lauori meccanici e triuiali quella sua sauissima e potentissima destra, vsa ad istruir con la penna gli Assenti, e ad operar miracoli in prò de' Presenti; a fine di guadagnarsi il necessario sostentamento senz'aggrauar veruno de' Fedeli, tutto che suoi diletti Figliuoli, e obbligati per gratitudine, e bramosi per beniuolenza di souuenirlo largamente in ogni bisogno. Vdiamo quel che scriue a' Tessalonicensi. *Ipsi enim scitis quemadmodum oporteat imitari Nos: quoniam non inquieti fuimus inter Vos, neque gratis panem manducauimus ab aliquo, sed in labore & fatigatione nocte & die operantes, ne quem Vestrum grauaremus. Non quasi non habuerimus potestatem, sed vt Nosmetipsos formam daremus Vobis ad imitandum Nos. Nam & cum essemus apud Vos hoc denunciabamus Vobis: quoniam si quis non vult operari nec manducet.*

2.Thessal.3 7.

Se l'Apostolo occupatissimo nella sublime opera della conuersione del Mondo per non aggrauare i Fedeli d'vna molto tenue contribuzione, qual era bisogneuole per il suo parchissimo cibo, lauoraua giorno e notte; quale scusa allegheranno della lor pigrizia alcuni Religiosi, e Professori per ragione del loro Istituto della medesima vita apostolica: mentre contro ogni legge di carità ò scaricano sopra gli altri l'opere penose a loro ingiunte; ò almeno scandalizzano i Pusilli, inuitandoli col lor esempio a quell'ozioso riposo, che indebitamente si vsurpano? Se le loro mani, quando dourebbono operare si mostrano intirizzate dal ghiaccio, come potranno persuaderci che viua in loro il fuoco della carità sempre attiuo e pronto a somministrare spiriti vitali alle potenze operatiue? Muor l'amor se non opera, come si spegne il fuoco se non hà materia da bruciare. *Operatur etenim magna amor, si est; si vero operari renuit, amor non est,* diffinisce S. Gregorio. Pruouasi in somma la carità fraterna, quando Ciascuno col debito amore sopporta i suoi pesi per sollieuo de' suoi fratelli. Così prouò Mosè l'amore delle due Tribù di Ruben e di Gad verso l'altre Compagne

S.Greg ho.30. in euang

della

della lunga pellegrinazione nel deſerto. Era tutto'l Popolo giunto già a'confini della Terra promeſſa: e le due ricordate Tribù pregarono il Santo lor Conduttore che nella diſtribuzione concedeſſe loro le terre di Iazer e Galaad, di cui già s'erano impadroniti; perche erano attiſſime a'paſcoli de'loro numeroſi armenti. Ma il Santo Profeta agramente li ripreſe, perche pretendeuano di prender ſubito il ripoſo per ſe, e di laſciare a gli altri la pericoloſa e dura pugna contro i Nemici poſſeſſori delle Terre aſſegnate loro da Dio di là dal Giordano. *Quibus reſpondit Moyſes*, dice il Sacro Teſto, *numquid Fratres veſtri ibunt ad pugnam, & Vos hic ſedebitis? Cur ſubuertitis mentes filiorum Iſrael ne tranſire audeant in locum, quem eis daturus eſt Dominus?* O quanto giuſtamente potrebbe rimprouerarſi la medeſima pigrizia ad alcuni Religioſi! I voſtri Fratelli più vmili, più feruoroſi, più vbbidienti ſeruono gl'Infermi, vegliano i Moribondi, cantano le diuine lodi ne'Cori, niun miniſterio vile rifiutano, niun opera penale, niuna fatica delle comuni nel lor Ordine; *& Vos hic ſedebitis?* ſe col voſtro ozioſo eſempio ritirate gli Operari dal lauoro, non ſarete Voi partecipi della lor infingardia. Se oltre ciò gli aggrauate con l'incarico, a cui Voi ſiete perſonalmente obbligato, non ſarete Voi il vero Autore di quell'inuidia che macera i lor Cuori, di quella meſtizia, che intorbida l'allegrezza de'lor animi, i quali con giubilo ſoſtengono la loro parte del peſo, con rammarico l'altrui? E vi paiono coteſti gentili germogli della diuina carità, e non più toſto pruni pungenti d'inumana ſcorteſia? Chi potrà mai reputarli tratti di religioſa fratellanza, e non anzi di ruſtica ſconoſcenza?

Numer. 32. 6.

Io nondimeno vorrei quaſi condonarui il difetto della carità verſo i voſtri Proſſimi; ſe pur, come pretendete, conſeguiſte il voſtro vtile. Ma, come m'auuiſo, Voi godete la ſorte di quel Debitore obbligato a pagare oltre il capitale del cambio non ſolo gl'intereſſi correnti, ma i frutti de'medeſimi intereſſi: il qual prolungando il pagamento, aumenta ogni giorno eſorbitantemente il debito. Siete per eſempio obbligato ad vna piccola, ma cotidiana porzione d'eſercizi ſeruili, ſe oggi non ſodisfate, contraete vn nuouo debito con Dio e con la Religione per la traſgreſſione odierna: e creſce il debito, ſe il peſo è di tal ſorte, che ſi ſparta ſopra i voſtri Fratelli, perche diuenite ancora

reo del loro nuouo aggrauio: con quest'accrescimento di debito cominciate il giorno seguente, e continuando la trasgressione multiplicate altresì con maggior eccesso il debito: e così proseguendo con la vostra pigrizia diuenite debitore di somma a Voi omai insolubile: onde soggiacete alla pena legale: *Qui non habet in bonis luat in corpore*. Ma siasi questo vn calcolo aereo e insussistente, Voi siete legittimo debitore a Dio, e alla vostra Religione di quelle poche grauezze, che vi sono imposte nella comune distribuzione; se non sodisfate chi vi assicura dalla pena? Se vi difendete allegando forse che le leggi del vostro Monastero, massimamente le imperanti alcuni minuti seruigi, non vi stringono col ligame della colpa, e perciò non vi minacciano la pena: posso risponderui; che nè pur Iddio è obbligato per verun titolo a slargar con Voi la sua benefica mano, e a riempierui l'Anima di quelle copiose grazie celestiali, con cui suol arricchire a douizia l'Anime sue dilette. Or se Voi volete calcolar sì strettamente con Dio, nulla adempiendo di quell'opere, per la cui ommissione non v'è minacciato il gastigo, violentate la sua diuina Liberalità a ristringere con Voi la sua benefica mano: non potendo fallire il suo assioma: *Eadem quippe mensura qua mensi fueritis remetietur vobis*.

l. si quis id quod, ff. de iurisdict. omn. Iudic. l. quicumque, C. de Seruis fugit. l. cum sit iniustum paragr. fin. C. de sepulchro violato.

Luca 6. 38.

A gli antichi Leuiti era commesso il portare sopra i propi omeri l'Arca sacrosanta: ma quando il Santo Rè Dauid volle trasportarla solennemente nella sua Città, non la presero i Leuiti, ma *imposuerunt arcam Dei super plaustrum nouum*, come dice il Sacro Testo; & essi l'accompagnauano, Oza vn di loro, mentre nel camino si piegaua il carro, stese la mano per sostenere l'arca, e incontanente morì; della cui morte S. Girolamo attribuisce la cagione non tanto alla temerità del Leuita in toccar l'Arca, quanto alla trasgressione del suo obbligo di portarla. *Oza Leuites Arcam Domini, quam portare ipse debuerat quasi ruentem sustentare voluit & percussus est*.

2. Reg. 6.

S. Hier. ep. 48. ad Sabinianũ cap. 5.

Per isfuggire adunque ogni pericolo di pena, non si sfugga verun peso: anzi per conquistare abbondanza di mercedi, si assuma ogni fatica: anzi nè per isfuggire la pena, nè per conquistare la mercede, ma più tosto per puro e sincero amore, senza timor de' gastighi, e senza speranza di premi, ma con disinteressata carità, si stenda pronta sì la mano *ad fortia*, come le dita *ad fusum*: s'imprendano con-

gene-

generoſo cuore le comuni fatiche ò nobili e onoreuoli, ò vili ed abbiette. *Vnusquisque onus suum portabit*, come ci comanda l'Apoſtolo. Sia noſtra gloria quella, con cui S. Girolamo celebra le virtù di Nepoziano: *Inter Presbyteros, & Coaquales primus in opere, extremus in ordine.* Quella di S. Doroteo, che narra la diligenza con cui ſeruiua all'Abbate Giouanni. Quella di S. Giouanni nomato il Silenziario, che tanto accuratamente ſeruiua a'ſuoi Maggiori. Quella di S. Caterina da Siena, che con tanta pazienza ſeruiua ad alcune moleſtiſsime Ammalate. Quella in fine d'innumerabili, e ſantiſsimi Religioſi, che con la viltà d'abbiettiſsimi miniſteri hanno illuſtrato il lor nome, e con l'vſo continuo d'vmiliſsimi ſeruigi hanno coronata la lor fronte con riſplendenti gemme. Nſuna Deſtra benche nobile e ſignorile ſdegni gli vmili vfici, e le fatiche nel Paradiſo terreſtre della Religione: mentre nè pur il primo noſtro Genitore frà le ſue amene delizie, quando per l'innocenza non ancor violata, godeua la libertà da ogni faticoſo lauoro, fù da Dio diſobbligato dall'operare. *Posuit Eum in Paradiso voluptatis, vt operaretur, & custodiret illum.*

Gal. 6. 5.

S. Hier. ep. 3. ad Heliodorum.

S. Dorot. ſer. 4.

Apud Surium 13. Maij.

Gen. 2. 15.

CAPO SESTO.

Alcune ſingolarità, benche per altro comportabili, ſono nelle Comunità regolari odioſe e biaſimeuoli.

TRe generi di ſingolarità poſsiamo diſtinguere. Il primo aſſolutamente virtuoſo comprende le virtù de' Santi; i quali con l'eroiche azzioni s'innalzano ſopra il comune de gli Huomini, quaſi Giganti quanto più rari, tanto più ammirabili. Onde i loro Panegiriſti vſano di magnificarle con lode eguale, nomandole eſimie ò eccellenti, ò pure ſingolari. Queſti nelle Comunanze religioſe ſi differenziano dalla moltitudine, non tralaſciando, ma oſſeruando tutte le più minute leggi, delle quali non picciol numero ſi traſcura da gl'Imperfetti. Se poi Eglino s'eſercitano più de gli altri nell'vmiltà, nella mortificazione, nell'interno raccoglimento, nella carità verſo Dio, e verſo i Proſsimi, e nella pratica aſsidua e intera si de'voti religioſi, come d'ogni regola, e d'ogni buona conſuetudine; ſe in

se in somma risplendono con santità di costumi, sono veramente singolari; perche con tanto chiarore non riluce la maggior parte de gli Huomini, nè pur de' Religiosi: ma sono altrettanto commendabili, e degni d'esser esposti *super candelabrum ut luceant Omnibus qui in Domo sunt*. Di questa nobil sorte fù la singolarità del Santo Tobia nella Cattiuità del Popolo Ebreo in Niniue: oue gli altri suoi Compatrioti ammisero alla lor mensa i cibi de' Gentili, Egli con la sua famiglia si saluò incontaminato: e con pietà ammirabile solo e di nascosto seppelliua i Cadaueri de' Defunti suoi Nazionali, e a' Viui compartiua ammonizioni saluteuoli, e sussidij caritatiui senza guadagno d'Imitatori. *Cum omnes ederent ex cibis Gentilium, iste custodiuit animam suam, & nunquam contaminatus est in escis eorum*. Non dissimile fù la singolarità di Maria Maddalena, per cui meritò che'l Redentore la difendesse dalle querelle della Sorella, e che pronunziasse hauer Ella eletta l'ottima parte con segregarsi da Tutti, e con accostarsi alla viua Fonte per bere sola le celestiali delizie dello spirito. *Maria optimam partem elegit*.

Math. 5. 15.

Tobiæ 1. 12.

Lucæ 10. 42.

Il secondo genere di singolarità è assolutamente biasimeuole, perche comprende quelle Persone, che per propia comodità, ò per gloria, ò ambizione, ò per qualunque altra ragione vmana, non diuina, si discostano dal comune con priuilegi tal ora vsurpati, ò almeno interpretati largamente, ò se pur ottenuti furono con legittima autorità, sempre nondimeno son odiosi, e origini di molti disordini. Contro questi habbiamo già nel libro antecedente argomentato con valide riprouazioni: e giouerà per confutarli più fortemente quel poco che addurremo nel presente capo contro il terzo genere di singularità.

Questo contiene alcune azzioni materialmente virtuose, le quali in vna Casa priuata, e nella solitudine sarebbono assolutamente buone e lodeuoli: nel Conuitto comune, e nella Conuersazione amicheuole de' Religiosi perdono la loro bontà, e'l merito della lode. Tali sono per esempio l'vso di penitenze pubbliche impropie dello stato che si professa; il troppo frequente ritiramento nella Cella ne' tempi assegnati alla sociale rilassazione dell'animo; alcune affettate vmiliazioni, che in apparenza cedono altrui il primo luogo, ma in sustanza ambiscono vn primato più nobile, qual è il vincere l'Emolo in vna gara d'vmiltà; e

altre

altre somiglianti esteriori virtù, che hanno il lustrore dell'azzioni virtuose, ma son magagnate da qualche praua intenzione dell'animo; ò almeno per esser singolari sono comunemente disgusteuoli. Onde, se non son onestate da qualche nobilissimo fine, sempre dispiaceranno per la discordanza dal comune vso; e meriteranno la riprouazione douuta all'opere che hanno il colorito sano nella scorza, ma fracido e inuerminito il midollo.

Contro questo spirito di singolarità oppone validamente le sue zelanti inuettiue S. Bernardo, e l'assomiglia a quelle volpicelle, che scorrendo di nascosto distruggono le vigne, e perciò lo Spirito Santo nella Sacra Cantica c'esorta a farne preda fra' lacci. *Capite nobis vulpes paruulas, quæ demoliuntur vineas*. Vigna eletta di Dio, dice il Santo, sono le Comunità religiose, il cui frutto più grato al diuino Gusto è l'vniformità del viuere senza veruna discordanza frà molti confederati insieme in vnità di spirito, il sapor del cui frutto si guasta, quando tal vno con le sue singolarità si discosta dal costume vniuersale; e con alcune superstiziose astinenze genera negli altri molestia, astio, e rancore: i quali praui affetti si riuerberano incontanente in lui, mentre scorge, che la sua arte, per cui si studiaua di rendersi venerabile, e caro alla moltitudine gli concilia il disprezzo, e'l disamore della moltitudine. Vdiamo le parole del Santo Abbate: Chiama Egli prima volpette certe voglie d'alcuni Monaci bramosi del ministerio della predicazione, il qual ò non era loro commesso per la loro insufficienza; ò non era conueniente per la professione monacale. Volpe parimente appella Alcuni che dalla vita sociale del Monastero s'erano voluti trasferire alla solitaria de gli Eremi. *Et bona visa est sua cogitatio sibi, sed rei exitus indicauit magis eamdem illi cogitationem vulpem demolientem fuisse*. Quindi soggiunge a nostro proposito. *Quid illud quod nos quoque toties in domo ista tam grauiter inquietat, notabilem loquor quorumdam, qui inter nos sunt, superstitiosamque abstinentiam, ex qua se omnibus, sibique omnes molestos reddunt? Quomodo non hæc ipsa discordia tam generalis, & suæ illius conscientiæ dissipatio est, & quod in ipso est, grandis vineæ huius, quam plantauit dextera Domini, vestræ scilicet omnium vnanimitatis demolitio?*

S. Bern. serm. 64. in Cant.

Cant. 2. 15.

Se qualcheduno con le sue singularità disturba la pace d'vna religiosa Famiglia; se accende in altrui i medesimi appetiti

appetiti di slontanarsi dalle consuete vsanze, e di spargere alla vista del pubblico le sue azzioni colorite con vna tintura tanto più vistosa; quanto più si differenzia dal colore comune, vegga quale scandalo generi a quell'Adunanza di virtuosi, da cui dourebbe, come i Pianeti dal Sole, riceuere tutto'l lume, per comparir lucido, non col propio, ma col loro splendore: e a cui dourebbe comunicare i suoi raggi luminosi emananti dalla vera virtù dell'animo; non i lampi spauenteuoli, che prorompono, come da nuuole tenebrose, da vn animo contaminato. A chiunque scandalizza vn minimo Fanciullo intima il Saluatore grauissime minacce: quali si douranno, come argomenta il Santo, a chi scandalizza vna numerosa turba di Virtuosi innocenti? *Væ homini per quem scandalum venit* (si vale Egli dell'istesse parole di Cristo) *qui scandalizauerit vnum ex his pusillis expedit ei vt suspendatur mola asinaria in collo eius, & demergatur in profundum Maris*: di poi aggiugne: *quanto duriora meretur, qui tantam & tam sanctam multitudinem scandalizat? Iudicium prorsus durissimum portabit quisquis est ille.*

Matth. 18. 6.

Si scuseranno Alcuni protestando esser questo scandalo passiuo, non attiuo, di cui è colpeuole chi condanna l'altrui singolarità virtuose, non chi l'esercita. Qual lingua può mai, diranno, riprendere il digiuno, l'orazione, il salmeggiare, ò altre simiglianti opere di religione, ò d'altre cristiane virtù, se non vna maligna, che inuidia in altrui quel bene, cui non può, ò non ama hauere in se? Io per ora sfuggo il dimostrar che non è lecito, nè onesto a ciascun Particolare l'vficio di critico Censore contro l'azzioni de' Prossimi, non male euidentemente, ma ricoperte con sembianza di probità, ò indifferenti ad esser sustanzialmente buone ò maluage; secondo la bontà ò la malizia dell'Operante. Io più tosto, seguendo il consiglio dell'Apostolo: *Is qui manducat non manducantem non spernat, & qui non manducat manducantem non iudicet*; inclino a stimare non esser ragioneuole vna tal censura: non perche giudichi innocenti singolarità somiglianti: ma perche stimo mancare alle Persone priuate la giurisdizzione necessaria per condannarle. Si come il negare ad vn Cittadino la facultà di punir con la morte vn Omicida, non è vn assoluere il Reo dalla pena meritata, ma vn dichiarare che la pubblica autorità di gastigare i delitti compete a' Principi, non a' Sudditi.

Rom. 14. 3.

Ris-

Rispondo adunque all'obbiezzione oppostami, che coteste azzioni tinte superficialmente co'vaghi colori della virtù sono di sustanza corrotta; e che per la lor praua qualità generano vno scandalo pernicioso: mentre disturbano la quiete comune; e intromettono nel sacro ristretto della vita regolare, sotto'l manto ò di penitenza, ò di religione, ò d'vmiltà, ò d'altre preclare virtù, qualche trasgressione delle pubbliche leggi: la qual poi come hà posto il pie dentro i Chiostri, si dilata dall'opere in apparenza buone all'apertamente viziose. Conciosiache chi può contenere vn Animo amante delle singolarità, che dall'vso, per esempio, d'alcuni straordinari digiuni non passi a volere vna priuata mensa, non per astenersi, ma per saziarsi di cibi dilicati? Chi può assicurarsi, che dall'orare prolisso ne'tempi deputati ad altri ministeri propi del suo Istituto non trascorra poi ad ommetter l'orazioni ne'tempi prescritti? Chi potrà raffrenarlo, che assuefatto a non curar l'osseruanza regolare con far molte opere oltre le comuni regole, non prosiegua poi a violarla con far molte opere contro le comuni regole?

Sono adunque le singularità veramente scandalose, e potenti a corrompere l'innocenza de gli osseruanti la vita comune; e per consegnente ad esterminare la carità dalle Famiglie religiose. Vale a confermare questo corollario quella sentenza dell'Apostolo San Paolo. *Si enim propter cibum frater tuus contristatur, iam non secundum charitatem ambulas: noli cibo tuo illum perdere, pro quo Christus mortuus est.* Perciò Egli altroue soggiugne: *Quapropter si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum, ne fratrem meum scandalizem.* Con chiarezza più indiuiduale sigilla il nostro discorso San Basilio. *Iam ciborum diuersitatem nullo modo consectari Monachus debet, neque prætextu videlicet continentiæ ab solitis in communi vsurpari escis discedere; Si quidem hoc communis disciplinæ peruersio, & scandalorum occasio est.*

Rom. 14. 15.

1. Cor. 8. 3.

S. Basil. in const. monast. c. 25.

Oltre che non solo sono riprensibili le singolarità accennate per i mali che possono generare in futuro, ma eziandio per i presenti: mentre sono sorgenti di noie, di frizze, e di maleuolenza nella social conuersazione di virtuosi Amici. Sono primariamente noiosi e maluoluti quelli che amano segregarsi negli angoli, e in molte occasioni non concordano con gli altrui saui costumi. Tal ora nelle solite adu-

 nanze,

nanze, ò preuengono l'ora statuita, affinche da gli altri che sopraggiungono in tempo opportuno conseguiscano la lode douuta a' Diligenti: ma più tosto ne riportano il biasimo di singolari, e l'odiosa nota di Censori: giudicandosi facilmente, che la loro affettata anticipazione sia vna tacita riprensione dell'altrui tardanza: ò pure tanto indugiano a peruenire, che spremono l'impazienza a chi gli aspetta: a cui fanno credere, che ambiscano con la loro dimora d'imitare il costume de' Grandi di comparire sempre gli vltimi per riceuere l'onoranze da' Minori; e d'esser più grati come più desiderati: ma ne ritraggono più tosto la comune indegnazione, e le querele, con cui si dolgono del tedio molesto tollerato in aspettarli. Son medesimamente tediosi Alcuni, che vogliono mostrarsi infimi e vili, & essendo loro douuto manifestamente il primo luogo, e il più alto, tuttauia si pongono nell'vltimo grado, & è vna fatica incomportabile a sospingerli oltra; la qual loro importuna vmiltà quanto è più ostinata, tanto è più spiaceuole. Altri sono sì singolari nell'opinioni, che ad ogni proposta contradicono, siasi a torto ò a ragione, contra ogni buona regola di ciuile costumanza, la qual comanda che si consenta nelle Conuersazioni al parere de' più, & eziandio de' più importuni, cedendo loro facilmente il campo e la vittoria; e porgendo a ciascuno la parte sua della dolcezza del vincere, di cui Niuno vuol essere sì ingordo, che se la trangugi tutta per se. Contra le medesime regole peccano alcune Persone, le quali non prendono mai in grado nè onori, nè carezze: non sostengono d'essere visitati, nè accompagnati; così con vmiltà pertinace feriscono mortalmente la carità fraterna: non si rallegrano mai nè delle piaceuolezze, nè delle grazie; più compiacendosi del lor seuero contegno, purche sia singolare, e perciò plausibile: ma contra lor voglia Egli diuien odioso, e vitupereuole.

Quegli poi che nella comune mensa affettano singolari astinenze, e forse cibi più vili, per gloriarsi di quel che in altro senso disse già San Piero: *Absit Domine quia nunquam manducant omne commune*: quanta incomodità, e quanta fatica arrecano agli Vficiali del Monasterio, da cui son seruiti? quanta grauezza e amaritudine a' Domestici co' quali conuiuono? quanta difformità e dissonanza al bell'ordine d'vna Comunità ben regolata? quanta inquietudine, e tur-

Act. 10. 14.

bazione

bazione a se stessi? *Parce obsecro*, dirò loro con S.Bernardo, *Parce primum quieti tuæ; parce deinde labori Ministrantium; parce grauamini Domus: parce conscientiæ; conscientiæ dico non tuæ, sed alterius; illius videlicet, qui prope sedens, & edens quod sibi apponitur, de tuo singulari ieiunio murmurat.* Aggiugniamo pur senza timor d'errare, *parce conscientiæ tuæ.* V'auuisate forse che le vostre singularità sieno innocenti? Mondatele diligentemente, come si fà de' pomi, da tutta la scorza, e scoprirete se il midollo sia sano ò corrotto: Se Voi aspirate al sublime della virtù sopra la comunale della moltitudine, perche più tosto non amate d'innalzarui sopra Tutti nell'interissima osseruanza d'ogni apice delle vostre regole, a cui la Moltitudine non peruiene? Se il vostro generoso Animo non si sazia, se non con l'opere eroiche; nè vuol caminar col moto progressiuo, ma vuol volare all'eccelso monte della santità euangelica; perche più tosto non si pasce con la mortificazione delle sue voglie, ch'è il più sostanzioso cibo dell'Anime sante? perche non si profonda in vn eroica vmiltà ad imitazione del Saluatore, *qui semetipsum exinaniuit formam Serui accipiens*: ch'è la più sicura scala per salire all'altissima cima dell'edificio spirituale?

S. Bern. serm. 30. in Cant.

Phil. 2. 7.

Vi si conceda pure, che sfoghiate il feruor del vostro spirito in molti e rigorosi digiuni straordinari, in continue e crude afflizzioni corporali insolite, in orazioni lunghissime oltre il consueto del vostro Ordine, e in qualunque altra virtuosa opera, seguendo l'interne mozioni del Diuino Paraclito, e imitando i preclari esempi di santissimi Penitenti: Perocche queste, ò non sono singolarità, essendo mezzi opportuni per acquistare la perfezzione, a cui sono obbligati d'aspirar tutti i Religiosi: Laonde nella nostra Compagnia fù dichiarato, specialmente del digiuno: *Quod non ad singularitatem pertinet si quis ieiunet alijs non ieiunantibus*: ò almeno sono singolarità degne d'esser commendate e promosse. Perciò chi chiedesse frà Noi cibi quaresimali per digiunare, dourebbe essere prontamente esaudito: nè potrebbe essere censurato come singolare; ancorche gli Altri non digiunassero. Solo diuerrebbe biasimeuole, quando facendone pompa a similitudine di quel Farisco si vantasse; *Non sum sicut cæteri Hominum: ieiuno bis in Sabbato*: perche all'ora quell'astinenze perderanno la ragione di mezzo vtile, contraendo quella d'impedimento per la conquista del santo fine, a cui

Congr. 1. gen. decr. 56. Soc. Iesu.

Luc. 18. 11.

cui s'indirizza la Vita religiosa. Voi poi sareste co'vostri gloriosi digiuni viziosamente singolari, discostandoui dal costume degl'Imperfetti, i quali non sogliono esercitarsi in tali opere fuor di regola, e fuor di misura ordinaria; e non auuicinandoui alla santità de'Perfetti, i quali delle loro azzioni più egregie non vogliono altro spettatore, che Dio e gli Angeli. Nascondete adunque ancor Voi a gli occhi de gli Huomini le vostre penitenze, le vostre orazioni, le vostre opere buone, acciocche l'aria non le corrompa, e non generi in esse la putredine della vanagloria: hauendo imparato dall'Incarnata Sapienza, che'l nascondimento le salua incorrotte, e così le presenta più gradeuoli al celeste Padre. *Tu autem cum ieiunas vnge caput tuum, & faciem tuam laua, ne videaris Hominibus ieiunans, sed Patri tuo qui est in abscondito: & Pater tuus qui videt in abscondito reddet tibi*; lo stesso dice della limosina e dell'orazione: *sit eleemosyna tua in abscondito, & Pater tuus qui videt in abscondito reddet tibi. Tu autem cum oraueris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito, & Pater tuus, qui videt in abscondito reddet tibi.*

Matth.6.17

Idē 11.4. & 6.

Se altro poi non volete con la parsimonia del cibo, che rintuzzare l'ingordigia della gola; e con la moderazione dell'alimento corporale sgrauar la testa de'souerchi fumi; si che l'Anima rimanga libera per le sue spirituali operazioni, senza patir le sonnolenze nelle vigilie, e l'ingrossamento delle mentali potenze; eleggete più tosto, secondo il consiglio e la pratica de'più saui, vna temperanza abituale e continua, che l'vso di straordinarie astinenze men saluteuoli al corpo, e pericolose per l'animo. *Paruus cibus*, così ci esorta S. Girolamo, *& venter semper esuriens triduanis ieiunijs præfertur: & multo melius est quotidie parum, quam raro satis sumere. Pluuia illa optima est, quæ sensim descendit in terram: subitus & nimius imber in præceps arua subuertit.* E' assai più difficile all'vmana debolezza vna continua moderazione nel cibo senza mai smorzar la fame, la qual rinnouando ogni giorno i suoi morsi prouoca la natura a satollarsi; che qualche rigorosa astinenza, la qual con vn certo splendore d'eroica azzione lusinga i magnanimi spiriti più vaghi d'vna plausibile, benche vana, vittoria, che timorosi d'vna molesta, benche brieue, inedia. Oue in quella cotidiana parsimonia niuna gloriosa speciosità alletta gli Animi: e

S.Hier. ep.10. ad Furiam.

ogni

ogni giorno si patiscono l'acute punture della fame stuzzicante ad eccéder la misura della necessità per compiacere al diletto del nutrimento. *Freni gutturis temperata relaxatione, & constrictione tenendi sunt. Et quis est qui non rapiatur aliquantulum extra metas necessitatis? quisquis est magnus est*: così dichiara S. Agostino. Grande di questa sorte fù a parere di S. Girolamo quel Nepoziano, cui Egli tanto celebra, mentre nella mensa ancor lauta Egli senz'affettare vna visibile astinenza saluaua vna virtuosa temperanza. *Mensæ Auunculi intererat, & sic apposita quæque libabat, vt & superstitionem fugeret, & continentiam seruaret.* Quanto esemplifichiamo nelle singolarità de'digiuni può ciascuno accomodare all'altre simiglianti di quell'azzioni, le quali hanno tal ora per di fuori il lustro della virtù, ma dentro sono putredine di vana iattanza, e di cupidità della lode, e dell'applauso popolare.

S. Aug. lib. 10. conf. c. 31.

S. Hier. ep. 3. ad Heliodorū

Chi vuol chiarirsi se le sue opere sieno infette da questo morbo, vegga se riscontrano col ritratto che ne fà S. Bernardo, delineando tutte le più minute fattezze, e gli vltimi finimenti di queste singolarità biasimeuoli. Non vi sdegnate, che vi ponga intero auanti gli occhi il suo medesimo originale; perche la copia, ò fosse distesa con egual lunghezza, ò ristretta in breue, nol rappresenterebbe mai si fedelmente. *Turpe est ei qui se supra cæteros iactat, si non plus cæteris aliquid agat, per quod vltra cæteros appareat. Proinde non sufficit ei, quod communis Monasterij regula, vel Maiorum cohortantur exempla. Nec tamen melior esse studet, sed videri: nec melius viuere, sed videri viuere gestit: quatenus dicere possit: non sum sicut cæteri Hominum. Plus sibi blanditur de vno ieiunio, quod cæteris prandentibus facit, quam si cum cæteris septem dies ieiunauerit. Commodior sibi videtur vna oratiuncula peculiaris quam tota psalmodia vnius noctis. Inter prandendum crebro solet oculos iactare per mensas, vt si quem minus comedere viderit, victum se doleat, & incipiat id ipsum sibi crudeliter subtrahere, quod necessarium victui indulgendum præuiderat, plus gloriæ metuens detrimentum, quam famis cruciatum. Si quem macriorem, si quem pallidiorem prospexerit, vilem se extimat, nunquam requiescit. Ad omnia denique sua strenuus, ad communia piger. Vigilat in lecto, dormit in Choro: cumque alijs psallentibus ad vigilias tota nocte dormitet, post vigilias alijs quiescentibus solus in Oratorio remanet, exercat & tussit, gemitibus ac suspirijs aures*

S. Bernar. de gradibus humilitatis gradu 5.

 foris

foris sedentium de angulo implet. Cum autem ex his, quæ singulariter, sed inaniter agit, apud simpliciores eius opinio excreuerit, qui profecto opera probant quæ cernunt, sed vnde prodeant non discernunt, dum miserum beatificant, in errorem inducunt.

Raffigurate Voi per ventura la vostra Immagine in questa Tela? Vi riconoscete forse i lineamenti del vostro volto? le vostre singolarità da Voi si altamente stimate, e si caramente dilette sono elleno nette da tutte le magagne scoperte dal Santo? Potreste Voi affermare con giuramento esser si pura l'intenzione del vostro animo, che non aspiriate, almeno da lungi, a guadagnarui qualche aura di Virtuoso appresso gli Huomini, qualche lode dalle lor lingue, qualche venerazione dal Popolo? Ma se scoprite qualche minima prauità, ò nel principio, ò nel progresso, o nel termine delle vostre singolari azzioni: condenuatele pure assolutamente come viziose, non le autenticate per buone: perche la bontà dell'opere vmane immantinente degenera in vizio, se contrae qualche macchia; massimamente nell'intenzione del fine, il qual, s'è malo, guasta tutta l'opera; s'è retto, la rettifica: si come vna piccola gocciola di veleno basta per rendere mortifera vna tazza di limpida acqua.

Difendonsi Alcuni asseuerando d'hauer retta intenzione: ma se con lume diuino vanno sottilmente inuestigando i più profondi nascondigli del cuore, vi scopriranno ageuolmente le macchie, come si scuoprono nel corpo solare con l'occhialone, che prima non si vedeuano col naturale sguardo: anzi s'accorgeranno essere vn Fenomeno di cometa infausto, generato nella suprema regione dell'aria da'vili vapori della terra, quel che riputauano ò vn Pianeta, ò vna nobile Stella del Firmamento di prima magnitudine. Perciocche è impossibile, che vn Animo veramente virtuoso e pio, diretto dal lume soprannaturale del diuino Spirito reputi pure, sante, e grate a Dio quell'azzioni, che per la loro singolarità tanto discordano dalla purità, e dalla santità delle regole date da Dio: è impossibile, che sieno conformi al Diuino Beneplacito, il qual riprruoua l'opere inferte dalla Volontà vmana, conforme a quel suo pronunziato appresso il Profeta: *Ecce in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra*: mentre elle sono tutte parto della propia volontà dell'Operante. Lusingasi adunque con danneuol

Isa. 58. 3.

inganno

inganno chi s'auuisa essere incontaminate da ogni impurità d'intenzione, e da qualunque altra maluagia qualità le singolarità, con cui vuol differenziarsi da'costumi, e dalle consuetudini comuni.

Se dopo lungo esame ritrouaste finalmente qualche vostra singolarità innocente da qualunque de'mentouati difetti; non vi consiglio per tutto ciò a fidaruene; perche temo, che si ella, come l'altre di sopra espresse, possano patire vn altra praua condizione, per cui sola meritino d'esser riprouate. La via dello spirito è si difficile e tortuosa, che molti errano per essa; e tal ora prendono quella della perdizione stimandola della salute: ò pure souente inciampano per non sapere schifare a tempo i pericoli. Il più sauio consiglio è calcar la via, cui veggiamo frequentata da que' Viandanti che aspirano al medesimo termine, e che sappiamo essere stata spianata da Iunumerabili, che sono giunti felicemente alla celeste Gerusalemme; e che l'hanno ò aperta, ò insegnata a'Posteri. Si come non erra quel Pellegrino, che siegue la Comitiua de gli Abitatori di quel luogo, a cui Egli vuol peruenire, i quali come pratichi il conducono dirittamente alla Città bramata. Chi esce di via, ò per abbreuiare il camino, ò per ageuolarlo, si pone a rischio di errare, e d'incontrarsi negli Assassini che l'vccidano, ò nelle fiere che lo sbranino. Simili a questi Trauiati sono gli Amatori delle singolarità. Questi sdegnano di calcar la via trita, e comune; quasi disconuenga al passo d'vn Gigante, e al volo d'vn Aquila l'accomunarsi co'Pedoni. Laonde per correre più velocemente prendono alcune vie storte da loro credute scortatoie; per le quali caminando tal ora con fatica e con pena, non giungono mai al Monte di Dio, se tornando indietro non ripigliano il camino dismesso: ò se pur vi giungono, in vece di trouarui vna ricca corona di gioie per cingersene la fronte grondante di sudore, preparata per gli Eroi di Santità, come si aspettauano, ne truouano vna di molto minor pregio comune all'infima sorte di que'beati Cittadini.

Per questa ragione stimo che'l Saluatore si frequentemente rassomigli i suoi diletti Figliuoli alle Pecorelle: perche queste costumano d'andar e di viuer sempre radunate in vna Greggia: e guai a quella meschina che se ne discosta: perche truoua subito aperte le fauci del Lupo a diuorarla.

rarla. E il Saluator vuol appunto, che le sue Famiglie viuano come le Greggi; da cui se vn d'esse deuia; incorre in quel Lupo infernale che *circuit quærens quem deuoret*. Perciò disse S. Girolamo. *Ouis quæ de Ouilibus egreditur, Lupi statim morsibus patet*. O quanti nelle sacre Istorie, e nelle Cronache de' Monasteri si rammentano di quest'infelici Trauiati, e o quanti più se ne tacciono; i quali per correr rapidamente hanno cercate le viottole più corte; e son precipitati in profonde valli, ò prendendo il volo hanno voluto valicare per l'aria, e son caduti Icari non fauolosi! Ricordisi Ciascuno che *Melius it Claudus in via, quam Cursor præter viam*: come ci ammonisce S. Agostino: e tenendosi fermo nella via diritta della comune osseruanza non si curi di que'sentieri, che paiono più breui. Fugga ogni singolarità, per fuggire le compagne della singolarità, quali sono la superbia, l'alterigia, l'amor di se stesso, e gli alrri vizi generati da questi Mostri: i quali tutti con la lor deformità rattristano l'amicheuole Fratellanza, ò col lor fiato auuelenano le religiose Conuersazioni.

1. Petri 5. 8.

S. Hieron. de vita Malchi.

S. Aug. ser. 15. de verb. Apo stol. in fine.

CAPO SETTIMO.

Il fuggir di scomodarsi in seruigio degli altri disconuiene all'Amicizia, e alla Carità.

LE leggi della vera e leal amicizia comandano, che molto bene si conferisca all'Amico, e poco da lui se ne riceua. Percioecchè l'amore amicheuole con la beneuola comunicazione de'suoi beni non si contenta di conseruare intero il Valsente dell'Amato, tanto appunto da lui riceuendo quanto gli dona; molto meno gliel vuole smungere esigendo con vsure la ricompensa del beneficio conferito: ma brama di migliorarlo, e d'arricchirlo co'propi beni, senza pretendere nulla da lui, e riceuendo pochissimo, per dilettarsi in lui di tutto quel buono, che del suo gli hà infuso: ad imitazione quasi della Bontà Diuina, la qual amando le Creature comunica loro quel bello e quel buono, per cui son motiuo e termine del suo amore; e continuando ad amarle aumenta sempre la lor amabilità con nuoua participazione della stessa sua Amabilità infinita.

Non

Non a similitudine dell'Agricoltore, che spargendo la sementa in terra, vuol da lei, oltre il grano seminato, la messe moltiplicata con decuplo e con centuplo accrescimento. Chi adunque schifa di scomodar se per seruigio dell'Amico, e pretende di scomodar l'Amico per vtile propio, Egli non e Amico, ma Negoziante. *Turpis fæneratio est beneficium expensum ferre*, disse Seneca: Egli non ama, ma dispregia; non nutrisce, ma distrugge l'amicizia. Anzi, se diamo fede alla dottrina del Romano Oratore, l'accrescere il propio comodo con lo scomodo altrui, e'l conuertire in suo guadagno l'altrui discapito, più offende la Natura vmana, che'l dolore, che la perdita della roba, che la morte medesima; perche la priua del sociale commerzio essenzialmente connaturale all'Huomo. *Detrahere igitur aliquid alteri, & Hominem Hominis incommodo suum augere commodum, magis est contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam cætera quæ possunt aut corpori accidere, aut rebus externis: nam principio tollit conuictum humanum, & societatem. Si enim sic erimus affecti, vt propter suum quisque emolumentum spoliet aut violet alterum, disrumpi necesse est eam, quæ maxime est secundum naturam humani generis societatem.* In quella guisa, che se vn membro per mantener se sano attraesse a se la sanità dell'altre membra vicine, ammalerebbe e perirebbe tutto'l corpo: così se vn Amico vuol trarre a suo prò i comodi altrui senza rifondere in loro altrettanto del suo, languirà, e poi morrà l'amicizia. *Vt si vnumquodque membrum*, soggiugne l'Autore, *sensum hunc haberet, vt posse putaret se valere, si proximi membri valetudinem ad se traduxisset, debilitari, & interire totum corpus necesse est: Sic si vnusquisque Nostrũ rapiat ad se commoda aliorum, detrahatque quod cuique possit emolumenti sui gratia, societas Hominum, & Communitas euertatur necesse est.*

Sen. lib. 1. de benefic. c. 2.

Cic. de officijs lib. 3.

S'annichila altresi l'amicizia, se si patisce nello scomodarsi per l'Amico. Perocche l'amore suol condire col suo dolcissimo zucchero l'asprezza d'ogni fatica, come spiegammo nel libro antecedente, e suol con la sua mirabil arte comporre vn sapore gratissimo; non tutto dolce che sarebbe stuccheuole, qual è il solo riceuere il beneficio dall'Amico, ò il godere della sua affabile conuersazione, ò il succiar da lui qualunque latte di soaue piacere: non tutto amaro, che sarebbe afflittiuo, qual è il patir per forza, e

con-

controuoglia qualche pena: ma vn sapore agrodolce, che riesce gustеuolissimo, qual è il conferire il beneficio all'Amico, ò il medesimo patire per suo amore qualunque scomodo, ò trauaglio, ò disgusto. Di cui la ragione m'auuiso che sia, perche l'amor è sommamente comunicatiuo di se, & è auidissimo di propagarsi nell'oggetto amato, a guisa del fuoco, che con le sue fiamme appetisce auidamente d'auuampar quanto se gli approssima, e di moltiplicar se stesso nell'oggetto che abbrucia. Se adunque chi ama benefica l'Amico ò con roba, ò con danari, ò con qualunque altra merce, dà del suo, ma non dà se: ma quando si scomoda, quando patisce per l'Amico, all'ora dà parte di se: Percio gioisce nel dare, nel patire, nello scomodarsi; e se non gioisce non è amor vero, ma tintura d'amore, come non è fuoco vero ma dipinto quel che apparisce fiammeggiante, e non abbrucia, nè riscalda.

Similmente, si come quest'attiuissimo elemento non indugia mai ad appiccarsi nella materia prossima preparata, ma incontanente l'accende: così l'amor vero, se incontra oggetto, in cui possa stender le sue fiamme, non tarda, ma rapidamente l'afferra. Chi prolunga il beneficio, ò lo scomodo suo per l'Amico, ò prende tempo per deliberare, due falli commette contra l'amicizia; vno che prende altresi tempo per raffreddarsi: perche il bisogno presente muoue a compassione, & eccita nel cuore vna brama di soccorrere prestamente al bisognoso: con lo scorrere poi del tempo cessa quel moto, e'l cuor ritorna alla sua pristina quiete, in cui viueua auanti che gli comparisse dauanti il bisogno, e l'istanza dell'Amico. L'altro fallo è, perche la dilazione corrompe il beneficio con priuarlo del suo più bello e gradito pregio, qual è l'ilarita, e la prontezza in souuenire all'Amico: con cui più chiaro si manifesta l'interna beniuolenza dell'animo, che con l'esecuzione dell'opera inchiesta; potendo questa esser parto d'vno sforzato imperio della Volontà retta dalla ragione, e tal ora dalla passione; non già d'vn amicheuol amore: dal cui midollo quanto sugo si sprema tutt'è dolcezza senza mischianza di quell'amaro fiele, di cui è colmo il beneficio conferito con tardanza, e perciò con mestizia. *Ante omnia libenter demus*, ci ammonisce Seneca, *cito sine vlla dubitatione: Ingratum est beneficium, quod diu inter manus dantis hæsit, quod quis ægre dimittere visus est.*

Sen. lib. 2. de benef. c. 1.

est. Proximus est a negante qui dubitauit, nullamque iniit gratiam. In somma il prolungar la grazia richiesta è mostrare vn cuore stretto, e vno stringerlo al supplicante: le quali vicendeuoli strettezze suffocano, e vccidono, ò almen fanno suenire l'amore, che non sà viuere se non ne'cuori dilatati dalla letizia.

Ma picciol segno d'amor cordiale propio della vera amicizia è il seruir l'Amico ancor prontamente e con diletto, quando Egli cel richiede. Chiunque veramente ama preuiene l'istanze, indouina i bisogni, e offerisce spontaneamente l'opera sua, e attualmente l'impiega in prò del Bisognoso. Così prouede abbondeuolmente a tutte le sue indigenze. Conciosiache vn virtuoso Amico conosce che vn Cuor generoso stà nella tortura, quando giace oppresso dalle necessità: e che la pouertà, massimamente d'vn Animo nobile e meriteuole, è si vergognosa, che più tosto elegge di gemere in segreto, che di supplicare in palese: e stima per se minor pena il sofferir la miseria, che'l parlar per isgrauarsene; accorgendosi non esser ella come gli altri pesi: perche chi porta la miseria coraggiosamente, non cade, ma s'innalza sopra di lei; chi domanda d'esserne scaricato, confessa che vi soccombe. A ciò allude Seneca con quella sentenza: *Nulla res carius constat, quam quæ precibus empta est. Molestum verbum est, onerosum, & demisso vultu dicendum: Rogo.* Or il vero Amico prima con acuto sguardo và inuestigando non solo le precise necessità, mà gli appetiti, e le brame dell'Amico: dipoi con larga mano, senza dimora, e non pregato gli offerisce il souuenimento bisogneuole con duplicato beneficio, vno per rimediare al mal che patisce, l'altro per liberarlo, preuenendo le sue suppliche, da quel rossore, con cui suol tingersi il volto del supplicante. *Properet licet*, conferma egregiamente il Morale le nostre proposizioni, *sero beneficium dedit, qui Roganti dedit. Ideo diuinanda cuiusque voluntas, & cum intellecta est, necessitate grauissima rogandi liberanda est.*

Sen. lib. 2. de benef. c. 1. & 2

Sen. lib. 2. de benef. c. 2.

Se adunque i Religiosi vogliono esser seruiti con l'altrui scomodo, e non seruir gli altri con lo scomodo propio: se patiscono pena nello scomodarsi per gli altri; se richiesti differiscono; anzi se non preuengono le richieste; se non inuestigano con sagace odorato le necessità, e i desiderij altrui; non sono trà loro Amici, non si amano: e'l loro

sociale

fociale Conuitto non è vn Adunanza d'Huomini amatori dell Onesto, ma solo cupidi dell'vtile: che hanno per Intelligenza motrice non vn Angelico spirito, che li muoua ad operare in beneficio altrui, come muoue le celesti sfere in bene vniuersale del Mondo: ma il solo appetito de' loro comodi, e de' propi vantaggi li muoue a prouedere al propio Indiuiduo a spese altrui, a non soccorrere mai al Prossimo col loro propio disagio; se non quando ò espressamente ò tacitamente patteuiscono, che la loro Incommodità, con cui oggi seruono a Noi, sia da Noi contracambiata con doppia ò con triplicata nostra incomodità ne' giorni seguenti.

Per tutto ciò ancorche le leggi dell'vmana amicizia patiscano la lesione che habbiamo dimostrata, con maggiori ferite ne riman vulnerata la diuina Carità, ch'è l'anima del Commercio religioso. La Dilezzione di se stesso si prefigge per giusta misura della dilezzione del Prossimo. *Diliges* Math. 22.38. *Proximum tuum sicut te ipsum*: E perciò se vogliamo sapere fin doue si debba stendere la pronta volontà in souuenire à gli altri col propio scomodo, esaminiamo le naturali voglie del nostro animo, fino a qual termine bramiamo d'essere aiutati da gli altri. Consideriamo qual sarebbe il diletto in vederci circondati da numerosa comitiua di caritatiui Amici preparati a seruirci e visitarci e sani e ammalati; a ricrearci e consolarci afflitti; ad accompagnarci e albergarci pellegrini; a cederci le più salubri abitazioni, e le più onoreuoli cariche; a supplire a'nostri ministeri; a caricarsi de' nostri pesi. Confessiamo ingenuamente di qual gioia ci colmerebbe il cuore, chi con sagace accortezza inuestigasse, anzi indouinasse i nostri bisogni per souuenirci, i nostri desiderij per contentarli, i nostri gusti per compiacerli. Fingiamoci nella nostra mente qual ben vorremmo ò potremmo riceuere dal nostro Prossimo: e poi diffiniamo che altrettanto secondo le massime della carità dobbiamo Math. 7. 12. conferire a lui. E Oracolo dell'Increata Sapienza. *Omnia ergo quæcumque vultis vt faciant Vobis Homines, & Vos facite illis: Hæc est enim lex & Prophetæ.* Ma forse vn Virtuoso per la moderazione delle sue voglie acquistata col lungo esercizio della mortificazione; ò per la soprabbondanza che gode di molti vtili; ò per la poca necessità di beni conseguibili dall'altrui mano; ò pur ancora per la pusillità del

suo

suo animo, non sà ripescare in se le necessità, e le voglie altrui. Riuolgasi perciò direttamente l'occhio sopra'l Prossimo, giusta il consiglio dell'Apostolo: *non quæ sua sunt singuli considerantes, sed quæ aliorum*. Riguardate in lui non solo le penurie vniuersali, e le consuete voglie che ciascuno patisce; ma le indiuiduali della sua Persona; ò per l'infermità che lo trauagliano; ò per le cariche che sostiene; ò per l'opere ch'esercita; eziandio per le fisiche ò morali imperfezzioni, che lo circondano; & aiutatelo. Mirate ancor fuor di lui, se le cose sue patiscano nocumento, se la sua fama sia denigrata da'Mormoratori, se il suo onore violato da'Maleuoli, se altra cosa sua sia offesa da qualunque Persona, e difendetelo: osseruando anche in cotesti casi quel diuino precetto: *Non videbis bouem fratris tui, aut ouem errantem, & præteribis, sed reduces fratri tuo*.

Phil. 2. 4.

Deuter. 22. 1.

Se Ognuno con si acuta perspicacia rinuestigasse l'occasioni per incomodarsi a prò de'Prossimi, e speditamente corresse col piè e con la mano a prestare il suo aiuto, o che gentili gare si susciterebbero fra'Religiosi, non generatrici di dissensioni, ma conciliatrici d'vna santa Concordia; in cui Ciascuno dimentico del suo vtile tutto si sporgerebbe a voler con ogni conato, e a procurar con ogni studio il bene del suo fratello! *Frater qui adiuuatur a fratre quasi Ciuitas firma*, ci afferma Salomone. Anzi non esprimerebbe solo l'Vnione de'Cittadini collegati, e per istinto di natura, e per fede mutuamente pattouita in difesa della lor Patria: ma rappresenterebbe quell'vnitissima corrispondenza tante volte ricordata dall' Apostolo delle membra nel corpo. *Sicut enim in vno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eumdem actum habent; ita multi vnum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra*. Ogni sentimento del corpo, e ogni membro serue senza dimora, e con qualunque suo patimento e fatica per gli altri sentimenti e membri: benche sieno fra loro spartiti gli vfici con tanta distinzione, che niuno habbia potenza di portare il peso non suo, per cagion d'esempio, l'occhio non possa vdir nè parlare, la lingua non possa nè veder nè vdire: nondimeno vicendeuolmente s'aiutano, e per quanto possono supplis-cono ancora a gli altrui difetti. Tutto ciò, perche son rauuiuati dalla medesima Anima, che tutti gouerna e regge.

Prou. 18. 19.

Rom. 12. 4.

In simigliante maniera i Religiosi animati dal medesimo diuino

diuino spirito, se non vogliono tralignare dalla dignità del loro stato, correranno velocissimi a soccorrersi l'vn l'altro, eziandio con patimento e con disagio; si suppliranno vicendeuolmente ne' ministeri con amore e con giubilo, come ci comanda l'Apostolo: *Per charitatem spiritus seruite inuicem*. Si ameranno come fratelli, si onoreranno con mutui ossequij, si soccorreranno colla comunicazione de' seruigi secondo la necessità di ciascuno, conforme altroue ci ammonisce il medesimo: *Charitate fraternitatis inuicem diligentes, honore inuicem praeuenientes, sollicitudine non pigri, necessitatibus Sanctorum communicantes*. Anzi s'vbbidiranno l'vn l'altro, eleggendo ciascuno per se la qualità d'vmile Suddito, e attribuendo al Compagno la dignità di Supremo. *Subiecti inuicem in timore Christi*, parlo pur con l'Apostolo: onde ne siegua, che Ognun si stimi obbligato per giustizia a scomodarsi per seruigio de gli altri, e i Maggiori, e i più Risplendenti ò per merito di virtù, ò per altezza di grado, sieno i primi ad vmiliarsi per compiacere a gl'Inferiori, ad incomodarsi per vtilità de' Bisognosi. Così ci obbliga lo stesso Apostolo. *Debemus autem Nos firmiores imbecillitates Infirmorum sustinere, & non nobis placere. Vnusquisque Vestrum proximo suo placeat ad aedificationem*. Niuno in somma vorrà mai il propio vtile, ma l'altrui. *Nemo quod suum est quaerat, sed quod alterius*: il qual insegnamento da lui pure promulgato innalza i pregi della carità diuina sopra l'vnione della membra nel corpo: perocche queste cercano si il propio bene, come l'altrui, eziandio con qualche lor pena: ma quella celeste virtù non cura il propio, e tutta si diffonde in procacciar l'altrui a costo di qualunque patimento.

Gal. 5. 13.

Rom. 12. 10.

Ephes. 5. 21.

Rom. 15. 2.

1. Cor. 10. 24.

Or se l'vmana Amicizia, e la diuina Carità, le quali, se hanno Reggia in terra, nè più gloriosa, nè più pacifica la possedgono fuori delle Comunità religiose, comandano che Ciascuno antiponga gli altrui comodi a' propi; che con prontezza e con ilarità soccorra a qualunque necessità dell'Amico, ò del Prossimo; che compiaccia le lor voglie col propio disagio; anzi che da lungi le scuopra, che l'indouini, che studiosamente le ripeschi per soprafarlo con la beneficenza senza speranza che gli siano rimunerate le fatiche, e i patimenti sofferti per lui. Come potranno giustificarsi, quasi sieno innocenti, Alcuni che sono si restij e tardi a scomodarsi, benche tal ora supplicati con vmili preghiere, e

forse

forse non di rado obbligati per ragion delle cariche che sostengono? Come potranno difendersi Alcuni altri, che aggrauano i Compagni con richieder da loro ogni minuto seruigio; e appena essi alzano vna mano in beneficio altrui: e poi, se incontanente non ottengono l'adempimento delle loro pretensioni, si dolgono non trouarsi più carità nè amicizia: e dicono il vero se la ricercano solo nel lor seno, onde l'hanno sbandita.

Meritano Costoro il rimprouero, con cui il Saluatore sgridò i Farisei, e i Legisti: *Væ Vobis qui oneratis Homines oneribus, quæ portare non possunt; & ipsi Vos digito vestro non tangitis sarcinas.* Rammentisi che la vera carità è tutta attiua per beneficare i Prossimi: non è passiua per riceuer da loro i beneficij: come il fuoco è Agente efficacissimo verso la vicina materia distinta da se; nulla paziente ò recipiente in se da gli Agenti propinqui: così non prende dall'aria il freddo, ma comunica all'aria il calore. E pur cotesta Gente finge vna fanolosa carità, che nulla in loro operi per altri, ma ch'eserciti solo l'vficio di riscuotere a suo vantaggio l'opere altrui. Vantano di non incomodarsi per goder la pace, e la quiete dell'animo: e appunto col non incomodarsi, e con incomodare i Prossimi turbano la vera pace, e la quiete commune. Percioche non si dà pace vera nè quiete, oue non può esser nè dissensione nè tumulto, come non può esser nel propio animo d'vna sola Persona, ma solo fra molti. Eglino adunque, quando fuggono di scomodarsi, amano l'ozio, a cui danno nome di pace; e nutriscono la pigrizia, a cui danno nome di quiete. Quando poi incomodano gli Altri, seminano dispiaceri esterminatori della pace; e generano lamenti distruttori della quiete. Se contristassero con la loro ritrosia quelle sole Persone, a cui niegano di seruire, e da cui richieggono la seruitù, sarebbero men colpeuoli: ma oltraggiano la santità della Religione con ottenebrarle gli splendori della carità, con cui riluce nel Mondo: Ingiuriano l'istesso Principe della pace, l'Autor vero della dilezzione fraterna, il Verbo Incarnato. *Mandatum nouum do Vobis*, diss'Egli, *vt diligatis inuicem, sicut dilexi Vos, vt & Vos diligatis inuicem. In hoc cognoscent Omnes quia Discipuli mei estis si dilectionem habueritis ad inuicem.* Replicò poco di poi: *Hæc est præceptum meum, vt diligatis inuicem, sicut dilexi Vos. Maiorem hac dilectionem nemo habet, vt animam suam*

ponat

Lucæ 11.46.

Io. 13. 34.

Io. 15. 12.

ponat quis pro Amicis suis. E di nuouo aggiunse: *Hac mando Vobis vt diligatis inuicem*. Egli ci hà formata l'Idea della mutua dilezzione comandataci, tanto patendo e tanto scomodandosi per Noi. Egli vuol che questa sia il carattere distintiuo de' suoi Fedeli. E con qual titolo potrà scusarsi di non violar leggi si sacrosante, di non cancellar dal suo animo quel nobil carattere di carità, con cui si differenzia da' seguaci del Mondo, Colui che fugge gli scomodi per i suoi Fratelli; anzi vuol ch'Eglino per lui ad ogni suo volere tollerino ogni scomodo? *Quippe Christus offenditur si quando debita seruitus membris ipsius denegatur*: asseri S. Fulgenzio.

Jo.15.17.

S.Fulgen.ep.5 ad Eugyppum Abbatem.

Conchiuderò con l'ammonizione di S. Giouanni l'Euangelista. *Hac est annunciatio, quam audistis ab initio, vt diligatis alterutrum*. Ricordano l'antiche Scritture esser giusto e virtuoso chi per gli Amici s'espone a patir detrimenti e pene. *Qui negligit damnum propter Amicum iustus est*. I Vangeli predicano la dilezzione fraterna imperante che insin si perda la vita per i Prossimi, non che si soffera solo vna brieue incomodità, vn leggier patimento. Esclama San Paolo, che *sumus inuicem membra*, obbligati per ogni giusto diritto a soccorrerci scambieuolmente. Hauete adunque vdito esser debito vostro; *Vt diligatis alterutrum*. Non siate ritrosi a scomodarui richiesti; anzi preuenite le suppliche de' Bisognosi, indouinatele, e con liberalità cordiale impiegate le vostre forze, consumate gli spiriti, spargete i sudori, e se conuiene, il sangue, per souuenire, e beneficare i Vostri Amici, i vostri Fratelli, vniti con Voi col vincolo d'vna religiosa amicizia, e d'vna diuina carità. *Discipulus es Christi*, vaglio-mi delle parole di S. Giouanni Crisóstomo, *qui propter Fratres animam posuit. Condiscipulus es Pauli, qui innumera mala pati propter eos, qui se impugnabant, Inimicos voluit; implere zelo, implere charitate*.

1. Io. 3. 11.

Prou.18.19.

Ephes.4.25.

S. Io. Chrys. ho.43. in Acta

CAPO

CAPO OTTAVO.

La Conuersazione sia rispettosa, ciuile, e ben costumata; accioche non sia noiosa, nè spiaceuole.

L'Amicizia, a guisa dell'altre virtù, giace in mezzo a due estremi viziosi del difetto, e dell'eccesso: onde, se pende verso vna delle parti opposte, contrae l'imperfezione di quella, e perde la dinominazione della virtù. Habbiamo ne'capi antecedenti spiegato com'ella venga meno nelle Comunanze religiose, quando si rifiutano i pesi comuni, e si sfuggono l'incomodità in altrui beneficio: i quali son difetti, che traggono l'amicizia fuor di quel mezzo virtuoso verso l'estremo del meno. Nel presente capo dichiareremo l'altro estremo del troppo, in cui s'incorre, quando la familiarità fra'Religiosi è eccessiua, e perciò degenera in irriuerente, inciuile, e mal costumata.

Sarebbe reo priuilegio d'ogni vmana amicizia, se ci dispensasse dalle ciuiltà ordinarie, e ci porgesse il diritto d'offenderci scambieuolmente con irriuerenze, ò ci concedesse libertà di far molte azzioni disdiceuoli presenti gli Amici; le quali appena ardiremmo d'esporle a'vilissimi sguardi d'vno Schiauo, ò d'vn Villano. Dobbiamo auuertire, che l'amor amicheuole fra due Virtuosi, fra'quali soli, come dimostrammo nel libro antecedente, può contrarsi vera e leale amicizia, nasce dalla stima de'meriti di ciascuno, e con tale stima si nutrisce, e cresce. Conciosiache la bellezza della virtù genera ad vn parto i due suoi gemelli, la stima nella parte intellettiua de gli animi de'suoi spettatori, e'l rispetto nell'affettiua: da'quali nasce immantinente vn amor essenzialmente rispettoso, e beneuolo verso'l bello e'l buono conosciuto nell'Amico. Può adunque perdere il rispetto all'Amico, chi perde la stima dell'Amico: e ne perde la stima chi riguarda in lui non il bello della virtù; ma il giocondo, ò l'vtile, che appetisce nel conuersar con lui. Onde chi ardisce a titolo d'amicizia d'vsar termini inciuili, e di non saluare il decoro della verecondia in presenza degli Amici, Egli manifesta la sua esser fantastica amicizia, non vera, esser non beneuolenza amicheuole, ma concupiscenza

 inte-

intereſſata. *Neque ſolum Amici colent ſe inter ſe, ac diligent*, dice Tullio, *ſed etiam verebuntur. Nam maximum ornamentum amicitiæ tollit, qui ex ea tollit verecundiam.*

Cic. in Lælio de amicitia.

A queſte leggi di vera amicizia ſoggiacciono le Comunità de' Religioſi più d'ogni altra ſociale Adunanza d'oneſte Perſone. Perciocche ſono obbligati a rappreſentare in ſe con la grauità de'coſtumi l'immagine d'vn Huomo perfetto, non ſolo ſecondo le parti intrinſiche dell'animo; ma eziandio ſecondo tutte le fattezze eſteriori, affinche quella venerazione che meritano si la ſantità dell abito, si la profeſſione di vita euangelica, si quel nobile carattere improntato nelle lor fronti, quando furono arrollati nella ſacra Milizia di Criſto; non la demeritino ò l'inciuiltà del portamento, ò l'indecenza di qualche azzione diſauuenente. *Qui iam regiæ dignitatis expreſſum præferimus in fronte ſignaculum ſtudeamus ita nobiliter viuere, vt conuerſatio noſtra tam magnificis myſterijs valeat concordare*. Coſi eſorta i ſuoi Monaci Pier Damiano. Se vn Religioſo nell'intimo del ſuo animo ſcolpiſſe il ritratto d'vn Huomo rinnouato giuſta l'Idea dell'eccelſiſſime virtù del Saluator Crocifiſſo, ma poi non lo forniſſe di belle maniere e gentili, meriterebbe bensi qualche ſtima per la ſua bontà intrinſica; ma non otterrebbe già la venerazione, e la beniuolenza vniuerſale, per la mancanza di que'finimenti, che rendono venerando e amabile l'Huomo virtuoſo. Anzi, si come per fabbricare vn nobile fronteſpizio in qualche Palazzo ſignorile non baſta lauorare i diaſpri, ò gli alabaſtri con lo ſcalpello, formando in eſſi gli aggetti, i membretti, le cornici, e l'altre foggie regolate ſecondo le modanature dell'Architetto: ma prima di collocare in opera i marmi, ſi liſciano, e ſi luſtrano col piombo, e con lo ſmeriglio; affinche ſi ſcuopra quella loro vaghiſſima miſtura di vari colori e viuaci, che li fanno degni d'eſſer eſtratti dalle cauerne de'monti, e traſportati ad abbellire le ſtanze de'Principi, e gli Altari delle Chieſe. Coſi, affinche vn Religioſo non renda diſpregeuole la virtù, con priuarla del ſuo luſtro, e de guernimenti, che le conuengono; ma la ponga in credito, e le concili l'amore che merita; non baſta che l'impronti nel fondo del ſuo animo, ma dee ancora eſporla alla luce nella ſuperficie fornita con tutti i ſuoi atteggiamenti, e illuſtrata con tutti i ſuoi proporzionati ſplendori. Perciocche il ſolo maſſiccio della virtù

Pet. Dam. ser. in Cœna Dñi.

tutto che sia oro veramente prezioso, ritiene nondimeno vna certa natural rozzezza si spiaceuole, che in vece d'allettare a se, risospinge indietro gli spettatori: oue che s'è brunito con qualche gentilezza di costumi, spande in vn tratto con nobilissima pompa tutto'l suo bello, e scuopre quell'intrinsica amabilità, che giaceua sepolta sotto la ruuidezza di maniere inciuili.

L'essere adunque nelle conuersazioni costumato e di bella maniera non solo non è virtù aliena dalla religiosa vmiltà, ò quasi superflua alla schiettezza, con cui deono fra loro comunicare amicheuolmente i Professori della semplicità euangelica: ma è legge, possiam dir, di natura; da cui, se si permette il viuerne esenti a gli Abitatori delle selue, e alle Guide degli armenti, e alla Gente riputata infame; non si concede mai veruna franchigia a' Cittadini, meno a' Nobili, e molto meno a quell'Adunanze, oue si prescriue vn Viuere si ordinato e regolato secondo tutte le più minute finezze d'ogni vera virtù, che per antonomasia son nominate Ordini, e Regole: e oue si studia con ogni magisterio d'arte naturale e soprannaturale di formar l'animo nostro perfettissimo secondo tutte le sue parti, finche si confronti col diuino Esemplare mostratoci in se dal Verbo Incarnato: acciocche possiamo dire con S. Ambrogio: *Iam enim non vitam nostram sed Christum viuimus.* Perciò non è lecito declinare vn punto da quella finitissima Idea d'ogni virtù, non solo quanto alla sustanza, ma ancora quanto a gli abbellimenti, e alle più minute fattezze. *Magni nominis militiam*, parlo con S. Leone, *magnæ professionis suscepimus disciplinam. Sectatores Christi discedere à regia non licet via.*

S. Amb. ep. 38 ad Horontianum.

S. Leo serm. 2. de passione Domini.

A'Trasgressori di somiglianti leggi proibenti la spiaceuolezza del tratto, e la rozzezza de'costumi, non impone la ragion ciuile pena particolare. Per tutto ciò la Natura gli gastiga aspramente, mentre ò li discaccia dal consorzio vmano, ò li priua della comune beniuolenza; la qual pena ad vn Animo onorato e gentile è molto dura & acerba: prima perche impone vn continuo digiuno dal più gustoso cibo, qual è la social e mutua giocondità nel conuersar frà gli Amici, cui tanto appetisce la nostra natura; e'l cui dolce sapore non può assaggiare il Zotico e l'Inciuile. Dipoi, perche, si come stimasi preziosissimo premio della virtù il guadagnarsi l'amore, e la venerazione de' Compagni; così

ſperimentaſi grauiſſima pena di qualche difetto il conciliarſi la lor maleuolenza, e'l diſpregio. Anzi ſuol auuenire che più odiati ſieno dal Comune i Diſauuenenti, e i Rincreſceuoli, che i Maluagi, ò i Barbari, benche queſti ſieno abbominati con eſecrazione, come nemici noſtri e di Dio; e quegli ſieno ſolo mal veduti, e accolti con diſpiacenza, come diſpiaceuoli Amici noſtri, e non nemici di Dio: in quella guiſa, che gli Huomini temono bensì le fiere ſaluatiche, come i Leoni, le Tigri, e gli Orſi; ma non ſe ne lamentano, nè ſe ne prendono affanno: ma di certi piccoli Animalucci, come ſono le Zanzare, e le Moſche, cui nulla temono, forte ſi dolgono, e ſi ſtizzano per la continua noia, con cui li moleſtano.

Queſt'vltima oſſeruazione, inſieme con molte altre che adduco in queſto capo, l'hò tratta dal politiſsimo Galateo di Monſignor Giouanni della Caſa: nè m'arroſsiſco d'allegarlo, come forſe molti s'arroſſiſcono di leggerlo: quaſi che ſia maggior vitupero il por ſotto gli occhi propi que' ſauiſſimi auuertimenti di coſtumanza ciuile tanto gentilmente ſpiegati da quella gran penna; che il por ſotto gli occhi altrui vna moltitudine di difetti, che ſi commettono da gli Huomini, e ſi riprendono da quell'Autore. Paruemi ſempre incoerenza intollerabile, che ogni Huomo oneſto tanto pregi l'eſſer ben coſtumato, che ſi reputi ad ingiuria, ſe Altri gli oppone qualche piccolo neo d'inciuilta: e poi sfugga con ogni ſtudio di ripulire il ſuo portamento; non ſolo da' nei; ma eziandio da macchie ſtomacheuoli; per le quali offende la gentilezza de gli altrui ſguardi, e acquiſta per ſe l'obbrobrioſo nome di Mal creato. Chi vuol nel Mondo comparire in pubblico ſenza macchie nel volto, e ſenza ſcomponimento ne' crini, ſi riguarda prima nello ſpecchio; nè teme di ſcoprire i difetti, anzi li preſuppone; ma ſi ſtudia d'emendarli: e ſe per lunga eſperienza è conſapeuole di non hauerne; tuttauia per meglio ſicurarſene non traſcura d'eſaminarſi nel criſtallo. Specchio terſiſsimo di tutte le belle maniere, e d'ogni buon coſtume parmi che ſia l'allegato libretto: laonde Niuno dourebbe ſdegnarſi di riſcontrarui talora il ſuo volto. O egli è macchiato, e Voi rallegrateui di ſcoprire in eſſo le voſtre macchie per ripulirui; ò non è macchiato, e Voi gioite d'hauere vna teſtimonianza sì fedele del candor de' voſtri coſtumi, con la qual

potete

potete animoso intrometterui in qualsiuoglia Conuersazione di Gente onorata, sicuro che non sarete loro rincresceuole, nè ingiocondo. Ma auuertite di mirare attentamente in quel purissimo specchio tutte le minuzie de' difetti che vi scoprirà; non esaminando di qual rea qualità sieno i nei suelati; perche forse ciò non ignorate; ma se sieno in Voi, il che m'auuiso, che forse ignoriate.

E chi è si rozzo, che non conosca, per esempio, esser mal costume nel tempo della refezzione corporale, in cui conueniamo fatti scambieuolmente spettacolo; e spettatori di molte nostre necessarie scomposizioni nel cibarci, l'vsar certi moti e gesti sempre disdiceuoli alla grauità di Persone oneste; e molto più alla serietà della monastica disciplina; ma nella mensa intollerabili; in cui par che ogni disauuenenza de' Compagni ci asperga di schifosa poluere, e di liquore stomacheuole il cibo nel palato? Se leggerete questi ò altri simiglianti auuertimenti nel Galateo esclamerete sdegnoso; ò che azzioni indecenti? ò che rustiche e saluatiche creanze? Ma se poi, secondo il mio consiglio, riuolgete il vostro sguardo in Voi: ò quanto temo che vi scoprirete qualche liuidura del difetto detestato.

Per regola dunque vniuersale possiamo statuire, che conuien temperare, e ordinare i nostri modi non secondo il nostro arbitrio, ma secondo il parer di coloro, co' quali vsiamo: non però del tutto, ma mezzanamente; accioche non si pecchi nel troppo, che sarebbe vizio di lusinghiero, ò d'adulatore, ò forse di mimo: e per lo contrario non si cada nel poco: perocche chi non si dà pensiero di piacere, ò di dispiacere altrui nelle conuersazioni oneste, è Zotico e scostumato. Perciò vniuersalmente non si dee mai far cosa alcuna, per la qual si dia segno di poco apprezzare, e di poco amar le Persone, con le quali si dimora: nè che mostri più tosto Signoria, che Compagnia: anzi ciascun nostro atto vuol hauer sempre alcuna significazione d'vmile riuerenza, e di cortese rispetto, non solo verso i Maggiori, ma ancora verso gli Eguali, e con debita proporzione verso i Minori. In particolare conuiene schifar ciascun atto che dia noia ad alcun de' sensi; ò che sia contrario all'appetito naturale; ò che rappresenti all'immaginazione oggetti mal graditi da lei, ò che arrechi dispiacere all'intelletto. E generalmente niun modo, e niun atto si deue vsare di que' che

non soglion farsi, se non forse fra quelle Persone, che l'Huomo per la lor vilissima condizione non riuerisce.

S'Io potessi persuadermi, che non fossero per souuenire ad Ognuno tutte in indiuiduo l'azzioni scostumate, deducendole dall'accennate regole, come da loro principij, onde deriuano, ò scoprendole col solo suo natural accorgimento; ardirei di registrarne qui vn breue catalogo, almeno delle più visibili: ma chi hà Zelo d'emendarsene, haurà ancora perspicacia per rinuenirle. Perciò reputo affatto superfluo il ricordargli, esser mal termine, quando si parla con altri, auuicinarsegli tanto, che se gli aliti nel viso: massimamente quando Vno è consapeuole a se, che 'l suo fiato non isparge odor di balsamo, ma più tosto vn fetor esalante dalla putredine, onde son cariche le nostre viscere; ò forse da certi agrumi alitosi masticati poc'anzi, ò pure da foglie aromatiche adoperate per trar fuori le superflue vmidità della testa. Non meno inutile stimo l'opera di significargli disconuenire il porgere altrui ad odorar cose fetenti: ò 'l mostrare, ò nominare cose laide e schifose, eziandio sotto 'l velame di metafore: perocche tanto offende il dilicato volto di Persona onorata il risonargli nel suo timpano la laidezza, ò scoperta ò mascherata, mentre nell'vna e nell'altra forma genera la medesima stomacheuole nausea. Nella qual cosa ci ammonisce gentilmente Sant'Ambrogio douer Noi imitar la natura: *quæ perfectè quidem omnes partes nostri corporis explicauit, vt & necessitati consuleret, & gratiam venustaret. Sed tamen eas quæ decoræ aspectu forent obuias atque apertas reliquit: eas vero, in quibus esset naturalis obsequium necessitatis, ne deforme sui præberent spectaculum, partim tanquam in ipso amandauit, atque abscondit corpore, partim docuit & suasit tegendas. Nonne igitur ipsa natura est magistra verecundiæ?*

S. Ambr. lib. 1. de officijs c. 18.

V'accorgerete da per Voi senza ch'Io vel ricordi esser cosa indecente, l'accogliere in priuato le Persone, ò 'l comparire in pubblico con le vesti mal acconce, ò non isdegnar portarsi in presenza di Gente venerabile: il non ripulirsi prima il volto, e le mani, ò il ritener nell'estremità delle dita qualche bruttura, che sono i guanti di Mendichi vagabondi. Già sapete essere atto disauuenente lo sbadigliare; il dormire; il contorcersi; il prostendersi; il riuolgersi or sul destro, or sul sinistro lato: il far gesti irreuerenti con le mani, le quali meglio è tener scoperte in vista fuori d'ogni sospet-

ſoſpezione; quando ſi ſtà, oue ſi legga, ò ragioni onorata Compagnia. Perciocche ſimili azzioni dimoſtrano, che non ci ſia a grado la lor conuerſazione, e che poco ci caglia di loro, e de' loro ragionamenti, e che in ſomma gli habbiam Tutti per nulla: di che darebbeſi indizio più manifeſto, quando due in preſenza di molti raunati a ſollazzarſi con la ſocial comunicazione de' ſenſi de' loro animi, fauellaſſero ſegretamente a ſolo: ò qualcuno, come attediato di tutti gli altri, cercaſſe il ſuo diletto dalla lettura di qualche libretto, ò di qualche lettera, ò da qualunque altra più leggier faccenda, e giocoſo traſtullo. Le quali maniere, come altre ſomiglianti innumerabili, e non poche, indegne d'eſſer nè pur delineate con l'inchioſtro, manifeſtano vn animo accidioſo, e inciuile; anzi zotico, e nemico della ſocial, e virtuoſa conuerſazione. Ma laſciamo pure che Altri da per ſe ne ſpeculi la quantità, e la quidità di tutte le moltiſſime male coſtumanze, e diſauuenenti; perche Io mi riſtringo a diſpiegare ſolo alcuni difetti che ſi commettono nel ragionare, i quali più de gli altri diſconuengono al decoro religioſo, come apparirà da' capi ſeguenti.

Conchiudo adunque con due auuertimenti: il primo che all'ora la Conuerſazione ſarà purificata da qualunque macchia d'inciuiltà, e di mala maniera; e ſarà illuſtrata da tutti i ſuoi più gradeuoli pregi, quando Ciaſcuno oſſeruerà il comandamento dell'Apoſtolo: *Charitate fraternitatis inuicem diligentes: Honore inuicem praeuenientes*. Riſplenda fra' Religioſi la nobil fiamma della fraterna carità; e accenda ne' loro animi un ſollecito ſtudio d'onorarſi ſcambieuolmente: non ſolo corriſpondendo con altrettanto oſſequio di riuerenza a chi ci riueriſce; perche d'vn tal vficio può dirſi: *Nonne & Ethnici hoc faciunt*? nè ſolo riſpettando ciaſcuno ſecondo il ſuo grado; perche quando hauerete compito a queſto debito potrete dire: *Serui inutiles ſumus, quod debuimus facere, fecimus*: ma con preuenirſi l'vn l'altro nell'vſare ogni buon termine di corteſia, di venerazione, d'affabilità, d'oſſequioſo, ma graue, non luſingheuole riſpetto; il qua' nelle ſue fattezze ſoiga ogni ſoſpetto di naſcer da qualche adulazione cortigiana, con moſtrarſi infallibilmente legittimo parto della carità religioſa, che tutti ama, e tutti accoglie. *Aequalis, ſimiliſque ab omnibus tenenda aduerſus cunctos charitas eſt: unicuique autem ſeparatim pro cuiuſque decoro*

Rom. 12. 10.

Matth. 5. 47.

Luca 17. 10.

S. Baſil. ſer. 1. de inſtit. monachorum.

decoro honos habendus, come impariamo da San Basilio il Magno.

Pel secondo auuertimento ricordo a Ciascuno, che la Vita commune aggraua con molti pesi i Religiosi che perfettamente l'osseruano. Or se Alcuni trascurano d'emendare in se molte male costumanze: anzi più tosto con l'età l'auuanzano, le quali son rincresceuoli e noiose: se non sanno vsare vn tratto gentile, e vna cortese onoranza: se non si studiano di rispettare, e di riuerire Ognuno: se in somma non depurano da ogni rusticità e grossezza i loro portamenti; e non gl'inddolciscono con la ciuiltà e con la grazia, à fin di rendersi cari e amabili, e d'accender desiderio della loro presenza nelle Conuersazioni: saranno Rei di tal accrescimento d'aggrauio, che ciascuno per liberarsi da sì molesta noia s'industrierà di sottrarsi dalla vita comune, e si perderanno i preziosi frutti, che sogliono nascere da sì feconda pianta.

E' vero che Ognuno è obbligato a sofferir pazientemente qualsiuoglia scomodità, e molestia per osseruar le leggi comuni: anzi chi vuol accumular copiosa messe di meriti non può trouar campo più fertile, che la Compagnia di Gente difettuosa, e guernita di costumi spiaceuoli: il qual campo possiamo dire che sia quel della parabola euangelica: *Simile est Regnum Calorum thesauro abscondito in agro, quem qui inuenit Homo abscondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit vniuersa quæ habet, & emit agrum illum.* Perciocchè hà voluto Iddio, che gli altrui difetti sieno vna feconda miniera de' meriti nostri; e massimamente que' difetti, che sono tutto sensibili, perche risiedono nelle maniere, e nel tratto estrinseco, e direttamente feriscono i sensi di chi familiarmente viue con loro: e poi sogliono commettersi senza vizio molto colpeuole; perocche nascono ò da imperfezzioni naturali, ò da mala educazione nell'età puerile; ò da certa astrazzione di mente verso gli oggetti meramente intellettuali, che quasi alienando l'animo da' sensi lo fà nulla curante delle gentilezze e belle maniere: per la cui mancanza diuiene ingrato e noioso alle Persone con cui conuiue. Onde Ciascuno, che sia veramente auido de' guadagni spirituali, per conquistare questo campo, può francamente spropriarsi di tutto il suo valsente; e poi entrarne giubilante al possesso, sicuro di scauarne quel prezioso tesoro *non deficientem in Cælis*,

Matth. 13. 44.

Luc. 12. 33.

quo

quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit.

Ma è medesimamente vero, che somiglianti difetti, sì come esercitando la virtù soprannaturale de' Buoni Religiosi sono strumenti proporzionati a formarli Santi; quasi in quella maniera che i Tiranni co' tormenti esaltauano i Martiri: Così attossicando con la loro spiaceuolezza la giocondità della conuersazione, tolgono tutto l'amabile alla vita sociale, e distruggono la fraterna amicizia. Perciò chi non vuol conferire a' suoi Dimestici vniti seco con ligame di santa fratellanza, vn beneficio alquanto simile a quel che faceuano i Tiranni a' Martiri, d'esercitar la loro pazienza, s'ingegni d'emendare in se ogni mala costumanza, e ogni ruuidezza di tratto; e impari ogni maniera di portamento gentile e riuerente, tanto propio della soaue grauità della Professione religiosa; è tanto necessario all'esercizio della diuina carità, ch'è la più nobil diuisa della Milizia di Cristo.

CAPO NONO.

Il parlar molto di se con iattanza nelle religiose Conuersazioni dispiace a chi ode, e nuoce a chi parla.

L'Essenza della Conuersazione tutta consiste nel conuenire a fauellar dimesticamente gli Huomini frà loro. Laonde i Mutoli, che non possono esprimere i concetti del lor animo con la pronunzia delle parole, ma solo con la delineatura de' cenni; godono vn ombra apparente, non la realtà della conuersazione: e gli stranieri, quando non s'intendono vicendeuolmente i linguaggi, non possono conuenire in amicheuol commerzio: tuttochè siano frà loro tanto simili di natura, forse vniformi di genio, e pari di professione. Perciò disse di loro S. Agostino: *Quando enim quę sentiunt inter se communicare non possunt, propter solam linguarum diuersitatem, nihil prodest ad consociandos Homines tanta similitudo naturę: itaut Homo libentius sit cum cane suo, quam cum Homine alieno.* Quali adunque saranno i ragionamenti, tali saranno le conuersazioni. *Primum igitur officium est loquendi modus.* C'insegna S. Ambrogio. Il principale studio

S. Aug. lib. 19. de Ciuit. Dei cap. 7.

S. Ambr. lib. 1. officijs c. 10.

per

per ben conuersare sarà l'apprendere la maniera di ben parlare. Chi saprà purificar le sue parole da qualunque errore, ò vizio, in cui son sì facili a sdrucciolar le lingue: Chi saprà aspergerle di tutte quelle virtuose grazie, di cui inondauano le labbra del diuino Sposo, conforme al detto del Salmo; *Diffusa est gratia in labijs tuis*; e con quella celeste sapienza, che spargesi dalla bocca de' Giusti secondo la sentenza dello Spirito Santo: *In labijs sapientis inuenitur sapientia, & os Iusti parturit sapientiam*; potrà altresi conuersar senza pericolo di commetter fallo, e con sicurezza di piacere, e di giouare a gli Amici; verificandosi in tal guisa che *Vena vitæ os Iusti*, *& labia Iusti erudiunt plurimos*, come leggiamo ne' medesimi prouerbi.

Psal. 44. 3.

Prou. 10. v. 13. & 31.

Prou. 10. 11. & 21.

A questo fine, se ben m'auuiso, sarà opera di pregio l'indicare almeno alcuni de' precipui fonti, onde scaturiscono que' mali della lingua, che amareggiano, o disturbano la Conuersazione de' Religiosi. Fra quali la Iattanza, con cui Alcuni ostentano le lor opere, e se stessi allegano in esempio, non è il massimo per intrinsica prauità: ma può riceuere il primo luogo: perche suol regnar più frequentemente in Persone primarie ò per dignità, ò per merito, e tal ora solo per antichità di tempo venerabili: essendo costume ordinario de' Vecchi il rammentar le lor prodezze, e'l magnificar se stessi alla presenza de' Giouani; come di se il confessa Tullio dicendo in persona di Catone: *Vt de me ipse aliquid more Senum glorier*; di che n'allega per cagione la loquacità propia dell'età senile. *Senectus est natura loquacior, ne ab omnibus eam vitijs videar vindicare*. E prima di lui Aristotele hauea annouerata fra vizi della Vecchiezza la cupidigia di narrar con ostentazione noiosa le lor opere antiche; non potendo essi dilettarsi con la speranza del futuro, ma solo con la memoria del passato. *Aluntur quoque non tam spe, quam memoria Senes; quia spatium vitæ, quod reliquum est illis, breue ac perexiguum est, acta vero ac præterita multum. Itaque ea causa est loquacitatis ac nugarum in Senibus. Cum enim recordatione rerum gestarum sola oblectentur, in ijs recensendis recitandisque pertinaciter, & molestissime perseuerant*.

Cic. de Senect.

Arist. 2. Rhetor. c. 28.

Non è mio assunto il guerreggiar contro'l vizio della iattanza con tutte l'armi atte a ferirlo mortalmente, e ad esterminarlo dagli Animi vmani; ma solo di schiarir quanto disconuenga nelle Conuersazioni religiose: le quali non

sono

ſono Azzioni ſceniche, che ammettano i ridicoloſi Millantatori, e i comici ſcherzi per ſollazzare il Popolo: ma ſon onorate Adunanze per ricrear gli Amatori della virtù, e i Profeſſori della vera ſapienza, che perciò nulla gradiſcono d'inſipidezza, nulla di vanità. Or queſti, come ſaui naſcondono, non effondono i teſori de'loro animi: *Sapientes abſcondunt ſcientiam*, come c'inſegna l'Oracolo diuino: conſapeuoli che in quella guiſa che i balſami più precioſi, e le più ſottili Quinteſſenze ben chiuſe e ſigillate nell'ampolle ſi conſeruano, eſpoſte all'aria ſuaporano, e ſuaniſcono: così il merito delle buone azzioni è di natura sì dilicato, che naſcoſo nel ſegreto del ſeno ſi mantiene intero, ſchiuſo all'aperto eſala e ſi diſſipa: Onde chi non vuol perderlo lo ſoffochi con vn profondo ſilenzio, non lo dilati con narrazioni glorioſe: perche l'vltime ſue voci ſono il vantarſi l'Huomo dell'opera virtuoſa: appena le proferiſce, e'l merito della virtù ſpira e muore.

Prou.10.14.

Se ſi comanda a'Saui il naſcondimento della ſcienza, la qual pur tal ora virtuoſamente ſi manifeſta, ò da per ſe ſteſſa trapela e ſi ſcuopre: molto più douranno naſconderſi gli altri pregi, come di nobiltà di naſcita, d'Antenati illuſtri, di prodezze, d'onori, ò d'altre inſigni prerogatiue o propie, o de'ſuoi: per le quali il Vantatore faccia pompa di ſe, quaſi rimprouerando a gli Vditori la lor oſcurità in qualunque de gli ſplendori oſtentati da lui. *Etenim ſi ob ea, quæ vere bona ſunt*, parlo con S.Giouanni Criſoſtomo, *gloriari ſtultitiæ eſt; multo certe magis ob ea quæ nullius pretij ſunt*. Vſerò adunque le parole d'Anna, la gran Madre di Samuele nel ſuo Cantico: *Nolite multiplicare loqui ſublimia gloriantes; recedant vetera de ore veſtro*. Se non accettate vna sì ſauia ammonizione, potrò appropiarui quell'irriſione, con cui il Santo Giob ſchernìua que'ſuoi falſi Amici. *Ergo Vos eſtis ſoli Homines, & vobiſcum morietur ſapientia?* Voi che con tanta verboſità di parole magnifiche eſaltate le voſtre grandezze, e l'inſigni doti del voſtro animo: Voi adunque ſiete que'che illuminate l'Vniuerſo come Soli; al cui tramontare ſparirà ogni luce di nobiltà, di ſapienza, e di gloria. Felice Religione, la qual, mentre viuete Voi, riſplende co'raggi delle voſtre eminenti prerogatiue: ma diuerrà diſauuenturata, quando, chiudendo Voi gli occhi, rimarrà priua del ſuo bel lume. Anzi inuero, e non per ironia, all'ora più che mai feli-

S.Io. Chryſ. ho.24.in 2.ad Cor.

1. Reg.2.3.

Iob. 12.2.

felicissima, quando o con la vostra partenza dal Mondo, o con la partenza da Voi del vostro vizio di iattanza, rilucerà sgombrata da ogni nuuola di vanissime millanterie.

Imperciocche la vera nobiltà, il vero splendore, la vera gloria de' Religiosi non può trarsi dalle grandezze del secolo, le quali *arbitrati sunt vt stercora*; non dalla pomposa mostra delle scienze, ò delle virtù; perche da quella vistosa apparenza si trae solo il colorito, non la sustanza della gloria; ma traesi dalla sola vicinanza a Dio, e dall'intrinsica perfezzione dell'animo. Perciò può loro ricordarsi quel che Dio disse per bocca di Geremia al suo Popolo: *Hæc dicit Dominus: non glorietur Sapiens in sapientia sua, & non glorietur Fortis in fortitudine sua, & non glorietur Diues in diuitijs suis: sed in hoc glorietur qui gloriatur scire & nosse me quia Ego sum Dominus*.

Phil. 3. 8.

Ierem. 9. 23.

Or se tutta la gloria del Religioso è in Dio, e non in se, e se dalla bocca di Dio, non dalla propia dell'Huomo vogliono udir le lodi: come cel conferma l'Apostolo: *Qui gloriatur in Domino glorietur: non enim qui seipsum commendat ille probatus est, sed quem Deus commendat*: quanto ingiustamente s'vsurpa l'vficio non suo chi sempre loda se stesso? Se ogni verecondo volto s'arrossisce, quando dall'altrui lingua ode le lodi meritate dalle sue virtuose azzioni: e pur all'ora s'adempie il precetto del diuino Spirito: *laudet te alienus; & non os tuum, extraneus, & non labia tua*: perche non si tinge le guance di color di fuoco, quando con ostentazione gloriosa recita con la propia lingua gli elogi della sua vita? Se la medesima virtù della nostra verecondia chiude la bocca al nostro Lodatore, se forse l'apre per far risonar nell'aria i nostri titoli magnifici, benche ce li siamo guadagnati con l'imprese laudeuoli; quanto più dourebbe chiuder la bocca nostra, perche non ammorbi l'aria col fetore di stomacheuoli iattanze? *Quid tam proprium verecundiæ, quam proprias vitare laudes, vitare iactantiam?* predicò a' suoi Monaci S. Bernardo.

2. Cor. 10. 17.

Prou. 27. 2.

S. Bern. ser. 86. in Cant.

Per rintuzzar la loquacità di queste lingue ostentatrici basterebbe schierar loro dauanti quella moltitudine d'irrisioni che si guadagnano, e di noie che generano negli animi de' loro Ascoltanti. Conciosiache elle pretendono col borioso spandimento de' loro vanti non altro che la dilatazione della lor fama; ò il plauso del Popolo; ò pur vn certo

sem-

semplice sfogo di souerchio amor di se stessi, e delle cose sue; cui manifestano chiaro, mentre si prontamente, di continuo, e con espressione cordiale, la qual è apertissimo argomento ch'esce dal profondo del cuore innamorato di se quel che sgorga dalla lingua, parlano di se stessi, allegando le propie azzioni per esempio altrui; magnificando la lor preterita vita, le fatiche sostenute, i trauagli sofferti, le virtù esercitate; amplificando i fauori che attualmente riceuono, ò s'immaginano di riceuere da'Potentati, gli Encomi da'Dotti, la beniuolenza dalla Moltitudine, ò pur esaggerando le presenti infermità che gl'indeboliscono, gli aggraui che gli opprimono, i mali di qualunque genere che patiscono; offerendo per l'auuenire con larghe promesse ogni benedizzione, ogni benefico aspetto, ogni prospera influenza a prò de gli Amici ò vguali, ò inferiori; le quali promesse dalla diuina Sapienza son giustamente rassomigliate a quelle nuuole vnite co'venti, che nell'arida estate mostrano la pioggia ma non mai la spargono: *Nubes & ventus, & pluuia non sequentes: Vir gloriosus & promissa non implens.* Prou. 25. 14.

Or coteste lingue con le loro arti ottengono appunto l'opposito di quel che intendono. Perche primieramente chi le ascolta patisce affanni di cuore in vdir simiglianti dicerie: alle quali per imporre vna volta il fine, e scemarne il tedio, meglio è taccndo lasciarle terminar da per se, che interromperle, ò con l'approuazioni, ò con le riprouazioni. Perciocche, se l'approuate facendo l'Ecco a'suoi vanti, egli nell'vdire il riflesso delle propie voci sì grato alle sue orecchie, prosiegue più lungo il ragionamento per vdirsi replicar di nuouo si dolci accenti: e perche truoua il vostro Animo benigno riceuitor delle sue lodi, apre il seno, e tutte rouescia in Voi *noua & vetera*; finche stanco, non già sazio di parlar di se, riposi per prender più vigorosa lena a parlar uene di nuouo, quando conuerrete con lui. Se poi riprouate i suoi detti, in vece di quietarlo, lo stuzzicate con le punture delle vostre contradizzioni a difendersi; e per conseguente a dilatar le cominciate ostentazioni, finche non si vede Padron del campo con hauerui imposto il silenzio esprimente tacitamente, che consentite a'suoi detti. E chi mai potrà spiegar quanto sia rincresceuole noia l'vdir somiglianti Vantatori: massimamente se son Persone qualificate per dignità, ò per maggioranza?

Secon-

Secondariamente da Ciascuno con ageuolezza si rauuisano per millanterie tutte le iattanze prenominate: e perciò perdono tutta la fede non solo appresso gli Huomini saui, ma ancora appresso il Volgo, il qual, benche sia grossolano stimator del vero e dell'onesto, nientedimeno sà discernere vna sincera e virtuosa narrazione dalla vana iattanza, & come prontamente presta fede alla vera, così pertinacemente discrede alla vana. Estinta la credenza perisce altresi la stima: anzi se ne concepiscono prima nell'animo il disprezzo, e la derisione, i quali poi si partoriscono in luce dalla voce, quando si raccontano per giuoco e per riso l'vdite millanterie.

Oltre ciò il vantarsi dell'opere sue accende in Altrui vna certa inuidia contro il Vantatore, da cui poi germogliano le maleuolenze; quindi le mormiorazioni, e le discordie, le quali sono il tossico della religiosa Fratellanza. Non ardirei di pronunziar questa verità con tanta franchezza; essendoche non par verisimile che da si piccol seme, qual è vna vana diceria d'vn Inuaghito troppo di se, possa sorgere Zizania si contagiosa: ma l'infallibil testimonianza dello Spirito Santo sana ogni scrupolo. *Qui se iactat & dilatat, iurgia concitat.* Prouoca ancora contro di sè il Vantatore l'ira, e la vendetta di Dio. Prouollo il Rè Ezechia, il qual fù grauemente punito non per altro delitto, se non per hauer fatta vna pomposa mostra della sua regia galleria a gli Ambasciadori del Rè di Babilonia; la qual ostentazione tanto spiacque a Dio, che fece intimargli da Isaia la sua seuerissima sentenza: *Ecce dies venient, & auferentur omnia quæ sunt in domo tua, & quæ condiderunt Patres tui vsque in diem hanc in Babylonem: non remanebit quidquam ait Dominus.* Pena inuero quanto più proporzionata alla colpa, tanto più dura; perche toglie appunto al Vantatore il fondo delle sue ostentazioni. Più acerbamente fù gastigato il Rè Nabucdonosorre, quando gloriandosi Egli della sua magnificentissima Babilonia, vdì auanti di proferir l'vltime sillabe delle sue lodi, intimarsi dal Cielo stesso la condannazione decretata dall'Altissimo Giudice. *Non ne hæc est Babylon magna*, diceua il Rè, *quam Ego ædificaui in domum Regni, in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei?* Eccone incontanente li fulmini della diuina vendetta. *Cumque sermo adhuc esset in ore Regis, vox de Cælo ruit: Tibi dicitur Nabucdonosor*

Prou. 28. 25.

4. Reg. 20. 17.

Dan 4 27.

Rex:

Rex: Regnum tuum transibit a te, & ab Hominibus eÿcient te, & cum bestÿs & feris erit habitatio tua, fœnum quasi bos comedes. Eadem hora sermo completus est super Nabucdonosor, & ex Hominibus abiectus est, & fœnum vt bos comedit.

Questi, e non la fama e la gloria; sono i frutti che raccolgono i Parlatori di se; ò rappresentino prodezze vere, ò finte; ò vsino iperboliche amplificazioni, ò semplici narratiue: come parlano di se senza necessità manifesta, saranno creduti comici Millantatori, e non potranno mai ricoprire la deformità del vantamento; nè schifare l'irrisione de gli Vditori. *Deforme est de se ipso prædicare, falsa præsertim,* come conobbe ancor Tullio, *& cum irrisione Audientium imitari Militem gloriosum*. Ma questa è la mala lor condizione inuaghirsi tanto di se, che pongano in obblio e in abbandono il piacer altrui, anzi ogni legge di buona costumanza, non che d'vmiltà religiosa, e d'euangelica perfezzione, a cui tal ora Alcuni professano d'aspirare. E chi potrà riputar virtuosa e innocente la lor conuersazione, qual conuiene che sia quella delle nostre sacre Adunanze?

Cic. lib. 1. de officijs.

Descriue S. Bernardo si egregiamente la deformità d'vn Monaco loquace Vantator di se stesso, che chi riconoscesse in quell'effigie il suo Volto concepirebbe tal abbominio contro questo vizio, che lo sbandirebbe lungi da'confini del suo animo, e da ogni suo esterior portamento. Cerca vn tal Monaco, dice il Santo, quasi affamato di saziarsi, non col riceuere in se l'altrui cibo, ma per effonderlo in altrui. Di tutto vuol parlare, in ogni quistione vuol il primato: purche sempre vanti se stesso, le sue opere, i suoi sensi. Ma riferiamo almen qualche parte del testo originale del Santo Abbate. *Plenus est sermonibus, & coarctat eum spiritus vteri sui. Esurit & sitit Auditores, quibus suas iactitet vanitates, quibus omne quod sentit effundat, quibus qualis & quantus innotescat. Inuenta autem occasione loquendi, si de litteris sermo exoritur, vetera proferuntur & noua, volant sententiæ, verba resonant ampullosa: præuenit interrogantem, non quærenti respondet: Ipse quærit, ipse soluit, & verba collocutoris imperfecta præscindit.* Non contento dell'ora consueta conceduta per ragionare, ne cerca delle straordinarie, e all'ora, *non curat te docere, vel a te doceri ipse quod nescit, sed vt scire sciatur quod scit.* Ommetto altri particolari vantamenti, ch'Egli distende, come delle virtù religiose, e delle faccezie giocose, e finalmente conchiude.

S. Bernard. de gradibus humilitatis gradu 4.

chiude. *Et vt totum in breui colligam,in multiloquio nota iactantiam.*

Suol questo vizio dominar più frequentemente negli Animi deboli, e sforniti d'eccelsi meriti. Conciosiache,si come i fiumi vasti scorrono placidamente e con minore strepito de'piccoli torrenti: così i Douiziosi d'alta sapienza, e d'egregie virtù non curano di far risonare i lor pregi con vane cantilene di vantamenti. *Horret sapientia spumeum verborum ambitum*, afferma di loro S. Isidoro. E conuerso i men Dotti, e i men Virtuosi amano di far pompa di quelle poche merci, di cui è guernito il lor animo: come appunto diceua quell'Eliu consanguineo di Giob: *Audite me: ostendam vobis etiam Ego meam sapientiam*. Alcuni però di costoro vsano vn altra sorte di iattanza niente meno rincresceuole ad vdirsi; mentre troppo auuiliscono se stessi affettando di smunger da vna mendicata e impropria amplificazione de' propi difetti quella gloria, e quel credito che non possono conseguire dal merito della virtù: non accorgendosi esser vera superbia l'auidità di comparire vmile; e che ogni guadagno in questo traffico è vna perdita manifesta. Direttamente a Costoro s'oppongono Alcuni, di cui stimo che non mai ò molto di rado apparisca Veruno nelle religiose Famiglie: Questi priui di virtù e di scienze si studiano d'attigner la gloria da quel fonte, onde per loro scaturisce il disonore. *Qui lætantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*, così li descriue il diuino Spirito. Magnificano le loro prodezze inique; e si vantano con diletto di quell'azzioni praue, di cui dourebbono arrossirsi per vergogna: come di fatto se n'arrossiscono, e se ne sdegnano, se sono loro rinfacciate dagli Altri. Quasi che le parole con cui se ne vantano sieno vn alchimia da trasmutare il vituperio in lode, e'l vizio in virtù;ma pur troppo ottengono'l contrario delle lor brame: mentre alla bruttezza intrinsica della maluagità aggiungono l'estrinseca lordura d'vna sfacciata iattanza. *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* può dirsi ad vn di costoro col Salmista, ma non fà mestieri di confutarli; perche con le propie lingue si vituperano.

S. Isid. lib. 2. sentent. c. 29.

Iob. 32. 10.

Prou. 2. 14.

Psal. 51. 1.

Vorrei conchiuder questa materia con le preghiere a Dio del medesimo Santo Dauid. *Disperdat Dominus vniuersa labia dolosa, & linguam magniloquam*. Sterminii Iddio ogni lingua vantatrice da tutte le religiose Adunanze; accioche osser-

Psal. 11. 14.

uandoci

uandoci Egli le sue promesse notificateci dal Profeta: *Auferam de medio tui Magniloquos superbiæ tuæ*, si purifichino le nostre Conuersazioni da tutte quelle spiaceuoli insipidezze, di cui son condite le vane iattanze. Ma mi conuiene sciogliere vn obbiezzione, che potrebbon propormi i Vantatori. Diranno che l'Apostolo S. Paolo tal ora hà vsato di narrar le sue antiche azzioni con parole magnifiche: non è adunque biasimeuole vn costume illustrato dall'esempio irreprensibile di sì eccelso Maestro d'ogni virtù, e di perfezzione euangelica: e imitato di poi da altri Eroi di Santità.

Sophoniæ 3. 11.

Per risposta all'opposizione fà mestieri considerare attentamente per quali cagioni, e con quali riserue racconti S. Paolo molte delle sue gloriose fatiche nella seconda lettera a'Corinti. Cerinto & Ebione con altri lor aderenti ostinatissimi difensori del Giudaismo, e giurati auuersari della cristiana Religione, procurarono con ogni arte d'eloquenza, di iattanza, e di calunnie d'oscurare il nome dell'Apostolo. Egli adunque per confondere la loro perfidia, e per dissipare da gli Animi de'Fedeli le nebbie e le caligini sparse da que'Maligni, dimostra che l'armi, con le quali hauea combattuto, non erano carnali, ma spirituali, e potentissime a distruggere tutte le mondane sapienze, i consigli, e le munizioni de gli Huomini: e dichiara, che non commendaua se stesso, nè si gloriaua delle sue magnanime imprese, come faceuano que'falsi Apostoli; i quali con bugiarde ostentazioni amplificauano in immenso le lor'opere quasi che haueffero insegnate dottrine più sublimi, e hauessero comunicato vno spirito più perfetto di quel che da S. Paolo haueffero riceuuto i suoi Discepoli. *Nos autem*, dice Egli, *non in immensum gloriabimur, sed secundum mensuram regulæ qua mensus est nobis Deus, mensuram pertingendi vsque ad Vos*. Qui accenna ch'Egli hà ristretta la sua predicazione dentro i confini prescrittigli da Dio, e per vtilità de'suoi, non per propia gloria, nè per verun guadagno temporale. Quindi comincia a spiegare i veri suoi ministeri apostolici, i suoi patimenti, le sue preclare virtù, ma con tal moderazione, e con tante riserue, che Ciascuno scorgerà in lui che parla non per affetto alla gloria, ma per mera necessità di confermar nella fede di Cristo i Fedeli: com'Egli medesimo confessò verso il termine delle sue difese.

2. Cor. 10.

Ibidem u. 13.

 Factus

Factus sum insipiens. Vos me coëgistis; e in persona di lui soggiunge S. Giouanni Crisostomo: *Stulta enim res est gloriari. Ego vero hoc non vt stolidus facio, sed vt coactus.* Vegganfi le due omilie ventesimaterza e ventesima quarta sopra questa seconda a' Corinti del Santo Dottore fedelissimo Interprete, e intendentissimo de' sensi più segreti dell'Apostolo; nelle quali spiega egregiamente le ragioni, per cui fù costretto S. Paolo a palesar quelle sue preclare virtù, e la moderazione vmilissima, con cui si studiò d'onestare il racconto, e di nascondere quel molto più che poteua esporre delle grandezze del suo animo, e de' frutti del suo Apostolato. Vegganfi gli altri Santi Dottori, e gli Espositori sacri delle sue Epistole: e ciascuno ammirerà, se non è stupido di mente, ò maligno di cuore, lo stupendo accoppiamento d'vna sincera relazione d'opere gloriosissime per edificazione de' suoi Vditori, con vn vmilissima reticenza d'altri incomparabili pregi. Io solo n'allego vna brieue osseruazione del Pontefice S. Gregorio. *Dum Prædicator egregius virtutes eximias operationis suæ pro Discipulorum eruditione narraret; dum tot se pericula tolerasse describeret: & post hæc vsque in Paradisum raptum se esse memoraret: erat de se adhuc fortasse mirabilia locuturus; sed ab humana laude alta se consideratione temperans subdit: Parco autem ne quis me existimet supra id quod videt in me, aut aliquid audit ex me. Habebat ergo adhuc dicendum de se aliquid, qui parcit dicere. Sed egit vtrumque Doctor egregius, vt loquendo quæ egerat Discipulos instrueret, & tacendo sè se intra humilitatis limites custodiret.*

2. Cor. 11. 11.

S. Io. Chrys. hom. 23. & 24. in 2. ad Cor.

S. Greg. lib. 18 mor. c. 7.

2. Cor. 12. 6.

Quando adunque l'vtilità de' Prossimi richiede manifestamente, che la lor Guida spieghi per lor istruzzione gli esempi delle propie azzioni; all'ora non è vizio danneuole, ma virtù commendabile il gloriarsi: purche la necessità non sia mendicata, la narrazione si contenga dentro le misure del bisogneuole, e la formola del dire sia regolata dalla norma d'vn vmile moderazione, e senza verun fasto di iattanza. Se vnirete insieme tutte queste condizioni, palesate pur dipoi a vostro talento i doni di Dio, e le vostre virtù; perche meriterete non la pena, e le derisioni di Millantatore, ma la corona, e la venerazione d'apostolico spirito. Così il Santo Dauid prudentemente raccontò le sue prodezze in vccidere i Leoni e gli Orsi, per dimostrar che harebbe valore per atterrare il Gigante Filisteo. Con somigliante prudenza

1. Reg. 17. 34.

il Profeta Amos, quando non voleuano vdir le sue profezie, con le quali prenunziaua gli Estermini d'Israele, manifestò che Dio dalla cura degli armenti l'hauea innalzato alla Dignità di Profeta. *Tulit me Dominus cum sequerer gregem, & dixit Dominus ad me: Vade propheta ad Populum meum Israel*: il che disse non per glorificare il suo nome, ma per autenticar le diuine minacce. Medesimamente il Profeta Michea per ottener pubblica fede da' Principi, e dal Popolo, a cui in nome di Dio rimprouueraua le loro sceleratezze; quasi aprendo le lettere credenziali della sua celeste ambasceria pronunziò di se stesso: *Ego repletus sum fortitudine spiritus Domini, iudicio, & virtute, vt annunciem Iacob scelus suum, & Israel peccatum suum*. Da S. Giouanni Crisostomo nell'allegata omilia son raccolti questi esempi: & altri non dissimili si leggono tal ora nelle diuine lettere, e nelle sacre istorie: i quali, come che siano racconti di propie lodi, sono nondimeno illustrati da rettissimi fini, e da tutte l'altre ricordate condizioni; le quali, ò non mai, ò rarissime volte concorreranno ad onestar nelle Conuersazioni religiose i vantamenti delle propie virtù.

Amos 7.14.

Michea 3. 8.

Anzi nè pur per istruire i Giouani nella scuola dello spirito auuerrà mai, che sia precisamente necessario l'allegare il propio esempio, benche lodeuolissimo, per animarli a salir coraggiosamente l'alto colle della perfezzione euangelica. Or se la precisa necessità non vi violenta a proferir le vostre lodi; ma solo sperate con la rappresentazione della vostra immagine di propor loro vn idea pratica e viua da imitar senza pena; sì che possiate inuitar la Gente, come l'Apostolo: *Imitatores mei estote sicut & Ego Christi*: v'auuerto imprima che vi riserbiate a far tal inuito, quando haurete arricchito il vostro animo delle virtù dell'Apostolo. Dipoi anche all'ora vi consiglierei a soprafar quella speranza di giouamento altrui con vn saluteuol timore di nocumento propio. Perciocche la iattanza è vna viua sorgente d'ineuitabili mali, quali sono le noiose spiaceuolezze nelle Conuersazioni, in vece del diletto che suol trarsi dall'vdire le lodi de' Virtuosi, ma non dalla voce del Personaggio lodato: l'inuidiose maleuolenze, in vece dell'amore, che suol conciliarsi la virtù conosciuta: finalmente le derisioni, i dispregi, e i biasimi in vece de' plausi, della venerazione, e degli encomi, con cui sogliono onorarsi l'eroiche imprese, quando son

1. Cor. c. 4. 16. & c. 11. 1.

notificate al publico. Confrontate questi danni, che sgorgano, come da vena fecondissima, dalle iattanze, con quegli vtili, quali si sieno, che sperate in prò de' vostri Amici, ò Colleghi, ò ancora Discepoli nell'arte della morale e religiosa disciplina; e confesserete discordar da ogni retta ragione di prudenza, e di saviezza l'effonder le propie lodi, e'l parlar di se con magnifiche ostentazioni; le quali discreditano, e disonorano i loro Autori, e sono abbominate con dispiacenza, e con nausea da chi l'ascolta.

CAPO DECIMO.

Le Contenzioni, e le Contumelie si sbandiscano dalle Conuersazioni de' Religiosi.

IL fauellar con iattanza di se stesso, se è vizio più famigliare delle Persone qualificate, e cariche d'anni, e di pregi, che de' Giouani sprouueduti di merito e di credito: e perciò giustamente hà potuto occupar le prime fila nella schiera de' vizi di lingua, che si sbandiscono dalle virtuose Conuersazioni: non è però tanto detestabile, quanto sono gli altri che offendono il Prossimo. Fra questi alcuni il feriscono di punta in sua presenza; come le parole contenziose, le contumelie, l'irrisioni, i motti arguti, e somiglianti. Altri l'oltraggiano tanto più acutamente, quanto più dolcemente; come l'adulazioni, le false lodi, e i mali consigli. In sua assenza s'ingiuria il Prossimo con le detrazioni, con le susurrazioni, co' lamenti, con le maldicenze, e con altre maniere che disonorano e infamano l'altrui buon nome. Alcuni altri vizi di lingua percuotono e in fronte, e dietro le spalle; come sono le doppiezze, le simulazioni, le bugie. Non è mia intenzione di far esquisita notomia di tali vizi, nè d'esterminarli con l'inuettiue. Pretendo solo di spiegar breuemente qualche ragione, per cui disconuengono, più che altroue, nel religioso commerzio. Nel presente capo esamineremo la disconueneuolezza delle contenzioni, e delle contumelie: ne' seguenti de gli altri vizi accennati.

Lo stato religioso hà grand'analogia con la celeste Beatitudine; massimamente se mantiene fra' suoi inuiolabile vna

vita

vita comune, e lo ſtringe inſieme con l'aurea catena della diuina carità. Ma ſe con ammetter dentro i Chioſtri le conteſe ne diſcacciaſſe la pace, all'ora raſſomiglierebbe non più la celeſte Geruſalemme, ma vna terrena Babilonia; ò almeno non vn Senato di Cittadini dell'Empireo, ma vn Foro di contenzioſi Cauſidici. La Pace, ſi come è vna ſcrittura teſtimoniale della diuina Figliolanza, giuſta la ſentenza del Redentore: *Beati pacifici, quoniam Filij Dei vocabuntur*; così è vna pruoua infallibile, che oue regna, quiui ſia il Regno di Dio: e per conſeguente quiui ſi goda anticipato il gaudio promeſſo a'ſuoi Fedeli: *Intra in gaudium Domini tui*. Perciò in quella guiſa che ogni Animo appetiſce la dilettazione, onde ſecondo il Filoſofo non ſi può, ſe non da vn Inſipiente interrogar la cagione di tal appetito, ſarebbe medeſimamente ſtolidità l'interrogar perche ſi brami la pace: per la cui conquiſta ſi guerreggia: e non e conuerſo ſi ama la pace per la guerra. *Sicut nemo eſt qui gaudere nolit* (dice S. Agoſtino) *ita nemo eſt qui pacem habere nolit. Omnis enim Homo etiam belligerando pacem requirit, nemo autem bellum pacificando.*

Matth. 5. 9.

Matth. 25. 21.

S. Aug. lib. 19. de Ciuit. Dei c. 12.

Quindi appariſce quanto ſia biaſimeuole lo ſcorteſe coſtume d'alcuni, che vogliono gli Amici per hauere Auuerſari con cui combattere: e amano le Conuerſazioni per hauer teatro di ſpettatori delle loro conteſe: quaſi che non ſappiano riportar laude d'ingegnoſi, ſe non contradicono ad ogni propoſta: nè ſchifar l'ignominia di deboli, ſe non ribattono ogni ſentenza. A Coſtoro il fauellare pacificamente, e con piaceuolezza ſembra vna Conuerſazione di Dormienti, ò di Defunti; nè giudicano di trattar co' Viui, ſe non contraſtano feruentemente, e con iracondia: e all'ora gioiſcono, quando hanno acceſe liti e contenzioni frà gli Amici. Non ardirei di qualificare vn sì ſpiaceuole coſtume con titoli di forſe ſouerchio biaſimo: ma l'Oracolo diuino m'aſsiſte per condannarlo francamente. Leggiamo ne' Prouerbi: *Homo peruerſus ſuſcitat lites: & verboſus ſeparat Principes*: ò pur come legge la verſion Caldea *diuellit a ſe Amicum ſuum*, la Siriaca, *inſectatur Amicum ſuum*, de' Settanta, *diſiungit Amicos*. Chiamanſi dalla diuina Scrittura Peruerſi Coloro, che accendono contraſti, e liti frà gli Amici: e altroue ſtolti que' che ſpontaneamente s'intrudono frà le conteſe, non già per iſpegnerle con qualche ſoaue aura di

Prou. 16. 28.

Prou.18.6. parole pacifiche, ma per soffiar nelle fiamme col fiato di parole contenziose: *Labia stulti miscent se rixis, & os eius iurgia prouocat.*

Se le contenzioni non haueſſero altro fine fuorche l'inueſtigare, e lo ſtabilire le verità col ventilarle nelle pubbliche diſpute, ò nelle priuate conferenze, meriterebbero l'vniuerſal approuazione; come mezzi prudentemente vſati pel conſeguimento d'vn ottimo fine: ma quando dalle quiſtioni ſcientifiche ſi traſporta il genio di contradire alle conuerſazioni amicheuoli, all'ora perde tutta la ſua bontà, e prende la malizia d'animo ritroſo, e di perturbatore della gioconda pace, per cui amore vſiamo domeſticamente con gli Amici. Volentieri vdirei da Coſtoro tanto auidi di contraſti, qual ſia il ſapore del cibo, di cui ſi ſatollano nel contendere; e qual frutto ne raccolgano per conforto de'loro animi? Ma odo per loro riſpondermi dall'Apoſtolo con l'ammonizione che dà a Timoteo: *Noli contendere verbis: ad nihil enim vtile eſt, niſi ad ſubuerſionem Audientium.* Il combatter con le parole altro frutto non produce fuorche il diſturbo degli Aſcoltanti, e l'intorbidamento del ſereno dell'Amicizia. Diranno forſe, che contraſtano per rallegrar la brigata, la qual ſuol prender gran diletto in vedere vn combattimento innocente e ſenza ſangue: ſi come ci piacciono i duelli de' Comici nelle Scene, e degli Schermitori nelle ſcuole di Scherma: perche ſapendo che ſon finti non temiamo l'atrocità dello ſpargimento del ſangue, o dell'vcciſione de' Combattitori: e così ne ſucciamo tutto'l piacere della pugna; e delle finezze d'arte nel maneggio della ſpada, depurato dall'orrore delle ferite ſanguinoſe.

Riſpondo primieramente, che quando Due fingeſſero di contendere, e con acuti detti ſi pungeſſero ſcambieuolmente, ne ritrarrebbono qualche piacer gli Vditori: perche conſapeuoli eſſere vn contraſto innocente, ſenza pericolo di rompere la pace e l'amicizia, goderebbono della viuacità dell'arguzie, e della prontezza mutua in vibrare, e riuolgere le ſaette di motti ingegnoſi. Ma ſe la conteſa foſſe vera e non finta, all'ora l'animo degli Spettatori ſi turberebbe con quello ſteſſo rancore, con cui ſi cruciano i Contendenti: quaſi in quella maniera, che quando veggiamo Altri maſticar gli agrumi, e i frutti acerbi, che allegano i denti, ſi allegano anche a noi, per la forza che hà la fantaſia di ſupplire

in

in simiglianti rappresentazioni con la viua apprensione a' sensi del tatto e del gusto. Or si come chi non hà cuor di tigre, quando vede due Infuriati azzuffarsi con le spade, non si ferma ozioso a prender piacere di quel fiero spettacolo; ma corre veloce a quietar la rissa, e a pacificare i Duellanti: così chi hà vero cuor d'Huomo non prende mai piacere nell'altrui contese; ma più tosto si studia di sedare il tumulto, e di riconciliare gli Animi esasperati nella pugna.

Secondariamente per risposta all'obbiezzione suddetta conuiene auuertire, che souente si comincia vn contrasto ò per giuoco ò per diletto, ò pur per genio di contradire senza preuedere alcun pericolo di male; e poi gli Animi s'accendono nello sdegno, e si termina in zuffa la quistione principiata per ischerzo: e tal ora se vno batte altrui con qualche parola contenziosa per ciancia, e per sollazzo, Questi riceue la battitura per villania, e la giocondità della conuersazione si conuerte in vn rabbioso contendimento, e forse l'amore in odio. Nè vale per ischifar questi pericoli l'hauer prouato per l'addietro, che la Gente, con cui si vsa, non sia si dilicata, che si risenta da douero, quando è punta per giuoco: perocche non sempre gli Animi sono della medesima tempera; e quel che vna volta parue vn marmo, nulla risentendosi per le percosse, oggi può esser di vetro, che per ogni leggier botta si spezzi: essendo che, non solo i corpi nostri riceuono ageuolmente molte alterazioni improuise ò per l'intrinsico stemperamento de gli vmori, ò per l'estrinsica turbazione dell'aria che respiriamo: ma eziandio gli Animi son soggetti ogni momento a molte mutazioni, si per la dipendenza dal continuo moto de' medesimi vmori corporei, si per la natia nostra insaziabilità d'ogni bene imperfetto, si per la moltitudine d'accidenti soprauegnenti inopinatamente, i quali con suggerir nuoue apprensioni variano talmente gli affetti, che chi poc'anzi era giuliuo e affabile, si che poteuate innocentemente e morderlo con le contenzioni, e pungerlo con gli scherzi senza rischio d'irritarlo a sdegno, quasi che scaricaste i colpi contro vna molle lana che subito si arrende; oggi sia fastidioso e suogliato, si che non possiate impacciarui con lui con parole che habbiano nulla del duro e dell'aspro, senza prouocarlo a risentirsi, e a ribattere contro di Voi i vostri dardi; e senza

squarciar l'amicizia, e distruggerla mutua beniuolenza: verificandosi in Voi il detto del Profeta: *Quia fortis impegit* Ierem. 46. 12. *in fortem, ambo pariter ceciderunt.*

Finalmente parrà sempre impropissimo mezzo a rallegrar gli Amici nelle Conuersazioni l'vsar termini contenziosi, il contradire all'altrui detto, troncandogli infin tal ora la parola in mezzo, e soprafacendolo con impeto di noiose opposizioni. Perciocche somiglianti maniere sono atte a contristar gli animi, ad inasprirgli, a sdegnarli, non a ricrearli con allegrie, con diletto, e con piaceuolezza. Si vsino oue le contenzioni sono gioueuoli per onesti fini, come nelle palestre scolastiche, e tal'ora, ma con qualche più soaue temperamento, nelle Consultazioni per graui affari, e rileuanti, in cui si hà da pronunziare il parere non secondo l'altrui, ò sentenza, ò affetto, ma secondo il propio giudizio regolato dalla ragione. Ma non s'introducano tali maniere, oue si cerca sollazzo, e godimento con le Persone, con cui fauelliamo: nel qual caso le leggi della buona amicizia ci comandano, che ci sforziamo d'essere arrendeuoli all'opinioni altrui; massimamente se la materia de' ragionamenti poco rilieua, e'l rimaner nella quistione più vittoriosa vna parte che l'altra non accresce, nè diminuisce verun guadagno, ò veruna perdita, nè alla Repubblica vniuersale, nè alla vtilità d'vna Famiglia, come suol'auuenire in qualsisia causa, che si agiti nella conuersazione d'Amici religiosi. Perciocche col vincer tal sorte di briuole liti si perde spesso la beniuolenza dell'Amico, a cui si diuien sì tedioso, che non ama poi d'vsar con le Persone contenziose, per non esser con esso loro ogni ora alla scherma [illegible]

Nè pur s'ammetta niuna contesa, ò contradizzione in quel Commerzio, in cui vogliam mantenere inuiolata l'immunità da tutti i mali, che sgorgano dalle contenzioni, e ci son denunziati dal Diuino Spirito nelle sacre Scritture. *Vbi enim zelus & contentio, ibi inconstantia, & omne opus prauum,* dice l'Apostolo S. Jacopo: e'l medesimo replica S. Paolo: *Cum enim sit inter Vos zelus & contentio, nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis?* Però ci ammonisce l'Ecclesiastico, che ci asteniamo dalle contese, se vogliamo diminuir le colpe, e non accender frà gli Amici l'inimicizie: *Abstine te a lite, & minues peccata. Homo enim iracundus incendit litem, & Vir peccator turbabit Amicos, & in medio pacem habentium*

Iacobi 3. 16.

1. Cor. 3. 3.

Eccl. 28. 10.

immittet inimicitiam: lascio di ponderar gli altri più graui mali: e quest'vltimo solo vorrei che rimanesse in vista. Se i contrasti secondo la lor natura auuelenano i Cuori pacifici col tossico dell'inimicizia: *In medio pacem habentium immittunt inimicitiam*: chi può assicurarui che contro la lor natura indolciscano i vostri cuori col zucchero della pace? Se da cotesta sorgente non altro scaturisce fuorche liquor tartareo di noie, di tedij, e di sdegni, come Voi potete sperar d'attignerne il nettare del diletto, del sollazzo, del gaudio? Il contradire, il contendere son germogli non d'vn animo amoreuole, ma d'vno sdegnoso: e come volete, che producano altro frutto, che triboli e spine? Quando Voi v'alterate con parole contenziose contro'l vostro medesimo Amico, non manifestate d'hauere vn cuore veramente infiammato di rabbia, mentre ardite d'impugnar, e di contristar colui che v'è caro? Possono ben le vostre punture esercitar la pazienza, e raffinar la costanza del vostro Amico, e meglio direbbesi vostro Auuersario: ma squarcerete con esse l'amicizia, romperete la pace. Lasciate adunque le contese, se volete conuersar con amore, comparir grato nelle conuersazioni, e riceuer dagli Amici l'onoranze douuteui: *Honor enim est Homini qui separat se a contentionibus*, come afferma Salomone.

Prou. 20. 3.

Quando poi alle parole contenziose s'aggiungessero le contumelie, Ognun vede quanto s'intorbidi l'amicizia, e come repentemente venga meno, e muoia l'amore scambieuole, non solo in chi riceue l'ingiuria, dalla qual è Egli prouocato a sdegno, e a vendetta, non a piaceuolezza, e a gratitudine, ed è soprafatto dalla tristizia, che stringendo il quore vccide l'amore, non dal giubilo, che dilatando il cuore partorisce la beniuolenza: ma molto più in chi scarica l'ingiuria, la qual è vn dardo, che non può essere scoccato fuorche da vn Cuor disamorato e ferino. Laonde niuna pietra di paragone discerne meglio l'amicizia vera dalla falsa, quanto la mordacità delle parole, con cui riprendiamo gli Amici de' loro errori. Conciosiache ancor la vera amicizia s'assume l'vfficio di correggere, e di sgridare altrui, come mostreremo più innanzi a suo luogo, ma con vna mistura di soaue e di seuero, che apparisca parto legitimo d'vna cordiale dilezzione, non vna larua di nascosa maleuolenza. La falsa poi scuopre la sua maluagia natura co'rimprouerì contumeliosi,

liosi, e con le formole del dire tanto appuntate e taglienti, che fan piaghe da Inimico, non da Cerusico. Da si maligna razza vscirono quegli Amici di Giob, i quali in vece di consolar, e rincorar l'afflitto e abbattuto Paziente l'insultauano con gli oltraggi', e l'opprimeuano con le noiose e pungenti dicerie: Ond'Egli doleuasi con esso loro. *Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, & in ventum verba profertis: super Pupillum irruitis, & subuertere nitimini Amicum vestrum.* Con più breui, ma più penetranti affronti ferì il cuor del Santo la sua Consorte incitandolo a sfogar gli affanni del suo animo in maledizzioni, e tacciandolo di stolida scempiaggine: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua: benedic Deo & morere.* Con somigliante arroganza il Santo Tobia fù dalla sua Moglie ingiuriato rinfacciandogli sdegnosamente l'inutilità delle sue opere caritatiue, e la sua vana fiducia in Dio, mentre tuttauia patiua la priuazione della vista, e le miserie della pouertà: *Manifeste vana facta est spes tua*, diceua ella, *& eleemosynæ tuæ, modo apparuerunt: atque his & alijs huiusce-modi verbis exprobrabat ei.* Chi potrà mai rauuisare in si odiosi insulti d'amendue le prenominate Donne, e di que' tre falsi Amici verun segno d'amicizia? Chi potrà giudicarli frutti domestici d'amicheuol beniuolenza; e non più tosto pruni saluatici di sdegnoso disamore?

Iob. 6. 26.

Iob 2. 9.

Tob. 2. 2.

Le Contumelie furono dal Saluatore comprese sotto'l diuieto dell'Omicidio: *Qui autem dixerit Fratri suo Raca reus erit Iudicio: qui autem dixerit Fatue reus erit gehennæ ignis.* I sacri Interpreti conuengono comunemente, che la parola *Raca* significhi vna qualunque espressione, ò con parole, ò con gesti, d'ingiuria, senza disonorare ò diffamare l'Ingiuriato: la qual può esser colpa graue ò leggiera conforme alla qualità dell'interno affetto di chi la pronunzia, più ò meno adirato ò maleuolo. La parola *Fatue* è vn'onta manifesta, da cui l'onore e la fama d'onesta Persona riceuono offesa, e detrimento: e perciò se l'impone pena graue, cioè d'eterna dannazione. Ma perche non è mio intendimento di perseguitar gli Oltraggiatori, nè co' biasimi del lor vizio, nè con le minacce delle pene proporzionate alle lor colpe; e solo intendo rappresentar la dissonanza, che s'vdirebbe nelle Conuersazioni religiose, quando in esse risonasse il noioso strepito delle voci contumeliose: Perciò nulla mi cale di porre in chiaro la grauità delle memorate pene: sò

Matth. 5. 22.

la

la moltitudine de' graui disordini, di cui riempiono la cristiana Republica.

Per esterminarle dall'onorate e virtuose Adunanze basta sapere, che lor propio, ed ineuitabil effetto è lo scioglimento dell'amicizia, e la denunzia della dissensione. *Mittens lapidem in volatilia deijciet illa; sic & qui conuiciatur Amico dissoluit amicitiam*: è sentenza dello Spirito Santo. Veggano adunque Alcuni, che son si pronti à pungere con parole offensiue, di qual ruina, e di quale scempio sono Autori nelle Comunità religiose. Si difenderanno forse con la scusa, quanto più consueta, tanto più debole, che non pensauano, che l'Amico fosse di senso si dilicato, che per vna puntura leggiera d'vna parola, che hauea qualche poco di ruuidezza fosse per alterarsene, e per rompere l'amicizia. Ma si ribatte egregiamente da S. Bernardo l'allegata difesa. *Si dixeris illum non tam grauiter pro tam leui causa debuisse turbari; respondeo, quanto leuior est, tanto a te leuius potuit non committi.* La vostra discolpa v'accusa, e vi condanna: se il colpo da Voi vibrato era si leggiero, tanto più ageuolmente poteuate astenerui da vibrarlo. Se nella fornace del vostro cuore non ardeua grand'ira contro di lui, poteuate senza pena spegnerla, ò supprimerne le scintille, prima che suaporassero per l'aria. Ma se Voi giudicaste si lieue la botta che scaricaste, e nella vostra mano non ne sentiste il peso, graue nondimeno parue al Cuor, che ne sentì le percosse, e ne sostenne l'aggrauio: in quella guisa che la ferita sottilissima d'vn acuto stiletto è più penetrante, e più mortale che d'vna larga spada, ò d'vna lancia. *Quod tu leue putas*, soggiunge il Santo, *& ob hoc leuius præcipitas; plerumque alius aliter accipit, paratus festucam trabem suspicari, & scintillam putare fornacem*. A Voi pare vna leggierissima ferita quella parola di sua natura non pungente, ma pronunziata con vn tuono di voce adirato e crucciosa: nondimeno chi l'ascolta, consapeuole che le fauille schizzano solamente dal fuoco, s'argomenta che couiato nel seno le fiamme di sdegno contro di lui, mentre vede esalarne per la bocca parole infocate.

Eccl. 22. 20.

S. Bern. ser. 29 in Cant.

Oltre ciò se le parole vostre contumeliose, secondo il vostro parere, pungono solo leggermente, e non penetrano l'onore o la fama; può nondimeno la puntura diuenire insanabile, e profondarsi fino al cuore per virtù di qualche

aggiunta ab estrinseco: come appunto accade ne'ferri auuelenati, i quali, ancorche forino sola la pelle, vccidono nondimeno l'Animale, non per cagione della piaga, ma del veleno, che incontanente contamina tutto'l sangue. Può medesimamente la ferita diuenire incurabile per la mala disposizione del Ferito, per cui tal ora vna piccola scorticatura è degenerata in cancrena, e dalla superficie del Corpo s'è dilatata alle parti vitali. Or non è egli vn auuelenar quella vostra parola il profferirla con voce sdegnosa, e con volto minacciante? e molto più se la scaricate contro qualche Persona sospettosa, e consueta ad interpretar sinistramente l'altrui parole, e scrutinarle nella sua mente; a macchinarui sopra mille conseguenze, tuttoche irragioneuoli, e insussistenti in se, atte nondimeno a cruciar fortemente la sua lesa fantasia: onde sorgono subiti e ineuitabili pensieri di tristezza per l'onta ch'apprende di riceuere; di vendetta per riparar l'onore che stima offeso; ò almeno di maleuolenza, e d'auersion d'animo contro di Voi, come contro l'Autore della sua turbazione, e del suo rammarico; come di fatto siete per hauer profferita contro di lui quella parola, ò pungente, ò aspra, ò in qualunque maniera dispiaceuole. *Ita vritur ille*, aggiunge il Santo Abbate, *& moritur clauso & lethali vulnere, intra semetipsum gemens, dum totus in ira, & disceptatione positus non aliud silens versare in mente possit, nisi iniuriam quam accepit.*

S. Bern. d. ser. 29.

Parrà a Voi legge troppo dura il douer tanto mollificare, e lisciare ogni sillaba, che non possa nè pur offendersene vn Qualche dilicato, e souerchio apprensiuo, e timoroso dell'ombre. Ma se Voi prima comporrete il vostro animo con tal temperamento, che più non ami di contristare il Prossimo; e se poi assuefarete la vostra lingua ad vsar parole di sua natura non offensiue, e la vostra voce a risonar vn tuono non minacceuole, nè sdegnoso; sodisfarete in tal guisa ad ogni debito di virtuosa e gioconda conuersazione. Ma per compimento di tutto ciò douete hauer molte auuertenze, massimamente, quando conuersate con Gente ben costumata, come potete presupporre che sieno i Religiosi vostri pari. Fra loro troppo disdirebbe l'vsar certa maniera di parlare imperioso, e dimestico, di cui sogliamo valerci con gli Animali, co'Fanciullini, e tal ora con Huomini di condizione vile, e d'esercizio rustico; a'quali senza biasimo di scortesia

diamo

diamo del Tu. Se ciò praticassimo con tutti, eziandio co' famigliari Amici, saremmo assolutamente rei di non leggier offesa; perche vn simil modo di parlare di natura sua è troppo appuntato, e ferisce acutamente le Persone gentili: perche, pareggiandole alle Rustiche e dispregeuoli, le priua del meritato grado, e le disonora. Laonde S.Giouanni Crisostomo stima che d'vn tal costume intendesse il Saluatore in quel vocabolo *Raca*, cui condannò per ingiurioso. *Raca vero*, dice il Santo, *non grandis alicuius est sermo conuicij, sed magis de contemptu veniens, impatientiamque dicentis: vt Ipsi non nunquam vel Seruulis, vel Inferioribus quibusque aliquid imperantes dicimus: Vade Tu, dic illi. Sed etiam qui lingua vtuntur Syrorum Raca pro eo quod est Tu dicere solent.*

S. Io. Chryf. ho. 16. in c. 5. Matth.

Questo costume appresso alcune Nazioni non è tanto inciuile; ma significa più tosto vn amor cordiale, che vn disprezzo scortese. Non per tanto nelle Conuersazioni si de' Religiosi, si di qualunque altre Persone virtuose e graui non fà buon suono, nè salua il decoro, e'l rispetto, che si deono scambieuolmente in comunicando frà loro. Si come alcune altre parole indubitatamente ingiuriose tal ora si profferiscono per vezzo, e per grazia: anzi eziandio per salutare si vsano termini dispregeuoli; e per accarezzare non par impropio il pizzicare, e'l mordere con parole obbrobriose, e forse con percosse di mano: e pur nondimeno dalla Gente ben costumata tutti cotesti tratti son abbominati, come cerimonie e grazie di rozzi Villani, e di zotici Pecorari: nè mai si comportano nè pur dalla Plebe, che habbia qualche lustro di gentilezza, e di buona creanza.

Per simil modo alcune altre maniere, ancorche non sieno contumeliose per la mordacità delle parole, nè per tuono di voce adirata, nè per la sembianza di volto crucciosо: tuttauia pungono, e son ricenute come ingiurie. Tali sono la souerchia loquacità d'Alcuni, che per l'ingordigia che hanno di fauellare non permettono che Altri profferisca i sensi del suo animo. E se qualche parola esce ad altrui di bocca, gliela rispingono in gola, e la soffocano con la moltiplicità, e con la lunghezza delle lor dicerie: la qual molestia è sommamente spiaceuole, e noiosa; e non meno amareggia gli animi, che le contumelie, e altre parole dispettose e pungenti. Tal ora poi se haueranno terminato l'intrapreso ragionamento, non perciò terminano la spiaceuo-

lezza

lezza della lor loquacità; ma più tosto l'accrescono: perche ò ripetono le medesime istorie con raddoppiato, e triplicato tedio; ò vero fauellano a vuoto: purche risuoni nell'aria la lor voce, e non l'altrui. A Costoro auuiene, che aspirando alla gloria di Sostenitori grati delle conuersazioni, incorrono nel biasimo d'importuni Ciarloni: e ognuno si studia di fuggirli; e se non può slontanarsi da loro, gli ascolta con noia; e si vendica poi dell'offesa con querelarsi, ò con ridersi di lingue si importune, e più tosto degne di farsi vdir da' palchi nelle piazze a Popolo scioperato che d'entrar nell'Adunanze di Persone virtuose.

In questo ruolo dourei numerare l'irrisioni, i motti, e le facezie; le quali quanto sono più argute e frizzanti, tanto più profondamente penetrano nelle viscere di colui, contro cui si scagliano: ma mi riserbo a parlarne nel capo seguente. In tanto conchiuderò con ammonire chi si sente percuotere ò dalle contenzioni, ò dalle contumelie, ò da qualunque altra maniera di parlar pungente, e spiaceuole, che non prorompa mai a risentirsene, nè a ribattere il colpo. Sò esser molto malageuole il non ripercuotere, massimamente quando habbiamo l'armi in mano già sfoderate. A Ciascuno, e sopra gli altri, a gli spiriti più nobili, e più viuaci, l'Ingegno somministra immantinente le parole acute da vibrare contro l'Auuersario, e se è difficil opera ripor la freccia d'vn arguta risposta nella faretra, quando stà già distesa sull'arco, e la mano è pronta a scoccarla: perche troppo piace l'adoperar quel gentil lauorino fabbricato nella fucina del propio ingegno, non atto ad altro che a ferire altrui nella conuersazione: quanto sarà più difficile il ritirare il colpo, quando la mano che vuole scaricarlo è stuzzicata gagliardemente dal desiderio della vendetta, e dell'ira, onestate ambedue da vna certa apparenza di giusta difesa dell'oltraggiato? perocche in tal caso al piacer di pungere il Compagno col detto fonduto e aguzzato di fresco dal propio ingegno, s'aggiunge vn piacer maggiore; qual è il vendicarsi subito, lo sfogar la collera, e'l difendersi dall'ingiuria: e a tutto questo raddoppiato piacere s'aggiunge il terzo di mostrare più sottile e pronto ingegno nelle subite risposte non premeditate, che nelle proposte, forse preparate con lungo studio.

Per tutto ciò il Virtuoso non dee mai arrendersi a questi

stimoli,

ſtimoli, che'l prouocano a riſentirſi ſubito dell'affronto: anzi tanto più animoſamente de'vincerli, quanto ſono più potenti: eſſendo propio de gli Animi nobili e generoſi intraprendere con maggior coraggio l'opere malageuoli, che le facili. Se ſiete adunque morſicati da qualche odioſa parola, come non di rado auuiene nell'vmano commerzio, ò per indiſcrezione, ò per malizia altrui, ò per le voſtre ombroſe apprenſioni, ſtudiateui che l'ira conceputa nell'animo quiui muoia, e non la partoriate mai alla luce: riſpondete con lieta faccia, e con piaceuolezza: e ancorche giudicaſte di douer correggere l'audacia di chi v'offende, non per vendetta, o per ira, ma per carità & amicizia; riprouate pur coteſto voſtro giudizio, come ſedotto da vn occulta cupidità di ripercuotere, e da vna naſcoſa fiamma di ſdegno acceſaui nouamente nel cuore. Così vi conſiglia S. Bernardo: *Tu ergo acceptæ forte iniuriæ (quod quidem interdum non accidere in his conuentibus difficile eſt) non continuo more ſæculari oblique referire fratrem reſponſione feſtines: ſed neque ſub ſpecie quaſi corripiendi verbo acuto & vrenti transfigere ſtudeas Illatenus animam, pro qua Chriſtus affigi cruci dignatus eſt. Sane commotio tua ibi moriatur vbi oritur, nec permittatur exire, quæ mortem portat, ne perimat, vt dicere poſſis & tu cum Propheta: Turbatus ſum, & non ſum locutus.* E aggiunge, che non ſol reprimiamo ogni adirato moto di lingua, ma qualunque altro ò geſto, ò ſegno di riſentimento, e di diſpiacere: *non grunnire quaſi increpando; non labiis muſſitare quaſi murmurando; non nares contrahere quaſi innuendo, aut comminando.*

S. Bern. d. ſer. 29. in Cant.

Se l'oneſtà di sì virtuoſa manſuetudine non iſpegne affatto il voſtro irritato ſdegno, ſupprimetelo con l'vtilità che ne ritraete, e col danno che ne ſchifate. Rammentateui che *reſponſio mollis frangit iram; ſermo durus ſuſcitat furorem.* All'ora Voi ſarete vittorioſo, quando in queſta battaglia haurete ceduto, non quando haurete ripercoſſo l'Auuerſario: all'ora l'haurete confuſo e vmiliato, quando Voi ò ſarete ammutolito, ò con vmile piaceuolezza haurete fauellato con lui, quaſi non haueſte ſentite le punture delle ſue contumelie. Altrimenti ſe gli riſpondete con riſentimento ſarete amendue colpeuoli; & egli più inferito v'aſſalirà con nuoue e più penetranti lanciate. *Non litiges cum Homine linguato, & non ſtrues in ignem illius ligna, & ne contra faciem ſtes Contumelioſi, ne ſedeat quaſi inſidiator ori tuo*: è queſto inſegna-

Prou. 15. 1.

Eccl. 8. u. 4. & 14.

gna-

gnamento diuino. E qual giouamento, ò ristoro, interroga S. Agostino, riceuer Voi potrete da simiglianti vendette? Vi dilettate Voi forse del mal altrui? se volete esser pari nell'amicizia, non siate pari nella malizia. *Quid enim tibi prodest, quia exigis iniurias, quas pertulisti? Vltio te reficit? Ergo de malo alieno gaudebis? Passus es malum, ignosce, ne duo mali sitis.*

S. August. in psal. 54.

Io non voglio prolungarmi in persuaderui vna dottrina tanto chiaramente insegnata e replicata negli Euangeli, e nell'altre Diuine Scritture, spiegata, e corroborata con ragioni da' Santi Padri, e sommamente necessaria per conseguir la pace nella cristiana Repubblica, e molto più in tutte le Famiglie regolari; e specialissimamente per conseruare quanto hà di buono, e di specioso la Conuersazione de' Religiosi. Termino adunque il mio discorso con alcune sauie ammonizioni lasciateci da Sant'Ambrogio, affinche non ci risentiamo mai nè in fatti, nè in parole, quando siamo oltraggiati. *Quando ergo aliquis nobis conuiciatur, lacessit, ad violentiam prouocat, ad iurgium vocat, tunc muti fieri non erubescamus. Si enim taceas, dicetur: Ille conuiciatus est huic, contempsit Iste. Si referas contumeliam dicetur: Ambo conuiciati sunt: vterque condemnatur, nemo absoluitur. Ergo illius est studium vt irritet, vt similia illi loquar, similia agam. Iusti autem est dissimulare, nihil loqui, tenere fructum bonæ conscientiæ: plus committere Bonorum iudicio, quam Criminantis insolentiæ: contentum esse grauitate morum suorum. Hoc est enim silere a bonis. Si Seruus conuicium dicit, Iustus tacet: & si Infirmus contumeliam facit, Iustus tacet: & si Pauper criminetur, Iustus non respondet. Hæc sunt arma Iusti, vt cedendo vincat.*

S. Ambr. lib. 1. officiorum c. 5

CAPO VNDECIMO.

L'Irrisioni e i Motti in qual maniera possano ammettersi nelle Conuersazioni de' Religiosi.

LA virtù chiamata da Aristotele, da gli altri Morali, e da S. Tommaso Eutrapelia, hà per vficio di moderare il ristoro douuto all'Anime con tal misura, che non ecceda nel troppo, rilassandosi nel giocondo; nè manchi troppo tratte-

trattenendosi nell'austero. Premette breuemente il Filosofo esser necessario, si come al corpo il riposo dalle fatiche, così all'animo la quiete dalle spirituali occupazioni: e più lungamente l'Angelico pruoua e conferma tal necessità, per cagione della virtù finita, e imperfetta si del corpo, come dell'animo; la qual necessità è vniuersalmente approuata; anzi presupposta come certissima, non solo da' Filosofi per la perfezzione della vita ciuile; ma eziandio da' Sacri Dottori per la santità della vita spirituale. *Non in eadem intentione*, disse frà quelli Seneca, *retinenda mens est, sed ad iocos reuocanda. Danda est remissio animis; meliores, acrioresque requieti surgent. Vires recipient paullum resoluti, & remissi.* Basta confessar d'essere Huomo, disse Plinio, per giustificare il diletto, che prendiamo da qualche innocente sollazzo. *Aliquando praeterea rideo, iocor, ludo: vtque omnia innoxiae remissionis genera breuiter amplectar: Homo sum.* Altre non allego di somiglianti Autorità: perche non hauendo elle contradittori, nô vogliono per lor sostegno gran numero di Difensori. Per la qual cagione posso ommettere di recitare molti testi di Sacri Dottori, che vniformemente concordano con la dottrina di S. Tommaso; come di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Gregorio Nisseno, di S. Giouanni Crisostomo, di Clemente Alessandrino, di Cassiano: e ci conuerrà più innanzi addurre alcune autorità di S. Basilio, di S. Ambrogio, e d'altri si profani, come sacri Dottori, le quali confermano queste verità come infallibili; cui per ora confermo con vn celebre detto di S. Agostino: *Sapientiam interdum remittere aciem decet rebus agendis intentam.*

Arist. 4 Eth. c. 5.
D. Thom. 2. 2. q. 168. a. 2.

Seneca de tranquillitate animi c. 15.

Plinius lib. 5. epist. 3.

S. Greg. Naz. or. 6.
S. Greg Nyss. lib. de Hominis opificio c. 13.
S. Io. Chrys. homil. 11. in genesim.
Clem. Alex. 1. pedagogic. 10 & lib. 2. c. 5.
Cass. Collat. 24. c. 21.
S. August. lib. 2. de musica in fine.

Sono poi inuero tante e si rileuanti le condizioni, che si richieggono, affinche l'Eutrapelia non degeneri in vizio, che di rado nell'vmana conuersazione ella riluce con quella sua bella grana, con cui è dipinta nell'idea che ne formano i Filosofi. Conciosiache il diletto, che si prende nel motteggiare, nello scherzare, e nel ridere; e nell'vdire gli Attori di simiglianti sollazzi, hà vna si grand'attrattiua, che gli Animi nostri malageuolmente si ritengono dentro i confini d'vn breue piacere: ma trascorrono oltre la misura prescritta dalle regole della virtù. Laonde incorriamo non di rado in quel fallo, in cui cadeua quel Porcio latrone ricordato da Seneca; la cui applicazione a gli studi era si vemente, che vniua le notti al giorno senza riposo: ma insieme la rilassa-

Sen. in prooemio l. 1. controuersiarum.

zione dell'animo era si diffusa, che non sapeua ritornarsene alle serie occupazioni della mente. *Nemo plus ingenio suo imperauit, nemo plus indulsit: in vtraque parte vehementi Viro modus deerat; nec intermittere studia sciebat, nec repetere. Cum se ad scribendum concitauerat, iungebantur noctibus dies, & sine interuallo grauius sibi instabat, nec desinebat, nisi defecerat. Rursum cum se dimiserat, in omnes ludos, & in omnes iocos se resoluebat*. Sarebbe nondimeno in alcuni tollerabile l'imitare il costume di Costui; perocche almeno spartiua in parti vguali l'intensione del suo animo a' mentali esercizi, e a' giocondi: onde il suo, benche troppo lungo, riposo non gli sterilina le fatiche con la soprabbondanza dell'ozio; ma gliele secondaua col risarcimento delle forze. *Cum se vnde obduxerat reuocarat*, soggiunge l'Autore, *tantis viribus incumbebat in studium, vt non tantum nihil perdidisse, sed multum acquisiuisse desidia videretur*. Ma non pochi frà gli Huomini rapiti dal dolce dell'ozioso ristoro, e spauentati dall'aspro del laborioso studio, diuidono iniquamente il tempo, concedendone la maggiore, e la miglior parte al piacere, a cui si dee solo la minima; e la minore, e peggior parte allo studio, a cui si dee sempre la massima. Conuiene adunque dichiarar le condizioni necessarie alla virtù dell'Eutrapelia: acciocche Niun trabocchi in quel vizio, a cui ci sospinge il naturale appetito del piacere, e dell'ozio.

La prima, e, s'io non erro, la più importante condizione è, che si sfuggano l'Irrisioni in ogni tempo e in ogni luogo, & eziandio con ogni genere di Persone, benche domestiche. Secondo la dottrina di S. Tommaso l'irrisioni sono ingiurie più graui delle contumelie. Imperciocche le parole contumeliose pungono il Prossimo, ma seriamente; e manifestano che si fa conto dell'Auuersario; perche Niuno mai è solito d'adirarsi con Persone, e per cose ch'egli habbia in conto di niente. Le derisorie più acutamente il feriscono, perche col loro scherzo, e col giuoco manifestano d'hauer per vilissimo e in conto di nulla la Persona, del cui male, e del cui difetto si ridono: la qual maniera ingrandisce molto il disonore e'l dispregio: anzi, come auuerte Plutarco, già accorgiamo, che spesso le contumelie nascono da vno sdegno impetuoso, con poca e forse con niuna auuertenza della ragione: gli scherzi ingiuriosi son parto dell'intelletto suegliato, e operante con pieno auuedimento: perciò più m'a-

D. Thom. 2. 2. q. 75. art. 2.

Plutar. lib. 2. Symposiacon qu. 1.

mareg-

mareggiano questi che quelle. *Salibus magis quam conuicijs exagitamur, cum hac ab ira inconsulto proficisci sæpe videamus, illos non a necessitate, sed studio contumelia & malignitate.* Oltre ciò le derisioni sono vguali alle contumelie in penetrare l'altrui animo con vna punta di ferro auuelenato: percioche son amendue fondute e aguzzate in quella medesima fucina del cuor arrabbiato; e sono scaricate da quella medesima mano stuzzicata a ferire dal dolce della vendetta, e dello sfogo dell'ira, ò del piacere che trae la lingua ingegnosa in vibrare i suoi detti acuti. Ma le derisioni aggiungono alle graui ferite lo suergognamento della Persona cc. issa: il qual è vn oltraggio, che raddoppia la tristezza, e l'amaritudine nell'oltraggiato, contro il precetto del Sauio: *Non irrideas hominem in amaritudine anima.*

D.Thom. d.q. 75. ar. 1.

Eccl. 7. 12.

Se tali colpi si scaricano contro Gente onesta e virtuosa, e forse con esporre alle pubbliche risa l'azzioni lodeuoli, tanto più cresce la grauità dell'ingiuria; e per conseguente la contristazione, e'l pregiudizio dell'offeso. Percioche in tal caso l'irrisione disonora, e auuilisce vn Innocente, a cui per la bontà de' costumi, e per le preclare doti dell'animo era douuto, come premio, l'onore e la gloria: pone ancora in tanto dispregio la dignità delle buone azzioni, che le fà comparire pubblicamente per male, e vituperabili: soffocando poi la lode e'l plauso meritato suscita di repente il biasimo e lo scherno douuti alle sole opere disonorate e viziose: del qual affronto si duole il Santo Giob: *Qui deridetur ab Amico suo sicut Ego, inuocabit Deum, & exaudiet eum: Deridetur enim Iusti simplicitas.*

Iob. 12. 4.

Manifestano ancora irrisioni si peruerse la lor pessima origine: percioche altri natali non possono ostentare, che da vn Cuore pieno non solo di sdegno, e di cupidigia di vendicarsi, ma insieme di nero liuore di maligna inuidia verso il bene altrui, cui il Derisore tenta non pur d'opprimere, come fà il Contumelioso, ma di trasformarlo in oggetto degno de gli scherni pubblici, e del comune vitupero. Anzi conforme al costume de gl'Inuidiatori, i quali vorrebbono spogliar l'Inuidiato del ben da lui goduto, e da loro abborrito, si studiano con tali derisioni di screditare la virtù ne' Circostanti, e di sbarbarla dall'animo del Virtuoso, secondo il detto di S. Gregorio riferito da S. Tommaso: *Qui in aliorum actibus exoriri bona respiciunt mox*

D.Thom. d.q. 75. ar. 2.

ea manu pestiferæ exprobrationis euellunt .

Quando pur l'irrisioni non traessero l'origine dal Cuor adirato , ò inuidioso , ma solo da vna vana cupidigia di suscitare il riso negli Vditori a costo di qualche Difettuoso, e forse d'vn Innocente ferito dalle beffe d'vn ardito Motteggiatore: tuttauia sarebbe vna maniera viziosa e riprensibile, come l'attesta l'Angelico,seguendo la dottrina d'Aristotele: *Si aliquis non reformidat contristare eum, in quem profertur huiusmodi iocosum conuicium , dummodo alijs risum excitet , hoc est vitiosum .* Conciosiache se il motto colpisce a dirittura nel difetto , esponendolo alle pubbliche risa, ancorche il colpo sia leggiero , e in altre circostanze forse insensibile., nondimeno troppo inasprisce , e contrista l'animo del Ferito : in quella guisa che vna piccola sferzata sopra vna mano sana poco ò nulla duole, ma se colpisce sopra vna piaga vecchia, ò sopra la tenera carne denudata dalla pelle , arreca al Paziente vn acerbo dolore , come se fosse vna graue ferita diuenuta tal ora mortale , ò insanabile, non per la sua indiuidual qualità, ma per l'infermità della parte , cui hà colpita : Di ciò parmi che sia vn vero simbolo quella prodigiosa statua veduta in sogno dal Rè Nabuccodonosor , e spiegatagli dal Profeta Daniello , la qual dal sassolino percossa appunto in quella poca creta de'piedi cadde ruinosa in terra ; e si stritolarono in minuti pezzi tutti i duri metalli , di cui era fabbricata . Per simil modo vn maligno , ò almeno vn imprudente Motteggiatore,perche in vano scaricherebbe il suo scherzo contro il massiccio delle virtù , coglie di mira la creta d'vn piccolo difetto , per cui tutta la riputazione, il credito, la stima, e la venerazione del Percosso cade, e si rouina . E perche ciascun Huomo , se non è più che Huomo, hà la sua creta, in cui posiono addirizzare l'arco, e scoccare le frecce i Derisori : perciò Costoro hanno per costume di non risparmiare a Veruno il colpo , purche odano ridere la brigata, e farsi plauso a'lor motti. Anzi all'ora sperano più glorioso il trionfo , quando il difetto è più occulto : come fece quel Soldato , benche impensatamente , che scaricando a caso vna saetta colpi il Rè Acab armato tutto da capo a piedi in quella piccola parte che gli rimaneua scoperta, come si racconta nella sacra istoria de'Rè . Perciocche due ferite fanno in vn colpo, vna di scoprire il difetto, che sotto'l velo di molte virtù rimaneua celato , l'altra di suergognarlo con

Arist. 4. Eth. c. 8.
D. Thom. 2. 2. q. 72. a. 2. ad 1.

Daniel. 2. 34.

3. Reg. 22. 34.

con le sue beffe, esponendolo alle risate de'Compagni.

Qual ora poi con qualunque acuto sguardo non iscuopre il difetto, e nondimeno vuol pur motteggiar l'Innocenza: chi non vede manifesta l'ingiustizia e la malignità di si peruerso schernitore? chi non la detesta? Lungi adunque da ogni vmano commercio, non che da ogni seria e sauia Conuersazione, qual conuiene che mantengano i Religiosi, cotesto si iniquo costume; se vogliamo lungi da Noi gli scambieuoli rancori, i contrasti ingiuriosi, e le discordie de gli animi, che son tutti pruni velenosi che germogliano da quell'irrisoria semenza. *Ejice Derisorem*, ci ricorda il Diuino Oracolo, *& exibit cum eo iurgium, cessabuntque causæ & contumeliæ*. Si slontanino da noi con esecrazione tutti que' dispettosi modi, e meritamente odiati, con cui qualche sfrontato Motteggiatore si prende a diletto con lo scherno, senz'alcun suo prò, la vergogna d'altrui, compiacendosi di farlo arrossire in pubblico, con ridersi di veder lui ò sformato, ò singolarmente piccolo, ò scilinguato, ò lusco, ò per qualunque altra natural bruttezza, oggetto di compassione a'saui, di scherno a gli audaci: ò pure scherzando sopra qualche difformità di costumi, di tratto, di mal auuezzo: il rimprouero de'quali difetti, e d'altri simiglianti, non si ascolta senz'amarezza, e senza sdegno, come nota Plutarco. *Aegre autem ferunt, si oris aut nasi tetrum fœtorem exprobres; rursum caluitiei non curant notationem, oculi defectum iniquissime audiunt sibi exprobrari.*

Prou. 22. 10.

Plutar. lib. 2. sympoliacon qu. 1.

Si abbomini medesimamente quella maniera sempre spiaceuole, e disauuenente di prendersi festa, e d'inuitare altri a ridere, quando si ode profferir qualche sciocchezza, ò qualche fredda e insipida semplicità. Niuno mai si prenda giuoco de'difetti dell'altrui Nazione ò Patria; nè de'Genitori, ò de gli Antenati, nè de'Consanguinei, de gli Amici, de'Colleghi, nè d'altri in qualunque forma congiunti. Perciocche sono tutte derisioni, che comparendo tal ora improuise esilarano forse con la nouità, e con l'arguzia i Circostanti, come il lampo illumina di repente l'aria: ma poco di poi non si scorgono che tenebrose nuuole d'animi adirati per l'onta: e ne scoppia souente il tuono di sdegnose risposte, che fanno prendere abbominio contro i suscitatori di si importune tempeste. *Abominatio Domini est omnis Illusor*, come leggiamo ne'Prouerbi. E in pena sarà egli deriso, se

Prou. 3. 32.

se non da gli Huomini, come minacciò quel falso Amico al Santo Giob: *Tibi soli tacebunt Homines, & cum cæteros irriseris a nullo confunderis*: al certo da Dio, che sà misurare la pena a proporzione della colpa: *Ipse deludet Illusorem*, come soggiunge Salomone.

Iob. 11. 3.
Prou. 3. 34.

Oltre che non tutto quel che vdiamo ò veggiamo degno di scherno per se stesso, merita d'essere schernito da Noi, i quali non solo per legge di cristiana carità, ma eziandio di ciuile costumanza siamo obbligati à compatire e a ricoprire i difetti del nostro Prossimo: massimamente se con Noi è congiunto con qualche vincolo d'amicizia, ò di fratellanza, come sono frà loro i Religiosi. Nè possiamo a nostro talento disonorarli con la pubblicazione; e molto meno, per renderli più vistosi, caricarli di colori, con motteggiare e ridere sopra di essi, senza nota di graue ingiuria, e inemendabile, come emendar non si può il colpo della palla, quando già s'è scaricata la bombarda. Quest'auuertimento è dello Spirito Santo. *Quæ viderunt oculi tui ne proferas in iurgio cito, ne postea emendare non possis, cum dehonestaueris Amicum tuum*.

Prou. 25. 8.

Da tutto ciò argomentasi chiaro quanto direttamente s'oppongano all'Eutrapelia l'irrisioni sin ora spiegate. Conciosiache questa virtù viue solo per aspergere di lieta gioia, e d'onesto diletto le Conuersazioni: e l'irrisioni di qualunque sorte l'aspergono di tristezza, di rancori, e di sdegni. *Si enim conuenimus* (vaglionmi dell'argomento di Clemente Alessandrino) *vt quæ inter nos est beneuolentiam augeamus, quomodo inimicitias irridendo prouocamus?*

Clemens Alexandrinus lib. 2. Pedagogi c. 7.

Quanto s'è detto dell'irrisioni si dee intendere eziandio di qualsiuoglia motto nociuo al Motteggiato, ò perche l'ingiuria, ò'l discredita e disonora, ò'l contrista, ò appresso gli Vditori gli toglie ò sminuisce la venerazione, ò in qualunque maniera l'offende. Perocche simiglianti scherzi, ancorche sieno liberi da ogni maligna infezzione di sdegno, d'inuidia, di maleuolenza, e d'altra viziosa passione: ancorche non intendano se non d'eccitare la marauiglia, e'l piacere, e di rallegrare onestamente la Conuersazione; nondimeno, se sono mordaci, si deono reprimere, e discacciare da'Chiostri, anzi da qualsisia onorata Adunanza; in cui si ama vn giocondo depurato da ogni stilla d'amaro, che a Tutti egualmente si comunichi con misura traboccante.

senz'

senz'eccettuarne Veruno. Nè vale lo sperar che le morsicature degli scherzi giocosi sieno, non di mastino, ma d'agnello, innocenti, non arrabbiate: perche se il dente realmente ferisce, non resterà di far sangue, di cui vna gocciola che si sparga basta per irritar l'animo del Ferito, e per conturbare gli Spettatori. Contro tal sorte d'ingiurie vagliono tutte le ragioni allegate poc'anzi contro l'irrisioni, e più addietro contro le contumelie. E perciò meritamente e da Aristotele, e da S. Tommaso si richiede che gli scherzi, e i giuochi non siano a Veruno nociui, nè ingiuriosi.

Esaminiamo ora l'altre condizioni dell'Eutrapelia. La seconda non meno rileuante della prima, ma che poco ò nulla può temersene nelle religiose Adunanze, consiste in fuggire ogni parola, ogni gesto, e ogni qualunque mouimento, ò azzione, che habbia minimo odore di turpitudine disonesta. Spero che'l solo nominarla sia vna diffinitiua sentenza, e inappellabile per isbandire lontanissimo da'confini de'Chiostri vn si detestabile costume, e per rilegarlo colà ne'paesi de gl'Istrioni infami: se pur ancor frà loro gli è perdonata la vita. Non sarebbe giudizio temerario l'auuisarsi, che chi è pronto a motteggiare sopra l'azzioni indecenti habbia il cuor lordo, ò almen affumato dall'indecenza. Ciò non solo pronunzio per cagione dell'assioma infallibile del Saluatore: ***Quæ autem procedunt de ore, de corde exeunt, & ea coinquinant hominem***: ma eziandio, perche chi si prende giuoco con gli scherzi e co'motti di materie si laide, mostra che si rechi a scherzo e a giuoco l'enormi sceleratezze; e che non pauenti con sommo orrore vn mostro che auuelena, e vccide solo col fiato. Parmi potersi a lui applicare il prouerbio dell'apologo: non s'accorge la Volpe con chi scherzi, mentre scherzando morsicaua il Leone.

Matth. 15. 18.

Troppo si lusinga chi si persuade, che sia incolpeuole il lambire con la sua lingua, benche gentilmente e con garbo, vn fracidume si pestifero, di cui ogni minima gocciola è mortale. *Erras homo* (vso le parole di S. Pier Crisologo) *non sunt hæc ludicra sunt crimina &c. Quis de impietate ludit? de sacrilegio quis iocatur? piaculum quis dicit risum? Fatis se decipit qui sic sentit*. Con pari valore è abbominato lo scherzare sopra materia tanto gelosa non solo da S. Tommaso seguendo gli altri più antichi Santi Padri, e seguito da' moderni sacri Dottori, e da qualunque Scrittore non macchiato

D. Pet. Chrys. serm. 155.

chiato d'empietà: ma eziandio da'medesimi Filosofi e gentili, e cristiani; a'quali fà luce Aristotele, mentre condanna per eccesso il più vizioso motteggiare di coloro, *qui ridicula penitus affectant, adeo vt studeant potius risum mouere, quam honeste loqui*. Tralasciati gli altri recito solamente il sentimento di Tullio. *Duplex omnino est iocandi genus: Vnum illiberale, petulans, flagitiosum*: e qual sarà mai questo si scelerato, e vitupereuole scherzo? Egli immediatamente il dichiara: *Obscænum*: e soggiunge, *Alterum elegans, vrbanum, ingeniosum, facetum*: Poco di poi conchiude: *facilis igitur est distinctio ingenui & illiberalis ioci: alter est si tempore fit & remisso animo, homine dignus: alter ne libero quidem, si rerum turpitudini adhibeatur verborum obscænitas.*

Arist. 4. Eth. c. 8.

Cic. de officijs lib. 1. c. 29.

Quanto poi sieno i Santi Padri, e gli Scrittori pij seuerissimi in condannare ogni piccolo scherzo, che sol dia fumo da lungi di qualche impurità, può raccorsi dall'inuettiue, con cui Molti rigorosamente perseguitano gli stessi motti innocenti, per sicurarsi che dal motteggiare onesto non isdruccioli la lingua nell'inonesto: e quindi ne precipiti l'incauto Motteggiatore, insieme co' suoi Ascoltanti, dallo smoderato riso mosso in loro dall'arguzie del motto in quelle sulfuree paludi di vizio cotanto abbomineuole. Così ne teme San Giouanni Crisostomo: *Orta ex immoderato risu scurrilitas, e scurrilitate turpiloquium, e turpiloquio operatio turpis profecta est.* Reciteremo poco più innanzi di questo Santo, e d'altri a lui simili, alcune grauissime sentenze contro i motti, e i giuochi, le quali ci manifesteranno con quanto orrore dobbiamo schifare ogni scherzo spruzzato solo di sì nera tintura.

S. Io. Chrys. ho. 18. in c. 7. Matth.

Per simil modo s'abbomina vniuersalmente, come atto di mala costumanza, anzi di sfacciatezza troppo libera, il motteggiare sopra cose immonde e vili, le quali non possono ricordarsi senza rossor di chi le pronunzia, e di chi l'ascolta. Perciocche, quantunque tal sorte di motti non ammorbi l'aria col tartareo fetore de' detti osceni; nè dia segno d'esalare da vna cloaca di putredine puzzolente; nondimeno sparge sì spiaceuol odore, che senza fastidio non può tollerarsi dalle Persone oneste, e ciuili; e mostra di nascere da vn Animo rusticano più auuezzo a ripurgar le stalle, e a concimar le terre nella campagna, che a ripulir da ogni viltà la sua fauella, e a coltiuare nelle nobili Adunanze l'onorate ami-

amicizie. Si sequestrino adunque tutti gli scherzi, e i motti sopra materie oscene, e sordide dentro le tauerne della vilissima plebe: nè si ammettano mai ad annuuolare il sereno di qualunque onorata Compagnia: ancorche comparissero mascherati con la sembianza di parole nobili, ma tuttauia allusiue a quell'oggetto abbomineuole, che ricuoprono. Contro essi puo più giustamente fulminarsi la seuera sentenza, che San Bernardo intima ad ogni genere di scherzo buffonesco, il qual muoua gli Huomini graui al riso. *Verbum scurrile, quod faceti vrbanitate nomine colorant non sufficit peregrinari ab ore, procul et ab aure relegandum. Fade ad cachinnos moueris, fadius moues.*

S. Bern. lib. 2. de considerat. ad Eugenium c. 13.

Terza condizione necessaria per onestare l'Eutrapelia è che gli scherzi, e i giuochi sieno molto moderati: come tutti vniformemente comandano i profani, e i sacri Autori, i quali affermano, che si come non vsiamo mai per nutrimento del corpo il sale, come il pane, nè pur ne vogliamo nelle viuande quantità souerchia, ma solo tanto moderata, che le condisca gentilmente, senza gli eccessi ò della salsedine, ò della scipitezza: nè in altra guisa niun cibo è gradeuole. Così il fauellare nelle Conuersazioni, nelle quali solamente possono ammettersi i motti, e le grazie, che appunto sali si appellano, sarebbe noioso e ingrato, se fosse tutto composto di somiglianti sali, ò troppo ne abbondasse. Tanta misura appunto ci vuole di questi sali metaforici per esilarare i nostri respiri, quanta n'adoperiamo de' reali per condire i nostri cibi: nè dobbiamo d'essi pascerci, ma dilettarci. *Sermo vester*, ci auuisa l'Apostolo, *semper in gratia sale sit conditus, vt sciatis quomodo oporteat Vos vnicuique respondere*: non dice sia tutto sale, nè siane ripieno, ma condito: significando, che si come non facciamo mai vn pasto di tutto sale, anzi pochissimi grani ce ne vogliono per salar le viuande: così i nostri famigliari ragionamenti non debbono esser tutto motti, anzi ne richieggono vna sola, picciola misura, quanto basta per ricrearci con vn breue e saporito diletto.

Colos. 4. 6.

D[illegible] ciò la ragione si adduce da Tullio per quanto habbiamo al nostro viuere secondo le legge della natura, e da S. Ambrogio per quel che ci prescriuono, ò ci concedono le leggi della grazia; Non siamo Noi creati per sollazzarci; nè habbiamo dalla natura riceuuto l'intelletto per inuentare i motti da rallegrar gli Amici, con cui scherziamo; nè per compia-

compiacerci d'vdirli da gli Amici, che scherzano con Noi: ma habbiamo vn anima nobile simile a Dio, e vna potenza intelligente capace di conoscere ogni vero, e che non mai si sazia, se non nel conoscimento della somma e suprema verità. I giuochi adunque e i sollazzi ci sono conceduti per indulgenza; affinche l'animo nostro si ristori con vn brieue riposo, qual è, come dicemmo dianzi con S. Tommaso, la dilettazione giocosa. Vdiamo le parole del Romano Oratore. *Neque enim ita generati a natura sumus, vt ad ludum & iocum facti esse videamur, sed ad seueritatem potius, & ad quasdam studia grauiora atque maiora. Ludo autem & ioco vti illo quidem licet, sed sicut somno & quietibus cateris, tum cum grauibus serijsque rebus satisfecerimus.* Stimo che non parrà superfluo il comprouar questa dottrina con due simili autorità di Seneca; il qual vuol che l'animo prendasi qualche riposo, ma non si diffonda; che rallenti l'applicazione a gli studi seri, non la sciolga: le quali sauie auuertenze non possono praticarsi, se la scherzeuole dilettazione non è molto tenue e moderata. *Non ego te iubeo*, scriue egli a Lucilio, *semper imminere libro aut pugillaribus. Dandum & aliquod interuallum animo, ita tamen vt non resoluatur, sed remittatur.* A Sereno dice: *Nã & somnus refectioni necessarius est: hunc tamen si per diem, noctemq; continues, mors erit. Multum interest remittas aliquid, an soluas.*

Cic. l. de officijs c. 29.

Sen. Ep. 15. & lib. de tranquillit. animi c. 15.

Ma perche la dottrina euangelica c'impone, che con tutta l'applicazione possibile del nostro animo attendiamo a gli esercizi serij; e che occupiamo la mente ne' grauissimi studi della diuina Scrittura; la misura del respiro si ristringe a sì brieue quantità, che da' Santi Padri tal ora si reputa per nulla, e ci si prescriue, che non ammettiamo mai nel nostro fauellare nè motti nè giuochi. Nondimeno se attentamente esaminiamo i loro precetti, come ottimamente auuerte S. Tommaso, troueremo, che non ci vietano qualche brieue sollazzo in motti e scherzi innocenti, ma moderati. Vdiamo primieramente quanto ci ricorda S. Ambrogio: *licet interdum honesta ioca ac suauia sint, tamen ab ecclesiastica abhorrent regula, quoniam qua in Scripturis sanctis non reperimus, ea quemadmodum vsurpare possumus? Non solum profusos, sed omnes etiam iocos declinandos arbitror: plenum tamen suauitatis & gratia sermonem esse non indecorum.* Auuerte S. Tommaso che'l Santo Arciuescouo sbandisce solamente i giuochi, e i motti dallo studio e dalla predicazione della diuina parola, dal-

D. Thom. 2. 2. qu. 168. art. 2. ad 1.

S. Ambr. lib. 1. de officijs c. 23.

l'ecclesiastiche Adunanze, e da tutti que'luoghi, e da que' tempi, ne'quali i graui e sacri affari consumano tutti i momenti, e occupano tutte le facultà dell'animo vmano: ma non proibisce che tal ora non s'ammetta qualche leggier respiro in vna virtuosa conuersazione proporzionato al nostro nobil appetito, qual è il dilettarsi di qualche ingegnoso motto, ò detto, ò vdito: Nella qual cosa consente a Cicerone, il qual parimente non vuol che giuchiamo, se non *cum grauibus, serijsque rebus satisfecerimus*, come ricordammo poc'anzi. Che questo sia il sentimento di Sant'Ambrogio l'argomenta l'Angelico da quelle parole: *licet interdum honesta ioca sint ac suauia*: e può confermarsi con vn altro auuertimento, che quegli immediatamente soggiunge, come correttiuo del costume di fauoleggiare; il qual non hà nè maggior, nè minor bontà ò malizia dello scherzar co'motti, e dal Santo non è proibito, ma temperato: *Cauendum etiam in fabulis, ne inflectant grauitatem seuerioris propositi*. Documento in vero rileuantissimo, ma conferma egregiamente la sentenza di S. Tommaso in fauor dell'Eutrapelia. Perciocche ella non hà il suo intento, se non quando il piacer del giuoco non toglie, ma accresce all'animo l'attenzione a'graui affari. Più chiaro ancora a mio parer compruouasi esser questo il sentimento del Santo Prelato da quel che hauea detto poco più addietro. *Caueamus itaque ne dum relaxare animum volumus, soluamus omnem harmoniam, quasi concentum quendam bonorum operum*. Ecco adunque ch'Egli apertamente ammette la relassazione dell'animo, ma tanto temperata, che non disciolga la sua applicazione all'esercizio dell'opere sante: il che appunto vuol l'Eutrapelia, come conchiude l'Angelico valendosi di questa medesima autorità di S. Ambrogio.

S.Amb. d.l.1. de offic. c.20.

Con questa medesima auuertenza potrà Ciascuno esaminare da per se le dottrine di molti Santi Padri; i quali inuero seuerissimamente condannano, e in particolare a'Professori de'Consigli euangelici, e a'supremi Pastori dell'anime, l'vso del ridere, e d'eccitare gli altri a ridere, de'motti, & delle parole giocose. Ma se attentamente si considerano i loro scritti, si conoscerà chiaro, che non vietano vn moderato e breue vso di simiglianti sollazzi per ricrear l'animo, e rinuigorirlo; acciocche possa con maggior lena applicarsi a cose diuine, e più rileuanti. Non posso tuttauia passare in

silenzio i due santissimi Dottori Greci Basilio Magno, e Giouanni Crisostomo: amendue i quali paiono seuerissimi Censori d'ogni Motteggiante. Il Primo nelle regole brieui biasima il ridere, come impropio dello stato presente, in cui habbiamo continuo auanti gli occhi miserie degne di pianto: nelle regole più diffuse perseguita a lungo il medesimo costume: ma veramente non ferisce se non lo smoderato ridere; nè disappruoua il modesto e raro per esprimer l'ilarità dell'animo. *Verum enim modice rictum diducere, eoque modo animi sui diffusionem leniter significare non est contra decorum, quatenus illud tantum indicetur quod scriptum est: Cor gaudens exhilarat faciem. Illud autem in immanes cachinnos prorumpere, & corpore, contra animi voluntatem suscitare, nequaquam est eius qui animo composito sit, aut plane probo, & compote sui ipsius.* Prosiegue poi a lungo a riprouare con ragioni, e con autorità della diuina Scrittura quest'eccesso veramente e sempre biasimeuole: ma non mai censura la moderazione che intende l'Eutrapelia. In vn epistola, in cui tratta della perfezzione della Vita monastica, enumera molti saui documenti, e fra gli altri, *quod scurrilia non sint proferenda*: e nelle costituzioni monastiche discorre distintamente di tal materia: e pone per prima conchiusione. *Vitandæ autem omnes omnino in sermone facetiæ, & scurrilis dicacitas*: e ne allega due ragioni; vna perche l'animo troppo diffondendosi nel ridicolo perde la grauità de' costumi: l'altra perche da que' motteggiamenti scorre a poco a poco in detestabili sceleratezze. *Quin etiam sæpe numero, cum istiusmodi contagio sensim proserpens postremo ad verborum turpitudinem, & absurdam atq; extremam obscœnitatem delabatur.* Ma finalmente conchiude, che se dobbiamo tal ora ricreare l'animo con qualche giocondo ragionamento, stiamo attenti a condirlo con sali e con sapori proporzionati alla nostra professione. *Cæterum si vsus etiam inciderit aliquando, vt remittendæ aliquantulum tristitiæ causa, sermone ad hilaritatem excitemur; enimuero danda omnino opera est, vt spirituali lepore refecta sit oratio nostra, & euangelico sale condita, vt recte quæ interius sit sapientiæ gratum foris odorem aspiret; dupliciterque auditorem, & animi relaxatione, & intelligentiæ festiuitate delectet.*

S. Basil. in reg. breuior. interrog. 31. in fusioribus interrog. 17.

Prou. 5. 13.

S. Basil. epist. 41. & c. 12. in constit. mon.

Ammette Egli adunque quella moderata rilassazione dell'animo fra' giocondi e ameni ragionamenti, qual vuol appunto la virtù dell'Eutrapelia. Ma se pur paresse ad alcuno,

auno, che le sue parole fossero tuttauia dubbiose, trouere-mo di esse vn fedelissimo Interprete che ce le spiega: le sue medesime santissime azzioni, i suoi ammirabili costumi ci dichiarano la sua mente. Narra di lui S. Gregorio Nazian-zeno, che manteneua sempre vna grauità maestosa e serena, con cui trattaua tutti gli affari della Chiesa, si vniuersale, per cui onore faticò sempre con indefesso studio; si parti-colare alla sua Cura pastorale commessa, cui gouernò con zelo, e con vigilanza incomparabile; Nondimeno per esila-rare il suo e l'altrui animo vinceua ogni altro e nella grazia del fauellare, e nell'amenità di gioconde narrazioni, e nello scherzare con arguzie piaceuoli: *Quis in cantibus adeo iucun-dus, quantum quidem ipse cognosco, qui ipsius maxime periculum feci? quis in narrando festiuior? quis in iocando argutior?* Non vitupera adunque S.Basilio nè con la penna, nè con l'esem-pio il costume di scherzar gentilmente, oue si cerca il respi-ro dell'animo; non si professa lo studio della mente, nè l'at-tenzione a'pubblici, ò a'priuati negozi: ma con quella mo-derazione che conuiene ad vn Religioso consagrato a Dio; non con quella libertà che s'vsurpano gl'Istrioni: si che, per seguir la similitudine approuata quiui dal Nazianzeno, siano scherzi da Leone, non da Scimia.

S. Greg. Nazi orat. 20. in laudē S. Basili.

Nè pur da S. Giouanni Crisostomo si ripruoua vna si temperata giocondità di conuersazione. Commentando egli le parole di S. Paolo: *aut scurrilitas quæ ad rem non per-tinet*, fà vna lunga, seuerissima, e tremenda inuettiua con-tro gli scherzi, i motti, e i giuochi; e con la sua aurea e vigorosissima eloquenza, con molti e fortissimi argomenti gli sbandisce da tutto l'vmano commerzio. Per manifestar con quanta forza li perseguiti reputo opera di pregio il reci-tarne alcune sue parole, raccogliendole sparsamente da quella lunga e mirabil omilia. *Non est præsens tempus diffusæ lætitiæ sed luctus, afflictionis & vlulatus. Tu autem in dictis vr-banis & facetis tempus teris?* Siamo in guerra contro le Po-destà infernali, aggiugne Egli, e l'Apostolo protesta e grida che si combatta: *Tu autem rides & ludis? est tempus belli, & Tu ea tractas quæ sunt eorum qui ducunt choros?* Poco dipoi prosiegue: *An ignoras quod hinc nobis plurimæ parantur insidiæ? ludis, deliciaris, facetaque & vrbana dicis, & risum moues, rem-que nihil existimas? A lepidis & vrbanis dictis quot periuria, quot damna, quam multa verba turpia & obscæna?* Dimostra dipoi

Ephes. 5.4. S. Io. Chrys. ho. 17. in c. 5. ad Ephes. in moral.

non

non essere azzione indifferente; ma viziosa; e frà gli altri mali effetti che descriue, dice: *Nam vrbanitas ac dicacitas mollem efficit animam; pigramque attollit, & excitat, multaque probra parturit, & contumelias, & bella facit.*

Con tutto ciò stimo che 'l Santo non intenda di ferire con tante acute saette, di ragioni, di figure, e di sentenze vn moderato costume di ricreare l'animo in vn onesta conuersazione con qualche piaceuol motto, & innocente: ma solo la smoderata vsanza di Gente libera in motteggiare e scherzare in ogni luogo, in ogni tempo, e tal ora insin ne' negozi più serij, e con le Persone, le quali per la suprema autorità loro dobbiamo riuerire, & onorare. Parla egli senza dubbio contro que' che si studiano d'imitare i Comici, e i Mimi. *Vide etiam ipsum nomen Eutrapelos, idest vrbanus ac facetus græcè dicitur, qui est varius, versutus, ac versipellis, instabilis, facilis, ac leuis, & in omnes se vertens species. Quin etiam oportet eum excogitare scommata ac dicteria.* E poco dipoi: *Si res est pulchra & honesta, cur relinquitur Mimis?* e poco più addietro hauea detto: *Iis solis qui sunt in scenâ hæc permittuntur.* Or son ben queste le maniere, che giustamente da tutti si riprouano, come smoderate rilassazioni, e sfacciatezze indegne, che meritano d'essere sbandite lungi da' confini di qualsisia onorata Compagnia, e molto più dalle religiose Conuersazioni: ma non son già quel temperato, e modesto vso di ricreare l'animo approuato, lodato, e praticato da' Saui, & eziandio da' Santi.

Conchiudiamo pur adunque col medesimo Santo Dottore contro quello smoderato eccesso di motteggiare propio de gl'Istrioni. *Expellite, rogo, a vestrarum animarum finibus ingratam hanc gratiam. Res est parasitorum; mimorum saltatorum. Procul sit ab animo libero; procul ab ingenio, & procul a Seruis. Si quis est infamis; si quis turpis & obscœnus, is etiam Eutrapelos, idest vrbanus & facetus.* Che questo sia il senso suo non può dubitarsene; perciocche Egli in tutto 'l discorso perseguita quel vizio, che dall'Apostolo è nomato *scurrilitas quæ ad rem non pertinet*; cioè come spiega il Lirano, *quæ nihil valet, sed magis nocet*: il qual soggiunge: *Si enim dicatur verbum iocosum propter causam aliquam recreationis honestam non nocet, sed magis valet ad recreationem spirituum.* Con questa glosa concordano gli altri Espositori dicendo, che nè l'Apostolo, nè S. Giouanni Crisostomo suo fedelissimo Commentatore, intendono

Glossa Lyrani in cap. 5. ad Ephes. v. 4.

Cornel. a Lap. in cap. 5. ad Ephes. v. 4 nu. 178. & 179.

dono per quella parola *scurrilitas: quæ ad rem non pertinet*, altro che il vizioso e smoderato costume di scherzare, e motteggiare, e che non condannano ogni scurrilità, ma solo quella che nuoce, cioè *quæ ad rem non pertinet*. Anzi Aristotele medesimo appropia il vocabolo di Scurra, a que' che smoderatamente eccedono negli scherzi, e dice che tal ora son appellati Eutrapeli: *Cum plerique delectentur dicterijs magis quam deceat, scurræ quoque Eutrapeli nominantur*. Tolta adunque tutta l'equiuocazione de' nomi, riman chiaro che l'eccesso detto *scurrilitas* è veramente biasimeuole: la moderazione de' motti approuata da tutti è lodeuole. Oltre che il medesimo S. Giouanni Crisostomo altroue afferma esser necessaria all'animo qualche moderata rilassazione, e qualche quiete: *Neque enim semper intendere, neque semper remittere animum oportet, sed modus vbique bonus est*. Il che pruoua con ragioni, e con esempi. Or per ristorare l'animo non è atta vn oziosa quiete, come per il corpo; ma la sua propia quiete è la dilettazione, come pruoua S. Tommaso; e quella dilettazione che ricrea lo spirito, qual è vna giocosa e scherzeuole Conuersazione di familiari e saui Amici, purche sia pienamente fornita delle condizioni necessarie, che andiamo dichiarando.

Arist. 4. Eth. c. 8.

S. Io. Chrys. h. 17. in Gen.

D. Thom. 1. 2. q. 15. art. 2. & q. 31. art. 1. & 2. & 2. 2. q. 168. ar. 2.

La Quarta di esse sarà che quell'istesso moderato vso di scherzi e motti sia sauio, e proporzionato alla dignità delle Persone, che fra loro domesticamente fauellano; al luogo, e al tempo in cui si ricreano. Così dichiara S. Tommaso con l'autorità di Tullio: e la ragione è manifesta. *Ipsum genus iocandi*, dice questi, *non profusum, nec immoderatum, sed ingenuum ac facetum esse debet. Vt enim Pueris non omnem ludendi licentiam damus, sed eam quæ ab honestis actionibus non sit aliena: sic in ipso ioco aliquid probi ingenij lumen eluceat*. Per questa ragione ancora si chiamano *sali* perche rendono grato e amabile il ragionamento de' saui Amici; e son opposti alla scipitezza de gli stolti, le cui grazie insipide stuccano con nausea gli Vditori di buon intelletto, non li ricreano. *Sapiens in verbis*, impariamo dallo Spirito Santo medesimo, *seipsum amabilem facit: gratiæ autem fatuorum effundentur*. Non si dee adunque mai motteggiare nelle cose graui: nè oue per cagione del luogo, ò del tempo, ò vero delle Persone circostanti non conuiene il ridere; a cui sogliono facilmente muouere i motti, benche non sieno istituiti per ciò: anzi

D. Thom. 2. 2. q. 168. art. 2. Cic. lib. 1. de officijs c. 9.

Eccl. 20. 13.

anzi le leggi di buona costumanza comandano che Niuno mai per far ridere altrui dica parole basse e indegne di Persone onorate, ò che faccia gesti, e storcimenti di volto ò di vita sconueneuoli, quasi imitando i Comici, e i Buffoni: Perciocche Niuno per piacere a'Compagni dee mai auuilir se medesimo; nè nascondere la dignità della sua Persona sotto la maschera d'vn Giocolatore, ò d'vn Parabolano ridicolo. Nè pur son diceuoli alcuni bisticci di parole di niun sentimento, nè scambiamenti di sillabe, che son maniere friuole e sciocche senz'acutezza d'ingegno, e senza verun sapore di nobile scherzo; le quali sogliono germogliare frà le saluatichezze di Gente inciuile, non mai ne'giardini d'animi gentili. Per simil modo il rispondere altrimenti di quel che si aspettaua, con equiuocazioni basse senz'alcuna sottigliezza, ò vaghezza di parole, sono scherzi plebei e grossolani; e perciò disdiceuoli a'Professori delle virtù cristiane e delle morali: de'quali detti chi vuol saper qualche esempio per ischifarlo; leggalo appresso Monsig. della Casa nel suo Galateo.

Non son nè pur da vsarsi senza gran discrezzione le Beffe. Sono queste vn vero inganno; e a ciascun duole naturalmente d'errare, ò d'essere ingannato. Onde se volete prenderui festa con esse dell'errore d'vn vostro Amico, bisogna che l'error in cui il fate cadere sia di lieue momento, e che non possa tingergli il volto di rossore per la vergogna, nè accendergli nel cuore la collera per l'onta, come ci accenna ancor S. Tommaso. Perciò se volete esser gradito e caro nella conuersazione, asteneteui dal beffeggiare: se pur i vostri dileggiamenti non saranno si artificiosi e gentili, che non offendano lo schernito; ma solo ricreino con l'arguzia ingegnosa i Circostanti. Qual ora conuersate con Persone dilicate, austere, e inimiche de'sollazzi, non v'arrischiate a farui loro vn Maestro di beffe: perche in vece di esilarar la brigata, la contristerete: e raccorrete per frutto delle vostre graziose proposte i pruni di qualche ruuida risposta.

D. Thom. 2. 2. q. 72. a. 2. ad 1

In qualunque modo poi piaceui motteggiare, e vi trouate in Conuersazioni amicheuoli di Persone, che cercano vn onesta ricreazione dell'animo, fate ragione di non douer motteggiare, ma più tosto di tacer mutolo Ascoltatore d'altrui: se non vi trouate ben proueduto d'acuto e pronto auuedimento, con cui all'improuiso possiate scherzar con

grazia,

grazia, e ribattere con sottigliezza ingegnosa gli altrui motti. Perciocche lo scherzare con qualche detto acuto, e forse mordace, ma senz'offesa, vuol ingegno acuto e destro; come ci auuerte ancora Plutarco. *Circa molestiā falsē dicto impetere haud vulgaris est peritiæ & dexteritatis*: e quando le Persone materiali e di grosso intelletto vogliono motteggiare, gli Vditori niun diletto ne prendono, anzi ne rimangono attediati; e se pur ridono, non ridono del motto, ma dell'insipido Motteggiatore.

Plutar. lib. 2. sympofiacon. q. 1.

Questa appunto è la quinta condizione, che richiede l'Eutrapelia, cioè che gli scherzi siano gentili e auuenenti. Vna tal arte non si può far comunale a tutti gl'Intelletti, se non con vna discreta misura proporzionata al valor di ciascuno: perche vuole spiriti suegliati, che habbiano nella loro mente miniera di sottili detti e leggiadri, che possano estraeruéli fuori con velocità, eccitar qualche marauiglia, dilettar nobilmente, e muouere gli animi a festa, a riso, e a giubilo. Onde se i vostri motti non producono subito simiglianti mouimenti ne'Circostanti, non ne incolpate già l'insensibilità de'vostri Vditori, ma più tosto l'insipidezza de' vostri motti. Perche se son veramente leggiadri, piaceuoli, e ingegnosi, chi gli ascolta suo mal grado ne gioisce e ne festeggia, con argomenti manifesti del piacere di cui gli hauete asperso l'animo; e leggete incontanente nel suo volto scolpita l'approuazione, e'l gradimento, che vi fanno indubitata testimonianza che siete a lui caro & amabile; e che gli piace la vostra amicizia, e conuersazione: e Voi reciprocamente prendete vn nuouo piacere d'hauer piaciuto, e d'esserui fatto amabile all'Amico.

L'osseruar tutte le prenominate condizioni non è impresa si ageuole, che possa ognuno assicurarsi di non cadere in qualche difetto, e degenerare dalla nobiltà della virtù, cadendo miseramente nell'estremo vizioso del ricrearsi oltre il douere, e con maniere sconueneuoli alla grauità d'vn animo sauio, e alla dignità dello stato religioso. Perciò hò riputato meglio trattar di ciò in questo libro, oue solo spiego i difetti, che si debbono sfuggire nella nostra Conuersazione, che riseruarmi a parlarne nel seguente, oue si ragionerà delle virtù da praticarsi. Vero è nondimeno, che se gli scherzi, e i motti saran forniti di tutte le condizioni spiegate di sopra, potranno ammettersi francamente in qualsi

Q sia

ſia virtuoſa Adunanza. Solamente parmi douerſi eccettuar la conuerſazion de' Principianti nella vita ſpirituale, i quali ſon tenuti a fuggir l'vſo di motti, e di grazie; a fin di purgare affatto i lor' animi da qualſiuoglia coſtume, che habbia minimo ſentor di ſecolo; e di ſopraffarli con vna pienezza di Spirito Santo, che conſumi tutte le reliquie antiche di mondo, e generi ſpecie tutte nuoue del Cielo, e di Dio: adattandoſi lor' egregiamente l'auuertimento dato da S. Girolamo a Demetriade: *nihil aliud nouerit lingua niſi Chriſtum; nihil poſſit ſonare niſi quod ſanctum eſt.* Perocche viuono eſſi propiamente nell' Infanzia, alla qual età ſi dà per alimento latte puro: oue a' Grandi ſi concede vna moltitudine varia di cibi, e a' ſolidi s'aggiungon i frutti, e l'erbe di poca ſuſtanza, ma ſol per refrigerio, ò per diletto. *Tanquam Paruulis in Chriſto lac Vobis dedi, non eſcam*, dice l'Apoſtolo a' Corinti, ch'erano tuttauia Nouizi nella vita criſtiana: *nondum enim poteratis*, e ſcriuendo agli Ebrei gli ammoniſce, che quantunque ſiano Prouetti d'età, han nondimeno biſogno del latte, nè ſon capaci del nutrimento de' Perfetti, i quali gia eſperti poſſon riceuere ogni cibo: *Etenim cum deberetis Magiſtri eſſe propter tempus, facti eſtis quibus lacte opus ſit, non ſolido cibo. Omnis enim qui lactis eſt particeps expers eſt ſermonis iuſtitiæ, paruulus enim eſt. Perfectorum autem eſt ſolidus cibus, eorum qui pro conſuetudine exercitatos habent ſenſus ad diſcretionem boni ac mali.* Per ſimil modo nella prima età della Religione dobbiamo nutrire il noſtro ſpirito col puro latte della diuina Parola, letta, vdita, meditata, e ventilata ne' familiari ragionamenti; ſenza condimenti di ſali, e d'aromati acuti, ò di qualunque altro ſugo: cioè ſenz' aggiunta di ſcherzi, ò di motti, i quali ſon atti a condire le menſe degli Adulti, non gia quel latte, di cui ſi paſcono i Fanciulli. Queſti adunque aſcoltino il ricordo di S. Pietro: *ſicut modo geniti Infantes rationabile ſine dolo lac concupiſcite, vt in eo creſcatis in ſalutem.* Per maggior intelligenza di tanto importante ammonizione legganſi nel fin di queſt' opera le ragioni, con cui pruouo conuenire a' Religioſi l'eſercizio de' ragionamenti ſpirituali: perocche moſtrandoſi quiui, che per titolo ſpeciale i Principianti ſon obbligati a ſantificar le lor conuerſazioni con la diuina loquela, graue, ſeria, e depurata da qualunque alito non ſano rimarrà confermata queſta verità, che

D. Hier. epi. 8. — 1. Cor. 3. 1. — Hebr. 5. 12. — 1. Petri. 2. 2.

à loro

à loro disconuenga l'vso delle grazie, e de' motti.

Salua quest' eccezzione saranno vniuersalmente i motti e gli scherzi tanto più veramente lodeuoli, quanto sarebbe biasimeuole vna seuera austerità di chi non mai volesse esilarar l'animo suo, nè degli Amici, co' quali conuiue in social fratellanza. Contro Costoro argomenta eccellentemente con la scorta d'Aristotele S. Tomaso, e pruona esser contro ogni ragione, che si renda vno si grauoso agli altri, che non voglia dilettar se, nè dilettare Altrui: e perciò sfugga di profferire, ò d'ascoltar qualche giocondo scherzo: con le quali maniere diuengon molesti, tediosi, duri, e della loro saluatichezza pagano la pena; perche sono abbandonati dagli altri: ma se viuono con altri in commerzio, non soli la patiscono, comunicandola a Molti, co' quali conuiuono. E qual legge mai ò naturale, ò ciuile, ò diuina impone, ouero tollera tanta rusticità e durezza? La Natura ci persuade la conuersazione amicheuole per la somiglianza conciliatrice dell' amor reciproco. La Ciuiltà c'insegna che rendiamo amabili scambieuolmente; che conuersiam con rispetto, ma con affabil piaceuolezza. La cristiana Pietà non c'istilla che dolcezza & amore fraterno. Iddio ci comanda la dilezzione del Prossimo, e che con mutua carità amandoci dimostriamo d'esser Figliuoli suoi, il qual essenzialmente *Charitas est*. Sarà dunque vna tal austerità legge più tosto di barbare Nazioni dimoranti nelle selue, ò pur di fiere abitanti nelle spelonche.

D Thom. 2. 2. q. 168. a. 4.

Si difenderanno con allegar l'autorità de' Santi Padri vietanti rigorosamente ogni scherzo, ogni motto, ogni riso. Nè io sfuggo quest' appello, nè ricuso per Giudice qualunque di loro, benche legga ne' loro scritti censure tanto seuere contro i Motteggiatori. Dimostrammo dianzi chiaramente, che biasimano, e meritamente, tutti gli eccessi, e i vizi che soglion hauere i motti: ma non mai riprendono quel giocondo esilararsi dell' animo in Conuersazioni, che intende l'Eutrapelia: il qual in realtà è vn frutto generato dalla carità fraterna da tutti commendata, & esaltata al regio trono, dell' altre virtù Regina coronata. È notissima la sentenza di S. Bernardo: *Inter saeculares nugae sunt, in ore Sacerdotis blasphemiae. Interdum si incidant ferendae fortassis, referendae nunquam. Magis intereueniendum cautè, & prudenter nugacitati. Prorumpendum sane in serium, quod*

S. Bernard. lib. 2. de consider. ad Eugenium.

non modo vtiliter, sed libenter audiant, & supersedeant ociosis. Consecrasti os tuum Euangelio talibus iam aperire illicitum, assuesce re sacrilegium est: labia Sacerdotis, ait, custodiunt scientiam, & legem requirunt de ore eius; non nugas profecto, non fabulas. Istruisce Egli Eugenio Terzo Sommo Pontefice: a cui per la suprema Dignità del Sacro Principato, si come non si può vguagliar verun de' Mortali, così Niun può addomesticarsegli con familiarità d'Amico: Perciò non posson queste leggi del Santo Abate trasferirsi alle Conuersazioni di Religiosi vguali fra se. Ma voglio ammetter che anche a Noi conuengano senza minima eccettuazione: sostengo bene ch'Egli condanni tutti quegli scherzi, che meritano il nome di Nugacità, le quali propiamente son puerili scherzi, vilissimi, e degni d'esser sempre sbanditi da' Chiostri. Ma non mi persuado già, che la piaceuolezza amorosissima del Santo, chiamato per antonomasia il Mellifiuo, voglia asperger le nostre Conuersazioni di solo aloè, e di fiele; e che non voglia mai vn sauio, e innocente respiro, come ammettono Tutti, eziandio i più seueri Compositori delle leggi monastiche. Anzi chi non iscorge in quelle sue parole: *nugæ interdum si incidant ferendæ*, vna tacita condescendenza ad ammetterle, e tollerarle qualche volta? E ciò appunto, e non più oltre vogliam Noi con persuadere, che i motti, e gli scherzi vsati con moderazione, con sauiezza, con grazia spirituale, senz' ingiuria, ò nocumento, ò rossor veruno del Prossimo, senza minima affumatura di qualunque riprouata bruttezza, ò viltà, ò secolaresca maniera, che son difetti da sfuggirsi nel motteggiare, quando fra loro conuersano i Religiosi.

CAPO DVODECIMO.

Quanto disconuenga nelle Conuersazioni de' Religiosi l'Adulare, e l'ammetter l'Adulazioni.

IL vizio dell' adulazione con acerbi rimproueri è biasimato, e abborrito con seuere esecrazioni da tutti gli Scrittori profani e sacri. Ma non per tanto, perche comparisce col nobile smalto della lode sempre amabile ad ognuno, come testimonio certo del merito intrinsico della

virtù,

virtù, à Tutti piace: Pochi in pratica rauuisano la sua bruttezza; Pochissimi ne viuon franchi, e immacolati: Anzi nè pur, oue tien qualche dominio l'vmiltà inimica eziandio delle giuste lodi e meritate, non che dell' ingiuste e fallaci, lascia questo vizio d'inuidiar gli animi de' Virtuosi, ò incitandoli a lusingare altrui, sotto colore d'vmil ossequio con lodi eccessiue: ò persuadendoli ad accettar l'altrui lusinghe, quasi riscossioni d'vn credito legittimamente acquistato dall' opere lodeuoli. Per esterminarlo almen dal religioso Commerzio spiegheremo breuemente qualcheduno de' danni, di cui l'adulazione è conuinta rea da' Morali: e poi cercheremo qualche più sicuro indizio per conoscerla; mentre vien mascherata con sembianza si onesta: onde finalmente ci persuadiamo di sbandirla lungi da' confini delle nostre Adunanze.

Alcuni Adulatori difendono anzi lodano i vizi; e con si grazioso artificio li dipingono, che li fan comparir per virtù vere a gli occhi del Vizioso: vestono la superbia col manto della magnanimità: la crudeltà ricuoprono col Zelo della giustizia; l'auarizia con la parsimonia; la prodigalità con la munificenza, la sfrenatezza della lingua con l'eloquenza; le mormorazioni inique col titolo di giuste difese: e ad ogni altro vizio, benche d'aspetto deformissimo, fanno colorire il volto col minio di qualche virtù che'l rassomigli: e se non truouano grana, che imporpori la nerezza d'alcuni troppo laidi; almen li velano con le scuse di giouanili feruori, e di fallo più degni di compassion, che d'improperio. Son costoro dall' Angelico dichiarati rei di colpa graue, e con ragione.: Imperciochè non solo col dolce della lode generano nell' animo del Lodato vna compiacenza delle sue maluage operazioni preterite; ma gli stimolano l'appetito a commetterne nell' auuenire altrettali di nuouo; per tornare a gustar quel soaue sapore, che hanno assaggiato con tanto diletto. *Adulatorum linguæ alligant animas in peccatis*, auuerte S. Agostino, *Delectat enim ea facere, in quibus non solum non metuitur reprehensor, sed etiam laudator auditur, & qui iniqua gerit benedicitur.*

D.Tho.2.2.q. 115. a. 2.

S.Aug.in ps.9

Contro sì peruersi Ingannatori ammonì Isaia il Popolo, che si guardasse, affinche non credesse alle false lusinghe, con cui gli predicauano le sceleratezze per beatitudini. *Popule meus*, diceua il Profeta, *qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt,*

Isai. 3. 2.

piunt, & viam greſſuum tuorum diſſipant. Emenderebbe facilmente anche vn Empio la ſua vita, ſe in vece d'vn bugiardo Adulatore, che gli eſalta con encomi l'iniquità, s'incontraſſe in vn fedel Amico, che gliele rinfacciaſſe con opportune riprenſioni. Mi perſuado nondimeno, che tanto deteſtabil razza d'Adulatori non alligni mai nelle Comunità religioſe; nelle quali il vizio ſi hà in abbominio, e ſi puniſce: là virtù viue in credito, e ſi premia. Ma non m'auuiſo gia che ſieno libere da certe altre, che con troppo dolci luſinghe allacciano l'Anime innocenti, e le fan preda d'vna vana compiacenza dell'opere loro qualunque ſieno ò buone ò ree. *Homo qui blandis fictiſque ſermonibus loquitur Amico ſuo rete expandit greſſibus eius*, dice Salomone: e l'Apoſtolo il conferma: *Per dulces ſermones, & benedictiones ſeducunt corda Innocentium*.

Prou.29.5.

Rom.16.18.

Ode, per eſempio, vn Profeſſor di lettere vmane alte lodi di qualche ſuo nuouo componimento ingegnoſo, da lui per natural inclinazione ſtimato e amato. Egli è il primo a luſingar ſe ſteſſo, perſuadendoſi che le lodi ſieno giuſte, nè ſopra la miſura del merito: ammette perciò con piena fede gli Adulatori eſterni, a cui l'amor di ſe ſteſſo fà vn benigno incontro apre larga la porta, e anche gl'inuita e sforza ad entrare; affinche con liberalità maggiore effondano le bramate lodi. Nè ſatollandoſi ſi ſubito ſtuzzica la vena del ſuo Panegiriſta con artificioſo auuilimento del ſuo lauoro; perche quegli rinforzi l'energia del dire, e carichi le lodi con nuoue figure, e con più gagliarde amplificazioni. Così paſciuto d'aria e di vento gioiſce in ſe ſteſſo; torna a vagheggiar quel ſuo parto con occhi incantati dal canto ſi dolce delle lodi vdite: e ſe ne compiace con tanto diletto, che ſi rende affatto ſordo per vdir le giuſte cenſure d'vn fedel Amico. Anzi Amici ſuoi appella chi l'hà infedelmente gonfiato con falſe dicerie, Inimici ſuoi appella, chi tenta d'ammonirlo di qualche minimo errore. E pur ſecondo le leggi della vera amicizia ſi debbon amar le ſcambieuoli riprenſioni fatte in tempi opportuni, e con formole amicheuoli. Si debbono abborrire, come mortifera peſte, l'adulazioni; che naſcondon la verità per luſingar con la fallacia: *Vt igitur, & moneri*, diſſe Tullio, *proprium eſt veræ amicitiæ, & alterum libere facere non aſpere, alterum patienter accipere non repugnanter. Sic habendum eſt nullam in amicitijs peſtem*

Cicero in Lælio de Amicitia.

pestem esse maiorem, quam adulationem, blanditias, assentationem. Multis enim nominibus est hoc vitium notandum leuium hominum atque fallacium ad voluptatem loquentium omnia, nihil ad veritatem. Ma si come il vero e virtuoso amore genera l'amicizie, e le conserua viue: così l'amor proprio, ch'è falso, ò improprio amore, le distrugge: adulando egli prima se stesso, come il massimo fra gli Adulatori, e ammettendo poi benignamente ogni esterna adulazione. *Hoc vitium*, parla Plutarco di quest'amor di se stesso: *Adulatori sub specie Amici se se ingerendi magnam aperit fenestram, opportuna ad nos subigendos arte vtenti nostro amore nostri. Qui amor, vt quisque sui ipsius assentator cum sit primus atque maximus non difficulter admittat externum, quem putat ac vult esse sibi atque accedere testem adstipulatoremque*.

Plutarchus opusculo. Quo modo possit Adulator ab Amico internosci.

Con simigliante inganno fù affascinato il Re d'Israel Acab, il qual confederato con Giosafat Re di Giuda volle muouer guerra contro il Re di Siria: ma prima tentò d'vdir l'approuazion da' Profeti del suo disegno. Questi lodarono incotanente l'impresa. Chiamato il Santo Profeta Michea ad istanza del Re di Giuda, benche premunito, che voleasi da lui non la contradizzione, ma il consentimento, spiegò nondimeno chiara la riuelazione diuina: e disse che Dio hauea data libertà allo spirito della bugia che ingannasse il Re per la bocca de' suoi Profeti, e ch'egli sarebbe perito in battaglia. *Nunc igitur*, disse Michea: *Ecce dedit Dominus spiritum mendacij in ore omnium Prophetarum tuorum, qui hic sunt, & Dominus locutus est contra te malum*. Alle sincere, ma infauste predizzioni del Santo Profeta nulla fede diedero i Re, ma crederono, perche così lor piaceua, a' falsi, ma prosperi annunzi de' mendaci Profeti. Entrarono in campo, e 'l Re Acab vi morì, e si disperse l'Esercito. Maggior infortunio auuiene, com'io m'auuiso, a chiunque niega la fede agli amoreuoli Ripreusori, e tutta la presta agl' infedeli Lusinghieri: perche appunto in niuno infortunio s'accorge di cadere: anzi si reputa beato per l'onoranza, con cui hà vdito glorificar le sue opere. Perciocche qual maggior disauuentura, che bere il veleno stimandolo maluagia? riceuer per carezze le ferite insanabili? Velenose ferite son l'adulazioni: e come tali S. Girolamo consiglia Celanzia a sfuggirle. *Adulatorum assentationes, & noxia blandimenta fallacia velut quasdam pestes animæ fuge*.

3. Regum 22. 20.

S. Hier. epist. 14. ad Celantiam.

Nihil est quod tam facile corrumpat mentes hominum: nihil quod tam dulci, & molli vulnere animum feriat. Quando il veleno si beue mescolato in vna tazza d'acqua fresca, ò di vino soaue, incontanente si sparge per tutte le vene, e si repentemente si confonde col sangue, che tutto l'auuelena; e ne muor l'Huomo senza rimedio. Cosi quando l'inganno s'inghiotte quasi frutto d'amorosa amicizia, tanto s'inuiscera, che niuna finezza d'arte può risanar quel misero Ingannato: e fargli creder esser falso quanto hà creduto verissimo, e non esser beneuolenza d'amico quella lode ascoltata con tanta auidità, e succiata con tanto piacere: e pur è vn tradimento di Nemico tanto più perfido, quanto più nasconde la sua perfidia col dolce delle lusinghe. *Adulatio quam similis est amicitiæ?* disse Seneca; *apertis, & propitijs auribus recipitur, & in præcordia ima descendit, eo ipso gratiosa quo lædit.* Ciò dice, perche l'adulazione offende con far creder esser vere e giuste lodi quelle finzioni: e tal credenza piace, e fazia l'animo affamato di gloria. Quindi n'auuiene che son biasimati come inuidiosi, e superbi, non solo i Censori che correggono amicheuolmente, ma quegli ancora, che prudentemente tacciono non potendo lodare, nè volendo riprendere. Son per l'opposito riputati beneuoli, e ossequiosi gli Adulatori. Onde non pochi adulano per conquistar questa gloria d'essere acclamati, come vmili e cortesi. Perciò deplora questo vizio San Girolamo, attribuendolo all'infelicità de'suoi tempi: ma più si de'deplorar ne'nostri, ne' quali l'arte del fingere e del simulare è si raffinata fra gli Huomini. *In multis isto maxime tempore regnat hoc vitium, quodque est grauissimum, humilitatis, & beneuolentiæ loco ducitur: eo fit vt qui adulari nescit, aut inuidus aut superbus putetur. Est sane grande, & subtile artificium laudare alterum in commendationem sui, & decipiendo animum sibi obligare Decepti: quodque hoc maxime vitio agi solet, fictas laudes certo pretio vendere.* Anzi, come nota Seneca, quanto l'adulazione è più gonfia, più maliziosa, più sfrontata, tanto più piace; e più infallibilmente espugna l'animo dell'Adulato, con gloria, e trionfo dell'Adulatore: perciò chi adula leggermente senz'amplificazioni, e senz'iperbole è condannato come maligno. *Quo apertior est adulatio, quo improbior, quo magis frontem suam perfricuit, cecidit alienam, hoc citius expugnat. Eo enim iam dementiæ venimus, vt qui parce adulatur pro maligno*

Seneca epist. 45. ad Lucilium.

S. Hiero. epist. 14. ad Celantiam.

Seneca lib. 4. naturalium quæstionum in præfatione.

gno sit. Sarà poi celebrato come insigne nell' arte chi saprà si astutamente ingannare con l' eccessiue, & incredibili lodi, che manifesterà esser fallaci dicerie; ma nondimeno piacerà con l'istesse fallacie: in quella guisa che quando veggiamo vn Giocolatore, il qual con la destrezza di mano ci fà traueder quelche non è, sappiamo che c' inganna: ma ci dilettiamo d'essere ingannati. *Sic ista sine noxa decipiunt*, parla Seneca dell' adulazioni, *quomodo Præstigiatorum acetabula, & calculi, in quibus fallacia ipsa delectat*. O quanti, se non sono solennemente stupidi, s' accorgono, che son false, impropie, e ingannatrici lodi quelle che ascoltano: e pur nondimeno non si sdegnano d'essere ingannati, ma se ne compiacciono, e si pascono auidamente di quel vento, conoscendo ch' è vento.

Seneca d.epist.45.ad lucilium.

Se questo fascino ammaliasse solo i Ceruelli deboli, e di poca pastura, sarebbe sempre abbomineuole, ma non con tanto orrore. Or perche assalisce, e anche con incantesimi più maligni, le Menti più eleuate, e gl'Intelletti più nobili, perciò è altrettanto piu pericoloso e nociuo; e può dirsi affatto insanabile. *Quod si, vt pleræque alia solent res malæ*, dice Plutarco. *Adulator aut solos aut præcipue adoriretur ignobiles, atque viles Homines, non ita periculosa esset ea res, neque adeo difficilis euitatu*. Ma perche conforme i tarli rodono principalmente i legni teneri e dolci: cosi questo vizio più ageuolmente s' inuiscera negli Animi signorili, ò negli scienziati, e forniti di più nobile letteratura. *Nunc* soggiunge l'Autore, *quemadmodum teredines lignis innascuntur potissimum teneris atque dulcibus: ita fere generosa ingenia, & frugi atque placida Adulatorem recipiunt, aluntque adhærescentem*. La ragione di ciò stimo che prouenga e per parte dell'Adulatore, e per parte dell' Adulato.

Plutarchus d. opusculo Quomodo possit Adulator ab amico internosci.

Quegli perche non si muoue a lodar per cagion dell'onesto, ma dell'vtile: non essendo possibile che vn motiuo virtuoso prouochi ad vn azzione tanto viziosa; non s' accosta egli oue niuna vtilità può ritrarne, ò pur solamente molto tenue e smunta. Perciò, come per lo più son libere da' fulmini, cosi da questi assalti son sicure, le capanne de' Pastori, e le casucce de' Poueri, perche dalla loro pouertà niun emolumento può sperarsi, niun premio, e niun onore. Medesimamente nulla di sustanzioso s' aspetta dalla beniuolenza di Gente idiota, e di bassa lega, e che nè pur

nella

nella Repubblica de' Letterati ottiene niun grado riguardeuole nè Magistrato. Per contrario da' Potenti, ò per Signoria, ò per dignità, ò per credito l'Adulatore molto desidera, molto spera, e tal ora molto riceue ò d'onori, ò di gradi, ò di sussidi: perciò s'industria con tutte l'arti di cattiuarseli beneuoli con sopraffarli di quel dolcissimo piacer delle lodi, d'obbligarseli con preuenire i loro desiderij auidissimi della gloria, ò d'allettargli a sperare la continuazione di si giocondo solletico, con cui egli gli accarezza gentilmente.

Apparisce ciò più chiaro, quando Tal vno cade in bassa fortuna, e in discredito: perocche all'ora ammutoliscono le lingue adulatrici, e son morte in quel loro precipizio le lodi. *Nunquam omnino videbis Adulatores eo se conferre, vbi res sunt accisæ, & homines frigent*, come ci auuerte il medesimo Plutarco: *vbi gloria est & potentia, eo aduolant, ibique augentur, & mutante fortuna celeriter diffluunt*.

Plutarchus vbi supra.

Per parte dell' Adulato stimo che l'Adulazioni habbian più valore; perche suol auuenire, che quanto son maggiori gl' Ingegni, e più eccelsi gli Animi, tanto maggiormente apprezzino se stessi, e i loro parti: onde non solo stimano di meritar, come tributi di Vassalli, l'alte lodi che odono: ma nè pur s'appagano dell' eccessiue: quasi sieno sempre pascolo e vile e scarso per il lor dilicato e vasto palato. *Nec sumus modica laudatione contenti*; parla in persona di Costoro Seneca. *Quidquid in nos adulatio sine pudore congessit, tanquam debitum prendimus*. E ancorche sian guerniti di sottil accorgimento, con cui sanno ottimamente discernere il vero dal falso, il solido dall' apparente; con tutto ciò per l'alta stima, che han del lor merito, e per il gran piacer che traggono da quel soauissimo canto di sirene, tanto s'indolciscono, che l'intelletto ne rimane offuscato, e non più distinguono dalla verità l'inganno. Anzi tal ora penetreranno con l'acutezza della lor mente, che quella lingua finge le lodi, e non pronunzia quelche il cuore le detta: ma perche si reputano veramente degni di lodi ancor più sublimi, riprouceranno bensì in tal caso l'animo maleuolo e bugiardo del Lodatore, ma non rifiuteranno le lodi: e si compiaceranno di riceuerle ancor per inganno; purche si satollino di si gran piacère. Può ancor' auuenir che conoscano esser quelle lodi impropie, oltre misura, e non meritate; nondimeno son asperse

Seneca epist. 59. ad Lucilià.

aspersè di tanto dolce, che senza curar l'amarezza dell'inganno si trangugiano con sommo gusto tutte quelle lusinghe. *Quæ hæc est tanta lenitas animi*, possiam con ragione esclamar con S. Girolamo, *quæ tanta vanitas, relicta propria conscientia alienam opinionem sequi, & quidem fictam, atque simulatam? rapi vento falsæ laudationis, gaudere ad circumuentionem suam, & illusionem pro beneficio accipere?* E che direbbe il Santo Dottore di que' che vdendo celebrarsi con encomi altissimi, come virtuosi, come prudenti, come saui, come santi; & essendo consapeuoli d'essere affatto priui di si preclari pregi, nondimeno gradiscono tali menzogne, e gioiscono di riceuer, benche indegnamente, la mercede douuta alla sola virtù: quasi che quella lode estrinseca infonda ne' loro animi la dignità intrinsica che non hanno? ma gl'Infelici con dilettarsi del non meritato onore, accrescono la loro indegnità: e se prima non erano nè mali, nè buoni, con l'ammettere in se quell' incanto maligno si contaminano le viscere d'vn malore insanabile. *Cito nobis placemus*: Così descriue Costoro il medesimo Seneca, *si inuenimus, qui nos bonos Viros dicat, qui prudentes, qui sanctos. Optimos nos esse, sapientissimos affirmantibus assentimur, cum sciamus illos sæpe mentiri: adeoque indulgemus nobis vt laudari velimus in id, cui contraria cum maxime facimus.*

S. Hieron. d. epi. 14 ad Celantiam.

Sèneca d. epi. 59.

Tutti i rammemorati danni generati dall' adulazione hanno vniuersalmente vn' altra rea qualità, per cui son più dureuolmente nociui, e più difficilmente sanabili. Questa è, che, si come chi ode con diletto vna sonora sinfonia con ariette gentili, e con passaggi leggiadri ritien per lungo tempo nel timpano del suo vdito quella dolce armonia, che distrae la mente dalle serie occupazioni, e la trattiene in rumoreggiar fra se la dolcezza del suono, di cui conserua viue le sembianze nella fantasia: così chi ascolta il soauissimo canto dell' adulazioni, non se ne pasce solo per quello spazio, per quanto dura quella grata canzone, ma se l'impronta si tenacemente, non solo nella memoria, ma in tutte l'altre potenze dell' anima, e più fortemente nel cuore, che sempre all' Adulato par d'vdir quelle medesime voci: e dentro il più secreto nascondiglio del suo animo si ricanta a più voci quella medesima dilettevolissima musica, di cui l'amor propio è il principal Compositore, e la Guida: ripete la memoria le lodi ascoltate gia dall' Adulatore: si eccitano

vari

vari pensieri nella mente; altri per approuar le medesime; altri per inuentarne di nuoue: altri per antiporle alle Persone, e all' opere altrui; altri speculando gli encomi, che si sperano dalla moltitudine della Gente; altri trasferendosi fin nell' età ventura, in cui si figurano esser glorificato il lor nome appresso i Posteri; altri in somma trouando argomenti da persuadersi che i lor parti saranno immortali, ed essi che ne sono i Genitori viueranno in eterno; ò nell'istorie, ò ne' catalogi d'Huomini illustri, ò nelle voci pubbliche della fama. A tutti questi suoni fa ecco l'affetto del cuore con vna vanissima compiacenza e delle lodi realmente vdite, e delle macchinate come verisimili e future, e tal ora come inuerisimili, e forse impossibili; ma per la real esistenza nell' apprensione atte à dilettar l'animo inuaghito di se, e delle sue dilette opere. *Quemadmodum qui audierunt symphoniam*; son parole di Seneca, *ferunt secum in auribus modulationem illam ac dulcedinem cantus, quæ cogitationes impedit, nec ad seria patitur intendi. Sic Adulatorum, & praua laudantium sermo diutius hæret quam auditur; nec facile est animo dulcem sonum excutere: prosequitur, & durat, & ex interuallo recurrit.* E soggiugne immediatamente vna necessarissima conseguenza: *Ideo claudendæ sunt aures malis vocibus, & quidem primis: nam cum initium fecerunt, admissæque sunt, plus audent.*

Seneca lib. 4. natura. quæst. in præfatione

Ma come potremo assordarci alle voci lusingheuoli degli Adulatori, se non sappiamo discernerle dalle sincere degli Amici? Son questi fra loro tanto simili di volto, di voce, di tratto, di ogni apparenza estrinseca, che non di rado possiam riputar per Amico vero vn finto: e per opposito giudicare Adulatore vn verace Amico. Chi si compiacerà di legger quel sauio libro di Plutarco; cui intitola: *Quomodo possit Adulator ab Amico internosci*; e da cui habbiamo tratte alcune dell' allegate sue sentenze, imparerà molti argomenti per discernerli con sicurezza di non errare. Io ne riporto in breue alcuni de' più principali. Si come veggiamo talora alcune monete, che han tutto'l colore, il lustro, e la sodezza dell' oro, e pur son false: cosi c'incontriamo spesso in alcuni Adulatori, che imitano si eccellentemente la soauità, la gentilezza, l'ilarità, la beniuolenza, la cordialità de' veri Amici, che malageuolmente possiamo scoprire l'inganno. Perciò non dobbiamo sospettar subito

ch'ogni

ch'ogni lode sia adulazione: perche ancor degli Amici è propio tanto il lodare, quanto il riprendere ne' tempi opportuni, e secondo la varietà delle Persone, e dell' opere: alcune delle quali meritano d'esser venerate ed esaltate con encomi, altre d'esser corrette con ammonizioni. Perciocche ciascun degli estremi è vizio, ò la troppa propension a riprendere senza mai lodare, il che mostra vn animo maleuolo, discortese, e crudo: ò la troppa effusion nelle lodi, senza mai correggere i difetti che si conoscon nell' Amico. Onde volentieri riceuiamo, e senza rammarico, vna benche amara correzzione da quella lingua, da cui vdiam souente commendar le nostre azzioni, auuisandoci esser frutto di cordial amoreuolezza ancor quell' aspro rimprouero, mentre nasce da quel cuore, da cui tal ora raccogliamo la soauissima ambrosia della lode. *Itaque non statim debemus*, dice Plutarco, *adulationis suspectos habere, quicumque laudant: non minus enim suo tempore laus Amicum, quam obiurgatio decet. Quin imo morositas, atque ad quauis reprehendendum proclivitas ab amicitia est & consuetudine res aliena. Quæ autem beneuolentia liberaliter atque alacriter laudem laude dignis tribuit, huius etiam in reprehendendo libertatem facile & sine molestia perferimus, ac probamus, credentes necessitate ductum increpare, qui in laudando fuit facilis.*

Plutarch. d. Opusc. Quomodo possit Adulator ab Amico internosci.

Da ciò ne raccogliamo il primo argomento per distinguer gli Adulatori dagli Amici. Questi non sempre, nè ogni opera riprendono, il che sarebbe più tosto malignità da Nemico; ma con sauia discrezione biasimano l'azzioni degne di biasimo, e lodano le degne di lode. Chi adula non ardisce di contristar con le riprensioni, ma tutto appruoua, esalta, e glorifica. Vn fedel Amico col riprendere acquista benemerenza, non distrugge l'amicizia: perche punge con la lancetta d'vn Cerusico, non con lo stiletto d'vn Sicario, per sanare il morbo col medicamento, non per inacerbirlo con la ferita. *Oportet enim merendo Amicum offendere, non lædendo amicitiam abolere; sed eo quod mordet vti tanquam medicamento quo seruetur & sanetur qui curatur.* Cosi siegue Plutarco, e soggiugne, che teniam sempre per sospetta la familiarità di colui, che sempre accarezzandoci non mai ci punge: *Eam consuetudinem, quæ in meris blanditijs omni morsu caret vitij suspectam habeamus.*

Vero è che Alcuni Adulatori, come auuerte il medesimo Filo-

Filosofo, son si maliziosi, che per accreditar la lor arte si vestono tal ora del costume degli Amici, e mescolano col dolce delle lusinghe qualche agro di riprensioni: col qual maligno artificio accrescono fortemente la forza al veleno dell' adulazione: e'l fan penetrare insanabilmente fino al cuore: a somiglianza di que' che mescolano con la cicuta il vino, acciocche questa velenosa erba attuata dal calor del vino s'infonda tutta nelle viscere, e vccida l'Huomo senza rimedio: oue per altro sarebbe il vino puro qualche medicamento contra la stessa cicuta. Per tutto ciò può valerci per antidoto vn sauio auuertimento del medesimo Plutarco. Riprende bensi l'Adulatore qualche leggier colpa, ma di quelle che *non coinquinant hominem*, perche solo gli annerano qualche esterna apparenza: come per esempio quando biasimano la scomodità dell' abitazione, l'impoluceratura delle vesti, il carattere poco intelligibile, la lentezza del passo, ò altri simiglianti difetti, il cui rinfacciamento non tinge il volto di rossore, nè molto dispiace. Ma non si assume gia l'impresa di correggere i veri errori dell' animo, nè dell' intelletto, nè della volontà: perciò non tocca nè la debolezza dell' ingegno, nè l'ignoranza, nè l'insipienza, non ferisce già la mala qualità de' costumi, la iattanza della lingua, le mormorazioni, e l'altre azzioni biasimeuoli, ò abiti viziosi, il cui rimprouero coprirebbe di confusione, e sdegnerebbe l'animo del Ripreso contro l'intenzion, e contro il disegno dell' Adulatore, che non vuol altro fuorche comperarsi la beniuolenza dell' Adulato con la moneta dell' amicizia, di cui non possedendo la vera adopera la falsa.

Plutarcus vbi supra.

Deinde vera & grauia eius cui adulatur peccata omnia simulans se nescire, in exiguas & externas culpas grauiter, ac cum contentione quadam & vehementia inuehitur: puta si quid supellectilis male est collocatum, si incommode habitet &c. At si Parentes contemnit, liberos negligit &c. omnia hæc nihil ad se Adulator pertinere putat, ad hæc mutus est.

Dalla qualità dunque delle riprensioni può trarsi vn altro argomento per discerner l'amicizia dall' adulazione. Perocche l'Amico riprende i difetti veramente riprensibili, e trascura i minimi, che non oscurano la bontà dell' Huomo, nè gli scemano l'onore e la fama. L'Adulatore si scaglia contro le farfalle, che nulla nuocono: e mai non colpisce gli aspidi, che auuelenano.

Non

Non men sicuro per il medesimo fine è l'argomento, che ci somministrano le stesse lodi. Perocche *Verus Amicus neque imitatur omnia, neque laudat facile, sed optima dumtaxat.* L'amplificazioni iperboliche, e di gran lunga superiori alla dignità della Persona, e delle sue opere, massimamente se si stendono a cose minime, e tal ora puerili, non son propie degli Amici, i quali con l'ordinato e sauio amore misurano le lodi a proporzion del merito: nè amano d'incensare ogni dì le Persone meriteuoli, con cui conuiuono; nè d'esaltar con encomi sublimi ogni minima azzione virtuosa, che in esse scorgano. Ma solo glorificano le grandi, ò le massime, ò pur la moltitudine delle minori, che vnite insieme compongono vn Tutto degnissimo di lode. Possono adunque riputarsi adulazioni tutte le lodi eccessiue, e non meritate. Ma perche i più sottili Adulatori san nasconder l'arte con l'arte, si studiano con ogni sforzo di non discoprire il lor vizio con la soprabbondanza dell'iperboli: perciò ò le moderano, almen mezzanamente; ò con sottilissimo artificio le rappresentano giuste, e a misura del debito: ò pur s'affaticano in persuader, che se la lingua eccede in lodare, è sforzata dall'impeto di vemente affetto residente nel cuore, non da vana cupidigia di lusingare: Onde le lor parole voglion che sien credute vn serio sfogo di beniuolenza, non vn giocoso inganno d'adulazione. Contro tal arte conuien armarsi con più forti ripari. *Quem igitur oportet cauere?* interroga Plutarco, *Eum qui neque videtur neque profitetur se adulari.* Perciocche si come la più detestabile ingiustizia è il parer giusto, e non essere: *ita hæc periculosa est æstimanda assentatio, quæ fallit, non quæ aperta est, non quæ ioco agit.*

Si conoscerà nondimeno vna si maliziosa finzione, se con occhio perspicace esamineremo, oue riuolgasi la mira dell'Adulatore, se alle Persone che loda, ò all'opere lodeuoli. *In eo itaque maxime iudicium est adhibendum acre atque cautum, vt discernamus, Homo ne an res laudetur.* All'ora intenderemo lodarsi l'opera, non la Persona, quando l'istesse formole d'eloquenza s'vseranno, quando è presente l'Autore, e quando è talmente assente, che non può verisimilmente aspettarsi che gli Vditori gli narrin di poi le lodi vdite: perciocche in tal caso spargerebbe in vano le sue parole chi pretendesse di cattiuarsi con esse la beniuolenza

*Plutarchus ibidem.

Plutarch. ibidem.

Plutarch. ibidem.

della Persona lodata, come pretende l'Adulatore: e le collocherebbe vtilmente chi volesse solo onorare il merito della virtù, come vuole l'Amico. Per simil modo sarebbe certo contrasegno che voglia lodar le nostre opere non noi chi vgualmente e sempre celebrasse le medesime opere virtuose, si le nostre, che con lui viuiamo, si quelle degli stranieri, con cui non hà egli commercio, ò pure come loda Noi, cosi loda chiunque tiene il medesimo Istituto, e la medesima regola di viuere, e d'operare. E finalmente se non ci loda solo oggi, ma continua ne' giorni seguenti, in qualsisia circostanza di tempo; ed ancora dopo raffreddato quel primo feruore che gli mosse la lingua a profferir voci risonanti in lode nostra. Perciocche la verità è costante, & vniforme, nè può mutar sembiante: altrimenti perderebbe quel suo essere vno immutabile: la finzione è instabile e si varia, che ad ogni ora muta fogge secondo la diuersità degli oggetti, e de' tempi; anzi secondo la mutabilità dell'vmane cupidigie, che sempre insaziabili sempre appetiscono nouità di pascoli.

Sopra tutti gli altri il più infallibil testimonio della sincerità, ò della falsità delle lodi, per conoscer se mirano noi, ò le cose nostre, se sian fedeli, ò bugiarde, è la propia coscienza nostra. Se Noi sentiam qualche dolore, ò pentimento dell'opere, per cui vdiam lodarci, se ci arrossiamo, quando ci son rappresentate dall' altrui amplificazioni: se vorremmo hauer più tosto tralasciata quell'azzione, hauer taciute quelle parole, ò non hauer hauuta parte in qualche impresa: all'ora possiam temer d' essere ingannati dalla lingua che ci loda, perche siam certi di non essere ingannati dal nostro giudizio, il qual dal natural affetto, con cui ciascuno ama disordinatamente se stesso, è fortemente tratto, e quasi violentato ad approuar con piena compiacenza le sue opere; e non può esser mai deprauato ò da inuidia d'Emoli, ò da maleuolenza d'Auuersari: perche Niuno emula, nè odia se stesso. Onde se questo nostro interno giudizio s'appella dalle lodi come ingiuste; segno è infallibile, che non le meritiamo. *Interius enim iudicium animi nostri laudi reclamans, eamque non admittens, nullo affectu tangitur, aut mouetur, neque ab Assentatore capi potest.* Cosi conchiude quest' indizio d'adulazione il prenominato Filosofo.

Ma

Ma perche molte volte la nostra coscienza affascinata dal propio amore richiama in contrario, risentendosi, quando ode i biasimi, e compiacendosi quando ascolta le lusinghe; perciò conuien che fuor di Noi cerchiam gli altri argomenti per discoprir l'adulazioni, quando non l'habbiam rauuisate con gli altri sin ora spiegati. I veri Amici, come son prontissimi a cederci, quando li superiamo ò per dignità, ò per valore, ò per bontà: cosi non si confondono, se Noi altresi cediamo a loro per cagion de' medesimi titoli, di cui Egli godono, e Noi siamo priui: nè fra loro e Noi nascono mai contrasti, ò per vana ambizione, ò per affettata vmiltà. *Qui veri sunt Amici, apud eos nulla est obtrectatio, nulla inuidia, sed siue vincant recte agendo, siue superentur citra molestiam susdeque ferunt*. L'Adulatore che ama cattiuarsi la nostra beniuolenza: perciò, come che ci superi per qualunque maggioranza, in quell'azzione adulatoria ci s'vmilia, e ci si dichiara inferiore: non solo per il fine, per cui ci adula, in cui si manifesta indigente di noi, e per conseguente inferior a noi: ma per il mezzo che adopera, di cui non mai si vale, se non vn Minore verso vn Maggiore. Perciò con affettazione artificiosa ci concede ogni palma nell' opere virtuose: e per opposito nelle difettuose si arroga il primato. Cosi se noi siamo afflitti, Egli è soprafatto dall'afflizzione: se siam deboli, è debolissimo; se patiam qualche morbo, ei ne patisce mille. *Adulator autem*, soggiugne l'Autore, *memor se vbique secundas agere partes, similitudinem ita affectat, vt semper inferior sit, primamque laudem, & palmam alteri relinquat; exceptis prauis rebus: In his enim priores sibi vendicat: ac si ille se morosum dicat, se profitetur atra bile exagitari*; e aggiugne altre somiglianti affettate vmiliazioni, le quali quanto più son atte a guadagnar la nostra beniuolenza, tanto più chiaramente ci manifestano la finzione dell' Adulatore. Tal ora tanta è la loro malizia, che non la perdonano nè pure a se medesimi; purche con la propia abbiezzione esaltino l'Adulato: a guisa de' Lottatori, che si abbassano per atterrar l'Auuersario. Perciò vituperano se stessi, auuiliscono i lor nascimenti, biasimano quanto han di propio ò in se, o ne' suoi, per ingrandir con quello finto abbassamento la persona che adulano.

Plut. ibidem.

Plut. ibidem.

Quando poi vogliono vmiliarcisi con sottoporre il lor giudizio al nostro, all' ora possiamo con maggior certezza

accorgerci dell' inganno. Fingiamo noi, come ci consiglia Plutarco, di lamentarci di qualche comune Amico: L'Adulatore incontanenente risponderà, che tardi ci siamo accorti della sua infedeltà e tristizia, e ch' Egli gia l' hauea ben conosciuto, e che non gli piaceuano i suoi costumi. Dopo qualche tempo mostriamogli d' hauer mutata sentenza, e d'esserci accorti, che quegli era innocente, fedele, e buono. O quanto giubilo mostrerà l'Adulatore, che habbiam ritornato quell' Amico in grazia, che ce ne fidiamo, che l'amiamo. Ecco con tal arte scoperta l' arte del nostro Ingannatore. Ecco l' artificio, con cui possiam conuincer l' infedeltà del nostro Amico. Simiglianti altre inuenzioni possiamo vsar per riconoscergli.

Auuertiamo nondimeno di non troppo differir gli esami degli Adulatori: Perocche potrebbe accadere, che'l lor pestifero morbo si fosse tanto inuiscerato negli animi nostri, che nō fossimo più in tēpo a risanarne. Altrimenti ci auuerrebbe, come a chi dopo hauer beuuto il veleno s'accorge essere stata mortale la beuanda. Se discopriamo in qualunque maniera l' adulazioni; ò discacciamone lungi gli Autori, se a tanto arriua il nostro potere: ò chiudiamo subito l'orecchie alle loro lusinghe. Persuadiamoci essere spirito diabolico quelche parla per bocca di chi ci loda, e con detestazione sgridiamolo e liberiamocene. Cosi ne trionfò l'Apostolo. Mentre Egli dimoraua co' suoi Compagni in Filippi di Macedonia, vennegli incontro vna Fanciulla inuasata da vno spirito indouino: *Hæc* (narra S. Luca) *subsecuta Paulum & Nos clamabat dicens: Isti Homines Serui Dei excelsi sunt, qui annunciant vobis viam salutis. Hoc autem faciebat multis diebus.* Conobbe l' Apostolo esser finzione dello spirito maligno vna lode si importuna, e benche non fosse superiore al suo merito, la rifiutò nondimeno, e scacciò da se, e da quella Fanciulla lo spirito mendace. *Dolens autem Paulus & conuersus spiritui dixit: Præcipio tibi in nomine Iesu Christi exire ab ea: & exijt eadem hora.*

Actorum 16.16

Tutti gli enumerati indizi, che da Plutarco habbiam tratti per imparare a discerner gli Amici dagli Adulatori, ci arrecano vn altro beneficio: perche ci scuoprono molte altre praue qualità dell' adulazioni: le quali aggiunte agli altri danni spiegati dianzi possono generare in noi vn sommo abborrimento a questo vizio: si per non esercitarlo mai,

mai, come troppo disconueniente alla candidezza d'ogni animo onorato, e molto più alla sincerità euangelica che professiamo; si per non ammettere mai l'adulazioni a riempier d'inganni la nostra mente, e a contaminarci l'vmiltà del cuore, che l'Eterna Sapienza c'insegna. Se quest'vmiltà cristiana si radica fortemente negli animi nostri, niente peneremo in conoscere, in abbominare, in fuggire il vizio dell'adulazione.

E in vero può temersi molto, che si come il potentissimo valor di questa virtù dell'vmiltà estermina affatto, e infallibilmente ogni rampollo di minima affezzione ò all'adulare, ò all'essere adulato: così senza di essa non si truoui mai forza valeuole a liberarci dalle lusingheuoli insidie di sì dolce Incantatrice. L'Vmiltà non solo abborrisce le false lodi, ma le vere ancora; e con tal abborrimento sbarba da' nostri animi ogni radica di compiacenza in vdirci lodare, che più non ne può spuntare vn minimo germoglio. Niun altra virtù hà forza di strapparlo dalle radici; ma, se ne tronca qualche ramicello, facilmente ne risorgon de' nuoui, e troncati questi ne nascon degli altri, sìche vna volta il cuor nostro lascia rapirsi da quel dolce diletto. Se poi si aggiunge la semplicità cristiana, che suol esser sempre compagna indiuisibile dell'vmiltà; all'ora non v'è pericolo nè pur rimoto, che alligni in noi la cupidità d'adulare altrui, nè la dilettazione di riceuer l'altrui adulazioni. Così ci sosctiueremo al consiglio di S.Ambrogio: *Neque Adulantem se, neque Adulatorem cuiquam exhibeat: Alterum enim calliditatis est, vanitatis alterum.*

S.Ambr.lib.1. de offic. c 47.

Seruaci per epilogo di questo discorso contro l'adulazioni vna graue inuettiua, con cui le censura il dottissimo Saluiano. *Non te moueant blandimenta eorum, venena tibi sunt. Non respicias adulationes eorum, gladij sunt iugulatores tui, & quidem ferreis, atque hostilibus gladijs tetriores. Illos enim Homines cuncti vident; istos incauti non vident. Illi, quia aperte sæuiunt, euitantur: isti quia occulte insidiantur, occidunt; & hoc periculosiores sunt, ac nouo nocendi genere peiores, quod illis ferreis gladijs nemo est penitus qui se lædi velit: istis multis se etiam occidi volunt, noua atque inextimabilis mali lethalis illecebra. Illis gladijs quicumque percutitur & timore pariter & dolore torquetur: istis quicumque occiditur, delectatur.*

Saluian.lib.3 ad Eccles.

CAPO DECIMOTERZO.

Quanto le Detrazzioni sieno abbomineuoli nelle Comunità religiose.

DOpo hauer esaminati i defetti di lingua, che oltraggiano il Prossimo, quando è presente; dobbiam trattar degli altri che l' offendono, quando è assente: fra' quali è molto detestabile le Detrazzione. Non è mia intenzione discorrer di questo vizio pienamente, come ne parlano i Teologi morali; ma solo di mostrar quanto disconuenga nelle Comunità religiose. Percio non vò inuestigando se sempre sia peccato mortale, o possa tal ora esser veniale, ò per la leggerezza del delitto pubblicato; ò per l' imperfezzione dell'atto di chi detrae; ò per altra qualunque condizione diminuente la malizia. Non esamino se possa mai la pubblicazione degli altrui delitti essere onestata da qualche legittima cagione; come per chiedere aiuto, ò consiglio da Persone prudenti, per riparare i danni più graui si pubblici, si priuati, per impedir la promozion d' vn Inabile, ò d' vn Indegno a qualche Dignità; ò per comunicar quel misfatto ad vn solo confidente Amico. Nè pur cerco, se quando è noto ad alcuni possa notificarsi a chi l'ignoraua: se sempre, e quando sia obligato il Detrattore alla restituzion della fama: qual peccato sia l' vdir le detrazzioni, e qual l' obbligo di rifiutarle: e simiglianti altre quistioni ommetto, che vtilmente si discutono da' Dottori; da'quali Ciascuno scorrendo i libri, ed eziandio se cadesse in appigliarsi all'opinioni più larghe, potrà conoscer quanto sia difficile il non errar grauemente quella lingua, ch' è facile a fauellar degli altrui difetti: e trarne quindi vn forte argomento per allontanare i Religiosi da questo vizio: percioche professando Eglino di seguire i consigli euangelici, e per conseguente di viuere immacolati, se saran facili a detrarre degli altrui difetti, ò precipiteranno irreparabilmente nel vizio dannato della graue detrazzione; ò staran sempre sù confini fra 'l peccato mortale e 'l veniale, con prossimo pericolo di sdrucciolar nel peggio senza sapersi rattenere: e perciò troppo traligneranno dalla Dignità della loro sacra professione.

Quando

Quando la Detrazzione falsamente attribuisce ad vn Innocente vn delitto, dicesi più propiamente Calunnia; vizio che non può mai colorirsi con veruna sembianza d'onesta cagione. Simile a questo è l'amplificare oltre il vero il misfatto, di cui si parla. In più stretta significazione appellasi detrazzione comunemente il manifestare vn altrui peccato occulto, ò interpretar sinistramente vn opera buona giudicandola mala. Non è libero da detrazzione il negar gli altrui lodeuoli pregi, lo sminuirgli; ò il lodargli scarsamente, ò il tacergli maliziosamente, quando conuerrebbe commendarli. In tutte queste maniere il Detrattore con la sua lingua tagliente ferisce tre Persone ad vn tratto: direttamente quella contro cui mormora: per trauerso gli Vditori: di rifiesso se stesso. *Lingua maledica*, dice S.Bernardo, *illius percutiens conscientiam, & istius vulnerans charitatem, secum pariter vtrumque perimit: numquid non vipera est lingua ista? Ferocissima plane, nimirum, quæ tam lethaliter tres inficiat flatu vno. Numquid non lancea est ista lingua? Profecto & acutissima, quæ tres penetrat ictu vno. Gladius triceps est lingua Detractoris.* Benche quella fauella paia vn suon nell'aria, che in vno stante si dilegua e suanisce, penetra nondimeno in quel breue momento che hà di vita gli animi, e come infocata saetta gl'impiaga, gli vlcera, e non di rado gli vccide, togliendo loro la vera vita, qual è la carità. *Leuis quidem res sermo*, dice S. Bernardo riprendendo le detrazzioni, *quia leuiter volat, sed grauiter vulnerat, leuiter transit, sed grauiter vrit, leuiter penetrat animum, sed non leuiter exit, profertur leuiter, sed non leuiter reuocatur, facile volat, atque ideo facile violat charitatem.*

S.Bernard. de triplici custodia.

S.Bernard de triplici custodia.

Ferisce adunque imprima, e direttamente Colui, di cui si mormora, ancorche sia assente: perche Egli, non solo viue in se, oue dimora corporalmente, ma viue eziandio nelle menti degli altri con onore, e con credito di buona fama. Or il Detrattore quiui disonoralo e infamalo, ò promulgando i falli occulti, ò con empia calunnia opponendogli falsi delitti. In ciò consiste tutta la malizia della detrazzione, in lacerar la fama altrui a tradimento, e di nascosto, si che l'offeso non possa difendersi. Perciò disse Salomone: *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit*. Se ci morde vna vipera dormendo noi, non ci accorgiamo subito della puntura del suo sottilissimo dente;

Eccl. 10. 19.

ma poco di poi sentiamo le mortali angosce del suo immedicabile veleno: Cosi se la nostra fama è morsicata da qualche dente maligno, quando siamo lontani, non sentiamo quell' acerbe ferite; ma tuttauia di repente muor attossicato il nostro buon nome, con cui viueuamo onoratamente negli animi altrui: e poco di poi tanto si spande quel rumor pestilente nell' aria, che finalmente l'vdiamo ancor Noi, e ci empie incontanente l'animo di tristezza, di sdegno, d'odio, di desiderio di vendetta: anzi tal ora può incitar Tal vno a maggiori sceleratezze, da cui forse si asterrebbe per timor d'incorrer nell'infamia di scelerato: ma perche scuopre d'esser già diffamato, perduta l'erubescenza, prorompe sfacciatamente in simiglianti, e in altri misfatti peggiori. *Male audientem confudisti, & sic imprudentiorem reddidisti* rimprouera a' Detrattori S. Gio. Grisostomo, che togliendo la fama al Delinquente gli accrescon animo per commettere altrettante iniquità con altre nuoue ancora più detestabili. Non vi fidate mai, che terminato il suon della vostra voce sia morta la vostra detrazzione, si che non habbia più forza da volarsene ad assalire il vostro Auuersario, contro cui hauete fauellato occultamente: perocche se hauete hauuto vno ò più Vditori, nella cui segretezza hauete confidati i maligni sfoghi della vostra lingua, Eglino n'haueranno altrettanti egualmente familiari e confidenti, a' quali manifesteranno immantinente le mormorazioni da Voi ascoltate; e con minore scrupolo di Voi; perche sanno di non essere i primi Autori della promulgazione. Da questi secondi Vditori il rumor si participerà ad altri, e non già mai diminuito, come auuiene negli Ecchi, ne' cui riflessi la voce vltima è sempre più languida delle prime: ma più tosto, si come del grano seminato spunta dal suolo vn filo tenero d'erba, di poi cresce in germoglio, assoda il fusto, indura la spiga, e con aspre reste si cinge; così vn misfatto altrui vscito dalla vostra bocca riceue sempre nuoui aumenti, e giugne finalmente al suo Autore tanto gonfio dall' amplificazioni, che la semplice detrazzione è diuenuta vna calunnia: e così più acerbamente il colpisce, il contrista, l'vccide: e ritornando indietro a rintracciar l'origine della sua diffamazione, ne ritruoua Voi il primo colpeuole; e contro Voi concepisce lo sdegno, la rabbia, e la sete di vendicarsi. Voi all'ora in vano condannerete l'altrui debolezza in diuulgare

S. Io. Crisost. hom. 3. ad Populū Antioch.

uulgare quanto comunicaste loro in segreto, perche sarà da loro con maggior ragione incolpata la vostra, mentre poteuate ritener nel vostro seno, e non esporre alla luce quel mostro che voleuate sepolto in profondo silenzio. Nè potrete difenderui allegando d'hauergli seueramente imposto, che di quanto vdiua nulla mai spargesse: perche potrà replicarui, che non poteua meglio eseguire il vostro comando, che imitando il vostro esempio: e perciò ancor'egli hauea participato ad vn Amico il medesimo segreto con aggiugnergli l'obbligo di non riuelarlo ad altri: ma che questi hà violato il precetto; col qual rimprouero v'ammonirà, che Voi erraste principalmente in discoprire il primo l'altrui occulto delitto. Vdite adunque come bene schernisca le vostre stolte difese S. Gio. Grisostomo: *Hoc vero ridiculum magis est, quod cum aliquid arcanum dixerint rogant Audientem, & adiurant, ne cuiquam amplius alteri dicat: hinc declarantes quod rem reprehensione dignam commiserunt. Si enim illum vt nemini dicat rogas: multo magis te priorem huic dicere non oportebat. In tuto sermonem habebas: postquam ipsum prodidisti, tunc salutem ipsius curas: si non vis efferri, neque alteri ipse dicas.* Se giudicate non douer propalare vn fatto, non lo fidate all'aria: perche ò da' venti, ò da' fiati, ò da altra forza non conoscibile sarà trasportato quel suono delle vostre sillabe, oue Voi non volete. Così vi protesta l'Oracolo diuino: *In cogitatione tua Regi ne detrahas, & in secreto cubiculi tui ne maledixeris Diuiti, quia & aues cæli portabunt vocem tuam, & qui habet pennas annunciabit sententiam.* Il tuono delle mormorazioni hà vna virtù tanto penetratiua, che niuna potenza può rattenerlo, che non si stenda fino a rimbombar nell'orecchie del Diffamato, e quiui muore: perche depone in lui tutto'l maligno spirito, di cui viueua: in quella guisa, che l'ape lascia pungendo il suo pungiglione nella carne ferita, ma ella muore: *Tumultus murmurantium non abscondetur*, leggiamo nella Sapienza. *Custodite ergo Vos à murmuratione, quæ nihil prodest, & a detractione parcite linguæ, quoniam sermo obscurus in vacuum non ibit.*

S. Io. Chrysost. hom. 3. ad Populum.

Eccl. 10. 20.

Sapient. 1. 10.

Prima nondimeno di giugnere a ferir la Persona di cui si mormora colpisce il Detrattore per trauerso gli Ascoltanti. *Non infixisti dentes carni*, esclama contro di lui S. Gio. Grisostomo, *sed animæ maledictum, improbam suspicionem infixisti, vulnerasti, innumeris affecisti malis, & te ipsum, & illum, &* alios

S. Io. Chrysost. homil. 3. ad Popul.

alios plures. Conciosiache prosiegue il Santo, chi ode le mormorazioni ò è empio, e si conferma nella sua empietà, & è più tardo ad emendarsi, scorgendo nuoui Compagni nella sua mala vita: *Segnior fit peccati communicatorem nactus*: o è giusto, e riceue scandalo, che lo stimola a peccar similmente; ò vero gli genera nel cuore l'arroganza, e la vanagloria per la sua innocenza; onde possa vantarsi: *Non sum sicut cæteri Hominum*. S'egli stimaua virtuoso e pio, se amaua l'Amico, contro di cui ode pubblicar misfatti a lui sin all'ora incogniti, non ne perderà di presente la stima? non conuertirà l' amor in maleuolenza? Chi adunque gli hà si repentemente contaminate le viscere, se non quel veleno della vostra iniqua detrazzione? Chi gli hà vccisa nel cuore la santa carità, se non quel vostro attossicato dardo, con cui scoccandolo contro il vostro Fratello assente, hauete ferito per mezzo l' altro presente? Muore, è vero, dice San Bernardo la vita dell'anima in Colui, cui Voi vccidete con le vostre frecce, perche gli generate nel cuore l' odio contro di Voi, il qual gli spegne tutto 'l fuoco della carità che 'l rauuiua: ma muore ancor la medesima vità in chi v' ascolta; perche anche in lui si genera vn odio somigliante: *At non & ipse moritur qui venenum bibit, quod ei malesuada Detractoris lingua propinat? Si quidem furtim ei dilectionis vita subtrahitur, & dum nescit paulatim in eo fraterna charitas refrigescit*.

S. Bernard. de triplici custodia.

O vi piace la mormorazion che vdite, ò vi dispiace. Se vi piace, ò Voi infelice: Pensauate di nutrir nelle vene vn calor vitale di santa carità verso il vostro Fratello, & era vn intension febbrile per il disamor per cui godete che nel vostro animo si laceri dal Detrattore la fama altrui: auuertite che quel dolce sapore che prouate in satollarui della detrazzion del vostro Prossimo, è sapor d' arsenico di maleuolenza, non di Zucchero d' amicizia. Se vi dispiace la mormorazione, rigettatela, schifatela, ò almeno manifestate con le parole, ò con gesti e moti espressiui il vostro animo esecrante quell' indegna fauella. *Non solum autem maledicentes, sed & alijs detrahi audientes admoneo aures obstruere*, cosi consiglia S. Gio: Grisostomo. Anzi ad imitazion del Santo Dauid, riuolgeteui con seuero ciglio contro il Detrattore: *Detrahentem secreto Proximo suo hunc persequebar*. Ditegli, soggiugne il Santo Dottore, se Voi sciorrete la vostra lingua in lode de' miei Fratelli, v' vdirò con dilet-

S. Io. Chrys. d. hom. 3. ad Populum.

Psalm. 100.

diletto: *aures aperio vt vnguerta suscipiam. Si vero male velis dicere, verbis ingressum obturo: non enim stercus & canum suscipere patior.* Ammonitelo, correggetelo; se pur concorrono le condizioni, che si richieggono per la rettitudine della riprensione opportuna. In qualunque maniera potete, osseruate il comandamento del Sauio nell'Ecclesiastico: *Sepi aurem tuam spinis, linguam nequam noli audire.*

Eccl. 28. 28.

Non vi scusate dicendo di non douer riuolgerui contro chi non ingiuria Voi: perocche anzi per legge di carità cristiana douete mostrarui amoreuole e benigno verso chi ingiuria Voi; e seuero e sdegnoso verso chi ingiuria il vostro Prossimo, la cui causa douete patrocinare, e la cui fama douete difendere illesa dalle lingue maldicenti. Queste per l'offesa che fanno all'Assente, di cui mormorano, son decadute dal diritto di non esser riprouate dagli Vditori; nè più godono l'immunità della pena, di cui diuenute ree possono esser punite da ciascun che l'ascolta co'rimproueri, con le correzzioni, e con lo sdegno abbominante le lor maldicenze. Oltre che ogni dispiacer che mostriate del danno del vostro Prossimo lacerato dalle lor lingue rintuzzerà facilmente la lor arroganza, e le renderà mutole: Perciocche vniuersalmente la Gente non gusta di parlare a'sordi, e molto meno a chi mostra di riceuer molestia, e noia da'loro ragionamenti. *Ventus aquilo dissipat pluuias, & facies tristis linguam detrahentem.* Così ci afferma il Diuino Spirito.

Prou. 25. 23.

Con simili documenti S. Girolamo istruiua Nepoziano esortandolo non solo a non mai detrarre di Veruno, ma nè pur ad ascoltar le detrazzioni altrui. *Caue ne aut linguam aut aures habeas prurientes, idest ne aut ipse aliis detrahas, aut alios audias detrahentes.* In confermazione di ciò allega le parole del Salmista: *Sedens aduersus fratrem tuum loquebaris, & aduersus filium Matris tuæ ponebas scandalum: hæc fecisti & tacui. Existimasti inique quod ero tui similis: arguam te & statuam contra faciem tuam.* Con pari generosità douete riprendere il Detrattore, rinfacciandogli l'indignità della sua mormorazione. *Neque vero*, aggiugne il Santo Dottore, *illa iusta est excusatio: Referentibus aliis iniuriam facere non possum. Nemo inuito Auditori libenter refert. Sagitta in lapidem nunquam figitur; interdum resiliens percutit Dirigentem. Discat Detractor, dum videt non libenter audire, non facile detrahere.* Conchiude poi con la sentenza di Salomone: *Cum Detractoribus non com-*

S. Hiero epist. 2. ad Nepotianum c. 17.

Psalm. 49. 20.

Prou. 24. 21.

commiſcearis, quoniam repente conſurget perditio eorum, & ruinam vtriuſque quis nouit? tam videlicet eius, dice il Santo, *qui detrahit, quam illius qui accomodat aurem Detrahenti*.

Ma perche il vizio della detrazzione è comune a Molti, e tal ora ſaranno Alcuni affatto immacolati da qualunque altro difetto; ma ſdrucciolerann o facilmente in queſto, allettati da vn certo piacer che truoua la lingua in diſcoprir l'altrui magagne, in ingrandirle con amplificazioni, e inricamarle con detti ſatirici. *Pauci admodum ſunt*, ſcriue il medeſimo S. Girolamo a Celanzia, *qui huic vitio renuntient; raroque inuenies qui ita vitam ſuam irreprehenſibilem exhibere velint, vt non libenter reprehendant alienam: tantaque huius mali libido mentes Hominum inuaſit, vt etiam qui procul ab alijs vitijs receſſerunt, in iſtud tamen, quaſi in extremum Diaboli laqueum incident*. Perciò, ſe non poſſiamo chiuder la bocca a' Detrattori nè correggendogli, nè ſchifandogli, ſarà conſiglio ſaluteuole quelche ſoggiugne incontanente il ſauiſsimo Dottore alla medeſima Matrona. Non mormorate Voi, nè diate mai fede veruna a' Mormoratori, perche non ſoffriranno di vederſi cosi diſpregiati e vmiliati dalla diſcredenza degli Vditori: quaſi che ſieno ſpacciati apertamente per bugiardi, e condannati per infami. *Tu vero hoc malum ita effuge, vt non modo ipſa non detrahas, ſed ne alij quidem detrahenti aliquando credas, nec obtrectantibus auctoritatem de conſenſu tribuas, ne eorum vitium nutrias annuendo*. Cosi meriterete quella lode d' innocenza, che dà al Giuſto il Salmiſta: *Et opprobrium Hominum non accepit aduerſus Proximos ſuos*.

S.Hier. epiſt. 14. ad Celantiam.

Pſalm. 14. 3.

Se volete impedir l' inquietudini del voſtro animo, e purgarlo dalle ſiniſtre impreſsioni contro il voſtro Proſsimo, per conſeruare intera la ſtima che hauete del ſuo merito, e la beniuolenza amicheuole, con cui l' amate, non date mai fede a chi parla male di lui, e perſuadeteui che la lingua mormoratrice ſia ſempre bugiarda, maligna, e calunnioſa. Altrimenti ſe ſiete facile a creder tutto, aſpettateui la guerra in caſa, in cui hauete ammeſſe l'inuidie, le diffidenze, i ſoſpetti, gli odij, con hauer gia bandita l'inimicizia col voſtro Amico. *Nihil enim tam inquietat animum*, come auuerte lo ſteſſo Santo; *nihil eſt quod ita mobilem mentē ac leuem faciat, quam facile totum credere, & obtrectatorum verba temerario mentis aſſenſu ſequi. Hinc enim crebræ diſſenſiones, hinc odia iniuſta naſcuntur. Hoc eſt quod ſæpe de amiciſſimis etiā*

S.Hieron. vbi ſupra.

inimi-

inimicos facit, dum concordes quidem, sed credulos animos maliloqua lingua dissociat. At contra magna quies animi, magnaque est morum grauitas non temere de quoquam sinistri quid audire: beatusque est, qui ita se contra hoc vitium armauit, vt apud Eum detrahere Nemo audeat. Quod si hæc in nobis esset diligentia, ne passim obtrectantibus crederemus, iam omnes detrahere timerent; ne, non tam alios, quam se ipsos viles detrahendo facerent. Sed hoc ideo malum celebre est, idcirco in multis feruet hoc vitium, quia pene ab omnibus libenter auditur. Laonde si come il Detrattore è reo de' danni che ne patisce chi l'ascolta, e non li repugna: Così questi è reo del mal in cui incorre il medesimo Detrattore con ferir l'altrui fama, e sciogliere fra loro l'amicizia.

Esaminiamo ora adunque qual sia il mal di cui si carica il Maldicente; e come di riflesso si ribatta in lui la saetta scoccata contro il Diffamato. L'esser quegli autor di tante piaghe che riceuono direttamente dalla detrazzione gli offesi, di cui si mormora, e indirettamente gli Vditori, arguisce nel suo animo vna maligna cupidigia di nuocere altrui con suo diletto. E come mai può fiorire la carità in quel petto, da cui sgorgano fiati si pestiferi che ammorbano tutta l' aria d'intorno: e operando eziandio in oggetti distanti giungono ad auuelenar gli Assenti, principalmente quel, di cui la fama è lacerata, e gli altri a' quali peruiene il torbido suono delle mormorazioni dilatato da primi che l' vdirono? Vn Omicida vccide gl' Inimici suoi, ma salua la vita a se: Vn Detrattore prima estingue in se la carità, ch'è la vita vera dell'anima: Incontanente l'estingue ne' suoi Vditori, mentre toglie loro dall' anima la stima, la venerazione, la beniuolenza, e l' amicizia, con cui riueriuano, e amauano l'Amico, contro 'l quale si sono imbeuuti di sinistri concetti, e di male affezzioni. Poco di poi l' estingue affatto nella Persona, di cui hà mormorato generandoui lo sdegno, l'odio, e la brama della vendetta.

Che se pur la virtù egregia di chi vdendo le detrazzioni le detesta con abbominio, non lascia perire in lui la fraterna dilezzione, e nè pur quella perisce nel Diffamato, perche con generosità cristiana condona all' offensore l' ingiuria: non perciò si diminuisce nulla la malizia del Detrattore, la qual tutta si compisce in quel primo atto di profferir le parole infamanti il Prossimo, e atte per se a produrre i lor

i lor maligni effetti in altrui, se non s' incontrano in qualche fortissimo petto rigettante ogni colpo e ogni freccia senza riceuerne minima puntura; non gia per debolezza della mano che la scaricò, nè perche sia di dolce tempera il ferro scoccato, ma per la durezza impenetrabile di quegli animi resistenti contro ogni più acuta e sottil punta di detrazzioni pungentissime. Tutto ciò cel dichiara eccellentemente S. Bernardo, il qual istruendo i suoi Monaci non parla già di quelle mormorazioni che tutto dì si odono nelle piazze della Città, nelle Sale de' Potentati, e ne' fori contenziosi: ma di quelle che tal ora risuonano fra 'l silenzio de' Chiostri: Non sarà perciò discaro lo stenderne intero il testo. *Omnis qui detrahit primum quidem se ipsum prodit vacuum charitate: deinde quid aliud detrahendo intendit, nisi vt is cui detrahit veniat in odium vel contemptum ipsis apud quos detrahit? Ferit ergo charitatem in omnibus qui se audiunt lingua maledica, & quantum in se est necat funditus & extinguit; non solum autem, sed & in absentibus vniuersis, ad quos volans verbum forte per eos qui præsentes sunt, peruenire contigerit. Vides quam facile, & in breui ingentem multitudinem animarum velociter currens sermo tabe malitiæ huius inficere possit? Propterea dicit de talibus propheticus spiritus. Quorum os maledictione & amaritudine plenum est, veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem. Vtique tam veloces, quam velociter currit sermo. Vnus est qui loquitur, & vnum tantum verbum profert, & tamen illud vnum verbum vno in momento multitudinis Audientium dum aures inficit, animas interficit.*

S. Bern. serm. 24. in cant.

Costumano Alcuni quanto più cauti a parer loro, tanto più veramente maliziosi, di colorir la detrazzione con minio si grazioso, che voglion farla credere vn ingenua, e importante confession della verità, ò necessaria a sapersi da gli Vditori, ò gia palese a Molti. Premetton tal ora de' sospiri: quasi che quel maligno sfogo di maleuolenza sia vna compassione amorosa: fingon la tristizia nel volto, e si storcono con la vita: quasi che si sentano a forza strappar dalle viscere la manifestazion di quel male, cui mostrano di bramar sepolto in vn profondo silenzio: e pur con impeto spontaneo vomitano quel liuido veleno della mormorazione: Con le quali artificiose espressioni ottengon pur troppo il lor fine di persuadere agli Vditori esser veridica la lor narrazione: ma insieme manifestano esser tanto più danneuole

uole la loro malizia, con cui si esquisitamente purificano quel loro velenoso liquore, che'l fan bere a'Circostanti quasi nettare di verità sincerissima, che diffusa nelle lor vene gli attossica si immedicabilmente, che non riman più arte da persuader loro il contrario, e di risarcir la fama violata dal Detrattore con si soprafina maestria. Descriuesi il costoro peruerso costume egregiamenre da S.Bernardo. *Sunt species pestis huius; dum Alij quidem nude atque irreuerenter virus euomunt detractionis. Alij autem quodam simulatæ verecundiæ fuco conceptam malitiam, quam retinere non possunt, adumbrare conantur. Videas præmitti alta suspiria, sicque quadam cum grauitate & tarditate, vultu mæsto, demissis supercilijs, & voce plangenti egredi maledictionem, & quidem tanto persuasibiliorem, quanto creditur ab his qui audiunt, corde inuiso, & magis condolentis affectu, quam malitiose proferri.*

S. Bernar d. d. serm. 24. in cant.

Per tutte queste cagioni sono i Detrattori odiosi a Dio: *Detractores Deo odibiles*, dice l'Apostolo. Percioche si come Iddio rimira con più benigno sguardo, e benefica con più larga mano que'suoi serui, che s'industriano di venerar la sua Maestà, e di glorificare il suo venerando Nome, non solo co'propi ossequi, ma eziandio con inuitare Altri a consagrare al culto diuino molte opere pie e sante: Cosi egli abbomina con maggior odio quegli empi, che non contenti di contrarre con la peruersità delle loro azzioni inimicizia con Dio, prouocano gli Altri con le loro maligne detrazzioni a romper la diuina amicizia che prima godeuano.

Rom. 1. 30.

Per simil modo *Abominatio Hominum Detractor*, come ci dice Salomone. Son dagli Huomini abbominati i Detrattori. Percioche, quantunque piaccia a qualche debole e guasto palato quel saporetto piccante della mormorazione; nondimeno a'Forti e Saui dispiace sempre, come sempre dispiace il veleno, ancorche sia mescolato con vn dolce liquore. Ci dilettano ancora gli scherzi e i giuochi de'Parasiti, e de'Buffoni: ma non perciò stimiamo, ò amiamo tal sorte di Gente: anzi la detestiamo come vilissima, e la discacciam come indegna dalle nostre Conuersazioni; vergognandosi ogni Huomo onorato di contrarre amicizia, ò di goder la familiarità confidente con si abbietta ciurmaglia. Con somigliante abbominio son dalle sauie e graui Persone schifati i Mormoratori, come participanti con larga misura dell'indegnità de'Buffoni: essendo verissima la sentenza di

Prou. 24. 9.

S.Gi-

S.Hieron. ep. 51. apologeticon ad Domnionem.

S.Girolamo: *Contra quemlibet passim in triuijs strepere, & congerere maledicta, non crimina, scurrarum est & Parasitorum.* Sia pur propio de' Professori d'arte sì infame il guadagnarsi il plauso col mordere altrui acutamente, e l'acquistar lode per se con vituperar gli altri. Vn Huomo ciuile, e molto più vn Religioso non può abbassar la sua dignità a ministerio sì vile, ma più tosto dee studiarsi di perfezzionare i suoi costumi, che disonorar gli altrui. Così il medesimo S.Girolamo consiglia Celanzia. *Nulli vnquam omnino detrahas, nec aliorum vituperatione te laudabilem videri velis. Magisque vitam tuam ordinare disce, quam aliorum carpere.*

S.Hieron. ep. 14. ad Celantiam.

Allegheranno forse i Detrattori in loro scusa di non hauer niun rancore contra la Persona, di cui sparlano, ma che hauendo inuolontariamente conosciuti alcuni difetti in qualche persona, gli scuoprono per mero sollazzo agli Amici nelle conuersazioni, non per alcuna maligna intenzione di nuocere alla lor fama, ò d'oscurare il lor buon nome. E qual rouina mai poteuate Voi temere, se riteneuate nel profondo del vostro animo sepolto quel male del vostro Prossimo? e quante rouine doueuate Voi temere in Voi, ne' vostri Vditori, e nel Diffamato, se scopriuate quel misfatto occulto? *Audisti verbum aduersus Proximum tuum? commoriatur in te fidens quoniam non te disrumpet:* vi consiglia l'Ecclesiastico. Oltre che la vostra difesa v'accusa reo d'vn più graue delitto. Voi adunque mantenete l'amicizie per hauer Confidenti, co' quali di comun consentimento possiate lacerar la fama del vostro prossimo? Or vdite con quai seueri rimprouеri riprenda S.Bernardo amicizie sì peruerse. Egli sotto nome di quel Coro di Fanciulle, di cui nella Cantica dicesi. *Adolescentulæ dilexerunt te*, descriue e sgrida que' Monaci, che tal ora costumano di raunarsi a confabular degli altrui difetti. *Videas ambulare seorsum, conuenire sibi & sedere pariter, moxque laxare procaces linguas in detestandum susurrium. Vna vni coniungitur, nec spiraculum incedit in eis, tanta est libido detrahendi, audiendiue detrahentem. Ineunt familiaritatem ad maledicendum, concordes ad discordiam. Conciliant inter se inimicissimas amicitias, & pari consentaneæ malignitatis affectu celebratur odiosa collatio. Conuenientibus sic in vnum non est dominicam cænam manducare, sed magis propinare & bibere calicem Dæmoniorũ, dum importantibus linguis aliorum perditionis virus, aliorum aures intrantem mortem libenter excipiunt. Sia quippe*

Eccl. 19. 10.

Cant. 1. 2. S.Bernard. de ferm. 24. in cant.

1. Cor. 11. 20.

Ierem. 9. 21.

quippe iuxta Prophetam intrat mors per fenestras nostras, cum prurientes auribus & oribus lethale poculum detractionis inuicem nobis ministrare contendimus.

Peccano costoro non solo contro le diuine leggi proibenti le detrazzioni, e gli accordi in danno del Prossimo: non solo contra la virtù della carità fraterna, la qual vieta il pensar mal degli altri, non che il parlarne, e molto più detesta il giubilar negli altrui misfatti. *Charitas non cogitat malum, non gaudet super iniquitate*, come dichiara l'Apostolo. Non solo peccano contro le regole claustrali, le quali vniformemente abbominano le segrete conuenzioni, come perniciosissime all'vnione necessaria per il mantenimento di ciascun Ordine: e vogliono intera la fama di ciascun, perche risuoni in ogni tempo, e in ogni luogo il buon nome di Tutti. Ma errano eziandio contro le leggi d'ogni vmana amicizia, e d'ogni buona costumanza.

1. Cor. 13. 6.

L'amicizia è virtù, e perciò mantien nimicizia giurata contro ogni vizio: aiuta gli Amici a proseguire, animandosi scambieuolmente, l'arduo camino dell'altre virtù; e perciò non ammette verun vizio, che serua d'inciampo per via, e risospinga indietro dall'erto sentiero intrapreso da chi tende al sommo. Impariam ciò da Tullio. *Virtutum enim amicitia adiutrix data est, non vitiorum comes, vt quoniam solitaria non posset virtus ad ea quæ summa sunt peruenire, coniuncta & sociata cum altera perueniret*. Stabilimmo ne' primi capi di quest' opera, e in altri luoghi di poi l'habbiam confermato che la vera amicizia non può contrarsi, nè mantenersi se non fra' Virtuosi. Or questo verissimo principio de' intendersi non solo de' Virtuosi abitualmente, e secondo i termini delle scuole, in actu primo, cioè che sian pronti e preparati ad esercitar la virtù, quando se n'offerisca l'occasione: ma eziandio in actu secundo, cioè che attualmente esercitino la virtù, concordandosi fra loro in vincer le passioni disordinate dell'animo, e nella pratica d'oneste e lodeuoli azzioni proporzionate allo stato, e alla dignità di ciascuno. *In talibus* (parla il medesimo Tullio de gli Huomini pari di bontà e stretti d'amicizia) *ea, quam iamdudum tractabamus, stabilitas amicitiæ confirmari potest, cum Homines beneuolentia coniuncti primum cupiditatibus his, quibus cæteri seruiunt, imperabunt: deinde æquitate, iustitiaque gaudebunt, omniaque alter pro altero suscipiet: neque quicquam vnquam nisi honestum & rectum alter ab altero postulabit.*

Cicero in Lælio de Amicitia.

Cicero ibid.

A que-

A quest'idea di perfetta amicizia regolata solamente secondo le morali discipline, non santificata dalle dottrine euangeliche pongo a fronte l'Adunanze riprouate da S.Bernardo di que' Religiosi, che prendonsi a diletto di lacerar fra loro con acute morsicature il buon nome de' Colleghi, e forse non dell'infima classe di que'che son destinati a ministerij più abbietti; non de'più difettuosi; non degli Eguali; ma de' maggiori de' più accreditati, che per merito della sapienza e della virtù, ò per la dignità della Prelatura debbano esser venerati con vmiltà, e ricoperti e difesi con pietà filiale, se son per altro macolati di qualche fallo. Potran mai chiamarsi amici que'che consentono in opera sì disdiceuole à qualunque onorata Comunanza? Non è ella la primaria legge dell'amicizia, che dagli Amici si richiegga solo l'onesto, che solo l'onesto si faccia per loro amore? Così la stabili col consenso di tutti gli altri Morali l'allegato Autore. *Hæc igitur prima lex amicitiæ sanciatur, vt ab Amicis honesta petamus, Amicorum causa honesta faciamus.* Chi potrà appellare Amici i Violatori di sì giusta, e importante legge? come vorran solo l'onesto que'che voglion solo vn vitupereuol giocondo di mormorar fra loro degli altri?

Cicero vbi supra.

Se direte d'hauer così sparlato per rallegrar l'Amico, a cui sapeuate di piacere con la narrazion de'misfatti di qualche suo Emolo, aggrauerete maggiormente la vostra causa: perche volendo stringer con nuoui vincoli l'amicizia vostra con lui, compiacendo la sua mala cupidigia, sciogliete affatto, e distruggete l'amicizia. Niuna scusa adunque potete allegar per difender l'improbità del vostro animo. *Nulla est igitur excusatio peccati, si Amici causa peccaueris. Nam cum conciliatrix amicitiæ virtutis opinio fuerit, difficile est amicitiam manere, si a virtute defeceris.* Niuna vera amicizia possiam contrarre ò continuare con vno, della cui bontà non habbiamo esperienza, nè certezza: molto meno, se'l conosciamo difettuoso. Or voi con le vostre detrazzioni per lusingare il nostro appetito vi scoprirete tanto mancheuole, e in vn genere il più dilicato dell'amicizia, perche genererate negli animi nostri tal sospetto d'infedeltà, che possiam giustamente temere, che con quella misura con cui disonorate gli altrui falli tratterete i nostri; e senza dubbio la nostra fama correrà rischio d'esser lacerata da vostri morsi, come veggiamo ora trinciarsi da Voi la fama d'vn comune Amico: E come

Cicero ibid.

potremo di buon cuore collegarci con Voi in amicizia? E ben douere, che siam pronti, a compiacer gli Amici, a consolargli afflitti, a prouederli bisognosi, a ricrearli, a difenderli, a sodisfare a'loro desiderij: nè dobbiamo aspettar d'esser nè pregati, nè stimolati; ma spontaneamente dobbiam preuenire le lor brame; e senz'indugio correr veloci a porger loro quel sussidio, e quel conforto, di cui ò sappiamo, ò solo c'immaginiamo, che gradiran di riceuere. *Neque expectemus quidem dum rogemur, sed studium semper adsit, contatio absit*; come ci auuerte il medesimo Tullio; ma secondo la cautela da lui aggiunta: purche ci conteniamo dentro i confini dell'onesto, e che'l sussidio che vogliam porger loro non contenga veruna macchia di vizio. *Quod si rectum statuerimus vel concedere Amicis quicquid velint, vel impetrare ab Amicis quicquid velimus: perfecta quidem sapientia sumus, si nihil habeat res vitij.* Il voler detrarre contro l'altrui fama, e'l voler vdir le detrazzioni, sono amendue viziosi appetiti: nè può ageuolmente diffinirsi, come nota S.Bernardo, qual sia il peggiore. *Porro detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit non facile dixerim.* Non possono adunque ammettersi fra gli Amici, se non per discioglier con vituperosa morte l'amicizia. Conchiudiamo col documento di S.Iacopo Apostolo, il qual facendo vna sottilissima notomia de'mali della lingua c'insegna l'arte di gouernarla. *Nolite detrahere alterutrum Fratres. Qui detrahit Fratri, aut qui iudicat Fratrem suum, detrahit legi, & iudicat legem.* Intendano i Detrattori, che nocendo a'loro Prossimi offenderanno le diuine leggi, e riuolgeran contro di se non solo le frecce scaricate contro i Diffamati da loro, ma eziandio tutte le lance, e i fulmini della diuina Giustizia, la qual prende la difesa degli Oltraggiati dalle lingue maledìche.

Cicero in Lelio de Amicitia.

S.Bernard. lib. 2. de consideratione c.13. in fine.

Iacobi 4. 7.

CAPO DECIMOQVARTO.

Quanto grauemente offendano l'amicheuole Conuersazione de'Religiosi i Susurroni, e le Lingue doppie.

CONuengono i Detrattori co'Susurroni, perche amendue parlano male del prossimo in sua assenza, per la

qual similitudine tal ora non si distingue l'vn dall'altro: ma son differenti nell'intenzion del fine, e nella malizia dell'animo. Conciosiache il Detrattore intende d'annichilare, ò d'annerire la fama del Prossimo: il Susurrone intende di distrugger l'amicizie, e di seminar discordie: e perciò sparge fra' mali del Prossimo, non i più vituperosi, e iniqui: ma que'che più dispiacendo a chi gli ascolta posson generargli nel cuore la maleuolenza, e spegnerui l'amor verso Colui, di cui sparla. Per questa differenza, come auuerte S.Tommaso la Susurrazione è più detestabile della Detrazzione. Perocche ne'vizi che offendono il Prossimo misurasi la lor grauità dal nocumento che ne riceue l'Oltraggiato, non dall'oggetto materiale, il qual, perche ad infamare altrui soglion promulgarsi le più graui scelleratezze, può veramente esser peggior nella detrazzione, che nella susurrazione: perche con questa non si cerca la maluagità del mal che si narra, ma solo che sia dispiaceuole e irritatiuo dello sdegno a chi l'ode. Ma da'Susurroni maggior nocumento riceuiamo, perche ci tolgono l'Amico, la pace, e la concordia, che son beni maggiori dell'onore e della fama, che ci son violati dal Detrattore. Perciocche come pruoua Aristotele stimasi sempe maggiore iattura il perder l'amor altrui, che l'onor propio, il rimaner priui degli Amici, che della fama: essendo l'amicizia vn bene non del tutto estrinseco a noi com'è la fama: ma conferendoci parecchi beni intrinsici molto pregiati dalla nostra natura. Perciò disse Tullio: *sine amicitia vitam esse nullam sentiunt, si modo velint aliqua ex parte liberaliter viuere. Serpit enim nescio quomodo per omnium vitam amicitia, nec vllam ætatis degendæ rationem patitur esse expertem sui. Quin etiam si quis asperitate ea est, & immanitate naturæ, vt congressus, & societatem hominum fugiat, atque oderit, tamen is pati non possit, vt non acquirat aliquem apud quem euomat virus acerbitatis suæ.* Dell'onor e della fama non hanno vniuersalmente gli Huomini nè tanta appetenza, nè tanta gelosia. Perocche non sarebbero sì facili a contrarre il merito, e a nutrir con tante diligenze la radice del disonor e dell'infamia: il che fanno commettendo molte iniquità, e viuendo abitualmente fra'vizi. Aggiugne S.Tommaso vn altra pessima qualità delle susurrazioni, da cui son libere le detrazzioni. Si come la fama, dic'egli è disposizione all'amicizia: perciocche amiamo d'hauer per amici

D.Thom. 2.2. qu.74. a.2.

Aristot. 8. Ethic. c.1.

Cicero in Lælio de Amicitia.

D.Thom. 2.2. d.q.74.a.2. ad secundum.

amici i Buoni, non i Trifti: cosi l'infamia è difpofizione all'inimicizia. Chi adunque ci toglie la fama, ci difpone folamente, non ci cagiona effettiuamente l'inimicizia: come ce la cagiona incontanente e fenza riparo il Sufurrone. L'effer folo difpofizione è minor male, ò minor bene del mal ò del bene a cui difpone: *Difpofitio autem deficit ab eo ad quod difponit* e per confeguente la detrazzione è minor male della fufurrazione.

Or fe il Detrattore genera fi graui danni in ogni Comunanza, quali fi fono dimoftrati nel capo antecedente: quali e quanti ne partorirà il Sufurrone? e quanto farà quefto vizio più deteftabil, e orribile di quell'altro, cui habbiamo fcoperto fi peruerfo per le punture, con cui impiaga con vn fol colpo il fuo Autore, gli Afcoltanti, e'l Diffamato? Ma egli è il Sufurrare per le fue indiuiduali malignità fi efecrato da'Morali e Filofofi, e Teologi, anzi dalle diuine Scritture, che merita d'efferne sbandita in perpetuo la fola fua ombra da ogni onefta Adunanza, e molto più da'facri Chioftri. Prouammo più addietro effer fingolar pregio delle Comunità religiofe il contenere vna miniera, onde poffano eftrarfi veri e fedeli Amici, de'quali altroue è gran penuria; perche non meglio che in effe fi profeffa, fi ftima, e fi coltiua ogni virtù; e fempre vi rifplendono molti Virtuofi, i quali con lo fplendor della dottrina, e con la bontà della vita fi conciliano l'altrui venerazione, e la beniuolenza: Cosi fcambieuolmente controggon fra loro l'amicizie per la gran fomiglianza delle doti amabili, di cui fon forniti: e accendono ardenti brame negl'inferiori di grado, e di merito di participar del loro commercio, e di ftringerfi co'vincoli d'amicheuol vnione. Il trouar poi fi prontamente vn fedele e vero Amico è vn fi gran teforo, che dal Diuino fpirito è antipofto a tutti gli altri beni della vita vmana. *Amicus fidelis protectio fortis, qui autem inuenit illum, inuenit thefaurum. Amico fideli nulla eft comparatio, & non eft digna ponderatio auri & argenti contra bonitatem fidei illius. Amicus fidelis medicamentum vitæ, & immortalitatis.* Eccl. 6.15.

Di si gran bene ci priuano i Seminatori delle difcordie, i quali con piaceuoli, ma proditorie lufinghe ci fi accoftano, moftrandofi gelofi del noftro onore, della noftra gloria, de' noftri auanzamenti: Ci auuertono a non fidarci di qualche Amico, dipingendocelo per Auuerfario, mal-

dicente Censore delle nostre opere, che si finga nostro parziale per suo interesse, che aspiri a promouer se stesso con l'abbassamento nostro, che in somma sia infedele mentitor, e vizioso. A lui poi mostrano d'aprire il cuore; dicon mal di noi, & effondono nel lor seno quanto la lor maliziosa arte sa fabbricar di noceuole contro di noi. Altri con calunniose accuse ci screditeranno l'Amico, e ci faran creder per maluagio quel che riputauamo virtuoso. A lui poi riferiranno il sinistro concetto che teniamo di lui, e'l prouocheranno a sdegnarsi contro di noi, e a diffidarsi della nostra beniuolenza. Alcuni con diuerse inuenzioni artificiose seminano queste zizzanie nel fertile campo delle religiose Famiglie, or per generar discordie fra i Maggiori e gl'Inferiori, or fra gli Vguali.

Baron. anno 879. fol. 569. tom. 10.

Son Costoro non dissimili a quel famoso Teodoro Santabareno fauoritissimo di Basilio Imperator dell'Oriente, ma insigne nel tesser fraudi e inganni. Costui intese, che da Leone figliuolo di Basilio, e gia dichiarato dal Padre suo Collega, e successor nell'Imperio, era conosciuto per malizioso, e abbominato come Nemico; volle adunque e vendicarsi, e riparare al suo pericolo, in cui preuedeua di cadere, quando Leone hauesse libero in mano lo scettro. Si finse suo Amico amoreuole, e cattiuatasi qualche poca di beneuolenza, e di fede gli fè creder che vn Traditor ribelle macchinaua d'vccidere l'Imperador suo Padre, quando correua alla caccia per le selue: e perciò gli persuase, che gli andasse sempre accanto, come in guardia portando di nascosto vn pugnale per difendere la vita a suo Padre, e per torla al perfido Assassino. Gradì Leone il consiglio, nulla sospettando all'ora di fraude nel maluagio Consigliero. Questi poi con mostra di fedelissimo Vassallo ammonì Basilio, che dal Figliuolo gli era tramata vna congiura, e che voleua vcciderlo, quando fra le selue inoltrati l'hauesse ritrouato solo: diedegli per contrasegno infallibile della verità, che cercandolo gli hauerebbe trouato nascosto il pugnale. Diè fede l'Imperator all'Accusatore, e riscontrato l'indizio ristrinse in carcere Leone, e l'hauerebbe vcciso, se non si fosse placato all'istanze del Senato.

Si diabolica malignità non potrà mai vdirsi non solo ne' Chiostri, benche in tanta moltitudine de'loro Abitatori sian nati tal ora alcuni orribili Mostri: ma nè pur in vna

Città

Città cristiana, ò in vn Regno. Troppo è spauenteuole la barbara Empietà di Colui, che macchinò si fiero sdegno d' vn Padre verso il Figliuolo, e amendue si grandi Imperadori. Per tutto ciò non molto si discostano dal Santabareno que' Susurroni, che tal ora spargon graui dissensioni, e implacabili discordie con inique accuse fra i Prelati d'vn Ordine, e qualche Suddito: cioè fra 'l Padre e 'l Figliuolo; ò pur fra' Religiosi Conuiuenti insieme, cioè fra' Fratelli: i quali se non risplendono co' diademi imperiali, nè son congiunti col vincolo del sangue, son nondimeno vniti fra loro con gli aurei legami della carità diuina più nobile della consanguinità naturale, e rilucono per la liurea di Cristo: per le quali ragioni più giustamente conuien loro la pace e la concordia.

Non condanno gia tutti i Seminatori di discordie fra' Religiosi di si pessima intenzione, quasi che altro non vogliano, se non di sparger dissensioni, e nimicizie. Può auuenir che non habbiano fine si maligno; ma che si lascino trasportare da certo genio vile d' adulare in presenza, e di mormorare in assenza: di lodare in pubblico, e di detrarre in segreto: ò pur parlano inconsideratamente senza preueder la moltitudine de' disordini, e de' graui mali, che nascono dalle susurrazioni. Nondimeno qualunque siasi il lor animo più ò meno maligno, più ò meno cauto, ò considerato: innocente al certo non è, ma colpeuole manifestamente di tutte quelle rouine che soglion partorirsi dalla lor arte si mostruosa e peruersa. E se il Santabareno pagò finalmente la pena meritata dalla sua iniquissima macchina, hauendolo Leone, subito che dopo la morte di Basilio hebbe il comando assoluto, fatto flagellar, accecatolo, e mandato in esilio: non saranno i nostri Susurroni franchi della lor pena.

Baronius anno 886. f.611. tom.10.

Sono Eglino rei non solo dello scioglimento d'vn vmana amicizia, ma della perdita della diuina carità, ch' è l' anima continente in vficio la moltitudine de' Religiosi composta di varie nazioni, e di genij diuersi: son rei d'vna scisma non de' mali da' buoni, ma de' buoni fra se, trasformando tal ora amendue le parti di buone in male; mentre dalla pacifica concordia passano ad vn inquieta dissensione. Son veramente Traditori perche introducono dentro gli steccati della nostra milizia gli odiosi nemici, quali sono

l'auersioni, le contrarietà, le maleuolenze, ricoperti col manto di giusto Zelo: e gl'intromettono per vna porta, che par che mostri il frontespizio della pace, mentre con affabile confidenza ci scuoprono l'altrui vere ò finte malizie. *Proditores sunt, qui in hoc Domini Castrum inimicos eius introducere moliuntur, qui discordias seminant, nutriunt scandala inter fratres*. Così li diffinisce S. Bernardo. Figliuoli di Satana gli appella S. Gregorio, si come Figliuoli di Dio son chiamati gli Amatori della pace. *Audiant iurgiorum Seminatores, quod scriptum est: Beati pacifici quoniam Filij Dei vocabuntur. Atque e diuerso colligant, quia si Filij Dei vocantur, qui pacem faciunt, proculdubio satanæ sunt Filij qui confundunt*. E come aggiugne il Santo Pontefice, non tolgono gia solo la pace, ma con estinguer la carità vccidono l'altre virtù, le quali soglion nutrirsi col sugo diuino che succiano da questa loro Madre e Nutrice: e come tralci tronchi dalla vite incontanente diseccano. *Omnes qui per discordiam separantur à viriditate dilectionis arescunt. Hinc ergo perpendant Seminantes iurgia quā multipliciter peccent; quia dum vnam nequitiam perpetrant, ab humanis cordibus cunctas simul virtutes eradicant: In vno enim malo innumera peragunt: quia seminando discordiam, charitatem, quæ nimirum virtutum omnium mater est extinguunt; Quia autem nihil pretiosius est Deo virtute dilectionis, nil est delectabilius Diabolo extinctione charitatis*.

S. Bernardus ser. 3. in cant.

S. Gregor. 3. parte pastoralis admonitione 24.

S. Gregor. vbi supra.

Non è adunque marauiglia, che la Diuina Sapienza dimostri d'esecrar questo vizio con tanta abbominazione; e che contro di esso minacci tante rouine e sì graui, come leggiamo nelle diuine Scritture. Primieramente in alcuni luoghi dichiara la peruersità di questo mostro. *Verba bilinguis quasi simplicia, & ipsa perueniunt vsque ad interiora ventris*, disse Salomone, e non molto di poi repetè. *Verba susurronis quasi simplicia, & ipsa peruenerunt ad intima ventris*. Quasi voglia ammonirci: guardateui dalle lingue doppie de' Susurroni, perche vi compariranno con vna sembianza di candidezza sincerissima, con cui parrà che vi confidino vn segreto rileuante, e necessario ò alla vostra vita, ò alla vostra fama, ò a qualche altro vostro graue affare: e poi vi feriranno intimamente nel più viuo del vostro Spirito, perche vi torranno dal cuor la carità verso il vostro Prossimo. Qual ora vdite vna lingua, che s'introduce a fauellar con voi, lodandoui per le vostre buone opere, ò congratulandosi

Prou. c. 18 v. 8. & c. 26. v. 22.

si per le vostre prosperità presenti che godete, ò compa-
.doui per le vostre tribolazioni che patite, ò che vi au-
ra per l' auuenire dignità, onori, e plausi: e poi l'vdite
orompere in biasimo, e in lamento del vostro Amico; se
›n ardite sì subito condannarla per lingua maligna d' vn
ısurrone, habbiatela almeno per sospetta: e ricordateui,
ıe sotto le sue labbra stà nascosto l'aspide che vuol mor-
erui, se già non vi ha morsa la parte più dilicata della
ostra anima, qual è la carità, e la pace. *Sepulchrum patens*
st guttur eorum: così son delineati dal Salmista, *linguis suis*
lolose agebant, venenum aspidum sub labijs eorum. Quorum os
maledictione & amaritudine plenum est. Se v' accorgete che dal
calor delle sue dicerie vi s' infiamma il sangue, e che a po-
co a poco concepite sdegno contro 'l vostro Prossimo, di
cui Colui vi sparla: temperateui immantinente con vna sa-
uia considerazione, che può essere vn Seminator di Zizza-
nie quelche vi sembra vn Amico Zelante del vostro bene,
che chi v' intorbida il sereno del vostro animo, e vi pianta
nel cuor l'inimicizia contro 'l vostro Fratello, può essere
vn liuido Maligno vestito col candido manto d' vn cordial
Amico. Perocche *Vir peccator*, come dice l' Ecclesiastico,
turbabit Amicos & in medio pacem habentium immittet inimici-
tiam.

Psalm. 13.13.

Eccl. 28. 11.

Con queste cautele il Santo Dauid non diè fede a' suoi
Amici, quando l' esortauano a valersi dell' opportunità
d'ammazzare il suo Nemico, e liberarsi dall' ingiuste perse-
cuzioni. S' era Dauid ricouerato in vna spelonca, e 'l Rè
Saule cercandolo entrò solo nella medesima spelonca senz'
accorgersi che fosse più indentro nascosto veruno. Di pre-
sente il Santo Dauid fù stimolato da' suoi Compagni ad vc-
cidere il Re; ma egli gli tagliò solo chetamente vn orlo
della veste, e lasciollo vscir libero, seguitollo di poi, e
prostratosegli a piedi gli manifestò la sua innocenza, e la
sua mansuetudine, rimprouerandogli vmilmente la troppa
credulità verso que' maligni, i quali gli haueano persuaso,
che Dauid hauea contro di lui mal animo: *Dixitque ad Saul:*
Quare audis verba Hominum loquentium, Dauid quærit malum
aduersum Te? Oggi eri in mio potere, e non ti hò offeso:
Sono adunque false e inique l'accuse che hai credute di me.
Amendue questi Auuersari haueano vditi i loro Susurroni,
ma con questa differenza, che Saule beuette il veleno dell'

1. Regum c. 24.

odiosa maleuolenza contro l' Emolo da Coloro offertogli: Dauid lo rifiutò: e pure il prouocar Saule all' ingiusta persecuzione nasceua da vn inuidioso liuore contro vn Innocente; l' esortar Dauid alla vendetta nasceua da vn giusto zelo contro vn Empio.

Niun nondimeno di que' mali Consiglieri hauea quella doppiezza di lingua, con cui lauorano i veri Susurroni per accendere il fuoco delle discordie fra gli Amici, e per cui meriterebbero la pena con la qual furono gastigati que' Ministri del Re di Babilonia, che accendeuano la fornace per abbruciarui i tre Giouani Ebrei. I quali in mezzo alle fiamme godeuano vn aura refrigerante, e i Caldei furono arsi da quel fuoco che attizzauano. *Sagitta vulnerans lingua eorum*, dice di Costoro il Profeta Geremia, *dolum locuta est: in ore suo pacem cum Proximo suo loquitur, & occulte ponet ei insidias*. E sarà possibile che Dio non punisca Gente si empia? *Numquid super his non visitabo dicit Dominus*? come aggiugne il Profeta: *aut in Gente huiusmodi non vlciscetur Anima mea*? E come vuol perdonare vn Dio si giusto a Gente si maluagia, di cui Egli medesimo ci riuela i grauissimi mali, de' quali riempion l'Vniuerso le lor doppie lingue? *Lingua tertia multos commouit*, ci dice nell' Ecclesiastico, *& dispersit illos de gente in gentem: Ciuitates munitas Diuitum destruxit, & Domos Magnatorum effodit: Virtutes Populorum concidit, & Gentes fortes dissoluit. Lingua tertia Mulieres viratas eiecit, & priuauit illas laboribuss suis. Qui respicit illam non habebit requiem nec habebit Amicum, in quo requiescat. Flagelli plaga liuorem facit, plaga autem linguæ comminuet ossa*.

Daniel. 3. 22.

Ierem. 4. 8.

Eccl. 28. 16.

Vorrà forse Iddio lasciar impunite lingue si detestabili, s' Egli si dichiara d' abbominarle? *Os bilingue detestor*: se espressamente le vietò al Popolo? *Non eris criminator, nec susurro in Populo*: S' egli non vuol in Noi quell' obbrobrioso nome di Susurroni, nè che ci lasciam contaminar dalla nostra medesima lingua? *Non appelleris susurro, & lingua tua tua ne capiaris*.

Prou. 8. 3.

Leuitici 19. 16

Eccl. 5. 16.

Ma qual sarà la pena proporzionata a si perniciosa colpa? la diuina Maledizzione è vn fulmine si spauenteuole, con cui il Saluatore inaridì già quel fico infruttuoso, e percoterà nel giorno estremo tutti gli Empi; che basta per ogni grauissima pena ad ogni più enorme sceleratezza. Or Egli con tal fulmine ferisce i Susurroni preuedendo con l' infal-

libile

libile sua scienza che turberan la pace oue regna. *Susurro & bilinguis maledictus, multos enim turbabit pacem habentes.* Dichiara poi altroue alcuni de' mali, di cui si carica lingua si empia, i quali son annunzi di quella diuina maledizzione. *Susurro coinquinabit animam suam, & in omnibus odietur*: giusta punizione: pretende Egli di trarre a se la beniuolenza di due con por fra loro le discordie, e di fatto tira sopra di se l' odio loro e degli altri: anzi comunica la sua odiosità a' suoi Consorti; oue chi tacito non concorda con le lor ciance, riceue onor e gloria. *Et qui cum eo manserit odiosus erit, tacitus & sensatus honorabitur.* Saranno ancor puniti i Maculati d'altri vizi; ma Costoro saran di più macchiati con tal impronta dell' infamia e del disonore, che potrà Ciascuno impunemente schernirli, e abbominarli. *Super Furem est confusio & pænitentia & denotatio pessima super Bilinguem. Susurratori autem odium, & inimicitia, & contumelia.* Anzi enumerando Salomone i vizi odiati grauemente da Dio dice: *Sex sunt quæ odit Dominus, & septimum detestatur Anima eius.* E qual è questo settimo, contro cui si seueramente si riuolge il diuino sdegno? cui tanto detesta? *Eum qui seminat inter Fratres discordias.*

Eccl. 5. 15.
Eccl. 21. 31.
Eccl. 21. 3 1.
Eccl. 5. 17.
Prou. 6. 16.
Prou. 6. 19.

Quanto queste minacce son più graui, e le pene intimate più rigorose, tanto più facilmente Alcuni, che troppo palpan se stessi, si lusingamo di non correr mai rischio di cadere in quegli eccessi di colpe meriteuoli di si atroci gastighi. Si persuadono di non hauer veruna mala intenzione: e si come in ogni altra materia vogliono mantenere immacolata la Coscienza, non solo dalle deformi macchie incompossibili con la diuina Grazia nella medesima Anima; ma eziandio da altre minori chiamate veniali: Cosi s'auuisano che 'l loro sparlar degli altrui difetti sia innocente, e perciò non possa generar niun graue disordine, ò dissension fra gli Amici. Senza scrupolo adunque a titolo d'amicizia scopriranno a Noi i vostri errori, ci parleranno in biasimo delle vostre opere, e de' vostri detti: e se in cosa alcuna ci hauete tal ora offesi, non temon gia di manifestarcelo, quasi l' accusarui sia atto di giustizia, e forse diranno di carità: affinche vn Amico sappia i difetti dell'altro Amico. A Voi, mutando linguaggio diran ben di Voi, e mal di Noi, vi difenderanno, e biasimeranno le nostre opere, e le nostre parole: e forse quell' accusa, di cui furono Eglino gli Autori,

tori, la rifonderanno in Noi. Altri con Noi medesimi faran doppi di lingua: perche vn giorno ci loderanno vn Amico, poco di poi cel biasimeranno: ci faranno vna promessa, e poi se ne disdiranno: e varieranno lingue secondo l'opportunità de' tempi, ò per dir meglio secondo i capricci della fantasia. Contro Costoro può rimprouerarsi la sentenza dell' Ecclesiastico: *Non ventiles te in omnem ventum, & non eas in omnem viam: Sic enim omnis Peccator probatur in duplici lingua*. Vna lingua doppia non è mai innocente. Se poi tal ora Alcuno ci riprendesse per il bene, e ci lodasse per il male, conforme s' accorgesse esser gioueuole ò a conciliarsi la nostra beniuolenza, ò a conseguir qualche altro suo fine, meriterebbe le minacce d' Isaia. *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras*.

Eccl. 5. 11.

Isaias 5. 20.

La difesa di simiglianti lingue è si friuola, che non è opera di pregio il ribatterla. Come mai possono riputarsi innocenti, se spontaneamente parlando con doppi linguaggi ingannano infallibilmente il Prossimo? Se sparlando auuedutamente degli Amici generano ne' loro animi sinistre scambieuoli apprensioni? Chi mai assoluerà come incolpeuole Vn che spari vna bombarda carica a palla verso vna moltitudine giacente a giusto tiro: perche può auuenir, ma quasi per miracolo, che non colpisca Veruno? E chi parimente potrà giudicar che non semini discordie chi con la doppiezza della sua lingua sparla liberamente or in bene, or in male de' fatti altrui, ancorche alleghi di non hauer si mala intenzione, e che non parli per nuocere, ma per gioaare? E' obbligo d' ogni Cristiano, e molto più d' ogni Religioso di ricoprir gli altrui falli, di seppellirgli nel silenzio: e solo per la necessaria correzzione, che non a Tutti appartiene, si posson manifestar con le cautele opportune, di cui a suo luogo si ragionerà. E volete che sia senza colpa lo sparlarne con libertà, con suscitar di fatto le discordie fra gli Amici? Vdite come condanni tal brutto costume S. Gio: Grisostomo. *Oportet quippe adumbrare, & contegere delicta Proximorum: Tu autem in pompam deducis sub prætextu bonitatis, & non efficeris accusator, sed susurro, & delirus, & stultus*.

S. Io: Chrysost. homil. 11. in epist. ad Hæbreos.

Conchiudo adunque, che se gli Ordini religiosi voglion la pace, la concordia, e la carità, ch' è l'anima che li tanni-

ua,

ua, discaccin lungi da se, e non la perdonino a' Susurroni, e a' Doppi di lingua, che in qualunque maniera, e con qualunque intenzione seminano di fatto la Zizzania in mezzo all'eletto frumento, di cui son abbondanti i Chiostri. Perciocche, come ci auuisa Salomone, si come per ispegnere il fuoco si sottragon le legna dalla fiamma: così per ismorzar le dissensioni si tolgano i Susurroni, *Cum defecerint ligna, extinguetur ignis & Susurrone subtracto iurgia conquiescunt.* Imparino dall'apologo ad vnirsi insieme a perseguitar gl' Inimici della pace comune. Temeua la Volpe del Lione e dell' Orso, per assicurarsi dalla loro fierezza tentò di seminar fra loro discordie, affinche s'azzuffassero insieme, e lasciassero lei in libertà. S' accorsero quelle fiere dell'astuzia, e in vece di muouersi guerra l'vn l'altro s'accordarono amicheuolmente contro la volpe, l'vccisero e la stritolarono. Procurate con diligente studio di conoscer gli artifizi e gl' inganni delle lingue doppie; e scopertili accordateui a detestarli; a ripudiar la loramistà, e a discacciarli dalle vostre familiari Conuersazioni. Se n' hauete la potestà legittima, punitele, come meritano. Almeno non vi fidate mai delle loro lusinghe, ma temiatene le fraudi: in quella guisa che quel Satiro non volle commercio con vn Huomo, cui vide che col medesimo fiato prima si riscaldaua le mani, e poi raffreddaua la viuanda. Se la lor doppiezza maliziosa hà spenta in Voi quella mutua corrispondenza, e quell' affezzione amicheuole, con cui conuersate confidendentemente insieme, e con gioconda ilarità, riaccendetela con la ricordanza dell' antica amicizia, e de' beneficifatti e riceuuti: i quali vi son sicura cauzione del buon animo scambieuole fra di Voi: oue le dicerie rapportateui da' Susurroni portano in fronte vna presunzione, ò per dir meglio vn euidenza di falsità, e di menzogne.

Prou. 26. 20.

Ricordateui che i Doppi di Cuore, e i Doppi di lingua son sempre abbomineuoli.
Va duplici corde, & labijs scelestis,
leggiamo nell' Ecclesiastico.

Eccl. 2. 14.

CAPO

CAPO DECIMOQVINTO.

Quanto disconuenga nel Commercio de' Religiosi il Mentire.

DVolsi amaramente il Profeta Osea, che la nostra Terra sia inondata da' torrenti dell'iniquità, e massimamente dalle bugie e dalle finzioni: onde difficilmente possiam porre il piè in suolo non paludoso. *Non est veritas, & non est misericordia, & non est scientia Dei in terra. Maledictum & Mendacium & homicidium, & furtum, & adulterium innundauerunt.* Nel ristretto de' Chiostri molti de' vizi ricordati dal Profeta non godono mai stabile e franca abitazione: e se pur tal vno tenta d'entrarui furtiuamente, suol esserne discacciato incontanente insieme col suo Autore; come appunto non si concede mai libero ospizio nella Città a' Banditi, e pur tal ora nascostamente qualcheduno vi si ricouera: ma discoperto ne paga la pena con la morte. Sola la Bugia, abbominata da Tutti, da' Pochi è rifiutata, da Molti è accolta, ò per vmani interessi, ò per debolezza di Cuore, ò per lubricità di lingua: verificandosi il detto del Salmista. *Omnis Homo mendax.* Anzi Alcuni la stimano, se non necessaria, almeno opportuna per condurre a buon termine gli affari occorrenti; e pongon la speranza di felice riuscimento nel mentire a tempo, e in vender la falsità per verità, dicendo, come quegli Empi chiamati da Isaia. *Viri illusores Posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus.* Ma ben tosto s' accorgeranno de' vanissimi loro appoggi: perche è verità infallibile che *qui nititur mendatijs hic pascit ventos. Idem autem ipse sequitur aues volantes.* Così c' insegna Salomone. I più dilicati di coscienza soglion guardarsi dalle manifeste bugie: nondimeno Alcuni, ò per iscusar qualche lor fallo, ò per ricoprir quel che voglion segreto, vsano vn artificioso linguaggio, con cui s'auuisano di non mentire: ma realmente ingannano gli Ascoltanti, facendo credere il falso per vero.

Osea 4. 2.

Psalm. 115.

Isaias 28. 15.

Prou. 10. 4.

Io m' astengo dall' esaminar la quistione agitata largamente da' Teologi morali, se sia mai lecito l'adoperar voci di significazione doppia, con cui chi parla habbia animo

mo di profferire con la voce vna cosa, e chi l' ascolta n' intenda la contraria. Temo ben molto che tal ora chi troppo si fida d' alcune larghe opinioni, ò che in pratica applica indebitamente le dottrine sane e sicure, sia veramente mendace, ancorche si persuada di non mentire. Ma se pur Egli non contrae la colpa del mendacio, al certo non esercita con le sue equiuocazioni la virtù della sincerità, e della candidezza propie de' Professori della Sapienza euangelica. Alle loro Coscienze, e al giudizio de' Saui rimetto il decidere qualsia ò non sia bugia. Io quelle solo riprendo, che son vere bugie, cioè quando si pronunzia dal Bugiardo l' opposito di quel che hà in mente. Onde secondo la dottrina di S. Agostino, e di S. Tommaso sarà vero mendacio, non solo quando crediamo il vero, e profferiamo il falso: ma ancora quando riputiamo nell' animo nostro per vero il falso, e profferiamo il vero. *Ille mentitur*, dice S. Agostino, *qui aliud habet in animo, & aliud verbis, vel quibuslibet significationibus enunciat*: e poco di poi. *Ex animi enim sui sententia, non ex rerum ipsarum veritate, vel falsitate, mentiens aut non mentiens iudicandus est.* E parlando co' termini scolastici dell' Angelico per mentire richiedesi la fallità formale, e non basta la materiale: & e conuerso per non mentire non basta la verità materiale, ma ricercasi la formale.

D.Thom. 2.2. q.110.art.1.

S.Augusl. lib. de mendacio c. 3.

Qualunque bugia, ò sia giocosa intendendo di dilettar l'Amico con parole mendaci; ò sia officiosa, pronunziandosi il falso per giouamento d'altrui ò propio, ò sia perniciosa per nuocere al Prossimo, sempre è illecita di sua natura, sempre è vietata dalle leggi diuine, sempre è abbominata come infame dall' vniuersale concetto degli Huomini. E' illecita di sua natura, come eccellentemente pruouano i Dottori: perche le voci sono istituite per dichiarare i concetti della nostra mente, e per esporgli alla pubblica luce in quella guisa appunto come giacciono ne' profondi nascondigli del nostro animo. Chi in qualunque maniera mentisce perturba quest' ordine, inganna, e perciò commette vn atto d' ingiustizia, e pecca. *Verba propterea sunt instituta*, vdiamo solo S. Agostino, *non per quæ se inuicem Homines fallant; sed per quæ in alterius quisque notitiam cogitationes suas proferat: verbis igitur vti ad fallaciam, non ad quod instituta sunt, peccatum est.* Consentono a questa dottrina vniuersalmente tutti i Sacri Dottori antichi, e moderni: e spe-

S Augusl. in Enchiridio c. 22.

D.Thom. 2.2. q.1 e. a.3.

ſpezialmente S. Tommaſo, il qual perciò conchiude, ch'eſſendo la bugia peccato ſecondo il ſuo genere, non può eſſere oneſtata mai da qualunque circoſtanza, nè da veruna benche virtuoſiſſima intenzione.

Arist. 4. Ethic. c. 7.

Fù queſta verità conoſciuta ancora ſenza 'l lume della fede da' Gentili, fra' quali diſſe Ariſtotele: *Per ſe autem ipſum quidem mendacium improbum eſt & vituperabile*. Vero è che la ſua malizia può eſſer maggior ò minore ſecondo la diuerſità de' fini, per cui ſi pronunzia il falſo. Perciocche più grauemente ſi pecca ſe s'inganna il Proſſimo con la fallacia, per nuocergli, che per gio uargli. *Mihi autem videtur peccatum eſſe quidem omne mendacium*; dice S. Agoſtino, *ſed multum intereſt quo animo, & quibus de rebus quiſque mentiatur: non enim ſic peccat ille qui conſulendi, quomodo ille qui nocendi voluntate mentitur*.

S. August. in Enchirid. c. 18.

Con queſta dottrina ſciogliesi comunemente da Tutti quell' obbiezzione, che ſuol trarſi dalle menzogne delle Raccoglitrici Egizziane. Queſte non vollero vbbidire al Re Faraone, il qual hauea loro comandato che vccideſſero tutti i Pargoletti maſchi degli Ebrei, quando li raccoglieuano nel parto: percio allegarono al Re vna falſa ſcuſa, che le Donne Ebree partoriuano ſenza 'l lor aiuto, e quando eſſe giugneuano, già i Parti erano in ſicuro. Per la qual pia opera dice il Sacro Teſto: *Bene ergo fecit Deus Obſtetricibus: & quia timuerunt Obſtetrices Deum, ædificauit eis Domos*. Diranno adunque i Difenſori delle bugie, ſe Dio le premia, quando ſono gioueuoli alla ſalute degli Huomini innocenti, non poſſono da Noi condannarſi come ree degne di pena. Riſponde acutamente S. Agoſtino ſeguito da S. Tommaſo e dagli Altri, che Dio rimunerò a quelle Donne la pia beneuolenza con cui ſaluarono la vita a' Figliuoli Ebrei innocenti, non il mendacio, con cui ſi ſcuſarono. *Quod ſcriptum eſt bene Deum feciſſe cum Hebræis obſtetricibus*, dice S. Agoſtino, *non ideo factum eſt quia mentitæ ſunt, ſed quia in Homines Dei miſericordes fuerunt. Non eſt itaque in eis remunerata fallacia, ſed beneuolentia: benignitas mentis, non iniquitas mentientis*. Anzi, come auuerte S. Gregorio, riceuerono ſolo vn premio temporale, e non l'eterno: perche aggiunſero al merito della pietà il demerito della menzogna. *In qua magis recompenſatione*, dice il Santo Pontefice, *cognoſcitur quid mendacij culpa mereatur, cum beni-*

Exodi 1. 20.

S. Aug. lib. contra mendacium cap. 15. D. Tho. d. a. 3. ad 1.

S. Greg. lib. 18 moral. c. 4.

nignitatis earum merces quæ eis in æterna potuit vita retribui, pro admissa culpa mendacij in terrenam est recompensationem declinata, vt in vita sua quam mentiendo tueri voluerunt, & quæ fecerunt bona reciperent, & vlterius quod expectarent mercedis suæ præmium non haberent.

Non è poi nuouo, che si riceua il premio per vn opera virtuosa, ancorche maculata da qualche difetto leggiero: come la limosina fatta con primaria intenzione per souuenire al Bisognoso, ma con qualche compiacimento di cattiuarsi la sua beniuolenza, ò qualche gloria: come vn atto di religione in onor di Dio accompagnato con qualche volontaria disapplicazione dell' animo. Ne' quali, e in somiglianti casi sarà minor il merito di quell'azzione, perche non è depurata da quella macchia. Perciocche Iddio giustissimo Giudice con retta distinzione premia l' opera buona, e gastiga la mala: ò pur in risguardo della buona è più indulgente in condonar la mala; purche sia condonabile. E s' è condonabile, è insieme colpeuole, perche non si condona l' opera virtuosa, ma solo il fallo. *Mirandum non est*, aggiugne S. Agostino, *quod vno tempore in vna causa Deus vtrumque conspiciens, idest factum misericorditer, factumque fallaciter, & bonum remunerauit, & propter hoc bonum malum illud ignouit*. Non merita adunque se non il biasimo il mentir per la salute degli Huomini, ò per qualunque altra onestissima cagione, perche è intrinsicamente male, ma merita bensi più ageuolmente il perdono, che se si mentisse per nuocere, ò pur senza danno, e senz' vtile, nè propio, nè altrui. *Non ideo mendacium poterit aliquando laudari: quia nonnunquam pro salute quorumdam mentimur. Peccatum ergo est, sed veniale, quod beneuolentia excusat, sed fallacia damnat*, conchiude il medesimo Santo.

S. Aug. de lib. contra mendac. c. 15.

S. Aug in Enchiridione c. 22

Confermasi tutto ciò da' Sacri Canoni, ne' quali leggiamo. *Nefas est pro alterius vita mentiri*. E ne adduce egregiamente S. Gregorio la ragione, perche il ben eterno dell'anima propia si de' antiporre alla salute temporale del Prossimo. *Hoc quoque mendacij genus perfecti Viri summopere fugiunt, vt nec vita cuiuslibet per eorum fallaciam defendatur, ne suæ animæ noceant; dum præstare vitam carni nituntur alienæ*. Concede Egli bensi, che in riguardo di tal atto di vera pietà più benignamente si condoni dalla diuina Clemenza il fallo. *Nam si qualibet culpa sequenti solet pia operatione purgari, quanto ma-*

C. super eo de Vsuris. S. Greg. lib. 18 moral. c. 4.

to magis hac facile abstergitur, quam mater boni operis pietas ipsa comitatur?

Quanto sia intrinsica la malizia nelle bugie possiam ancor argomentarlo dalla lor origine, la qual apertamente ci fù dichiarata dall'Increata Sapienza, quando riprendendo i perfidi Giudei suoi Auuersari, e miscredenti alle verità celesti che loro predicaua, pronunziò che le bugie nascono dal Principe delle tenebre. *Vos ex Patre Diabolo estis. Ille in veritate non stetit, quia non est veritas in eo: cum loquitur mendacium ex proprijs loquitur, quia mendax est & Pater eius*. Da sì peruerso Genitore che può nascer se non vna pura malizia? Non si chiama egli Padre d'altri vizi i quali tal ora possono esser giustificati da qualche onesta circostanza: così l'omicidio, che pur fra' mali che si fanno al Prossimo è il massimo, è giusto, e meritorio, se si vccide con legittima podestà vn Empio indegno di vita. Vn furto si permette in vn estremo bisogno. Ma la bugia non si permette mai, non può mai onestarsi per qualunque virtuoso e lodeuole titolo. *Potior est fur*, ci dichiara lo stesso Spirito Santo nelle sacre scritture, *quam assiduitas Viri mendacis, perditionem autem ambo hæreditabunt*.

Io. 8. 44.

Eccl. 20. 27.

Ma quando pur la bugia non hauesse sì inuiscerata, e inamissibile la malizia, meriterebbe nondimeno ogni abbominazione, perche le diuine Leggi la detestano con seuerissimi diuieti, e indispensabili. *Abominatio est Domino Labia mendacia*, leggiamo ne' Prouerbi. Comandò Dio al suo Popolo: *Non suscipies vocem mendacij nec iunges manum tuam, vt pro Impio dicas falsum testimonium*. Poco di poi replicò con maggior breuità di parole, ma con ogni chiarezza: *Mendacium fugies*. Nel Leuitico replica: *Non mentiemini, nec decipiet Vnusquisque Proximum suum*. Nell'ecclesiastico non solo si proibisce il mentire attualmente, ma anche il proponimento nell'animo di mentire. *Noli velle mentiri omne mendacium*. Secondo il qual documento auuerte S. Gregorio esser tal ora più colpeuole chi medita con la mente di mentire, che chi di fatto mentisce: perche questi può esser trasportato dal precipizio della lingua, Quegli solo dalla malizia. *Non nunquam peius est mendacium meditari, quam loqui: nam loqui plerumque præcipitationis est, meditari vero studiosæ prauitatis*.

Prou. 12. 20.

Exod. 23. v. 1. & v. 7.

Leuitic. 19. 11.

Eccl. 7. 14.

S. Gregor. d. lib. 18. mor. c. 4.

Alle seuere proibizioni aggiunse Iddio le minacce della

pena:

pena: e basterebbe sola quella, che bandisce si vniuersalmente il Salmista: *Perdes omnes qui loquuntur mendacium*: & dopo lui Salomone: *os quod mentitur occidit animam*: non l'anima altrui, perche non ogni bugia nuoce al Prossimo, ma la propria, perche ogni bugia contamina il Bugiardo; e'l fa odioso a Dio, ch'è purissima e sempiterna Verità. In ciò s'ingannano gli Huomini, dice S. Agostino, che misurano la maluagità della bugia col nocumento altrui, e non col proprio. *In hoc fallitur quod putat sibi suum non obesse mendacium, cùm magis facienti, quam patienti obsit omne peccatum*. Perciò ci ammonisce il Sauio: *Non accipias faciem aduersus faciem tuam, nec aduersus animam tuam mendacium*. Ingannerete Voi il Prossimo con fargli credere il falso per vero; ma il vitupero dell'inganno, e la confusione vi si rifletterà in faccia, e perderete la gloria douuta al Giusto: *Quia profectò ab æquitate distat quicquid a veritate discordat*, disse S. Gregorio. Per euitar si obbrobriosa confusione che tocca all'Empio, fugga il Giusto ogni mendacio, come Salomone c'insegna. *Verbum mendax Iustus detestabitur. Impius autem confundit, & confundetur*.

Ps. 5. 7. Sap. 1. 11.

S. August. in Enchiridion c. 22. & de mendac. c. 11.

Eccl. 4. 26.

S. Greg. d. c. 4. lib. 18. moral.

Prou. 13. 15.

Mentì Giezi due volte e incontanente ne pagò la pena: si dolse egli, perche il Profeta Eliseo suo Padrone non hauea voluto accettar dono veruno da Naaman Siro, cui hauea miracolosamente risanato dalla lebbra. Corse adunque dietro a quel Principe per riceuere egli il regalo rifiutato dal Padrone, e finse d'esser da lui inuiato per supplicarlo d'vn sussidio per allogiar due Pellegrini, e chiesegli vn talento, e abiti da riuestirli. Diedegli Quegli il doppio di quel che domandaua, e cariconne due Famigli, perche gliel portassero al suo albergo: oue giunto, il Maliziofo nascose il tutto, e interrogato dal Profeta: onde vieni Giezi? aggiunse l'altra bugia: non mi son mai partito di casa. All'ora il Santo, che con occhio profetico haueua scoperto tutto'l misfatto del Seruo infedele, sgridollo: Ti sei voluto arricchir col mentire, in pena della bugia sarai Tù con tutta la tua Descendenza ricoperto per sempre dalla lebbra. *Sed & lepra Naaman adhærebit tibi, & Semini tuo vsque in sempiternum. Et egressus est ab eo leprosus quasi nix*.

4. Regum 5. 21

Erano i Lebbrosi in que'tempi riputati infami, e obbrobriosi: e ne'nostri Secoli i Bugiardi se non son ricoperti da vna puzzolente lebbra, son nondimeno non solo da Dio ab-

bominati, come ci manifeſtano gli Oracoli delle diuine Scritture; ma ancor dagli Huomini, come Violatori della fedeltà douuta all'vmano commercio. Perciò ancor da migliori Filoſofi gentili ſon riputati diſpregeuoli, & eſecrati con abbominio. Ci rende di ciò infallibil teſtimonianza la poc'anzi ricordata ſentenza d'Ariſtotele. *Per ſe autem quidem mendacium improbum eſt & vituperabile*. Aggiunſe Plutarco: *Adſuefaciendi ſunt Pueri, vt vera dicant, qua in re ſumma eſt ſanctimonia. Mentiri enim ſeruile eſt, dignumque apud Homines odio, ac ne mediocribus quidem Seruis igno-ſcendum*.

Ariſt. 4. Ethic. c. 7. Plutarch. de liberis educ. num. 11.

Con due gaſtighi ſon puniti i Mentitori: Vno che alla lor fauella non ſi dia mai fede, nè pur quando pronunziaſſero il vero: perche ſempre poſſiam temer che dica il falſo quella lingua auuezza a mentire. Anzi ſe con lunga eſperienza ci accorgiamo, che ſpeſſo mentiſca, nè pur l'aſcoltiamo, quaſi che non fauellaſſe con Noi ma ſoffiaſſe per l'aria. Queſta pena non è leggiera, perche toglie tutta la ſignificazione alle parole del Bugiardo, riputando le voci come d'vn Dormiente, o d'vn Priuo affatto di ſenno, o d'vn Animal irragioneuole, che habbia imparato ad articolar le ſillabe come l'Huomo, ma non potente mai eſprimere i concetti della mente propi dell'Huomo. O pur ſe vogliam trattarlo più mitemente, direm ch'egli ſia come vn Cantore di canzoni compoſte da altri, il qual col canto non ci eſprime i ſenſi del ſuo animo, ma ci diletta con la melodia della ſua voce: e coſi non ſupera l'vtil che riceuiamo dall'vdire vn Roſignuolo, ò vn Canario: ò pur ci ricrea con l'eſporci giocondamente i nobili penſieri di qualche poetico componimento altrui, non con manifeſtarci i ſegreti del ſuo animo, per cui habbiam dalla natura la fauella, non conceduta a' Bruti, che priui di mente non han concetti da pubblicare.

Il ſecondo gaſtigo, con cui gli Huomini puniſcono il Mentitore, è lo ſtimarſi viliſſima, e diſonoreuol azzione il mentire. S'io vi rinfaccerò che mentite, Voi vi chiamerete grauemente offeſo da me: e ſe oſſeruaſte certe leggi di mondo, proteſtereſte di non poter mai lauar la macchia, che v'hò improntata nel volto con tal oltraggio, ſe non col mio ſangue. Or Io v'interrogo, perche ſia ingiuria ſi graue, e irremiſſibile ſenza vendetta il dirui che mentite? S'io vi di-

ceſſi

cessi che dormite, ò che vegliate, le quali sono azzioni indifferenti ad esser buone ò male, non v'adirereste? Se vi dicessi che siete prudente, liberale, magnifico, i quali sono abiti virtuosi, vi riputereste onorato da me. Se vi dico mentite vi tenete offeso da me, e vi sdegnate: Apparisce adunque euidentemente, che'l mentire è vn azzione si vituperevole, che Niuno vuol in fronte la nota di Mentitore, benche la meriti; apparisce che'l disonore, con cui dal mio rimprouero vi stimate ingiuriato non nasce dalla mia voce, perche vgualmente vi dichiarereste offeso, quando con la medesima voce vi chiamo virtuoso; ma nasce dall'intrinsica magagna, ch'è nella bugia, per cui l'Autor d'essa è realmente infame ò disonorato. Anzi s'io vi chiamasi Vendicatiuo e Prodigo, che son vizi, per cui gli Huomini, benche irragioneuolmente, non si stimano infami, non vi riputerete offeso da me, come vi terreste grauemente mal trattato, se vi chiamasi ladro, ò vsurario, che son vizi, per cui gli Huomini meritamente si giudicano infami. Or se per simil modo Voi riputate contumelia il rinfacciarui il titolo di bugiardo, segno è che si contrae l'infamia con l'esser bugiardo; non con l'vdirsi rinfacciar d'esser bugiardo: il qual rinfacciamento non crea l'infamia, nè è vna nuoua impronta di si deforme macchia; ma vna semplice notificazione del precedente delitto; e quasi vna sentenza giuridica, con cui si dichiara vn Reo esser caduto nell'infamia. Chi vuol adunque saluo il suo nome, sia constantemente veritiero nelle sue parole, e non mai profferisca sillaba, che non riscontri dirittamente co'sentimenti del suo animo.

Questo documento con più giusta ragione de'ricordarsi a'Religiosi. Conciosiache a Noi più propiamente si applica il comandamento di S.Paolo: *Propter quod deponentes mendacium loquimini veritatem vnusquisque cum Proximo suo: quoniam sumus inuicem membra*. La ragione allegata dall'Apostolo manifesta l'equità della sua sentenza. Dimostra S.Gio: Grisostomo commentando questo testo, che niun membro inganna mai l'altro con veruna falsità: l'occhio fedelmente mostra al piè oue possa collocarsi in suolo sicuro senz'inciampare: l'vdito porta sinceramente alla fantasia, e per mezzo d'essa a tutti gli altri sensi, e a tutto l'Huomo, i suoni, e le voci, che riceue: l'odorato rappresenta inalterati gli odori soaui ò spiaceuoli che raccoglie: la mano senza

Ephes.4.25.

S.Io.Cryf.hō. 14. in epist. ad Ephesios.

eradirci ci distingue il molle dall' aspro, il tenero dal duro; quali ella li palpa. Tutti in somma scambieuolmente con fedelissima corrispondenza ci palesano schietto quel vero, che secondo la facultà loro indiuiduale scuoprono negli oggetti. *Ita & Nos non mentiamur*, conchiude il Santo, *si quidem membra sumus inuicem*. Siam fra Noi, come più addietro s'è dimostrato per ragione speciale della vita che professiamo, collegati insieme, come membra in vn corpo, animarci dal solo Diuino Spirito in Tutti: Ci conuiene adunque, piuche ad ogni altra generazion d'Huomini, la veracità della lingua libera da qualunque menzogna: perche siamo obbligati a viuere come membra santificate e consacrate in olocausto al culto diuino: e perciò dobbiamo sgrauarci di tutti i vecchi costumi contratti nel secolo, e riformarci secondo l'idea santissima mostrataci dal Saluatore. Non otterremo mai questa rinnouazione, se non deponiamo ogni vso di mentire. Onde ci ammonisce il medesimo Apostolo: *Nolite mentiri inuicem, expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes nouum eum, qui renouatur in agnitionem secundum imaginem eius qui creauit illum*. E come mai potrà giudicarsi rinnouato secondo si preclaro Esemplare, chi ritiene la puerile consuetudine di sdrucciolar facilmente in alcune oziose, ò pur officiose bugie?

Colos. 3. 9.

Professiamo di porre in pratica i consigli di Cristo, di calcar la via più stretta, che ci conduce al sacro monte della Perfezzione euangelica. Bramiamo, e ci studiamo di viuere immaculati ancor da'nei di colpe leggieri; come possiamo ammetter certi artifici di ricoprir la verità, che se non han tutta la malizia del mendacio, ne han tanto di colore, che non posson gia piacere a' purissimi sguardi della somma Verità Diuina. Ella ci prescriue vna maniera semplicissima di fauellare. *Sit autem sermo vester, est, est: non non; quod autem his abundantius est, a malo est*. Se voi siete interrogato d'vn fatto, che vi è noto, douete secondo questa dottrina rispondere *est*. Or se per non palesarlo vi raggirate con parole equiuoche, e di doppia significazione, con fine che l'Interrogante non arriui alla verità, ma che creda il falso, ò pur rimanga dubbioso, potrete Voi gloriarui d'osseruare il documento dell'Increata Sapienza? Quel circuito di parole che v'aggiugnete, se l'attribuite a buona cagione e onesta, contradite all'Euangelio: perche quiui diceſi:

Matth. 5. 37.

Quod

Quod autem his abundantius est a malo est. Replicherete, che quantunque questo Testo vi costringa ad vn parlare schiettissimo senza verun aggiungimento di parole, che nascondano, ò pur oscurino la verità: nondimeno sapere di poter talora celare il vero, quando non conuiene scoprirlo, e che trouate nelle Scritture alcuni Esempi, che vi persuadono di poter legittimamente vsar maggior largura di voci dubbiose e ambigue.

Rispondo primieramente, replicando la mia protesta dianzi dichiarata, che non intendo d'approuar per lecita tal forma di parlare con equiuocazioni. Ammetto per indubitato douersi custodir sotto silenzio rigoroso molte verità, la cui segretezza può essere importantissima nel ciuil, e nel sacro Gouerno, come a suo luogo si mostrerà. Sò esser verissimo quelche insegna S. Agostino insieme con gli altri sacri Dottori, che *aliud est mentiri, aliud est verum occultare. Si quidem aliud est falsum dicere, aliud verum tacere*. Per tutto ciò affermo, che quanto più saranno le nostre risposte sincere, e pure da ogni nebbia di voci dubbiose, tanto meglio ci conformeremo alla Dottrina sacrosanta spiegataci sì chiaramente dall'Increata sapienza: *Sit sermo vester, est, est: non non*.

S. August. in ps. 5.

Raccontasi d'Antimo Vescouo di Nicomedia vna generosa azzione in gloria della verità, e in ignominia della menzogna. Alcuni Soldati mandati da Massimiano Imperadore per carcerarlo furono da lui, non conoscendolo, albergati benignamente, e conuitati con lauto desinare: finito il conuito interrogarono il lor Albergatore, oue poteuano trouare Antimo. Egli se seguiua il parer d'alcuni sagaci Consiglieri, poteua dar loro tal risposta, che senza dire il falso hauerebbe taciuto il vero: ma il magnanimo Vescouo rispose intrepidamente: Io sono Antimo, conducetemi oue volete. Stupirono que' Ministri vdendo sì coraggiosa risposta, e voleuano lasciarlo libero con allegar di non hauerlo ritrouato: ma il Santo non permise, che per sua cagione nè pur quegli Empi gentili mentissero, onde fù da loro condotto prigione, e dall'Imperatore vcciso conseguì la palma del Martirio per la verità della fede cristiana, e per mezzo dell'ingenua verità insegnata da Cristo.

Secondariamente rispondo all'obbiezzione, che le Scritture da alcuni Amatori degli artificiosi modi di ricoprir la

verità allegate in loro difesa, nulla gli aiutano. Perciocche, come auuertono S.Agostino, S.Gregorio, e Altri, non si truouano tali scritture nel Testamento nuouo, da cui l'esclude la ricordata Dottrina del Saluatore: ma nel vecchio, nel quale nō riluceua co'suoi raggi la verità, ma adombrata con figure. *Illa quippe omnia*, dice S.Agostino, *quæ nominatim commemorant, vbi sit quisque mentitus in eis libris leguntur, in quibus non solum dicta, verum etiam facta multa figurata conscripta sunt, quia & figuratè gesta sunt. In figuris autem quod velut mendacium dicitur, bene intellectum verum inuenitur. Apostoli vero in Epistolis suis aliter locuti sunt aliterque conscripti Actus Apostolorum; iam videlicet reuelato Testamento nouo, quod illis figuris propheticis velabatur.* Perciò fra tante ombre s'ammetteua ancor nel fauellar qualche oscura e dubbiosa formola di voci ambigue: ò pur tal ora veramente mentiuano, ma venialmente, e con fine retto, per cui quella colpa era men maliziosa, e più condonabile: ò vero mentiuano, ma per error d'intelletto ignorauano anche in tal caso essere illecito il mendacio, la qual ignoranza era benignamente tollerata dalla diuina Pazienza.

S.August.lib. contra mendacium c.12.

Così scusa S.Agostino le Donne Egizziane rammemorate dianzi, e Raab, la qual in Gerico nascose in sua Casa i due Esploratori mandati da Giosue, e a'Cittadini disse falsamente ch'erano fuggiti di casa: di che poi fù premiata da Giosue con saluarle la vita corporale e l'eterna, perche fù poi ammessa fra'l Popolo Israelitico, in cui solo era all'ora la vera salute. *Verum autem sit aliquando* (son parole di S.Agostino, *pro cuiusquam salute mentiendum, cum quæstio sit, in qua dissoluenda etiam Doctissimi fatigantur, valde illarum Mulierecularum in illis Populis constitutarum, & in illis moribus assuetarum excedebat modum. Itaque hanc earum ignorantiam, sicut aliarum rerum, quas pariter nesciebant, sed sciendæ a Filijs non huius sæculi sed futuri, Dei patientia sustinebat.* Poco di poi parlando di sola Raab: *Tunc tamen quando illud opus bonum & pro sua vitæ conditione laudabile Israelitis Exploratoribus præstitit, nondum erat talis vt ab ea exigeretur: sit in ore vestro, est, est: non non.* Ma Noi che siam già ammaestrati con si saluteuoli documenti, non posiamo allegar per iscusa l'ignoranza, non la conuenienza d'vn parlar sott'ombre di figure. *Nam in Testamento nouo*, dice S.Gregorio, *præceptis altioribus manifestata per carnem veritate proficimus: iustumque est vt facta quæ-*

Iosue c.2.v.5. & c.6.v.25.

S.August.lib. contra mendacium c.15.

S.Gregor.lib. 18. mor. c.4.

dam

dam, quæ in illo Populo vmbra veritatis deseruierant, deseramus.

Noi, come aggiugne S.Agostino, non possiamo essere accomunati nè con le Donne Egizziane, nè con vna vil Femina di Gerico, nè pur co'Cittadini della terrena Gerusalemme: ma siamo *Ciues Sanctorum & Domestici Dei*, destinati a regnare nella celeste Patria, onde ci appelliamo veri e legittimi Figliuoli della Verità. *Et omne mendacium ex veritate non est*, come dice S.Gio: e speriamo d'essere annouerati fra quegl'immacolati Spiriti, de'quali si dice nell'Apocalisse: *In ore eorum non est inuentum mendacium, sine macula enim sunt ante thronum Dei*. Siam bensì, insinche dimoriamo nelle miserie del presente esilio, soggetti a cadere, e per la fiacchezza nostra facili a sdrucciolare in qualche leggier mendacio, per cui dobbiam riconoscerci colpeuoli, e pregare il Signore con le parole da lui dettateci: *Dimitte nobis debita nostra*. Ma non possiamo gia gloriarci d'vn innocenza immacolata, se vsiamo tal ora parole di doppio significato per far credere al Prossimo il contrario di quelche habbiamo in mente: ò pur tanto ci accostiamo all'orlo estremo fra la verità e la bugia, che siam più vicini alla colpa, che all'innocenza: e siamo al certo rimoti da quella semplicissima sincerità ricordata poc'anzi: *Sit autem sermo vester, est, est: non non.*

1. Io. 2. 21.

Apocal. 14. 5.

His Filijs, conchiude S.Agostino *supernæ Hierusalem, & sanctæ Ciuitatis æternæ, si quando, vt Hominibus, obrepit qualecumque mendacium poscunt humiliter veniam, non inde quærunt insuper gloriam*. Se vogliamo che la Vita religiosa sia veramente vna Sembianza della celeste Beatitudine, ricordiamoci che non può entrare in Cielo, e per conseguente nè pur tra Noi, il mendacio, ancorche mascherato e trauestito con apparenza di giusta equiuocazione di parole per nascondere il vero, non per far credere il falso: perche come la Persona mascherata non lascia d'esser quella ch'è in realtà; così la bugia velata con sì bei colori non lascerà d'esser bugia. *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum, aut abominationem faciens, & mendacium*: Così ci premunisce S.Gio: Accettiamo il consiglio del Profeta Zaccaria, e l'esempio del Santo Giob. Quegli c'insegna con quai parole dobbiamo fauellare fra noi: *Hæc sunt ergo verba quæ facietis loquimini veritatem vnusquisque cum Proximo suo*. Il Santo Giob per conseruar sino all'vltimo Spirito l'innocenza de' suoi costumi immacolata

Apocal. 21. 27.

Zacchariæ 8. 16.

Iob. 27. 5.

 da ogni

da ogni macchia, non solo non vuol mai mentire, ma nè pur vuol pensar di mentire. *Donec superest habitus in me, & Spiritus Dei in naribus meis, non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium.* Aggiugniamo per vltimo le nostre suppliche con Salomone; con cui chiediamo dal Signore, che rimuoua dalle nostre labbra ogni qualunque mendacio: *Duo rogaui Te, ne deneges mihi antequam moriar: Vanitatem, & verba mandacij longe fac a me.*

Prou. 30.7.

CAPO DECIMOSESTO.

L'Vso delle Simulazioni, e dell'Astuzie merita d'esser riprouato, come contrario alla sincerità, che conuiene a' Religiosi.

SImilissime alle bugie son le simulazioni, e certe fraudolente astuzie, che nascondon la verità con inganno del Prossimo; e direttamente s'oppongono a quella candida schiettezza, con cui dee risplendere ogni Religioso obbligato a seguire i Consigli euangelici. Contro que'Simulatori Io parlo, i quali fingono vna fronte serena e gioniale, quando fauellano con Noi, e han verso Noi l'animo brusco e amaro: onde quanto son più larghi in parlare, e in promettere, tanto son più scarsi ne' fatti, e in osseruar le promesse. *Comede & bibe dicet tibi, & mens eius non est tecum.* dice di Costoro Salomone. Si lauorano in alcune Città frutti e fiori finti tanto ben formati e coloriti al naturale, che se soli gli occhi fossero i giudici, pronunzierebbero esser di fresco colti dalla pianta del giardino, e contenere l'odor e'l sapore de' frutti veri: ma col tatto e con l'odorato ci accorgiamo esser finti. Per simil modo veggiamo tal ora tanti segni d'officiosa beniuolenza nel volto e ne' gesti d'vn finto Amico, e vdiamo le sue parole sì dolci, affabili, e cortesi, che nè pur potrem sospettar di fallacia: e ci riputeremo obligati per termine di ciuile corrispondenza d'aprir con lui il cuor nostro, di confidargli i segreti del nostro animo, di riporre nel suo seno i nostri affari: e trionferemo nel cuor nostro, come se hauessimo ritrouato vn lealissimo, e cordialissimo Amico: e pur la sua tutta è finzione, e

Prou. 23.7.

alle

alle pruoue, ma tardi, riconoſciamo l'inganno.

Che ſimili artifici s' vſino fra'Guerreggianti ſarebbe forſe lodeuole, ò almen tollerabile. Perocche par che a loro ſia lecito il ſuperar l'Inimico non ſolo con la forza dell'arme, ma eziandio con l'arte dell'inſidie: e quando fra due Popoli è bandita la Guerra, ciaſcun d'eſſi de'cuſtodirſi non ſolo dagli aſſalti, ma ancor dalle fraudi dell' Auerſario: Onde ſi come alla debolezza del Perditore s'attribuiſce l'eſſer vinto nella battaglia in campo aperto; così alla ſciempiaggine dell'Ingannato l'eſſer colto negli agguati fra le ſelue. Ma fra gli Amici, e molto più fra' Religioſi, che al vincolo dell'amicizia aggiungono il più ſtretto della ſpirituale fratellanza, troppo diſconuengono queſti artificioſi imboſcamenti: e per queſta ſteſſa cagione, perche ſon propri degl' Inimici. Si come adunque non poſſon gli Amici fra loro duellar con l' armi, così non poſſono ſcambieuolmente ingannarſi con fraudi. Anzi ancor fra gl' Inimici quanto ſi reputa glorioſo l' ottener la vittoria a punta di ſpada; ò pur per via di militari ſtratagemmi, e ingegnoſi: tanto men ſi pregia il vincer con finzioni d' amicizia e di pace, come ſon quelle, cui Noi ora riproutiamo.

Chi non legge con abbominazione ne' libri de' Maccabei la ſimulata beniuolenza del Re Antioco, e de'ſuoi Miniſtri? Mandò egli in Geruſalemme il Principe de' Tributi: *Et locutus eſt ad eos verba pacifica in dolo*: quaſi foſſe venuto per riſtorar la Città deſolata per il ſacco riceuuto due anni prima, e per conſolare il Popolo tuttauia lagrimante per la perdita delle ſue ſoſtanze, e di tutti i ſacri teſori del Tempio: perciò *crediderunt ei*. Ma il Disleale *irruit ſuper Ciuitatem repente*, *& percuſſit eam plaga magna*, rouinandola col ferro e col fuoco. Non c' inorridiamo in legger la perfida ſimulazione; con cui Bacchide e Alcimo colſero in agguato il troppo credulo Popolo: diceuano i Geroſolimitani: *Homo ſacerdos de ſemine Aaron venit, non decipiet nos*. Ma Alcimo Traditore *locutus eſt cum eis verba pacifica, & iurauit illis dicens: non inferemus vobis malum, neque Amicis veſtris*. Si fidarono gl' Iſraeliti, *& crediderunt ei*: ma il perfido *comprehendit ex eis ſexaginta Viros, & occidit eos in vna die*. Se abbominiamo, e meritamente, vn sì barbaro coſtume, ancorche per la perfidia, e per la natia crudeltà di quella Gente infedele non ſia da marauigliarſene: con quanto

1. Machab. 2. 31.

1. Machab. 7. 14.

mag-

maggior deteſtazione douremmo eſecrar ſimiglianti ingan-ni, e ſimulazioni fra Noi?

Vero è che molte volte non hauremo per fine l' ingannare il Proſſimo; nè mai vorremo la ſua rouina, come la voleuano i Nemici del Popolo Ebreo: ma la malizia degna di riprouazione non conſiſte tutta nell' intenzion d'vn prauo fine, ma nell' elezzion d' vn ingiuſto mezzo per conſeguire ancora vn fine oneſto. Perciò Niuno haurebbe tanto in abbominio la crudeltà degl'Inimici di quel Popolo, se l' haueſſero abbattuto con l'arme, ò colto fra gli agguati con gli ſtratagemmi ſoliti de' Soldati più accorti, ma eſecriamo quell' ingannargli con finzione d' amiſtà e di pace. Non ſarebbe medeſimamente ſantiſſima, e lodeuoliſſima impreſa l' aſſicurar l' eterna ſalute d' vn Anima? E pur chi per vn tal fine vccideſſe vn Bambino ſubito dopo 'l batteſimo, ancorche aſſicuraſſe in ſempiterno la ſua celeſte beatitudine: ſarebbe nondimeno degno di pagar con la ſua morte la crudeltà dell' Omicidio. Potrà Tal vno amminiſtrator degl' intereſſi temporali hauere vn fine oneſto di riſparmiar, ò d' accreſcer le rendite del Monaſterio: affinche i Monaci proueduti del biſogneuole mantenimento ſenza loro fatica, poſſano attendere agli ſtudi, e a gli altri ſacri miniſteri propi del lor Iſtituto: ma, s' egli adoperaſſe mezzi, non voglio dire aſſolutamente illeciti, come di negoziazioni vietate da' Sacri Canoni ad ogni Eccleſiaſtico, e ſimiglianti; ma ſolo tanto artificioſi, che chi contratta con lui non poteſſe fidarſi delle ſue promeſſe, nè ſicurarſi della ſua lealtà, nè della ſincerità delle ſue parole, non traligerebbe Egli da quel candor, ch' è propio degli animi virtuoſi e veritieri? Se nelle compere e nelle vendite per auantaggiar le ſue condizioni ſi veſtiſſe de' baſſi coſtumi de' Bottegari, si in amplificar con falſità la bontà delle merci che ſi vendono, e in eſtenuar la qualità di quelle che ſi comperano, come in naſcondere i difetti della roba venduta, e in alterare i prezzi oltra la miſura conueniente, e in altre guiſe conſuete de' Mercati, e delle fiere, non lo ſtimereſte Voi d' animo vile, e troppo degenerante da quella nobiltà di ſpirito, di cui ſuol eſſer fornito chi hà diſpregiati gli onori, e le ricchezze del ſecolo?

E' ben obbligato vn Amminiſtrator del Patrimonio de' Religioſi ad aſſumer le parti d' vn ottimo Economo, e

d'vn

d' vn prouido, e accorto Padre di famiglia. Ma s' Egli è pouero per elezzione, e maneggia le fostanze de' Poueri a se fimiglianti, dee bensi vsare ogni esquifita e minuta diligenza nell' amministrazione commeſſagli, come fanno i poueri Padri di famiglia: ma non perciò può abbaſſarſi a quell' indegnità e baſſezza, in cui fuol cader la pouera Plebe. Perciocche la Pouertà volontaria, & euangelica non comunica a' fuoi Poueri fpiriti vili e popolari, ma nobili e fignorili, con cui Eglino generofamente difpregiano ogni terrena fuſtanza per acquiſtare i teſori celeſtiali; col qual diſpregio non abbaſſano, ma ingrandiſcono il lor animo, folleuandolo ad vno ſtato, che molto hà del diuino, poco dell'vmano, nulla del plebeo.

Per queſta cagione farebbe parimente in loro biaſimeuole vna certa conſuetudine non tanto del Volgo, quanto della Nobiltà, di prolungar le mercedi a gli Operai, e di non oſſeruar le promeſſe. Conciosſiache non è ciò propio della vera Nobiltà, che riſiede ſolo in Huomini eccelſi e virtuoſi; ma della falſificata dall' auarizia, ò dalla ſuperbia, che riſiede in Huomini baſſi e viziofi: i quali, ſe ſi arroſſiſcono, quando s'incontrano co' Creditori, manifeſtano eſſer vergognoſa qualità quella del Debitore, per cui forzatamente ſi rendono Vaſſalli a Gente a loro inferiore di condizione, e di naſcimento: ſe non ſi arroſſiſcono, moſtrano di non hauer più ſpirito d'onore, di cui ſe viueſſe nel loro animo qualche ſcintilla, correrebbe il ſangue a tinger loro le guance per la confuſione: ò pur dichiarano d'hauere vn cuor sì duro e ferino, che non ſenta più le ferite, con cui lo pungono i rimorſi della Coſcienza, e gli ſguardi del Creditore defraudato, i quali gli rammentano l' obbligazione antica, e l' infedeltà preſente in non ſodisfare al debito. Se poi odono le ſue iſtanze per il pagamento douuto, ſon côſtretti ad vmiliarſegli con mendicate ſcuſe per la tardanza, e con larghe promeſſe della proſsima ſodisfazzione. E qual nobil e magnanimo Cuore può tanto abbaſſarſi a Gente sì minore di ſe? Se poi, per ſoſtener la lor alterigia contro chi chiede il ſuo, prorompono in contumelie, e in rimprouerì. E qual più iniqua ingiuſtizia pagar con moneta sì falſa vn legittimo Creditore di moneta d' oro e d'argento? Qual più vituperoſa ingratitudine ricompenſare il ſeruizio con l' ingiuria? Qual legge d' onore detta

mai

mai vna dislealtà si perfida, vna si vitupereuole mancanza di parola, e di promessa? Vdiamo come lo stesso Oracolo Diuino descriue e ripruoua si disonorato costume, con cui Alcuni nel riceuere vn seruizio e vn beneficio si mostrano tanto giouiali e beneuoli in quell'atto di loro piacere: nel pagamento poi son cosi restij e crudeli. *Donec accipiant osculantur manus Dantis, & in promissionibus humiliant vocem suam: & in tempore redditionis postulabit tempus, & loquetur verba tadij, & murmurationem, & tempus causabitur. Si autem potuerit reddere aduersabitur; solidi vix reddet dimidium, & computabit illum quasi inuentionem: sin autem fraudabit illum pecunia sua, & possidebit illum inimicum gratis; & conuicia, & pro honore & beneficio reddet illi contumeliam.* Hauea prima il medesimo Sacro Autore condannati Costoro alla medesima pena, con cui si puniscono gli Omicidi, vguagliando fra loro nell'Empietà chi sparge il sangue vmano, e chi defrauda le mercedi all'Operaio. *Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit Mercenario Fratres sunt.* Che se pur nel Tribunal degli Huomini non si gastigano si seueramente, si odono ben dal Cielo i clamori si del sangue sparso in terra, come della ritenzion delle mercedi douute: come ci dimostra l'Apostolo S. Iacopo: *Ecce merces Operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est a vobis, clamat; & clamor eorum in aures Domini Sabaot introiuit.*

Eccl. 29. 5.

Eccl. 34. 7.

Iacobi 5. 4.

Quanto habbiamo esemplificato negli Amministratori delle rendite temporali può da Ciascuno applicarsi a qualunque altra sorte di commercio de' Religiosi fra loro, e con gli esterni. Perciocche sempre disconuiene all' onoreuolissima professione della sincerità euangelica l' vso delle simulazioni, delle false promesse, e dell'astuzie artificiose: con le quali maniere s' inganna il Prossimo, e si discioglie ogni amicizia, la qual perisce oue l'infedeltà viue, e la fallacia signoreggia. *Simulator ore decipit Amicum suum*, ci auuisa Salomone. Chiunque con grate voci ci lusinga, con larghe promesse ci addormenta: e poi ne' fatti ci disgrada, e nel tempo d'osseruar la parola ci manca la fede, vorrem Noi negar che c' inganni? potrem Noi appellarcelo Amico? Chiunque forse bisognoso del nostro aiuto con vmili ossequi ci onora, con liberali esibizioni ci si offerisce, con affettuose maniere mostra di confidare in noi il suo cuore: e poi mutata stagione ò non ci riconosce, ò ci abbandona, ò po-

Prou. 11. 9.

ò potendo non ci benefica in nulla, come potrem Noi stimar vera la sua beneuolenza? verace la sua fede? sincera la sua amicizia? *Nullæ occultiores sunt insidiæ, quam quæ latent in simulatione officij*, c' insegna S. Agostino. Dell' insidie sue possiam sempre temere, le quali stan nascoste sotto la sua finzione, non mai fidarci del suo affetto, il qual non hà altra vita, che d'vn lampo breuissimo di quell' apparente cortesia: non mai possiam fondar le nostre speranze sopra le sue promesse, le quali non hanno niuna significazione per il tempo futuro, ma solo manifestano che 'l Promittente ha per all'ora, quando ci promette, vn animo di non contristarci con vna negatiua, e di rallegrarci con vna lieta speranza; ma non più oltre: perche già nella sua mente hà la determinazione di non osseruarci la promessa: e se non l' hà per ancora, hà ben la prontezza a mutarsi di presente, se pur pensaua d'esserci vna volta fedele.

S.Aug.lib.16. de Ciuit. Dei c.10.

Forse Simulatori si finti, e Promettitori si disleali si persuaderanno di meritar la lode dagli Huomini, e l' approuazione da Dio, con mostrare almeno la benignità nelle parole: giacche non possono, ò non vogliono esercitarla nell' opere. Ma dourebbono auuertire, che la discordanza fra le parole e l'opere, fra le promesse, e l'osseruanza della fede, è in estremo dispiaceuole agli Huomini, che ne rimangono ingannati, ò scuoprono come spettatori l'inganno: e non meno è disapprouata da Dio, come ci auuisa Salomone: *Displicet Deo infidelis & stulta promissio*: e oue si aggiugne la simulatione e l' astuzia si prouoca il suo sdegno, come ci pronunzia il Santo Giob. *Simulatores & callidi prouocant iram Dei*. Perciocche, si come Iddio è semplicissimo, e veracissimo: *Est autem Deus verax*, come afferma l' Apostolo: *Et fidelis Dominus in omnibus verbis suis, & sanctus in omnibus operibus suis*, come dice il Salmista: così non può tollerar la finzione, e l' infedeltà ne' suoi.

Eccl.5.3.

Iob.36.13.

Rom. 3. 4.

Psalm.144.13.

Molto più sarebbe abborrito da Dio chi a ciò aggiugnesse certe maliziose astuzie simili à quelle, con cui sogliono gli Emoli nelle Corti de' Grandi promuouer le lor ambizioni: ò nel Gouerno de' Principati soglion gli Statisti auuantaggiar gl' interessi della Monarchia, ò in qualche Comunanza nôn signorile. Alcuni si raggirano per ottenere vn fine priuato non conseguibile per la via del merito, di cui son priui, ma sperabile per l'arte della fraude, in cui

son

son periti Maestri. Gli Ordini regolari si gouernano secondo i principi dell'Euangelio, e con le sante leggi statuite da'loro Fondatori, e autenticate dall'Autorità apostolica dell'Vicario di Cristo, non secondo gli assiomi de'profani Politici, che tal ora tanto si scostano dalla vera Religione, che s'auuicinano all'Ateismo: nè viuono con le regole degli vmani interessi legittimate solo dall'ambizione, dall'auarizia, dall'inuidia, ò da qualche altro mostro somigliante. Perciò vniuersalmente ò non entra, ò non alberga ne'Chiostri la maliziosa astuzia, che dal Volgo chiamasi Politica, appropiandosi il nome d'vna virtù lodeuole ad vn vizio biasimeuole, per la simiglianza che han fra loro nell'esterna apparenza, come la moneta falsa e la vera. Tuttauia, si come si apre la porta alla prudenza, alla Destrezza, all'Accortezza, perche entrino ancor nelle sacre Adunanze, quasi opportune mediatrici per condurre a felice esito ogni arduo negozio: ò per l'elezzione de'Supremi Prelati, ò per le distribuzioni di qualunque Dignità, ò d'altri ministeri si speciosi, si comunali; ò per qualunque altra deliberazione pubblica, ò priuata. Cosi suol talora tentar l'ingresso la maliziosa astuzia trauestita col manto delle prenominate virtù per seminar le fraudi, egl'inganni. Onde fà mestieri di vigilar continuo, e d'aprir l'occhio per rauuisarla, e discacciarla da' nostri Confini. Per tutto ciò non Tutti son di vista si accorta per riconoscerla, ò non han petto si forte per rigettarla: Onde i più Incauti l'ammettono; e pensando d'hauer ricouerato nel seno la destrezza, vi couano realmente la fraude.

Or in prima intendano Costoro l'auuertimento di S. Ambrogio: *Turpis est omnis fraus; quantumcumque videatur speciosa*. Vi compiacerete, e glorierete d'hauer condotto a buon termine vn vostro interesse buono ò malo che sia, con hauer adoperate alcune industrie, da cui ingannato il vostro Compagno, e forse il vostro Prelato è condescceso al vostro volere. Bramerete per esempio d'impetrare ad vn vostro Amico vna Dignità, ò vna carica, di cui, per non condannarui reo d'ingiustizia, voglio concederui che fosse meriteuole: ma Voi per guadagnarui le Volontà di chi doueua conferirla hauete forse con eccessiue lodi esaltato il vostro Candidato, e hauete depresso co'biasimi il merito de' Concorrenti. Per opposito haurete voluto escluder da qualche

S. Ambros. lib. 3. de offic. c. 9.

grado

grado vn vostro Emolo, ò per ottenerlo per Voi medesimo, ò per vn vostro Amico: perciò, auanti che siegua la vacanza del grado che meditate, hauerete anticipati vfici calorosi con lodare altamente quel vostro Emolo, affinche gli fosse conferita vn altra Carica inferiore ò diuersa da quella, a cui Voi aspirate.

Io adunque v'interrogo: chiamerete Voi cotesti vostri artifici virtù di prudenza ò di destrezza? Se tali li reputate, io m'appello dal vostro giudizio, e vi prouoco al Tribunal de' Saui; oue sò che sarete condennato per Volpe astuta e maliziosa; perche *Vir versutus odiosus est*, come leggiamo ne' sacri Prouerbi. Ma se v'inuitassi al Tribunal della Sapienza Increata, e col Vangelo nella destra, e con gli statuti della vostra Religione nella sinistra, v'obbligassi ad insegnarmi in qual pagina, in qual paragrafo di questi libri si legga vn somigliante artificio? oue mai s'appruoui tal raggiro d' vfici, e di doppiezze? So che tingendoui il volto di rossore confesserete per forza non esser coteste vostre arti da Voi nomate Sagacità, Destrezza, Prudenza, altro che vmane Astuzie direttamente opposte alla sincerità delle parole e dell'opere comandateci da' Vangeli, e dalle vostre Regole. In questo Diuino Tribunale saran pur troppo vna volta esaminate tutte le fraudi. *Qui operit odium fraudolenter, reuelabitur malitia eius in iudicio*: Vi protesta Salomone. All'ora v'accorgerete, se non volete accorgeruene al presente, che *Fraudulentus non inuenit lucrum*, come v'insegna il medesimo. Trouerete, che nulla hauete guadagnato con le vostre insidiose macchine, e le vostre ingannatrici astuzie adoperate da Voi, ò per giouare ad vn Amico, ò per nuocere ad vn Emolo, si son riuoltate in danno vostro: *Ipsi quoque contra sanguinem suum insidiantur, & moliuntur fraudes contra animam suam*, v'ammonisce il medesimo Sauio.

Prou. 14. 17.

Prou. 26. 26.

Prou. 12.9.

Prou. 1.18.

Con maggior pena nondimeno Io m'auuiso, che saran puniti dal giudizio degli Huomini saui, e molto più dall' infinita Sapienza di Dio certe altre Astuzie, con cui Alcuni piu audaci per isfuggir l'obligazion delle leggi, l'interpretano in sensi impropi, e che in realtà contradicono all'intenzione del legislatore: ò vero per non osseruar le lor promesse solennemente pattuite, danno loro vna dichiarazione in apparenza non falsa, ma realmente non mai intesa da' Contraenti. Per dispiegar la costoro malizia narro breuemente

mente alcuni casi riprouati come indegni e vituperceuoli dagli Autori che li raccontano; e a similitudine d'essi Ciascun potrà esaminar se stesso, se cada mai negli errori ch'egli medesimo condannerà con abbominazione. Sia il primo quel che si racconta nelle sacre Carte. I Figliuoli di Giacob sdegnati per l'affronto fatto a Dina lor sorella da Sichem, promisero con fraude di confederarsi, e di viuere in social amicizia con lo stesso Sichem, con Emor suo Padre, e con tutto il lor Popolo, purche tutti si circoncidessero. Accettarono Tutti la condizione proposta, e l'eseguirono. Nel terzo giorno quando *grauissimus vulnerum dolor est*, furono assaliti e vccisi da Simeone e Leui, e poi da tutti gli altri Fratelli vniti insieme depredati in vendetta dell'ingiuria riceuuta. La qual fraudolenta e maliziosa violazion di fede fù dal Santo Giacob lor Padre riprouata, mentre disse loro. *Turbastis me, & odiosum fecistis me Habitatoribus terræ huius.* In maggior numero si leggono simiglianti, e peggiori inganni nelle profane istorie. Cleomene Lacedemone haueua concordata vna triegua di trenta giorni co' suoi Nemici; sopraggiunta la notte cominciò a saccheggiar le loro campagne, e a trattargli tutti ostilmente. Si dolsero que' Popoli della violata fede, & Egli rispose che haueua patteggiata la pace de' giorni, non delle notti. Perche promise di lasciar liberi i Nemici se deponeuano il ferro mentre vsciuano dalla Città assediata: Tutti si disarmarono, & egli gli vccise dicendo che riteneuano i ferri nelle fibbie de' vestimenti. Alessandro assediando vn Castello nell' Indie promise à Difensori di lasciar lor libero l'vscirne, se si arrendeuano: Si arresero, e si ritirarono sopra vn Colle vicino, oue furono assaliti e vccisi da Alessandro dicendo di non hauer promesso loro altro di libero fuorche l'vscir dalle porte. Labeone mandato dal Senato Romano a rappacificare i Napolitani co' Nolani litiganti per li confini, ammonì segretamente ciascuna delle parti, che ponesse i termini al suo Territorio, ma più ristretti indietro, che auantaggiati: Vbbidirono ristringendosi ciascuna parte molto indentro, e n'auuenne, che rimase in mezzo vn Campo da Niuno compreso fra' suoi Confini. Labeone all'ora stabilì i termini, oue ciascuno de' Litiganti gli hauea collocati, e sottopose al Popolo Romano il campo rimaso in mezzo. Conchiude poi Tullio, che narra ancor questa fraude: *Quo circa in omni re fugienda est talis solertia.*

Gen. 34.

Ibi 30.

Cicero lib. 1. de officiis, & Plutarchus in Apophthegmatis laconicis.

Iulius Frontinus lib. 4. c. 7.

Polizn. lib. 4.

Cicero lib. 1. de offic.

Con

Con censura però più rigorosa e più legittima il Profeta Isaia condanna tutte l'arti de' Fraudolenti, con cui macchinando sempre artificij per ricoprir la lor arte, e per ingannar chi di loro si fida, si abusano dell' ingenuo candore di Gente nè maliziosa, nè versata nell' astuzie; ma auuezza a parlar si veracemente, che la lingua loro è vna fedelissima banditrice de' segreti dell' animo. *Fraudolenti vasa pessima sunt*: ecco l'obbrobrioso titolo, con cui il Profeta li vitupera: e ne rende la ragione: *Ipse enim cogitationes concinnauit ad perdendos mites in sermone mendaci, cum loqueretur Pauper iudicium*. Non vorrei già che si potesse riuolgere ancor contro i Religiosi quell' acerbo rimprouero, con cui S. Paolo si dolse de' Corinti, i quali s'oltraggiauano scambieuolmente con fraudi e con inganni. *Iam quidem omnino delictum est in vobis, quod iudicia habetis inter Vos. Quare non magis iniuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini? Sed Vos iniuriam facitis & fraudatis, & hoc Fratribus*. Gloria de' Religiosi è che sien più tosto pazienti dell' ingiurie, e delle fraudi altrui, che agenti. Vitupero loro sarebbe, se con altrettanti inganni corrispondessero a chi tesse loro insidie con astuzie: Or quanto sarebbe più vitupereuole, se fossero essi i primi Autori di fraudolenze, e d'inganni? Se poi si aggiungesse: *& hoc Fratribus*, come dice l'Apostolo? Se co' loro medesimi Fratelli, Coetanei, Colleghi, Amici si procedesse mutuamente con tali artifici di finzioni, e d'astuzie? Se da loro s'inuentassero alle leggi comuni, e alle promesse priuate quella sorte di glosse quanto più sottili e ingegnose, tanto più innaturali, & inique, con cui sneruano l'obbligazione contratta, e schernIscono la suprema autorità di chi compose e promulgò le leggi, e la fede data da loro nella stipulazion delle promesse: *& hoc Fratribus*; chi non riprouerà con abbominio si praue astuzie, e si disleali ingiustizie?

Isaias 32. 7.

1. Cor. 6. 7.

Detestiamo pur adunque più tosto col medesimo Apostolo ogni genere d'occulte fraudi, e di si disonoreuoli artifici tanto impropi degli animi ingenui amatori della virtù, che professano di calcar le vestigie del Saluatore, e d'osseruar letteralmente le sue diuine parole senz' adulterarle, nè con sinistre interpretazioni, nè con finzioni ingauneuoli, nè con azzioni fraudolente. *Abdicamus occulta dedecoris, non ambulantes in astutia, neque adulterantes verbum Dei, sed in manifesta-*

2. Cor. 4. 2.

nifestatione veritatis commendantes nosmetipsos ad omnem conscientiam Hominum coram Deo . E ciò , affinche , com' egli aggiugne altroue , stiam sempre costanti e fermi nell' osseruanza delle diuine leggi, che ci comandano la sincerità delle parole e de' fatti, e non ci lasciam muouere da' costumi di Coloro, che si gloriano di trouar sottigliezze d'impropi e stirati commenti per iscansar l'obbligazion delle leggi vecchie , e nuoue : e si studiano d'inuentare astuzie , con cui traggano in errore quegl' Innocenti , cui intendon d'ingannare . *Vt iam non simus Paruuli fluctuantes , & circumferamur omni vento doctrinæ in nequitia Hominum , in astutia ad circumuentionem erroris* .

Ephes. 4. 14.

Qual ora poi s'accompagnassero con l'astuzie le calunnie, come non di rado auuiene , con cui non solo si celasse la verità , ma s'imponessero a' Prossimi nostri falsi delitti e false imperfezzioni : *& hoc Fratribus* , quanto sarebbe abbomineuole tanta malizia ? Accennammo più addietro la grauezza di questo vizio , nè ci stendemmo molto in riprouarlo : perche la sua deformità è si manifesta , che si come non può trouar Protettori che la difendano : ancorche si ammetta per vero che *nulla fœditas sine amatore* ; così per rigettarla non vi è bisogno d'Impugnatori . Basta solo discoprirle il volto , quando dalla malignità dell' astuto Calunniatore comparisse velata, ò col lucidissimo manto della verità , ò con la porpora d'vn santo Zelo: e far conoscer ch'ella è quell' orrendo Mostro, nomato Calunnia, detestato da tutti i Popoli , condannato a morte da tutti i Tribunali , sbandito lungi da tutti i Regni : ch'è quella tanto iniqua , che priua l'Innocente del possesso della sua fama : che non è mai per titolo veruno immaginabile ammessa per lecita, come compresa sotto quel diuino precetto indispensabile , che sempre obbliga ogni qualunque Persona : *Non loqueris contra Proximum tuum falsum testimonium* : ch'è di faccia si orribilmente deforme , che senza la maschera di qualche virtù non può comparir nè in pubblico, nè in priuato . Ma ella sà si ben ricoprirsi, che passeggia senza timore tal ora ne' Palazzi de' Principi , e nelle stesse Curie criminali , e si fà registrar ne' pubblici processi .

Exod. 20. 16.

Almen non ardisse mai di porre il pie sacrilego ne' Sacri Chiostri : ma pur tal ora inuitataui dall' ambizione , dall' inuidia, ò dall' odio, v'è entrata , e vnitasi con la frande ha

tese

tèse le sue maluage insidie a qualche Innocente, ò per priuarlo d'vn grado già conseguito, ò per impedirgliene il conseguimento. Per rauuisarla non accade studiarsi di schiarire esser tutta falsità la narrazion, ò l'accusa del Calunniatore: Perocche il Maligno suol ricamare i suoi neri fregi sù qualche vero. Scoprirà, per esempio, nel suo Emolo qualche naturale collerico noto a gli altri, aggiugnerà Egli del suo con falsità graui sfoghi di collera: rappresenterà pur falsamente come affatto indomabile la passione, amplificherà i pericoli, in cui l'impeto il trasporta: vel dipingerà sì deforme, che giudicherete esser vizio inuecchiato quel ch'è solo imperfezzion di natura. Per simil modo se vn altro suo Competitore ha vna volta commesso qualche delitto, ò ha mostrato qualche difetto; ancorche di poi s'habbia scancellata dall'anima ogni macchia, e comparisca emendato; nondimeno il Calunniatore vi farà creder, che non vno, ma molti sieno gli atti commessi dal suo Auuersario; che sia abitualmente malo quelche fù malo vna volta, e poi diuenne buono: che'l difetto sia permanente, e viuo quelche pasò, e morì. In somma pur che truoui vn fondo sopra cui possa appoggiar la sua macchina; aspettate pur che con le sue menzogne ergerà vn edificio in aria tutto falso di calunnie iniquissime. Per discoprirle, inuestigate se nell' Accusatore traluca nulla di passione, di pretensione per se, ò per Amici, di liuor, ò di maleuolenza: informateui se da lui sia stata mai ò giustamente, ò ingiustamente offesa la Persona, di cui voglia vendicarsi con la presente calunnia. Vsate pur tutte l'arti, e l'industrie per rinuenir le cagioni dell' accuse vdite; perche la verità non lascerà di sparger qualche suo raggio, con la cui luce scorgerete chiaro la bruttezza della calunnia; e la ripudierete incontanente con indignazione, e con abbominio.

Per conchiusione di quanto sin ora s'è discorso contra le bugie, contra le simulazioni, l'astuzie fraudolente, le calunnie, e contra l'altre maniere offensiue del Prossimo, per escluderle dal religioso Commercio, vorrei intender se la Carità ammetta mai veruna delle mentouate malizie: a quella Carità vorrei riuolgermi, che sò esser l'anima rauuiuante le sacre Adunanze de' Religiosi, dall' Apostolo descrittaci. *Charitas patiens est, benigna est, non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt,*

1. Cor. 13. 4.

sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati: omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet: Rispondaci quest' eccelsa e diuina Virtù con qual di que' vizi stringa ella amicizia e pace? Con le calunnie forse, dalle cui mortali punture ferita la Carità repentinamente muore? Con le fraudi, con le simulazioni, con le bugie, tutte ingannatrici del Prossimo? Ma s'ella *benigna est, non æmulatur, congaudet veritati*; come può concordarsi con chi non è benigno, ma maligno? con chi per emulazione tende altrui insidie? con chi sprezza la verità? *Dilectio sine simulatione*, ci auuisa S. Paolo. Forse farà pace con le doppiezze, con le mormorazioni, con l'irrisioni, co' motti giocosi, con le contese? Ma s'ella vuol che con l'amor fraterno facciamo vno spirito, vn volere col nostro Prossimo, cui dobbiamo amar come Noi stessi; come può voler doppiezze di cuori, e di lingue? Se *non cogitat malum*, come può non sol pensarlo, ma pubblicarlo con le detrazzioni? Se ci comanda l'Apostolo, che la nostra fraterna beniuolenza si pratichi con preuenirci nell'onoranza l'vn l'altro: *Charitate fraternitatis inuicem diligentes, honore inuicem præuenientes*: come potremo schernirci co' motti giocosi, e con l'irrisioni? Se la Carità altro non vuole che pace, eziandio fra i lupi e gli agnelli; come può soffrir le contese? Forse accetterà l'adulazioni, le quali hanno apparenza di benignità, e d'amicizia: ma s'ella c'impone che ci amiamo non con dolcezze di finte parole, quali son le lusinghe degli Adulatori, ma con sincera verità, e con opere gioueuoli per il vero ben dell' Amico, secondo l'insegnamento di S. Gio. *Filioli non diligamus verbo neque lingua, sed opere & veritate*: se in somma *Deus charitas est*: come mai s'accorderanno con la carità costumi tanto direttamente contrari alla somma Verità, alla semplicissima sostanza di Dio, alla sua sincerissima Fedeltà, alla sua Bontà infinita.

Rom. 12. 9.

Rom. 12. 10.

1. Io. 3. 18.

Tengasi adunque il Mondo i suoi artifici, le menzogne, e tutte le prenominate vsanze offensiue della Carità diuina. Oue questa Regina delle virtù domina, come dominar vuole negli Ordini religiosi, non albergheranno mai, nè pur di passaggio, nè pur trauestite, le dianzi rammemorate e riprouate malizie. *Ipsi de mundo sunt: ideo de mundo loquuntur, & mundus eos audit*: dirò col medesimo S. Gio. Son costu-

1. Io. 4. 5.

costumi de' Mondani, son lor artifici, lor industrie, il mentire, il defraudare, il punger co' motti, l'adular, il contender, con tutti gli altri simiglianti modi d'oltraggiare il Prossimo. *Nos ex Deo sumus: Qui nouit Deum audit nos, qui non est ex Deo non audit nos: in hoc cognoscimus spiritum veritatis, & spiritum erroris.* I Religiosi son di Dio: di lui trattan le cause: a lui seruono: a lui studiansi di piacere: ritengano adunque tutto lo spirito di verità, depongano ogni spirito d'errore. Sopra'l tutto mantengano inuiolata la carità, senza mai ammetter nè pur l'ombra, nè pur la sembianza di que' costumi, che non s'accordano patentemente con la fraterna & amicheuol dilezzione. *Charissimi diligamus nos inuicem quia charitas ex Deo est: & omnis qui diligit ex Deo natus est.* Se in conseruar la fraterna carità dobbiamo mai eccedere, si penda in quell' estremo d'amare i nostri Fratelli con somma e più tosto scrupulosa sincerità e verità di parole e d'opere. Perocche con tal cautela non erreremo mai, come erreremo sempre, qual ora con minima inchinazione ci riuolgeremo all' altro estremo di qualche finzione, ò artificio, si nel parlare, come nell' operare: perche in tal guisa sempre ci scosteremmo dalle purissime regole della carità insegnataci dal Saluatore, spiegataci dagli Apostoli, e praticata inuiolabilmente da tutti i veraci Professori della Dottrina euangelica.

1. Io. 4. 7.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Si biasima il Costume di que' Religiosi, che son facili a querelarsi con disturbo della gioconda Conuersazione.

SE le frequenti e irragioneuoli querele non offendono molto la carità: perocche non sempre han per oggetto le Persone: ma spesso le cose inanimate: essendo soliti gli Huomini di querelarsi dell' aria, dell' abitazione, delle malattie, degli elementi, e di tutto quel che si presenta di spiaceuole, e d'amaro: nuocono al certo le querele grauemente ad altre virtù propie d'ogni Cristiano, e propissime de' Religiosi, come son la pazienza, e la mortificazione. Secondo la lor natura tutte le cose create son buone. *Vidit*

Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona: anzi la Diuina Prouidenza hà ordinato sì ben l'Vniuerso, che i mali medesimi, che ci son molesti, ci sono insieme vtili, ò per esercizio di pazienza, ò per gastigo delle colpe nella vita presente, per liberarci dalle grauissime pene della futura. Ma l'vmana malizia non solo succia per se tutta l'amarezza da' mali; ma de' beni medesimi stuccandosi se li conuerte in mali. *Bona Bonis creata sunt ab initio: Sic nequissimis bona & mala*. A' Buoni, dice l'Ecclesiastico, tutte le cose create giouano; a' Cattiui nuocono e le buone e le male. Le principali cose necessarie alla vita degli Huomini a' Buoni conferiscono il sostentamento e la vita, a' Peruersi si conuertono in danno, e in rouina, come soggiunge il medesimo Sauio immediatamente. *Initium necessariæ rei vitæ Hominum, aqua, ignis, & ferrum, sal, lac, & panis similagineus, & mel, & botrus vuæ, & oleum & vestimentum. Hæc omnia Sanctis in bona: sic & Impijs & Peccatoribus in mala conuertuntur*. Con mirabilissima sapienza hà mescolato Iddio il bene col male in questa vita, perche possiamo trarre dall'vn e dall'altro qualche bene: e insin permette le colpe da lui infinitamente odiate per medicar col loro veleno qualche altra graue malattia. *Magna opera Domini*, esclama S. Agostino con le parole del Salmista, *exquisita in omnes voluntates eius, vt miro, & ineffabili modo non fiat præter eius voluntatem, quod etiam contra eius fit voluntatem: quia non fieret si non sineret: nec vtique nolens sinit, sed volens. Nec sineret bono fieri male, nisi Omnipotens etiam de malo facere posset bene*. Per opposito gli Huomini abusandosi di queste finezze della Diuina Sapienza, cauano il mal dal bene, e come dice Salomone, si conuertono in odio le Creature di Dio, e se ne vagliono per inciampo, e per laccio da cader ne' vizi, e nelle disgrazie: *Quoniam Creaturæ Dei in odium factæ sunt, & in tentationem animabus Hominum, & in muscipulam pedibus Insipientium*.

Gen. 1. 31.

Eccl. 39. 30.

Eccl. 39. 31. & 32.

S. Aug. in Enchiridicon c. 100.

Sapien. 14. 11.

Da tutto ciò s'argomenta essere ingiusto ogni lamento, qual ora ci dogliamo di quel che auuiene giornalmente senza dipendenza dall'vmano Arbitrio: perche il tutto è disposto dalla diuina Prouidenza a nostro beneficio, contra la qual non habbiamo mai diritto di richiamare, ò di risentirci contra le sue sauissime ordinazioni: ancorche per la cortezza della nostra vista non discopriamo i suoi fini, nè cono-

conoſciamo l'vtilità di quel moleſto, che al preſente ci affligge. Dobbiamo confeſſar che'l tutto è ordinato dalla ſua ſantiſſima Volontà, la qual è vna perfettiſſima norma d'ogni rettitudine di gouerno. Forſe il noſtro giudizio preſumerà di poter dar miglior aſſetto a vari diſordini, che diſturbano l'vmana Repubblica; e a Noi parrà più conueniente al Diuino onore, che ſi multiplicni il numero de' fedeli Serui di Dio, ſi ſcemi quel degli Empi ſuoi Auuerſari: che ſi sbarbino l'Ereſie dal Criſtianeſimo, che s'opprima l'audacia de' Barbari; che ſi conuertano a vita buona i Preuaricatori; che ſi oſſerui vniuerſalmente la Diuina legge; che in ſomma ſi riformi l'Vniuerſo per glorificar la Diuina Maeſtà con l'accreſcimento de' Vaſſalli, e con la perpetuità degli oſſequi: e di fatto è ſommamente lodeuole e pia opera l'affaticarſi con ogni ſtudio poſſibile in impreſe ſì nobili e ſì diuine, comperando eziandio con lo sborſo del ſangue tanto gran bene; per cui i più glorioſi Eroi della Chieſa han ſempre indefeſſamente impiegata ogni lor opera, adoperandoui la voce, la penna, i ſudori della fronte, la ſofferenza di duriſſimi trauagli, di lunghe vigilie, e conſumandoui la vita. Per tutto ciò non poſſiamo mai perſuaderci, che ancora nello ſtato per altro deplorabile de' noſtri tempi il Mondo non ſia ordinato rettiſſimamente da Dio: e che non ſia aſſolutamente ottimo il gouernarlo, diciam coſì, con queſte diſſonanze, più toſto che con tutta l'armonia, che poteſſe comporre l'Vniuerſità di tutti i Saui profani e ſacri, antichi e moderni. Perocchè tutta la loro ſapienza ſarà ſempre finita e corta: e quella di Dio ſarà ſempre infinita, e comprenſiua di tutto quel che Noi appelliamo paſſato preſente e futuro; anzi di tutto'l poſſibile naſcoſto in quegl' infiniti abiſſi della ſua Onnipotenza.

Or mi reſpondano i Queruli: con qual ragione vi lamentate Voi delle piogge, de' venti, del caldo, del freddo, e d'ogni altra intemperie del Cielo? Di tutte queſte mutazioni è Autore Iddio prouidiſſimo: Adunque accuſate con le voſtre voci la ſua Prouidenza, e la ſua Rettitudine. Se vi dolete dell' altre diſauuenture, come dell' infermità corporali propie, e d'altrui, delle peſtilenze, delle morti, e di qualunque altro infortunio a Voi, e forſe a tutto'l Genere vmano moleſto e ingrato. Voi conuertite i medicamenti in veleni, e i beneficij in detrimenti. Stimerete di dolerui

 giu ſta-

giustamente della malizia degli Huomini, della crudeltà de' Nemici, della malignità de' Maldicenti, della seuerità de' Comandanti; ò pure dell' infedeltà de' Serui, della peruersità degli Empi, e di qualunque altro male dipendente dall' vmana libertà, che potendo applicar l'anima al bene, lo suolge al male: e perciò come non merita veruna scusa, così merita ogni maledizzione, e giustifica le vostre doglianze. Auuertite nondimeno, che le frecce delle vostre querele trapassano le Persone contro cui direttamente le scaricate, e giungono a ferir sul viuo la Maestà Diuina: perche con le vostre lamenteuoli voci riprendete le sue sauissime disposizioni, con cui permette l'iniquità agli Huomini per fini altissimi, a Noi quasi sempre ignoti, notissimi sempre a Lui. Anzi veramente le riuolgete contro Voi medesimi, palesando che non hauete imparata la diuina arte di conuertire il veleno in teriaca: e che nel vostro cuore non arde quel fuoco celeste, con cui per virtù d'vna vera e non fallace alchimia il ferro, e'l piombo si trasmutano in oro, secondo l'auuertimento dell' Apostolo: *Scimus quoniam Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. Se Voi foste compreso fra gli Amatori di Dio non vi sdegnereste, s'Egli permetta nel mondo l'iniquità; se si vaglia dell' altrui malizia per tribularui: ammirereste con vmile riuerenza i suoi giustissimi, e impenetrabili segreti: nè ardireste mai di censurar nelle Persone, che vi paiono scelerate, le sue adorabili, benche da Voi sconosciute, ordinazioni: in somma attribuireste la deforme apparenza dell' altrui nerezza a difetto de' vostri occhi, che non sanno scorger quel bene che da esse ne trae la Diuina Sapienza.

Rom. 8. 28.

Posso nondimeno condonarui, che vi lamentiate dell' vmane sceleratezze, della mala condizion de' Secoli correnti, delle comuni sciagure, che affliggon la Chiesa vniuersale: purche non censuriate come ingiusta la diuina Prouidenza, che sarebbe empia bestemmia; ma che solo deploriate gl' infortuni, che ci affliggono. Si come si può permettere a Chiunque patisce la pena meritata delle sue maluagità, che gema e si dolga per il dolor che sente. Ma non si può già concederui, che stendiate le vostre querele contro tutto quel che spiace al vostro palato, ò che contradice alle vostre sregolate passioni. Parlo co' Religiosi, e non con Tutti, ma con que' soli, che son facili a querelarsi di

quanto

quanto pruouano di contrario al lor gusto, non al ragioneuole e pio, ma all'animal e deprauato. I più volgari e consueti lamenti s'odono contro chi gouerna: ò perche con troppo rigore esige da' Sudditi l'osseruanza delle leggi monastiche, ò perche con souerchia seuerità corregge i Delinquenti; ò perche forse riesce noioso, e importuno per i suoi difetti fisici e morali, di cui Ciascuno, se non è più che Huomo, hà la sua rata con misura tal ora moderata, e non di rado soprabbondante.

Per dimostrar l'irragioneuolezza di simiglianti querele conuerrebbe dichiarar qui l'obbligazione de' Religiosi di riceuer con gradimento ogni correzzione, benche aspra, e forse ancora non meritata; di riconoscer nella persona del loro Prelato l'Autorità diuina, non l'vmana Debolezza: ma reputo superfluo il prouare vna verità tanto manifesta; di cui pur qualche cosa s'addurrà nel libro seguente, oue parleremo delle correzzioni, e della sofferenza degli altrui difetti. Per ora propongo solamente vn confronto fra gli osseruanti della religiosa disciplina, e i Rilassati. I primi son come l'oro, il qual immerso nell' acqua si ripulisce dalle macchie, che gli scoloriscono il biondo lustro nella superficie: gettato nel fuoco si purga da ogni lega d'altro metallo, e dell'arena con cui è nato nelle viscere della terra. I secondi si rassomigliano al fieno, che nell' acque marcisce, nel fuoco s'abbrucia. La similitudine è di S. Gio. Grisostomo; onde conchiude: così appunto son fra loro opposti il Giusto, e'l Peccatore. Il Virtuoso in qualunque molesta tribulazione purifica il suo spirito, e l'inuigorisce; l'Imperfetto il macchia, e l'indebolisce: Così Quegli benedice, e ringrazia chi l'affligge, riconoscendolo per singolar Benefattore: Questi il maledice e se ne querela, come d'vn suo maleuolo Auuersario. Viueranno amendue sotto la medesima direzzione d'vn Prelato, riceueranno l'istesse ammonizioni, saran custoditi con pari vigilanza: ma tutte queste benigne influenze si conuertiranno a' Buoni in saluteuole sugo, che li conforta, a' Mali in velenoso vmore che gli amareggia. Si come il medesimo terreno comunica all'assenzio l'amarezza, e la dolcezza al granato; alla cicuta il veleno mortifero, al balsamo il liquore sanatiuo. Tutta adunque la diuersità di simili effetti prouiene dalla differenza delle radici. Vn Anima sana, innocente, e pia conuerte

S. Io. Chrys. hom. 4. ad Popul. Antioch.

S. Greg. Nyssen. de creat. hom. c. 31.

in

in suo spiritual alimento ogni cibo, tutto che aspro & insipido: L'Anima inferma, difettuosa, & indeuota conuerte in suo digusteuole fastidio ogni cibo soaue e saporito. Così quella col suo occhio vigoroso gode della luce, e si conforta al suo splendore: l'altro col suo sguardo debole la sfugge e ne patisce. *Quemadmodum sol oculos puros, sanos, vegetos, fortes habenti tranquillus apparet*, dice S. Agostino: *In oculos autem lippos quasi tela aspera iaculatur: intuentem illum vegetat, hunc excruciat, non mutatus, sed mutatum: Sic cum cæperis esse peruersus, & tibi Deus peruersus esse videbitur. Tu mutatus es, non Ille.* Se Voi non potete sofferir le grauezze consuete della vita religiosa, non douete incolparne altri che la vostra fiacchezza, che non sà reggerle; e non condannar co' vostri lamenti chi ve l'impone. Perocche veggonsi altri vguali a Voi di professione e di grado, ma superiori di virtù e di senno, i quali con ageuolezza, e con lieto volto gradiscono come fauori que' che Voi rifiutate come molestie: e in vece di querelarsi, ò tacciono pacificamente, ò sciolgon la lingua in ringraziamenti e benedizzioni. *Pax multa Diligentibus legem tuam*, disse a Dio il Santo Dauid, *& non est illis scandalum*, come di scandalo sono, e occasion di doglienze a gli Amatori souerchi di se stessi, e poco Amatori delle leggi monastiche, che son leggi di Dio. Per le quali i Giusti caminando rettamente, e con letizia giungono senz' errare al bramato termine della felicità promessa: Gl'Inosseruanti prendendole stortamente, e con lamenti inciampano, e cadono spesso per via. *Recta via Domini, & Iusti ambulabunt in eis. Præuaricatores autem corruunt in eis*, come afferma il Profeta Osea.

S. August. in psal. 72.

Ps. 118. v. 165.

Osea 14. 10.

Le più biasimeuoli, e insieme le più cotidiane, oue si osserua vita comune, son le querele, che si odono da Certi forniti di palato si dilicato, che di quasi niun cibo si appagano, di cui ò biasimano la qualità, ò la scarsezza, ò la conditura: per cagion delle quali querele si son permesse in alcuni Ordini non piccole singularità nel vitto. Onde affinche non si perda il gran beneficio della Comunanza perfetta, conuien riparare a simil sorte di lamenti. Chi tentasse di quietar le voglie d'vna moltitudine numerosa con l'abbondanza, dourebbe imbandir le mense con molta varietà di viuande; e'l Bottigliere dourebbe preparar vini esquisiti e vari: ma vn lusso si enorme può ammettersi nelle Case de'

Grandi,

Grandi, se non ogni giorno, almen ne' solenni Conuiti, ne' quali senza biasimo riluce la splendidezza propia degli animi signorili: non può già in niun tempo tollerarsi nella mensa comune di Religiosi, che han promesso solennemente a Dio d'esser Poueri, e professano l'vmile condizione della mendicità volontaria. Anzi quando pur l'indecenza non li ritirasse da sì straordinario eccesso; supplirebbe la fisica impotenza: perche vn tanto lusso di continui conuiti, se può appena sofferirsi da' ricchi Patrimoni de' Principi, è affatto impossibile alle scarse rendite, di cui son dotate le Comunità regolari. Oltre ciò anche in sì copiosa numerosità di viuande, e di liquori s'inganna chi si persuade di contentare il palato d'ognuno. Primieramente, perche quanto più scema la fame con la sazietà, tanto più la gola abborrisce il cibo non esquisito: e quanto il numero delle viuande è maggiore, tanto più si raffina il gusto, nè all'ora si trae diletto, se non da' più dilicati sapori: Onde se la qualità dell'imbandigione non è di perfettissima sostanza, se il condimento non hà tutte le finezze dell'arte, nella qual cosa è moralmente impossibile il non errare spesso; perche Alcuni vogliono per esempio le conditure in vn indiuisibil esquisitezza: sorgono in tal caso incontanente le querele contro chi prouede, ò soprantende, ò lauora. Di poi chi si satolla cotidianamente in mense abbondanti, ancorche non siano laute di souerchio, non gusta nel cibo quel giocondissimo sapore e naturale, che gl'infonde la fame; ma solo quell'artificioso, che gli dà la conditura; il qual è lungamente inferiore a quell'altro: perciò più di rado e difficilmente diletta, e più spesso e più facilmente suscita le querele. Aggiugnesi, che in ogni professione è sempre più malageuol impresa il contentare i Periti, che gl'Idioti. Peroche questi s'appagano anche del mediocre, e quegli non approuano se non l'eccellente. Chi d'ordinario si nutrisce con cibi propi de' Poueri, e in qualità, e in quantità, non s'approfitta molto nella scienza de' sapori; come ci si perfeziona chi frequentemente si sazia nelle mense de' Grandi, ò propie de' Grandi. Onde que' primi come idioti e rozzi in tal arte con poco si contentano, e non si querelano. I secondi già periti e accorti in discernere ogni finezza di sapor esquisito; sono incontentabili, e impazienti in ritener fra se le doglienze.

In

In tutto ciò s'osserui in prima, che la regola di prouedere nelle Comunità religiose il necessario sostentamento de' più tosto trarsi dalla Carità, con cui conuien ristorare i Poueri di Cristo, che dalla speranza di quietar con la copia, e con l'esquisitezza le querele de' mal contenti. Perciocche vanamente si spera mai di sodisfargli pienamente in questa guisa: come possono sufficientemente contentarsi, se son proueduti di tutto'l bisogneuole dalla caritatiua diligenza de' Soprantendenti, regolata con la ragione e fomentata dalla religiosa & amicheuol beniuolenza, la qual non può esser mai scarsa proueditrice de' suoi Fratelli amati con dilezzione non solo naturale cagionata dall' abitare insieme, ma dalla soprannatural ancora infusa da Dio in quelle sacre Comunanze, in cui conuiuono Molti vniti in nome suo, e consagrati agli ossequi della sua Diuina Maestà con culto speciale.

Secondariamente s'arguisca dal medesimo discorso, quanto disconuenga ad vn Religioso l'esser, e il dichiararsi Perito nell'arte de' sapori: il che in parole più chiare significa il professarsi Goloso, e conuien pur dirlo, Ghiottone. Forse tal ora da Qualcheduno s'inghiottirà questo si obbrobrioso titolo, purche, ò sodisfaccia alla sua golosità, ò almeno sfoghi l'impazienza del suo animo co' lamenti, per saziare almeno vna delle due passioni, che'l predominano. Non penso già ch'ardirà Veruno di Costoro negarmi d'esser meriteuole di quel titolo, mentre si manifesta si pronto ogni giorno a dar giudizio si ben distinto d'ogni sapor assaggiato, e a dolersi di quel che non hà ritrouato gusteuole al suo palato. Perciocche se gli potrebbe rinfacciar non esser difetto delle beuande, ò de' cibi il non esser piaciuti a lui; se d'essi son contenti e sazi molti altri, i quali con sauiezza s'astengono da dolersi, ancorche tal ora s'accorgano di qualche difetto più sensibile, auuisandosi che sia stato infortunio non preueduto, come souente accade: ò pur che conuenga ad vn Animo virtuoso, e ben temperato il tacere ancor quando la giusta ragione persuadesse le querele, e a tollerar pazientemente quel dispiacer sensuale, come conuien tollerar qualche volta, se si osserua, e si ama la vita comune. Saranno adunque in qualunque caso le querele difetto di chi le sparge: & egli s'vsurperà quel titolo di Goloso, e di Ghiottone.

Soglio-

Sogliono Costoro difendersi con la speciosa scusa della sanità, la cui conseruazione piace a tutti, e conuiene a Tutti; e dicono vn tal vino nuoce allo stomaco, quell' altro infiamma il sangue, quella viuanda è biliosa, quell' altra genera la malinconia, e contro ciascuna truouano la sua indiuidual qualità nociua a qualche parte della vita vmana; Solo in somma gioua quelche più arride al palato. Con simiglianti querele si doleuano gli Ebrei di Moisè, anzi di Dio, che prouedeua loro fin dal Cielo il cibo, il qual pur conteneua ogni sapor e ogni diletto. Essi nondimeno insaziabili, e impazienti aspirauano a' pesci e a' frutti degli orti d' Egitto, a' quali grossolani e insulsi cibi posponeuano la celeste manna; e l'altre carni, di cui la diuina Clemenza volle soprassar quell' ingrato Popolo con liberalissima magnificenza. Diceuano nondimeno: *Quis dabit nobis ad vescendum carnes? Anima nostra arida est, nihil aliud respiciunt oculi nostri nisi man.* All' ora Iddio a preghiere di Moisè satollò quegl' Ingordi con la copiosissima moltitudine di Cotornici; ma insieme gli gastigò per l'iniquissima loro mormorazione. *Adhuc carnes erant in dentibus eorum, nec defecerat huiuscemodi cibus; Et ecce furor Domini concitatus in Populum percussit eum plaga magna nimis.* Si quietarono per qualche tempo, parte soprafatti dalla diuina Beneficenza, e parte intimoriti dalla diuina Vendetta; ma non molto di poi risuegliarono le querele; ancorche con molti prodigij hauessero ottenute a' suoi tempi copiosissime acque, quando naturalmente non le trouauano in terra. *Deest panis*, diceuano, *non sunt aquæ; Anima nostra nauseat super cibo isto leuissimo.* In pena di sì temeraria mormorazione mandò Iddio quelle serpi infocate, che co' morsi auuelenauano, e vccideuano; finche rauueduti ottennero di risanarsi col mirare il serpente di bronzo fabbricato da Moise per ordine di Dio. Molte volte si lamentauano gli Ebrei delle prouisioni per il loro viuere, ò per difetto d' acqua per ispegner la sete, ò per mancanza di cibo per saziar la fame: onde disse Dio: *Attamen omnes Homines qui viderunt Maiestatem meam, & signa quæ feci in Ægypto, & in solitudine, & tentauerunt me iam per decem vices, nec obedierunt voci meæ non videbunt terram, pro qua iuraui Patribus eorum; nec quisquam ex illis qui detraxit mihi intuebitur eam.* Questa fù l'vltima pena con cui Iddio punì tutti i Mormoratori, che s' erano querelati

Numer. 11. 5.

Num. 11. 33.

Numer. 21. 5.

Numer. 14. 22

relati in qualſiuoglia penuria da loro patita nel lungo pellegrinaggio per il deſerto. Onde ſi raccoglie, che a Dio diſpiacciono ſempre ſimiglianti lamenti, ancorche tal ora la mancanza ſia manifeſta, e non già di qualche delizia, ſenza cui ſi viue, ma del neceſſario ſoſtentamento; come quando fra le ſterili arene dell'Arabia deſerta non haueuano cibo veruno, nè acqua da refrigerarſi fra l'arſure di quel Cielo calidiſsimo: nondimeno furono gaſtigati come temerari e diffidenti della diuina Prouidenza.

E come potranno perſuaderſi di non diſpiacere a Dio que' Religioſi, i quali per volontaria elezzione gli hanno giurato ſolennemente di voler eſſer Poueri, e poi ſi dolgono amaramente ſe non han le delizie, e le ſquiſitezze de' cibi propie ſolo de' Ricchi? Profeſſano vita penitente, e vmile; e poi empion l'aria di querele, ſe manca loro non già il neceſſario ſoſtentamento, ma qualche ſoprabbondanza da loro preteſa? Con quanto giuſta ragione può loro rimprouerarſi quell'aſpra inuettiua, con cui S. Bernardo riprendeua que' ſuoi Monaci, che a titolo di ſanità s'infaſtidiuano della viltà de' cibi groſſolani, che ſi diſtribuiuano nella menſa comune. Traſcriuo le ſue parole originali: perche ſpero che poſſan quietar molte querele ne' Religioſi ancor del noſtro Secolo. Spiega Egli quel magnanimo detto dell'Apoſtolo: *Nec facio animam meam pretioſiorem quam me*; dimoſtrando che quella grand' Anima ſprezzaua la propia vita corporale per ſaluare intero lo ſpirito. *Quid hic Vos dicitis*, riuolgeſi il S. Abbate a' Monaci, *obſeruatores ciborum, morum negleſtores: Hypocrates, & ſequaces eius docent animas ſaluas facere in hoc mundo: Chriſtus & eius Diſcipuli perdere: quemnam Vobis e duobus ſequi Magiſtrum eligitis? At manifeſtum ſe facit qui ſic diſputat, hoc oculis, hoc capiti, vel illud pectori, vel ſtomacho nocet. Num in Euangelio legiſtis has differentias, aut in Prophetis, aut in Litteris Apoſtolorum? Caro & ſanguis reuelauit Tibi hanc ſententiam, non ſpiritus Patris*. E in vero querele ſi vili non poſſon naſcer ſe non da vn Cuor vile, dalla carne, non dallo ſpirito. Spiega poi più diſtintamente ſi indegni lamenti. *Quid vero prodeſt temperare à voluptatibus, & inueſtigandis diuerſitatibus complexionum, ciborumque varietatibus exquirendis, quotidianam expendere curam? Legumina, inquit, ventoſa ſunt, caſeus ſtomachum grauat, lac capiti nocet, potum aquæ non ſuſtinet pectus, caules*

S. Bernard. ſerm. 30. in cant.

Act. 20. 24.

nutriunt

nutriunt melancholiam, choleram porri accendunt, pisces de stagno, aut de lutosa aqua mea penitus complexioni non congruunt. Quale est hoc, vt in totis fluuijs, agris, hortis, cellarijsue reperiri vix possit, quod comedas? Parce obsecro primum quieti tuæ parce deinde labori Ministrantium, parce grauamini Domus. Prosiegue poi in biasimo delle singolarità volute da simili Persone incontentabili, che co' loro lamenti infastidiscono chi le ascolta, offendono chi prouede, quasi non habbia pietà de' Bisognosi. *Scandalizatur Frater iudicans te superstitiosum tanquam superflua quæritantem, aut certe Me durum causans, qui non perquiram victui tuo necessaria.* Auuertite, conchiude il Santo, di non lasciarui sedurre da vn affetto sensuale e vilissimo mascherato col volto della Discrezione. *Vereor tibi illudi sub tegmine, & nomine discretionis, à carnis prudentia.*

Ma troppo Io dimoro in rifiutar si ignobili querele, le quali spargon per l'aria, insieme con lo strepitoso e molesto lor suono, vno stomacheuol fetore, che ben dimostra esser esalato da vn Animo corrotto dal troppo amor a se stesso. Lascio adunque gli altri rimprouerì, con cui potrei e screditargli, e riprendergli: spero che 'l solo amor della pace comune racquieterà simili voci querule, almeno in que' Sacri Chiostri; oue la pouertà, l' vmiltà, la pazienza, e la mortificazione godono con maggior sicurezza la quiete del lor nido. Perocche quantunque ancor quiui non viuano Anime del Limbo, ma vnite a' corpi; e perciò bisognose d'alimento, e naturalmente auide di riceuerlo, conforme l'apprendono necessario alla preseruazion dalle malattie, e alla conseruazion della vita: nondimeno la virtù soprannaturale, che predomina ne' lor animi temperera i mouimenti de' lor naturali appetiti.

Non sono nella vita regolare, massimamente oue si osserua inuiolabilmente la vita commune, sole le molestie, che si pruouano nella tenuità d' vna mensa triuiale: ma molte altre se ne patiscono forse tanto più noiose, quanto meno hanno del materiale: come per esempio, qualche scomodità nell' abitazione, la qual non è mai si agiata, che sodisfaccia a tutte le nostre voglie; la fatica indiuidua compagna degli esercizi si corporali, come mentali, le qualità dell' occupazioni. in cui sempre la natura ritruoua l'aspro che fugge mescolato col soaue che appetisce, e non

ama la loro mescolanza; la Seruitù mutua attiua e passiua: cioè primieramente qual ora seruiamo a' Maggiori, ò agli Vguali, & anche agl' Inferiori: e siam soliti di rammaricarci dell' altrui durezza ed ingratitudine, per non esser riconosciuti, nè graditi: secondariamente quando siam seruiti da gli Altri; e ci spiacciono le negligenze, l' inettitudini, le tardanze, e le solite mancanze di chi serue, massimamente se son realmente Mercenari, ò han le propietà vili de' Mercenari. Moleste sopra tutte ci sono le consuete e comuni grauezze dell' Ordine, e le suggezzioni a cui ci obbliga l' Vbbidienza regolare, perche c' impongono vna continua annegazion delle nostre Volontà, non solo ingiuste e danneuoli, ma eziandio non di rado ragioneuoli e pie. Or tutte queste noiose molestie, si come scuoprono allo spirito vna miniera di copiosi meriti: così aprono alla Natura vna vena d' innumerabili lamentazioni. Perciò chi è debole di spirito scioglie la lingua alle querele, e insieme ritira la mano dall' estrarre i preziosi frutti di spirituali guadagni da quella preziosa miniera d' oro, in cui s' arricchiscono l' Anime industriose.

Tutta la Vita religiosa è vna Terra di promissione, in cui scorrono il latte e 'l mele; il terreno rende centuplicata la semenza; i frutti vincono e in grandezza, e in sapore molti altri che soglion raccogliersi in altri campi della Cristianità: ma vi sono le sue durezze, che possono atterrire i Pusillanimi, non gia i Magnanimi. Chi adunque rimouendo lo sguardo da tutto quell' eccelso buono, di cui è a douizia fornita la Disciplina regolare, riuolgesse l' occhio solamente sopra quelle spine che 'l circondano, proromperebbe senza dubbio in amare doglienze. Così fecero gli Ebrei. Haueano tante volte vdito dallo stesso Diuino Oracolo l' inestimabili preziosità di quella Terra promessa: haueano da gli Esploratori più fidati e sinceri intesa la marauigliosa fecondità di quel Suolo, l' abbondanza di saporosissimi pascoli, la salubrità dell' aria, la copia de' frutti, di cui ne vedeano le mostre di smisurata grandezza. Perche nondimeno da Alcuni più timorosi haueano saputo che i Popoli, contro cui doueano combattere, erano di statura gigantesca, e che le Città erano fortificate con mura, si sbigottirono, piansero, gridarono: *& murmurati sunt contra Moysen & Aaron cuncti Filij Israel*: nè si quie-

Numer. 13. 28

Numer. 14. 2.

si quietarono, ancorche Giosue e Caleb Testimoni di vista gli assicurassero: *Ne timeatis Populum terræ huius, quia sicut panem, ita eos possumus deuorare: recessit ab eis omne præsidium.* Solo con le sue tremende minacce li compunse Iddio, e gli vmiliò; condannando però tutti i Mormoratori alla morte nella solitudine, auanti che potessero porre il piè in quelle regioni loro preparate dalla Beneficenza diuina, e tanto pauentate dalla loro Infingardaggine.

Per simil modo alcuni di souerchio Amatori del propio comodo truouano da per tutto oggetti disgusteuoli, per cui si lamentano: perche in quel che han presente masticano tutto l' aspro separato dal dolce: e nel giogo di Cristo risguardano la propietà che gli aggraua, e dicono che *est onus*; ma non considerano, che *est leue*, e perciò non è peso. In ogni Ministerio tastano quelche vi truouan dentro d' asprezza: in ogni Dignità, in ogni Vficio, eziandio onoreuole, e a loro per altro gratissimo, truouano qualche spiaceuolezza: e racchiudendo nel profondo dell' animo il compiacimento con cui ne godono, spargon per l'aria voci lamenteuoli, con cui ad ogni ora cantano i treni delle loro sciagiure, deplorando l' infelicità della lor sorte, e magnificando l' altrui beatitudine. Se proponete lor qualche nuoua occupazione, la rifiutano di presente per quel poco ò molto che vi scuoprono di grauezza. Se gli esortate alla quiete d' vna vita oziosa, acciocche non patiscano più le molestie della laboriosa, trouano nella morbidezza d' vn ozio delizioso le punture, e nella quiete l' inquietitudini. Anzi all' ora non più distratti dall' occupazioni esercitano tutti gli spiriti in lamenti, e in doglienze, ò per il tedio, che sempre genera malinconia, ò per la solitudine abborrita come noiosa, e come disonoreuole; perche è argomento d'esser per l' inabilità condannato al riposo. In somma ò viuano oziosi, ò fatichino occupati: ò seruano sudditi, ò signoreggin superiori: ò imparino Scolari, ò insegnino Maestri: ò si regolino a lor talento, o si suggettino all' altrui arbitrio, in ogni stato, in ogni luogo, in ogni tempo sempre san pianger la lor disgrazia, e lamentarsi della lor sorte.

A tutti Costoro possiamo applicar quelche disse il Santo Apostolo Giuda. *Hi sunt Murmuratores querulosi, secundum desideria sua ambulantes: & os eorum loquitur superbiam.* Anzi

Iudæ epistola canon. v.

 per-

perche per la natural inclinazione che hanno a querelarsi si dolgono ancor di minutissime molestie possiamo appropiar loro i versi del Satirico.

Persius Satyra 3. v. 12.

Tunc queritur, crassus calamo quod pendeat humor,
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha,
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.

Per opposito gli Spiriti generosi eziandio priui d'ogni oggetto diletteuole, e circondati da spine pungentissime di fastidi, di fatiche, di disgusti, di grauezze, non mai pronunziano vna sillaba di doglienza, e molte voci spargono di benedizzioni, quando hanno qualche giubilo nell'animo.

Può seruir per Esemplar perfettissimo il Santo Giob a cui tutti i sensi, e le membra del corpo, insieme con tutto l'animo furono oppressi da' morbi, e da' dolori, sola la lingua gli rimase libera. *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*, confessò egli di se nell'estremo delle sue angosce; ma non giammai l'aprì per querelarsi, ma solo per benedire Dio, e per difendersi dalle false imputazioni, con cui per consolarlo più l'affliggeuano gli Amici, e dagl'improperi, con cui lo stimolaua la Consorte a maledir l'Autor delle sue sciagure. *In omnibus his non peccauit Iob labijs suis, neque stultum quid contra Deum locutus est.* Con quanto maggior ragione vn Religioso, che viue fra le gioie dello spirito; che se patisce qualche molestia nella regolar disciplina, se gli conuerte in dolcezza per la speranza del premio smisurato, che ne guadagna; dourà sciogliere la sua lingua in canti e giubili verso Dio Autor della sua felice sorte; non mai in lamenti, ò in pianti per le durezze della vita claustrale; le quali gli seruon come sorgenti di spirituali delizie.

Iob. 19. 20.

Iob. 1. 22.

Conchiudo con solo aggiugnere vna moderazione a tutto'l presente discorso, che le querele non saran riprensibili, quando s'esporranno ad vn fedel Amico, non per vno sfogo di passione, ma per riceuerne consiglio & aiuto, di cui, come Huomini, siam sempre bisognosi, e come Professori di vita vmile, e bramosi di perfezzionar con le virtù i nostri animi, dobbiamo esser sempre auidi e pronti a chieder frequentemente questi amicheuoli sussidi, e a valercene costantemente nel regolare i nostri costumi. In ogni altra occorrenza, in qualunque altro tempo custodiamo la nostra lingua con si seuero diuieto, che non mai proferisca niuna

voce

voce di querela, ancorche prouocata ò da gl'interni stimoli delle passioni, ò dall'esterne persuasioni de'Circostanti. Accettiamo e pratichiamo costantemente l'auuertimento santissimo dello Spirito Santo. *Fili in bonis non des querelam, & in omni statu non des tristitiam verbi mali.*

Eccl. 18. 15.

CAPO DECIMOOTTAVO.

Si riprouano i Zeli indiscreti, i quali disturbano la pace delle Communità religiose.

QVelle Persone, che son facili a querelarsi per qualunque molestia patiscano, sono altresì inclinate ad vsare alcuni Zeli indiscreti per rimediare a'disordini occorrenti da loro riprouati con indignazione, non per amor del pubblico bene, ma perche sono a loro spiaceuoli e noiosi. Conosco esser difficilissimo il discernere il Zelo buono dall'indiscreto per la gran somiglianza che han fra loro, non solo nell'estrinseca apparenza, ma ancora nelle qualità intrinsiche, di cui amendue sono composti. Perciò m'auuiso che'l più sicuro contrasegno per distinguerli sia il considerare alcuni di que'Zeli, che nelle diuine Scritture son condannati come irragioneuoli: al confronto de'quali potrà ciascuno rauuisare la rettitudine, e l'ingiustizia de'Suoi.

Il Zelo buono e giusto è vn mouimento d'amor intenso contro tutto quel che nuoce al ben dell'Amico. Così il Zelante del Diuino onore si studia di rimouer tutto quel che pregiudica al Diuino Onore: il Zelante della nostra beatitudine s'affatica per riparar tutto'l mal che c'impedisce il conseguirla. Or si come ogni virtù degenera in vizio, qual ora è corrotta da qualche praua circostanza: così il Zelo buono si conuertirà in malo, se sarà infetto di qualche maluagia qualità: si nell'intendere vn fine non ottimo, si nell'eleggere i mezzi sproporzionati, ò nell'vsare smoderatamente gli opportuni al conseguimento del vero bene; si nel riceuere i mouimenti e gli stimoli, non dal desiderio di giouare alla vera e real felicità dell'amico, ma da qualche propia passione di cupidigia, d'inuidia, forse di vendetta, ò di collera, ò da qualche altro disordinato appetito: si finalmente da qualunque altra magagna nascosta nelle visce-

D.Thom. 1. 2. quæst. 28. a. 4.

re del Zelante, di cui Egli è consapeuole, e tal ora per grossezza di coscienza è ignorante; ma non è al certo palese agli occhi altrui. Per tutti questi difetti, e per altri somiglianti può il Zelo tralignare in malo e indiscreto, e può perturbar la pace della regolar disciplina con rammarico priuato e pubblico de' Religiosi. Con gli esempi della Scrittura si renderan più manifesti i contrasegni del Zelo giusto, e ingiusto.

Santissimo, e sempre degno d'essere ammirato e celebrato fù il Zelo del nostro Redentore, con cui più volte riprese aspramente i vizi de' Farisei, e sopra gli altri l'ipocrisia sì scandalosa e ingannatrice del Popolo semplice; e con cui due volte scacciò dal Tempio i Profanatori, che haueano trasmutata in Mercato la Casa di Dio. Santi furono i Zeli del Profeta Elia, ma non così assolutamente praticabili dopo la promulgazion della benigna legge euangelica: il cui spirito più dolce non si confà con que' rigori, con cui per comandamento diuino quel gran Seruo di Dio punì gli Empi, ò con ritener le pioggie del Cielo, e sterilir le campagne; ò con abbruciar di repente due volte que' Cinquanta Huomini mandati dal Re Ocozia a prender lui, ò con minacciar la morte al medesimo: e prima hauea conuinti con prodigio famosissimo i Profeti falsi, e gli hauea uccisi in pena della loro temeraria audacia contro Dio. Potè perciò gloriarsi giustamente: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum Filij Israel.*

3. Regum 17. 1. — 4. Regum 1. 10. — 3. Regum 18. 40. — 3. Regum 19. 10.

Santo medesimamente fù il Zelo d'Anania Sacerdote; il qual vietò costantemente al Re Ozia l'vficio d'incensar che s'vsurpaua indebitamente per non esser della stirpe d'Aaron: e Dio comprouò con miracolo il Zelo del Sacerdote: perche sdegnandosi il Re della ripulsa fù in istante assalito in fronte dalla lebbra. Santo e pio fù ancora il Zelo, con cui il gran Sacerdote Esdra intraprese la gloriosissima opera di ristorar lo splendore della diuina legge, de' Sacrifici, e delle sacre osseruanze, oscurato per la dispersion del Popolo nella cattiuità babilonica. *Esdras enim parauit cor suum, ut inuestigaret legem Domini, & faceret & doceret in Israel praeceptum & judicium.* In veder poi con quanti obbrobri si fosse contaminato quel Popolo, espresse con gemiti, con clamori, con preghiere a Dio, e con ogni altro segno di detestazione, e d'orrore il Zelo suo dolente, e bramoso della perfetta

2. Paralipomenon 26. 18. — 1. Esdrae 7. 10. & c. 9. 3.

restau

restaurazione nel pristino stato, che godeuano per addietro. Leggasi la sacra istoria, e apparirà quanto fosse efficace, forte, e pio il Zelo di questo gran Sacerdote in perfezzionar l'opera intrapresa ne'risarcimenti sì del Tempio e della Città, come delle leggi, e delle cerimonie sacre, e nel gastigo de'Colpeuoli, e nella protezzion degl'Innocenti. Simili a lui furono i generosi Maccabei. Matatia lor Padre fù il primo che coraggiosamente s'oppose alla violenza del Re Antioco, vccidendo sul medesimo Altare quell'Empio del suo Popolo che hauea ardito in sua presenza di sagrificare agl'Idoli: *Sed & Virum, quem Rex Antiochus miserat, qui cogebat immolare, occidit in ipso tempore, & aram destruxit, & Zelatus est legem*. Dopo lui Giuda, Simeone, e gli altri suoi Figliuoli coraggiosamente confidati nel diuino aiuto ristorarono le rouine della Città e del Tempio, e glorificarono il lor nome, e della lor valorosa Gente, non tanto con le vittorie contro i Nemici, quanto con la fortezza inuitta nell'incontrar la morte nelle battaglie.

2. Esdra 13.

1. Machabæor. 2. 24.

1. Machabæor. 3. & seqq.

Chiunque ad imitazion di sì preclari esempi concepisse vn santo Zelo ò di ristorar la disciplina regolare, oue in qualche Monasterio la scoprisse scaduta; di riaccendere il feruor dello spirito, oue il sentisse raffreddato: ò vero di conseruar nel suo fiore l'osseruanza delle leggi monastiche, oue non è ancora inlanguidita; di promuouer l'applicazione a' ministeri propi di ciascun Istituto con animare i feruorosi, stimolare i Tiepidi, correggere i Negligenti. Chiunque in somma con generoso cuore s'opponesse a' Perturbatori della pace religiosa, a' Profanatori de' Sacri Chiostri ò domestici, ò esterni, a similitudine de' Zelanti dianzi menzionati, e d'altri simiglianti, che si contengono in gran numero nelle diuine Scritture, e nelle sacre istorie della Chiesa, sarebbe lodeuole, e meriterebbe il premio, e la gloria da Dio, e dagli Huomini: purche si regolasse con prudenza, con maturità di consiglio, e con la debita misura per non cader nell'estremo di qualche eccesso indiscreto; che suol esser più tosto sfogo di passione sregolata ch'opera di carità virtuosa.

Per opposito sarebbe meriteuole di biasimo e di gastigo Chiunque inquietasse le religiose Comunanze ad imitazion d'alcuni Zelanti importuni; de' quali parimente si tien memoria nelle sacre Carte. Di questa sorte fù vn Zelo di Gio-

sne. Hauea Iddio comandato a Moise, che scegliesse settanta Vecchi Maestri del Popolo, e seco gli conducesse nel Tabernacolo, oue haurebbe loro comunicato il suo profetico Spirito, e haurebbe a Lui manifestati i suoi diuini decreti. Di que' settanta ne rimasero due nel Campo, e non si accostarono a Moise: riceuettero nondimeno ancor essi l'infusione del diuino Spirito, e cominciarono a profetare. Vditosi ciò per relazione d'vn Fanciullo, accesosi Giosuè di Zelo contro di loro richiese Moise, che imponesse loro silenzio! *Domine mi Moyses prohibe eos*. Ma il mansuetissimo Santo il riprese, e risposegli: *Quid æmularis pro me? quis tribuat vt omnis Populus prophetet, & det eis Dominus spiritum suum?* Conobbe Egli esser quel di Giosuè quasi spirito d'inuidia, con cui sentiua dispiacere del ben altrui, stimando che 'l dono di profezia quanto più si spartiua, tanto più si scemasse a Moise, e a' suoi Aderenti. Ma i Santi non amano se stessi, nè si compiaccion de' doni celesti per la gloria che ne riceuono: amano Dio, e godono ch'Egli sia onorato e glorificato per tutto l'vniuerso, e da tutte le Creature: perciò giubilano, se le diuine grazie si dispensano alla moltitudine de' Popoli, e non si ristringono a numero scelto di pochi Serui, ò Amici di Dio.

Numeros. 11. 26.

Con simil Zelo i Discepoli di S. Gio. il Battista si querelarono con lui, che ancor Cristo battezzasse, e 'l tentarono a risentirsi: *Et venerunt ad Ioannem, & dixerunt ei, Rabbi qui erat tecum trans Iordanem, cui Tu testimonium perhibuisti, ecce hic baptizat, & Omnes veniunt ad eum*. Gran gelosia fù questa per la gloria del lor Maestro dolendosi, che Vno, le cui ineffabili grandezze hauean pur vdite magnificarsi dal Battista, attraesse a se la Gente, e s'vsurpasse l'vficio di battezzare i Penitenti. Ma il Santo Precursore, torse in prima contro di loro le querele, manifestando in virtù della loro medesima testimonianza la virtù da lui predicata, ch'Egli era minor di Cristo, e indegno di seruirlo ne' più vili e infimi ministeri. Di poi aggiunse di concepir nel suo animo vn pieno giubilo per quella stessa ragione, per cui voleuano contristarlo con l'inuidia: *Hoc ergo gaudium meum impletum est. Illum oportet crescere me autem minui*. Non furono soli i Discepoli del Battista ad accendersi di somiglianti gelosie; ancor Que' del Redentore si sdegnarono vna volta, quando Vno, che non era loro Compagno ardiua di cacciare i Demoni.

Io. 3. 26.

moni.

moni da' Corpi ossessi in virtù del potentissimo Nome di Cristo; e se ne lamentarono con lui: *Magister vidimus Quemdam in nomine tuo eiicientem Dæmonia, qui non sequitur nos, & prohibuimus eum.* All'ora il benigno Signore li riprese. *Nolite prohibere. Nemo est enim qui faciat virtutem in nomine meo, & possit citò male loqui de me. Qui enim non est adversum Vos, pro Vobis est.*

Marci 9. 37. & Luce 9. 49.

Simiglianti Zeli inuidiosissi sono talora eziandio in Comunità ben ordinate; ma da Lingue di spirito debole. Chiunque si duole, che Altri eserciti alcuni di que' sacri ministerj, che soglion esser propij degl'Ordini regolari; o che nello stesso Ordine Qualcheduno più fruttuoso superi gli altri nell'operare; e per conseguente ne raccorre più abbondante il frutto delle sue opere; manifesta, ch'Egli hà nel cuore il verme dell'inuidia, non l'ardore della diuina gloria: che ama se stesso, e l'esaltazion del suo nome, e non ama Dio, e la glorificazion della Diuina Grandezza. Chi è illuminato dallo spirito di Dio, e acceso del suo santo amore non si contrista, ma giubila, se troua Compagni, che l'aiutino nell'opere sante, e nelle spirituali conquiste, non ignorando, ch'Egli non perde nulla di mercede, e di beneuolenza appresso Dio per la moltitudine degli Operai, che tenacemente faticano nella sua Vigna; ancorche forse li scemi molto quel grido, che acquisterebbe appresso gli Huomini, se risplendesse singolare, come vnica stella nel Firmamento della santa Chiesa: la qual diminuzione di gloria vana nulla nuoce, anzi molto gioua, ad aumentare il merito della gloria sempiterna.

Sarà adunque sempre dannabile vn Zelo simigliante, che si rammarica di chi ò si vguagli à Noi, ò ci superi nell'opere virtuose, ne' doni di Dio, ò negli spirituali acquisti. Zelo santo sarà, se bramaremo, e gioiremo, che tutte le Case diuengano vna Santa Sion, in cui descenda lo Spirito diuino, e li riempia Tutti, come riempiè gli Apostoli; che sopra ogni Ordine piouano le celesti benedizzioni in sì larga copia, che fioriscano in essi molti Eroi di Santità; acciocche si accresca non solo il numero de' lor Santi nella celeste Republica, ma molti ne possan risplendere su gli Altari esposti alla venerazion de' Popoli. Zelo medesimamente santo sarà, se goderemo quando vn nostro Coetaneo, e ancora vn Minor di Noi ci precorre nella via regia della

virtù, quando vn nostro Scolare ci supera nella dottrina; quando qualunque altro ci soprauanza in credito, in seguito, in plausi, e in qualunque lodeuole pregio. Perciocche, se non siamo intollerabilmente superbi, e arroganti, dobbiamo giudicare, che il nostro Ordine, e molto più la Chiesa vniuersale sarebbe troppo meschina e disgraziata se non rilucesse con altri splendori, fuorche con quella languida, e smorta luce, che riceue da Noi; che la lor Tesoreria sarebbe troppo pouera e vile, se non potesse far pompa d'altre gioie, che di qualche cristallo fragile da Noi contribuito. Dobbiamo altresì giubilare e consolarci, che nel loro Firmamento risplendano tante stelle di prima magnitudine, quali sono i gran Santi, che numera ciascun Ordine, ò già legittimamente esposti alla pubblica venerazione, ò meriteuoli realmente per le loro eroiche virtù d'onori simiglianti; che nelle loro gallerie si conseruino tante gemme preziosissime, quali sono l'opere insigni, che per la commune vtilità sono state intraprese dagl' Istituti propi di ciascuna Religione, ò dalla priuata industria di qualche priuato Religioso.

Miglior apparenza hà vn altro Zelo, che pur nelle diuine Scritture si truoua taluolta riprouato. L'affetto di punire i delitti non per via illegittima di priuata vendetta, ma per la retta norma della pubblica giustizia, per se stesso è lodeuole, e vtile al reggimento delle Famiglie, delle Città, e d'ogni Comunanza. Può nondimeno tralignare in affetto sregolato, e meritar non la lode, ma la riprensione. Il Profeta Giona fù mandato da Dio ad annunziar l'vltimo esterminio alla vastissima Città di Niniue: sfuggì Egli l'impresa, non tanto per l'arduità somma, che ogni Huomo sente in riprendere i vizi, e in minacciar rouine estreme, quanto perche temeua, com' Egli di poi confessò, che, se i Niniuiti per virtù della sua predicazione si fossero compunti e pentiti de' loro falli, Iddio clementissimo si sarebbe placato; & Egli all'ora haurebbe perduto il credito di Profeta verace. Ma in pena della sua fuga fù punito col naufragio; e insieme ritornato da Dio al suo pristino stato vbbidì, e predicò in Niniue, che fra quaranta giorni quella vastissima Città sarebbe affatto rouinata. Si compunsero i Niniuiti, e con rigorosissima penitenza placarono la Diuina Bontà, e ottennero il perdono, e la loro salutezza. Sdegnossene e se ne

Ionæ 1.

Ionæ 4. 2.

Ionæ 1. 15.

Ionæ 3.

dolse

dolse amaramente il Profeta, e chiese a Dio la terminazion de' suoi giorni; non parendogli di poter più comparire in pubblico col volto scoperto, senz'esser deriso quasi Profeta fauoloso, e Millantatore. Meritauano gli empi Niniuiti il gastigo minacciato: Il bando dell'esterminio pareua assoluto non condizionato: e non prometteua l'indulgenza a' Penitenti, ma intimaua la morte a' maluagi Cittadini: non si commetteua adunque veruna ingiustizia, se la Città fosse stata incenerita dal fuoco disceso dal Cielo, ò inghiottita dalla Terra co' terremoti, ò distrutta dal ferro di Nemici Assalitori. Haueà il Profeta impegnata al gastigo non la sua, ma la parola di Dio: poteua adunque Egli giustamente voler, che'l decreto fosse irreuocabile, per saluar non solo la riputazion del Banditor, che l'haueà pubblicato, ma della Diuina Maestà, che l'haueà e comandato e sosctitto. Nondimeno riprouò Iddio gli sdegni di Giona, e condannollo come Zelante indiscreto, & inclemente; perche non voleua che si perdonasse ad vna Città, che per ottener pietà s'era ricoperta di cenere, e in cui molti Innocenti sarebbero periti con la rouina de' Colpeuoli.

In questo sdegno punitiuo di Giona parmi di rauuisare alcuni Zelanti, i quali vorrebbono, che il pentimento e la compunzione nulla scemassero della pena meritata dal Delinquente, ma che la patisse intera come il Contumace: non già per amor della giustizia, ò per sanare il pubblico scandalo: percioche haurebbe allora la lor seuerità molta ragioneuolezza: ma per qualche lor priuato fine: come sarebbe, se dopo le minacce del gastigo non ne seguisse l'esecuzione, quasi che non possa mai il tuono rimanere scompagnato dal fulmine, riputando, che se scaricano senza colpire, la loro autorità sarà derisa da gli scherni: ouero se all'accuse non succeda la condannazion del Reo, quasi che il clemente silenzio del Giudice sia vna manifesta sentenza, che pronunzi falso l'Accusatore. Non dissimili mi paiono Coloro, i quali impegnati vna volta a dipingere vn lor Compagno per difettuoso, per non dichiararsi d'hauer errato, si sforzano di confermarlo in quel reo concetto ò con nuoue accuse, ò con replicar le prime: finche con la pubblica riprensione si autentichi per veridica la loro denunzia: forse contradicente la loro Coscienza: ò perche hanno amplificato il difetto, ò perche l'emendazione l'ha scancellato,

ò al-

Ionæ 4. 1.

Ionæ 4. 4.

ò almeno scolorito; siche oramai ò merita l'assoluzione, ò solo vna leggerissima pena. Ma per saluare il suo impegno, vuol l'Accusatore tutto 'l rigor del gastigo: e in vece di ritrattarsi, come richiede l'equità, vuol che iniquamente patisca chi meritaua l'indulgenza.

In questa sorte di Zeli si scuopre agevolmente l'indiscretezza, perche vi riluce il liuor della passione, e non vi si scorge l'amor del pubblico bene, à cui solamente mira il Zelo virtuoso. Doleuasi Giona non della saluezza de' Niniuiti per se stessa, di cui poco gli caleua, ma della vanità delle sue minacce ritrattate dalla diuina Clemenza senza risguardo all' impegno del Profeta. Così coloro si sdegnano della condonazion de' delitti non per se stessa, di che poco si curano, ma per il discredito, in cui si veggiono diccadere, ò forse per qualche priuata maleuolenza verso l'Indiuiduo della Persona accusata, non verso il delitto da quella commesso: la qual passione, se si discuopre, e vn argomento chiaro di Zelo falsissimo.

Similmente merita d'esser riprouata, come falso Zelo, l'Indignazione d'Alcuni contro certi delitti, che offendono direttamente gli stessi Zelanti. Viaggiaua il Saluatore dalla Galilea in Gerusalemme co' suoi Discepoli, e passando per vna Città di Samaria furono da gli Abitatori riconosciuti come Pellegrini inuiati à Gerusalemme, e non furono ammessi negli alberghi, ma costretti a ricouerarsi in vn Castello. Sdegnati i due Apostoli, Gio: e Iacopo di questa inumana ripulsa proposero al lor Maestro di far discender fuoco dal Cielo a punir quella scortesia. *Domine vis dicimus, vt ignis descendat de cælo, & consumat illos?* Ma furono subito ripresi seueramente dal benigno Signore. *Et conuersus increpauit illos, dicens: Nescitis, cuius spiritus estis. Filius hominis non venit Animas perdere, sed saluare.* Con questa santissima risposta posson rigettarsi i Zeli di tutti que' che vorrebbon veder puniti i delitti, non per la dissonanza, con cui disturbano l'armonia del gouerno economico, ò politico, ma per la puntura, con cui feriscono la lor indiuidual Persona. Perciò si dolgono se apprendono che sia violata la lor giurisdizione; di cui eziandio gli Animi più signorili son gelosissimi, che sia loro perduto il rispetto, che sia vilipesa la lor autorità, che sia dispregiata la lor preminenza. Può ben esser ragioneuolissimo il punir tal ora simili Ol-

Luc. 9. 54.

traggia-

traggiatori della Dignità nostra, per l'offesa fatta al Grado che sosteniamo, non al nostro personal Indiuiduo. Ma in due maniere possiamo cadere in Zelo impropio e biasimeuole: vna quando vogliam punir grauemente vn'offesa si minima, che in nulla danneggia la nostra Dignità: l'altra quando ci sdegnamo non per la deformità della colpa in se; ma per la ferita che ne riceuiamo in Noi. All'ora ci si può veramente rimprouerare. *Nescitis cuius spiritus estis*. Voler fuoco dal Cielo sopra chi rifiuta d'albergarui, troppo graue pena per delitto tanto condonabile, massimamente a que' Sammaritani, che non conosceuano la grandezza degli Ospiti che discacciauano: e volerlo forse non per la bruttezza di si scortese rifiuto, ma per la priuazion dell'alloggio bisogneuole, son Zeli veramente sproporzionati e biasimeuoli.

Qual ora poi i delitti *non coinquinant Hominem*, ma son di tal sorte, che l'astenersene ò impedisce beni maggiori, o è moralmente impossibile, il Zelo che li vuol puniti, e li riprende, è assolutamente danneuole. Simili a questi furono i Zeli de' Farisei contro i Discepoli di Cristo, e contro Cristo medesimo. Opponeuano Coloro a' Discepoli, che non digiunauano, come digiunauano i Discepoli di S. Gio: il Battista, che non osseruauano le Tradizioni antiche da loro riputate sacrosante di lauarsi le mani auanti la mensa, e frequentemente fra mezzo il desinare; che violauano la santità del Sabato: perche gli videro vna volta in tal giorno raccoglier poche spighe di grano per il necessario sostentamento della lor pouera vita. Contro il Saluatore esclamauano con rabbioso sdegno, che altresi ancor Egli violaua il Sabato, in cui più volte risanò molti Infermi, curò Paralitici, illuminò Ciechi, e fece altri ammirabili e diuini prodigij. Tutte queste e simiglianti accuse non solo erano infette per la maligna sorgente, onde sgorgauano, qual era il peruerso animo di quella Gente inimica della verità, e della virtù: ma in se stesse ancora patiuan le magagne d'vn Zelo falsissimo e maluagio. Furono perciò dal Redentore agramente ripresi, e manifestamente conuinti di malignità, d'ipocrisia, e d'arroganza; dimostrando che *non lotis manibus manducare non coinquinat Hominem*; e che le diuine e sacre Tradizioni debbono osseruarsi, non l'vmane e superstiziose. *Relinquentes enim mandatum Dei tenetis*

Matth. 15. 20.

Marci 4. 18.

Matth. 12. 1.

Matth. 15. 1. & Marci 7. 6.

Matth. 15. 20.

Marci 7. v. 8. & 9.

netis traditiones Hominum. Bene irritum facitis praeceptum Dei, vt traditionem vestram seruetis. Per difender poi se, e i Discepoli contro la mormorazione che violassero il Sabato gli riprese come Ipocriti e maligni. Perocche essi medesimi, e i loro Sacerdoti faceuano molte opere nel Sabato di minor pregio, e vili, e poi si sdegnauano s' Egli nel Sabato faceua opere sante, e ammirabili, com' era il risanar gli Storpi, illuminare i Ciechi, e liberar dalla potestà di Satana i miseri ossessi. *Hypocritæ*, disse, Egli vna volta nella Sinagoga: *Vnus quisque vestrum sabato non soluit bouem suum, aut asinum à praesepio, & ducit adaquare? Hanc autem Filiam Abrahæ, quam alligauit Satanas ecce decem & octo annis non oportuit solui à vinculo isto die Sabati?*

Lucæ 13. 15.

Questo è propio vficio della discrezione virtù necessaria per la vita spirituale, come ottimamente pruoua Cassiano, saper distinguer ne' casi particolari, quando par che due leggi ci obblighino ad opere fra loro contrarie; qual parte debba eleggersi, qual ommettersi. Or secondo l'esempio e la dottrina del Saluatore si dee senza dubbio anteporre il bene spirituale al temporale, e l' osseruanza delle diuine leggi, promulgate immediatamente da Dio nel Decalogo, ne' Vangeli, ò in altre diuine Scritture, all' vmane consuetudini introdotte senza autorità potente ad obbligare: si debbono stimar di mmaggior prezzo l' opere sostanzialmente buone, e virtuose, che l'apparenti, e di poco valore: e con molto maggior ragione si debbon posporre certe azzioni, che han del vano e del superstizioso, e di cui soglion tal ora gli Huomini compiacersi souerchio, come di parti creati dal lor capriccio; a gli esercizi delle virtù vere statuite, e commendate dalla Diuina Sapienza, non inuentate nè promosse dall' vmano Arbitrio. Perciò Chiunque si sdegna, e schiamazza contro i Negligenti in praticar qualche minima vsanza, non biasimeuol in se, ma poco ò nulla rileuante alla sostanza della Disciplina regolare, mostra Zelo farisaico, non diuino.

Cassianus tota Collatione secunda.

Fingiamo vn esempio per maggior intelligenza di questa verità. Se vna Persona pia hà in vso di visitare in qualche giorno determinato vna, ò più Chiese, conforme ad alcune sue particolari affezzioni; e vuol che Voi ancora prendiate il suo costume; ancorche non habbiate tal inclinazione, e forse non possiate occuparui in somiglianti Vi-

ste senza togliere il tempo ad altri affari di maggior rilieuo: e ciò non ostante vi condanna per Indeuoto, perche non vi conformate cō suoi riti, noi chiamerete Voi Zelante indiscreto e importuno? Or fingete pur altri somiglianti esempi, se non ne hauete pronti altri non finti, ma veri, inuentati dal genio innouatiuo d' Alcuni, che amano di conformar gli altrui costumi secondo le singulari idee della lor mente, e che vogliono ristringere e limitare quella pochissima libertà, che loro lasciano i Vangeli, le regole del lor Istituto, e gli ordini de' loro Prelati. Ma se non ve se ne presenta veruno, e non sapete suggeruene, proponeteui quell' altro costume farisaico ripreso dal Saluatore. *Va Vobis Scriba & Pharisai Hypocrita, qui decimatis mentham, & anethum, & cyminum, & reliquistis qua grauiora sunt legis iudicium & misericordiam & fidem: Hac oportuit facere, & illa non omittere. Duces cæci excolantes culicem, camelum autem glutientes.* Suol frequentemente auuenir che chi è massimo nelle cose minime sia minimo nelle massime, com' eran quegl' Ipocriti Farisei, per cui si giustamente sono sgridati da Cristo.

Matth. 23.23.

Ma voglio ancor concederui che siate massimo vgualmente nelle cose graui, e nelle leggieri: Non appruouo già, che riprendiate cō la medesima censura, e gastighiate cō la medesima pena i Trasgressori delle leggi graui, e i Trascurati di qualche minima osseruanza. Molto meno può tollerarsi, che vogliate vsar la medesima seuerità eziandio contro que' che non praticano certe vostre singolari inuenzioni, ò di mortificazioni, ò di penitenze, ò di culto diuino, ò di qualunque altro pio esercizio: le quali a Voi che ne siete l'Autore son facili e gioconde, per il diletto che si pruoua in moderarsi a suo talento: ma a gli Altri son dure e ingrate per la pena che si patisce in soggettarsi all' altrui capriccio in cose minime, nelle quali la libertà piace tanto, e tanto dispiace l' annegazion del propio volere. Peggio sarebbe, se Voi imponeste agli Altri somiglianti aggraui, a' quali Voi non sapete sottoporre gli omeri vostri: Perocche all' ora vi conuerrebbe quella minaccia da Noi più addietro allegata a poco dissimil proposito, e con cui il Saluatore ferì i peruersi Dottori della legge mosaica. *Et Vobis Legisperitis va: quia oneratis Homines oneribus qua portare non possunt, & ipsi vno digito vestro non tangitis sarcinas.*

Luca 11. 46.

Io non

Io non assoluo come Innocenti i Trasgressori d' alcune minutissime regole, ancorche osseruino interamente l'altre maggiori; perche contradirei alla santissima sentenza della Sapienza Incarnata dianzi ricordata: *Hac oportuit facere, & illa non omittere*. Nè pur biasimo che sieno puniti per simili mancamenti. Ma riprendo il Zelo veramente indiscreto di Coloro, i quali vogliono punir con la medesima misura i difetti minimi, come i massimi: e si sdegnano, e si scagliano contro simili Trasgressori, quasi fossero violazioni del Decalogo, ò sacrilegij contro i Voti solenni. Assai più acerbamente riprendo que' Critici, che ardiscono infin di censurare alcune azzioni virtuose e lodeuoli, rinuestigando in esse qualche qualità non mala in se, ma per accidente dispiaceuole al lor genio, ò ripugnante a qualche propia consuetudine: come sono per esempio alcune formole di fauellar con tenerezza, e con vezzo, le quali in alcune particolari Regioni significano vna virtuosa espressione d'affetto cordiale, e nel vostro Clima più seuero forse dinotano vn Animo effeminato e vizioso. In Voi adunque, e nella vostra Nazione sarebbon biasimeuoli: ma in quell'altre sarebbe riprouato chi, per conformarsi al vostro costume più sostenuto, non l'vsasse mai nell'amicheuoli Conuersazioni; e quando fa mestieri dispiegare ò vn affetto di ringraziamento, ò d'offerta, ò di preghiera, per la cui espressione le vostre voci sono insufficienti, le lor tenere formole di dire son opportune, e si adoperano quiui comunemente anche da' più Virtuosi, e circospetti nel fauellare. Lo stesso può dirsi dell' alimento corporale: Se l'aria de' vostri Paesi più calda richiede cibi più leggieri, e in minor quantità, non vi sdegnate, se i Natiui d'arie settentrionali li vogliono e più sostanziosi, e in quantità maggiore; si come molte volte, perche gli affetti dell' animo dipendono dalle complessioni del Corpo, sarebbe Zelo indiscreto e irragioneuole biasimare, e condannar per vizio quelche per la diuersità delle Nazioni può esser virtù, ò almeno costume non vituperabile, per la sua sola apparenza a' vostri occhi deforme, ma non agli altrui, senz'esaminarne più intrinsicamente le qualità buone ò ree, e le circostanze che l'onestano, ò le deprauano: Per simil modo, perche non solo i Climi, ma gl'Indiuidui ancora son frà se diuersissimi di temperatura, e di genio, stimo douerssi ri-

prouar que' Zelanti, che voglion misurar l'altrui natura con la propia, e ricompor tutte le complessioni vniformi alla sua. *Is qui manducat non manducantem non spernat*, c' insegna l'Apostolo: *& qui non manducat manducantem non iudicet. Et qui manducat Domino manducat, gratias enim agit Deo. Et qui non manducat Domino non manducat, & gratias agit Deo.* Studiamoci d'esser vniformi nella pratica delle virtù vere, nell'osseruanza delle comuni regole, e nell' vbbidienza degli ordini vniuersali. Se oue vi riman libero l'arbitrio hauete qualche special vsanza buona, conseruatela in Voi, non v' alterate, se Altri non vsa d' intraprenderla. In somma se non volete cadere in odiose indiscrezioni, non perseguitate vn Innocente e Immacolato; ancorche nol veggiate risplender con qualche gemma straordinaria, che piace solo a Voi, e non a lui. Perocche simiglianti Zeli non riordinano mai le Comunità rilassate: ma le disturbano, e rendono odiosissima, non solo la loro indiscrezione, ma insieme con essa discreditano il Zelo prudente e necessario per la conseruazion della Disciplina regolare.

Rom. 14. v. 3. & 6.

Finalmente non è men biasimeuole degli antecedenti vn altro Zelo, che condanna alcune azzioni manifestamente buone, perche par che douessero farsene delle migliori. Quando la Maddalena sparse l' vnguento odoroso prima a' piedi, e poi sopra 'l capo di Cristo, si suscitò vn gran mormorio fra' Discepoli, come dice S. Matteo. *Indignati sunt dicentes, Vt quid perditio hæc? potuit enim istud venundari multo, & dari Pauperibus*: e S. Gio: n' incolpa solo Giuda il Traditore. *Quare hoc vnguentum non veniit trecentis denarijs, & datum est Egenis?* Riputando co' lor giudizi in que' tempi non ancor raffinati dallo Spirito Santo, che sarebbe stata opera più eccelsa souuenir con la limosina i Poueri, che venerar con quel religioso culto lo stesso Iddio Vmanato. Nondimeno il Saluatore commendò la pietà della Penitente, e riprouò l' indignazion de' Mormoratori. Perciocche, disse, i Poueri a ciascuno si presentano per riceuer la limosina; Egli partiuasi dal Mondo, e nè pur haurebbon ritrouato il suo Corpo per vngerlo in sepoltura; ond' era conueniente l' anticipare vn sì pio vficio dell' vnzione consueta farsi a' Defunti. Vna simil riprensione par a me che meritino Coloro, i quali son sì pronti a biasimar l' opere altrui, che condannano eziandio le virtuose, non per difet-

Matth. 26. 8.

Io: 12. 5.

difetto, che vi conoscano intrinsico, perche se son atti di virtù non han difetto danneuole; ma perche poteuasi fare vn atto di virtù maggiore.

Se la lode douuta alle virtù si ristringesse alle sole azzioni di finissima lega, si che l' vmana Potenza aiutata dalla diuina grazia non fosse valeuole a qualche altra di grado più sublime; niuna opera sarebbe mai lodeuole: perche niuna opera per la debolezza della nostra natura e mai si perfetta, che non si possa con vn conato più inteso farne vna migliore di quella. Conuien adunque che lodiamo ancor le virtù di grado inferiore riseruandoci a magnificar con lodi più alte le supreme. Almen non dobbiam mai biasimare vn Virtuoso quando opera bene, perche non hà operato l'ottimo in ogni genere. Oltre che molte volte biasimiamo alcune buone opere, non perche non si sia fatto l'ottimo in se, ma perche non s' è fatto quel buono, che in se è inferiore, ma più piace a Noi: come appunto notò San Gio: in Giuda, il qual non biasimaua la dispersion dell'vnguento per amor della limosina, di cui si priuauano i Poueri: ma per l'interesse della sua borsa, cui era auido di riempier con quel maggior cumulo di danaro.

Qual ora esamineremo profondamente gli affetti di simili Zelanti, quando censurano l' azzioni altrui buone ò lodeuoli, benche non ottime, scopriremo facilmente, che non amano quell' ottimo che propongono, ma appetiscono qualche altro fine imperfetto, e forse prauo: ò almeno inuaghiti della propia opinione, con cui antipongono a tutte l'altre qualche azzione virtuosa, spregiano l'altrui, s' è contraria alla loro. Perciocche, come in ogni professione, oue non si prescriue regola certa e inalterabile, da cui senz' errore non si possa recedere, è lecito à Ciascuno scieglier l' opinion che gli piace: così ancora nel gouerno dell' Anime, e nell' istituzion de' buoni costumi, oue non habbiamo vna norma ò scritta, ò intimataci per tradizione antica, ò prescrittaci dalla viua voce di chi ci presiede, non si vieta la diuersità dell' opinioni: Onde può auuenir che ancor nelle regole dello spirito se ne trouino due direttamente fra loro opposte, e amendue sicure e commendabili.

Possiamo esemplificar nella limosina. Da Niuno si reuoca in dubbio l' obbligo, ò la conuenenolezza di far li-

mosi-

mosina: ma rimane in arbitrio di Ciascuno lo scegliere i Poueri. Alcuni s' auuisano essere atto di maggior pietà l' impiegare il danaro in souuenimento di Famiglie nobili cadute dall'abbondanza in meschinità miserabile: percioche il loro patimento per la penuria supera la mendicità de' Nati e viuuti sempre in bassa fortuna. Altri in dotar pouere Fanciulle per porre in sicuro la loro onestà fra' vincoli ò del Matrimonio, ò del Chiostro. Altri in riscattare Schiaui. Altri in souuenire i poueri Prigioni, che racchiusi non posson guadagnarsi il vitto con le fatiche. Altri stimano più vtilmente spese le loro facultà in fabbricar qualche vasto edificio vtile a loro, e al pubblico, in cui occupando gran numero d'Artigiani, e di Manouali gli liberano da due mali, dall' ozio, e dalla fame. Alcuni in arricchimento degli Altari per onor di Dio, e de' suoi Santi, in fabbriche di Chiese, e di Cappelle, in celebrazion di Messe, e in altre pie opere simiglianti. Non pochi spendono più volontieri il loro hauere in soccorrer que' Poueri volontari di Cristo, che a guisa d'Huomini Apostolici van cercando l' Anime per guadagnarle a Dio ò fra gl'Infedeli, ò fra gl' Eretici, ò fra le più abbandonate di spiritual aiuto nelle Terre ignobili sprouedute di Maestri che l' istruiscano, e di Pastori idonei, che le pascano co' cibi Sacramentali: con le quali limosine nutriscono i più cari Amici di Dio, e promuouono la diuinissima opera d'aiutar l'Anime, che tanto diletta e onora Dio.

Non quistiono nè diffinisco qual delle prenominate limosine sia la più lodeuole, ò la più perfetta. *Vnusquisque in suo sensu abundat*, dirò con l' Apostolo. Ciascun reputi buona la sua opinione; ma non condanni l'altre nè come inique, nè come imperfette. Con la medesima proporzione li giudichi di qualunque altra materia spirituale. Seguitate pur il vostro senso, ma non riprouate gli altrui pareri: molto meno potete sdegnarui, ò esclamare contro chi siegue vn'altra via diuersa dalla vostra: ma che conduce diritto, e forse più breuemente all' alta cima della perfezzione euangelica. Cotesti vostri somiglianti sdegni son più tosto emulazioni, con cui vi dolete, che non sia dal comun consentimento soscritto il vostro consiglio, che Zeli con cui amiate intensamente il vero ben del vostro Prossimo: e perciò sono indiscreti, e irragioneuoli.

Rom. 14. 5.

Ma voglio ancor concederui, che'l vostro parere sia così sicuramente l'ottimo, che chiunque l'abbraccia si sollevi da vna mezzana virtù all'eroica. Parmi nondimeno douersi auuertire, che l'opere eroiche appena si posson consigliar, e promuouere con esortazioni, e con impulsi opportuni; ma non si posson gia imperare, nè pretendersi per debito. Son alberi di frutti già grandi, che non posson trapiantarsi da vn terreno all'altro: mà debbon nascere spontaneamente nell'animo nostro. Contentateui di prender da' vostri Allieui nello Spirito, ò da' vostri Colleghi nella scuola delle virtù quel profitto quasi latte che viene naturalmente senza sforzi alieni: se co' vostri Zeli troppo spremete, spargeran sangue e non latte. *Qui autem fortiter premit vbera ad eliciendum lac*, dice Salomone, *exprimit butyrum, & qui vehementer emungit, elicit sanguinem*.

Prou. 30. 33.

Conchiudo senz' inuestigar nè fra le diuine, nè fra le sacre, ò profane istorie altri esempi di Zeli irragioneuoli; de' quali potrebbe raunarsi vn copioso numero: e solo auuerto, che da essi, essendo tutti Zeli eccessiui, nascono nelle Comunità ben regolate due mali di non lieue momento. Vno perche co' loro eccessi pur troppo noti rendono odiose, e per conseguente sneruano le correzzioni giuste, le quali son necessarissime al mantenimento della Disciplina regolare, come il rifiatare ne' corpi vmani. L'altro, perche seminano dissensioni, e rancori ancor negli animi de' più Virtuosi; i quali son ben pronti a tollerar pazientemente le correzzioni de' difetti, che come Huomini commettono; ma non possono non risentirsi, e sdegnarsi, se sono molestati innocentemente, e con indiscretezza, e tal ora non per mancamenti colpeuoli nè fisici, nè morali, ma per atti di virtù non conformi al capriccio, e all'opinione di critici Censori. Si come è ben ragioneuole, che la vite sia potata con la falce da' tralci inutili e superflui, acciocche tramettendo tutto l'vmor, che trae dalle radici a pochi e piccoli virgulti, possa produrre più copiosi i suoi frutti: ma non è già il douere, che le sia reciso ogni ramo. Chi brama che si mantenga immacolata la Disciplina regolare, e insieme non si turbi la pace, e la concordia: si studi che'l suo Zelo sia sì discreto che laui affatto le vere macchie, & eziandio le liuidure, ma non adoperi il ferro, oue basta la lisciua, ò l'acqua semplice. Non si fidi della sua debole vista, la qual può ingannarsi

gannarsi riputando che l'ombre sian macchie: e talora giudicando che'l vero splendor dell' oro di qualche virtù sia lustro d'orpello d'ipocrisia, ò d'altro vizio. Auuerta che l'amor alla propia opinione non gli trasmuti tanto i colori a guisa di vetri colorati, che gli faccia parere il bianco dell' Innocenza fregiato di macchie, ò'l ceruleo delle virtù non ricamato di stelle, ma di carboni. In somma ricordisi che'l Zelo eziandio il punitiuo de' difetti è vna lancetta tagliente, che vsata con destrezza da Cerusico caua il sangue dalle vene, e risana l'Infermo; maneggiata con indiscretezza recide la vena, l'arteria, e quanto incontra, e storpia anche vn sano. Si eserciti adunque il Zelo, ma con discreta prudenza.

CAPO DECIMONONO.

Quanto disturbino la Conuersazione de' Religiosi le Curiosità de' Fatti altrui.

APpetiam Tutti naturalmente la cognizion della verità: e perche non sempre ci si presenta scoperta, l'andiamo inuestigando con diligenza. Per rinuenirla si scorron le straniere regioni; si trapassan gli Oceani; si risuscitan da' sepolchri le memorie antiche; si mendican le nouelle moderne; si contemplano i mouimenti de' Cieli; si speculan le qualità occulte degli Elementi; si suiscerano i parti della terra: e insin fra gl'inuisibili Spiriti giugne l'occhio vmano a misurar gli spazi che occupano, la velocità del lor volo, e la valentia inuincibile delle lor forze. *Nauigant quidem*, disse Seneca, *& labores peregrinationis longissimæ vna mercede perpetiuntur, cognoscendi aliquid abditum, remotumque. Hæc res ad spectacula Populos contrahit, hæc cogit præclusa rimari, secretiora exquirere, antiquitates euoluere, mores barbararum audire Gentium. Curiosum nobis Natura ingenium dedit.* Tuttauia non ogni vero è degno del nostro intelletto: ma, come insegna S. Tommaso, solo quello, che ci conduce alla cognizion della Somma Verità, nel cui possedimento conseguiamo la vera nostra beatitudine. Può adunque esser viziosa l'inuestigazion di qualche verità perche non ci arreca, ò tal ora ci toglie l'acquisto della somma e primaria, qual è Dio.

Seneca lib. de vita beata, seu de otio Sap. cap. 32.

D. Thom. 1. 2. q. 167. a. 1. ad primum.

Di due sole Curiosità viziose ragioneremo appartenenti al nostro tema. Vna è di Coloro, che studiosamente van ripescando i fatti altrui per trargli alla luce da' profondi segreti, in cui giaceuano; non a fine d'emendar gli errori: perche simil opera sarebbe lodeuole, massimamente a que' che per ragion del lor vficio sono obbligati a vigilar sopra gli altrui costumi, ò per impulso di carità è d'amicizia bramano di risanar da' morbi degli animi il lor Amico. Ma fan ciò a fin di screditargli appresso la Moltitudine; e forse per diminuir solo in se stesso la stima delle virtù altrui conceputa per lo splendor d'opere preclare, non mai oscurato da difetti che rimaneuano occulti. Simigliante curiosità è consueta di que' Zelanti imprudenti, di cui habbiam ragionato dianzi: e perciò merita la medesima censura, come manifesteremo nel presente capo: l'altra curiosità di cui parleremo nel seguente è di que' che introducono prima nel lor animo, e poi nelle Conuersazioni tutto quel di curioso, che'l Mondo espone alla vista de gli Sfaccendati: fra' quali si posson comprendere ancora que' Letterati, che tralasciate le scienze graui, e propie della lor professione, si sfagano negli studi di vanissime curiosità, e anche di nocevoli. Amendue son viziose inuestigazioni della verità, come dottamente pruoua S. Tommaso.

D. Thom. 2. 2. q. 167. a. 1. & 2. ad ter.

Se il ricercare i fatti d'altri fosse onestato da qualche virtuoso fine; come sarebbe in prima per imparare il miglioramento de' propi costumi dalle virtù occulte del Prossimo, e la riforma della nostra vita dalla bruttezza de' suoi vizi scoperti in lui con l'acutezza del nostro sguardo, e non rauuisati in Noi, contro cui non possiam riuolger le pupille degli occhi: e secondariamente per correggere il Difettuoso secondo le regole della carità, e del paterno ò fraterno Zelo, giusta il consiglio dell'Apostolo: *Consideremus inuicem in prouocationem charitatis*: In amendue questi casi sarebbe lodeuol inuestigazione: purche fosse moderata da vna sauia prudenza, e non eccedesse in qualche diligenza indiscreta, e troppo importuna. Se poi s'intende qualche fine non buono all'ora degenera in vizio noiosissimo alla Comunità, e turbatiuo della pace religiosa.

Hebr. 10. 24.

Caderebbe in questo vizio ogni curioso Inuestigatore degli affari, ò de' difetti altrui, se amasse d'acquistare in se qualche diritto per dispregiare il Prossimo, ò qualche titolo

D. Thom. d. a. 2. ad tertium.

per

per discreditarlo appresso gli altri: ò pur si dilettasse di molestarlo con sottili e audaci inquisizioni, senz'intendere altro fuorche di saper quel ch'Egli non vuol che si sappia. Perciò il Curioso per due qualità sue proprie è sommamente spiaceuole. Vna perche vuole scoprir quelche vogliam nascosto, e singolarmente agli occhi suoi, di cui non ci fidiamo. *Quippe curiositas studium est audiendi quæ occulta sunt & latent*, disse Plutarco. Onde per sodisfare alla sua maligna cupidigia si priua spontaneamente di molti altri vtili, e di gusteuoli conuersazioni; consuma oziosamente molte ore, le quali rapisce a'suoi consueti studi, ò agli affari propi del suo stato per occuparsi in osseruare i fatti altrui, e in far la veglia, come fan le Sentinelle, per esser pronto con tutti i sensi, per qualunque occasione segli presenti, a discoprire ò i fatti, ò i detti nostri. Dalla descrizzione, con cui l'allegato Filosofo spiega alcuni degli artifici di simiglianti Curiosi, chiaro apparisce esser sempre alieni dalle Comunità regolate ò con leggi euangeliche, ò con le sole ciuili costumanze. Se possono, dic'egli hauer sotto gli occhi qualche nostra lettera, non lascian di leggerui ogni sillaba, s'accostano alle porte, ò alle pareti delle nostre abitazioni per vdir di che fauelliam con gli Amici: interrogan artificiosamente i nostri Familiari, e chiunque è esterno ò domestico tien commercio con Noi: e tutto che tal ora habbiano vdito co' propi orecchi lacerarsi di nascosto la lor fama, e biasimarsi quest'istesso odiosissimo costume di rintracciare i fatti d'altri con importune e indegnissime astuzie: nondimeno più auidi di saziar la lor cupidigia, che infastiditi d'vdirsi lacerar dalle doglienze, continuano le diligenze consuete: anzi le accrescono per hauere intera contezza de' nostri animi verso di loro: Come appunto gl'Inimici adoperano ogni sagacità, e ogni artificio per rinuenire tutte le macchine, e le consultazioni della parte auuersaria; per far poi le contramine, e opporre agli stratagemmi raddoppiati stratagemmi: *Omissis namque pulchris*, così più in breue parla Plutarco, *multis spectaculis, auditionibus, scholis, disputationibus, aliorum litteras resignant, aures parietibus Vicinorum applicant; & cum Seruis eorum atque Mulierculis susurros miscent: plerumque id non sine periculo, semper cum turpitudine*.

Plutarchus opusculo de Curiositate.

Plutarchus de Curiositate.

L'altra maluagia qualità de' Curiosi è che non van già inuestigando le virtù, e i meriti nostri, ma solo il male, per

pascer la lor peruersa fame col veleno, e con la putredine? Potrebbero più onestamente contentare il lor curioso genio con inuestigare i secreti, che la Natura tien nascosti ò nelle piante, ò ne' minerali, ò nelle pietre, ò nell'erbe, ò nelle viscere degli Animali. Ma Costoro non sanno sfamar la loro curiosità con pascoli sì innocenti, voglion nutrirsi co' morbi nostri. *Sed fortasse hæc tu noles perquirere, quia nihil ijs est mali*, parla Plutarco de' Curiosi che non amano di ricercare i prenominati segreti naturali, e altri simiglianti. Ma se pur volete satollar la vostra peruersa appetenza con l'abbondanza de' mali, e de' vizi altrui, leggete l'istorie, oue ne trouerete d'ogni genere, e in tanta copia, che potrebbono riempirsene gli stomachi di molti Affamati: e con tal cibo appagherete le vostre cupidità, e non inquieterete la nostra pace, nè turberete le nostre Conuersazioni. *Proinde si omnino curiositas in malis, tanquam serpens in lethali materia versari, ijsque pasci debet, eam in historias traducamus, malorum copiam immensam fruendam præbeamus*, soggiugne il mentouato Filosofo: e dopo hauere schierata vna gran moltitudine di mali, che s'incontrano nell' istorie, conchiude: *Implere his & oblectare nulli molestiam, nulli dolorem Tuorum exhibens*. Ma in vano gli esortiamo, perche simili Curiosi non si dilettano de' mali antichi, nè de' vizi, la cui maligna qualità già è stata consumata dal tempo. Voglion cibi nuoui, e tuttauia fumanti, di cui si nutriscon con gaudio, perche son mali nostri nati frescamente, e forse non ancor maturi, al certo non ancora schiusi alla luce. *Sed apparet curiositatem non gaudere obsoletis, verum recentibus malis, & nouas tragedias cum voluptate spectare*.

Plutarchus ibidem.

Plutarchus ibidem.

Plutarchus ibidem.

Solamente all'ora ripescano in Noi qualche mal antico, quando la sua maligna influenza può nuocerci al presente, e diuenir vero mal nostro quel ch'era solo d'altrui. Cosi Alcuni vanno inuestigando, se qualche nostro Antenato sia stato macchiato d'infamia, se habbiam da' Genitori tratto sangue nobil, ò plebeo: E tal ora qualche più Sfrontato ardisce d'esaminare i Natali d'vn Amico, e trouandoui qualche magagna, quasi che hauesse scoperta vna vena d'oro sotto terra, ne tripudia nel cuor suo; e forse con temeraria franchezza l'espone in pubblico alla vista di Molti, i quali nè pur sospettauano di simigliante difetto. Chi non si sdegnerebbe contro vn Medico, ò contro vn Cerusico, che vo-

lesse importunamente, e senza verun indizio precedente; scoprir se habbiam mali occulti, i quali senz' erubescenza non si manifestano quando son veri? Or simili e peggiori son que' Curiosi, che non per risanarci, ma per vituperarci, tentano di scoprir que' morbi del nostro animo, che senza colorirci il volto di rossore per la confusione, non ci si possono rinfacciare, e nè pur esporre alla piccola luce d'vna priuata camera. *Curiosi vero hac ipsa, bisque adhuc peiora quærunt: neque hoc medendi, sed tantum patefaciendi causa*; onde ne deduce il medesimo Autore la conchiusione: *Iure itaque inuisi, & exosi sunt*.

Plutarchus ibidem.

Se il Curioso ritenesse nelle sue viscere il veleno, di cui si auidamente si pasce, ci sarebbe in vero molesto e odioso; perche sempre ci spiace, che i mali, che amiamo sepolti in noi; sian contra nostra voglia diuorati da Verun altro: ma pur meno assai ci dorremmo, se non si spargessero incontanente per tutta l'aria dalla maligna lingua del Curioso, la qual non si può contenere in silenzio, ma vuol attaccare a' Vicini il contagio contratto. *Curiositatem autem non potest non subsequi maledicentia*, aggiugne Plutarco, *quæ enim libenter audiunt, libenter etiam loquuntur, & quæ ab alijs studiose colligunt, apud alios tum gaudio efferunt*. Così ci diuengon doppiamente odiosi, e perche inuestigano con importune astuzie que' difetti, che vogliam segreti, e perche ce gli pubblicano con le maldicenze. Perciò ci ammonisce il Diuino Oracolo, che Niun ardisca d'inuestigar con insidie le macchie, ò i nei nel candor degl' Innocenti, per non oscurar lo splendore del loro buon nome, di cui godono pacifico il possesso. *Ne insidieris & quæras impietatem in domo Iusti, neque vastes requiem eius*.

Plutarchus ibidem.

Prou. 24. 15.

Alla lor doppia colpa, con cui si conciliano l'odio vniuersale, corrisponde altresì, quasi in pena molto proporzionata, vn raddoppiato danno, in cui immantinente incorrono. Vno è che la lor fame di sapere i fatti altrui è tormentata col digiuno del medesimo cibo che appetiscono: perche Ciascun si guarda da' Curiosi: nulla con loro comunichiamo, se non quel che vogliam palese a Tutti: nulla in loro confidiamo; massimamente di que' fatti, sopra i quali sappiamo che la lor lingua suol ricamar fregi a capriccio di maldicenze, d'irrisioni, e di motti arguti: alla lor presenza la lingua ammutolisce, e le mani s'agghiacciano, affinche

finche non rapiscan subito dalle nostre parole vn tema di sparlar di noi, e dall' opere vn fondo, sopra cui dipingano, come in vna nuoua tela, le lor fantastiche dicerie contro di noi. Consegneremo più tosto alla fede di serui ignobili e di stranieri ò l'ambasciate, ò le lettere, che a' Curiosi: perocche temiamo giustamente da loro la violazion del segreto, e l'infedeltà del seruigio commesso.

Anzi perche Costoro si pascono non solo con l'attrarre a se, ma ancora con l'effonder da se le nouelle inuestigate co' loro sagaci artifici, digiunano ancor di quest' altro pascolo: perche vniuersalmente non truouano credenza alle loro narrazioni: stimandosi da ognuno, che beuano si il falso, come il vero, contenti solamente che sia qualche cosa di nuouo e di male; e che poi il distribuiscano alla brigata senza purificarlo dalla falsità, se n'è infetto: e più tosto falsificandolo con aggiunte menzognere, quando è vero. Onde apparisce, che non possono sfamar le lor auide voglie. *Quo fit*, dice il medesimo Plutarco, *vt cum alijs malis hic morbus etiam cupiditati ipsorum sit impedimento. Omnes enim a Curioso sibi cauent, & sua celant, & neque agunt libenter Curioso inspectante, neque loquuntur audiente. Eadem de causa etiam omnis fides Curioso derogatur: nam Seruis & Peregrinis facilius credimus epistolas, atque litteras, & sigilla, quam Amicis & familiaribus curiosis.*

L'altro danno, che sopra se traggono i Curiosi de' fatti altrui si spiega da S. Bernardo. Vn sottil Inuestigator delle nostre azzioni ò ci scuopre migliori di se, e di presente l'inuidia gli rode le viscere; ò ci scuopre peggiori, e l'arroganza il gonfia di vento. *Monachus qui sui negligens alios curiose circumspicit, dum quosdam suspicit superiores, quosdam despicit inferiores, & in alijs quidem videt quod inuidet, in alijs quod irridet. Inde fit vt, pro mobilitate oculorum leuigatus animus, nulla vtique sui cura aggrauatus, modo per superbiam ad alta se erigat, modo per inuidiam in ima demergat: nunc per inuidiam nequiter tabescit, nunc per excellentiam pueriliter hilarescit; in altero nequam, in altero vanus, in vtroque superbus existit; quia & quod superari se dolet, & quod superare se gaudet, amor propria excellentia facit.* L'inuidia è come il tossico che rode le viscere; la superbia come l'idropisia che le gonfia con vmori corrotti: amendue son morbi insanabili, ne' quali cade il Curioso in pena dell' indebita e noiosa osseruazione de' fatti

S. Bernardus de gradibus humilitatis.

de' fatti altrui. Onde son ancor condannati da Dio con graue gastigo: *Qui dat secretorum Scrutatores quasi non sint*, come dice Isaia spiegando le Potenze dell' Altissimo.

Isaia 40. 23.

Tuttauia maggior pena può riputarsi quel lor medesimo diletto che sentono in discoprir l'vlcere altrui. E qual piacer può mai trarsi dal vagheggiare vn impiagato Cadauero d'vn Amico, o d'vn Fratello, alla cui vista ogni barbaro Animo inorridisce e langue? E pur costoro colà corrono onde esala vn fetor di fracidume, non volano onde spira vna fragranza d'aromati. *Quid enim voluptatis habet*, è considerazion di S. Agostino, sopra i Curiosi, *videre in laniato Cadauere quod exhorreas? & tamen sicubi iacent, concurrunt vt contristentur, vt palleant.*

S. Aug. lib. 10. Confess. c. 35.

Con sauio auuedimento gli Amatori della pace comune non solo s'astengono dall'inuestigare gli altrui occulti morbi, gloriandosi di non hauer l'animo contaminato da simili curiosità, e di godere vna sauia ignoranza de' mali altrui. *Qui vero liberatus hoc morbo est*, dice Plutarco, *natura placidus, vbi aliquid mali ignorauit, dicet secum. Veneranda malorum obliuio quantum sapis?* Ma nè pur ammetton d'vdirli da chi spontaneamente volesse narrarli, e se gli odorano da lungi si riuolgono indietro, e ne schifano ogni sentore. Anzi quando temono d'vdir nouelle in pregiudizio dell' altrui fama sfuggono insin d'ascoltar ragionamenti innocenti. Consiglia Plutarco che simil costume d'astenersi da molte cose lecite, per non incorrer nell' illecite, si pratichi ancora contro le curiosità da lui e da Noi gia riprouate: *Hunc morem in curiositatem introductum conare etiam Tuorum quædam aliquando surda aure prætermittere, ac clausis oculis: & volentem aliquid de rebus domesticis nunciare, differre, & quæ de te dicta videbuntur non admittere.*

Plutarch. vbi supra.

Plutarch. vbi sup.

CAPO

CAPO VENTESIMO.

Quanto inquietino il Ritiramento de' Religiosi le Curiosità di cose mondane e inutili.

IL documento spiegato nel fin del Capo antecedente più giustamente può applicarsi alla seconda sorte di curiosità, che habbiam proposto di riprendere. Perciocche vn Religioso non può a suo talento ritirarsi da quelle Conuersazioni, nelle quali si corre rischio, che si sfami la curiosità di sapere i fatti altrui: ma può ben ageuolmente non interuenire a quegli spettacoli che si rappresentano fuor de' Chiostri, e deuiar l'animo da quegli studi, i quali non empion la mente che di vanità, se pur non l'empiono ancor con l'empietà. La dilettazion degli Spettacoli, e de' giuochi si vieta a Tutti secondo la dottrina dell' Angelico, perche in essi l'Animo vmano acquista vna praua inclinazione a' vizi ò di lasciuia, ò di crudeltà, ò d'altre azzioni indecenti; che rappresentate con finzione imprimon con verità nella mente affezzioni viziose. E famosa la repentina mutazion d'Alipio descritta da S. Agostino, il qual inuitato anzi tratto a forza dagli Amici in Roma al Teatro propose fra se fermamente di non aprir mai gli occhi, nè pur per vn minimo sguardo, e perseuerò costante per lungo spazio di tempo. Soprafatto nondimeno all' improuiso dall'alte strida del Popolo spettatore alzò le palpebre, e in vno stante succiò con le pupille il veleno, che incontanente gli annerò il candor dell' Innocenza, gl'infiammò il sangue nelle vene, e gl'imputridì con tal corruzzione le viscere, che *non erat iam Ille qui venerat, sed vnus de turba ad quam venerat. Quid plura? spectauit, clamauit, exarsit, abstulit secum insaniam, qua stimularetur redire, non tantum cum illis, a quibus prius abstractus est, sed etiam præ illis & alios trahens.*

D.Thom. 2.2. q.167. a.2. ad 2.

S. Aug. lib.6. confess. c. 8.

A' Religiosi poi non solo son vietati que' pubblici spettacoli, ne' quali la repprefentazion de' vizi peruerte ogni Spettatore: ma per ragione speciale non si posson permetter loro liberamente nè pur gli altri non proibiti a' Mondani, ne' quali si fà mostra delle grandezze terrene, ò si porge vn onesto sollazzo a Gente oziosa e vaga di nouità, e di fe-

ste.

ste. Imperciocche siamo Noi obbligati a dispregiar tutte le pompe mondane per mantenere inuiolata l'vmiltà euangelica che professiamo. Ci differenziamo da' secolari non per la sola pouertà dell' abito che ci ricuopre il corpo ma molto più per la ricchezza intrinsica delle virtù che ci guernisce l'animo. Siamo inuitati ad innalzar le nostre menti alla contemplazione degli oggetti inuisibili, non conuien che ci dissipiamo nella dilettazion degli oggetti visibili. *Nam mens visibilibus intenta*, c'insegna S. Gregorio, *videre nescit inuisibilia: Nulla enim nisi visibilia cogitat*. E benche ci ritiriamo dentro le nostre Celle, ò ci ricoueriamo fra i cancelli de' sacri Cori, ò nell' oscurità delle Catacombe; nondimeno se portiam con Noi l'immagini di quegli oggetti mirati con curiosità e con diletto, fra' maggiori silenzi, e fra le più folte tenebre della notte, più viuacemente ci si rappresentano alla mente, e ci trasportan colà, oue ce l'imprimemmo nella fantasia. *Eaque & cum non agit*, parla il Santo Pontefice della nostra mente, *secum imagines introrsum trahit. Vnde fit vt tanto deterius Creatorem nesciat, quanto in cogitatione sua familiarius corpoream Creaturam portat*.

S.Greg. hom. 31. in Euang.

Tutti gli oggetti sensibili, e massimamente i più speciosi e i giocondi, hanno tal virtù attrattiua degli affetti vmani, che per l'apertura delle pupille ci rapiscono il cuore: e dopo hauer mirate le solenni comparse de' gran Principi, ò le guardarobe de' Palazzi più ricchi, ò le giostre, ò'l corso de' Barbari, ò qualunque altro nobil e diletteuole spettacolo; ritorniamo impaniati dal tenacissimo visco, con cui han fatta preda del nostro animo: e volendo solleuarci a volo verso il Cielo siam ritenuti a forza in terra: e contra nostra voglia ruminiamo ne' nostri alberghi, come gli Animali, quel cibo di cui ci pascolammo nelle praterie del Secolo. Vdiamo come Pier Damiani deplori vn tal infortunio d'vn Monaco, che dallo suagolar curioso fra gli oggetti terreni si ricouera nel Chiostro. *Cum verò ad propriæ habitationis claustra reuertitur cominus illum quasi quadam conglobata turba omnium quæ viderat vel audierat comitatur, vt tumultuantium negotiorum strepitum, quem illic tolerabat in corpore multo ingruentius, multoque importunius hic patiatur in mente. Tunc infelix Anima discit quanti sibi constiterit, quod se per latitudinem sæculi inaniter relaxauit*.

Petr. Dam. Opusc. 12. de contemptu mundi.

Si difendono i Curiosi con allegar, che non è per se stesso

mal

mal alcuno il mirar ſimiglianti ſpettacoli ſauiamente iſtituiti da' Principi per oneſto ſollazzo del Popolo, ò per ragioneuol oſtentazione della loro ſplendida magnificenza. Or Io gl'interrogo. Chi v'aſſicura che lo ſplendor di quegli ori, e di quelle ſete non vi habbia talmente abbagliata la viſta, che poi non vi paian ſordide e ſtomacheuoli le ſuppellettili della voſtra pouera Caſa? Voi alcerto concepirete nell' animo vn alta ſtima di quelle ſolenni pompe, che hauete vedute con tanto diletto; n'haurete impreſſa fortemente nella voſtra fantaſia vn immagine nobiliſſima: e vorrete poi impedir la lor efficaciſſima attiuità, che non vi accenda vn ardente ſete, non ſolo di vagheggiarle di nuouo, ma di participarne, di goderne, di faziaruene appieno? Coſi accadde ad Eua, che mirando il pomo vietato ſe n'inuaghì, ſteſe la mano a coglierlo, e l'inghiottì: contro cui, anzi in perſona di lei contro i Curioſi incauti, che, come lei, ſi luſingano di non pericolar mirando gli oggetti, di cui non poſſon cibarſi, eſclama S. Bernardo. *Quid tuam mortem tam intente intueris? quid illo tam crebro vagantia lumina iacis? quid ſpectare libet, quod manducare non licet? Oculos, inquis, tendo, non manum: non eſt interdictum ne videam, ſed ne comedam.* Ma riſponde egregiamente il Santo Abate: non diſputo ſe cotesta voſtra temerità ſia colpeuole, ò innocente, sò bene ch'ella è, ò argomento di colpa già commeſſa interamente da Voi, per cui ſiete vſcito da' ſacri naſcondigli della voſtra Cella, ò del voſtro Chioſtro a rimirar quegli oggetti, che già abbandonaſte come vaniſſimi: ò è ſemenza di colpe future, in cui caderete, mentre vi riportate a Caſa in ſeno la vipera, che accarezzandola vi morderà, e vi ſpargerà fra le vene il veleno. *Et ſi culpa non eſt, culpæ tamen occaſio eſt, & indicium commiſſæ, & cauſa eſt committendæ.* Feriſce la Vipera col ſuo acutiſſimo dente la carne vmana, e poi incontanente ſchizza per via d'vna veſcichetta ſottile, che hà ſotto la lingua, il veleno mortifero nel foro aperto dalla ferita, e corrompendo in iſtante il ſangue toglie la vita al cuore, e l'Huomo ne muore. In ſimigliante maniera talora vn profano ſpettacolo, maſſimamente ſe partecipa nulla d'impurità, quaſi vipera malizioſa, vi feriſce: e ſe non paſſaſſe più oltre forſe guarireſte dalla ferita: mà ſenza dimora infonde per quel foro il ſuo peſtifero veleno, che dilatandoſi per le voſtre vene tutto vi contamina, e può togliervi ancor la vita dell' anima.

S. Bern ard. de gradibus humilitatis:

V'in-

V'ingannate adunque se v'arrogate di non attrar nel vostro animo niun alito di quel maligno vapore, ch'esala dalle vanità mondane, mentre spalancate le porte di tutti i sensi per dilettarli con quegli spettacoli, ogni Coscienza dilicata ad ogni minimo soffio di simili spalti si risente, e impallidisce; anzi confessa di non resistere senza qualche puntura a quell' innumerabili curiosità, che non ricercate ci assaliscono all' improuiso. Vdiamone le doglienze di S.Agostino Testimonio veracissimo & espertissimo. *Verumtamen in quam multis minutissimis & contemptibilibus rebus curiositas quotidie nostra tentatur, & quam sæpe labamur quis enumerat? Canem currentem post leporem iam non specto cum in circo fit; at vero in agro, si casu transeam, auertit me fortassis ab aliqua magna cogitatione, atque ad se conuertit illa venatio, non deuiare cogens corpore iumenti, sed cordis inclinatione.* Riuscirà tal ora ad vn Anima auuezza a contemplare Dio nelle Creature di sollevare il pensiero da simiglianti gioconde e leggieri curiosità alla considerazione delle diuine Grandezze, come di se confessa il medesimo Santo Dottore: ma non perciò potrà saluarsi, che prima non inciampi in qualche volontaria oziosa, e forse disordinata compiacenza di quella vanità creata: quantunque poi incontanente si rialzi, e spieghi veloce il suo volo a Dio. *Aliud est cito surgere, aliud est non cadere*, soggiugne il Santo. *Cum enim in huiusmodi rebus conceptaculum fit cor nostrum, & portat copiosæ vanitatis cateruas; hinc & orationes nostræ sæpe interrumpuntur, atque turbantur: & ante Conspectum suum, dum ad aures suas voce cordis intendimus, nescio vnde irruentibus nugatorijs cogitationibus res tanta præciditur.*

S Aug lib. 10 confess. c. 35.

Se Voi mi promettreste, ma con la fideiussione di questa santissima Anima d'Agostino, di risorger tanto più in alto con la vostra mente verso Dio, quando siete caduto in qualche simigliante curiosità, e che dall' aspetto di qualche dilettevole spettacolo m'assicuraste di saper ritrarre vna nuoua, e più chiara intelligenza delle diuine Bellezze dipinte in quel Bello che rimirate, chiamerei auuenturata la vostra caduta, che vi hà risospinto si felicemente fin all' altezza della Diuinità incomprensibile. Ma perche piace alla nostra fiacca Natura lo stesso cadere in dilettazzioni si grate, temo molto, che più forza haurà la dolcezza di quel gusto d'allettarui a cader di nuouo, e poi forse a precipitare,

rè, che la bruttezza di quella colpa di stimolarui a risorgere, e solleuarui al Cielo: Perciò vi propongo che applichiate alla curiosità de' vostri sguardi il consiglio, che vi dà Salomone per la golosità del vostro palato. *Quando sederis vt comedas cum Principe diligenter attende quæ apposita sunt ante faciem tuam: & statue cultrum in gutture tuo, si tamen habes in potestate animam tuam; ne desideres de cibis eius, in quo est panis mendacij.*

Prov. 23. 1.

Incontrerete, ancor non volendo, molti oggetti curiosi, che col loro grazioso aspetto vi solleticheranno a degnarli d'vn occhiata: all' ora non ve n'inuaghite: *& si habes in potestate animam tuam,* inuestigate in quel creato Bello le lineature dell' increata Bellezza. Non correte poi spontaneamente a quegli spettacoli, che son cibi proporzionati per gli stomachi di Gente mondana ed oziosa, non per Voi che vi pascete con l'ambrosie celesti: *ne desideres de cibis eius, in quo est panis mendacij*: perche v'ingombreranno il capo di tanti fumosi vmori, che ritornando alla vostra cella vi parrà d'entrar nel sepolcro; e concorrendoui al cuore il sangue già guasto, ve lo stringeranno tanto, che vi parrà vna prigione quella stanza, che prima vi sembraua vn Paradiso. *Vagantibus cella carcer est, permanentibus suaue cubiculum* disse il Damiani.

Petr. Damian. opusc. 11. de contemptu mundi.

Se hauete bisogno di qualche rilassazion d'animo, prendetela proporzionata al vostro grado, innocente, e con moderazione, non con eccesso: e quando n'hauete presa la misura bisogneuole dentro i confini fra cui vi ristringono ò le regole, ò le conuenienze del vostro stato; non vi curate di suagarui altroue a cercare i sollazzi propi de gli suogliati. Riferisce Plutarco vn sauio detto di Socrate, che dobbiam guardarci da quelle viuande, che ci allettano a mangiar quando non habbiam fame, e da que' liquori che c'inuitano a bere quando non habbiam sete: Ci prescriue poi la medesima cautela da quegli spettacoli e da que' curiosi ragionamenti, che ci dilettano, quando l'animo nostro non appetisce veruna dilettazzione. *Vt enim Socrates aiebat, cauendos esse cibos, qui non esurientes ad edendum alliciunt, & potus qui faciunt vt non sitiens bibat: ita nobis fugienda sunt spectacula ista, & auditiones, quæ nullo vsu exigente nos ad se trahunt.*

Plutarch. de Curiositate.

A questo genere, da cui conuien che si custodiscano i Religiosi,

ligiosi, può ridursi ancora la curiosità di molti mondani auuenimenti: l'ascoltare i quali senz' auidità, senza passione nè d'amore, nè d'odio verso veruna Nazione, ò Regno, senza rattristarsi souerchio per le disauuenture, ò rallegrarsi per le prosperità, è opera si ardua, che non può assumersi fuorche da Animi temperatissimi, e tanto assodati nella virtù, e nello spirito, che non possano essere sbattuti da qualsiuoglia furia di venti impetuosi. Tuttauia vna certa contezza degli affari correnti nel mondo può esser poco, ò nulla nociua anche a chi viue fuori del mondo: purche si contentino di rimirarli come meri Spettatori dalla finestra, con sicurezza di non riceuerne minima offesa, e con libertà di ritirarsi, quando si è veduto a bastanza, fra' secreti e sicuri nascondigli della cella: non d'interuenirui come Attori nel Teatro, oue non si può scampar dalle ferite, nè ritirarsi a sua posta in saluo.

La ragione, per cui simili curiosità non molto nuocono alla quiete religiosa, stimo che sia, perche s'odono per lo più nuoue funeste, le quali ci scuoprono, che le fontane del mondo non gettano che acqua putrida, e velenosa: e quel pochissimo ch'vdiamo di giocondo è condito con tanto fiele & aloe, che non possiamo gustarlo senz' amareggiarci il palato: e se pur ne sentiamo il dolce, ci accorgiamo essere vn sapore stillatogli dal Cielo, non comunicatogli dalle vene della terra: e perciò al Cielo sollieua i nostri affetti, non li seppellisce in terra. Solo potrebbe qualche nouella esser dolorosa ad vna parte, e lieta all' altra: perocche quel succedimento, ch'è sconfitta ad vn Esercito combattente, è vittoria per l'Auuersario. Or se la guerra si fa contro i Nemici della Fede e della Chiesa, e questi sono stati gli abbattuti, la letizia è giusta e pia, e ci muoue a renderne tributo di grazie all' Altissimo Autor di questo trionfo. Se si guerreggia fra' Principi Cristiani, non può mai vn Animo pio e disappassionato goder dello spargimento del sangue fraterno; sopra cui non si posson mai erger macchine trionfali per allegrezza: ancorche sopra la depression dell' Inimico s'esaltasse la Potenza del nostro Principe, cui amiamo, ò per natural obbligazione, ò per elezzione spontanea. Resta adunque verissimo, che ogni vmano auuenimento ò è assolutamente lagrimeuole secondo la retta ragione, ò è godibile solo per principij diuini: purche le passioni, e gl' in-

gl' intereſſi particolari non s' intromettano a deprauare i noſtri Animi: nel qual caſo, ſi come ſarebbe vizio il mantenerſi ſimili affetti diſordinati da Perſone conſegrate al culto di Dio, alla ſequela delle dottrine di Criſto, e alla propagazion del Vangelo; così ſarebbe biaſimeuole il paſcerli cotidianamente con le nouelle correnti.

Dico adunque che la notizia degli affari mondani è vtile a Molti, i quali per opere di gran ſeruigio diuino ſono obbligati a conuerſar co' ſecolari: ma conuien che di tale ſcienza ne prendano vna temperata miſura: e ſe ne vagliano come d' vn mantel da Città, che ſubito deponiamo tornati a Caſa. Agli Altri ſimigliante contezza può permetterſi più toſto, perche l' vmana Curioſità è troppo auida di ſaper quel ch' è notiſſimo alla maſſima parte degli Huomini: e perche Molti condeſcendendo alla debolezza del lor animo in tante altre vmanità, poſſono ben ancora ammettere vna perizia di pubblici auuenimenti: purche ancor eſſi ne prendano vna ben moderata miſura, e ſe ne ſeruano, come d'vna carta geografica, che teniamo appeſa nelle pareti, più per moſtra, che per vſo.

Chiunque poi ama di mantener l' occhio della mente libero e aperto agli oggetti inuiſibili, ſi perſuada, che più gli giouerà l'ignoranza, che la ſcienza degli accidenti mondani. *Nullus inuiſibilia videns, viſibilia videt. Nullus viſibilia videns inuiſibilia videt*, c' inſegna S. Gio: Griſoſtomo. L' occhio noſtro, come nota S. Bernardo, riceue detrimento ò da qualche intrinſico vmor prauo, che offende i nerui ottici, ò l'organo corporeo: ò pur dalla poluere che dal vento è traſportata nelle pupille. *Sic Intuitus ſpiritualis interdum quidem propriæ carnis illecebra; interdum curioſitate ſæculari, & ambitione turbatur.* Non mi ſtendo più oltre in confermar queſt' vltima verità con autorità, e con ragioni: perche è tanto manifeſto, e ricantato da' Santi Padri, e da tutti i Maeſtri della vita ſpirituale, all'ora la noſtra Anima ſolleuarſi a volo verſo il Cielo, quando è ſgrauata da' peſi delle colpe, e ſuiluppata da' lacci delle coſe terrene: all'ora la Mente noſtra riempierſi di Dio, quando s' è votata dall' intelligenze delle Creature: all' ora viuere il noſtro ſpirito vnito col Diuino, quando hà eſtinti in ſe gli affetti, e ſcancellate le notizie vmane. Che ſe pur, mentre viuiamo in terra fra gli Huomini, qualche grano di poluere ci riman

S. Io: Chryſo. in acta c. 26. S. Bernard. de conuerſione ad Cler.

ſulle

sulle vesti, dobbiamo ritirati ne' nostri sacri Alberghi scuoterlo incontanente, quando vogliamo innalzarci a conuersar con Dio, e co' Santi.

Oltre le predette curiosità di nouelle mondane, altre con non minor nocumento affliggon alcuni Religiosi sotto vn nobilissimo colore di scienze intellettuali, che arrecano al lor parere vn grande splendore fra gli Scienziati. Son queste lo studio intenso di certe materie, la cui ignoranza sarebbe più gioueuole della scienza; come poc' anzi auuisammo degli affari secolari rispetto a' Professori di vita perfettamente spirituale. Se istituissimo la quistione in vna sola materia, se sia meglio saperla, ò non saperla, diffinisce S.Agostino douersi antiporre il Perito all'Imperito: ma in diuerse materie: *Idest cum Iste sciat alia, Ille alia, Iste vtiliora, Ille minus vtilia, vel etiam noxia, quis non in eis quæ Ille scit ei præferat Nescientem. Sunt enim quædam quæ nescire, quam scire sit melius.*

S.Aug. in Enchirid. c.17.

E' lodeuolissimo senza dubbio il desiderio d' acquistar le scienze vmane e diuine: e dall' vniuersal consentimento di tutti gli Huomini in ogni età, e d'ogni condizione, che non possono ingannarsi, si commenda sempre lo studio, e si glorifica la dottrina. Nondimeno per la breuità della nostra vita, e per l' immensa vastità delle cose scibili, non possiamo stenderci a tutto. Conuiene adunque scegliere le migliori: e in questa scelta erriamo spesso, ommettendo le più graui, e le più proporzionate al nostro stato; e c'immergiamo in vane inuestigazioni, la cui ignoranza, in ordine al vero fin nostro, nulla ci nocerebbe, e tal ora molto ci giouerebbe. *Sunt enim qui desertis virtutibus*, auuerte il medesimo S. Agostino, *& nescientes quid sit Deus, & quanta Maiestas semper eodem modo manentis naturæ, magnum aliquod se agere putant, si vniuersam istam corporis molem, quam mundum nuncupamus, curiosissime, intensissimeque perquirant.*

S.Aug.de moribus Ecclesiæ c.21.

Con giusta ragione adunque ci si vieta vna simil curiosità, affinche pratichiamo vna virtuosissima temperanza in vn appetito tanto più difficile a raffrenarsi, quanto hà men del sensibile, e più del ragioneuole. *Quam ob rem recte etiam curiosi esse prohibemur, quod magnum temperantiæ munus est*, aggiugne il Santo Dottore. Il tempo della nostra vita tanto è più prezioso, quanto è più breue, perche nel poco si condensa tutto 'l ben che possiamo acquistare. Molto, co-

Seneca ep.117 in fine.

me osserua Seneca, ce ne tolgono la cura della sanità, le cariche pubbliche, il ristoro del corpo, il sonno; se ne consumiamo vna parte in vani, & inutili studi, che ne rimarrà per i graui, e necessari? *Non tam benignum ac liberale tempus Natura nobis dedit, vt aliquid ex illo vacet perdere: & vide quam multa etiam diligentissimis pereant. Aliud valetudo sua cuique abstrahit, aliud suorum, aliud necessaria negotia, aliud publica occupauerunt: vitam nobiscum diuidit somnus. Ex hoc tempore tam angusto, & rapido, & nos auferente, quid iuuat maiorem partem mittere in vanum?* Dichiara poi quiui, e altroue più chiaramente, che perdesi in vano il tempo, se si spende in vani studi. *De illis Nemo dubitabit, quia operose nihil agant, qui in litterarum inutilium studijs detinentur.* Esemplifica nell'inuestigazion dell'età degli Huomini illustri, nelle prime imprese de' gran Capitani, e in altre cose simiglianti: *quæ siue contineas, nihil tacitam conscientiam iuuant, siue proferas non doctior videberis, sed molestior.* Amano Alcuni quell'ammirazion popolare, con cui sono acclamati per Huomini dotti: quanto meglio sarebbe esser nominati con vocabolo meno strepitoso, Huomini buoni? *Magno impendio temporum, magna alienarum aurium molestia laudatio hæc constat: O Hominem litteratum! Simus hoc titulo honestiore contenti: O Virum bonum!* L'auidità molte volte, non d'esser più dotto, ma più lodato, stimola a perder gran parte della vita nello studio di scienze superflue, con tralasciar le più importanti: e n'auuien non di rado, che s'acquista il biasimo di vani, d'imprudenti, di verbosi, e tal ora d'ignoranti, quando c'incontriamo in Huomini veramente dotti e sapienti. *Quid quod ista*, aggiugne il medesimo Morale, *liberalium artium consectatio molestos, verbosos, intempestiuos sibi placentes facit, & ideo non discentes necessaria, quia superuacua didicerunt.*

Seneca de breuitate Vitæ c. 13.

Seneca ep. 88.

Seneca d. ep. 88.

Quali sieno fra' Religiosi le scienze che debbono ommettersi, ò come vane, ò come inutili, ò come nociue, non si può diffinir con vna regola vniuersale. Perciocche la gran varietà degl'Istituti regolari richiede varietà d'occupazioni. Molti studi al certo disconuengono a' Professori di vita contemplatiua, i quali son eziandio necessari ad Altri, che professano ogni letteratura per pubblico beneficio. Non sarà regola sicura l'elegger lo studio di quelle facultà, che con sapore più soaue, e più grato condisco-

no il

no il commercio familiare degli Amici: perocche i Religiosi meglio è che abbondino di scienze e letterature confaceuoli al loro stato, che d' aliene: importando molto più che la loro Conuersazione sia virtuosa, che diletteuole. E perche le nostre fauelle espongon sempre alla luce quel solo bello e quel buono, che stà riposto nel nostro animo, sarà necessario riporre nel nostro animo quelle perizie, che schiuse all' aria possono edificare i nostri Colleghi, senza spargere vane, & inutili erudizioni acquistate nello studio di dottrine sproporzionate alla nostra sacra Vocazione. Non errerà dunque imprima a mio parer chi affermerà non conuenire a niun Ordine l' imparar quella facultà, che chiamasi Ragion di stato, la qual non solo sarebbe loro superflua, ma dannosa, come contraria direttamente alla sincerità, con cui secondo le regole euangeliche debbon gouernarsi le sacre Adunanze. Medesimamente l'Arte militare non può studiarsi ne' Chiostri, perche non può mai da' Religiosi esercitarsi nel Campo. Molto più si dee sbandir da loro l' Astrologia giudiciaria, illecita eziandio a tutti i Cristiani; la qual tanto forse è più nociua, quanto più accreditata appresso la Gente credula, e amica di sapere il futuro da Dio tenuto nascosto ne' profondi segreti della sua impenetrabile Prouidenza. A tutte le quali, e ad altre simiglianti può veramente applicarsi il sauio detto di Seneca, *Quæ erant dediscenda si scires*.

Seneca d epist 88.

Si vietano parimente la Medicina, e la Chirurgia, delle quali, si come chi ne possedesse qualche lieue tintura non sarebbe riprensibile: così non sarebbe lodeuole, chi ne procurasse vn esquisita perizia. Per simil modo conuien tralasciare altre scienze, le quali non possono hauere vso veruno gioueuole ò al miglioramento priuato de' costumi di chi l' impara; ò alla domestica regolar disciplina, ò alle pubbliche scuole per ammaestramento degli Esterni, ò a qualunque altro fine onesto. Riprende S. Agostino se stesso nelle Ritrattazioni, che nel libro intitolato da lui *De ordine, multum tribui liberalibus disciplinis, quas multi Sancti multum nesciunt; quidam autem qui sciunt eas Sancti non sunt*: Con quanto maggior ragione si debbon riprender que' Religiosi, che per intemperanza della lor curiosità consumano tal ora gli anni in vanissimi studi, che nulla giouano, e forse molto nuocono. Studiosissimo fù e insieme dottissi-

S.Aug. lib.1. Retractat.c.3

mo S. Gregorio Nazianzeno, come ne dan testimonianza illustre l' egregie sue opere: fù ancora amantissimo delle scienze d' ogni genere: nondimeno egli attesta di se, che reprimeua l' auidità di sapere dentro i confini del ragioneuole: e più pregiaua l' estremo dell' ignoranza, che l'altro del troppo sapere. *Interim tamen excessum vito, & inexplebilem cupiditatem coerceo: malimque, si mihi vtrumque fugere, ac mediocritatem assequi non liceat, magis ignauus esse, quam nimis curiosus.*

S. Gregor. Nazian. orat. 26. de moderatione in disputationibus seruanda.

Conchiudo con l'ammonizione diuina dataci nell'Ecclesiastico, la qual può applicarsi a tutte le riprouate curiosità. *Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris: sed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper: & in pluribus operibus tuis ne fueris curiosus. Non est enim tibi necessarium ea, quæ abscondita sunt, videre oculis tuis. In superuacuis rebus noli scrutari multipliciter, & in pluribus operibus eius non eris curiosus.* Sarà sempre temeraria l' auidità di saper quel che ò Dio, ò gli Huomini voglion segreto, ò quelche supera la capacità del nostro Intelletto, ò la condizion del nostro stato, ò la breuità della nostra vita: ò vero quel, di cui la scienza c' è nociua, e l' ignoranza gioueuole. Perciò Saluiano appella ogni curiosità simigliante: *genus sacrilegæ temeritatis, si plus scire cupias quam sinaris.*

Eccl. 3. 22.

Saluianus initio lib. 3. de Prouidentia.

La notizia dell' occulte magagne del nostro Prossimo, se ci contrista l' animo per compassion del mal altrui, all'ora è buona, ma a lui è dispiaceuole, e afflittiua, e perciò più grato gli sarebbe se noi ignorassimo il suo male: Se poi quella notizia ci rallegra, e ci diletta, all' ora è pessima; perche è indizio che viua nel cuor nostro vna maligna affezzione contro di lui: e perciò saluteuole sarà a lui e a Noi l' ignorare il suo male, nociuo il saperlo. Onde si verifica il detto di S. Gio: Grisostomo. *Melius esse bene ignorare quam turpiter scire: nam vt illud reprehensione caret; ita hoc veniam non meretur.* Lo stesso può dirsi dell'altre curiosità riprouate da Noi. Percioche è indubitato, che l'astenersi da qualunque spettacolo, ancorche lecito, il non applicar la mente a studi inutili e dannosi, è vna sauissima cautela, con cui l'Animo nostro mantien libere e spedite tutte le sue facultà per solleuarsi alla contemplazione delle Verità supreme, e per apprender le scienze nobili e graui. In tutto ciò in somma *melius est bene ignorare, quã turpiter scire.*

S. Io. Chrysos. hom. 5. de Prouidentia, & fato.

L' inqui-

L' inquisizion irragioneuole de' fatti altrui è noiosissima per se stessa, e sempre abbominata con indegnazione nelle Comunità, e massimamente nelle più virtuose. L' altre Curiosità degli spettacoli secolari, degli auuenimenti mondani, e delle scienze inutili, non sono odiose, nè moleste al Comune; ma tanto son più nociue, quanto son più gradite. Perche, si come la gelata sopra i Cedri rasciuga tutto l' agro di si dilicati pomi, e tanto succia del lor vital vmore, che fra poco marciscono; e la pianta medesima inaridisce, e muore: cosi tutte le nominate Curiosità diseccano la dolcezza dello spirito, e consumano quel vigor celeste, che conserua ne' nostri Animi il gusto di Dio, ci condisce il sapor delle Verità sempiterne, e ci rauuiua l' attiuità delle Virtù soprannaturali. Son perciò meritamente annouerate fra' Vizi, che offendon la Conuersazion religiosa.

LIBRO TERZO.

Si mostra quali Virtù si debbano esercitar nella Conuersazione da' Religiosi.

CAPO PRIMO.

La Tolleranza scambieuole de' difetti morali, e fisici è necessaria per la social Conuersazione de' Religiosi.

SI come niun Corpo vmano può viuer molti anni senza qualche malattia ò graue ò leggiera: nè può viuere vn giorn o senza qualche molestia, ò di stanchezza, ò d'inedia, ò di qualunque altra corporal indigenza: Così niun Animo vmano può viuer lungo tempo senza commetter qualche errore ò d'intelletto, ò di volontà, con cui offenda chi seco conuiue: nè può viuere grande spazio di tempo senz'incorrere in molti difetti ò naturali, e perciò incorrigibili, benche non colpeuoli; ò morali e perciò riprensibili, benche emendabili. La ragione è euidente; perche *Corpus quod corrumpitur aggrauat Animam*. Il combattimento degli vmori nel corpo composti di contrarie qualità, e fra loro nemiche, genera l'infermità, e i guidaleschi. La pugna delle passioni nell'animo opposte fra loro, e contradicenti alla ragione, genera le viziosità, e gli errori. Per la medesima ragione anche in vna moltitudine di sani e robusti giace quasi sempre qualche Ammalato sorpreso da febbri, e da malori, con pena propia per il mal che patisce, e con aggrauio altrui per lo scomodo che arreca a chi lo serue. Così in vna numerosa Comunanza di Saui e Virtuosi languisce quasi sempre qualche Difettuoso dominato dalle passioni, e da' vizi, con danno suo propio per le macchie che contrae, e con molestia altrui pel rammarico, con cui affligge chi l'ama. Perciocche in questa disauuenturata valle di lagrime

Sap. 9. 15.

grime respiriamo vn aria si corrotta, che se Alcuni non contraggono i morbi pestilenziali si del corpo, come dell' animo, non è sperabile, che Tutti si conseruino incontaminati nel corpo, e innocenti nell'animo. *Quis potest dicere: mundum est Cor meum, purus sum à peccato*, come leggiamo ne' sacri prouerbi.

Prou. 20. 9.

Or si come nè l'arte della medecina, e della Chirurgia, nè la perizia de' segreti ò naturali, ò artificiosi, nè la copia delle composizioni medicinali, di cui son ricche le spezierie, son sufficienti a preseruarci dalle malattie, e a renderci sempre la sanità perduta. Così non son valeuoli a conseruare i nostri Animi del tutto immacolati, e affatto liberi da' falli, e da' vizi, massimamente da' più leggieri, nè le Regole benche santissime, che c' insegnano la retta via e sicura nel camino della virtù: nè l'ammonizioni, con cui siamo ò corretti degli errori, ò stimolati alle buone opere: nè gli esempi virtuosi de' Maggiori, e degli Eguali: nè le viue, ò le morte voci di chi ci ammaestra, o con la fauella, ò co' libri: nè in somma qualsiuoglia più soprassina arte di spirito e di perfezzione cristiana comunicataci da peritissimi Maestri, ò da' nostri amoreuolissimi Amici. Perciocche riman sempre l' vmano Arbitrio libero interamente ad eleggere il bene ò'l male: rimangon sempre l'vmane cupidigie, benche temperate dalla virtù, e da gli abiti buoni, viue nondimeno e potenti a suegliar l' appetito degli oggetti noceuoli: riman non solo nel suo pristino vigore l' arduità di perseuerar nel bene; ma anzi col tempo acquista lena e gagliardia tale, che risospinge indietro non pochi di que' generosi Combattenti, da cui per lungo tempo fù vinta: rimangono in somma sempre aperte le vene, onde sgorgano ne' nostri animi i difetti e le colpe.

Conuiene adunque presupporre per certo, che anche in vna santissima Comunità religiosa scopriremo in Ciascuno qualche oggetto a' nostri occhi spiaceuole, e qualche neo in quel bello, che ci concilia l'amore scambieuole. Vedremo in vna gran Moltitudine risplender bensì molti co' raggi di virtuosissimi esempi: ma col riuerbero di si bei lumi scorgeremo ancora più chiaro le liuidure, e le nerezze di qualche difettuoso Compagno. *Non est enim Homo iustus in terra, qui faciat bonum, & non peccet*, come c'insegna Salomone.

Eccl. 7. 21.

Nel libro antecedente habbiam discoperti e riprouati molti de'difetti, che posson ò soglion germogliar quasi Zizzania ancor fra'l frumento eletto degli Ordini religiosi. Confesso di bramare ardentemente la lor emendazione, non gia d'aspettarla di tutti, nè pur di sperarla. Posso adunque solo proporre che ci prepariamo alla tolleranza degli altrui difetti sì fisici, come morali, per conuertir gli altrui mali in nostri beni, e l'altrui perdite in nostri guadagni. Eseguiremo in tal guisa il consiglio di S. Bernardo, il qual c'insegna che dell'altrui miserie ci componiamo vn prezioso vnguento sanatiuo delle nostre propie infermità: *Est vnguentum pietatis, quod fit de necessitatibus Pauperum, de anxietatibus oppressorum, de perturbationibus Tristium, de culpis Delinquentium, & postremo de omnibus quorumlibet Miserorum ærumnis, etiam si fuerint Inimici. Despiciabiles videntur species istæ, sed super omnia aromata vnguentum quod ex eis conficitur, sanatiuum est. Felix mens quæ talium collectione aromatum se se ditare & impinguare curauit.*

S. Bernard. ser. 11. in Cant.

I veleni secondo la lor propia natura son potenti ad vccidere; ma temperati col magisterio dell'arte compongono le triache, e i mitridati, gioueuoli medicamenti per la salute corporale contro gli stessi veleni. In somigliante guisa gli altrui difetti secondo la lor natura generano negli animi nostri le spiaceuolezze, e gli sdegni, atti ad estinguere in noi la carità fraterna: ma tollerati con generosa pazienza quietano i mouimenti sregolati delle nostre passioni, e ci pacificano l'anima: verificandosi il detto del Saluatore: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. Con le quali parole, secondo la spiegazion di S. Tommaso, ci significa, che la pazienza suellendo dalle radici le passioni dell'irascibile, le quali sempre ci fan guerra molestissima, constituisce la ragione nel quieto dominio, cioè nel vero possesso di tutta l'anima. *Possessio importat quietum dominium & ideo per patientiam dicitur Homo suam animam possidere, in quantum radicitus euellit passiones aduersitatum, quibus anima inquietatur.*

Lucæ 21.19.

D. Thom 2.2. q.136. a.2. ad secundum.

Se viuessimo sempre con Angioli immacolati, ò con Anime innocenti, goderemmo vna pace gioconda; ma aliena, non propia, fondata sulla bontà altrui, non sopra la virtù nostra: e il non patire all'ora gli assalti de'nostri domestici Nemici dourebbe attribuirsi, nò all'impotenza delle lor forze, le quali saran tuttauia vigorose, e ben guernite dell'armi

da nuo-

da nuocerci; ma più tosto alla mancanza di quel molesto, che suole stuzzicargli, e sfidargli a combatter, non incontrando mai niun ogetto dispiaceuole, e irritatiuo dello sdegno. Ma viuendo noi fra Huomini difettuosi, e disauuenenti, l'affezzioni de'nostri animi subito si risuegliano, e prendon l'armi per resistere all'Auuersario, che le prouoca. S'elle vincono, s'impadroniscono subito della piazza del vostro animo, e Voi ne perdete il quieto dominio: ma se con la mansuetudine le disarmate, e con la pazienza le sneruate, s'acquietano ò s'addormentano, lasciandoui, se non per sempre, almen per lungo tempo padrone del campo la Ragione e la Virtù: e Voi acquistate il possesso libero e pacifico della vostra Anima. *In patientia vestra possidebitis animas vestras.*

Questa vittoria non s'otterrà da voi, se la vostra pazienza sarà debole e tenue, ma solo quando sarà vigorosa e costante. Conciosiache, si come il solo fiato spegne la fiammella d'vna candela, e'l vento smorza ancora vna piccola fiamma di fuoco: al contrario vn vento gagliardo e furioso non solo non estingue vna gran fiamma, ma magiormente l'accende, e la dilata: così vna mezzana virtù di pazienza perisce, se combatte ancor contro vn debol Auuersario: ma vna forte e valorosa si rauuiua, e s'aumenta, quando incontra la moltitudine e la gagliardia di quelle molestie, che l'assaliscono. In tal maniera possiam dir della pazienza quel che disse S.Gregorio della carità: *Sic in Vobis charitas ardeat, vt eam aduersi flatus, more flammæ, non extinguant, sed augeant.* Non riceuerà dunque vn Animo paziente e coraggioso nocumento alcuno da qualsiuoglia numero, e spiaceuolezza de'difetti de'suo Colleghi con cui conuersa: anzi la sua virtù egregia si raffinerà come l'oro nel fuoco, e si consoliderà, come vn forte Albero sbattuto da'venti. Solo patirà danno dagli altrui vizi chi viuerà sfornito delle propie virtù.

S.Gregor lib. 11. epist. 55.

Non ama Iddio nelle sue dilette Famiglie nè i vizi, nè i Viziosi: anzi secondo il suo oracolo: *odio sunt Deo Impius & impietas eius*: ma tuttauia ama di perfezzionare in esse i Buoni con la molestia de'Cattiui. *In omni congregatione multitudinis necesse est vt inueniantur Mali*; è auuertimento sauissimo di S.Agostino da lui più volte replicato. *Deus enim, qui nouit exercendos nos, miscet nobis & non perseueraturos*

Sap. 14. 9.

S August. in ps. 54.

turos: aut certe ita simulatos vt nec inchoauerint in quo perseuerare debeant. Non it enim necessarium esse nobis vt feramus malos, & proficiat quod boni sumus. Vuol egli che durante la presente vita tolleriamo con pazienza la compagnia disgusteuole degl'Imperfetti, e tal ora di qualche Peruerso. Si riserua poi a se la separazione in tempo opportuno, non mancando a lui la potenza, di cui noi siam priui, di trasmutare i lupi in agnelli, e la stessa Zizzania in frumento.

Matth. 13. 5. Dimostrò Egli questa sua volontà con le parabole della Zizzania seminata dall'Inimico, la qual vietò che si suellesse:

Luca 3. 17. del grano da purgarsi dalla paglia non nel campo, ma nell'aia, per riporne solo all'ora quello ne' granai, e bruciar la

Matth. 13. 48. paglia nel fuoco, ma non prima: e de' pesci racchiusi nella rete, nella qual fino al lido rimasero confusi i buoni co' tristi.

S. August. in ps. 40. *Tolera ergo Zizzania*, ci comanda S. Agostino, *si triticum es: tolera paleam si frumentum es: tolera pisces malos intra retia, si piscis bonus es. Quare ante tempus ventilationis auolas? quare ante tempus messis etiam frumentum eradicasti tecum? quare antequam ad littus venires retia dirupisti?*

Con l'esempio delle sue mansuetissime sofferenze, più efficacemente che con le parabole, c'insegnò il Saluatore la pratica d'vn eroica virtù in tollerare i difetti, in qualunque genere, di Coloro con cui conuersiamo. Egli primieramente col suo sguardo perspicacissimo scopriua in tutti gli Huomini, non sol vicini ma assenti, qualunque minima macchia, ò ne' pensieri della mente, ò negli affetti del cuore, ò nell'opere, anche inuisibili ad ogni occhio mortale, e forse nè pur rauuisati dallo stesso Macchiato. Con la sua infinita Sapienza conosceua poi tutta la bruttezza, per cui meritaua d'essere abbominata qualunque graue, ò leggerissima colpa: e con la sua somma Bontà l'abborriua con nausea; e possiam dir si stomacaua della spiaceuolezza de' lor rei costumi. Per tutto ciò pazientissimamente sofferiua l'eccessiua molestia che riceueua il suo purissimo Animo nel conuersar con Gente si impura, e abbomineuole. Correggeua bensì tal ora i vizi, ma non mai schifaua la compagnia de' Viziosi: anzi con l'agro della riprensione mescolaua tanta dolcezza di melliflue parole, che valeua a ricrear, non a contristar con quel sapor agrodolce gli Animi de' Ripresi. Tralascio l'affabilità, con cui conuersò co' pubblici Peccatori, e la pazienza, con cui sopportò le calunnie, l'insidie, le contumelie

melie, e ogni ſorte di grauiſsime ingiurie, con cui l'offeſero i Fariſei ſuoi Auuerſari. Solo conſidero alcuni tratti della ſua benignità con gli Amici, ma imperfetti tuttauia, rozzi, e indocili.

Era Nicodemo Amico di Criſto, ma di naſcoſto, nè ardiua d'accoſtarſi ad vdirlo, ſe non fra le tenebre della notte. Tollerò il Saluatore tanta timidità e debolezza ſenza mai nè pur rimprouerargliela; anzi con ſingolar amore l'ammaeſtrò, e gli ſpiegò ſantiſsime dottrine della rinnouazion dello ſpirito per mezzo del batteſimo, dell'altiſsime cagioni della ſua diuina Incarnazione, e della celeſte luce, con cui era dal Cielo diſceſo ad illuminare il mondo. E tutto che Nicodemo ſi dichiaraſſe di non capir le prime lezzioni più facili di tanto Maeſtro con le quali gli ſpiegaua col ſenſibile de' Sacramenti l'inuiſibile giuſtificazione dell'Huomo: nondimeno dopo vna brieue interrogazione, com'egli, che pur era Maeſtro della legge moſaica, non intendeſſe dottrine le più chiare, continuò a dichiarargli con faciliſsime formole l'altre verità ſottiliſsime. Io. 3.

Bramaua il Redentore, che le Perſone, le quali inuocauano il ſuo aiuto per guarir dall'infermità corporali, haueſſero in Lui piena fiducia, e credeſſero, che col ſolo volere poteua da lungi conferir le ſue grazie: onde commendò altamente la fede del Centurione, che pregollo a non muouerſi, ma ſolo con l'imperio della ſua parola a riſanargli il Seruo: e la coſtanza della Cananea in chieder con tanta fede la grazia per la Figliuola. Per oppoſito era ſolito di ſgridar la poca fiducia d'Alcuni, che ſperauano da Lui il miracolo, ma con l'impoſizion delle ſue mani, e con l'accoſtarſi al Paziente, per cui inuocauano l'aiuto: ma non mai leggiamo, che in pena di ſimil imperfezzion di fede negaſſe la grazia; anzi più volte condeſceſe alla lor debolezza, compiacendoli non ſolo nella ſuſtanza della riſanazione, ma degli accidenti dalla loro infedeltà richieſti, come biſogneuoli al fine bramato. Vn Principe della Sinagoga nomato Iairo proſtroſsi a piè del Saluatore e pregollo a traſferirſi alla ſua Caſa, e ad impor le mani ſopra la ſua Figliuola già defunta. Egli benigniſsimo nulla lamentoſsi di quelle due ſuperflue iſtanze d'andare alla Caſa del Supplicante, e di por le mani ſopra'l cadauero della Fanciulla, con le quali appariua la rozzezza del Principe, come ben nota S.Gio: Matth. 8. 8. Matth. 15. 28. Matth. 9. 18. & Marci 5. 22.

Gri-

Grisostomo. *Vide ruditatem Principis eius: Duo quædam a Domino postulat, vt veniat, & vt manum imponat*: e incontanente si mosse per compiacerlo: giunse alla Casa, prese per la mano la Defunta, e viua la rendette a'Genitori.

S. Io. Chrys. hom. 31. in c. 9. Matth.

Più continue e insieme più noiose eran le rozzezze degli Apostoli, in que'tempi ancor imperfetti, e poco intelligenti per all'ora l'altisime dottrine che loro spiegaua, e l'opere misteriose, che giornalmente faceua alla loro presenza. Li tolleraua Egli nondimeno pazientissimamente, e s'accomodaua alla lor indocilità con soauissime maniere. Hauea Egli vna volta pasciuti nel Deserto cinque mila Huomini con cinque pani, e cinque pesci, e dodici canestri d'auanzi n'haueano raccolti di poi i Discepoli. Dopo poco tempo si ritrouauano parimente in Campagna con quattro mila Huomini senza le Donne, e'Fanciulli, che per tre giorni l'haueuano seguitato continuo. Mossosi a compassione propose a'Discepoli il bisogno di quelle Turbe. Chi non haurebbe aspettato, che, consapeuoli della miracolosa multiplicazione de'cinque pani veduta poc'anzi, haueffero a rispondere, ch'Egli haueа nelle sue mani l'abbondante pascolo per ristorarli? Ma essi nè pur mostrarono di ricordarsene, e con timidissimo sbigottimento dissero: *Vnde ergo nobis in deserto panes tantos?* Tuttauia il mansuetissimo Signore senza rimprouerar loro tanto scortese dimenticanza del miracolo antecedente, e tanto indegna diffidenza dell'altro simil miracolo propinquo, chiese que'sette pani, e due pesci che haueano; e non nelle sue, ma nelle mani degli stessi poco creduli Discepoli multiplicò quel cibo con saziarne appieno tutta la Moltitudine, e col soprauanzo di sette sporte.

Matth. 14.19.

Matth. 15.32. & Marci 8. 1.

Poco di poi salì co'medesimi sopra vna naue, ed essi s'eran dimenticati di portar seco la prouisione di pane. Disse loro il Saluatore: *Cauete a fermento Pharisæorum, & Sadducæorum*. I Discepoli d'intelletto ancor materiale s'auuisarono che li riprendesse per la dimenticanza del pane; commettendo in ciò due falli spiaceuoli al Signore: vno di poca fiducia in lui, quasi che se haueua potuto satollar con tanto prodigio le migliaia degli Huomini, non potesse somministrare vn tenue sostentamento a pochi suoi Discepoli: l'altro di si grossolana spiegazione del suo sauisimo auuertimento, con cui Egli ammoniua a guardarsi dalle fallaci dot-

Matth. 16. 5. & Marci 8. 14.

dottrine de'Ferisei e de'Sadducei. Egli nondimeno li riprese bensì amorosamente scoprendo l'agitazioni delle lor menti, ma non promulgò l'indegnità de'due falli commessi.

Non può negarsi essere stata qualche vana ostentazione quella di S.Piero, quando disse: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus Te: quid ergo erit nobis?* Poteua rinfacciar loro il Redentore: e che mai hauete lasciato? vna rete e vna barchetta e che mai potete pretender per ricompensa di sì tenue rifiuto per seguir Me che vi proueggo con abbondanza di tutto'l bisogneuole per vostro sostentamento? Nulladimeno, senza nè pur discoprir l'imperfezzion di quella richiesta promise loro il centuplo in questa vita, e nella futura il possesso dell'eterna Beatitudine.

Matth.19.27.

Più marauigliosa fù la sua diuina Pazienza, quando essi non intendeuano i gran misteri della sua futura passione, e della resurrezzione, che loro anticipatamente prediceua: e quando voleuano trattenerlo, che non tornasse verso Gerusalemme inuitato dalle Sorelle di Lazzaro, donde s'era partito per fuggir le persecuzioni de'Giudei: quasi che non sapesse, ò non potesse a suo talento liberarsi dalle lor mani: nelle quali occasioni in due errori incorreuano di poca credenza, vn alle parole, e l'altro alla potenza del lor Maestro. In amendue il pazientissimo Signore gl'instruì per disingannarli, e li confortò per rincorarli senza dolersi della lor imperfetta fede.

Lucæ 18. 31.

Io. 11.6.

Similmente nulla si dolse della lor indiscretezza, quando alcune pie Persone gli offeriuano i loro Figliolini, acciocche li benedicesse, e imponesse sopra le lor Teste le sue sacrosante Mani: e i Discepoli li risospinsero indietro, non permettendo che a lui s'accostassero: e pur poteuano accorgersi, ch'egli con quanta seuerità riprendeua la malizia, e l'ipocrisia de'Farisei, con altrettanta piaceuolezza si compiaceua dell'innocenza, e della semplicità de'Fanciulli; come anche all'ora dimostrò chiaro dicendo: *Sinite Paruulos, & nolite Eo prohibere ad Me venire: talium est enim* Regnum *Dei*. Giudicarono i Discepoli ancor imperfetti, che'l Saluatore, a guisa degli altri Huomini, potesse infastidirsi per l'importunità di Coloro, che gli presentauano i lor Pargoletti, come auuerte S.Girolamo. *Non quo nollent eis Saluatoris & manu & voce benedici, sed quo nec dum habentes plenissimam fidem,*

Matth.19.13.
Marci 10.13.
Lucæ 18.15.

S.Hieron. in c. 19. Matth.

dem, putarent Eum in similitudinem Hominum offerentium importunitate lassari. Or quanto douea dispiacere al benigno Signore vn tal difetto de' suoi Discepoli, col qual offendeuano l'infinita sua Benignità, con cui accoglieua Tutti senza mai stancarsi, e la sua singolar Beniuolenza verso i Semplici, e gl'Innocenti?

Manifestarono poi più scopertamente la lor debolezza gli Apostoli, quando i due Figliuoli di Zebedeo chiesero per mezzo della lor Madre di sedergli alla destra, e alla sinistra nel suo Regno: e gli altri dieci si sdegnarono contro i due Fratelli, quasi che tentassero d'vsurparsi in loro pregiudizio le prime Dignità nel Regno che aspettauano. All'ora il mansuetissimo Saluatore, con tutto che scoprisse ne' due Pretensori l'affetto di vana ambizione, negli altri vn inuidia per l'esaltazion de' Compagni, in tutti vn grossolano errore, con cui s'auuisauano, che'l Regno di Cristo douesse esser tutto sensibile, e temporale, simile all'antico di Dauid, e di Salomone, o pur a guisa degl' Imperadori Romani all'ora Dominanti nel mondo: nondimeno Egli nulla si sdegnò; ma con ammirabil pazienza vdì le suppliche di que' due, e sopportò l'ammutinamento de' dieci, e poi ammonì Tutti, che nella sua Reggia i più Vmili sarebbero esaltati. e chi voleua salire a' primi gradi douea discendere spontaneamente agl' infimi. *Humilis Magister & mitis*, dice S. Girolamo, *nec cupiditatis immodicæ suos arguit Postulantes, nec decem reliquos indignationis increpat, & liuoris: sed tale ponit exemplum, quo doceat Eum maiorem esse qui minor fuerit, & Illum Dominum fieri, qui omnium seruus sit*.

Matth. 20. Lucæ 22.

S Hieron. in c. 20. Matth.

Tanto eroica pazienza e benignità del Redentore in tollerar, sì i graui, come i leggieri difetti de' suoi Discepoli, e della Gente che seco conuersaua, risplende in ogni pagina dell'istoria euangelica, purche si legga con animo di rauuisaruela. All'ora si conoscerà la finezza della sua bontà in applicar rimedi opportuni alle malizie occulte d'alcuni astuti Simulatori senza discoprirle alla vista de' Circostanti. S'accostò a Lui vn Legista interrogandolo, per trar dalle risposte qualche titolo per calunniarlo; *Tentans Illum & dicens: Magister quid faciendo vitam æternam possidebo*? Conobbe il Signore la malizia di Costui, ma come se non l'hauesse conosciuta rispose all'interrogazione, e gl'insegnò la vera carità, con cui siamo obbligati a souuenire al Prossimo;

Lucæ 10. 25.

mo; col qual documento poteua Colui imparare la pratica di quella sincera dilezzione, di cui il suo animo finto e malizioso era ignaro. La stessa benignità esercitò con quell' altro Dottor di legge, che con simil interrogazione tentò astutamente d'ingannarlo: e con que' Farisei che l'inuitarono più volte a desinare, non già per cortesia, ma con animo d'inuestigar ne' suoi costumi, e nelle sue parole qualche nota per accusarlo Reo di trasgressioni della legge, e de' riti giudaici: & Egli accettò gl'inuiti senza mai suelare in pubblico quelle finzioni, che ne' lor cuori scopriua, e detestaua: ma più tosto procurò sempre di correggere i lor vizi con sauie ammonizioni, e con la spiegazione di celesti dottrine. Più fruttuosa fù la benignità, con cui albergò in casa di Zaccheo, inuitandosi da per se per santificar quella Casa. Ben sapeua Egli l'vsure, e le fraudi del suo Albergatore, ma col silenzio nascondendole le risanò incontanente, è trasmutò l'auarizia d'vn Vsuraio in liberalità d'vn Limosiniero.

Luca c. 7. 36. & 11. 37.

Luca 19. 1.

Or se Cristo Innocentissimo, e Santissimo tollerò con si eroica pazienza tanti, e si graui, e si spiaceuoli vizi, e difetti de' suoi: Se non mostrò mai nè fastidio, nè nausea, nè tristezza per le rozzezze, per l'inciuiltà, per l'insipienze, e per gli errori, e l'imperfezzioni de' Discepoli, che ammaestraua, e della Gente che correggeua: ancorche abbominasse con odio implacabile, e con auersione somma la loro malizia, la durezza di cuore, ogni fallo, ogni macchia, ogni neo, che scopriua ne' loro Animi. Con quanto maggior ragione dobbiamo sopportare i difetti de' nostri Prossimi Noi, che siam come loro maculati, difettuosi, e imperfetti? Se siam tanto bisognosi, che i nostri Amici sofferiscano i nostri difetti e fisici e morali, de' quali pur troppo siam carichi, perche rifiutiamo di sofferire i loro, che forse son minori de' nostri? E se pure non ci riconosciamo colpeuoli di nulla, tanto sarem meglio disposti, come egregiamente discorre S. Agostino, a sopportar gli Altri: che se siam priui di questa buona disposizione, già confessiamo d'hauere in Noi qualche difetto per cui siam molesti, e per conseguente oggetto di pazienza a' nostri Compagni. *Non habes quod in te alius sustineat?* interroga il Santo Dottore. *Miror si non sit; sed ecce non sit: eo robustior es ad cæteros sustinendos, quod iam non habes quod in te alij sustineant. Non sustineris*

S. Aug. in ps. 99.

tineris, sustine cæteros. Non possum, inquis, Ergo habes quod in te alij sustineant. Meglio è confessare ingenuamente, che habbiam de' difetti, alcuni de' quali conosciamo, altri ignoriamo, per cui siam molesti a gli altri; come gli hanno gli altri, per cui son molesti a noi: e accettiamo il consiglio santissimo dell' Apostolo. *Obsecro itaque Vos Ego vinctus in Domino, vt digne ambuletis vocatione qua vocati estis cum omni humilitate, & mansuetudine, cum patientia supportantes inuicem in charitate, solicìti seruare vnitatem spiritus in vinculo pacis.*

Ad Galat. 6. 1

L'Vnione pacifica, insegnata dall' Apostolo, non si può in vna moltitudine, anchorche d' Huomini virtuosi stabilire e conseruare a lungo, se fra loro con reciproca compassione non si comportano i difetti, di cui Ciascuno possiede la sua rata con misura or più abbondante, or più scarsa. Onde in quella guisa che in vna composizione di semplici si contemperano le qualità contrarie del caldo col freddo, dell' vmido col diseccante, o d'altre simiglianti frà loro opposte, con aggiugnere a ciascun ingrediente il correttiuo del suo eccesso nocenole: Così in ogni Comunità ben regolata, se con mutua carità si tollerano le qualità spiaceuoli di ciascun Indiuiduo, si comporrà vn Misto perfetto, qual può fabbricarsi nel sociale Conuitto non d'Angioli, non d'Anime sante, ma d'Huomini mortali e soggetti alle malattie sì del corpo, come dell' anima.

Anzi a mio parer non potrà mai contrarre amicheuol vnione con altri; non solo chi non sà sofferire i difetti altrui; ma chi non hà imparato a tollerar pazientemente i suoi, e a moderar le sue naturali cupidigie, le quali spesso appetiscono oggetti fra loro sì contrari, che tal ora si brama insieme e la morte e la vita. Perciò disse il Santo Giob quando era combattuto da vementissimi, e diuersissimi affetti nell' animo, e patiua spasimi di dolori nel corpo; *factus sum mihi metipsi grauis.* Non parlo della tolleranza delle propie infermità corporali, perche non è mia intenzione di spiegar le virtù che perfezzionano il Religioso solo in ordine a se, e verso Dio: ma mi ristringo a parlar solamente di quelle, che dicon relazione al Prossimo.

Iob. 7. 20.

Chi con souerchio e sregolato amore non adula se stesso, conoscerà nel suo animo molti difetti per cui è noioso, o almen poco amabile agli Amici: e se non s'accorge de' morali, che son men visibili, almen confessi i naturali, che son

a tutti

a tutti sensibili, come per esempio il tossir gagliardo, lo sputar frequente, la voce rauca, la fauella non ben disciolta, la vista debole, l'vdito ottuso, l'alito cattiuo, e altri simiglianti, di cui Ciascuno ha la sua douizia, e s'accorge con essi di contristar la delicatezza de' Compagni, con cui conuiue: e perciò di correr rischio d'esser da loro schifato, nè di poter esser pienamente gradito senza scambieuol dispiacere di chi lo tollera, e di lui, ch'è diuenuto oggetto dell' altrui tolleranza. Se dice adunque in tal caso: *factus sum mihi metipsi grauis*; s'addestri in sofferir se medesimo per esser meglio disposto a sofferire i suoi Amici: come appunto col suo esempio ci ammaestrò il Santo Giob; il qual sopportaua pazientemente, sì i dolori, che gli tormentauano il corpo, come l'ansietà che gli affliggeuano l'animo: e sopportaua le stolte suggestioni della Moglie adirata, e gl' importuni consigli degli Amici indiscreti, sempre perfettissimo Esemplare di santissima Pazienza. *At ille*, così di lui ragiona S. Agostino, *sustinens in carne dolores suos, in corde errores alienos. Coniugis corripiebat insipientiam, Amicos docebat sapientiam, seruabat vbique patientiam*.

S.Aug. de Patientia c. 12.

Serua per epilogo di quanto fin ora habbiam discorso, la santissima esortazion dell' Apostolo. Voi ô Religiosi che scelti dalla diuina Bontà non per vostro merito, ma per la sua infinita Dignazione siete destinati a goder la Cittadinanza del Cielo, e la domestica conuersazione co' Santi, e con Dio medesimo. Voi che quasi sacre membra d'vn corpo mistico viuete vnite e rauuiuate dal medesimo spirito, empiete le vostre viscere di piaceuole misericordia verso le miserie, che scorgete ne' vostri Prossimi: imparate la benignità per pacificar le Nature ritrose, l'vmiltà per cedere all' altiere, la modestia per temperar le colleriche, la pazienza per sofferir le fastidiose: Con amore scambieuole compatiteui l'vn l'altro, soccorreteui, condonateui gli errori con beneuola indulgenza: se sorgon fra Voi querele, o rancori, o inuidie, o contese, estingueteIe con fraterna dilezzione. Arda in Voi la fiamma della diuina carità, con cui consumiate tutte l'odiose auersioni, che ne' vostri animi sono improntate dall' imperfezzioni de' vostri Amici: con cui raffiniate tutte l'amicheuoli beneuolenze, che ne' vostri cuori son generate dalle virtù de' vostri Amici. *Induite Vos ergo sicut electi Dei, sancti, & dilecti, viscera mi-*

Coloss. 3.12.

sericordiæ, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam, supportantes inuicem, & donantes vobis metipsis], si quis aduersus aliquem habet querelam: sicut & Dominus donauit Vobis: ita & Vos super omnia autem hæc charitatem habete, quod est vinculum perfectionis.

CAPO SECONDO.

Per conseruar l'Amicizia e la Pace conuien, che Ciascuno s'accordi con l'altrui voglie, giuste e lecite, contro le propie.

APparisce apertamente da tutto quel che negli antecedenti libri s'è discorso dell'amicizia, esser legge principale di questa virtù ridurre in tal Vnità gli Amici, che sembrino vn solo Animo que' che personalmente son Molti, giusta il detto di Tullio. *Cum enim amicitiæ vis sit in eo, vt vnus quasi animus fiat ex pluribus. Est enim is Amicus quidem qui est tanquam alter idem.* Quest' Vnità non si può statuire fra le nature, le quali mantengon sempre viue le loro diuersissime, e spesso contrarie inclinazioni, benche dalla virtù sieno corrette e temperate. Nè pur può comporsi fra i giudizi, e i voleri, se ciascun ritien tenacemente i suoi: perche, si come nascono da differenti principij, cioè dagl' Intelletti e dalle Volontà di molti Huomini fra loro dissimili, e spesso contradicenti: così mantengono in se le varie diuise delle lor origini: onde, oue conuengono molte Persone, quiui si scorgono altrettante opinioni, e altrettante voglie. Solo adunque si stabilirà l'Vnità amicheuole, qual ora Ciascuno accorderà i sensi del suo animo co' sensi dell' Amico; costituendo vno il giudizio, e vno il voler d'amendue, e di molti.

Cicer. in Lælio de Amicitia.

Così s'adempierà ancora eccellentemente l'altra legge d'amicizia della comunicazion de' beni: percioche s'ella s'intende de' beni nomati di fortuna, sì che si posseggano in comune senza veruna diuisione, non è possibile fra' Nobili e gl'Ignobili, fra' Poueri e Ricchi, fra' Principi e Vassalli: douendo fra loro distinguersi le facultà a proporzion de' gradi e delle condizioni, con reciproca corrispondenza, sostentandosi con le ricchezze de' Potenti la vita de' Plebei,

e con

e con le fatiche de' Mercenari la magnificenza de' Grandi: e risplendendo la Rettitudine d'ogni Repubblica ben ordinata con la varietà de gli stati ne' suoi Cittadini. Qualche comunicazion di somiglianti beni può praticarsi da' Religiosi; i quali, benche in priuato nulla posseggano, nondimeno de' beni che godono in comune possono vsar reciprocamente qualche liberalità amicheuole; or cedendo la miglior parte all' Amico, or souuenendo il Bisognoso. Ma perche dalla Pouertà son molte volte o votate, o ristrette loro le mani: non posson francamente esercitar la beneficenza, nè la cortesia. I beni dell' animo consistenti nelle perfezzioni delle potenze spirituali, e ne' loro nobili parti, sono per se stessi altrettanto incomunicabili, quanto son fra loro distinti gl'Intelletti, e le Volontà di Ciascuno, e le sue intelligenze, e l'opere libere. De' beni soprannaturali, ò parliam degli abiti infusi o acquistati, o dell' azzioni meritorie, non si può donare il suo con priuarne se; ma solo può farsi quella comunicazione, che fa vna fiamma, la qual, senza perder nulla della sua luce, tutta la comunica alla candela, che v'accostiamo: cosi senza perder nulla del nostro possiamo in qualche modo participarlo all' Amico. Possiamo oltre ciò conferirgli molti beneficij, alcuni con nostro scomodo, e con qualche perdita d'altri nostri beni; altri senza niun nostro discapito. Nondimeno la più perfetta comunicazion de' beni si farà, quando spropiandoci de' nostri propi pareri accetteremo gli altrui, e rinunziando alle nostre voglie ci accorderemo con quelle de gli altri. Imperciocche in tal caso ci spropiamo per amor dell' Amico del più pregiato bene che possiam godere; qual è il mantener e l'eseguire il propio giudizio, di cui ogni Huomo è sempre tenacamente innamorato; e'l sostenere, e'l sodisfar le propie voglie, di che ogni Huomo hà vn insaziabil appetito: e insieme acconsentendo all' Amico l'onoriamo e l'esaltiamo con soggettargli il nostro giudizio, tributo a lui accettissimo: e'l contentiamo e satolliamo con porgergli le nostre volontà cibo a lui graditissimo.

Se i nostri pareri, e le nostre brame fossero in qualunque maniera infette, o asperse di qualche vizio, o di macchia benche leggerissima, meriterebbono d'essere annichilate per le loro praue qualità, non per conformarle all' altrui sane e innocenti. Per tutto ciò sarebbe pur ossequio stima-

 bile,

bile, e per conseguente atto d'onesta amicizia il posporle a' sensi dell' Amico. Perciocche si come piacciono a' Genitori anche i parti deformi, perche son propi, cosi piacciono anche al Vizioso le sue Volontà difettuose, perche son sue: e perciò il soffogarle, e l'estinguerle, quanto è atto dispiaceuol e duro all' Autor d'esse, tanto è grato ed onoreuole all' Amico: a cui in tal guisa si da vna certissima testimonianza d'vna cordial e sincera dilezzione: secondo l'auuertimento dell' Apostolo S. Gio. *Filioli non diligamus verbo neque lingua, sed opere & veritate*. Chi molto promette, e troppo offerisce con gran larghezza di parole, spesso lusinga, e inganna: perche può mentire, o non hauer podestà d'osseruar le promesse: ma chi attualmente dà del suo, e dà l'ottimo che ha in se, soggettando il propio giudizio, e'l propio voler a quel dell' Amico per mero affetto di beniuolenza, non può ingannar, nè mentire. Ama adunque all'ora *non verbo neque lingua, sed opere & veritate*: e tacendo dichiara meglio e più subito l'affezzion del suo cuore, che non esprimerebbe con lunghe dicerie, e con larghe promesse. Perciocche la lingua è fedelissima interprete de' concetti della mente, & eziandio quando mentisce non è infedele, perche spiega quel che internamente l'Anima vuol che s'esprima; cioè che in tal caso si dica il contrario di quel che si hà in mente: Ma degli affetti del cuore parlano meglio l'opere, e parlano ottimamente quell' opere, con cui per amor degli Amici rifiutiamo le nostre voglie, e i nostri pareri, benche da Noi sempre prediletti e cari, per conformarci a i loro sensi, benche a Noi spiaceuoli e molesti: perocche tali opere non possono esser falsificate dalla finzione, ò dalla menzogna, come le parole.

1. Io. 3. 18.

Questa legge di cedere a' voleri altrui si prescriue con maggior imperio fra l'amicizie che partecipano del diuino, come son quelle de' Religiosi, che fra l'vmane e ciuili: perche quelle son rauuiuate dalla carità soprannaturale, la qual ha virtù validissima d'vnir e d'accordare Animi diuersissimi, e fra loro naturalmente ripugnanti; e persuade ageuolmente a rinunziare a' propi vantaggi per gli altrui, e a soggettar le sue voglie alle contrarie degli Amici, per conseruare vna pace sociale, e per comporre vna consonanza vnisona d'affezzioni fra loro differenti. Parmi che per simil virtù debba intendersi il precetto del Saluatore, quando

per

per meglio insinuar la fraterna dilezzione disse a' suoi Discepoli. *Esto consentiens Aduersario tuo cito dum es in via cum eo.* Non posson tali parole significar per Auuersario le Podestà infernali, a cui ci si comanda che resistiamo: non gli empi Consiglieri, che ci pruouocano al male, perocche dobbiam coraggiosamente rigettarli: non le nostre passioni, che pur meritano il nome di nostri nemici domestici, co' quali non dobbiam mai accordarci. Ma solo per Auuersario nostro, a cui dobbiamo consentire può intendersi quel Compagno, il qual contradice alle nostre opinioni, e ripugna a' nostri voleri. A questi siamo tenuti d'acconsentire con tanta prontezza, e con tanta sopprabbondanza, che gli concediamo eziandio duplicato quel che richiede da Noi. *Qui vult tecum iudicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium: & quicumque te angariauerit mille passus, vade cum illo & alia duo. Qui petit a te, da ei; & volenti mutuari a te, ne auertaris.* Con si larga misura vuol il Redentor che Noi adempiamo gli altrui voleri, e acconsentiamo all' istanze de' nostri Prossimi, ancorche richieggano da Noi opere ardue, e senza diritto legittimo, ma per sola voglia capricciosa, purche non illecita.

Matth. 5. 25.

Matth. 5. 40.

Stende poi l'Apostolo questo comandamento euangelico, oltre gli Vguali di condizione e di stato, di cui soli par che parli il Redentore, ancora a' Maggiori verso i Minori, e a' Buoni verso gl'Imperfetti, mentre c'impone, che condescendiamo alle ragioneuoli e giuste voglie degl'Inferiori a Noi, cercando di piacer più tosto a loro che a Noi. *Debemus autem Nos firmiores imbecillitates Infirmorum sustinere, & non nobis placere. Vnusquisque Vestrum Proximo suo placeat in bonum ad ædificationem.* Ci allega per esempio la stessa infinita Sapienza del Verbo Incarnato, il qual non mai compiacque a se stesso, ma principalmente all' Eterno Padre, onde a lui diceua: *Ita Pater quoniam sic fuit placitum ante te: & quæ placita sunt ei facio semper:* e secondariamente a gli Huomini, a cui voleri, purche non ingiusti, sempre acconsentiua benignamente: ancorche fossero maculati di fede imperfetta, e d'vmane cupidigie: *Etenim Christus non sibi placuit.*

Rom. 15. 1.

Matth. 11. 26. Io. 8. 29.

Rom. 15. 3.

Vn preclarissimo esempio di cedere all' altrui volontà contro le propie ci diede egli auanti di cominciar la sua predicazione, come auuerte S. Bernardo: *Attende quid fe-*

S. Bern. serm. 3. de Resurect. Domini.

cerit magni consilij Angelus, quomodo consilium suum postposuerit consilio, vel magis voluntati Mulieris vnius & Fabri pauperis. Fù dalla sua santissima Genitrice, e da San Giuseppe Sposo di lei ritrouato il Saluatore in età di dodici anni nel Tempio, mentre discorreua co' Dottori della legge, i quali si stupiuano delle sue diuine e santissime risposte. Vdì Egli l'amorose querele della sua dilettissima Madre: *Fili quid fecisti nobis sic? Ecce Pater tuus & Ego dolentes quærebamus Te*: e rispose che gli conueniua applicarsi all' opere commessegli dal suo Celeste Padre.: *Nesciebatis quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?* Non mostrarono Quegli d'acquietarsi a questa risposta, come accenna con quelle parole l'Euangelista. *Et ipsi non intellexerunt verbum quod locutus est ad eos.* Egli adunque senza dimora sottomise il suo giudizio, e la sua deliberazione, ancorche giustissima e santissima, al pio desiderio della Santissima Genitrice, e di S. Giuseppe, d'hauerlo in loro compagnia, e di presente *descendit cum eis & venit Nazareth & erat subditus illis*: che vuol dire sino a trent' anni nulla parlò più di dottrina, nulla co' Dottori, e contro i propi sensi visse sotto'l reggimento delle Volontà, e de' Giudizi altrui. *Sic mutauit consilium suum*, dice S. Bernardo, *vt quod iam tunc cœperat ex tunc vsque ad trigesimum ætatis suæ annum prorsus dimiserit.*

Luca 2, 48.

Diduciamo da tanto esempio la conseguenza del Santo Abate. *Quis iam non erubescat obstinatus esse in consilio suo, quando suum Sapientia ipsa deseruit?* Se i costumi dell' Incarnata Sapienza son la perfettissima norma de' nostri: mentre scorgiamo, ch'ella sì prontamente s'acquieta agli altrui sentimenti, e voleri; tutto che i suoi fossero infinitamente più pregeuoli, e infallibilmente sicuri da ogni errore: come Noi potremo rifiutar d'acconsentire all' opinioni, e alle voglie de' nostri Colleghi, che forse saran migliori delle nostre, o almen siam certi, che le nostre non sono infallibilmente le ottime, e affatto irreprensibili? Anzi dobbiam sempre temere, che le qualità di propio, di cui participan gli atti de' nostri animi, possan contaminarli: e le qualità d'alieno, cui possiamo acquistar con acconsentire a gli altrui beneplaciti, possano perfezzionarli. Perocche almen infonderanno in loro quella bontà, che consiste in rinunziare per amor della fraterna pace a' suoi voleri, e in accettar gli altrui: essendo che questa sia la vera sapienza celeste,

secondo

secondo l'interpretazion di S. Bernardo, di cui parla S. Iacopo, chiamandola pudica e pacifica. *Quæ autem desursum est sapientia primum quidem pudica est, deinde pacifica: pudica contra propriæ voluntatis impuritatem, pacifica contra consilij proprij obstinatam rebellionem.*

Iacobi 3.17. S. Bernard. de serm. 3 de Resurrectione Domini.

Di questa diuina Sapienza si valse il Santo Patriarca Abramo, quando per conseruar la pace con Lotte, e fra i loro Pastori, gli propose la diuisione de' terreni, e de' pascoli, e cedette a lui l'elezzion libera di quella parte, che più gli aggradisse, o a destra, o a sinistra. *Ne quaeso sit iurgium inter me & te, & inter Pastores meos & Pastores tuos. Fratres enim sumus: Ecce vniuersa terra coram te est, recede a me obsecro: si ad sinistram ieris, Ego dexteram tenebo: si tu dexteram elegeris, Ego ad sinistram pergam.* Quanto più gloriosa risplenderebbe la pace nelle Comunità sacre, se dominasse negli animi di Ciascuno, sì de' Maggiori, come de' Minori questa diuina Sapienza; per cui si rinunziassero scambieuolmente i diritti, che sogliam possedere di mantenere il propio giudizio, e d'eseguir le propie diliberazioni? Se solo si contendesse il primato nel cedere, non nel soprastare? Tali erano le contese fra que' due massimi e santissimi Dottori della Chiesa Greca, Basilio, e Gregorio il Nazianzeno. *Hoc vtrique certamen*, dice questi spiegando l'eroiche azzioni del suo Collega, *non vter primas ferret, sed vter alteri primas cederet.* Son queste contese sì gentili, che generano beniuolenza e non odij: conciliano amistà, non discordie: vniscon gli animi, non li diuidono: portan pace, e non guerra. Perciocche oue l'vmiltà nel cedere a gli altri ottien la vittoria, oue la carità ingegnosissima per beneficare si spropia d'ogni suo interesse per procurare i vantaggi del Prossimo, accorda la sua volontà con la volontà degli altri: quiui muoiono i litigi, le pretensioni, e le dissonanze degli animi: quiui si sodisfà pienamente a quel debito della fraterna dilezzione, a cui son obbligati per titolo specialissimo i Religiosi, che conuiuono in Comunità ben regolate.

Genes. 13. 8.

S. Gregor. Nazianzen. orat. funebri de S. Basilio.

Debitori siamo, come ci significa l'Apostolo, a' Principi dell'Vbbidienza, degli ossequi, e degli onori: a' Padroni de' tributi: a' Prelati nostri Padri e Pastori del timor riuerenziale di Figliuoli, dell'vmil e confidente suggezzione; a' nostri Fratelli o sien maggiori, o eguali, o minori dobbiamo l'amore fraterno. *Reddite ergo omnibus debita, cui tributum,*

Rom. 13. 7.

butũ tributũ, cui vectigal vectigal: cui timorẽ timorẽ: cui honorem honorem. Nemini quicquam debeatis, nisi ut invicem diligatis. Qui enim diligit Proximum, legem impleuit. Dobbiamo adunque al Prossimo vn tal amore, con cui trasformando le nostre voglie nelle loro volontà, e le nostre opinioni ne' loro pareri, costituiamo vn solo volere e giudicare commune, propio d'amendue; non in quella guisa, con cui si gode in comune da due Compagni vn Podere fruttifero sempre diuisibile nel suo fondo, e sempre diuiso ne' frutti, che si spartono a' suoi tempi fra' Possessori: ma più tosto come son communi e propi de' Genitori i Figliuoli; i quali, se son due, non è vn del Padre, l'altro della Madre, ma son l'vn e l'altro d'amendue e di ciascuno. Così si godono in comune i beni fra gli Amici. L'auuertimento è di Seneca: *Non enim mihi sic cum Amico communia omnia sunt, quomodo cum Socio, vt pars mea sit, pars illius. Sed quomodo Patri Matrique communes liberi sunt, quibus cum duo sunt, non singuli singulos habent, sed singuli binos.*

Seneca lib. 7. de Beneficijs c. 12.

Dobbiamo mantener tanta vnità d'arbitrij, e di giudizi, che secondo S. Paolo vno sia l'Animo di molti Animi, vna l'Intelligenza di molti Intelletti, vno il Linguaggio di molte lingue; con cui esprimiamo non tanto con la fauella, quanto con la viua immagine l'vnità perfettissima delle tre Diuine Persone. *Deus autem patientiæ & solatij det vobis id ipsum sapere in alterutrum secundum Iesum Christum, vt Vnanimes vno ore honorificetis Deum & Patrem Domini nostri Iesu Christi.* Più chiaramente il medesimo Apostolo ci manifesta altroue, che sì perfetta Vnità si statuisce fermamente, quando sbandite le contese, le pretensioni, e l'arroganze, Ciascuno con vmil ossequio suggetta tutti i sensi del suo animo a que' del suo Fratello riconoscendolo con questa seruil vmiliazione, come suo superiore; e comunicandogli i massimi de' suoi beni, quali sono i parti dell'intelletto e della volontà, come a dilettissimo Amico: e conferendogli con amor vero, non ozioso, ma operante, vn gratissimo beneficio, qual è l'illustrare i suoi consigli, e i suoi voleri, antiponendogli effettualmente a' propi. Alla qual sorte di caritatiua vnità ci esorta il Santo con viuissime espressioni d'affetto. *Si qua ergo consolatio in Christo, si quod solatium charitatis, si qua Societas spiritus, si qua viscera miserationis. Implete gaudium meum, vt idem sapiatis, eamdem charitatem habentes,*

Rom. 15. 5.

Philipp. 2. 1.

habentes, vnanimes id ipsum sentientes. Nihil per contentionem: neque per inanem gloriam, sed in humilitate superiores sibi invicem arbitrantes: non quæ sua sunt singuli considerantes, sed ea quæ aliorum.

Ammette Egli per vero, che le nostre volontà, e i nostri giudizi non saran riprensibili, ma più tosto lodeuoli e pij: e forse que' de' nostri Fratelli saran di lega inferiore, non di finissimo oro come i nostri. Nondimeno, se non sono assolutamente mali, han sempre intrinsico il merito d'esser da Noi antiposti a' nostri, per questo solo titolo perche non son nostri, ma alieni. Molte cose, dice Egli, non mi son vietate, ma non son espedienti: molte mi son assolutamente lecite, ma sarebbon priue di quel lustro d'esemplarità, con cui sono obbligato ad edificare i Prossimi. All'ora risplenderò con virtù sì speciosa, che prouochi i Circostanti all'imitazion mia, quando posporrò i miei sentimenti agli altrui; e soggetterò la mia volontà, benche rettissima, alla volontà d'altri non ingiusta, ma men perfetta della mia. *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt. Omnia mihi licent, sed non omnia ædificant. Nemo quod suum est quærat, sed quod alterius.* 1.Cor. 10.23.

Poteuano i Cristiani in que' tempi mangiar d'ogni cibo; ma se col prenderne alcuni per addietro vietati, e giudicati immondi, si scandalizzauano i Deboli, benche immeritamente; tuttauia voleua l'Apostolo, che, per saluar la pace, cedendo ognuno alle sue ragioni, s'astenesse da que' cibi, il cui vso poteua contristare i Circostanti. *Si enim propter cibum Frater tuus contristatur, iam non secundum charitatem ambulas. Noli cibo tuo illum perdere, pro quo Christus mortuus est. Itaque quæ pacis sunt sectemur: & quæ ædificationis sunt in inuicem custodiamus. Noli propter escam destruere opus Dei: omnia quidem sunt munda: sed malum est Homini, qui per offendiculum manducat.* Rom.14.v.15. & 19. Perciò protestaua costantemente il medesimo Apostolo, che per conseruare intera la pace col Prossimo haurebbe sempre digiunato da que' cibi, che poteuano in qualunque maniera recargli scandalo. *Quapropter si esca scandalizat Fratrem meum, non manducabo carnem in æternum, ne Fratrem meum scandalizem.* 1.Cor.8.13. In simil errore cadeuano all'ora certi zelanti della legge euangelica, che haueano in abbominio qualunque rito o cirimonia giudaica: nè sapeuano discernere, quali opere fossero assolutamente proi-

bite ſenza poſſibilità di diſpenſa, quali poteſſero permetterſi in alcune particolari circoſtanze: e perciò con indiſcreta coſtanza s'aſteneuano vniformemente dalle vietate e dalle permeſſe: contriſtando con ſi ſeuera e ſouerchia oſſeruanza gli Animi, che amauano quella benigna indulgenza della legge: e per conſeguente violando la maſſima e la più dilicata parte dell' euangelica dottrina, qual è la pace amicheuole, e la fraterna dilezzion fra' Fedeli.

Simili Zelanti ſi ſcuoprono tal ora anche ne' noſtri tempi, e ne' Chioſtri; i quali con titolo di mantener nel ſuo vigore la regolar diſciplina, cercano in realtà l'approuazion vniuerſale de' lor priuati pareri, e la ſodisfazzione pieniſſima delle lor ſingolari cupidigie: col qual zelo feriſcon il cuor della religioſa Conuerſazione, qual è la pacifica vnion de' voleri, e l'vniforme concordia de' giudizi. Lebbra appellaſi da S. Bernardo queſto zeloſo ſpirito, di cui chi più abbonda ſi reputa immacolato e ſano, e perciò pertinacemente ritiene i propi ſenſi, perche gli ſtima rettiſsimi, e rifiuta gli altrui, perche li crede ſregolati: e tanto s'innamora talora in ſin de' ſuoi errori, che nè pur vuol conſentire agli altrui ſauiſsimi conſigli. Coſi con quella medeſima arme, con cui combatte per difeſa della regolar oſſeruanza, impiaga mortalmente la fraterna carità, ch'è l'anima della medeſima regolar oſſeruanza. *Lepra vero proprij conſilij eo pernicioſior eſt, quo magis occulta* (allego le parole medeſime del Santo Abate) *& quanto plus abundat, tanto ſibi quiſque ſanior eſſe videtur. Hæc illorum eſt qui Zelum Dei habent, ſed non ſecundum ſcientiam, ſequentes errorem ſuum, & obſtinati in eo, ita vt nullis velint conſilijs acquieſcere. Hi ſunt vnitatis diuiſores, inimici pacis, charitatis expertes, vanitate tumentes, placentes ſibi, & magni in conſilijs ſuis, ignorantes Dei iuſtitiam, & ſuam volentes conſtituere.* Condanna poi Egli la ritroſia di Coſtoro, e l'oſtinazion ne' propi voleri con la medeſima cenſura, con cui Samuele riprouò la diſubbidienza di Saule. *Quaſi peccatum ariolandi eſt repugnare, & quaſi ſcelus idololatriæ nolle acquieſcere.*

S. Bernard. l. d. ſerm. 3 de Reſurr. Domini.

S. Bernard. d. ſerm. 1. de Reſurr. Domini.

1. Reg. 15. 23.

Chi vuol adunque conſeruar la pace nelle religioſe Famiglie, e nutrir le virtuoſe amicizie nelle ſue conuerſazioni, non s'inuaghiſca delle propie opinioni, nè de' ſuoi conſigli: ami più toſto di cedere vmilmente agli altrui ſenſi: non ſi ſtudi di compiacere alle propie voglie, nè di contentare il

ſuo

suo genio; s'ingegni più tosto d'inuestigar le volontà degli Amici, e d'acconsentirui con ilarità, e con prontezza. *Post concupiscentias tuas non eas*, ci ammonisce il Sauio, *& a voluntate tua auertere*. Sono i Religiosi fra se Fratelli congiunti non per parentela di sangue, ma per vnità di spirito. Onde se fra loro sorgeranno diuersità di pareri, i quali altro non sono che atti del medesimo spirito, e spirituali ancor essi, si distruggerà quell' vnità con vna diuisione tanto più dolorosa, quanto più nobili membra sparte d'vn Corpo mistico, ch'è tutto spirito: e perciò dourebbe essere indiuisibile. Sono altresì fra loro Serui con obbligo di seruitù reciproca, giusta l'impero dell' Apostolo: *Per charitatem spiritus seruite inuicem*. La primaria condizion del Seruo è che acconsenta, e s'acquieti alla Volontà del Padrone: nè hà mai egli verun diritto di preferir la propia, tutto che la giudicasse migliore. A questa legge son soggetti con ragione speciale i Religiosi, perche sono scambieuolmente serui, non per nascimento, nè per legge, nè per contratto, o per interesse, ma per elezzion libera della volontà. Così lascia d'esser seruo, chi lascia di conformar la sua volontà all' altrui.

Eccl. 18. 30.

Galat 5.13.

Vna sola ecceezzione patisce quanto fin ora habbiamo discorso, la qual si de' intender ripetuta in qualsiuoglia dell' antecedenti ragioni addotte per prouar la conuenienza, e l'obbligo di soggettare i sentimenti del propio animo agli altrui, Se i pareri, e le voglie del nostro Amico fossero irragioneuoli, e contro l'onesto, all' ora sarebbe vizio l'acconsentirui, sarebbe virtù il ripugnarui. Dimostrammo già più addietro esser principalissima legge d'amicizia il voler dagli Amici, e il conceder loro solo l'onesto. *Hæc igitur prima lex amicitiæ sanciatur*, ripeto la sentenza altroue ricordata di Tullio, *vt ab Amicis honesta petamus, Amicorum causa honesta faciamus*, la qual concorda con l'altra del medesimo: *Quod si rectum statuerimus vel concedere Amicis quicquid velint, vel impetrare ab Amicis quicquid velimus, perfecta quidem sapientia sumus, si nihil habeat res vitij*. La ragion è manifesta, perche ci si concedon l'amicizie per esercizio della virtù, e per aiuto a ben operare, non per nutrimento del vizio, e per incitamento a mal operare.

Cicero in Lælio de Amicitia.

A questa verità consentono tutti e profani, e sacri Dottori: nè in altro senso s'intendono le dottrine allegate dianzi.

anzi. Vaglia per tutti vna sola ammonizione di S. Agostino. Auuerte Egli che'l Saluatore nella sentenza allegata più addietro, quando disse a' Discepoli, che fossero liberali nel dar quel che fosse loro richiesto, comandò che ad ogni Supplicante fossero beneuoli Largitori; ma non impose già ch'esaudissero ogni supplica, ma solo quelle che conteneuano domande giuste e lecite. *Omni petenti, inquit, non omnia petenti vt id des quod dare honeste & iuste potes.* E l'Apostolo chiarissimamente prescrisse, che prontamente acconsentiamo a' piaceri del nostro Prossimo, purche sia in bene, e in edificazione, non in danno e in rouina, come apparisce dalla sua sentenza, che di sopra recitammo. *Vnusquisque Vestrum Proximo suo placeat in bonum ad edificationem.*

S. Aug. de Ser. Domini in Monte c. 20.

Rom. 15. 2.

Salua quest' eccezzione, se vogliamo mantener la pace, e l'amicizie: e stringere indissolubilmente l'vnione degli Animi, conuien che Ciascuno acconsenta, contro i propi sensi, a' giudizi, e alle volontà dell' Amico.

CAPO TERZO.

Come la Modestia, e la Verecondia concilino la Beniuolenza nelle Conuersazioni.

LA giusta proporzion delle parti compone il bello. Cosi in vn Quadro la distribuzion delle figure rappresentante al naturale le loro distanze e più rimote e più propinque: la lumeggiatura più gagliarda delle parti esposte alla luce, e più rimessa delle nascoste sotto l'ombre. Lo spartimento de' colori, or più carichi negli oggetti posti in prospetto, or più scarichi ne' gettati in lontananza: l'aria nobile de' volti: la viuezza degli atteggiamenti: la leggiadria degli scorci, con tutte l'altre finezze, di cui l'arte si vale per imitar la natura, e per trasferir sul piano d'vna tela immobili e morti i moti medesimi de' corpi animati: Tutte queste parti compongono quel bello, che tanto piace agli occhi, che han nelle pupille la squadra e le seste per misurare in vn istante la proporzione, oue la truouano. Cosi lodiamo vna fabbrica, se tutti i suoi membri son collocati e distri-

distribuiti con si retta ordinanza, che con vna certa analogia, ignota al Volgo, ma notissima a'Periti corrispondano all'architettura del Corpo vmano, lauoro primario del supremo Architetto di tutto'l mondo, e vera idea d'ogni Simmetria.

Per simil modo il Bello visibile de'costumi si compone dal regolamento di tutti i moti e gesti del corpo, nominato Modestia: la qual per se stessa sempre diletta, e sodisfa pienamente a gli occhi de'Circostanti vaghi di mirare vna proporzione di mouimenti vitali corrispondenti con rettissima consonanza fra se, e accordanti con la ragione, la qual è la lor intelligenza motrice, che li riduce in Vnisono, e li gouerna con regola. Per opposito o quanto dispiace l'immodestia, la qual è vna discordanza di moti sregolati, che non può mirarsi senza fastidio; & è a guisa d'vn suono di cimbalo o di liuto scordati, che non può ascoltarsi senza noia.

Si come adunque nelle Conuersazioni i Zotici e i Rozzi incitano ad odio, e a disprezzo; quantunque habbiano belle doti dell'animo, per cui sien meriteuoli di venerazione e di lode: così i Modesti e i Verecondi sono apprezzati, e accolti benignamente, ancorche forse per la scarsezza di doti intrinsiche non sian degni di beniuolenza e di stima. Tanto piace quel bel componimento esteriore misto del graue col giocondo, del rispettoso col giouiale, lieto senza dissoluzione, auuenente senz'affettazione, ben costumato senz'artificio. Basta dire in poche parole: tanto ci aggrada la Modestia, che accettiamo il social commercio d'vn modesto Amico, ancorche non iscorgiamo in lui eminenza veruna nè di scienze, nè di virtù, per cui ci fecondi, e c'illustri la nostra Conuersazione. Quasi in quella maniera, che miriam con piacere vn pomo, per cagion d'esempio, vna pesca o vera o finta, con quel bel cangio di colori purpurei, incarnati, e d'oro: dilettandoci ancor nella finta delle gentili pennellature dell'arte: ancorche ci accorgiamo, che sotto la scorza nulla sia di midollo saporoso, come ne abbonda la vera. Così se pur auuenisse, che qualche nostro Compagno non fosse fornito d'altre amabili qualità, fuorche d'vn modesto componimento esteriore, ci piacerebbe nondimeno il suo Consorzio. Onde, come ben auuerte S.Bernardo, quel diuino e reale Sposo dell'Anime Sante non s'inuaghì dell'eccelse perfezioni

zioni, che in essa scopriua, non delle Scienze, non della Sauiezza, non della Bontà, non degli altri sublimi pregi, ma solo del suo aspetto modesto rilucente con gli splendori graziosissimi d'vn componimento regolato e retto, che appellasi Decoro. *Quanta enumerauimus Animæ bonæ, dona Verbi, voluntatem bonam, scientiam, virtutem, sapientiam: & nihil eorum verbum Rex concupiscere legitur; sed tantum, inquit, concupiscet Rex decorem tuum.*

s. Bernard. ser. 85. in cant.

Psal. 44. 12.

Ma non sarà già vero, che sia com'vn pomo finto senza sostanza Chiunque stabilmente risplende co' raggi d'vna virtuosa modestia. Può bensì per breue tempo vn Animo mal composto raffrenare in tal guisa tutti i suoi moti, e'l suo tratto visibile, che rassembri vera virtù quella ch'è finzione sforzata: ma non può lungamente perseuerare in quello stato violento. S'egli, per esempio, nel suo intrinsico non hà moderata la passione dell'ira, quando è prouocato a sdegno, non saprà contenere la lingua, che non si sciolga in parole risentite; non potrà temperare il sangue, che non gl'infiammi gli occhi, e non gli arrossisca le guance: non potrà con imperio assoluto signoreggiar talmente le sue potenze, che non si scompongano in qualche subito moto; co' quali sregolamenti distruggesi affatto quel bello, ch'è rappresentato dalla modestia.

Similmente, se l'Animo è tuttauia leggiero e vano, come potrà contenersi, che non prorompa in risi smoderati, quando ode, o pronunzia scherni, e motti ridicolosi? Come potrà raffrenar gli sguardi, che non si gettino impetuosamente or qua or la, oue la curiosità gli trasporta? Come potrà imprimer la douuta grauità a tutti que' moti che hanno il lor principio effettiuo dalla leggerezza? ed ecco altresì annichilata la modestia. Caderà ella medesimamente, se sarà assunta per ornamento da vn Animo contaminato dall' ambizione, dall'arroganza, dall'incontinenza, o da qualunque altro vizio: perche talmente questi mostri sneruano quella poca virtù, che forse viue in quell'animo, che non può mai imperare alle potenze corporee vn mouimento regolato: non alle palpebre che cuoprano l'occhio, quando incontra oggetti pericolosi: non alle pupille che non s'aprano in faccia alle Persone graui con cui si parla: non a' muscoli che muouon gli occhi, che non li raggirino velocemente attorno, indietro, e da per tutto: non a' passi, e a' gesti,

che

che sien misurati dal decoro: non alla voce che non ecceda il tuono proporzionato agli Vditori: non in somma potrà mai far padrona la Ragione de' mouimenti esteriori, che pur prouengon dall'anima, hauendole tolta la signoria sopra tutta la medesima Anima.

Sola l'Ipocrisia potrebbe tal ora dipingere nella superficie del Corpo il bello della modestia, racchiudendo nel profondo dell'animo il deforme del vizio. Nondimeno la troppa esquisitezza dell'arte: con cui gl'Ipocriti s'ingegnano di mostrar la virtù che non hanno, manifesta la finzione: in quella guisa, che i Mimi, mentre contrafanno gli altrui andamenti, i costumi, e le voci, carican tanto quelle fattezze, massimamente le difettuose, che fan conoscer essere vna copia, e non l'originale; esser simile, e non la medesima la Persona che rappresentano. E que'che falsificano i caratteri sono stati molte volte riconosciuti, perche troppo minutamente hanno imitato il naturale in tutti gli apici delle lettere. Cosi negl'Ipocriti si scuopre vn tal eccesso d'affettata compositura di volto, di grauità d'andamenti, d'immobilità di mani, di fission degli sguardi sul suolo, di voce dimessa e languida; che trapassano i confini del giusto e della modestia cadendo in vn estremo vizioso, non della dissoluzione, ma d'vn indebito, innaturale, e violento rigore: con cui non acquistano la beniuolenza, ma l'odio de gli Spettatori: nè sono accolti nelle Conuersazioni con gaudio, e con festa; ma sono schifati con tristezza e con fastidio. Sola adunque la vera Modestia, trasfusa nell'esterno alla vista della Gente dalla virtù racchiusa nell'animo, hà quel sincero splendore che diletta e ricrea: hà quella graziosa gentilezza che rapisce a se gli affetti degl'Amatori della virtù vera, e nemici egualmente della finta.

Perciò non c'inganneremo mai, qual ora da vna giusta e vniforme composizione esteriore, che nulla penda negli estremi o del dissoluto, o dell'austero, argumenteremo abitare in quel domicilio la virtù, la qual possiam dir di vedere affacciata alla finestra de' sensi, per render visibile, e vagheggiabile la sua bellezza. *Porro effulgentem virtutem*, son parole di S. Bernardo, *& veluti quibusdam suis radijs erumpentem mentis simulachrum corpus excipit, & diffundit per membra, & sensus, quatenus omnis inde reluceat actio, sermo, aspectus, incessus, risus*. Et e conuerso non erreremo, qual ora dalla

S. Bernard. ser. 85. in cant.

dalla scomposizion degli atteggiamenti giudicheremo non abitar quiui vn Animo virtuoso, il qual non suol mai ritener nel suo albergo quell'immodestia, cui veggiam saltellar per i balconi: ma più tosto far quiui soggiorno vn Animo puerile, che par che habbia nelle vene il mercurio, da cui agitato non fà mai vn moto diretto dal discorso e dall'onesto. La ragione di ciò è euidente: e oltre gli altri molti la rammenta egregiamente S. Ambrogio: perche i mouimenti nostri esteriori son la voce con cui il nostro animo palesa senza mentire gli arcani o buoni o rei, che in se racchiude. *Habitus enim mentis in corporis statu cernitur. Hinc Homo cordis nostri absconditus aut leuior, aut iactantior, aut turbidior: aut contra grauior, & costantior, & purior, & maturior æstimatur. Itaque Vox quadam est animi corporis motus.*

S. Ambros. lib. 1. officior. c. 18

Per conoscer le Persone, e per discernerle fra loro, le miriamo in faccia: perche niuna è mai tanto simil all'altra, benche di due gemelli, che non habbia qualche lineamento propio indiuiduale, e non comune a quella, con cui la paragoniamo. *Per faciem quippe, non per corpus Vnusquisque cognoscitur*, dice S. Gregorio. Per simil modo nella faccia di ciascuno rauuisiamo le qualità dell'animo buone o ree: e scopriamo gli affetti del cuore ne' vari colori delle guance, nella pallidezza il timore e la mestitia; nel rossore lo sdegno e la vergogna: dalla serenità della fronte argomentiamo la letizia, dall'increspatura la turbazione: nel troppo brillar degli occhi sospettiam la leggerezza dell' animo; nello sguardo considerato e serio riconosciam la prudenza e la sauiezza. *In facie prudentis lucet sapientia*, disse Salomone ne' prouerbi; e nell'Ecclesiaste replica quasi la medesima sentenza: *Sapientia Hominis lucet in vultu eius*. Possiam dir che quando Dio, per infonder l'anima nel primo Huomo formato con le sue onnipotenti Mani, gl'ispirò in faccia la vita: *Et inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ: & factus est Homo in animam viuentem*; all'ora imprimesse nel suo volto vna virtù di rappresentar di fuori in compendio, e quasi in enigma le bellezze, e le deformità intrinsiche dell'animo: quasi in quella maniera che nell'organo dell'occhio si dipingono di dentro in breuissimo ristretto tutti gli oggetti estrinseci, che si raccolgon dalle pupille. Così quell'euangelico Sposo scoprì nel volto di quelle cinque Vergini stolte la mancanza di quel decoro virtuoso, per cui meritassero d'essere ammesse alla

S. Gregor. in 1. Regum lib. 6. c. 3.

Prou. 17. 24.

Eccles. 8. 1.

Genes. 2. 7.

se alla solennità delle nozze, dalle quali furono escluse con quel libero *Nescio Vos*. *Quid est quod fatuæ Virgines a Sponso non cognoscuntur; nisi quia decorem non habent faciei, quem Sponsus agnoscat?* come auuerte S.Gregorio.

S. gregor. in primum Reg. l. lib. 6. c. 3.

Or perche la virtù vera secondo la sua propia sostanza, benche tal ora austera e inamena, sempre nondimeno è amabile e cara, massimamente nelle Comunità ben regolate, oue ella viue riuerita e pregiata: come potrà non piacere a Tutti la medesima virtù nel suo più giocondo e lieto aspetto, con cui fà magnifica pompa della sua bellezza nella modestia esteriore del virtuoso? Hanno hauuta molti Santi tal grazia nel lor tratto, che ricreauano nelle Conuersazioni i Circostanti, or con la soauità della voce; or con l'ilarità del volto, or con la serenità della fronte; or con la composizione regolatissima de' gesti, de' mouimenti, e dell'vso di tutti i sensi; or insin con la sola lor ombra, in cui delineauano vna figura compostissima in tutti i moti. Così narra S. Gregorio Nazianzeno essere auuenuto al grande Atanasio. *Alij sola Athanasij voce; Alij forma & aspectu; Alij, quod de Apostolis prædicatur, ex vmbra saltem ipsa, nouaque corporis figura Sanctitate imbuerentur.* Anzi di se stesso racconta S.Bernardo, che trauagliato souente da tedij, dalle tristezze, dalle sollecitudini, e da quella turba di mali, che suol ingombrare il cuore de' più Diletti di Dio; così raffinandosi l'oro de' lor virtuosi animi: si rinforzaua incontanente, s'esilaraua, e gioiua, non solamente nel conuersare, o nel mirare qualche Sant' Huomo, la cui Santità gli rilucesse nell'aspetto, e nel tratto: ma col solo rammentarsi d'vn Assente, o d'vn Trapassato, agli splendori della cui modestia si fosse per addietro rincorato, e raddolcito. *Tædebat, & dormitabat anima mea præ tædio tristis pene ac desperans: cum subito ad affatum vel etiam aspectum cuiuspiam Sancti, perfectique Viri: interdum ad solam Defuncti seu Absentis memoriam flabat spiritus, & fluebant aquæ: & erant mihi lachrymæ illæ panes die ac nocte.*

S. Greg. Nazian. orat. de laudibus S. Athanasij.

S.Bernard. ser. 18. in cant.

Questo sì marauiglioso effetto d'vna vereconda modestia fù significato dal Santo Dauid, quando disse: *Qui timent Te, videbunt me & lætabuntur*. Diletta adunque, e rallegra i Giusti, e ogni Amatore della virtù l'aspetto d'vn Virtuoso, risplendente per la modestia esteriore, frutto e indizio della virtù interiore. Se agli Imperfetti poi non piace, almeno giona: perche gli riprende, quanto più tacitamente, tanto

Psal. 118. 74.

più efficacemente:e gl'istruisce senz'assumersi la maggioranza di Maestro, e senza imporre a loro la suggezzion di Scolari, con la qual maniera possano migliorare i costumi, e rendersi pregeuoli, e amabili nelle Conuersazioni. *Plerisque enim Iusti aspectus*, così parla S. Ambrogio, *admonitio correctionis est: Perfectioribus vero lætitia est. Quam pulchrum ergo vt videaris & prosis?*

S. Ambros. in psal. 1. 8. ser. 10.

Se pur non giouasse la modestia a correggere, e ad emendare i Difettuosi; almen varrà per resistere contro alcuni Audaci, che tentano di screditar la virtù con gli oltraggi, e con gli scherni; e forse d'opprimerla co'mali consigli, e co' peruersi esempi. Ammutoliranno Costoro in vdire vna lingua circospetta nel fauellare, graue insieme e graziosa, con tuono di voce moderato, e non mesto, ma giouiale. Si ritireranno se incontreranno vn Volto compostissimo secondo tutte le regole della virtù, con la fronte serena senza rughe, che mostrino turbazione, o mestizia; con le labbra, nè rileuate, nè ristrette, propinque più tosto al riso che al pianto; con gli occhi non vaganti liberamente per l'aria, nè spalancati per introdurre ogni oggetto visibile; ma nè pur chiusi a guisa di dormienti, nè imprigionati, che non possano slargarsi oltre la propia Persona, ma moderati da vna discreta conuenienza, e vbbidienti all'imperio della ragione non alle strauaganze del capriccio propio, o d'altrui.

E come hauranno mai ardire d'insultar chi regola con tanta aggiustatezza tutti i suoi mouimenti, che non mai dispiaccia a' più critici Censori? non mai offenda i più dilicati osseruatori delle buone costumanze? non mai discordi dalla rettitudine proporzionata al suo grado, alla sua età, alla sua professione? Conforme prescrisse S. Agostino a' Monaci. *In incessu, statu, habitu, in omnibus motibus vestris nihil fiat quod cuiusquam offendat aspectum, sed quod vestram deceat Sanctitatem.* Ammireran più tosto quella moderazion di moti, quell'vniformità di portamenti; quella compositura non affettata, ma sauia, di tutta la persona, di cui ne leggiamo qualche modello ne'documenti di Clemente Alessandrino, e io ne propongo vna particella. *Quod si etiam sederint, ne pedes sæpe permutent, nec alterum femur alteri superponant, nec mentum manu sustentent. Illiberale enim est & indecorum seipsum non ferre. Sæpe autem moueri, habitumque & figuram mutare signum est leuitatis.*

S. August. in Regula.

Clemens Alexand. lib. 1. Pedagogi c. 7.

Cede-

Cederanno in somma alla bellezza di quel tutto, che in ciascuna delle sue parti composto secondo le misure d'vna virtuosa modestia si guadagna la beniuolenza insin de' Maleuoli; ò almen co' suoi graziosi splendori abbaglia, e offusca tanto la vista de' suoi Auuersari; che quasi Nottole si ritirano e si nascondono, non potendo sofferir que' riuerberi al cui confronto appariscono le macchie deformi de' loro costumi. Cosi ci promette Isidoro Pelusiota: *Pudica Anima virtutis tesseras in sensibus ferens eorum qui ipsius pulchritudinem corrumpere cupiunt, spes exscindit. Quisnam enim huiusmodi oculum ingenuitate temperatum conspiciens propius accedere audeat? Quisnam autem linguam, quæ honestatis ac grauitatis delubrum sit intuens, non sibi aditum omnem interclusum arbitratur? Quisnam denique reliquos sensus virtutum instrumenta animaduertens præposterum consilium dare minime pertimescat?*

Isidorus Pelusiotes lib. 1. epist. 287.

Per ottenere ageuolmente tutti i mentouati guadagni, e di conciliarsi l'altrui beniuolenza, e di correggere, e rigettar l'altrui malizia, sarà veramente opera di pregio riformar tutti i suoi andamenti, e tutta l'esterior apparenza con la norma d'vna virtuosa e costante modestia: ma con tal artificio, che si sfugga ogni arte; si correggano i difetti della Natura senza violenza; la bellezza della virtù intrinsica comparisca nel volto, ne gli sguardi, nella voce, ne' gesti, ne' mouimenti, e nel tratto: ma riluca co' suoi naturali e semplici splendori senza lustro impropio, o mendicato. Si scuopra la grauità, la maturità, la maestà de costumi, ma pure senz'affettazioni. In tal maniera seguiremo i sauissimi consigli di S. Ambrogio. *Est enim gressus probabilis in quo sit species auctoritatis, grauitatisque pondus, tranquillitatis vestigium: ita tamen vt studium desit atque affectatio, sed motus sit purus ac simplex. Nihil enim fucatum placet. Motum natura informet. Si quid sane in natura vitij est; industria emendet: vt ars desit, non desit correctio.*

S. Ambros. lib. 1. offic. c. 18.

Se portiam nell'abito la liurea di Cristo non conuien difformarla con la scomposizion de' mouimenti. Se il nostro nome ci ricorda la dignità del nostro stato, in cui siamo obbligati a professar la perfezzione euangelica, non possiamo auuilirci con l'assumere vn tratto leggiero e puerile. Se dobbiamo coltiuar nel nostro animo le virtù, rammentiamoci, che, sì come l'albero senza fiori, e senza frondi non produce nè conserua i frutti; anzi manifesta d'hauer maga-

gnato il tronco e la radice, se non sà fiorire e frondeggiare: così senza modestia esteriore, la qual se non è frutto è almen fior e fronda, non nasceranno in noi, nè cresceranno gli abiti virtuosi: anzi daremo indizio d'hauer l'animo contaminato da qualche occulto malore. *Ille ager melior est qui & fructibus redundat & floribus*, disse a questo medesimo proposito S. Ambrogio. Oltre che, sì come da' fiori nascono i frutti: così la verecondia genera le virtù: perciò disse S. Ennodio: *Matrem bonorum operum amate verecundiam quæ ex se variarum species virtutum fœcunda & virgo parturit*.

S. Ambros. lib. 3. de Virgin.

S. Ennodius epist. 6.

Al certo, la Modestia comunica vn tal lustro all'altre virtù, molte delle quali secondo il propio lor aspetto sarebbono aspre, e spauenteuoli, che le rende amabili, e graziose. *Virtutis ergo Amantes modestia decet: nam ea reliquas animi dotes exornat & illustrat*; conchiude Isidoro Pelusiota. Se per esser noi ascritti nella sacra Milizia di Cristo nutriamo nell'animo spiriti eccelsi e nobili, non gli abbassiamo, nè disonoriamo con l'immodestia, e con l'inuerecondia: *Neque ergo in motu, neque in habitu*: ci ricorda Clemente Alessandrino *inueniatur vnquam magni animi & excelsi dedecus*. Siam Debitori a' nostri Prossimi della reciproca dilezzione, secondo il precetto dell'Apostolo ricordato più addietro: *Nemini quicquam debeatis, nisi vt inuicem diligatis*: cioè siam tenuti, non solo ad amare il nostro Prossimo, ma a renderci a lui altrettanto amabili: acciocchè Egli possa senza nostro demerito riamar noi: altrimenti l'apostolica legge zoppicherebbe: nè sarebbe più scambieuole la dilezzione. Non meriteremo poi l'amor virtuoso e giusto da gli Amici, se non diueniamo amabili, con imprimere in noi stabilmente quella modestia, e quella verecondia, che hanno in se lo splendor propio di virtù, e ci rappresentan, come in viua immagine la bellezza dell'altre racchiuse nell' animo.

Isidorus Pelusiotes lib. 2. epist. 28.

Clemens Alexand. lib. 2. Pedagogi c. 7.

Rom. 13. 8.

✠✠✠✠✠
✠✠✠
✠

CAPO

CAPO QVARTO.

Quanto ben conuengano alle virtuose Conuersazioni l'Affabilità, e la Cortesia.

SOno Alcuni nelle Conuersazioni, come osserua Aristotele, troppo placidi e ossequiosi, i quali ogni cosa lodando e approuando son più simili agli Adulatori, che agli Amici. Altri per opposito sempre contradicono; nè si prendon veruna sollecitudine di non esser molesti, *qui morosi & litigiosi nuncupantur*. Si come adunque son questi amendue estremi vituperabili: così vna virtù giacente nel mezzo è lodeuole: a cui il Filosofo non impone nome veruno: comparandola bensì con l'amicizia in quanto vuol fra se concordi e beneuoli gli amici; mà distinguendola, in quanto può esercitarsi ancor con gl'Ignoti, e con gli Stranieri: ma realmente appellasi Affabilità, la qual hà per vficio speciale d'ordinar gli Huomini conuiuenti in domestica conuersazione, come pruoua S. Tommaso, affinche conuersino decentemente; cioè diletteuolmente, consistendo la decenza d'vn amicheuol commercio nella reciproca e onesta dilettazione. La ragion di ciò si allega dal medesimo Santo Dottore; perche si come per esser l'Huomo amante della vita sociale non s'ammette nell'vmano Commercio il mentire, ma si vuol da tutti la veracità: così per la medesima cagione si desidera, che scambieuolmente gli Amici sian fra se affabili dolci, e cortesi, per conseruar viua l'amicizia, la qual perisce incontanente, qual ora vien meno la soauità, e nasce la durezza. *Multas amicitias dissoluit inaffabilitas*, dice il Filosofo, onde n'arguisce, che gli Austeri, e i Rigidi non sono atti all'amicizie: perche hanno asciutte le vene di quel dolce che ricrea, e diletta; e l'han piene di quell'aspro, che molesta e punge. *Austeri autem esse ad amicitiam idonei non videntur: quippe cum parum voluptatis in ipsis insit: cum molesto autem, aut non suaui versari possit Nemo: Naturam enim quod molestum est fugit, quod iucundum appetere videtur.*

Arist. 4 Ethic. c. 6.

D. Thom. 2. 2. q. 114. a. 1.

D. Thom. d. q. 114. a. 2. ad primum.

Arist. 8. Ethic. c. 5.

Il dolce dell'affabilità è vn sapor sì grato, che piace eziandio a' palati più rigidi e austeri: e quantunque in altri oggetti la dissomiglianza de' costumi generi discordie, o almen

non generi beniuolenze: come sperimentiamo fra i Virtuosi, e i Maluagi, fra' Dotti, e gl'Ignoranti: nondimeno anche ad vn ruuidissimo e zotico Pecoraio piace il tratto affabile, di cui il suo animo è affatto incapace: e dispiace l'aspro a lui tanto connaturale. Anzi alcuni Catoni, che han le viscere sì piene di quintessenza di seuerità, o di mestizia, che non san mai rasserenar la fronte con qualche giocondo aspetto, nè pronunziano vna sillaba per esilarar gli Ascoltanti; voglion tuttauia dagli altri vmili e affabili ossequij, e rifiutano con isdegno le rusticità e le dissauenenze de' loro Compagni: perocche ad ogni Huomo, anzi ad ogni Fiera più saluatica, purche habbian viscere, sangue, e cuore, tanto s'insinua la soauità, e la gentilezza di chi con loro s'addomestica, che si raddolcisce la barbarie e la crudeltà nell'Huomo: e si mansuefà la natura indomabile nella Fiera. Onde niuna Sirena può mai col suo canto ammaliar sì potentemente vn Animo indurato, come con le sue dolcezze può intenerir vn cuor ritroso vna maniera affabile di chi conuersa con lui. Nè l'arte della Magia co' veri o co' fauolosi suoi incanti giugnerà mai ad impadronirsi degli vmani affetti, come se li guadagnano infallibilmente l'affabilità, e la cortesia d'vn cordial Amico. Conferma tutto ciò eccellentemente S. Ambrogio, comprendendo tutte le parti di questa virtù sotto'l nome di Bontà; nel qual medesimo senso la chiese il Santo Dauid a Dio in primo luogo: *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me. Popularis enim,* dice il Santo Arciuescouo, *& grata est omnibus bonitas, nihilque quod tam facile illabatur humanis sensibus. Ea, si mansuetudine morum, ac facilitate animi, moderatione praecepti, & affabilitate sermonis, verborumque honore, patienti quoque sermonum vice, modestiaeque adiuuetur gratia, incredibile quantum procedat ad cumulum dilectionis.*

Bellarm. in psal. 118. v. 66

S. Ambros. lib. 2. Officior. c. 7.

Cresce marauigliosamente la virtù attrattiua de' cuori vmani nell'affabile conuersazione, se alla sua natural dolcezza s'aggiugne qualche conditura di grazia soprannaturale: perocche acquista forza non solo di mansuefare vn Leone, o vna Tigre, lasciando però viua tutta la lor fierezza natia; ma di trasformargli in Agnelli piaceuolissimi: non solo di confortar col suo grato sapore chiunque se ne sazia, ma di trar da lungi gli Assenti a satollarsene a pieno col soauissimo odore. Imperciocche con quel condimento di Spirito

Santo,

Santo, che vi s'aggiugne, vi s'infonde tanto di quella diuina qualità, con cui il medesimo Autor della grazia Cristo Redentore attrasse a se l'Vniuerso, conforme Egli haueà prenunziato: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*, che effettiuamente s'acquista l'altrui beniuolenza. In quella guisa che'l Saluator Resuscitato guadagnossi col suo dolcissimo fauellar que'due Pellegrini, infiammando prima i lor cuori, e poi illuminando le lor menti. Vdiamo come S. Bernardo ammiri l'efficacia di si diuine parole proferite gia da Cristo, e ripetute souente da' suoi Imitatori, quando conuersano domesticamente con gli Amici. *Nunc rursus quasi Viator quidam itinerantibus Sponsa simulatque Adolescentulis se se associans iucundissimus confabulationibus suis a labore viæ omnem releuat Comitatum: ita vt eo discedente loquantur: nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum loqueretur in via? Facundus comes, qui in sermonum & morum suauitate suorum, tanquam in quadam suaueolentia spirantium vnguentorum post se currere faciat Vniuersos: Vnde & dicunt: in odorem vnguentorum tuorum curremus.*

Io. 12. 32.

Luca 24. 17.

S. Bernard. ser. 31. in cant.

Luca 24. 32.

A tal fine costuma Iddio d'infonder larga copia di questa celeste rugiada in que' suoi più Diletti, a cui hà commessa o la pesca, o'l gouerno d'altre Anime: acciocche con l'odorosa fragranza, che spargono traggano a se gli Assenti, e col saporito cibo, con cui pascono satollino l'Anime che gouernano. Onde con singolare specialità, tralasciate tutte l'altre sue virtù eroiche & esemplari, ricordò il Diuin Maestro agli Apostoli quest'vmil soauità di conuersare: *Discite a me quia mitis sum & humilis corde*. Per simil modo santificò il gran Profeta Moise, affinche, quanto con le riuelazioni rauuiuaua in lui la fede diuina, altrettanto con la sua domestichezza addolcisse le sue maniere. *In fide & lenitate ipsius sanctum fecit illum, & elegit eum ex omni carne*, dice di lui l'Ecclesiastico. *Neque enim Hominibus sine lenitate*, ci auuerte S. Bernardo, *non plus quam Deo sine fide, placere possibile est. Si quidem oportet Nos prouidere bona non solum coram Deo, sed etiam coram Hominibus: vt non tantum Regi, sed etiam Commilitonibus nostris grati esse possimus.*

Matth. 11. 29.

Eccl. 45. 4.

S. Bernard. ser. 5. in vigil. Natalis Domini.

L'esercizio potissimo dell'affabilità e cortesia consiste in prima nella soauità del fauellare giudizioso, sauio, non affettato; ma piaceuole, ameno, e lieto. I cuori vmani, se pur fossero duri come selci, non si spezzano già come le

 selci.

selci. Queste non cedono che al ferro, e al fuoco; e s'ammorbidano ancora con l'asprezza dell'aceto, s'indurano con la dolcezza dell'acqua. I cuori nostri e conuerso si liquefanno con la soauità delle parole che ascoltiamo, s'impietriscono con la durezza di chi tenta d'espugnarli. *Lingua mollis confrigit duritiam*: cosi pronunzia il Diuino Oracolo: e altroue paragona il parlar soaue alla rugiada refrigerante ogni ardore delle piante, e degli Animali, ma con soauità senza molestia: e antipone la sua virtù di mitigar l'altrui acerbità alla gran forza che hanno i doni. *Nonne ardorem refrigerabit ros? Sic & verbum melius quam datum*. Hà la dolcezza delle parole tanta virtù, perche la nostra voce è il veicolo de' concetti della nostra mente, e degli affetti del nostro cuore nella mente, e nel cuore degli Ascoltanti: onde se la fauella è dolce, incontanente si diffonde tutta nel lor animo, e indolcisce loro le viscere; estingue gli sdegni; e tanto mollifica il cuore, che s'erà aspro per la maleuolenza, il disasprisce, e'l conuerte in beneuolo; se già era amoroso, gli accresce la tenerezza dell'amore con quel nuouo alimento che somministra.

Prou. 25.15.

Eccl. 18.16.

Perciò da Salomone son paragonate le parole dolci al mele, che piace al palato, e sana le viscere: *Fauus mellis composita verba, dulcedo animæ, sanitas ossium*. E poco prima hauea insegnato, che incontrandoci in qualche Iracondo, il qual sopraffatto dalla sua collera smaniasse in furie, soliti sfoghi di si furibonda passione, non gli resistiamo con opporgli altrettanto impeto per domarlo; perche sarebbe vn suscitare il fuoco col mantice: mà più tosto con soaue fauella cerchiamo d'addolcirlo, e di mitigarlo: perocche *Responsio mollis frangit iram, & sermo durus suscitat furorem*. Con questa dolcezza di parole sparsa nelle Conuersazioni sopra que' che ci si accostano, se nascōdeuano nel cuor loro qualche astio, o rancor contro di noi, potremo ageuolmente estinguere in loro quel pestifero malore: se fin all'ora non haueano contratta verso di Noi niun affezzione beneuola, ci guadagneremo il lor amore, e stringeremo con loro vna gioconda amicizia. Cosi ci assicura il Diuino Spirito: perche tanta è la fecondità d'vna lingua graziosa, soaue e cortese, che ci partorisce copioso numero d'Amici: e tanta è l'attiuità del suo sugo vitale, che ci trasmuta le spine d'vn Inimico in frutti saporosi d'vn caro Amico. *Verbum dulce multi-*

Prou. 16. 24.

Prou. 15.1.

Eccl. 6. 5.

multiplicat Amicos, & mitigat Inimicos, & lingua eucharis in bono Homine abundat. Poco auanti ci hauea esortati a condir tutte le nostre opere e le parole con questo zucchero dolcissimo d'affabilità, e di piaceuolezza, promettendoci, che conquisteremo con tal condimento l'altrui dilezzione più facilmente, che col merito d'opere gloriose e magnanime. *Fili in mansuetudine opera tua perfice, & super Hominum gloriam diligeris*. Ancorche adunque potessimo sperar l'altrui beniuolenza quasi premio, anzi tributo debito alle virtù, di cui è fornito il nostro Animo: nondimeno studiamoci d'aggiugner sempre l'affabilità del fauellare, potentissimo laccio per istringer l'amicizie, e per far preda sicura dell'amor degli Amici, con cui conuersiamo. *Accedat autem suauis sermo* l'auuertimento è di S. Ambrogio, *vt conciliet sibi affectum Audientium, gratumque se vel Familiaribus, vel Ciuibus, vel si fieri potest, omnibus prabeat*.

S. Ambros. lib. 1. offic. c. 47.

Questa gran differenza fra le parole dolci e l'aspre chiara apparisce in vari auuenimenti registrati nelle sacre e nelle profane istorie: due solo n'accenno d'Abigaile, e di Roboamo, amendue contenute ne' libri de' Re. Abigaile veggendo il Re Dauid grauemente sdegnato contro Nabal suo Marito per vna scortese ed ingrata ripulsa ad alcune sue giuste & vmili richieste; e gia scoprendo i disegni dell' adirato Re d'esterminar tutta la progenie del peruerso Nemico, contro cui conduceua numero copioso di Gente armata, gli andò incontro, e con vn sommesso, e vmilissimo ragionamento placò l'ira auuampante di Dauid adirato: ond egli le rispose *Benedictus Dominus Deus Israel, qui misit hodie te in occursum meum, & benedictum eloquium tuum, & benedicta tu, quæ prohibuisti me hodie, ne irem ad sanguinem, & vlciscerer me manu mea*: e dopo hauer riceuuti i doni da lei offertigli le soggiunse: *Vade pacifica in domum tuam, ecce audiui vocem tuam, & honoraui faciem tuam*. Morto poco di poi Nabal prese il Santo Dauid per sua Consorte la sauia Abigail, la qual s'era guadagnata l'affezzione del Re con la soauità del suo fauellare. Poteua adunque dirsi di lei quel che di poi pronunziò Salomone della celeste Sposa: *Sicut vitta coccinea labia tua, & eloquium tuum dulce*: e lo stesso potrà dirsi di Ciascuno, che con l'affabilità, e piaceuolezza delle parole saprà guadagnarsi la grazia de' Potenti, degli Eguali, e degl' Infimi: perocche, si come a Tutti piaccio-

1. Regum. 25. 23. & seq.

1. Regum. 25. 42.

Cant. 4. 3.

no vgualmente le parole ſuaui, cosi di tutti ſan giocondiſſima e amoroſa preda: laonde l'Eccleſiaſtico ci eſorta a moſtrarci affabili con Tutti, e co' Poueri, e co' Maggiori, e co' Pari; che ci auuezziamo a conuerſar domeſticamente con ogni genere di Perſone, e a riſponder loro con parole pacifiche, e con termini pieni di corteſia, di ſummiſſione, e di conueneuolezza. *Congregationi Pauperum affabilem te facito, & Presbytero humilia animam tuam, & Magnato humilia caput tuum. Declina Pauperi ſine triſtitia aurem tuam, & redde debitum tuum, & reſponde illi pacifica in manſuetudine.*

Eccl. 4. 7.

Chi non vorrà praticar ſi saluteuole documento, ma più toſto reſiſter con la durezza alla durezza; e con altrettanto ſdegno s'armerà contro gli Adirati, tema pur di cader nella diſauuentura, in cui precipitò per le ſue male riſpoſte al Popolo il Re Roboamo. Fu egli richieſto dal Popolo, che ſcemaſſe i grauiſſimi peſi impoſti dal ſuo Padre Salomone. Fu Roboamo conſigliato da' Vecchi, e pratichi nel gouerno a ceder per all' ora benignamente all' iſtanze de' Supplicheuoli: ma non accettando ſi saluteuoli conſigli ſeguì il parer de' ſuoi Coetanei, e diſſe, che non ſolo non haurebbe ſminuito quel giogo, ma l'haurebbe aggrauato da vantaggio: *Reſponditque Rex Populo dura*. Si riſentirono Tutti per ſi crude parole, e di preſente ſi ribellarono dieci Tribu delle dodici, e crearono lor Re Ieroboamo nemico della reale ſtirpe di Dauid. Cosi terminò quella vaſta Potenza de' Re di Geruſalemme, con cui haueano dominato Dauid e Salomone: e cosi ſi verifica il detto dello Spirito Santo. *Vir iracundus prouocat rixas*. Innumerabili altri eſempi di ſimiglianti ſeuerità madri feconde di grauiſſime e irremediabili diſſenſioni ne' Regni, nelle Città, nelle Famiglie, & in ogni ſorte di Comunanza, ſi leggono nell' iſtorie, e ſi odono cotidianamente nel mondo. Si come tutto il giorno ſperimentiamo, che l'affabilità e la corteſia ci guadagnano la beniuolenza non ſol degli Animi dolci e amoroſi, ma eziandio degli auſteri e crudi: e i libri ſon pieni di narrazioni, nelle quali appariſce la fecondità di queſte virtù generatrici dell' amicizie, e degli amori ſcambieuoli fra gli Huomini. Tanto in ſomma piaceuolmente s'inſinua ne' noſtri Animi quel ſuono gentile di voci affabili, e quella piaceuol aura di tratto corteſe, che vince ogni diletto, che ſogliam trarre dall' armonia di muſichi iſtromenti. *Tibiæ & pſal-*

3. Regum 12. & ſeqq.

Prou. 15. 18.

Eccl. 40. 21.

& psalterium suauem faciunt melodiam, & super vtraque lingua suauis, è sentenza diuina, a cui fà ecco sin dal suo Gentilesmo il Romano Oratore: *Difficile est dictu* (son sue parole) *quantopere conciliet animos Hominum comitas, affabilitasque sermonis*.

Cicero de officijs lib. 2. c. 14.

Non minor forza a conciliar la beniuolenza degli Amici hà vn altro esercizio di queste medesime virtù; il qual consiste in vna cortese onoranza non solo verso i Maggiori, a' quali sian tenuti per debito di giustizia, e di buona costumanza, a far quegli ossequij, che al lor grado, alla lor età, e al lor merito son douuti: ma eziandio verso gli eguali, e verso i Minori, co' quali se vsiamo qualche conueneuole larghezza (purche non siamo sourabbondanti scialacquatori contro il decoro del nostro stato, e contro la sincerità d'vna virtuosa amicizia) saremo stimati beneuoli, e appellati cortesi. *Defer Amico vt æquali*, c'insegna S. Ambrogio, *nec te pudeat vt præuenias Amicum officio. Amicitia enim nescit superbiam*. Chi preuiene gli Amici con essere il primo ad onorarli, a ceder loro la destra, a concedere il Primato in qualunque Ragunanza di Gente onorata, e a far loro tutti quegli ossequij, co' quali veneriamo, cui riconosciamo Superiori a Noi o per dignità, o per nascimento, o per anzianità, o per dottrina, o per qualunque altro titolo di meritata Preminenza: Chi in somma con officiosa vmiltà s'inchina a' Compagni, co' quali conuersa, oltre il compiacere alla Bontà diuina, la qual ci comanda l'vmil e caritatiua summissione reciproca, diletta tanto l'Amico in tal guisa preuenuto, che si guadagna immantinente la sua affezzione, e'l suo cuore. *Prima ergo humilitatis ratio*, ci ricorda il medesimo S. Ambrogio, *in communis vitæ versatur officijs, quibus & diuina clementia conciliatur, & societas humana connectitur. Multum enim ad roborandam dilectionem valet cum inuicem se Homines honore præueniunt*.

S. Ambros. lib. 3. officior. c. 16

S. Ambros. Epist. 84. alias 33. lib. 4. ad Demetriade.

La ragion di ciò parmi manifesta, perche col preuenir negli onori, e negli ossequii di seruitù si toccano due corde, ch'eccitano vna dolcissima armonia nel cuor dell' Amico. Vna è dell' onore, di cui la Natura vmana hà si insaziabil appetito, che non si mitiga mai, ancorche tal volta l vmiltà sopranaturale tanto s'impadronisca d'vn Animo, che lo sforzi a fuggire, e ad abbominare ogni onoranza. Perochè, si come il palato, tutto che mortificato co' di-

giuni

ginni, o con l'amarezze de' cibi, non perde mai il gusto de' sapori: così il cuor umano non perde mai il diletto di quell' onore che naturalmente appetisce. Onde ogni più disonorato, e infame sente pur qualche stimolo di riputazione, e d'onore, per cui non soffre offesa, nè oltraggio. L' altra corda, onde tanto piace il suono, è della Maggioranza, di cui pur ciascuno ha tal gelosia, e tal brama, che oue manifestamente si riconosce ad altrui inferiore, affetta nondimeno qualche bassissimo titolo di preminenza da gloriarsene: come, per esempio, di robustezza corporale, d'agilità di corso, o di qualche vile perizia, di cui vn Animo gentile gode di non esser partecipe: ma pur a Colui piace quella meschina Maggioranza sopra'l suo Maggiore. Or col preuenir gli Amici in onorarli, e in ceder loro ogni vantaggio, si solleticano amendue questi appetiti con sommo loro diletto: onde subito ne nasce ne' cuori loro vna grata compiacenza verso l'Autore di suono sì giocondo, sì dilicato, e sì gusteuole al lor natural appetito: dalla qual compiacenza ne sgorga quella tenera dilezzione, che affermammo esser frutto dell' affabilità, e della cortesia.

Studiamoci adunque e con la soauità delle parole, e con l'officiose onoranze d'infonder la dolcezza del nostro animo nelle viscere del nostro Amico: acciocche Egli vicendeuolmente rifletta in Noi gli affetti del suo cuore: e si stringa fra Noi quella virtuosa amicizia, che rallegra e onesta le nostre Conuersazioni. *Primum quidem placiditate mentis, & animi benignitate influamus in affectum Hominum*, come ci consiglia il poc' anzi allegato Santo Arciuescouo. Percioche, com' Egli medesimo egregiamente auuerte, la vera amicizia è vna concordia, e vn consorzio di virtuosi affetti, co' quali Ciascuno congiunge il suo animo con l'Animo dell' Amico; in quella guisa che s'vniscono i liquori della medesima specie, che di due se ne compone vn solo indiuiso. Si amino scambieuolmente con tanta fiducia, che Niuno nulla tema dell' altro; con tanta cordialità, che Niuno sfugga, anzi ognuno brami di scomodarsi per l'altro; con tanta purità d'affetto, che nulla mutuamente si chieggano, se non l'onesto, e'l conueneuole; con tanta affabilità e cortesia, che possa alla lor amicizia applicarsi per elogio la sentenza dell' Apostolo. *Dilectio sine simulatione, odientes malum, adhaerentes bono, charitate fraternitatis inuicem diligentes, honore*

S. Ambr. lib. 3. offic. c. 7.

Rom. 12. 9.

honore inuicem praeuenientes. Vdiamo ora le parole medesime di S. Ambrogio. *Quid est enim Amicus, nisi custos amoris, ad quem animum tuum adiungas, atque applices; & ita misceas, vt vnum velis fieri ex duobus, cui te tanquam alteri committas, a quo nihil timeas; nihil ipse commodi tui causa inhonestum petas.*

S. Ambros. lib. 3. offic. c. 16.

S'esercita altresì l'affabilità in alcune vitiose cerimonie, le quali sono vna significazione d'onore e di riuerenza verso colui, con cui l'vsiamo, consistente in saluti, in inchini, e in parole ossequiose; ma priue del propio significato. E benche sieno tutte vane dicerie, e tal ora finte adulazioni, e ingannatrici cortesie; non per tanto a Noi non è lecito il mutarle: anzi Ciascuno secondo il suo grado è costretto ad vsarle: perche non è vizio propio delle Persone, ma del Secolo: e chi non secondasse questo costume sarebbe stimato inciuile, e mal costumato, e immeriteuol di conuersar con Gente onorata e virtuosa. Per tutto ciò si richiede gran discretezza in vsar le cerimonie secondo la debita misura dell' onesto e del decoro: altrimente si cade in adulazioni, che han del puerile; e in vece di conciliar la beniuolenza dell' Amico lo sdegnano con fastidio e nol consolano, ma l'attristano.

Conuiene adunque hauere special riguardo a tutte le particolari circostanze: prima al tempo, in cui vogliamo vsar le cerimonie: perche se si ammettono ne' primi incontri, o nell' accomiatarsi; non si posson tollerar nel proseguimento della conuersazione. Se piacciono vsate di rado, massimamente dopo vna lunga assenza d'vn Amico dall' altro, dispiacciono replicate ne' frequenti loro congressi. Se si gradiscono qual ora fauelliamo, non per graui affari, ma per sollazzo, o per vrbanità, o per cattiuarci l'altrui beniuolenza, e con Gente oziosa sempre, o almen per quel tempo, in cui con loro conueniamo: Si abbominano, quando si trattano negozi serij, o si discorre fra Persone affaccendate, che per la rileuanza, e vrgenza delle loro occupazioni non han tempo da consumare inutilmente in vani ragionamenti. Si dee secondariamente hauer riguardo alle Persone, perche non è decenza l'abbassarsi a parlar con termini cerimoniosi, e con vmili ossequij, quando trattiamo con Gente di vil condizione: nè possiamo senz' arroganza esprimer certe tenerezze d'affetto, quando compariamo alla presenza di Personaggi qualificati, o per l'età senile, o

per

per la dignità del grado, o per grauità di costumi: perche sarebbe vna stolta presunzione d'innalzarci noi a nostro arbitrio al pari della lor grandezza, o d'vmiliar la lor maggioranza al pari della nostra meschinità. Ancor fra i domestici Amici, che frequentemente conuersano insieme, disconuengono prolisse cerimonie: anzi i più veri e cordiali Amici costumano di sbandirle affatto tutte dal loro commercio, riputandole non solo superflue ad esprimer lo scambieuol amore, di cui han pegni, e cauzioni più sicure di qualsinoglia immensa largura di cerimoniose dicerie: ma conoscendole ancora nociue e contrarie alla semplice candidezza, e alla fraterna confidenza, con cui si comunicano reciprocamente tutti i segreti del lor animo, e si amano senza pericolo di finzione, o d'inganno.

Si dee hauere ancora qualche riguardo alla qualità del luogo, in cui c'incontriamo con gli Amici: perocche ne' sacri Santuarij dedicati al Culto Diuino, e nelle pubbliche Adunanze, oue la moltitudine congregata per toglier le confusioni vuol qualche osseruanza di silenzio, non possiamo ragioneuolmente stenderci oltre vn saluto ciuile, o al più a qualche breuissima parola. In Case priuate poi, massimamente quando v'entriamo, non per negozi, ma per ossequij vsiciosi, e in luoghi di diporto si può vsar qualche maggior liberalità di cerimonie fra le Persone, alle quali per altro conuengono. In somma in ogni luogo e tempo con ogni sorte di Gente Ciascun si regoli co' dettami della prudenza: e osseruando prima diligentemente si gli atti, come le parole, con le quali l'vso comune e moderno, e secondo la diuersità de' Paesi, e delle Nazioni, suol riceuer, salutar, e nominar ciascuna maniera d'Huomini, ricordandosi de' titoli, che si deono a ciascuno secondo il costume corrente d'ogni secolo; all'ora vsi le cerimonie con sauia discretezza, senz'iperboliche abbondanze; ma più tosto con largura, che con parsimonia, valendosi del consiglio di Monsignor della Casa, il qual c'insegna, che vsiam delle cerimonie, come il Sarto fa de' panni, che più tosto li taglia vantaggiati, che scarsi; ma non però in tal guisa, che douendo tagliare vna manica ne riesca vn ferraiuolo.

Monf. della Casa nel Gal.

Da tutto ciò ogni Religioso può raccorre quanto poca parte gli appartenga delle cerimonie. Conciosiache, si come alla santità del lor abito disdicono quelle pompe e vanità,

nità, di cui lodeuolmente si guerniscono i ricchi e nobili Secolari, così la dignità della loro professione non comporta certe vane e soprabbondanti maniere di fauellare con parole di niun significato, e con espressioni falsissime d'vmiltà, di sommissione, d'obblighi, di seruitù, e d'altri termini vsati dal Cerimoniale moderno delle Corti, che sempre n'inuenta di nuoui per guadagnar credito di veracità alla menzogna, e alla simulazione, le quali tanto più chiaro si scuoprono, quanto più si ricuoprono co' veli della verità, e della schiettezza; mostrandosi con tal lusso mendicato e superfluo bisognose di quel credito, di cui non son degne. Nondimeno, perche la grazia, e lo spirito non distruggono, anzi nobilitano la ciuiltà, e le buone costumanze, anche a' Religiosi conuiene qualche moderato e prudente vso di cerimonie, non solo con gli esterni, a' costumi de' quali, purche approuati, e correnti senza vizio, e senza biasimo, molte volte fa mestiere l'accomodarsi: ma eziandio fra loro, secondo però i riguardi ricordati dianzi. Onde ancor Essi sono obbligati a riuerir gli Altri co' titoli proporzionati al grado di ciascuno, e ad vsar tutti quegli vfici, che si costumano fra la Gente ciuile; come di congratulazioni ne' prosperi auuenimenti, nell'esaltazione a qualche dignità, nel felice riuscimento di qualche funzione onoreuole, e in altri simiglianti occasioni, nelle quali senza verun errore posson e soglion gli Amici congratularsi scambieuolmente. Come altresì non si debbon ommetter le condoglienze, quando per qualunque sinistro accidente l'Huomo hà giusta ragion di dolersi, e di rammaricarsi: ancorche con la virtù moderi e superi la passione della tristezza, e ogni trauaglio che gl'ingombri l'animo, e gli opprima il cuore. Perocche, sì come siamo obbligati a compatire al Prossimo, quando è afflitto; così dobbiam dichiarargli la nostra compassione; il che adempiamo con l'vficio della condoglienza.

Solamente dobbiamo auuertire in questi casi, e massimamente nelle congratulazioni, che la lingua nostra è molto facile ad vsar certe profuse amplificazioni, e tanta abbondanza di termini eccedenti il merito della Persona, o dell' opera lodata, per cui ci congratuliamo, che subito cade in adulazione stomacheuole. Onde chi passa questi cortesi vfici con l'Amico misuri le sue parole con le regole della prudenza e del giusto, con tal auuertenza, che non penda

nel poco, perche sarebbe scortese; il che suol accader molto di rado: e non ecceda nel troppo, il che accade più spesso; perche sarebbe Adulator infedele. Chi poi riceue simili ossequij si ricordi che le voci vsate dall' Amico non hanno il lor significato naturale; come appunto ne son priui tutti i vocaboli delle cerimonie cortigiane: Perciocche i nomi di Seruo o di Padrone niuna seruitù, e niun dominio dichiarano: nè i titoli d'vmilissimo, e diuotissimo, che si assume chi parla o scriue: nè que' d'osseruandissimo, e colendissimo, che s'attribuiscono alla Persona a cui s'indrizza il discorso o la lettera, nè altri somiglianti, o consueti, o straordinari, dimostrano niuna sommissione, con cui vn Inferiore costituisca suo supremo quella Persona, con cui vsa si vmili termini: ma solo esprimono vn cortese saluto, e vna ciuil costumanza, con cui gli Huomini son soliti parlarsi, o scriuersi con rispetto scambieuole. Per simil modo le voci esaggeranti gli affetti di condoglienza, e molto più di congratulazione, e di lode non significano già quell' angosce, nè quegli spasimi, ch'espone chi si conduole: nè quell' estremo giubilo, che mostra chi si congratula, nè quell' eccessiuo stupore che spiega chi loda: ma solo dichiarano vn affetto benigno e vrbano, con cui vn Amico vuol osseruar con Noi il comune vso di simiglianti vfici, da' quali non può astenersi senza taccia d'inciuile e di scortese, e tal ora senza qualche ombra di cuor ostile e maligno: ma praticandoli niun merito guadagna per acquistar o per accrescer la nostra beniuolenza verso di lui, nè di stringer con vincoli rinforzati la nostra amicizia.

In tutte le prenominate maniere ci conuien essere affabili e cortesi nelle Conuersazioni; si col fauellar piaceuolmente, e con dolcezza; si con preuenir gli Altri nell' onoranze; si con vsar discretamente e con prudenza le cerimonie. Perciocche tutte son proporzionati mezzi per conseguir la beneuola affezzione de' nostri Compagni, e per istabilir fra Noi quella Pace che illustra e perfeziona le virtuose Adunanze.

CAPO

CAPO QVINTO.

Come a' Religiosi conuenga il farsi scambieuolmente i Beneficij.

LA beneficenza è propietà massima di Dio: perche Egli possiede vn immensa tesoreria di beni infiniti d'ogni genere per dispensare: gode vna suprema maggioranza sopra tutte le Creature capaci di riceuere i beneficij: ed hà vna bontà infinitamente beneuola e pronta a comunicar largamente le sue grazie. Proporzionalmente gli Huomini, che maggiormente partecipano del Diuino, son tenuti per ragione speciale a beneficare altrui: come i Principi, che per la souranità rappresentano le veci di Dio in terra, posson distribuir molte grazie: per le ricchezze, di cui son corredati, posson donar l'oro e l'argento: per la nobiltà del sangue signorile, che han tratto da' Genitori, soglion nutrire spiriti liberali, e benefici: onde all' ora fan larga pompa della lor grandezza, quando con magnanima liberalità soccorrono i Popoli. I Religiosi nulla posseggono di queste preclare doti: perche l'vmiltà del loro stato gli spoglia d'ogni maggioranza: la pouertà euangelica, che professano, non solo vota, ma distrugge i lor erari: e l'impotenza di donar quelche non hanno toglie loro la volontà di donare: perche Niun può voler l'impossibile.

Non per tanto, perche la vita social & amicheuole, che gli vnisce, e la carità soprannaturale, che li raunina, infondono ne' lor animi quell' ottimo, che nella stessa Diuinità è il fonte della beneficenza, sono i Religiosi dispostissimi a conferire i beneficij con larghissima misura, anzi senza misura, e secondo tutte le vere prerogatiue, e propietà, che compongono l'essenza del beneficio. Per miglior intelligenza di ciò dobbiam presuporre vna certissima dottrina diffusamente proposta, e chiaramente prouata da Seneca ne' suoi sette libri *de benefitijs*; la qual si ristringe a quest' auuertimento, che l'essenza del beneficio consiste nell' animo del Benefattore, non nella qualità del dono: perche questo può esser buono, e malo, ma il beneficio per se stesso sempre è buono: ***Non potest beneficium manu, tangi***, dic' Egli,

Seneca lib. 1. de benefic. c. 5

animo geritur: multum interest inter materiam beneficij, & beneficium. Itaque nec aurum, nec argentum, nec quicquam eorum, quæ a Proximis accipiuntur, beneficium est, sed ipsa Tribuentis voluntas. Il beneficio consiste in quell' azzione beneuola, tanto più pregeuole, con quanto maggior giubilo benefica: la cui grandezza non si misura con la quantità del dono: ma con la bontà dell' animo donante. *Itaque non quid fiat, aut quid detur refert, sed qua mente: quia beneficium non in eo quod fit, aut datur consistit, sed in ipso Dantis aut facientis animo.*

Seneca d. lib. 1. c. 6.

Or i Religiosi, ancorche non habbian copia di beni da donare, han nondimeno animo eccellentemente disposto, e pronto a soccorrer gli Amici. Perciocche, se non son finti, e infedeli Religiosi, son pur pieni di quella diuina carità, che gli stimola sempre a beneficare il Prossimo, eziandio col propio detrimento: han pur nel lor animo quell' amicheuol beniuolenza verso gli Altri, con cui li riconoscon per Fratelli congiunti col vincolo, non di consanguinità naturale, ma di spiritual vnione: e gli aman come Amici strettissimi per l'vniformità della professione, dell' abito, dell' inclinazioni, de' voleri: le quali virtù di carità e d'amicizia imprimono ne' lor animi vna beniuolenza attuale; in cui, secondo la rammemorata dottrina di Seneca, consiste l'essenza vera, e la preziosità del beneficio. Laonde, ancorche donino poco, e roba di valor meschinissimo, nondimeno, perche l'animo loro è intrinsicamente beneuolo, volonteroso, e auido di dar molto; perciò quel beneficio, che secondo la qualità del dono è piccolo, e spregeuole, considerato secondo l'affetto del Donatore, cioè secondo la vera bontà del beneficio, sarà veramente grande e stimabile sopra ogni altro ricchissimo per il valor de' beni donati; ma pouero per la tenuità dell' affetto nel Donante.

Ma veramente nè pur il pregio di que' beni, di cui sogliono scambieuolmente beneficarsi i Religiosi, sarà si scarso e meschino, che non possano ancor secondo la qualità del dono valutarsi molto i lor beneficij. Oro, nè argento, nè altra qualunque roba stimabile con pecunia non hanno Eglino per distribuire, nè fra se, nè agli Estranei: ma conseruano ne' lor fondachi merci si preclare, che niuna appunto quantità di moneta può vguagliarle: ma con la sola estimazion dell' animo vmano si valutano: perche son beni

spirituali,

ſpirituali, che non poſſon compararſi con verun ben temporale. Poſſiamo Noi conſolarci reciprocamente quando ſiamo afflitti; ricrearci attediati, conſigliarci dubbioſi; correggerci quando erriamo; ammaeſtrarci di quel che Vno è perito, e l'Altro ignaro; accompagnarci per le Città, nelle pellegrinazioni, e ne' viaggi; ſeruirci l'vn l'altro nelle cotidiane occorrenze; aiutarci in ogni indigenza; in ſomma eſercitando con fraterna dilezzione tutti gli vfici d'vn cordial Amico, d'vn fedel Seruo, tal ora d'vn amoreuole Padre, e d'oſſequioſo Figliuolo; ſempre d'vn pio e caritatiuo Religioſo pieno di quella carità diuina diſintereſſata inſegnataci dal Saluatore, predicataci da gli Apoſtoli, praticata da' Santi, e infuſa ne' noſtri animi *per Spiritum Sanctum qui datus eſt nobis*. Parrebbe luogo opportuno queſto il dimoſtrare in qual maniera poſſan communicar fra loro i Religioſi i prenominati vtili: ma perche fin ora habbiam gia parlato ſufficientemente di molti, e d'altri ſi ragionerà più auanti, come de' conſigli, delle correzzioni, dell'oſpitalità, della ſeruitù nelle malattie, e di quello ſpiritual ſuſſidio, che ſi trae da' ragionamenti pij: perciò ſarebbe ora ſuperfluo il ripeterlo qui: oue ſarà più toſto eſpediente il dichiarar le condizioni, che oneſtano, e perfezzionano il beneficio fra' Religioſi.

Ricordiamoci primieramente che la Benificenza perderebbe lo ſplendor della virtù, ſe non foſſe illuſtrata dalla prudenza nel beneficare. Onde diſſe Seneca: *Non eſt beneficium, cui deeſt pars optima, datum eſſe iudicio*. Conuien adunque collocare il beneficio in Perſona che ne ſia meriteuole, non peſando però il merito con le bilancette dell' Orafo, che diſtinguon minutamente e ſpartono l'once in dramme, e in grani; ma più toſto con la ſtadera del mulino, che nè pur diuide le libre in once. Percioche, ſi come la giuſtizia diſtributiua nel conferir le cariche, e gli onori dee confrontare i meriti de' Concorrenti, e ſottilmente inueſtigare i più degni per antiporgli à gli altri: altrimenti la diſtribuzione ſarebbe iniqua, violando il diritta che hà Ognuno di preceder gl'Inferiori a ſe in concorſi ſomiglianti: così non ſi fà torto a Veruno, quando ſi faccia vn beneficio ad vn Amico, di cui n'è meriteuole, ancorche, per non eſaminar con molta ſottigliezza le qualità de gli altri, foſſe auuenuto di poſporgli vn altro più degno:

Seneca lib. 1. de Benef. c. 15

perche Niuno hà vera ragione di pretendere i beneficij; che si danno per mera liberalità del Benefattore, non per giustizia. Il collocar nondimeno vn dono in vn Indegno non fare bbe azzione lodeuole, ma più tosto propia di prodigo scialacquatore che di prudente Amico. *Si benefeceris, scito cui feceris*, ci consiglia l' Ecclesiastico, *& erit gratia in bonis tuis multa: Benefac Iusto, & inuenies retributionem magnam; & si non ab ipso, certe a Domino.* Se gli Huomini potessero, come fa Iddio, conferire insieme col dono la bontà intrinsica nel Donatario per riceuerlo degnamente, potrebbono beneficar senza scegliere i Degni da gl' Indegni: ma perche son priui di tanta potenza riserbata solo all'Onnipotenza Diuina, non possono amar rettamente Veruno, senza precedenza nell' Amato della bontà, che 'l rende amabile: e nè pur posson beneficar Veruno, se non hà antecedentemente in se il merito di quel beneficio.

Eccl. 12. 1.

Molto più biasimeuole sarebbe chi facesse vn beneficio si pregiudicial all' Amico, che più vtile gli sarebbe il negarglielo, che il conferirglielo: come per esempio, suole stimarsi gran beneficio il prestare, e assai più il donare copiosa somma di danari: ma l' vsarsi questa liberalità fra' Religiosi priuatamente, sarebbe danneuole al Donatore, e al Donatario. Perciocche, ò si celebrerebbe tal contratto con autorità priuata, e sarebbe vna sacrilega trasgressione del voto solenne della pouertà: o con approuazion de'Maggiori sanatiua di simil difetto, e diuerrebbe vna priuilegiata esenzione dalle comuni leggi, che più tosto degenera in abuso, da cui sarà più lodato chi s' astiene, che chi ne gode. Si come il porgere ad vn Febbricitante assetato vna tazza di maluagia gusteuolissima al suo palato, non sarebbe atto di beniuolenza, ma d'odio: e pur il porgerla ad vn Viandante per inuigorirlo alla fatica del camino sarebbe vn atto di pietà lodeuolissimo. Perciò non dobbiamo compiacere all' appetenza del Voglioso, ò Supplicante, ma alla sua vtilità, esaminando prudentemente se il dono possa nuocergli, ò giouargli; se possa adoperarlo in buono ò in mal vso; se possa conuertirselo in salute, ò in perdizione: nè basta che in quel breue tempo, in cui si trasferisce il dono dalla man del Benefattore a quella del Beneficato, sembri vn opera onesta e ragioneuole: nè che per all' ora sia pari il gaudio, e 'l diletto nel dar e nel riceuere: perche può

anue-

auuenir che poco di poi suanito il piacere nasca il cordoglio in amendue: e per conseguente apparisca essere stata vn ingiuria, non vn beneficio; e che quanto piacque il darlo, e 'l riceuerlo, altrettanto dispiaccia l' hauerlo dato, ò riceuuto.

Conuien adunque esser crudele con l' Amico che ci supplica per vn fauor a lui nociuo, per essergli pietoso con astenersi dal nuocergli: in quella guisa che si stima atto di beniuolenza, e di pietà il disgustar con vn vero beneficio chi lo rifiuta. Per confermazion di queste verità vdiamo vn sauio discorso di Seneca. *Sunt quædam nocitura Impetrantibus, quæ non dare sed negare beneficium est. Æstimabimus itaque vtilitatem potius, quam voluntatem Petentium. Sæpe enim non a concupiscimus, nec dispicere quam perniciosa sint licet, quia iudicium interpellat affectus.* Poco di poi soggiugne: *Tum initia beneficiorum suorum spectare, tum etiam exitus decet: & ea dare quæ non tantum accipere, sed etiam accepisse delectet.* Si scusano Molti, dic' Egli, perche non ardiscono di contradire alle preghiere di chi si raccomanda; e rifondono la colpa nel Supplicante, dicendo ch' Egli di se si dorrà che importunamente chiese il suo male, e non di loro che benignamente gli consentirono. Anzi di loro si dorrà, quando s' accorgerà d' essere stato esaudito per sua rouina. *Exorari igitur in perniciem Rogantium sæua bonitas est: quemadmodum, pulcherrimum opus est etiam inuitos nolentesque seruare: ita rogantibus pestifera largiri blandum, & affabile odium est.*

Seneca lib. 2. de Benef. c. 14

Quanto più importa esser tardo a condescendere alle preghiere di chi vuol il suo male; altrettanto conuien esser pronto a compiacer chi aspetta il suo bene. Questa è vna delle principali condizioni del beneficio, che non dimori lungo tempo nelle mani del Benefattore, nè ammetta altro indugio, se non quel che v' intramette la verecondia del Benencato. Chi tarda a porgere il dono, troppo lo sminuisce, e gli toglie il suo più bel lustro. Come appunto bella diciamo vna rosa colta di fresco, e schiusa all' ora dal bottone; ma dopo breue tempo, quando ella auuizzisce, e finalmente disecca, la rigettiam con dispregio. Similmente vn beneficio, che ci cade, quasi contra nostra voglia dalle mani, ò che c' è strappato per forza, val si poco, che non merita nè gradimento, nè ricompensa. *Sic demus quomodo vellemus accipere, ante omnia libenter, cito, sine vlla dubita-*

Seneca lib. 2. de Benef. c. 1.

bitatione. Ingratum est beneficium, quod diu inter manus Dantis hæsit, quod quis ægre dimittere visus est, & sic tanquam sibi eriperet. Gratissima sunt beneficia, parata, facilia, & occurrentia, vbi nulla mora fuit nisi in Accipientis verecundia. Così discorre il dianzi mentouato Morale. Se potete adunque compiacere all'Amico in questo giorno, in quest' ora, non l'affligete con la prolungazione: se potete consolarlo con la prontezza, nol contristate con la tardanza. *Ne dicas Amico tuo: vade & reuertere: cras dabo tibi; cum statim possis dare*: come ci consiglia Salomone.

Prou.3.28.

Anzi se amate d'ingrandire, e d'illustrare il beneficio, non douete aspettar le suppliche, ma preuenirle: douete indouinar le brame del vostro Amico, non attender che l'esponga co' prieghi. Perciocche con queste cortesi maniere gli multiplicherete le grazie: Vna sarà adempiendo i suoi desiderij con quel ben appunto che appetisce, nel cui conseguimento l'Huomo si chiama beato. L'altra consiste in liberarlo dal rossore, di cui Ognun si tinge le guance quando supplicheuole si raccomanda. Onde Molti d'animo signorile patiran più tosto estrema penuria di beni ò bisogneuoli, ò sommamente da loro bramati, che comperare a costo di preghiere il souuenimento alla lor indigenza: e se pur vincon la verecondia, & vmiliano l'alterigia con esporre le suppliche, si stimano più tosto Benefattori, che Beneficati: mentre dichiarando se stessi mancheuoli, e Noi douiziosi di quel che chieggono, e sottomettendo la lor miseria alla vostra misericordia, stimano d'onorarui, e d'attribuirui vna propietà diuina, con assumer per se la viltà disonoreuole d'vn Huomo meschino; il qual atto sosterranno fortemente essere vn conferire, non vn riceuere vn alto beneficio.

Almeno i meno altieri pretenderanno d'andar del pari con Voi, compensando vicendeuolmente le partite de' crediti, e de' debiti: essendo Voi Creditore, & eglino Debitori del ben di cui a lor preghiere siete lor liberale: & e conuerso essendo Voi Debitore, & eglino Creditori di quell'vmil summissione, con cui vi supplicano. Se vogliamo adunque esser veramente benefici, e non venditori delle grazie, non permettiam mai, che gli Amici ci preghino: perche non è pronto a dar chi aspetta d'esser pregato: preueniamo le lor voglie: e se pur non siamo sagaci per odorarle

rarle da lungi; almen alle prime voci ſupplicheuoli slarghiamo la mano; e rompiam per aria le ſillabe, per iſcaricar dal volto il roſſor all' vmiliato Supplicante, e per donargli, e non vendergli la grazia deſiderata. Così ſi mantengon gli Amici antichi, così ſi creano gli Amici nuoui.

Tutto ciò fù gentiliſsimamente ſpiegato da Seneca. *Optimum eſt antecedere deſiderium cuiuſque, proximum ſequi: illud melius occupare antequam rogemur: quia cum Homini probo ad rogandum os concurrat, & ſuffundatur rubor: qui hoc tormentum remittit, multiplicat munus ſuum. Non tulit gratis, qui cum rogaret accepit. Quoniam quidem, vt Maioribus noſtris grauiſſimis Viris viſum eſt, nulla res carius conſtat, quam quæ precibus empta eſt.* Poco di poi eſortando di nuouo a liberar l' Amico dal penoſo trauaglio di ſupplicare, ſoggiugne: *Moleſtum verbum eſt, oneroſum, & demiſſo vultu dicendum: Rogo: Huius facienda eſt gratia Amico, & cuicumque quem Amicum ſis promerendo facturus.* S' affretti quanto può chi dona, ſempre ſarà condannato per pigro e tardo chi dà ſolamente quando è pregato. *Properet licet: ſero beneficium dedit, qui roganti dedit.* Ne deduce poi le conſeguenze da Noi gia ricordate. *Ideo diuinanda cuiuſque voluntas, & cum intellecta eſt, neceſſitate grauiſſima rogandi liberanda eſt. Si non contingit preuenire plura Rogantis verba intercidamus, ne rogati videamur: ſed certiores facti ſtatim promittamus, facturoſque nos etiam, antequam interpellaremur, ipſa feſtinatione approbemus.*

Seneca lib. 2. de Benef. c. 1.

d. lib. 2. c. 2.

Non sò ſe a tanti bei lumi d' intelletto corriſpondeſſero l' opere della volontà in Seneca: e in altri Gentili ſuoi pari, nè ardirei d' affermare che ſapeſſero porre ſpeditamente in pratica le narrate finezze di benificenza magnanima, che sì eccellentemente egli architettò nell' idea. Sò bene che la Carità apoſtolica hà ſaputo meglio eſercitarle effettualmente con le ſue eroiche virtù, che non ſeppe delinearle con la penna l' eccelſa mente di quel Filoſofo. Narra San Luca che S. Paolo giunto in Liſtra Città della Licaonia vide vn Infermo giacente ſi attratto fin dalla naſcita, che non mai hauea potuto formare vn paſſo co' piedi. Con quel ſubito ſguardo penetrò l' Apoſtolo nel cuor del Miſerabile e ſenz' vdire vna voce nè lamenteuole, nè ſupplicante, ſcoprendogli ſolo nell' animo la fiducia di guarire, incontanente con la ſua prodigioſa parola il raddirizzò, e ſano il fè caminare alla preſenza del Popolo, che attonito ſubito eſcla-

Act. 14. 7. & ſeqq.

esclamò esser discesi gl' Iddij in terra. Ammirarono Quegli il miracolo, e meritamente: ma io ammiro ancora in quest' azzione tutte le mentouate finezze d' vn vero beneficio conferito, con adempiere interamente, e con indouinar le brame dell' Infermo, senz' vdire le preghiere, senza prolungargli la grazia, senza pascerlo con promesse; ma consolandolo pienamente con l' opera. Con somigliante prontezza ancor S. Piero giunto in Lidda, e veggendo vn Paralitico giacente nella carriuola senz' esser pregato di nulla subito il risanò dicendoli: *Ænea* (così si chiamaua l' Infermo) *sanat te Dominus Iesus Christus, surge & sterne tibi, & continuo surrexit*. Innumerabili altri beneficij di tal sorte si leggono conferiti da' Santi a prò di Gente bisognosa, prima d' vdire vna sillaba di preghiere, nelle sacre istorie, oue chi n' è vago potrà a suo talento inuestigargli.

Act. 9. 33.

Opporrà forse Qualcuno non essere assolutamente lodeuole il non aspettar le preghiere, ma preuenirle. Perocche vuol Iddio conceder le grazie secondo le nostre petizioni; ancorche preuegga le nostre indigenze, e l' affezzioni e le brame del nostro animo, auanti che Noi medesimi ci accorgiamo d' hauerle; anzi auanti che nascano in Noi. A similitudine di Dio anche i Principi si stimano liberali, se solo ascoltano le suppliche, e non preuengono i desiderij de' Vassalli. A tal opposizione rispondesi primieramente esser manifesta la ragion della differenza. Conciosiache quanto a Dio, è grazia sua l' essere ammessi a supplicarlo: e l' istessa preghiera non hà altra bontà, se non quanta ne riceue dalla Bontà diuina. Onde Noi riceuiamo da Lui, quando lo supplichiamo, vn doppio beneficio: vno se impetriamo la grazia, l' altro d' espor le stesse preghiere; la qual opera perche è vna pia inuocazione del Santissimo Nome di Cristo, in cui virtù ci raccomandiamo, non può da Noi tentarsi senza l' aiuto gratuito e benefico dello Spirito Santo, giusta la sentenza dell' Apostolo: *Nemo potest dicere Dominus Iesus, nisi in Spiritu Sancto*. In qualche simil maniera riceuiam cortesia da' Principi, quando si compiacciono che porgiamo loro i nostri memoriali, e se l' implorar la loro clemenza è parte d' ossequio alla lor Maestà, si dirà che paghiamo vn debito necessario, a cui siam tenuti per ragion di giustizia, non che conferiamo vn beneficio spontaneo, a cui da niuna legge siamo obbligati. Per opposito

1. Cor. 12. 3.

posito

posito fra gli Eguali, e fra gli Amici il supplicare è vna dichiarazione di maggioranza nel Supplicato, e di minorità nel supplicante: la qual differenza non si può introdurre senz' erubescenza di chi s' vmilia, e senza nuouo onore di chi riceue le preghiere: cioè senza conferirgli vn nuouo beneficio, vgualmente, e anche tal ora maggiormente pregeuole della grazia richiesta. Comparisce adunque euidente la disparità fra Dio e gli Huomini, e fra i Monarchi e i Vassalli: perocche quando supplichiamo la Maestà diuina, o l' Vmana rappresentante in terra le veci di Dio, non ci arrossiamo; anzi ci stimiamo fauoriti di potere a' lor piè esporre le nostre indigenze, e chiedere vmilmente il souuenimento opportuno.

Rispondesi secondariamente all' obbiezzione proposta, esser falso, che Dio non preuenga le nostre preghiere nel conferir le grazie. E qual lingua hà mai potuto o saputo supplicarlo per li massimi beneficij, ch' Egli spontaneamente hà conferiti al Gener vmano? Chi potea mai pregarlo a creare il mondo con architettura si nobile, con tanta copia di Viuenti, con si armonica corrispondenza di tutte le parti, con tanta abbondanza di marauigliosissimi suoi diuini lauori? Qual Huomo auanti di nascer può supplicarlo, che, tralasciati tutti gli altri possibili, che sono infiniti, estragga lui alla luce dandogli l' essere, cioè il sommo de' beni, ch' escano da gl' immensi erari della diuina Onnipotenza? Qual facondia potea mai placar l' Ira Diuina giustamente sdegnata contra l' vmana Empietà? Qual Rettorica potea muouer la Diuina Bontà a redimer per mezzo dell' Incarnato Verbo il Mondo perduto? Qual intelletto più fecondo sapea mai inuentar, o qual penna sapea mai esporre in suppliche quegli stupendi, e innumerabili beni, co' quali hà arricchite le nostre anime la Liberalità infinita di Dio? Tutti questi con gli altri ineffabili, incomprensibili, e impareggiabili beneficij, habbiam riceuuti, e riceuiamo tutto giorno da quel Diuino Amore, *qui prior dilexit nos*, senz' aspettar le nostre suppliche, nè indouinar le nostre brame: anzi senza preuederle future: perche in niun tempo può mai vna Creatura desiderar quel beneficio; che la sola Diuina Sapienza sapeua inuentare, la Bontà infinita voler, e l' Onnipotenza eseguire.

Per simil modo anche i Principi più magnanimi non aspet-

aspettano per conferir le grazie più rileuanti le preghiere de' Sudditi: ma col benigno loro sguardo, dall' alto posto in cui risiedono, scuoprono le necessità de' Popoli: e aprendo le lor tesorerie, e slargando le mani dispensan le grazie in copia molto maggiore di quella, a cui si ristringon le voglie molto limitate degli animi ignobili. E chi mai, per esempio, haurebbe cuor di chiedere ad vn Supremo Principe, che con l'oro del suo Erario, benche esausto dall' innumerabili spese, comperasse in lontane Regioni il frumento a prezzo alto, e poi nella sua Città il dispensasse a prezzo vile, per non far sensibile la carestia nello scemare il consueto peso del pane assegnato per alimento del Popolo? E pur Roma in qualche anno più trauagliato dalla carestia ha veduta tal ora questa liberalità nel suo Principe non supplicato, nè mosso, se non dal suo paterno amore, dalla sua magnanima beneficenza. In simigliante maniera altre massime grazie si dispensano da' Monarchi senz' vdirne le suppliche; e tal ora senza scoprirne i desiderij, ma solo con saperne il bisogno, e con preuederne il gradimento di chi le riceue.

Se adunque la Beneficenza diuina, che de' sempre esser l' esemplare d' ogni virtù vmana, e con proporzione anche quella de' Principi terreni, nel dispensar le sue altissime, e principalissime grazie non hà volute preghiere: nè hà risguardate nè pur da lungi le cortezze, e le meschinità delle nostre voglie, ma solo l' ampiezza immensa del suo liberalissimo Amore: potrem ben Noi a sua imitazione vsare vna simil liberalità co' nostri Amici, liberandoli dal rossore, di cui si colorisceno il volto, quando supplicheuoli ci si vmiliano; e dal rammarico, di cui riempion l' animo, quando per dichiarar le loro indigenze ci porgon afflitti le preghiere. Potremo ben Noi preuenire i lor desiderij per raddoppiar quel beneficio, che scempio pochissimo vale, e doppio haurà pregio maggiore e più gradito.

Dalla medesima Diuina Beneficenza possiamo imparare ad ingrandire i beneficij, non solo col preuenir le preghiere, e le brame de' nostri Amici: ma con l' accompagnare ogni dono col giubilo dell' animo, con l' ilarità del volto, e con la dolcezza delle parole. Così costuma la Diuina Bontà, la qual con amorosissimo cuore, con soauissime maniere, e con ardentissima volontà di giouarci ci dispensa lar-

ſa largamente i ſuoi beni. Coſi c'inſegna ancora la ſua infinita Sapienza: *In omni dato hilarem fac vultum tuum* leggiamo nell' Eccleſiaſtico: oue pur ritrouiamo: *Fili in bonis non des querelam, & in omni dato non des triſtitiam verbi mali*. Noi parliam di que' beneficij, che ſi fan reciprocamente fra gli Amici, cioè per nutrire, o per generare la mutua beniuolenza; e per la comunicazione de' beni. Non trattiamo de' ſouuenimenti, che ſi danno per limoſina a' Poueri: e molto meno delle negoziazioni che ſi fanno nelle piazze: oue la grandezza del dono riceue la miſura dalla quantità dell'oro e dell' argento che ſi diſtribuiſce; non dalla bontà dell' animo del Donatore, nè dall' amoreuolezza dell' atto della donazione, da cui traggono il lor più bel pregio i veri beneficij, di cui ragioniamo. Or in queſti, anzi pur ancora nelle ſteſſe limoſine a' Biſognoſi, vn piccoliſſimo dono diuien grandiſſimo, ſe naſce da vn animo beneuolo: s'è adornato da parole benigne eſprimenti nel Donatore vn auidità di giouarci ſuperiore alla potenza: s'è accompagnato da vn affetto ſi cordiale, che moſtri non di dare, ma di riceuere il beneficio col darlo: s'è finalmente illuſtrato da vn vmil maniera nel porgerlo, che ſenza faſto o iattanza manifeſti più toſto vna gentil verecondia per dar ſi poco, con la qual il Benefattor perſuade efficacemente al Donatario, che tien nell' animo tanto alta ſtima del ſuo merito, che 'l giudica degno di doni reali, e magnifichi, non di que' vili e poueri, che la ſua inopia gli preſenta.

Eccl. 35. 11.

Eccl. 18. 15.

E conuerſo ſe porgete all' Amico vn dono di gran valore, e per ſe ſteſſo molto ſtimabile, ma con volto meſto, diſpettoſamente, quaſi per forza: o pur con apparenza d' ilarità, ma inorpellata con vana iattanza, e con maniera ſuperba, all' ora toglierete tutto 'l pregio al voſtro beneficio. *Nihil æque in beneficio dando vitandum eſt*, inſegna Seneca, *quam ſuperbia. Quid opus arrogantia vultus? Quid tumore verborum? ipſa res te extollit. Detrahenda eſt inanis iactantia. Res loquantur, nobis tacentibus. Non tantum ingratum, ſed inuitum eſt beneficium ſuperbe datum*. Alcuni ſon di cuor si ſtretto, che non ſan conferire vna grazia ſenza modificarla con l' aggiunta di tante condizioni, che la conuertono in aggrauio, contro i quali ſi riſente il Profeta. *Væ qui potum dat Amico ſuo miſcens fel ſuum*. Altri ci fanno il bene, ma con animo si ſuogliato, che in vece d' obbligarci a grati-

Seneca lib. 2. de Benef. c. 11

Habacuc 2. 16

titu-

S. Amb. lib. 1. de offic. c. 30.

titudine e beniuolenza, ci pruouocano a ſdegno, e a diſamore. *Non ſatis eſt bene velle*, dirò loro con S. Ambrogio, *ſed etiam benefacere: nec ſatis eſt iterum benefacere, niſi ex bono fonte, hoc eſt ex bona voluntate proficiſcatur. Hilarem enim datorem diligit Deus. Nam ſi inuitus facias, quæ tibi merces eſt?*

Più ampiamente ſpiegò prima di lui Seneca la preſente condizione, con cui dobbiamo ingrandire il beneficio, la qual ſi riduce, come auuertimmo dianzi, ad abbellire il dono, sì il grande, come il piccolo, con l'ilarità dell'animo, con la giouialità del volto, e con la piaceuolezza delle parole.

Seneca lib. 1. de Benef. c. 7.

Nonnunquam magis nos obligat, dic' Egli, *qui dedit parua magnifice; qui Regum æquauit opes animo; qui exiguum tribuit, ſed libenter: qui non voluntatem tantùm habuit, ſed cupiditatem: qui accipere ſe putauit beneficium, cum daret: qui occaſionem, qua prodeſſet, & occupauit & quæſiuit.* Moſtra poi quando diſpiacciono i doni, che in ſe ſon grandi, ma tanto s' impiccoliſcono dalla ſtrana lentezza, e dalle ſpiaceuoli maniere del Donatore, che perdono l'illuſtre nome di beneficio, e tolgono al lor Autore il glorioſo titolo di liberal e di benefico: e gl'impongon l' obbrobrioſo d'auaro e di ſuperbo: *Contra ingrata ſunt, licet re ac ſpecie magna videantur, quæ Danti aut extorquentur, aut excidunt: multòque gratius venit quod facili, quam quod plena manu datur. Exiguum eſt quod in me contulit, ſed amplius non potuit. At hic quod dedit magnum eſt, ſed dubitauit, ſed diſtulit, ſed cum daret, gemuit, ſed ſuperbe dedit, ſed circumtulit: & placere non ei cui præſtabat, voluit: ambitioni dedit, non mihi.*

Così coſtumano gli Auari, i quali tanto inſucidano con le ſcorteſe mani il dono che porgono, che ſenza nauſea non può riceuerſi; e manifeſtano di non ſaper, o di non voler eſſer liberali. Perciò pronunziò di loro il Diuino Spirito:

Eccl. 14. 7.

Si benefecerit, ignoranter, & non volens facit. Alcuni poi con l'aſprezza delle parole, con l'alterigia della fronte, con le replicate iattanze tanto amareggiano vn ſupplicante, che finalmente l' aſtringono a pentirſi d'hauer chieſta, e anche impetrata la grazia: e ſi conquiſtano non il ſuo amore, ma l'odio.

Seneca lib. 2. de Beneficijs c. 4.

Plerique ſunt ſoggiunge il medeſimo Filoſofo, *qui beneficia aſperitate verborum & ſupercilio in odium adducunt, eo ſermone vſi & ſuperbia, vt impetraſſe pæniteat.* Tal ora haurete impetrata la grazia richieſta, ma ſolo in promeſſe: e poi per la conchiuſione tanta pena ſoffrirete in

rinuo-

rinnouar le suppliche, e inteporre i Mediatori, che vi parrà non solo d'hauerla comperata: ma che'l prezzo sborsato da Voi superi la valuta della merce vendutaui. *Alia deinde post rem promissam sequuntur morae: nihil autem est acerbius, quam vbi quoque quod impetrasti rogandum est. Hic rogandus est vt admoneat, ille vt consummet. Sic vnum munus per multorum teritur manus, ex quo gratiae minimum apud promittentem remanet: quia auctori detrahit, quisquis post i'lum rogandus est.* Conchiudiamo adunque col medesimo. *Quanto melius adijcere bona verba rebus bonis.*

d.lib.2.c.3.

Si distruggerebbe altresì l'essenza del beneficio, se il Benefattore donasse per guadagnare; e inuestigasse con diligenza di collocare il suo dono, non oue scuopre il merito della virtù o del bisogno, ma oue ritroua vn fondo fertile, che possa a guisa del terreno render nell'estate al Mietitore moltiplicato il grano, che seminò nell'inuerno. Ciò sarebbe vna sordida vsura, non vn illustre benificenza. *Nulli ergo beneficium dabunt; si vna dandi causa est se intueri, ac commodum suum: istud non beneficium, sed fanus est circumspicere non vbi optime ponas, sed vbi quaestuosissime habeas, vnde facillime tollas.* Così diffinisce Seneca. Chi vuol acquistare onore e merito di Benefattore persuadasi di perdere il dono che dispensa. *Perde pecuniam propter fratrem & Amicum tuum, & non abscondas illam sub lapide in perditionem*: è sentenza del Diuino Oracolo. Deponete pur ogni speranza di rimunerazione e di gratitudine: perche con simil perdita assicurerete il guadagno d'vn ottima merce, qual è l'hauer beneficato senz'interesse. *Beneficium perdidisti*, dice Seneca, *saluum tibi ex illo quod est optimum: dedisti.*

Seneca lib. 4. de benef. c. 3.

Eccl. 29. 13.

Seneca lib. 1. de benef. c. 10.

Se il parer di questo Filosofo non vi quietasse l'animo, cedete almeno all'infallibil verità del Verbo Incarnato. Fù Egli inuitato da vn Principe de'Farisei ad vn conuito, in cui, secondo il suo costume in prima risanò in istante vn Idropico presentatosegli auanti; di poi ammaestrò i Conuitati ad eleggersi l'infimo luogo nelle mense: riuolto poi a quel Principe l'ammonì a non inuitar gli Amici, o i Fratelli, o i Consanguinei, nè pur i Vicini ricchi, nè per altra ragione gli proibì simil cortese dimostrazione d'amicheuol beniuolenza; se non perche haurebbe da loro riceuuta vna pari rimunerazione: consigliollo adunque ad inuitar più tosto i Poueri, i Ciechi, gli Storpi, da'quali non poteua mai riceuer nè

Lucae 14. 12.

uer nè onori, nè ricompense: così sarebbe veramente benefico. Per virtù di questa dottrina Molti non han voluta mai riconoscenza, nè contraccambio veruno delle grazie conferite a gli Amici, per non perdere il pregio del beneficio col guadagno della rimunerazione.

Leggiamo nelle diuine Scritture, ch'Eliseo risanò dalla lebbra quel Naaman fauorito del Re della Siria, ma non volle mai niuna mercede nè regalo, di cui la liberalità di quel Signore benificato volea riconoscer sì eccelso Benefattore. Simiglianti rifiuti generosi si leggono frequentissimi nelle sacre e nelle profane istorie, co' quali ci si manifesta esser virtù praticabile, e famigliare de gli Animi grandi il beneficar senz'interesse.

4. Reg. 5.

Ciò stante ci esorta Seneca a non curarci, che nè pur chi riceue il beneficio conosca la man del suo Benefattore: se quest'Ignoranza è a lui più grata e più gioueuole, che la scienza. Perocche in tal forma Voi veramente raddoppiate di nuouo il Beneficio: mentre oltre la grazia che conferite all'Amico non intorbidata da verun interesse, gli fate dono di tutto quel debito di gratitudine, che contrarrebbe con Voi, quando vi conoscesse per Benefattore: il qual debito, come dichiareremo nel capo seguente, non è già egual in valore, ma molto superior al beneficio riceuuto: perche non è simil ad vn contratto di compera, o di vendita, in cui il prezzo pareggia la merce: ma più tosto si rassomiglia alla restituzion che fà la terra del seme che riceue, la qual per vn grano rende dieci, e venti, e trenta, secondo la maggior o minor fertilità del suolo. Oltre che tal ora l'Amico, a cui souuenite, haurà tal rossore nel discoprimento di quel bisogno, cui riparate, che haurà godimento singulare di non saper che vi sia noto. Nel qual caso, se volete la pubblicazion della vostra liberalità, non contento d'hauer la vostra Coscienza per testimonio della vostra azzione virtuosa, dimostrate d'amar l'apparenza della virtù a spese dell'altrui confusione; nō l'onestà della benificenza con discapito della vostra gloria. *Quid ergo ille nesciat a quo acceperit?* interroga Seneca, e risponde, *Primum nesciat, si hoc ipsum beneficij pars est: deinde multa alia faciam, multa tribuam, per quæ intelligat illius Auctorem. Denique ille nesciat accepisse: Ego sciam me dedisse. Parum est, inquis. Parum si fænerare cogitas: sed si dare quo genere accipienti maxime profuturum erit, dabis; contentus*

Seneca lib. 2. de benefic. c. 10.

eris

eris te teste. Alioquin non benefacere delectat, sed videri benefecisse. Conosca l'Amico qual sia la mano che l'arricchisce, quando il conoscerla gli arrechi gaudio, e consolazione: ma se più tosto l'attrista, e'l tormenta, meglio è l'ignorarlo. *Sin adiuuari illum & oportet & pudet: si quod præstamus offendit, nisi absconditur, beneficium in acta non mitto.*

Quando i beneficij saranno illustrati con gli splendori delle condizioni esposte sin ora, genereranno infallibilmente la mutua beniuolenza fra gli Amici, e la nutriranno con vn pascolo quanto più grato e saporito, tanto più salutevole, e opportuno alla conseruazione della lor amicizia. Imperciocche quando il beneficio sia regolato con la norma d'vn prudente e sauio giudizio, e sia gioueuol al vero ben del Beneficato: quando esca spontaneamente, e con veloce prontezza dalla mano che cel porge, senza gli stimoli delle suppliche, senza la vergognosa manifestazion dell'indigenza: quando indouina le nostre brame, anzi le preuiene prima che nascano: quando in somma accompagnano il dono l'ilarità del volto, la beniuolenza dell'animo, la dolcezza della voce, la purità dell'intenzione disinteressata, e lo studio di giouarci senza verun appetenza di gloria; nè di gratitudine, nè di ricompensa: quanta forza haurà all'ora d'espugnare i nostri affetti? chi non si arrenderà incontanente diuenuto preda volontaria e gratuita di si amoroso espugnatore de' nostri animi? *Estote igitur*, dirò con l'Apostolo, *inuicem benigni, misericordes, donantes inuicem*: e per lasciarci vn esemplare d'eroica beneficenza guernita di tutte le più gradeuoli perfezzioni, aggiungo le parole del medesimo: *sicut & Deus in Christo donauit vobis*. Cosi guadagnerete non solo l'amor del vostro Prossimo, ma l'amabilissima Dilezzione di Dio: che sono appunto il bersaglio, a cui vnicamente de' mirar la Conuersazione religiosa. Conchiudo adunque col medesimo Apostolo. *Beneficientia & communionis nolite obliuisci: talibus enim hostijs promeretur Deus.*

Ephes. 4. 32.

Hebreor. 12. 16.

CAPO SESTO.

Come si debbano riceuer e ricompensare i Beneficij.

QVanto l' ingratitudine è abbominata dal Gener vmano, quasi veleno dell' amicheuol commercio: altrettanto è commendata la gratitudine da tutte le Genti, come nutrimento d' vna gioconda amicizia. Contro quel vizio gridano, e in fauor di questa virtù aringano gl' istessi Ingrati; i quali, ancorche in realtà sian dalla lor medesima Coscienza conuinti rei di si difforme colpa, ne schifano nondimeno sdegnosamente la dinominazione: anzi niegano con pertinacia d' hauer riceuuti que' beneficij, de' quali non voglion riconoscersi debitori, per non contrarre l' infame nota dell' ingratitudine. Sarà dunque opportuno il dichiarar breuemente in qual maniera possiamo esser grati a' Benefattori a fin di sodisfare al nostro debito, e di perpetuare la mutua benificenza fra gli Amici.

Il primo e principal vficio d' vn Animo grato è l' accettare il beneficio con giubilo, non solo interno, ma esteriormente si rilucente, che manifesti vn alta stima del dono, vna chiara conoscenza dell' amoreuol animo del Donatore, e vna sicura promessa di conseruar sempre la memoria del beneficio, e di ricompensarlo in tempo opportuno. Cosi si porge al Benefattore vn frutto primaticcio colto di presente dal suo medesimo albero nell' atto stesso del piantarlo nel suolo del nostro animo: e frutto a lui carissimo: perche ognuno gioisce di veder contento e allegro l' Amico; e molto più s' Egli è autor di quella gioia. *Cum accipiendum iudicauerimus*, consiglia Seneca, *hilares accipiamus, profitentes gaudium: & id Danti manifestum sit, vt fructum præsentem capiat. Iusta enim causa lætitiæ, est lætum Amicum videre: iustior fecisse.* Alcuni riceuono i beneficij con arroganza, quasi sieno essi i Benefattori, non i Beneficati. Altri rimangono insensibili statue, quasi non si siano accorti d' hauer piene le mani per l' altrui beneficenza. Altri appena apron le labbra, e rispondon con parole si dimezzate, che più grato parrebbe il lor silenzio, che vna si scortese fauella. Altri finalmente non voglion riceuer nulla, se non in segreto: *testem*

Seneca lib. 2. de Benef. c. 22

Seneca dicto lib. 2. c. 23.

bene-

beneficij & conscium vitant, dice di costoro il mentouato Filosofo; quasi vergognandosi di riceuer quel bene che pur appetiscono, e di contrarre vn debito in presenza di testimonij, che possano poi rinfacciar loro l' ingratitudine, se nol pagano: non intendēdo, che quanto più conuiene al Donatore lo sfuggir la luce nel dare; se forse non giouasse la pubblicazione al Donatario: altrettanto chi riceue de' cercarla; per glorificare a vista di molti la liberalità dell'Amico. Altrimenti, come soggiugne il medesimo: *quod pudet debere, ne acceperis*. Per opposito chi volentieri, e con volto giubilante stende la mano per riceuere, e scioglie la lingua per commendare il dono presentatogli, già paga il suo debito. *Qui libenter beneficium accepit, reddidit*.

Seneca dicto lib. 2. c. 30.

Dimostrammo nel capo antecedente, che la vera essenza del beneficio consiste nell' amoreuolezza dell' animo beneficante, non nella preziosità del dono: con la medesima proporzione la vera ricompensa, come osserua S. Tommaso, non si misura con la quantità, o con la qualità dell'opera rimuneratoria, ma con l'affetto dell' animo di chi riceue la grazia Or può auuenir, che conuenga prolungar la rimunerazione fin a tempo opportuno: non percio si può ritardar la beniuolenza dell' animo; la qual de' nascer e comparir grande in quel momento, in cui spunta alla luce il beneficio: perche questo all' ora esercita tutta la sua attiuità per crear nell'animo del Beneficato l'affetto di grata corrispondenza, e dopo poco tempo quasi tramontando perde quel pristino vigore; e non opera se non con la ricordanza del piacer passato, la qual molto più debolmente muoue, che la presenza dell'oggetto piaceuole. Ma perche a gli occhi nostri non può in quello stante comparire interamente se non la qualità del dono, non già l'amorosità del Donatore, la qual risedendo nell' animo non può trasparir com' è in se stessa, ma sol per indizi; conuien premunire i nostri sguardi; affinche imparino a scorgerla in que' profondi in cui giace nascosta.

D. Thom. 2. 2. q. 106. a. 3. ad primum.

D. Thom. d. q. 106. a. 4.

Ciò otterremo con la presupposizione d' vna verità spiegataci chiaramente da San Tommaso, e prima di lui accennataci, ma con qualche oscurità dal Filosofo. Questa è esser maggior l' amor del Benefattore verso il Beneficato, che del Beneficato verso il Benefattore; di cui quattro breui ragioni allegano. La prima, perche Ognuno ama le sue opere, come la sua vita, perche il viuer

D. Thom. 2. 2. q. 26. a. 12. Arist. 9 Ethic. c. 7.

della Creatura ragioneuol è l' operare: Or il Beneficato in quanto tale è tutto opera del Benefattore, e non il contrario. Onde, si come dobbiamo a Dio, e a' nostri Genitori onor e riuerenza, come a principij del nostro essere: così siam tenuti a far lo stesso ossequio a' Benefattori, come a principio, non del nostro essere assoluto, ma dell' essere amati e beneficati. E conuerso, si come Iddio, e i Genitori più amano le Creature loro, e i Figliuoli, che non sono amati da essi: così i Benefattori più intensamente amano, quasi lor Figliolanza, i Beneficati, che non son riamati da loro. La seconda ragione è, perche ognuno naturalmente ama quell' oggetto, in cui scuopre il suo ben maggior in se, e più diligibile da lui. In questo mutuo contratto della donazione gratuita chi dona vede nelle mani del Donatario il suo ben onesto: chi riceue vede nelle mani del Donatore il suo ben vtile: e perciò reciprocamente si amano: ma perche il ben onesto, che non muor o si muta, è più diuturno dell' vtile, che trapassa presto e si cambia; è insieme quello più diligibile di questo. Oltre che i beni onesti che nascono, e si conseruano in Noi, e ci son più presenti, ci arrecan ancora maggior dilettazione, che gli vtili, i quali riceuiamo da gli altri, e viuon solo nella memoria di chi gli hà conseguiti. Per conseguente la dilezzione del Donatore vince quella del Donatario. La terza ragione, perche l'Amante opera volendo e comunicando il suo bene all' Amato: Questi come paziente riceue: il che hà minor eccellenza, che l' operar come Agente. Aggiugnesi, che il Benefattore prouoca il Beneficato a riamarlo, ma non è da lui prouocato ad amarlo; onde l'ama per sua spontanea elezzione: e più vale chi hà l' esser da per se di quel che 'l riceue da altri: perciò più è stimabile quell' amor non mosso da Veruno, che quest' altro prouocato ab estrinseco. L' vltima ragione, perche è più difficile il far beneficij, che il riceuerli: e noi siam soliti d'amar molto più quell'opere, che ci costano molta fatica, che l'altre, in cui fatichiamo poco, le quali facilmente dispregiamo.

D.Thom. 1.1. q.106.a.3.

Queste ragioni son comprouate dall' esperienza, la qual ci dimostra, che i Benefattori soglion riconoscer, come lor Creature le Persone in cui han collocati i lor beneficij: perciò più intensamente l' amano, e proseguono a conferir loro molte altre grazie, e ad arricchirgli d' altri beni an-

cor maggiori, ſtudiandoſi, non per aſpettarne gia più larga rimunerazione. ma per mera ſourabbondanza d' affetto, di renderli più meriteuoli si de' primi, come de' poſteriori beneficij. Leggiamo nelle Sacre Scritture, ch' Eliſeo haueа prima ottenuto, e poi riſuſcitato miracoloſamente vn Figliuolo ad vna Donna Sunamitide ſua Albergatrice. Pareua, che con queſti due si eccelſi beneficij haueſſe appieno eſercitata la ſua beniuolenza verſo di lei, e poteſſe porre in eſſi il termine alle ſue grazie: ma anzi paſsò più oltre, e preuedendo douer durar per ſette anni vna fame crudeliſſima in quel paeſe, l' ammonì opportunamente a fuggirſene col ſuo Figliuolo, e con la ſua Famiglia, e a procacciarſi altroue il vitto, di cui priua nella ſua Patria ſarebbe perita miſeramente di fame con la ſua Prole.

4. Regum. 4. v.17.& 34.

4. Regum 8.1

Preſuppoſta queſta verità, chi riceue vn beneficio riceue inſieme vna ſicuriſſima cauzione, che la beniuolenza del ſuo Benefattore non ſolo è grande in quel ſuo primo naſcimento, già d' all' ora fecondo d' vn frutto guſteuole, qual è il beneficio che conferiſce: ma che viuerà nell' auuenire, anzi creſcerà e produrrà nuoue grazie, e altre nuoue amoreuoli dimoſtranze d' affetto. Ond' Egli può fondar la ſua beneuola corriſpondenza, non ſolo in quell' amor, che ſcorge di preſente in quell' atto benefico; ma eziandio in quel maggiore, che preuede infallibilmente per il tempo futuro. Coſi s' vniſcono due potentiſſimi mantici degli vmani affetti: vno l' amor preſente, che ſempre muoue ogni cuor a riamare; maſſimamente quando non è ozioſo, ma operatiuo, come è il benefico. L' altro della ſperanza di riceuer da quell' amor nuoue grazie, e nuoui gaudij, di cui ci ſon pegni ſicuri i beni già conſeguiti.

Sia adunque il primo atto di gratitudine il concepir nell' animo vn affetto beneuolo, e vna filial fiducia verſo'l Benefattore; con cui dimoſtriamo che ci piace di contrar ſeco vn debito nuouo, con riceuer di buon cuore, e con pronta mano il beneficio. Perocchè *ſtatim gratus eſt qui ſe onerat*, come dice Seneca. Lo ſteſſo obbligarſi è vn principiare a diſobbligarſi: e il confeſſare ingenuamente il debito è vn pagamento anticipato de' primi frutti douuti a tal Creditore. *Qui grate beneficium accepit primam eius penſionem ſoluit*, dice il medeſimo. Al contrario, ſe rifiutaſſimo il dono, non ſolo ci dichiarеremmo ſuperbi, non volendo accettar

Seneca lib. 2. de Benef. c.24

Seneca dict. lib.2. c.22.

l' vmil sorte di Debitori; ma romperemmo l'amicizia, non permettendo, che l'amor dell' Amico operi verso Noi il suo potissimo atto, qual è il beneficarci, e non volendo che cresca il nostro amor verso di lui con l'accettazion del dono che ci porge: e poi impedendo il correr liberamente da vna mano all' altra i beni, che sono, e si stimano comuni, Anzi per simil ragione vogliono i Precettori delle regole della vera amicizia, che si chieggano i beneficij: perche con tal petizione si raddoppia all'Amico il ben di cui è ricco, operando che l'habbia in se e nel suo Amico, ch' è vn altro se: e dichiarandolo potente e liberale, col qual atto se gli offerisce vn onore gratissimo. Oue chi non chiede, par che 'l creda o impotente, o auaro; cioè che l'offenda con due oltraggi distruttori dell' amicizia. Aggiungono bensi non douersi costringere Veruno a chieder, nè pur aspettar che chiegga, perche sarebbe vn priuarlo del diritto che gode ogni Amico di possedere in comune quel che la giustizia fà propio di ciascuno.

Posſiamo stabilir per secondo atto di gratitudine la publicazione del beneficio. Alcuni per non confessarsi debitori tanto scaricano, e sminuiscono il beneficio riceuuto, che si stimano aggrauati, non fauoriti: se non posson negarlo, si lamentano della tardanza; accusano l' alterigia del Donatore; si dolgono d' essere accomunati con la Turba, se quegli fù liberale a molti del suo; asseriscono che haurebbon voluta anzi la negatiua, che la grazia. *Hoc mihi dedit, sed quam sero, sed post quot labores? In turbam conie-ctus sum: tam exiguo dignum me indicauit: honestius præter.ri fuit.* Cosi descriue Seneca il brutto costume di tal Gente ingrata. E più innanzi aggiugne: *Dedit hic mihi beneficium, sed non libenter, sed dedisse se questus est: sed superbius me quam solebat aspexit: sed tam tarde dedit, vt plus præstiturus fuerit, si cito negasset.* Qualunque sia il dono, prezioso, nobile, vtile, opportuno: qualunque sia l'animo del Donatore, cortese, pronto, amoreuole, generoso; sempre l' Ingrato vi scuopre, e tal ora col suo maligno sguardo vi crea qualche difetto, per cui biasimarlo, e per cancellarlo dal ruolo delle grazie. *Nullum est tam plenum beneficium quod non vellicare malignitas possit: nunquam deerunt causæ querendi, si beneficia a deteriori parte spectaueris:* auuerte lo stesso Filosofo.

Seneca dicto lib.2. c.26.

Seneca lib.3. de benef. c.8.

Seneca lib. 2. de Benef. c.28

Altri e conuerso sempre l'amplificano, o celebrano le

buone

buone qualità del dono, o se per la sua tenuità non merita lodi, commendano la liberalità, la magnificenza, l'amoreuolezza, e l'altre lodeuoli doti del Donatore: se hà dato poco, scusano la sua impotenza, mentre hà douuto distribuire a molti, e non versare in vn sol seno tutte le sue grazie: dicono m'hà posposto ad vn altro, e m'hà preferito a molti: se ora è stato scarso, vn altra volta sarà liberale. *Plus accipere debui, sed illi facile non fuit plus dare: in multos diuidenda liberalitas erat. Parum fecit, sed sæpius faciet: illum mihi prætulit, & me multis.* Confrontate ora amendue queste formole di promulgare il beneficio, e v'apparirà manifesto quanto sia spiaceuole e detestabile la prima, che tanto l'impiccolisce, e lo scredita: quanto grata, & imitabile la seconda che si benignamente l'amplifica, e l'esalta.

Vero è che Niuno, s'è realmente benefico, de' mai appetir la glorificazione del suo beneficio: perche con questa pretensione perderebbe affatto la gloria che pretende, e incorrerebbe nell'ignominia d'Auaro interessato. Ma è altrettanto vero che chi sfugge l'infame taccia d'ingrato è tenuto a magnificar con tutta la sua eloquenza il beneficio riceuuto. Di ciò habbiam negli Euangeli vna chiara testimonianza. Il Saluatore risanò vn leproso, e gli vietò la promulgazione del miracolo. Ma il Risanato giubilante sparse incontanente per tutto la fama della grazia prodigiosa. Illuminò due Ciechi: e parimente con minacce comandò loro, che ciò non palesassero a Veruno. Ma Eglino sparsero subito le glorie del lor diuino Benefattore. Ad vn Sordo e Muto restituì l'vdito e la fauella, e vietò a lui, e a Circostanti il parlar di quel prodigio. Ma quegli animati; non intimoriti da que'diuieti bandirono le magnificenze di quella Bontà Onnipotente, cantando a coro pieno: *Bene omnia fecit, & Surdos fecit audire, & Mutuo loqui.* Fù adunque costume del Saluatore di conferir molte grazie con animo che rimanessero sepolte nel silenzio; conforme dourebbe volere ogni sauio Benefattore: ma non disapprouò mai, ch'eziandio contro quella sua volontà la Gente grata sciogliesse la lingua in commendazion della diuina Benificenza operatrice di si stupende marauiglie. *Dominus propter humilitatem fugiens iactantiæ gloriam hoc præceperat,* dice S. Girolamo: *& illi propter memoriam gratiæ non possunt tacere.* Con si gioconda e pacifica gara posson gli Amici

Marci 1. 44.

Matth. 9. 30.

Marci 7. 36.

S. Hier. in c. 9 Matth.

fra loro contrastare; mentre chi benefica cerca di velare il suo dono con le tenebre, e col silenzio: l'altro si studia di suelarlo alla luce predicando a Tutti le lodi del suo Benefattore.

Non sempre il Saluatore vietò la pubblicazione delle sue grazie; volendo anzi, che per l'onore e per la gloria della Maestà Diuina molte fossero manifeste. Per simil modo non sempre è obbligato vn Benefattor a nascóder col silenzio; e con le tenebre i suoi doni: ma se s'accorge piacere all'Amico la pubblica notizia del beneficio, può contentarlo. Per la qual ragione douendo ciascun hauer per indubitato sempre piacere a chi dona, che le sue grazie godan la luce, sarà Egli tenuto a predicarle alla Moltitudine con le debite lodi. *Quomodo Danti in tantum producenda est notitia muneris sui*, come attesta Seneca, *in quantum delectatura est Eum cui datur: ita accipienti adhibenda concio est*. Ma in prima Egli è obbligato a sciogliere incontanente la fauella in render le douute grazie al Benefattore; e di non fuggir nel pagamento di questo debito la presenza de' Testimoni, quasi vergognandosi di comparir grato. *Quidam furtiue agunt gratias, & in angulo, & ad aures*: cosi riprende il medesimo Filosofo il costume di chi solo in occulto si dichiara debitore di gratitudine. *Non est ista verecundia, sed inficiandi genus. Ingratus est qui remotis arbitris agit gratias*. Dee ancora questo sborso essere vna spontanea e subita obblazione non richiesta nè aspettata, come sauiamẽte auuerte S. Ambrogio. Altrimente chi attende gli Esattori di questo debito, e non li preuiene, già hà contratta la macchia abbomineuole d'ingrato. *Iustus*, parla il Santo Arciuescouo di Noe, *eam intellexit veram actionem gratiarum esse, quæ non iuberetur, sed deferretur: itaque nec dilationem passus est. Etenim grata animi virtus passionem dubitationis excludit: qui autem debitum gratiæ vt a se exigatur expectat, ingratus est*.

Seneca d. lib. 2. c. 23.

Seneca d. c. 23.

S. Ambros. lib. de Noe & arca c. 22.

Gli vfici di gratitudine rammemorati sin ora non son vera ricompensa del beneficio, ma più tosto possono appellarsi solennità necessarie per assicurare il credito del Benefattore. Perocche il primo, in cui s'accetta con gradimento il beneficio, è vna confessione ingenua del titolo, per cui si contrae il debito: il secondo, in cui si pubblica a gli altri la donazione, è vn chiamar testimoni per le promesse stipulate: il terzo, in cui con semplici parole si rendon le

prime

prime grazie, è vn ipotecare i beni del nuouo debitore.
Riman Egli adunque obbligato a sodisfare in tempo opportuno tutto'l debito contratto pel beneficio riceuuto.

La prima soluzione, e tal ora l'vnica per i Poueri, egl' Impotenti, ma nondimeno sufficiente, sarà vna grata, e perpetua memoria del beneficio. Chi se ne dimentica si priua affatto della potenza di compensarlo, e contrae incontanente la vilissima condizione d'ingrato. Chi se ne ricorda è sempre apparecchiato alla rimunerazione ogni volta che se gli rappresenti occasione opportuna: e se non può rendere il contraccambio con l'opera, il rende abbondantemente con l'animo. Perocche questa sorte di debito meglio si paga con la beniuolenza interna, che con l'esteriore sborso di qualunque merce, o con l'attual seruigio in prò del Creditore. *In beneficio reddendo plus animus quam census operatur: magisque præponderat beneuolentia, quam possibilitas referendi muneris*, ci dichiara S. Ambrogio. Condanneremo adunque come ingrato chiunque tanto slontana dalla sua vista il beneficio, che nè pur gli concede vn angolo per nascondiglio nella sua mente. *Nunquam enim voluit gratus esse qui beneficium tam longe posuit, vt extra conspectum suum poneret*, è sentenza di Seneca. Se mi negate il beneficio siete veramente ingrato: ma pur potete pentirui, e all'ora ricompensarmi. Se dissimulate il vostro debito, palesate bensì l'ingratitudine dell'animo: ma pur tolta la finzione, la qual è in vostro arbitrio, vi riman la libertà e la potenza di riconoscermi Benefattore. Se trascurate l'opportunità di proueder con la vostra opera a qualche mio commodo, vi dichiarate al certo restio alla soluzione reale del debito: ma pur potete incontrare altre più idonee congiunture di tempo per sodisfar largamente all obbligazion antica, e alla nuoua contratta per la moderna ommession del pagamento. In tutti questi casi vi riman pur nell' animo qualche vestigio di riconoscimento racchiuso entro la vostra praua coscienza, onde possiate rimeritarmi o con l'opera, o almen con la rimembranza: e potrà pur vna volta sorgere in Voi qualch'erubescenza, qualche scrupolo, qualche voglia di sgrauarui dal peso, e di liberarui dalla macchia dell'ingratitudine. Ma se la dimenticanza vi scancella affatto dall'animo tutto'l beneficio non solo non haurete più la volontà, ma nè pur la potenza d'esser mi, e di mostraruimi grato. *Nunquam fieri gratus potest:*

S. Ambros. lib. 1. de offic. c. 32

Seneca lib. 3. de benefic. c. 2.

Seneca d. lib. 3. c. 1.

test: cui totum beneficium elapsum est, conchiude il Morale. Si come di peggior condizione son gli occhi de' Ciechi, i quali nulla veggono, che gli occhi de' Loschi, i quali veggon almen imperfettamente gli oggetti vicini: Così più abbomineuol è quell'animo, che dimentico del beneficio non più lo scuopre, che non è quel che se ne ricorda, ma non lo rimunera nè con l'affetto, nè con l'effetto. *Ingratissimus ergo omnium qui oblitus est*; se non per altra cagione, almen perche manifesta di non hauer mai pensato di sodisfare al suo debito, mentre l'obbliuion gliel'hà scancellato dalla mente.

Seneca ibid.

Per ischifare adunque vna si vituperosa ingratitudine, conuien rinfrescar souente la memoria del beneficio col pensare alla ricompensa. *Nihil magis præstandum est, quàm vt memoria nobis meritorum hæreat, quæ subinde refricanda est: quia nec referre potest gratiam, nisi qui meminit, & qui meminit, iam refert*: così consiglia Seneca. Quegli oggetti, che a' nostri occhi si presentano spesso, non si parton mai dalla nostra mente: ma que' che dopo'l primo aspetto non più si riueggono, in breue tempo suaniscono dalla memoria. *Quicquid frequens cogitatio exercet, ac renouat memoriæ nunquam subducitur, quæ nihil perdit, nisi ad quod non sæpe respexit*: Chiunque fisserà troppo lo sguardo ne' beni che spera, non potrà riuolgerlo indietro a' già conseguiti. Perocche secondo il medesimo Filosofo; *memoriæ minimum tribuit quisquis spei plurimum*. E pure non di rado auuiene, che più beneuoli ci dimostriamo verso Alcuni da' quali speriamo qualche nuouo beneficio, che verso gli antichi Benefattori: ancorche i beneficij già riceuti sian riposti in sicuro, e i futuri sian esposti alle fallacie della speranza. Vdiamo Seneca. *Præsentia bona nondum tota in solido sunt, potest illa casus aliquis intercedere: futura pendet, & incerta sunt: quod præteriit inter tuta sepositum est*. Prouiene ciò dall'insaziabilità de' nostri appetiti, i quali spregiano come vile quanto posseggono di domestico; e bramano sempre con nuoue cupidigie il ben pellegrino che non hanno. *Nouis semper cupiditatibus occupati non quid habeamus, sed quid petamus inspicimus: non in id quod est, sed quod appetitur, intenti. Quidquid enim domi est, vile est*. Onde ne nasce, che, non facendo stima del ben antico per la cupidità del nuouo; nè pure stimiamo il certo Benefattore; anzi finalmente ce ne dimentichiamo, per cattiuarci l'amor dell'Incerto.

Seneca lib. 3. c. 24.

Seneca lib. 3. de benefic. c. 4

Seneca d. c. 4.

Seneca d. lib. 3. c. 3

Chi

Chi conseruerà viua la memoria del beneficio, sarà più pronto e spedito a ricompensarlo attualmente, quando si presenta idonea occasione, conforme richieggon le leggi della gratitudine impresse dalla natura negli Animi ragioneuoli, e confermate dall' vniuersalissimo consentimento de' Saui, i quali condannano per ingrato chiunque può e non vuol in tempo opportuno rimunerare i Benefattori con le sue opere. *Quid enim tam contra officium, quam non reddere quod acceperis*? interroga fra gli altri S. Ambrogio: *Esto tamen vt aliquis excusare possit quod non dederit, quomodo excusare poterit quod non reddiderit*? Et è verità si chiara e indubitata, che sarebbe superfluo lo stabilirla con autorità, e con ragioni. Prescriuono nondimeno alcune condizioni, senza le quali sarebbe imprudente la ricompensa: e perciò non sarebbe atto di virtuosa gratitudine. Laonde non è lodeuole il costume d'Alcuni riprouatici dal Morale, e doppo lui da S. Tommaso; i quali per troppo feruor d'animo son si frettolosi in rimunerare vn Donatore, che appena riceuuto il dono gli mandano a presentare il valsente, e con l'vsure di qualche aumento, per non ritener l'vmil grado di Debitor beneficato; ma più tosto a fin di conseguir la dignità di Creditor beneficante. Con tal anticipazione importuna manifestano di non voler sostener l'aggrauio di quel debito contratto nell' accettazion del dono, e che non hanno animo beneuolo propio d'amico: perocche piace agli Amici di conseruare interi i titoli che li mantengono obbligati a seruir con propio scomodo, e a venerar con vmili ossequij gli Amici, e a riconoscerli per superiori di grado e di merito: cosi comandando le leggi dell' amicizia, le quali vogliono che si ami l'Amico, come se stesso.

S. Ambrof. lib. 1. de offic. c. 31

D. Tho. 2. 2. q. 106. a. 4. ad 4.

Parrà a Costoro atto di magnanimità il non cedere nel beneficare a Veruno, con tanto studio di rimaner superiori, che non prolungano vn momento a pareggiar quella partita, per cui dal beneficio riceuuto erano costituiti debitori. Ma se con più sottile sguardo mirano il lor animo, s'accorgeranno d'esser Pusillanimi; mentre auuiliscono la nobil virtù della beneficenza, accomunandola col volgare commercio de' traffichi mercantili; in cui porta il vanto chi è più pronto a sciogliere i debiti: ma nel commercio amicheuole quegli è più degno di pregio, che gode di perpetuare i suoi obblighi verso l'Amico. E ben tenuto ciascuno, appena

riceuuto

Seneca lib. 2. de Benef. c. 25.

riceuuto il beneficio; a specular subito l'opportunità per ricompensarlo. *Qui gratus futurus est statim, dum accepit de reddendo cogitat*, come auuerte Seneca. Ma secondo il medesimo non è grato, chi tenta subito con certa violenta accelerazione di scaricarsi di quel pregeuol debito di gratitudine: Onde Egli riprende apertamente vn simil costume. *Quidam cum aliquid illis missum est munusculum, subinde aliud intempestiue remittunt, & nihil se debere testantur. Reijciendi genus est protinus aliud inuicem mittere, & munus munere expungere. Qui festinat vtique reddere non habet animum grati hominis, sed debitoris. Et vt breuiter dicam, qui nimis cito cupit soluere, inuitus debet: qui inuitus debet, ingratus est.*

Seneca lib. 4. c. 40.

Altri troppo auidi sono d'vn ampia opportunità di ricompensare i beneficij, la qual all' ora sarebbe conforme alle lor brame, quando il Benefattore fosse caduto in qualche graue calamità, da cui potessero solleuarlo. Se loro opporrete il rimprouero con cui Seneca gli sgrida. *Optant inopiam vt magis desideranti donent; optant morbum vt assideant; & quidquid Inimicus optaret, amantes vouent*: vi risponderanno non esser danneuol il lor desiderio, perche bramano il pericolo insieme con lo scampo: anzi che'l lor affetto non ha per fine il male, ma più tosto quel bene, cui vorrebbon conferir per medicamento. Ma potrete confutare ageuolmente le loro scuse con l'acute risposte del medesimo Filosofo. Primieramente sarebbe pura e schietta malignità volere il danno del vostro Benefattore senza'l rimedio: se volete l'vn e l'altro insieme, hauete vna volontà composta di maluagio, e di beneuolo, e perciò men mala, ma tuttauia assolutamente mala: e con essa pretendete Voi di rimeritare l'Amico? Par a Voi atto d'amoreuolezza gettare Altrui in terra per solleuarlo? affogarlo nell' acqua per estrarnelo? dargli il veleno per guarirlo con le triache? lasciarlo diffamar con le detrazzioni per difenderlo con le lodi? affliggerlo in somma per consolarlo? Di poi gia vi conuinco per ingrato. Non odo da Voi con qual ossequio, ò con qual aiuto vogliate riparare alle sue cadute: odo ben qual patimento gli preparino i vostri affetti. Volete che precedano in lui le disauuenture: e chi vi assicura che sia in Voi la potenza, o che perseueri la volontà di liberarlo? *Primum certum mihi optas periculum sub incerto auxilio: deinde vtrumque certum puta, quod nocet prius est. Praeterca tu conditionem votis tui*

Seneca lib. 6. de benef. c. 25.

Seneca d. lib. 6. c. 26.

Seneca d. lib. 6. c. 27.

Lib. 6. c. 28.

tui nosti, me tempestas occupauit portus ac præsidij dubium. Quantum existimas tormentum, etiam si accepero eguisse? etiam si seruatus fuero, trepidasse? etiam si absolutus fuero causam dixisse? Nullius metus tam grauis est finis, vt non gratior sit solida & inconcussa securitas.

Oltre ciò Voi desiderate ch' Egli habbia bisogno di Voi: questo è vn volere il vostro ben non il suo; voler liberar Voi dal debito, non ricompensare a lui il beneficio con la sourabbondanza, ma con l'indigenza di quel ben che meditate di conferirgli. Questa è propietà d'vn animo non beneuolo ma ingrato, non di leal Amico, ma d'interessato Contraente, è atto non d'amor, ma d'odio, *Optas vt ope indigeat, hoc contra illum est: optas vt tua indigeat ope, hoc pro te est: non succurrere vis illi, sed soluere: Qui sic properat, ipse solui vult non soluere.* Or quest' appunto è azzione da Ingrato la qual a Voi par onesta rimunerazione, non voler esser debitore, e bramare non d'hauer Voi la comodità di ricompensarlo, con che manterreste l'vmil sorte d'inferiore propia d'vn Beneficato; ma ch' Egli habbia la necessità d' implorare il vostro aiuto, con che perde la prerogatiua di maggioranza guadagnatasi con la benificenza. *Superiorem te facis, & quod nefas est benemeritum ad pedes tuos mittis.* Meglio sarebbe rimaner affezzionato debitore, che pagar con moneta sì falsa. *Quanto satius est honesta voluntate debere, quam per malam rationem soluere?* Bramate adunque più tosto, conchiudo col medesimo Autore, d'hauer facultà e potere di rimeritarmi il beneficio, quando vi si presenta l'occasione, non che io habbia bisogno del vostro aiuto.

d.lib.6.c.27.

Seneca d. lib. 16.c.27.

d.lib. 6. c. 28.

Senza desiderar verun mal al vostro Benefattore potete ben con amoreuol industria inuestigar, se pur Egli patisca qualche disgrazia, a cui possiate soccorrere: e se nella sua Persona non ritrouate oue collocar la vostra opera, ricercate se Alcun de' Suoi o Domestici, o Amici sia capace di qualche bene comunicabile da Voi. Imparate quest' arte dalla real magnificenza del Profeta Dauid. Questi haueа sempre mantenuta strettissima e fedelissima amicizia con Gionata Figliuolo di Saule, e ne haueа riceuuti molti beneficij tanto più pregeuoli, quanto più erano indorati da vn Animo amorosissimo dell' Amico diletto. Non poteua il Re Dauid rimunerar di nulla il suo caro Gionata, perche la Morte gliel' haueа slontanato troppo da lungi: inuestigò

2.Regum 9.

perciò

perciò se fosse rimaso Veruno della sua Discendenza, e inteso che soprauuiueua Misiboset suo Figliuolo, ma storpiato, il chiamò a se: e senza veruna supplica, nè richiesta precedente gli concedette liberamente tutte le possessioni, che godeua Gionata suo Padre, e l'ammise per sempre alla sua real mensa, per hauer continuo auanti gli occhi quel caro oggetto, che gli rammentaua cotidianamente il suo amato Benefattore, e per potere ogni giorno pagar parte di quel debito, a cui più tosto l'obbligaua la sua magnanima gratitudine, che'l merito de' beneficij riceuuti dall' Amico. Con pari studio cercò il Profeta Eliseo di rimunerare la Sunamitide da noi poc'anzi rammemorata, la qual con molta cortesia gli haueа preparata vna cella, in cui l'alloggiaua qualunque volta passaua per quella Città. Intese Egli che viueua in afflizzione, per non hauer nè più sperar Figliuoli, essendo il suo Conforte già vecchio; chiamolla, e senz' vdir veruna sua preghiera l'ottenne piena la consolazione, non ostante la sua sterilità e la vecchiezza del Marito. Nè qui terminarono le sue grazie: perocche morì il Fanciullo ancor in tenera età, e'l Profeta gliel ritornò in vita.

4. Reg. 4. 12.

Con questi duplicati beneficij ci manifestò vn altra condizione di cui conuien illustrar la gratitudine. Questa virtù non osserua le leggi de' traffichi mercantili; ne' quali chi restituisce la quantità del danaro hauuto e paga il giusto valor della roba comperata, sodisfà pienamente al suo debito, ed estingue tutte le ragioni del Creditore: ma nella rimunerazion de' beneficij non adempie i suoi obblighi chi non retribuisce con vsure sourabbondanti il valor della merce riceuuta, come ben pruoua S. Tommaso. Percioсche al Benefattore non solo si de' rendere il prezzo intero del capitale donatoci: ma si de' rimunerare ancora la preuenzione in beneficarci, e la priorità delle sue grazie: la cui valuta non si può facilmente vguagliar con le posteriorità de' seruigi, e delle ricompense. Questo ricordo auanti all' Angelico ci fù lasciato da S. Ambrogio. *Nec mensura pari, sed vberiore reddendum arbitror. Etenim superiorem non esse in referendo, quam in conferendo beneficio, hoc est minorem esse. Quoniam qui prior contulit tempore superior est, humanitate prior.* Per la qual cagione consiglia il Santo, che imitiamo la proprietà della terra, conforme accennammo nel capo

D.Tho.2.2.q.106.a.6.

S.Ambros.lib. 1. de officijs c. 31.

capo antecedente, la qual produce ſpontaneamente molti frutti, e rende all' Agricoltore moltiplicato il ſeme riceuuto. *Vnde imitanda nobis eſt in hoc quoque natura terrarum, quæ aut ſpontaneos fructus germinat, aut creditos vberiore cumulo refundit & reddit.*

Se poi finalmente con qualſiuoglia induſtria non ritrouate nel voſtro Benefattore, e nè pur in verun de' ſuoi, indigenza alcuna, a cui poſſiate ſouuenir con le voſtre ſuſtanze: e riuolto lo ſguardo a' voſtri ſcrigni non vi ritrouate gemma, che poſſa eſſergli accetta, e che superi il valor del dono riceuuto; porgetegli almeno quel pochiſſimo che la voſtra pouertà vi ſomminiſtra, non per diſciogliere il voſtro debito, al qual fine non ſiete ſufficiente: ma per nuoua cauzione della voſtra fedeltà, e per chiaro argomento del voſtro grato animo volonteroſo di rimeritar largamente chi v'hà preuenuto con le grazie, quando n'hauea la potenza, e la congiuntura del tempo: in quella guiſa che vn Debitore porgendo il pegno al Creditore non ſi diſobbliga, ma gli aſſicura le ſue promeſſe, e gli ratifica con quella nuoua ricognizione le ragioni del ſuo credito. Niuno ſi potrà doler di Voi, come d'vn Ingrato, ſe con le voſtre fatiche, con le diligenze, con l'induſtrie hauete procurato di rimunerarlo, e non hauete ottenuto l'intento, non per difetto della voſtra volontà, ma per eccesſo dell' altrui Grandezza incapace di riceuer dalla voſtra liberalità aumento veruno. Coſi vi difende il più volte ricordato Morale: *Omnia fecit vt beneficium redderet: ſed obſtitit illi felicitas tua. Locupleti donare non potuit, Sano aſſidere, Felici ſuccurrere: gratiam retulit, etiam ſi tu beneficium non recepiſti.* Quando Egli poi accetti e gradiſca il voſtro grato e beneuolo animo, com'è il douere; Voi all' ora fate ragione non d'eſſerui ſciolto dal debito, ma d'hauerlo raddoppiato: *Omnia feciſti vt redderes. Hoc illi ſatis ſit: tibi parum.* Percioche, ſi com' egli ſarebbe indegno di qualunque altra rimunerazione, ſe non ſi ſodisfaceſſe della voſtra induſtrioſa, e non mai pigra beniuolenza: coſi Voi ſareſte ingrato, ſe non vi ſtimaſte maggiormente debitore della ſua liberalità, con cui ſenza real ricompenſa vi condona grazioſamente ogni debito.

Seneca lib. 7. de benef. c. 13.

Seneca d. lib. 7. c. 14.

Da quanto ſin ora habbiam ragionato de' beneficij, e della gratitudine può Ciaſcuno racorre quali regole debbano oſſeruarſi in vniuerſale da gli Amici, ſi nel conferirli, come

nel

nel riceuerli, e rimunerarli. Discorreremo per innanzi d'alcuni in particolare, de' quali possono i Religiosi esser fra loro liberali.

CAPO SETTIMO.

Quanto il benefizio dell'Ospitalità sia conueniente fra' Religiosi.

LA varietà de' ministeri, ne' quali s'occupano i Religiosi, e la moltitudine de' paesi, oue hanno l'abitazioni, porgono frequenti occasioni d'ospitalità vicendeuole: oltre quella che si costuma d'esercitar co' diuoti Pellegrini, quando viaggiano per visitar luoghi santi in rimote regioni: il qual pio costume di pellegrinare non è fuor d'vso anche fra più austeri Osseruatori di vita claustrale: Vniuersalmente si commenda con si alte lodi appresso tutte le Nazioni la liberalità in alloggiare i Passaggieri, che si stima vn chiaro contrasegno e d'vmanità ciuile, e di carità cristiana. Conciosiache l'accoglier e l'accarezzare vn Pellegrino ignoto, è vn beneficio, che non si fà alla Persona, del cui merito indiuiduale non si hà contezza: ma si fà in riguardo del Genere; cui volentieri onoriamo per vrbana gentilezza, e soccorriamo per natural compassione: o pur in risguardo del bisogno del Prossimo, cui prontamente solleuiamo per caritatiua misericordia, ò gli siam liberali per soprannatural beneficenza. Perciò s'Egli è Huomo bisognoso, s'egli è straniero priuo d'ospizio, hà già il merito, e'l diritto d'essere inuitato e seruito da Noi: in quella guisa che'l Santo Giobbe ammise sempre ogni Passaggiero, e fè della sua Casa vn pubblico, ma gratuito albergo. *Foris non mansit Peregrinus: ostium meum Viatori patuit.*

Iob. 31. 32.

Conobbe ottimamente tutte queste conuenienze il Santo Patriarca Abramo; le cui benignissime cortesie sono altamente celebrate da' Sacri Espositori: e basta legger l'istoria del Sacro Testo per comprenderne le sublimi finezze. Non aspettò Egli le preghiere, e l'istanze de' Pellegrini per essere ammessi all' ospizio: ma bramoso d'esercitar la sua pia liberalità dimoraua sulla porta del suo Tabernacolo alla guardia se pure scoprisse qualche Viandante bisognoso d'albergo:

Genesis 18. 1.

bergo: e come dice S. Gio. Grisostomo. *Tantopere curabat hospitalitatem, ut nollet horum venerationem cuiquam Familiarium committere*. Vide adunque tre Giouani, e tutto lieto rizzatosi corse lor incontro, e prostrato vmilmente a terra supplicheuole; quasi Egli hauesse il bisogno del lor aiuto, gl'inuitò con vmili preghiere a riposare, e a ristorarsi con quel poco che somministrerebbe loro più con tenerezza d'affetto, che con abbondanza d'apparecchio. Accettarono l'inuito: & Egli subitamente non fidò già l'affare alla seruitù mercenaria, di cui teneua vn numeroso stuolo; ma parte la commise a Sara sua Consorte, e parte adempiè da per se correndo al campo a sceglier fra' vitelli l'ottimo e'l più tenero: e preparato all'improuiso vn congruo desinare secondo l'vsanza di que' tempi gli serui a mensa. *Non seruulis & Ancillulis imperabat*: osserua in lui S. Girolamo, *vt ministrarent Hospitibus, nec bonum quod exercebat per alios minuit, sed quasi reperta præda cum Sara sua humanitati solus incubuit. Ipse pedes lauit. Ipse pinguem vitulum portauit humeris de armento. Stetit vt Seruus Peregrinis prandentibus, & Sara manibus coctos cibos ieiunaturus apposuit*. Terminata poi la refezzione gli accompagnò lungo tratto per via, ignaro che i Personaggi, a cui faceua tanti ossequi, eran tre Angeli rappresentanti le tre Diuine Persone in forma vmana. Ma senz' accorgersene conobbe, benche oscuramente, il misterio; mentre tal ora parlò in singulare, come ad vn solo Dio: *Domine si inueni gratiam in oculis tuis, ne transeas Seruum tuum*; e immediatamente in plurale, come tre Persone distinte: *lauate pedes vestros, & requiescite sub arbore*. Onde di lui perciò dicesi: *Tres vidit & Vnum adorauit*. Con questa nobil testimonianza autenticò Iddio quanto gradisca ne' suoi Serui l'ospitalità, degnandosi di comparire in persona di Pellegrino per godere vn delizioso ospizio appresso il suo più diletto Amico, che all' ora viuesse fra' Mortali in terra.

S.Io.Chrys.hom. 41.in c.18 gen

S.Hieron.epist. 26. ad Pammachium.

Nè fù molto dissimile il gradimento dell' ospitalità, con cui Lot cortesemente alloggiò i due Angeli. Sedeua Egli alle porte della Città, e vide entrar due Giouani, e ito lor incontro, profondamente inchinatosi in atto di riuerente adorazione gl'inuitò ad alloggiare in sua Casa, e quiui riposarsi quella notte per proseguir nella mattina seguente il lor viaggio. Ricusarono Quegli i primi inuiti rispondendo

Gen 19.1.

di

di voler rimaner sulla pubblica piazza, ma sforzati dal pio Albergatore cederono, & accettarono l'alloggio, non per propio ristoro, ma per saluazione di Lui, e della sua Famiglia dall'imminente incendio di quell'infame Città. Così si verifica che l'ospitalità oltre il guadagnarsi l'vmana amicizia, si merita ancora la diuina Beniuolenza, la qual rimunera largamente simiglianti opere di misericordia; e dimostra apertamente di riconoscere onorata la sua Diuinità in qualunque ospizio profferto all'Vmanità d'vn pouero Passaggiero. *Bona est hospitalitas*, dice S.Gio:Grisostomo, *habet mercedem suam primum humanæ gratiæ, deinde (quod maius est) remunerationis diuinæ.*

S.Io:Chris.d. hom 41.

Ci ricorda adunque meritamente l'Apostolo, che siamo amatori dell'ospitalità: perocche i nostri antichi Patriarchi sono stati fauoriti d'alloggiar senza loro sciẽza Angioli sotto sembianza d'Huomini stranieri. Tal è il senso di quelle sue parole: *Hospitalitatem nolite obliuisci: per hanc enim latuerunt quidem Angelis hospitio receptis*. Onde fra le doti di cui vuol fornito vn Vescouo sempre ripone questa virtù, scriuendo a Timoteo il vuole *Pudicum, Hospitalem, Doctorem*: e a Tito *Sed Hospitalem, Benignum*: e la numera ancora fra gli esercizi della feruente carità, che a tutti i Fedeli vuol che sien comuni: *Hospitalitatem sectantes*. Oue, come osserua Origene, ci prescriue l'Apostolo in due parole vno studio vigilante e sollecito non solo per alloggiare, e per inuitare, ma per inuestigar con diligenza i Pellegrini priui d'ospizio. *Quam digne hospitalitatem Sectantis magnificentiam vno sermone comprehendit. Dicens enim seruandam esse hospitalitatem, non illud solum ostendit, vt venientem ad nos hospitem suscipiamus, sed & requiramus, & solliciti simus, & sectemur, & perquiramus vbique hospites, ne forte in plateis sedeant, ne extra tectum iaceant.*

Hebreor. 13.2

1.Timoth.3.2

Tit. 1.8.

Rom. 12 13.

Origen lib. 9. in cap. 12. ad Rom.

Con ragione molto più speciale conuien fra' Religiosi questa liberalità negli ospizi, che a Tutti i Fedeli vniuersalmente si prescriue. Perocche quantunque sieno d'ordini diuersi, son nondimeno tutti egualmente Soldati nella milizia di Cristo; arrollati sotto gli stendardi della Croce; e marchiati col carattere della professione euangelica. Laonde, si come fra loro dee con più copiosa luce risplender la carità diuina: così conuien che con larghezza maggiore l'ospitalità si frequenti. Perocche questo appunto par che dall'

dall' Apostolo S. Piero sia annouerato il primo fra gli esercizi della carità fraterna; come ci manifestano quelle sue parole: *Ante omnia autem mutuam in Vobismetipsis charitatem continuam habentes, quia charitas operit multitudinem peccatorum:* e immediatamente soggiunge: *Hospitales inuicem sine murmuratione.*

1. Petri 4. 9.

Sarà dunque sempre lodeuole il pio costume di que' Religiosi, che con vmanissime cortesie danno ospizio a' Religiosi d' altre Famiglie, quando viaggiano in forma di poueri Pellegrini, o pure per diuieto delle lor costituzioni non posson cercare alloggio ne' pubblici Alberghi venali. *Commendat Plerosque etiam hospitalitas*, possiamo ottimamente applicar loro quel che S. Ambrogio insegna a Tutti. E' vn grand' argomento, dice il Santo, d' vmanità e di cortesia l' aprir larghe le porte a' Pellegrini, accoglierli con vficiosi ossequi, alloggiarli con ilarità di cuore, ristorarli con mense liberali, accarezzarli come Fratelli carissimi; anzi indouinar e preuenir la lor venuta auanti che s' auuicinino, e apparecchiare anticipatamente i rinfreschi, l' abitazione, e gl'incontri secondo i meriti delle Persone che si aspettano, e secondo le condizioni de' pij Albergatori. *Est enim publica species humanitatis, vt Peregrinus hospitio non egeat, suscipiatur officiose, pateat Aduenienti ianua. Valde id decorum totius est orbis existimatione Peregrinos cum honore suscipere, non deesse mensæ hospitalitatis gratiam, occurrere officijs liberalitatis, explorare aduentus Hospitum.*

S. Ambr. lib. 2. offic. c. 21.

Fra' Religiosi poi del medesimo Ordine non può mai ommettersi l'ospitalità senza nota d' inescusabile scortesia. Son fra loro Fratelli congiunti non per consanguinità naturale, ma per vincolo spirituale, che stringe più fortemente gli Animi di qualsiuoglia parentela carnale. Son Figliuoli del medesimo Padre, che creando l' Ordine, e animandolo con leggi gli hà generati a vita non sol temporale, ma sempiterna. Son comunemente Vniformi non solo nell' abito esteriore, ma eziandio nell' inclinazioni: e ne' voleri. Laonde l' escluder dall' ospizio domestico i Viandanti; e costringerli a mendicare altroue appresso gli Stranieri l' alloggio; o a procacciarsi con le propie industrie il danaro bisogneuole per ricouerarsi ne' pubblici alberghi; par che sia vn cacciare il Padrone fuor di Casa propia, e'l Figliuolo dalle paterne Stanze?

Per ouuiare a simil inconueniente sempre contrario al buon nome dell'Ordine, quasi che in esso siasi spenta la carità fraterna; sempre pericoloso all'innocenza del Pellegrino obbligato a cercarsi l'alloggio fra' Secolari, e tal ora in case, oue suol respirarsi aria contaminata da molti viziosi & abbomineuoli fiati; e sempre nociuo alla sua fama, quasi che sia vn Fuggitiuo, e vn Indegno d' abitar ne' Sacri Chiostri fra' suoi; molti Santi Ordini nelle lor costituzioni comandano, che Niuno mai vada ad altro alloggiamento, nè pur in case d' altri Religiosi, fuorche ne' propi della lor Regola. Cosi i Monaci Cassinensi per conformarsi alle leggi del lor Santo Patriarca, in cui comanda, che Niuno prenda cibo fuor del Monastero, statuirono che niun Monaco potesse mai pernottare, o cibarsi fuor de' luoghi del lor Ordine. Il medesimo ordinarono i Monaci di Monte Oliueto. Negli statuti dell' Ordine di S. Francesco approuati da Giulio Secondo si comanda a Tutti, che vadano sempre ad alloggiare ne' propi Conuenti, quando viaggiano. Il simile si prescriue da molti altri regolari Istituti. E nella nostra Compagnia habbiamo fra le regole comuni, che chi per viaggio passa per luogo, oue sia Casa ò Collegio della Compagnia non vada ad altro Alloggiamento.

S Bened. in Regula c. 51.

Cassinen. ind. c. 51. Monast. Mont. Oliueti in d. c. 51.

Statut. Papal. Ord. Minor. de Obseru. c. 3. § de Euagat.

Soc. Iesu Regul commun. reg. 48.

Rifiutano Alcuni questa pietà verso i loro Fratelli per non consumare in alimento d'altri Religiosi del medesimo Ordine, ma di Famiglia, o casa diuersa, le lor pouere rendite, di cui sono scarsamente dotati i Monasteri, oue viuono, ò che gouernano: e reputan perduto quei danaro, che si spende per vfficio di carità fraterna, e di cristiana misericordia. *Inde se immersit auaritia*, come auuerte S. Ambrogio, *veluti quadam bonorum auiditas officiorum: vt Homines damnum putent quidquid præter morem impenditur*. Posson primieramente rigettarsi le loro scuse con l'esempio di que' Sacri Ordini, che nulla possedẽdo nè in priuato, nè in comune viuono con aspettar, e con riceuer giornalmente dalla Diuina Prouidenza il sostentamento bisogneuole: e son nondimeno amorosissimi e liberali in accoglier, e in accarezzare i lor Religiosi, quando viaggiano; nè mai ne rifiutano Veruno: ancorche la moltitudine de' Pellegrini superasse il numero delle celle vacanti, e la quantità delle prouisioni: perche in simiglianti casi i Domestici cedono l'abitazione, e tal ora il propio cibo per souuenirne il Forastiero. Se adunque chi nulla

S. Ambros. d. lib. 2. offic. c. 21.

possie-

possiede è sì liberale, come potrà scusar la sua scortesia chi viue di rendite annuali certe, e tal ora più tosto abbondanti che scarse? E pur Alcuni o assolutamente non ricettano, nè ammettono alla mensa comune i Pellegrini del lor Ordine: o gli obbligano a contribuire il danaro per quel pochissimo che riceuono: quasi che i Chiostri siano Ospizij pubblici di Passaggieri.

Di poi come consiglia il medesimo S. Ambrogio: *Suaue est non pecuniæ, sed gratiæ studere.* Quando la carità ci obbliga a qualche opera virtuosa non ci de' ritardar la tenacità di poco danaro: e se la prudenza proibisce la superfluità delle spese, insegna ancora ad vn accorto Economo, che nel consumo delle rendite si riserbi sempre la facultà di sodisfare a questi debiti di religiosa carità, per inuitare per accoglier liberalmente i suoi Fratelli, quando nel cammino passano pe' loro Monasteri.

S. Ambros. vbi supra.

Finalmente non sara mai graue la spesa, quando la mensa preparata al Pellègrino sarà imbandita da vn Animo liberale, ma non prodigo: e quando sarà regolata dalla carità discreta per ristorar lo stanco dal viaggio, non dall'ambizione smoderata d'acquistar gloria vana di splendidezza. *Oportet largiri Peregrinis*, c'insegna S. Ambrogio, *non superflua sed competentia; non redundantia, sed congrua humanitati: ne sumptu Pauperum alienam sibi quærat gratiam, ne restrictiorem erga Clericos, aut indulgentiorem se præbeat. Alterum enim inhumanum, alterum prodigum.* Secondo le regole d'vna sauia prouidenza si tiene vna via di mezzo fra i due estremi della prodigalità, e della miseria, con tal auuedimento, che l'Ospite riconosca vnite insieme nella sua mensa la liberalità amoreuole del suo Albergatore, e la consueta sua domestica refezzione: e s'accorga ch'è allogiato in Casa propia, e non aliena: ma ch'è ristorato con l'abbondanza di quelle delizie: che nascon dalla vera carità religiosa, non dalla vanità secolaresca. *Accessit ad Nos Hospes aliquis?* interroga S. Basilio, *si Frater est, & idem nobiscum vitæ institutum habet, is domesticam suam mensam agnoscet. At defatigatus ex itinere? Eatenus cum eo prolixius, liberaliusque agatur, quatenus ad recreandam eius lassitudinem sit satis.*

S. Ambros. vbi supra.

S. Basilius in regulis fusius disputatis interrog. 20.

La giusta misura per vn ospitalità religiosa non si de' prender dall'auidità troppo tenace di conseruar la roba, perche si caderebbe in eccesso di scortesia, e di rustichezza:

non dall'appetito di parer magnifico e splendido, perche si peccherebbe contra la debita temperanza del religioso Stato: ma si de' prender dalla sola conuenienza, hauendo riguardo alla dignità delle Persone che alloggiano, e sono alloggiate, e al bisogno maggior o minor del ristoro per li Viandanti, e regolandosi secondo le consuetudini di ciascun Ordine, S'aggiunga sempre vn affettuoso, e cordial accoglimento; vn amorosa sollecitudine per ristorare il lasso Pellegrino, vna velocità in prouederlo subito del bisogneuole, vn vfficiosa cura di ristorarlo: affinche di presente gioisca d'esser giunto nella sua Casa paterna, e d'hauer quiui ritrouati Padre e Madre, Fratelli e Amici, che festeggiano per la sua venuta: ancorche Egli sia lor incognito tal ora di volto e di nome, ma solo congiunto per la parità, dell'abito, e della professsion regolare. *Non sola tamen facilitas susceptionis, sed etiam sedulitas suscipientis, & affectus quaritur,* ci ammonisce S. Gio: Grisostomo. Chi non hà la soprantendenza del prouedimento, almen non fugga l' vficio di seruire: prenda volentieri lo scomodo d' accompagnare il Forastiero nella Città per compiacere alla sua giusta curiosità, con mostrargli le cose più degne del paese. Se altro non può, spenda per lui qualche momento di tempo per consolarlo con affabili ragionamenti: auuertendo di non recargli molestia in vece di conforto, e di non aggrauarlo con noiose interrogazioni, o con lunghe dimore, quando Egli hà bisogno di quiete e di silenzio per riposare. In somma sian si benigne l'accoglienze, si affettuosi gli ossequi, si pronti i seruigi, che in realtà apparisca, che nell' ospitalità, conforme alla sentenza del medesimo S. Gio: Grisostomo, maggior beneficio riceue l' Albergator dal Forastiero, che Questi dal suo Albergatore. *Vere enim eiusmodi res hospitalitas est, quæ magis accipit quam dat, qui illam prompte & alacriter exercet.* Rammentiamoci della feruente ospitalità d' Abramo allegata poc' anzi, nella cui Famiglia, per apparecchiare à' Pellegrini l'ospizio non si vide lentezza, nè pigrizia; ma in tutti risplendette l' ilarità, la sollecitudine, e la fatica: *Videte Fratres attendite*: ci stimola S. Agostino, *quam feruenti animo Hospites debeatis excipere: Ecce ipse Abraham currit; Vxor festinat, Puer accelerat: Nullus est piger in domo Sapientis.*

S. Io: Chrys. hom. 41.

S. Io. Chrys. vbi supra.

S. August. ser. 70. de diuersis

Se veramente la sola carità diuina imporrerà e gouernerà

tutto

tutto l' alloggiamento, e tutta la prouisione, condirà con sapor si delicato eziandio le rustiche e parche mense di poueri Religiosi, che saran più gusteuoli di qualunque lauto conuito preparato con magnificenza, ma forse con rancor d' animo, e con doglienze contro l' Ospite Pellegrino, *Melius est vocari ad olera cum charitate, quam ad vitulum saginatum cum odio*; è insegnamento dello Spirito Santo. Il fiacco Viandante hà bisogno d' vn pronto ristoro sufficiente al riparamento delle sue forze indebolite dalla stanchezza, e d' vn susseguente quieto riposo. Se vorrete accarezzarlo con moltitudine di viuande deliziose, e con pompe di vane e gloriose comparenze, tanto l' affannerete con l' indugio necessario per somiglianti preparamenti, che riceuerà più tosto amarezza e fastidio dalla vostra magnificenza, che godimento e refrigerio. *Non opes a te Hospes requirit, sed gratiam, non ornatum conuiuium, sed cibum obuium*, disse S. Gio: Grisostomo.

Prou. 15. 17.

S. Io: Chrys. hom. 41.

Se alloggerete vn Forastiero, massimamente Secolare di qualche alto affare, sarete tenuto a seruirlo, non con tanta domestichezza, ma con qualche splendore proporzionato alla dignità del suo grado. Nondimeno douete ancor hauer riguardo all' vmiltà, e alla pouertà del vostro Stato, al qual non si permette la superbia e la ricchezza di solenni conuiti. Vdiamo come seueramente riprenda S. Girolamo le pompe vane di simili alloggi di Personaggi qualificati in Casa de' Poueri di Cristo. *Turpe est ante fores Sacerdotis Christi Crucifixi, & Pauperis, & qui cibo quoque vescebatur alieno, Lictores Consulum, & Milites excubare: Iudicemque Prouinciæ melius apud te prandere, quam in Palatio. Quod si obtenderis te facere hæc, vt roges pro Miseris atque subiectis, Iudex sæculi plus deferet Clerico continenti, quam diuiti: & magis sanctitatem tuã venerabitur, quam opes. Aut si talis est, qui non audiat Clericos pro Tribulatis nisi inter phialas, libenter carebo huiuscemodi beneficio, & Christum rogabo pro Iudice.* Conuerrebbe esaminar più a lungo si le ragioni che persuadono a' Religiosi l'ospitalità de' Personaggi, e confrontarle con l' altre, che la dissuadono: si le maniere con cui conuerrebbe accoglierli, e seruirli: ma per non diuertirmi dal mio proponimento di fauellar della sola Conuersazion de' Religiosi fra loro, non mi stendo più oltre. Vegganſi le Costituzioni Apostoliche, che riformano alcuni abusi introdotti per eccesso di magni-

S. Hiero. epist. 2. ad Nepotianum.

Constitutio Clem. Octaui pro Congregatione Casinen. 6. Martij 1593. Incipiẽs Commissum nobis nu. 19.

 ficen-

Eiusdem Constitutio de ll'argitione munerum Regularibus interdicta iuncta Cõstitutione Vrbani VIII. 16. Octobr. 1640.

ficenza in qualche Monastero: e prescriuono la parsimonia moderatrice della splendida liberalità d' Animi quanto più generosi, altrettanto più discordanti dalla Pouertà euangelica, che professano in priuato e in comune. Nella nostra Compagnia hanno i Prepositi, e i Rettori vna regola; in cui s' auuerte che nell' ammettere a pernottar nelle nostre Case gli Esterni non s'vsi vna liberalità vniuersale verso d' Ognuno ma solo verso le Persone Benemerite, e Meriteuoli: e si raccomanda molto simil carità verso i Religiosi d'altri Ordini.

Inter Regulas Soc. Iesu Regula Prępositi 83. & Rectoris 81.

Per epilogo di quanto hò ricordato dianzi in pruoua del douersi praticare inuiolabilmente l' ospitalità fra' Religiosi del medesimo Ordine, apporto vn altra Regola, che hanno altresì i Prepositi, e i Rettori della nostra Compagnia, in cui si comanda, che con gran carità, e con amoreuolezza singolare ricettino i nostri Passaggieri, non solo ne' Collegi, oue si viue con rendite certe annuali, ma eziandio nelle Case professe, oue tutto 'l sostentamento si trae dalle cotidiane limosine; e debbano con ogni studio aiutar la spedizione de' lor negozi quando per essi dimorano nelle lor Case. *Caritatem magnam exhibeat*, dice la Regola, *erga Alios de Societate per Domum, vel Collegium transeuntes, eosque amanter hospitio excipiat: ac meminerit se aliquo viatico aut eleemosyna eos, si indigerent, iuuare posse: curent item diligenter dirigere ac iuuare expeditiones Hospitum, qui negotiorum causa domi versentur.*

In dd. Reg. Reg. Prep. 82. & Rect. 80.

In conformità di questa regola nella Congregazione settima generale della medesima nostra Compagnia fù fatto vn decreto, nel quale si statuisce, che inerendo a gli ordini, e a' vestigi de' nostri Maggiori si riceuano da per tutto a benigno ospizio i Nostri con carità fraterna. Perocche con queste reciproche accoglienze, se son condite con affettuose cortesie si stringe con fortissimo ligame vna vera, amicheuol, e santa corrispondenza: e con questi mutui ossequi s' accende gagliardamente il fuoco della carità religiosa: la qual può ben auuampar fra' Domestici Conuiuenti in vna medesima Casa; ma non mai si comunica a gli stranieri di Nazione, e di genio; se non quando s' vniscono in vna medesima abitazione, esercitando gli Albergatori il ministero di pia e liberal ospitalità, e corrispondendo gli Ospiti con affettuoso e sincero gradimento: co' quali reciprochi

In Decretis Congregationum Generalium Soc. Iesu Decretum 18. Congr. septimæ.

vfici

vfici di beniuolenza o nafce fra loro la religiofa Amicizia, fe non fi era fin all' ora contratta, o s' inuigorifce, e fi ftringe più forte l' antica.

Si ripruoua poi il vano timor di certi Pufillanimi, i quali per le temporali rendite ripongon maggior fiducia nelle loro ftrettezze, che nella Liberalità Diuina: e perciò per rifparmiar poco argento fanno iattura dell' aurea carità: e non s' accorgono, che ftringendo la lor mano per auanzar le fpefe, riftringono altresì la man di Dio, il qual mifura la fua Beneficenza in conferirci le grazie, con la noftra, con cui trattiamo il noftro Proffimo: Promettefi quiui per dilatar Cuori si angufti, che la Diuina Bontà non lafcerà mai fenza larghiffima rimunerazione, o fenza copiofe vfure la benignità verfo i noftri Ofpiti: come s' afferma efferfi già abbondantemente fperimentato in molte Prouincie. Comandafi adunque che per qualunque ofpizio non fi chiegga mai, nè fi pretenda compenfazion veruna: e che nè pur fi riceua veruna fpontanea obblazione dal noftro Paffaggiero. Solo fi ordina, che dimorando in vna Città per lungo tempo vno Straniero per negozi appartenenti ad vn' altra Cafa, o per ricuperar la fanità: all' ora fi ricompenfino le fpefe con egual carità e prontezza. Finalmente fe qualche Collegio per la pouertà delle rendite non poteffe accogliere con la debita cortefia i noftri Paffaggieri, fi commette a' Prouinciali, che proueggano anticipatamente; affinche nè per difetto di potenza, nè di volontà, fi trafcuri mai il pio e fanto efercizio dell' ofpitalità fcambieuole fra' Noftri.

CAPO OTTAVO.

Quanto conuenga a' Religiofi effer liberali nella cura de' lor Infermi.

L'Innumerabili, e diuerfiffime infermità; dalle quali in quefta vita mortale Niuno può mai vantarfene franco per qualunque priuilegio di merito o di grandezza, ci aprono vn ampiffimo campo di beneficenza reciproca, con la quale i Sani fouuengono a gli Ammalati, o curando i lor corpi co' remedi medicinali, o confolando i lor animi con

le visite amicheuoli. Amendue questi beneficij, sopra tutti gli altri sensibili e grati, potrebbon riputarsi dell' infima classe, e per conseguente impropi de gli Animi nobili e grandi, che non degnan de' loro sguardi se non il sommo, e non son liberali se non de' beni massimi; quali son que'che perfezzionano l'animo; e quali non son que' che sanano il corpo. *Neminem excelsi ingenij Virum humilia delectant & sordida*, pronunziò Seneca. Per tutto ciò non solo il visitar gl' Infermi, ancorche di bassa condizione, si stima comunemente azzione onoreuole, e propia d'Animi Signorili, commendandosi sempre da ogni lingua il benigno costume di que' Principi, che visitano, oltre i loro Pari, anche gl' inferiori, e i Vassalli, quando giacciono in letto oppressi da malattie: Ma eziandio l'impiegar le proprie forze, e l' industrie della mente per risanarli, merita la lode, e la gratitudine douuta a' più sublimi beneficij, che possan gli Huomini, massimamente se conuiuono socialmente, conferirsi fra loro con mutua beniuolenza.

Seneca epist. 32.

Perciocche la Vita è il massimo de' nostri beni, e il fondamento della nostra vera felicità, alla cui conseruazione tutte le potenze animali concorrono, adoperando ogni possibile sforzo per non perderla; e implorando, quando ne soprauuiene il bisogno, gli aiuti esterni dalla terra e dal cielo. E che altro è il curar gl' Infermi, se non vn cooperare al mantenimento della vita altrui, e vn soccorrere opportunamente la fortezza assediata, e assalita, auanti che cada in potere de' Nemici, che tentano di spianarla al suolo? Che altro è prouedere i rimedi bisogneuoli per guarire altrui da' morbi, se non vn liberarlo dal pericolo imminente di perder la vita? L'vccidere vn Innocente con podestà priuata è la più enorme empietà, che commetta l' vmana malizia: e conuerso il saluargli la vita, quando corre rischio di perderla, sarà la più eccelsa carità, che possa esercitar entro la sfera de' beni naturali la bontà d'vn Amico. Or, sì come chi cooperasse con qualunque aiuto o consiglio alla morte violenta d' vn Huomo, sarebbe reo dell' omicidio: così chi potendo e douendo cooperare alla salute corporale d'vn Huomo, quando è aggrauato dalle malattie, lasciasse questo pio ministerio per sua negligenza, o infingardaggine, o forse per auarizia, potrebbe Egli scusarsi di non hauer parte, o nell' aggrauamento, o nella lunghezza del

male;

male; e ancor nella morte, se alla fin sopraggiugnesse? Per opposito, si come il saluar la vita ad vn Meschino assalito da' Nemici armati è vn beneficio si sublime, che non si pareggia mai con qualunque posterior rimunerazione: così il liberarlo dal pericolo della morte, e dalle malattie non può giustamente annouerarsi fra' beneficij d'vn infima classe, mà più tosto fra' supremi. Conciosiache, come ci ricorda S. Bonauentura, oue la miseria è maggiore, come appunto è negl' Infermi oppressi da' mali pericolosi, quiui truoua più largo pascolo la misericordia: e la carità all' ora è più sincera, quando si adopera in ministeri poco gloriosi, e più tosto abbietti, quali son que' che richiede la cura de gli Ammalati. *Vbi enim maior miseria ibi clarior misericordia apparet, & purior charitas*. Oltre che la giusta estimazion del beneficio non si trae, come più addietro ricordammo, dalla sola valuta del dono, ma molto più dall' altre circostanze che l' onestano, come dalla beniuolenza, e dalla prontezza del Donatore, dall' opportunità del tempo, e da altre simiglianti condizioni, con cui è stato conferito. Perciò dourà sempre stimarsi molto quel dono, che secondo le sue qualità indiuiduali è piccolo in se, ma è grande in risguardo del bene saziatiuo appieno dell' appetito ragioneuole del Beneficato.

S. Bonauentura de sex alis Seraphim c. 4.

Presupposta questa verità chi non vede essere vn eccelso beneficio l' aiutare vn Infermo a ricuperar la sanità, la qual è vn bene da lui all' ora sommamente appetito, e sospirato con tutto l' ardor dell' animo? Chi non confesserà non potersegli presentar mai dono più pregiato, che vn sussidio caritatiuo atto a restituirgli il possesso di quel gran tesoro rubatogli dalle malattie, cioè della salute corporale, per cui volentieri si fà getto delle ricchezze e d' ogni hauere? la qual salute, come c' insegna il Diuino Spirito, *melior est omni auro & argento, & corpus validum, quam census immensus: non est census super censum salutis corporis*: e poco prima hauea detto: *Melior est Pauper sanus, & fortis viribus, quam Diues imbecillis, & flagellatus malitia*. Non possono adunque gli Animi più nobili sdegnarsi di discendere a souuenir con le loro sustanze, e con le lor industrie gli Ammalati. Molto meno possono trascurar si pio ministerio i Religiosi, a' quali per molte ragioni speciali conuien che vincano l' amor naturale, con cui i Padri e le Madri s' affannano per la salute

Eccl. 30. v. 14. & seq.

lute

lute de' lor Figliuoli; e la beneuolenza, con cui vn Amico cordiale assiste alla cura dell' Amico ammalato, con si esquisita attenzione, come se realmente Egli stesso patisse i suoi mali.

A si generosa carità verso gl' Infermi muouono due potentissimi istinti della Natura, e della Grazia; de' quali è vgualmente Autore lo stesso Iddio prouidissimo, e attentissimo alla conseruazion delle sue Creature; e massimamente de gli Huomini, a cui beneficio ha creato, e mantien l' Vniuerso, non solo ripieno del necessario per viuere, ma sourabbondantemente delizioso per nostro sollazzo. La natura adunque in prima c' istilla nelle viscere vna si tenera compassione verso gli afflitti, e gli addolorati che se non habbiam cuor fiero di tigre, sentiamo come propie l' angosce altrui: onde Alcuni sueng ono alla sola vista del sangue vmano, quando dal Cerusico s' apre la vena per mitigare il souerchio calor febbrile d' vn Ammalato. Per simil modo quegli Amici di Giobbe, quando auuicinatisi scopersero la vemenza del dolore, che sopraffaceua il Santo, rimasero mutoli: e per sette giorni giacquero con lui sul nudo suolo senza scioglier mai lingua, tutto che hauessero preparati molti amicheuoli ragionamenti per consolarlo.

Di poi la Natura medesima ci hà ammaestrati con qual liberalità dobbiam Noi curar le malattie accidentali, e straordinarie, prouenienti dall' intemperie de gli vmori del nostro corpo, o da altre cagioni o intrinsiche, o estrinseche: mentre Ella per curar le nostre malattie ordinarie e perpetue, quali sono la fame, e la sete, ci prouede con si larga copia d' esquisiti sapori e ne' liquori, e ne' cibi, che i medesimi medicamenti di questi morbi naturali ci si conuertono in diletto. *Nam fames & sitis quidam dolores sunt, vrunt, & sicut febris necant, nisi alimentorum medicina succurrat: quæ quoniam præsto est, consolatione munerum tuorum in quibus nostræ infirmitati terra & aqua, & Cælum seruiunt, calamitates deliciæ vocantur*. Come dice S. Agostino parlando con Dio. Onde ci piacciono la fame e la sete, cioè ci piacciono gli stessi dolori, e gli affanni, per più pienamente goder tutta la soauità delle nostre medicine, cioè delle viuande che ci nutriscono, e de' liquori che ci rinfrescano. Con simil larghezza douremmo Noi medicar l' altre vmane infermità, procurando che la molestia del male, e l' amarezza de' medicinali

S. Aug. lib. 10. Confess. c. 31.

nali rimedi, sieno conditi con si traboccante dolcezza da chi ce li presenta, che ci renda appetibil il morbo per gustare appieno vna si grata conditura del medicamento.

Non potremo già indolcire il riobarbero, nè l' assenzio: nè potremo torre la qualità dolorifera alle paste corrosiue: nè potremo spuntar le lancette che forano le vene per estrarne il sangue; perche altrimenti distruggeremmo la virtù de' medicamenti adoperati come arme da vincer l'Auuersario impadronitosi dell'Infermo; nè pur douremo compiacer l' Ammalato di que' Cibi, o di quelle beuande che appetisce, perche sarebbe vn vcciderlo per eccessiua cortesia, vn tradirlo per souerchia beniuolenza. Possiamo ben con la vigilanza, con la sollecitudine, con l' attenzione prouedere opportunamente al bisogno. Possiamo con la magnificenza, sbandita ogni auarizia, o parsimonia; conuocare a' suoi tempi i Medici più periti, comperar dalle Speziarie ogni qualunque preziosissima medicina, e da' mercati ogni qualunque viuanda, regolandosi sempre, non secondo il valor della roba desiderata; mà secondo la proporzione che hà col male, e secondo la maggiore speranza del gioamento: sicche si porga all' Infermo non quel che val men oro o argento, ma quel che può essergli più salutifero. Posiamo giouargli con le frequenti visite co' diligenti esami per inuestigar le qualità intrinseche del male, e l' appetenze dell' Ammalato, con l' osseruazione minutissima a tutto il progresso del male, con lo suegliare, e stuzzicare i Medici ad inuestigar fra gl' innumerabili segreti della lor arte qualche opportuno rimedio o per guarimento, o almen per sollieuo del paziente. Posiamo, se à noi spetta il soprantendere, vigilar sopra tutto 'l seruizio dell' Ammalato; si per l' osseruanza de gli ordini de' Medici, si per il nutrimento, e per la consolazion dell' Ammalato. In somma se veramente alberga ne' nostri petti la compassione, e la carità, traluccrà di fuori chiaramente a vista dell' Infermo, e de' Circostanti.

Impariamo altresi dalla Natura a non contentarci di ricrear l' Infermo con cerimonie di niuna sostanza, e con offerte di poca efficacia: ma più tosto ad infonder si nelle parole nostre, come nell' opere vna tal qualità sanatiua, o almeno in qualche maniera giouatiua, che manifesti la nostra beniuolenza non esser oziosa, e sterile, ma operante, e fe-

e feconda di tutto quel bene, che può generare l' induſtrioſa e ardente carità d'vn fedel e vero Amico. La Natura hà naſcoſta qualche virtù medicinale in tutte l' erbe, nelle piante, nelle radici, eziandio nelle più vili e ſaluatiche; ne' fiori, ne' pomi, e in ogni frutto; nelle pietre, ne' metalli, nelle gemme, nell' acque, ne gli Animali, infin ne' velenoſi, e ne' più fieri; e in qualunque altra coſa creata, con diſtribuzione sì vniuerſal & acconcia, che molti ſuoi parti ſeruono per nutrimento noſtro, altri per delizia, altri ſolo per ricrearci la viſta con la lor vaghezza, o l' vdito con la lor melodia, o 'l tatto con la loro morbidezza, o l' adorato con la loro fragranza: alcuni più toſto ci nuocono o co' lor veleni, o co' loro morſi, o con le lor punture. Tutti nondimeno hanno, o nelle corteccie, o ne' midolli, o ne' ſughi, o vero ne' ſali, e negli olij che ſe n'eſtraggono, ò in qualche altra lor parte vna ſpecial virtù ſanatiua di qualche morbo; o da per ſe, o meſcolata con altri ingredienti in vna compoſizione medicinale; in cui le qualità fra loro contrarie ſi contemperano, e ſi vniſcono in vn medicamento proporzionato all' vmana compleſsione. Or per ſimil modo l' artificioſa beniuolenza d' vn Amico Infermiero in ogni ſua parola, in ogni opera infonda qualche qualità gioueuol all'Infermo: nè ſtimi d'hauer ſodisfatto al ſuo vficio con la ſola compaſſione, ma ſterile, o con l' eſaggeratione del male, ma ſolo verboſa, non operante. Non ſi rende la ſanità a chi l' ha perduta col ſolo imperio della voce, ſe ſi diſgiunge dall' opera. *Quid ergo faciendum eſt nobis, vt nihil in naturæ legem peccaſſe videamur*, interroga a queſto propoſito S. Gregorio Niſſeno, *ſatis ne ſit eorum affectiones deplorare, & oratione morbum extollere, atque ipſa commemoratione commoueri? an neceſſe eſt vt facto etiam aliquo miſericordiam & beneuolentiam erga illos noſtram declaremus?* e riſponde così eſſere il douere: perocche la medeſima differenza, che corre fra le coſe vere e le finte, le viue e le morte, ſi riconoſce fra le parole diſgiunte dall' opere. *Sic eſt profecto, nam quæ proportio eſt inter res veras, & adumbratas picturas, eamdem obtinent verba ſi ab operibus ſeiungantur.*

S. Gregorius Niſſenus orat. 2. de Pauperibus amandis.

A tanti ammaeſtramenti della Natura s'aggiungon gl'efficaciſſimi ſtimoli della Grazia ſpiegatici largamente dall' iſteſſa Sapienza infinita del Verbo Incarnato, e con la dottrina, e con l' eſempio. Egli adunque iſtruì prima i dodici

Apo-

Apostoli, quando li mandò a predicare a' Popoli, in quali vfici doueſſero adoperar l'autorità diuina comunicata loro, si per all'ora, come pe' tempi auuenire, quando doueano ſpargerſi per l'Vniuerſo. *Prædicate dicentes quia appropinquauit Regnum Cælorum*: Ecco il primario de' lor miniſteri, annunziar l'apertura del Regno celeſte. Immediatamente aggiunſe alla ſalute dell'anime la ſanità de' corpi, la qual doueano procurar non co' naturali medicamenti, ma co' ſoprannaturali e miracoloſi, come più proporzionati alla lor Dignità apoſtolica, e alla Diuinità di chi gli ſpediua. *Infirmos curate, Mortuos ſuſcitate, leproſos mundate, dæmonia eijcite*. Con tal comando accoppiò al pari la predicazione del Vangelo, e la cura degl' Infermi. *Et miſit illos prædicare Euangelium Dei, & ſanare Infirmos*. Non molto di poi mandò gli altri ſettantadue Diſcepoli, e diè loro le medeſime iſtruzzioni congiungendo ſempre la predicazione della Diuina parola con la cura degl' Infermi. *In quamcumque Ciuitatem intraueritis, & ſuſceperint vos manducate quæ apponuntur vobis, & curate Infirmos qui in illa ſunt, & dicite illis: appropinquauit in Vos Regnum Dei*.

Matth. 10. 7.

Luce 9. 2.

Luce 10. 8.

Manifeſtò ancora quanto eccelſa volea che foſſe la carità verſo gl' Infermi con la parabola di quel Diſgraziato, che nel viaggio di Geruſalemme a Gerico fù da gli Aſſaſſini ſpogliato, ferito, e laſciato Tramortito ſulla ſtrada. Veduto poi da vn Sacerdote, non fù da lui degnato nè pur d'vno ſguardo di campaſſione. Anche da vn Leuita quiui vicino fù abbandonato, ſenza nè pur riceuere vn ſaluto. Ognun deteſta la coſtoro crudeltà, che ſolo in vdirla accende lo ſdegno contro Cuori si barbari & inumani. E chi non ſi ſdegnerà parimente contro Alcuni, che appunto, come quel Sacerdote e quel Leuita, dourebbon eſſer tutti miſericordia, pietà, & amore verſo gl' Infermi, che viuono ſotto'l lor reggimento; e pur ſi moſtrano ſi poco ſolleciti della ſalute di que' loro Figliuoli, de' quali ſi gloriano d'eſſer Padri: ma ſon Padri ſol quando voglion gaſtigargli colpeuoli, ma non ſon Padri quando dourebbon conſolargli Ammalati. Riprouata adunque l'inumanità del Sacerdote e del Leuita deſcriue il Saluatore la pietoſa amoreuolezza del Samaritano, il qual moſſo incontanente a compaſſione diſceſe, e s'accoſtò al Pouero derelitto, gli faſciò le ferite, lauandogliele col vino, e vngendole con l'olio; il poſe a

Luce 10. 30.

gia-

giacere sopra il suo medesimo giumento, e condottolo alla Città consegnollo al Padron dell' albergo, pagando anticipatamente per lui, e promettendogli di sodisfar pienamente a tutte le spese, che fossero state bisogneuoli per la cura del Ferito, da lui commessagli con tanto amore, come se fosse suo Fratello, e Amico antico quell' Huomo, con cui non hauea altra attenenza fuor di quella compassione, che vnisce vn Amico veramente misericordioso e pio col Prossimo afflitto e bisognoso d' aiuto.

Per tutto ciò assai più efficacemente, che con simili dottrine ci persuase il Saluatore la carità verso gl' Infermi co' suoi preclarissimi esempi. Egli era disceso a prender carne vmana per saluar l' Anime, per conuertire i Peccatori, per insegnar le verità soprannaturali, per accender ne' cuori il fuoco del diuin amore, per redimer il Gener vmano, per aprirgli le porte del Cielo; e finalmente per glorificare con gli atti delle virtù eroiche, e con l' opere marauigliose il Nome di Dio: onde alla fine potè dire riuolto al celeste Padre: *Ego Te clarificaui super terram: Opus consummaui quod dedisti mihi vt faciam*. Non era venuto in Terra per distribuir veruna sorte di beni temporali, non ricchezze, non dignità, non onori, non piaceri: ancorche di tutti questi, e degli altri simiglianti beni terreni fosse assoluto Padrone, e potesse a suo talento distribuirli, e senza pericolo d' ingiustizia in antiporre i men Meriteuoli: perche potea conferendo il medesimo merito renderne assolutamente degnissimi gli stessi Indegni.

Io. 17. 4.

Fra' beni temporali si numera la sanità del Corpo, e la conseruazion della vita, la qual Cristo consigliò a perderla per conseguir la vita eterna, e ad odiarla per amor suo: Onde disse: *Qui perdiderit animam suam propter me inueniet eam. Et qui odit animam suam in hoc mundo in vitam æternam custodit eam*. Nondimeno Egli donò più volte la vita a già Trapassati; e donò la sanità ad innumerabili Infermi; la maggior parte de' quali hauean già disperato di ricuperarla per virtù di rimedi vmani, e per forza di naturali medicamenti. Anzi fù si liberale di queste grazie, che Tutti repentinamente sanaua senza mai rimandarne Veruno sconsolato: ancorche non alcuni pochi se gli presentassero, ma moltissimi; e quanti mai sapean raunarsene da' castelli, dalle ville, e da' borghi, Storpi, Ciechi, Sordi, Muti, Zoppi,

Matth. 10. 39.
Io. 12. 25.

pi, Paralitici, Attratti, Febbricitanti, Lebbrosi, Lunatici, e da qualunque altro languore oppressi; de' quali dice S. Matteo: *Omnes male habentes curauit*. S. Marco: *Afferebant ad eum omnes male habentes, & dæmonia habentes: & curauit Multos qui vexabantur varijs languoribus, & Dæmonia multa eijciebat*. E S. Luca: *Omnes qui habebant Infirmos varijs languoribus ducebant illos ad eum. At ille singulis manus imponens curabat eos*. Si doleua bensi non di rado dell'imperfetta fede d'Alcuni, i quali l'inuitauano ad accostarsi alla casa dell'Ammalato, o a toccarlo con le sue sacrosante mani: quasi che non potesse guarire da lungi ogni morbo, o con la sola sua onnipotente voce, o col solo suo efficacissimo volere. Tutta volta non leggiamo mai che negasse a Veruno la salute richiesta, mà rauuiuata la fede negl'Increduli concedeua benignamente maggiori grazie, che non chiedeuano i Supplicanti.

Matth. 8. 16.

Marci 1. v. 32. & 34.

Lucæ 4. 40.

Tal'ora nè pur pregato, ma di sua spontanea e liberal cortesia andò incontro a gl'Infermi per risanarli, come a quel Paralitico, che per trentotto anni dimorando ne' portici del Tempio aspettaua d'esser gettato nell'acqua prodigiosa quando discendeua l'Angelo a smuouerla; il qual fù dal Saluator interrogato: *Vis sanus fieri*? e poi immediatamente risanato con quel comando che si alzasse, e caricatosi del suo letticciuolo, in cui giaceua, se ne tornasse a' Suoi sano e libero. Con simile spontanea prontezza sanori molti Altri, e nell'vltima notte della sua vita, quando fù sopraggiunto nell'orto da Giuda con la Soldatesca per imprigionarlo chiamò subito a se quel Malco ch'era all'ora stato ferito da S. Piero: e 'l guarì in istanti. Leggasi l'Istoria euangelica, e spessissimo si scoprirà qualche simil finezza di carità miracolosa a pro d'Infermi risanati dal Saluatore: e se ne tragga per conseguenza, che la cura degl'Infermi non si annouera fra que' beni, de' quali la Pouertà euangelica non possa esserne liberale: e che non disconuiene l'vmiliarsi a risanar qualunque malor corporale, nè pur a quelle Persone, che son applicate a ministeri sublimissimi in beneficio dell'Anime: mentre veggiamo il Saluator nostro, che professò sempre vita pouerissima, e con tutto l'animo àttese alla predicazion della sua diuina parola, & a gli altri diuinissimi esercizi per la nostra Redenzione: e pur pareua, che scorresse i paesi, non tanto per euange-

Io. 5. 2.

Lucæ 22. 51.

ge-

gelizzare all' Anime il Regno di Dio, quanto per risanare i Corpi.

In questo pio vficio due singulari sue maniere son degne d' esser riconosciute, e imitate. Vna, perche fece seruir eccellentemente al suo eccelso fine di glorificar la Diuina Potenza il guarimento de' Corpi; non risanandoli co' medicamenti naturali, di cui Egli hauea tutta la perizia, e la facultà d' adoperarli; ma con virtù soprannatural e miracolosa, congiungendo in tal guisa il souuenimento de' poueri Languenti con la manifestazione della sua Diuina Onnipotenza. A somiglianza sua possiamo Noi vnir egregiamente l' esercizio della diuina carità verso Dio, e verso i Prossimi con l' aiuto de' nostri Infermi: il che otterremo, se l' amor nostro nel curare i lor corpi non sarà nè inferior, nè vguale, ma superior all' amor, con cui le Madri gouernano i lor Figliuoli più diletti, quando giacciono in letto animalati: e quanto sarà maggior quest' eccesso della nostra carità soprannaturale, tanto sarà più manifesto esser veramente la nostra fatica vn opera della diuina grazia, non già d' vna natural compassione amoreuole verso gli Afflitti dalle corporali malattie.

L' altra maniera vsata souente dal Saluatore dimostra vna sua singolar e amabilissima Benignità degna d' essere imitata non solo dalle Persone deputate a' più bassi ministeri dell' Infermeria, ma da' Maggiori, che espressamente rappresentano la Dignità di Christo per hauer l' autorità e 'l comando, e per conseguente l' obbligo della soprantendenza, e della vigilanza sopra la sanità de' Sudditi. Poteua il Saluatore guarir qualunque infermità con la sola voce, con vn cenno, anzi con vn solo atto interno di volontà senza niuna esterior dichiarazione: e in tal guisa harebbe palesata chiaramente la grandezza del miracolo: nondimeno molte volte si degnò di stender le sue propie mani per risanar molti Malati. Se gli accostò vn Lebbroso supplicandolo a liberarlo da quelle schifose e abbomineuoli piaghe. Egli subito non solo con l' imperio della voce, ma col contatto viuifico delle sue purissime mani gli fece compitissima la grazia: *Extendens Iesus manum tetigit Eum dicens: Volo: mundare, & confestim mundata est lepra eius*; Vide vn altra volta vna Donna Incuruata, che per diciotto anni non haueua potuto alzar la faccia al Cielo, chiamolla, *& imposuit illi*

Matth. 8. 3.
Marci 1. 41.
Luca 13. 13.
Matth. 8. 15.
Marci 1. 30.
Luca 4. 39.

illi manus, & confestim erecta est. Con simil benignità rialzò con le sue mani dal letto, in cui le febbri la teneuano oppressa, la Socera di S. Piero. Hauea liberato vn Lunatico dal Demonio, che 'l trauagliaua, ma rimaso in terra il Paziente riputato da Tutti morto, fù dal Saluator preso per mano, e rialzato sano e saluo. *Iesus autem tenens manum eius eleuauit Eum.* Gli offerirono vna sera tutta la moltitudine de gl' Infermi che poterono raunar da que' contorni, come poc'anzi narrammo, *At ille singulis manus imponens curabat eos.* Che giocondo spettacolo fù il vedere il benignissimo Saluatore girare attorno a tutto quel gran numero di Languenti, e sopra ciascun di loro impor le sue mani, e risanarli di presente, chi dall' idropisia, chi dalla paralisia, chi dalle febbri, dalla sordità, dalla cecità, dalla lebbra, dalle storpiature, e da tanti altri morbi, quanti mai se ne congregarono all' ora per diuina disposizione, acciocche comparisse a' Mortali la virtù miracolosa, e l' amoreuolissima benignità di quella Destra, che creò e regge il Mondo, e insieme s' abbassò a curar con si marauigliosa piaceuolezza ogni languor di Gente meschina?

Matth. 17. 16. & Marci 9. 16

Lucæ 4. 40.

Con eguale stupore merita d' esser rimirata, e ammirata vn altra degnazion di si amoreuole Medico. Fù supplicato in Betsaida ad illuminare vn Cieco col tatto delle sue mani, & Egli prese per la mano il Cieco, e fatto sua Guida per le strade della Città il condusse fuori in Campagna, e impiastrandogli prima gli occhi con la sua saliua, solita a rischiarir la vista, gli diede vn imperfetta luce, con cui quegli vedeua gli Huomini *velut arbores ambulantes*: di poi stropicciandogli la seconda volta gli occhi con le sue dita l' illuminò perfettamente, e 'l rimandò libero a' Suoi. Rauuiui chi legge quest' istoria nel Vangelo la sua fede, e consideri chi sia quel Personaggio che conduce per la mano vn Cieco nelle pubbliche strade, e che poi con tante amorose maniere gli rende la vista: e poi si confonda, se pur Egli hà per costume di sdegnar l' abbassamento delle sue mani in aiuto de gl' Infermi: e molto più s' arrossisca, se nè pur vuol occupar la sua mente, nè sciogliere la sua voce in lor beneficio; pensando e meditando come possa prouederli di rimedi opportuni, & efficaci, come possa consolarli, ricrearli, e alleggerire i lor affanni: quali aiuti possa inuocare, quali Medici consultare, quali viuande imbandire,

Marci 8. 22.

 quai

quai liquori salutiferi comporre per lor refrigerio, e ristoro. Finisca poi di ricoprirsi il volto, se a sua notizia peruenissero le stupende opere di carità di gloriosissimi Personaggi, i quali hanno illustrate le lor eroiche virtù con le sordidezze de' Lebbrosi, con le stomacheuoli e puzzolenti piaghe de' Diuorati dalle cangrene, col marciume delle postemе di pouerissimi Mendichi, a' quali con le propie mani, e non di rado con le propie labbra, han recato, o il rimedio, o il sollieuo, e hanno alleggerite le pene, e mitigati i dolori.

Surius in Septembri.

Leggiamo che S. Eleazzaro Conte d'Oranges, specchio vero di santità cristiana, con diuotissima tenerezza accoglieua i lebbrosi: lauaua le lor vlcere, i piedi, le mani, e tutto 'l corpo impiagato. Anzi vn S. Luigi Re di Francia non si sdegnaua d'imbrattar le sue mani nelle piaghe più sucide de' lebbrosi. Così S. Radegonda Regina pur di Francia gioiua in lauar, in abbracciar, e in seruire in qualunque ministero più vile le Donne o ricoperte di lebbra, o tormentate da cancheri, o afflitte da qualunque più laido morbo. Vna pari carità esercitò S. Elisabetta Regina d'Vngheria; e poco dopo lei l'altra S. Elisabetta Regina di Portogallo, la qual introduceua segretamente nelle sue reali stanze quante si poteuan congregar Donne delle più stomacheuoli e puzzolenti ammorbate; e lauaua loro le piaghe, le ristoraua: E perche Vna d'elle non ardiua di manifestare vn suo piè troppo orridamente infracidato dal canchero, glielo scoprì la Santa, e col bacio gliel risanò. Son le sacre istorie copiosissime di simili narrazioni, nelle quali apparisce, che niuna Mano, benche signoril, e reale hà mai schifato di porgere aiuto a' più miserabili, e vilissimi Impiagati: ma più tosto hà ambito d'incontrare qualche numeroso stuolo de' più stomacheuoli, e de' più abbandonati, ne' quali la carità cristiana de' Santi, e massimamente di que' che hanno innestata la pietà col sangue nobil e regio, si è tanto immersa, che i Sani hanno hauuta inuidia a gl'Infetti per veder priui se di quegli ossequij, con cui vedeuano onorati que' Meschini; a' cui piè mirauano bene spesso genuflesse le Teste coronate, e occupate le Destre, auuezze a maneggiar gli Scettri, in lauar l'immondezze e le putredini delle lor vlcerose cangrene. Vdiamo solo quel che narra S. Girolamo di Fabiola, di cui descriue l'eroiche azzioni, e fra

Surius in Augusto.

Vita di S. Elisabetta Regina di Portogallo.

S. Hiero. epist. 30. ad Oceanum epitaf. Fabiolæ c. 3.

e fra l'altre la liberalissima carità, con cui soccorreua a' più bisognosi Infermi. *Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum, omnia morborum percurrere nomina possum, quæ Fabiola in tanta Miserorum refrigeria commutauit, vt multi Pauperum sani languentibus inuiderent.*

Questa pia e liberal benignità verso gl' Infermi par che sia il propio e singular carattere de' gran Santi, con cui si discernono da gli Huomini di virtù mezzana. Perciocche in tutti essi si scorge la medesima inclinazione ad vsare ogni liberalità, a consumar le propie forze, e a perdere insin la vita in seruigio de' Corpi vmani oppressi dalle malattie. Et è veramente vn istinto, e quasi possiam dire vn incanto della diuina grazia, si potente & efficace, che suellendo a forza gli Animi più forniti di Santità eroica dalle sublimissime contemplazioni, in cui godono anticipato vn saggio delle celesti delizie, e di que' torrenti di piaceri, con cui la Diuina Bontà sazia a pieno i Beati nell' Empireo, gli trasporta a gettarsi nell' immondezze, e ne' fetori de gli Ospedali, e nelle camere de' più puzzolenti Ammorbati: quasi che trouin quiui più dolce pascolo, che non gustauano conuersando domesticamente con Dio; e tal ora succiando la marcia stomacheuole di piaghe verminose, tanto alcuni gioiuano, che parea loro di por le labbra in vn soauissimo mele stillato dal Paradiso. Riconoscon i Santi ne' dolori, e nell' angosce de' Poueri giacenti la Persona stessa di Cristo: e perciò si stimano onorati, fauoriti, e beatificati, se possono occuparsi in loro seruigio. E non è già la lor credenza vna finzione immaginaria: perocche, si come quando veneriamo l' Immagine del medesimo Saluatore, la nostra adorazione non si termina in quella pittura, ma in essa riconosce il Diuino originale che rappresenta: cosi quando il riconosciamo nascosto sotto le sembianze d' vn Lebbroso, d' vn Paralitico, d' vn Impiagato, o di qualunque altro Languente, la nostra seruitù non si ferma in quel Corpo apparente a' sensi, ma si stende a quella Diuina Maestà quiui nascosta: credendo fermamente quanto il medesimo Redentore ci manifestò che riputerebbe fatta a se tutta quella misericordia, che vseremo verso il nostro Prossimo, massimamente quando è oppresso o dalle malattie, o da qualche altra vmana disauuentura. *Quamdiù fecistis vni ex his Fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Anzi per approua-

Matth. 25. 40.

zion di questa verità s' è degnato alcune volte il medesimo Saluatore di comparire in forma di qualche Lebbroso per autenticare con si sublime grazia, che riceueua in se quel beneficio, che per suo amore conferiua a quel miserabile vn suo diletto Seruo.

Narra S. Gregorio, che viaggiando vn Monaco nomato Martirio da vn Monasterio ad vn altro trouò giacente sulla strada vn Lebbroso, a cui il morbo detto elefantino hauea diuorate le carni, e per la stanchezza non poteua alzarsi, nè muouere vn passo. Mosso forte a compassione il Monaco stese in terra il suo mantello e sopra coricatoui il Languente sel prese sopra gli omeri portandolo al suo albergo. Auuicinatosi alle porte del Monasterio, ou'era incaminato, quel che sembraua lebbroso comparue in quella forma, con cui suol riconoscersi da gli Huomini la Persona del Redentore, e a vista di Martirio se ne salì al Cielo, dicendo al suo Benefattore: *Martyri tu me non erubuisti super terram, Ego te non erubescam super cælos.* Confessò poi il Monaco, che niun peso sentiua portandolo. *Qua in re pensandum est nobis quantum fraterna compassio valeat, quantum nos Omnipotenti Deo misericordiæ viscera coniungant*: come ci auuerte conchiudendo questa narrazione il Santo Pontefice.

S. Greg. hom. 39. in Euang.

Vn simil miracolo si racconta di S. Etbino Abate, il qual viaggiando in compagnia d' vn Santo Sacerdote incontrarono vn Lebbroso prostrato in terra pien di piaghe, e gemente: se gli accostarono per intender da lui con qual soccorso potessero alleggerirgli la pena: Egli rispose che sentiua vna dolorosa molestia nelle narici cariche di putredine, e che harebbe gradito che glie le purgassero. Etbino adunque il solleuò da terra, e il Sacerdote gli nettò quella corruzzione più con la sua lingua che con le mani: Appena cominciata quest' opera di pietà, comparuero alcuni Angeli accanto al Lebbroso, e sopra di esso vna Croce; e incontanente l' Impiagato comparue sano, risplendente di mirabil bellezza, e scoprendo col suo diuino Volto, ch' era l' amabilissimo Signore, disse a' Monaci: Voi non vi siete vergognati di me nelle mie angosce: nè Io mi vergognerò d' ammetterui nel mio Regno; e di presente sparì, e lasciò pieni di stupore e di consolazione i diuoti Pellegrini. Altre simili apparizioni si leggono nelle Sacre Istorie, con le quali il Saluator hà voluto manifestarci, che non c' inganniamo,

Surius in vita S. Etbini 19. Octobris.

quan-

quando veneriamo la sua Diuina Maestà nella meschinità de' poueri Infermi.

Anzi, come ci auuerte S. Bonauentura, più meriteremo, se li seruiremo, riconoscendo in loro la figura di Cristo, che se a lui medesimo seruissimo in propia persona. Perocche a gli atti della carità feruente aggiugneremo gli ossequi della fede, con cui crediamo d'onorar lui, quando fatichiamo per i suoi serui, fidandoci del suo detto: *quamdiù fecistis vni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*. Chi adunque brama di ritrouare il suo diletto Signore, come il bramaua la Sposa tutta ansiosa, cercandolo per le piazze, e per le strade, interrogando le Guardie e i Passaggieri, e gridando: *Indica mihi quem diligit anima mea, vbi pascas, vbi cubes in meridie*; l'imparerà dal medesimo S. Bonauentura: *Indicabo tibi*, dice Egli, *quem diligit anima tua o Sponsa Dilecti: Ecce in Infirmaria iacet, & ibi angustiatur, ibi torquetur*. Ardete Voi del fuoco del diuino amore, e volete sfogar largamente i vostri amorosi affetti verso l'Amato Signore, non cercate già vn altro Mondo; non andate vagando per le Città; non vscite di casa: *quoniam nouimus locum, scimus quod in Infirmaria iacet, non restat nisi praestare obsequium*. Congregateui al seruizio degl'Infermi, oue il vostro feruoroso animo trouerà pascolo abbondante per tutte le vostre buone appetenze di pazienza, di mortificazione, di misericordia, di carità, e d'ogni virtù più stabile: oue potrà tanto piacere al suo Diletto, come se a Lui medesimo languente facesse quella seruitù, e quegli onori, che fa per suo amor al suo Seruo.

S. Bonauentura stimul. diu. Amor. c. 5.

Matth. 25. 40.

Cant. 1. 7.

CAPO NONO.

Quanto gran cura comandano, che si tenga de gl'Infermi i Fondatori delle Religioni.

DA tante efficacissime ammonizioni, con cui la Natura e la grazia c'insegnano vn amoreuole cura degl'Infermi, illuminati gl'Istitutori delle religiose Famiglie han composte regole specialissime per questa cura. I Monaci più antichi viueuano con rigorosa austerità e con astinenze perpetue da viuande dilicate, e di sustanza, nutrendosi

parcamente con erbe, e con altri semplici cibi e vili, senz' eccettuar verun Sano dalle leggi comuni. Solo gl' Infermi eran ristorati con ogni dilicatezza, e seruiti con ossequio di fraterna beniuolenza; come di loro attesta S. Girolamo nella prefazione alle Regole di S. Pacomio: *Ægrotantes miris sustentantur obsequijs, & ad omnem copiam præparatis cibis. Sani maiori pollent abstinentia.* Nel testo medesimo delle predette regole di S. Pacomio si comanda, che se in viaggio qualche Monaco s' ammala, e appetisca qualche liquor, o viuanda insolita, habbia mensa separata da' Sani, e quiui sia proueduto, e ristorato con ogni abbondanza; per non contristare il suo animo. *Dabitur ei a Ministris ad omnem abundantiam, vt in nullo Frater languidus contristetur.* Quel che poi si costumasse in que' Monasteri dell' Egitto dichiaralo distesamente S. Girolamo scriuendo ad Eustochio. Dopo hauer narrate le rigide astinenze, i continui digiuni, e l' altre opere penali, con cui viueuano que' Monaci, accenna breuemente i priuilegi, che godeuano gl' Infermi: i quali eran subito trasferiti in più ampie, e più amene abitazioni: quiui da' Maggiori e d' età, e di senno eran proueduti con tanta splendidezza, e copia e di ristori, e di medicamenti, che non lasciauan desiderar l' abbondanza delle Città: ed eran seruiti con tanto amore passionato nella lor sanità, che vinceuan l' amor delle Madri più amorose verso i lor diletti Figliuoli. *Si quis vero cœperit ægrotare transfertur ad Exedram latiorem, & tanto senum ministerio confouetur, vt nec delicias Vrbium, nec Matris quærat affectum.*

S.Hieron.In regulas S.Pachomij.

S.Pachomij regula 13. apud Cassianum in fine Collationum.

S.Hiero epist. 22. c. 5.

S. Basilio comanda, che a gli Ammalati si serua con quell' affetto, e con quella tenerezza, con cui si seruirebbe a' veri Fratelli del Signore: e ammonisce che Niuno si dolga, nè si sdegni, se i Prelati co' Deboli, e con gl' Infermicci sien più indulgenti, e benigni, che co' Sani e Robusti: anzi chiaramente prescriue che s' imiti il Saluatore, di cui si dice *languores nostros Ipse tulit, & dolores nostros Ipse portauit:* Non già perche Egli si caricasse realmente delle nostre febbri, delle nostre podagre, delle pestilenze, e de gli altri nostri malori: e se intendiam de' morbi morali, non si caricò Egli realmente delle nostre intemperanze, nè de' nostri sdegni, o delle nostre superbie: ma si dice *languores nostros Ipse tulit*, per hauerci Egli curati e risanati. Così, dice il Santo

S. Basilius in regul breuioribus Interrog 155. In Constitut. Monasticis c. 32. In reggl. breuior. 177.

Dot-

Dottore, obbligo d'ogni Religioso è curar, e risanare i suoi Fratelli infermi, e languenti.

Queste Regole si benigne e liberali per curar l'infermità de' Religiosi paion tanto più ammirabili in que' Monaci Orientali, ne' quali s'osseruaua vna parsimonia limitatissima di vitto, e non s'ammetteuano esenzioni dalle comuni austerità, nè per priuilegio, nè per abuso. Ma in verità non è da stupirsene. Perocche il medesimo Diuino Spirito istilla ne' Santi vna certa ardente brama di vita austera per imitazion de gli stenti che patì il celeste nostro Maestro, mentre visse in terra fra gli Huomini: e insieme infonde nelle lor vene vna certa tenerezza cordiale verso i Languenti per imitazione della dolcezza, con cui il medesimo Redentore consolaua i Miserabili.

Con questa distribuzione così disuguale dell'austerità per se, e delle delizie per gl' Infermi si son ricreati perpetuamenti i Santi, e quel che accresce lo stupore, quegli massimamente, che per la nobiltà del sangue tratta dal nascimento, o per la dilicatezza, in cui son viuuti negli anni della lor giouentù, eran di complession più tenera; e per conseguente meno atta a regger la crudezza d'vna vita rigorosa: e pur han riuolte tutte le carezze verso il Prossimo, riseruando a se i patimenti e le pene. Quanto fù ne' suoi verdi anni dilicata S. Paula Matrona Romana? e quanto gentil complession hauea Ella tratta dalla sua nobil origine? nondimeno seco fù rigidissima; ma altrettanto piaceuolissima con le sue Compagne, quando giaceuano inferme. S. Girolamo di quest'esimia Matrona ci dà certissima testimonianza nella lettera in cui descriue ad Eustochio Figliuola di Lei le sue eroiche virtù. Dice adunque che con l'altre Compagne era profusissima, quando le gouernaua ammalate: ma parchissima seco, quando curaua se stessa, benche oppressa, e indebolita dalle sue non leggieri malattie. *Quid memorem sedulitatem, & clementiam in Ægrotantes, quas miris obsequijs, & ministerijs confouebat; cumque alijs Languentibus large praberet omnia, & esum quoque exhiberet carnium: si quando ipsa ægrotasset, sibi non indulgebat: & in eo inæqualis videbatur, quod in alijs elementiam, in se duritiem commouebat.*

S. Hiero. epist. 27 de S. Paula c. 10.

Non fù nulla minore ne' Monaci Occidentali l'ardor della carità verso gl'Infermi. S. Agostino nella sua regola vuol

S. August. in Regula.

vuol che per la salute corporale si osserui minutamente ogni ordine de' Medici, e che quando l'Infermo può riceuer qualche ristoro per ricuperar le forze perdute, se gli porga con liberalità, e splendidezza: ancorche forse per la sua bassa nascita non fosse mai auuezzo alle dilicatezze, e alle preziosità de' cibi, di cui si nutriscono i Nobili piu douiziosi: perocche l'Infermità conferisce loro quella Dignità venerabile, che Altri trassero dalla grandezza de' Natali: *Tanquam hoc illis contulerit*, dice il Santo, *recentior ægritudo, quod Diuitibus anterior consuetudo*. A leggi si sante vbbidì Egli il primo: perocche, come narra Possidonio nella sua vita, subito che hauea notizia di qualche Ammalato nella sua Diocesi, velocemente si trasferiua al lor albergo, e con la sua affabil benignità, e con l'imposizion delle sue mani gli ristoraua.

Possidonius in vita S. August. c. 27.

S. Benedetto più ampiamente comandò nelle sue regole questo pio ministerio, e con formole molto espressiue: *Infirmorum cura ante omnia, & super omnia adhibenda est*: imponendo a' Monaci, che si persuadano di seruir realmente a Cristo, quando reciprocamente si seruono ammalati: e che si sopportino pazientemente le molestie, che scaturiscono sì dalla qualità, e dalla lunghezza de' morbi, come dall' inquietudine, e dall' insaziabilità de' Languenti. Incarica poi specialmente a gli Abati vn attenzione vigilantissima, acciocche non si commetta nella cura verun errore, nè trascuraggine. *Ergo maxima cura sit Abbati ne aliquam negligentiam patiantur*. Ordina in particolare che a ciascun Infermo s'assegni vna cella propia, e vn Seruitor al suo solo seruizio destinato, timorato di Dio, diligente, e sollecito: dalla qual ordinazione si raccoglie hauer voluto il Santo Abate, che non vno serua a Molti, ma a Ciascuno s'assegni il suo, e che sia dotato delle qualità mentouate. Concede poi loro libero l'vso delle carni vietate a' Sani, e conchiude ingiugnendo seueramente a gli Abati, che inuigilino attentamente, affinche gli Vficiali, che proueggono, o distribuiscono, o somministrano i Viueri, e i rimedi agl' Infermi, non siano difettuosi, e trascurati in adempier gli obblighi propi de' lor ministeri.

S. Benedictus in regula c. 36.

S. Francesco con poche parole, ma con massima efficacia comanda nella sua Regola sotto pena di peccato mortale, che i Frati seruano a gl' Infermi in quella guisa, che

S. Francisci Regula c. 6.

vor-

vorrebbe Ognun esser seruito quando ammalasse. Promuoue eccellentemente S. Bonauentura questo caritatiuo spirito di S. Francesco suo Padre, e di cui fù Successore nella suprema Prelatura del suo Serafico Ordine. Egli distingue tre classi d'Ammalati; i primi prostrati in letto, i secondi oppressi da' morbi che gli addolorano, ma non gli obbligano a giacere; i terzi liberi da particolari infermità, ma fiacchi, e cagioneuoli o per l'età, o per le fatiche. A tutti e tre vuol che si souuenga d'opportuno rimedio, *iuxta singulorum indigentiam*: e soggiugne: *Omnis humanitas est Infirmis & Debilibus exhibenda*: e nè rende la ragione, perche son essi flagellati da Dio: onde se gli Huomini con l'asprezze, o con le negligenze della cura maggiormente gli aggrauano, potranno Egli giustamente dolersi, come si doleua il Salmista: *Quoniam quem Tu percussisti persecuti sunt, & super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Non può l'Huomo infermo risanar se medesimo, conforme la Natura hà insegnato a molti Animali, i quali si medican le piaghe con la saliua, e scelgon l'erbe da lor conosciute salutifere: Onde Egli hà bisogno dell' aiuto altrui; di cui quando se ne vede priuo per trascuraggine; o per difetto di carità di chi gliel dourebbe largamente porgere, se ne rammarica; e si raddoppia col nuouo dispiacere il mal che l'affligge. Si ricordino, dice il Santo, i Superiori, che son Padri, a cui conuiene aprir le viscere della misericordia verso i Figliuoli, e con pietà amorosissima confortarli, ristorarli, guarirli, e non raddoppiar loro l'affanno con pericolo che ne rimangano oppressi, ma con isgrauarli; *ne penitus pereat qui abiectus est*, come dice la diuina Scrittura. Dopo sì pie ammonizioni, con le quali interpreta la mente del Santo Fondatot del suo Ordine, scioglie S. Bonauentura vna debolissima scusa d'Alcuni, che trascurano d'impiegar la lor opera in beneficio degl' Infermi, perche la stimano superflua e infruttuosa, ouero non ne sperano veruna ricompensa dal Risanato. *Hoc recte diceretur*, risponde il Santo, *si non propter meritum charitatis, sed propter retributionem humanæ vtilitatis deberet Infirmis misericordia exhiberi. Qui autem propter hoc Infirmo subuenit, vt cum sanatus fuerit, benefactum illud seruando retribuat, merito charitatis se priuat*.

S. Bonauentura de sex alis Seraph. c. 4.

Psalm. 68. 27.

2. Reg. 14. 14

A leggi di carità sì preclara, composte a fauor de' Tribolati dalle malattie, da' prenominati, e da altri Santissimi Patriar-

Patriarchi di Religiose Famiglie, si conformò eccellentemente S. Ignazio Fondator della nostra Compagnia di Giesù. Egli primieramente comanda nelle sue Costituzioni, che in qualsiuoglia Casa della Compagnia si deputi vn de' primari Sacerdoti alla cura della sanità, il cui vficio sia mantenerla con ogni studio e vigilanza ne' Sani, e massimamente ne' più Deboli, o per l'età senile, o per le fatiche graui, o per la gentilezza della complessione; e di restituirla agl' Infermi: al qual Prefetto della sanità vuol che ognuno riferisca il suo stato di salute subito che si accorge di qualche nuoua indisposizione: acciocche possa esser prouueduto di conueniente rimedio, e secondo le leggi della carità: cioè secondo quelle leggi, che non riceuon misura dalla parsimonia, nè dalla pouertà, nè da qualunque altra strettezza. Soggiugne poi il Santo: *Cura habeatur ægrotorum magna; quorum ægritudo simulatque Infirmario indicata fuerit; si senserit Ille rem esse alicuius momenti Superiorem admoneat, & vocetur Medicus. Obseruetur autem tam in victus ratione, quam in medicinis quod Medicus præscripserit, quantum fieri poterit.* Da questa si chiara ordinazione che degl' Infermi si habbia gran cura si son poi formate due regole per li Prepositi, e pe' Rettori, accioche si ricordino d'vn obbligo specialissimo appartenente al lor gouerno.

Constitution. Societatis Iesu Part 3. c. 2. paragr. 6.

Ibidem litt. G.

In libro Regularum Soc. Iesu. Regula Præpositi 63. & Rectoris 59

In d. libro Regulæ Præfecti Sanitatis.

Oltre queste nel medesimo libro delle regole ne habbiamo cinque per il Prefetto della Sanità, e altre sedici per l'Infermaro, nelle quali più minutamente si presciuе tutto quel che si può stabilire in beneficio degli Ammalati per guarirli, e de' sani per conseruarli. Come per esempio a fauor de' Sani dee il Prefetto della sanità osseruar se ne' cibi, o nell' aria, o nell' intemperie delle stagioni si riceua da' Religiosi qualche nocumento: se Alcuno o per la souerchia fatica di corpo o di mente, ò per qualche occupazione superior alle sue forze corra rischio di qualche malattia: se i più Deboli, o per qualunque cagione Infermicci han bisogno di qualche particolar sussidio: e a tuttociò oue non può con la propia autorità prouedere, dee ricorrere alla podestà de' Prelati, e implorar la lor Bontà, acciocche si porga anticipatamente e con legittima facoltà il bisogneuol prouedimento. Per gl' Infermi poi è tenuto a vigilar con attenzione alla cura loro, ritrouarsi presente, quando il Medico li visita, fare osseruare i suoi ordini; e se teme che le

canicie

camere lor assegnate non siano salubri e opportune, procurarne la mutazione, significandola a' Superiori.

All'Infermaro si prescriuono ordini più minuti: che quanto hà da riceuer l'Ammalato ò di medicamenti, ò di cibi, ò di beuande, si prouegga opportunamente, che sieno di buona condizione, e preparate con diligenza; che i letti sieno decentemente composti, e le camere sien monde, e abbellite con qualche vaghezza di fiori e di verdure per ricreazion dell' Infermo: che si studi di consolarlo, e di rallegrarlo, si con parole amoreuoli e giouiali, si ancora concedendogli largamente tutte quelle sodisfazzioni, che appetisce non vietate dal Medico, nè noceuoli: che tal ora li trattenga con la lezzion di qualche libro pio, e insieme ameno: che inuiti i Sani a visitarli, e ricrearli con la loro conuersazione: ch'eseguisca senza veruna variazione gli ordini de' Medici, senza preterir mai l'ore assegnate per le medicine, ò per il nutrimento: che attentamente noti i momenti ò dell' accessioni delle febbri, ò delle declinazioni, e di tutte l'altre vicende e qualità del male: che pazientemente, e con carità sopporti le molestie, e le difficoltà, le quali non si disgiungon mai dalla cura degl' Infermi: che aggrauandosi il male ricordi a' Superiori opportunamente gli aiuti Spirituali da somministrarsi all' Ammalato in tempo congruo: e che nel maggior pericolo, o nella vicinanza della morte procuri i suffidi dell' orazioni: In somma che assista con ogni diligenza, o da per se o con l'aiuto de' Compagni, all' Ammalato secondo la qualità de' mali richiedenti maggior o minor seruizio: affinche s'adempia sourabbondantemente quanto mai insegna l'amor d'vn Fratello, d'vn Amico, e d'vna Madre: anzi quanto mai ispira la diuina Carità; la qual vince tutti gli altri amori naturali nella tenerezza, nella liberalità, nella sollecitudine, e in ogni più esquisita finezza d'affetto cordiale.

In d. libro regul infirmarij.

Da tutto ciò può argumentarsi quanto si stimi nella nostra Religione la cura degl'Infermi, per cui riceuiamo ordini si precisi, e ammaestramenti si minuti. Anzi il Santo Fondatore, come si narra nella sua vita; e'l ricorda specialmente nella seconda sua lettera vniuersale a tutta la Compagnia il P. Muzio Vitelleschi sesto Generale, fra le sue cotidiane, e rileuantissime occupazioni mostraua tanta sollecitudine della sanità degl' Infermi, che quando non haues-

Vita S. Ignatij a P. Io. Petro Maffeio lib. 3. c. 4
Inter Epistolas Praepositorum Generalium Societ. Iesu. Epist. 2. P. Mutij Vitelleschi pag. 430.

simo dalla sua penna spiegati i sensi del suo animo per si pio vficio, gli scorgeremmo chiaramente negli esempi della sua vita. Onde ci ammonisce in quella medesima lettera il P. Vitelleschi, che non comportiamo mai che vna si ampia e preclara eredità tramandataci da' nostri Padri si smarrisca, o si scemi per nostra negligenza o pigrizia: e ci esorta che più tosto ci studiamo di seruir con tanta carità a' nostri Infermi, che non possan desiderar nè l'amoreuolezze d'vna Madre, nè le delizie della Casa paterna, allegando a questo fine il pio costume degl' antichi Monaci descritto da S. Girolamo, e da Noi dianzi ricordato.

CAPO DECIMO.

Quanta cura conuenga hauer de' Conualescenti, e de' Deboli.

NOn solo agl' Infermi giacenti in letto, e bisognosi, i quali con le lor angosce eccitano ne' Sani la compassione, vogliono i prenominati Fondatori degli Ordini regolari, che si serua con diligenza e con amore, conforme habbiam sin ora dichiarato, ma comandano ancora, che la nostra carità si stenda in beneficio de' Conualescenti, de' Cagioneuoli & Infermicci, e de' Deboli, o per cagion dell' età senile, o per dilicatezza di complessione, o per indisposizioni abituali. De' Conualescenti dice S. Agostino: *Post ægritudinem sic tractandi sunt, vt citius recreentur*: ordinando, che quanto nel tempo dell' Infermità è stata più rigorosa la dieta, per non dar con l'abbondanza del cibo nutrimento al male; altrettanto sia douizioso il ristoro nel tempo della conualescenza per rinuigorir le forze smarrite; per la cui ricuperazione, come ben auuerte S. Bonauentura, hanno i Conualescenti bisogno di doppio nutrimento: perche i Sani richieggon solo quel che basta a mantenerli: ma quegli, oltre al conseruare il vigor che hanno, debbon riparare il perduto. *Cum enim sanus & fortis solum indigeat sustentamento, vt quod habet conseruet: Aeger & debilis indiget duplici refectione, ne pereat & perdat quod adhuc habeat, & reparet quod amisit.* Ma perche non può raddoppiarsi la quantità del nutrimento, la qual più tosto nocerebbe, non potendo

S. August. in Regula.

S. Bonauent. de sex alis Seraphim ca. 4.

tendo

tendo lo stomaco tuttauia infermiccio digerir molto cibo, conuien duplicar la qualità, ministrandola più preziosa, e più gentile, che non si porge a' Sani.

Contro questo sauissimo ordine peccano tal ora Alcuni, i quali seruono con diligenza l'Ammalato quando giace; ma l'abbandonano quando rialzatosi comincia ad hauer sembianza di sano. Con quest' aspro costume manifestano che compatiuano il Languente per vn sol istinto naturale, con cui le nostre viscere s'inteneriscono negli affanni, e ne' dolori altrui: ma presto con l'assuefazzione a quegli oggetti compassioneuoli s'induriscono, e con la continuazione del seruigio si stancano: e non si moueuano a seruirlo per carità diuina, la qual non si spegne mai: *Charitas numquam excidit*; nè trae il suo alimento dall' altrui bisogno ma dalla bontà intrinsica del cuor ardente d'amor diuino. Chi hà viscere di pietà verso il Prossimo, non solo s'affanna per risanare i graui mali, ma eziandio i leggieri, e le lor reliquie. Oltre che qual crudeltà è la vostra, mentre dopo hauere straziato quel corpo con astinenze rigorosissime, con votar le vene di sangue, con amarissime medicine, con dolorose scorticature, e con tutte l'altre asprezze, con cui l'arte della chirurgia, e della medicina combattono contro i morbi a costo d'acerbi dolori del Paziente, Voi all' ora appunto l'abbandonate, quando liberatosi da tante molestie potrebbe in brieue ricuperar gli spiriti perduti, e le pristine forze, e riempier le vene di nuouo sangue, se il ristoraste con alimento più dilicato; se l'accarezzaste con qualche deliziosa gentilezza; se'l ricreaste con l'amenità di piaceuoli vedute; se in somma gli foste liberale di que' beni, di cui non potè godere ammalato, perche gli noceuano: e non ne può goder sano, perche non gli è lecito in tempo di perfetta sanità discostarsi dal vitto comune.

1. Cor. 13. 1.

In fauor degl' Infermicci ci porge il medesimo S. Agostino vn altro vtilissimo documento. Alle volte accade che Qualcuno non darà verun indizio di male, perche non mostrerà veruna pallidezza nel volto, niun alterazione nel polso, niuna lesione nel corpo: ma patirà forse interno dolor di testa, sdegno di stomaco, fiacchezza di forze, o qualche altro malore non conoscibile da altri fuor che dal Paziente medesimo. In tal caso Molti l'accusano di troppo dilicato, non dan fede alle sue querele, dicono che'l suo mal è immaginario,

ginario, che medicata l'opinione suanirà, che al più col solo riposo senz' altra cura potrà guarire: e in tanto con giudizi tanto sinistri, e con risposte si agre gli accrescon il male, non gliel' alleggeriscono: e forse se veramente non l'hà, glielo generano. Or il Santo Dottore comanda nella sua Regola, che si dia piena fede al Religioso, quando dichiara il suo dolore da gli altri non conosciuto. *Si latens est dolor in corpore Famulo Dei dicenti quod sibi doleat sine dubitatione credatur. Sed tamen vtrum sanando illi dolori quod delectat expediat, si non est certum, Medicus consulatur.* Sarà tal ora vero ma non sarà mai pietoso il giudizio, con cui condannerete per immaginario il male, che'l vostro Fratello vi dichiara di patire. Forse collocherete superfluamente la vostra opera in curare vn Sano riputandolo Infermo, e in porgere a chi non le merita le delizie riserbate a' Serui di Dio, che nelle lor vere malattie rappresentano il Saluatore: ma non per questo saran perdute le vostre fatiche; nè consumate in darno le vostre amoreuolezze. Perocche non solo Iddio, per cui amore condescendete ad accarezzar quel vostro Fratello, vi guiderdonerà col medesimo premio, come se haueste seruito vn veramente languente nel corpo, non ammalato solo nell' apprensione: si come premia il Signore la limosina data da Voi per suo riguardo ad vn Ricco in sembianza di Pouerello. Ma ancor gli huomini commenderanno la vostra liberalità, con cui haurete sparse si largamente le vostre grazie, che saran cadute ancor in quel seno, che non n'era realmente bisognoso. Et Egli medesimo vi rimarrà doppiamente obbligato e per hauer facilmente creduto alle sue parole, e per hauerlo souuenuto di quel che affermaua essergli bisogneuole. Non niego tuttauia douersi vsar la prudenza nel credere a chi amplifica i suoi affanni: perciocche Alcuni son tanto timorosi, che per ogni leggerissima alterazion che patiscono, ancorche proueniente più tosto da qualche intemperie estrinseca di caldo o di freddo, che da mal intrinsico, subito si risentono, e corrono a' rimedi, mostrando di non saper viuere vn momento senza Medici. Nondimeno, oue può sorger qualche minimo dubbio, se i dolori sian veri o fantastici, la Carità religiosa li creda veri, e si applichi alla cura come prescriue il poc' anzi allegato S. Agostino.

S. August. in Regula.

Non minor carità siam tenuti ad vsar co' Deboli, o per

età

età senile, o per gentilezza di complessione, o per abituali reliquie di qualche preterita malattia. Conciosiache la lor debolezza, da qualunque cagione sia generata, è infermità corporale indigente di qualche aiuto d'altri Huomini: il qual aiuto non si può negar senza violar le leggi dell' amicizia, della pietà, e tal ora della gratitudine, quando i Bisognosi son benemeriti della Religione, o han perdute le forze per pubblico beneficio, o nelle fatiche della vita regolare. Sarebbe adunque riputato crudele Colui, che negasse loro il conuenenuole sussidio, forse per timore, che le singularità concedute alla lor fiacchezza fossero poi pretese dalla robustezza de' Sani, e de' Giouani: dal qual timore sogliono facilmente lasciarsi sorprendere certi pusillanimi Cuori, i quali per non saper negare a chi non la merita vn indulgenza conceduta prima da loro a chi legittimamente la meritaua, la niegano vniuersalmente a Tutti: non hauendo tanto animo d'allegare vna disparità sì ragioneuole, quando rigettano l'indebite istanze di chi pretende l'esenzioni douute solo ad alcuni Particolari per qualche titolo specialissimo. Così Costoro per osseruare vna giustizia retta & vniforme, commettono vna graue ingiustizia, priuando i Deboli di quell' aiuto, à cui la natural infermità concede loro vn manifesto diritto.

Rispondano adunque a' Sani e Robusti, che a torto si sdegnano, quando veggono vsarsi qualche condescendenza pietosa a' più Deboli: e quando a questi s'impone il peso più leggieri, a quegli il più graue. Assumano pur a quest' effetto l'ammonizion del Magno S. Basilio. *Verum enimuero neque moleste ferre, neque indignari Fratres debent, quandocumque iis, qui imbecilliores sint, Antistes accomodata illorum viribus ministeria assignet, & indulgentius cum his agendum censeat ita videlicet vsu postulante.*

S. Basil. in Constitutionibus Monasticis c. 31.

Il pericolo di questa friuola scusa, con cui alcuni rifiutano di recare il douuto souuenimento a' Vecchi, e a Deboli, per non eccitar negli altri l' opinione, e l' appetenza del medesimo beneficio; fù riconosciuto e confutato egregiamente dal P. Francesco Piccolomini ottauo Generale della nostra Compagnia nella sua lettera vniuersale a tutta la Religione. Raccomanda Egli in essa caldamente la cura di simili Bisognosi, massimamente se son Benemeriti: perocche, se forse per la perdita delle forze corporali non posso-

Inter Epistolas Prepositorum Generalium Soc. Iesu Epist. P. Francisci Piccolominei.

no

no recar giouamento con l'esercizio degli ordinari ministeri; promuouono nondimeno il ben pubblico con l'esempio, col consiglio, e con la direzzione de' meno esperti; o almeno con la ricordanza de' fatti antichi, la qual sempre è gioueuole alla determinazion de' moderni. Auuerte Egli, che'l Santo Fondator Ignazio non fù già ritenuto dal timor accennato del pericolo che gli Altri pretendano le medesime indulgenze: mentre oue prescriue che sia perfettamente comune la maniera del vitto, il tempo del sonno, e la distribuzion dell' altre cose necessarie al mantenimento della vita: aggiugne nondimeno che ne' casi particolari si habbia riguardo alla qualità delle persone, le quali raccomanda alla discrezione di chi presiede: con la qual raccomandazione gli obbliga a prouveder con carità a' bisogni particolari di Ciascuno: nõ pretendẽdo che 'l peso sia egual a Tutti, mentre son molto disuguali le forze. *In particularibus, si magis vel minus necessarium erit*, son le parole medesime del Santo nelle Constituzioni, *iuxta circumstantias Personarum, relinquetur discretioni eorum qui ipsis præsunt, vt quemadmodum eis conueniat, prouideant*. Anzi auuerte il medesimo P. Piccolomini nell' allegata sua lettera, che il negar simiglianti grazie a' Meriteuoli disanimerebbe gli Altri, togliendo loro la speranza di ritrouar dopo le fatiche il meritato e necessario ristoro: e niun Giouane faticherebbe con buon cuore, quando disperasse nella Vecchiezza d'essere sgrauato da' pesi, che non potrebbe sostenere, e di non ritrouar nella pietà de' Maggiori quella benigna carità, cui preuede douergli esser bisogneuole. Vuol Egli adunque che si vincan animosamente, oltre quel vano timore di suscitar le medesime pretensioni negli altri, ancor quelle difficoltà, che Alcuni di cuor angusto e meschino hanno in imporre a' minori Vficiali qualche fatica maggiore, o qualche seruizio a prò de' Bisognosi: e in trar dalle borse quel poco d' argento, che si richiede per quel ragioneuol souuenimento a chi lo merita.

Constit. Soc. Iesu Part. 6. c.2.§.16. lit. N.

Concorda l'auuertimento di questo sauissimo Generale con le regole prescritte a' Superiori della Compagnia. Nelle regole del Preposito delle Case professe, nelle quali si presuppone che debbano dimorar per ordinarij i Vecchi più benemeriti, si ordina che secondo le Costituzioni la maniera del vitto, e d'ogni altra cosa necessaria, o conue-

Inter Regulas Soc. Iesu Reg. Præpositi 61. & 62.

niente

niente al mantenimento de' Religiosi, sia comune, e proporzionata alla lor sanità: nondimeno quiui pur si comanda; che gli Operai più affaccendati sian proueduti di conueneuol aiuto: acciocche non siano distolti da' ministeri più sublimi, e di maggior gloria di Dio, per occuparsi negl' infimi di maggior necessità per le loro Persone: e di più si prescriue che non sien priui del necessario aiuto i Deboli o per le malattie, o per la vecchiezza: *nene morbo aut ętate debiles ministerio fraternæ charitatis destituantur*: e si conchiude che chi è priuo d'vn de' due mentouati titoli non habbia Compagno che l' aiuti: *ita ijs qui neutra ratione aliorum indigent opera Adiutores assignare non debet*. E per conseguente a i molto Affaccendati, e a' Fiacchi, e a' Vecchi si debbono assegnar Persone che gli aiutino. Ecco manifesto quanta discrezione e carità vuol la Compagnia che s' vsi co' Deboli o per età senile, o per antiche malattie, o per altre abituali indispositioni: conformandosi in ciò con gli altri antichi e santissimi Istituti.

Contro tutto l' antecedente discorso potrebbe opporsi vn seuero documento dato da S. Bernardo a' suoi Monaci: a' quali scriue Egli di saper che abitauano in aria poco salubre, e che Molti patiuano varie infermità. Gli conforta adunque alla pazienza, e a non ammetter que' medicamenti, e que' ristori, che più conuengono alla deliziosa delicatezza de' Secolari, che all' austera pouertà de' Religiosi Contemplatiui. *Propterea minime competit Religioni vestræ medicinas quærere corporales, nec expedit saluti. Nam de vilibus quidem herbis, & quæ Pauperes deceant, interdum aliquid sumere tolerabile est. At vero species emere, quærere Medicos, accipere potiones Religioni indecens est, & contrarium puritati; maximeque Ordinis nostri nec honestati congruit nec puritati*. Or Io m' auuiso, che 'l Santo Abate volesse con si seuere ammonizioni riprendere qualche eccessiua delicatezza in alcuni di que' Monaci: o almen che pretendesse d' istruirgli, che per se stessi gli Ammalati non debbon nè procurar, nè desiderar le delizie, e le medicine di molto prezzo. Ma non posso darmi a creder, che imponesse a' Superiori l' vso di simigliante parsimonia co' Poueri di Cristo commessi alla lor paterna Beniuolenza. Imperciocche sò ch' Egli era amantissimo delle Regole del Santo Patriarca Benedetto, nelle quali, come habbiamo dimostrato, si comanda vna diligentissima

S. Bernardus Epist. 321.

cura degl' Infermi senza verun risparmio, e si liberale, che non può accordarsi con le mentouate proibizioni. Oltre che truouo per tutte l' altre sue opere vn tale spirito di carità, e di dolcezza, che non può hauer generato quel tanto amaro fiele. Vuol pur Egli che i Prelati habbiano verso i loro Sudditi viscere materne per compatir teneramente alle lor infermità; che gli reggano non tanto col timore, quanto con l' amore; che non gli aggrauino con le seuerità, ma gli alleggeriscano con le piaceuolezze. *Discite Subditorum Matres Vos esse debere, non Dominos. Studete magis amari quam metui: & si interdum seueritate opus est, paterna sit, non tyrannica. Matres fouendo, Patres Vos corripiendo exhibeatis. Suspendite verbera, producite vbera; pectora lacte pinguescant non typho turgeant.* Così dolci vuol il Santo Abate, che sieno i Prelati delle Religioni verso i lor Sudditi in generale: e chi può mai conceder che li voglia fieri e crudi in particolar con gl' Infermi, e con gl' Afflitti da corporali angosce?

S. Bernard. serm. 23. in cant.

Conchiudiamo adunque con vna degna osseruazione di S. Gregorio Nisseno. Son gli Huomini naturalmente pietosi eziandio con gli Animali; alcuni de' quali ammetton fin nel propio letto, e porgon loro della propia mensa il cibo, e con le propie mani Alcuni nettano e risanano le piaghe. Or che crudeltà sarebbe, e incomportabile, l' essere auaro con gli Huomini di quel beneficio, di cui siam liberali eziandio co' vilissimi Giumenti. *Ne fiant hæc quæso, ne fiant o Fratres. Ea sententia aduersus Homines rata ne habeatur. Operæ pretium est meminisse qui sumus, de quibus consilium capiamus: nempe de Hominibus Homines.* Quanto più detestabile sarebbe la nostra durezza se negassimo la compassione non a qualunque Huomo, ma a' nostri Fratelli, & Amici, congiunti con Noi con vincolo d' vnione spiritual e diuina? E la negassimo appunto, quando per essere oppressi da graui malattie, o trauagliati da continua debolezza han vero bisogno dell' opera nostra, del nostro sussidio? Non meriteremmo all' ora il seuero rimprouero del Profeta Ezecchiele: *Quod infirmum fuit non consolidastis, quod ægrotum non sanastis.* Ricordiamoci che saremo vna volta bisognosi Noi di quel medesimo aiuto, che ora c' è richiesto da gli Amici e da' Fratelli nostri: e che vuol Iddio da Noi questa reciproca beneficenza, con cui ci porgiamo cotidianamente quell' aiuto, di cui possiamo hauere eguale il bisogno

S.Greg. Nissen. orat. 2. de Pauperibus amandis.

Ezechiel. 34.4

e 'l desiderio. *Coniungi vult inter Nos, atque connecti*, el rammenta S. Girolamo, *per mutua beneficia charitatem, omnesque Homines vicario inter se amore copulari: ut id vnoquoque præstante alteri, quod sibi ab omnibus præstari velit, tota iustitia, & præceptum hoc Dei, communis sit vtilitas Hominum.*

S.Hiero epist. 14. ad Celantiam.

CAPO VNDECIMO.

Quanto specialmente conuenga a' Religiosi il Visitare i loro Infermi.

LA cura degl' Infermi, la cui importanza habbiamo già spiegata non sempre a tutti i Religiosi conuiene; ma solo a que' che per l' autorita del comando posson soprantenderui; o per la particolarità dell' vficio debbon faticaruici. Dalla visita Niuno può francarsene senza nota di scortesia, e di rustichezza. Auuerte ingegnosamente S.Gregorio Nazianzeno, che la diuina Prouidenza distribuisce la sanità, e le malattie con tal ordine, che vi sian sempre de' Sani, a' quali appartiene l' esercitar la compassione, e la condoglienza: e vi sian quasi sempre degl'Infermi compassioncuoli e addolorati. Non hà commessa al nostro arbitrio la preseruazion dalle malattie, quando ne siamo liberi, nè la ricuperazion della sanità, quando l' habbiam perduta. Non è perciò in nostra balia il non patir dolori, e il non gemere, se siamo oppressi da morbi doloriferi: nè possiam lecitamente aggrauarci per elezzione con l' infermità, nè esporci a' pericoli della morte. Ma possiamo ben a nostro talento compatire, e compiangere, se scorgiamo i nostri Fratelli, o i nostri Amici nell'afflizzioni, e nell'angosce: e altresi possiamo esercitar con loro l' vmanità e la misericordia; e conuertire i lor mali in nostri meriti, e le lor miserie in nostre felicità. Anzi possiamo tanto indolcire con l' amarezza de' lor trauagli gli affetti della nostra amicizia, che quell' ossequio di visita cortese, ed' affabile consolazione, il qual di sua natura in tempo di sanità sarebbe insipido, e più tosto molesto, diuenga in tempo d'infermità saporito e grato. Obbligo nostro adunque sarà rallegrarci della nostra prospera salute per hauere agio di compatire al Prossimo, e di trasferir nel nostro animo i dolori del suo corpo: dimostrando vna singolar finezza d'amicizia, con cui comunichiamo al nostro Amico i beni dona-

S.Gregor. Nazianz. orat. 16 §. 18.

tici liberalmente dalla sanità, che godiamo; e riceuiamo da lui i mali che l' affliggono. *Nec magis gaudendum nobis est quod commoda valetudine vtimur, quam lugendum, quod Fratres misera & afflicta. Quin potius ita existimare debemus carnium, & animarum nostrarum salutem in hoc vno positam esse, vt Eos humanitate, ac misericordia prosequamur*. Cosi ci esorta l' allegato S. Gregorio.

La presenza degli Amici sempre ci rallegra il cuore e ci riempie d' vna dolcissima compiacenza: onde la lor conuersazione, benche lunghissima, non ci arreca mai tedio, ma sempre nuoua gioia; e saziandoci appieno col diletto ci accende l' appetito di ritornare a goderne. Quando poi per i dolori, e per la mestizia dell' infermità l'animo nostro è più che mai famelico di consolazione, e di ristoro; nè possiamo muouerci per procacciarci cotal cibo, che tanto appetiamo: all' ora la visita de gli Amici ci raddoppia il giubilo: perche oltre il consueto diletto ci arreca lo straordinario di consolarci nell' accidental afflizzione. *Multum mihi contulerunt ad bonam valetudinem Amici*, confessa di se stesso Seneca, *quorum adhortationibus, vigilijs, sermonibus alleuabar. Nihil aeque Ægrum reficit, atque adiuuat, quam Amicorum affectus*. Il sussidio che si riceue da gli Amici nelle malattie può essere vnito con la soprantendenza, e con la cura dell' Ammalato, e può esserne separato. Nel primo caso ci sarà senza dubbio la lor opera molto più fruttuosa, e per conseguente più gioconda: perche conferendoci Eglino realmente il souuenimento bisogneuole ci dichiarano non sol con le parole, ma co' fatti la lor affezzione beneuola, e ci assicurano con vna cauzione infallibile, che la lor amicizia è sincera e leale.

Seneca Epist. 78.

Ma se presupponiamo d'esser nel secondo caso, cioè che Voi ci visitiate infermi per sola nostra consolazione, consapeuole con euidente certezza, che siam proueduti abbondantemente d' ogni medicamento, e d' ogni ristoro dalla liberalità di chi ci soprantende; e che siam seruiti con ogni esquisitezza dalla carità di chi ci assiste. Or in questo caso non riputate già, che la vostra visita ci sia sterile di giouamẽto. Perciocche due mali patiamo, quando siamo oppressi da' morbi: vno da' dolori nel corpo; l' altro dalla mestizia nell' animo, il qual ci riempie di tedij per l' oziosità ineuitabile da chi giace in letto, e di noia per l'inappeten-

ze, per la sete, per la stanchezza, e per l'altre fastidiose compagnie, che s' aggiungono al morbo principale che ci trauaglia. Gli Amici ci medicano direttamente questo male dell'animo; a cui con la lor grata presenza, con la lor dolce fauella, e con l'affetto di compassione porgono vn grande alleggerimento: e indirettamente souuengono al primo male del corpo; forse non mitigandolo, perche non ne han la potenza, ancorche ne habbiamo efficace il volere; ma almen diminuendogli la sensibilità: mentre racconsolato, e rammorbidito alquanto l' animo sente meno l' acutezza de'dolori e l' arsura delle febbri. Anzi souente si verifica la sentenza di Seneca. *In remedium cedunt honesta solatia, & quicquid animum erexit etiam corpori prodest.* Laonde se Voi non douete adoperar l'imperio della voce per ordinare i rimedi, e i ristori; nè esercitar la vostra mano col porgerceli; nè altro vi riman, che'l cuor affettuoso per compatire, e la fauella piaceuole per consolare, correte veloce a visitarci, dimorate a lungo con Noi, ritornateci spesso di nuouo: perche non saranno infruttuose le vostre visite. *Summi muneris loco animi promptitudinem dona*; aggiugne il medesimo Nazianzeno: *si nihil habes illachryma. Magnum Calamitoso remedium est miseratio ex animo collata: ac vere & sincere condolere calamitatem magna leuat ex parte.* Con tali cortesie ci prouocherete a risponderui con le parole, che disse Saule a' Zifei: *Benedicti Vos a Domino, quia doluistis vicem meam,*

Seneca d. ep. 78.

S. Gregor. Nazianz. d. orat. 16. §. 39.

1. Regum 23 21.

Bramerete, come m' auuiso, di mantenerui gli Amici che hauete vna volta acquistati, e di guadagnaruene di nuoui. Entrate adunque nell' Infermerie de' vostri Monasteri: se quiui trouate giacente qualche Amico antico, eccitate in Voi gli affetti della compassione, sciogliete la lingua per consolarlo, stendete tal ora la mano per seruirlo. *Quæ sub facultatem tuam cadunt, presta*: vi ricorda il medesimo Nazianzeno; *subueni, cibum prabe, detritum pannum porrige, medicamentum adhibe, vulnus alliga.* Perocche con simili ossequij perpetuerete e sigillerete la vostra antica amicizia: e se non l' haueste ancor con lui contratta mai, la creerete all' ora con si prosperi natali, che l' agureranno vna florida vita, ed immortale. *Non desis plorantibus in consolatione*, ci rammenta il Diuino Oracolo, *& cum lugentibus ambula. Non te pigeat visitare Infirmum. Ex his enim in dilectione firma-*

S. Greg. Naz. d. or. 16. §. 38

Ecclesiastici 7. 38.

maberis, Ma se per vostra pigrizia, o per qualche vano timore tralasciate quest' amicheuol vficio di visitar gl'Infermi, distruggerete affatto l'amicizia antica; e porrete vn tal impedimento alla generazion d'vna nuoua, che malageuolmente potrete mai contrarla con quelle Persone, a cui hauete negata vna si conueneuol dimostrazione di beniuolenza. E chi potrà mai riconoscer che ci sia, o sperar che ci diuenga Amico fedele Colui, che non s'è mai, o sol di radissimo, accostato alle nostre celle, quando in esse giaceuamo ammalati? O quanto fiacco è il suo amore, che nè pur hà hauuta forza di scomodarlo dal suo albergo al nostro, per esserci liberale d'vn vficio, che non suol ommettersi da Veruno, che tenga con Noi qualche più rimoto commercio! quanto è freddo il suo cuore, che oue Ognun mostra qualche calorosa sollecitudine della nostra salute, Egli non s'è mosso nè pur a scoprir co' propi occhi i nostri languori.

Chi si lascia sopraffar da certi vani timori, che fra gli Amici non paion possibili; ma di fatto ingombrano pur troppo alcuni Cuori pusillanimi; ben dimostra ch'Egli non ama se non se stesso, e con amor vil e timoroso. Se fuggite la visita de' vostri Amici infermi per l'abborrimento naturale, che hauete a veder languire vn Huomo, ad vdir le voci flebili d'vn Addolorato, o d'vn Gemente sotto i ferri del Cerusico: ouero per la paura di contrarne il suo morbo, ancorche non sia di sua natura cōtagioso: diremo che nel vostro cuore non alberga la pietà, nè la misericordia; e nè pur l'vrbanità, la qual tal volta vi trasporterebbe a questo ciuil vficio di visitare vn vostro Compagno prostrato in letto. Deponete adunque ogni timore, vincete la natural ripugnanza con la diuina carità, la dilicatezza col coraggio, la pusillanimità con la magnima fortezza. Rammentateui esser vostro Amico, esser vostro Fratello, anzi esser membro del vostro mistico Corpo quel che langue nell' Infermaria: degnatel almen d'vna visita cortese. *Bono animo esto, accede*: così inuita S. Gregorio Nazianzeno: *haud quaquam ex ea re deterior te ipso eris, haud quaquam morbum contrahes. Misericordia timiditatem; Dei metus mollitiem vincat, rationes eas, quæ carni fauent pietas superet. Ne Fratrem despicias, ne prætereas. Membrum tuum est, tametsi calamitate curuetur.*

S. Greg. Naz. or. 6. § 38.

Da tutto ciò si raccoglie chiaramente essere obbligati i

Re-

Religiosi a visitare i lor Infermi: ma conuien auuertir di non cadere in due eccessi viziosi: vno d' esser molesti, e importuni all' Ammalato con la souerchia lunghezza, e frequenza delle visite: l' altro di recargli la falsa consolazione in cambio della vera. Cadono nel primo vizio Coloro in prima, che imperiti nell' arte di gouernar gl' Infermi non si trattengon dentro i limiti d'vna pia & amoreuol visita: ma con minute interrogazioni infastidiscono il Paziente; l' obligano a raccontar i suoi mali per curiosità, non per compassione, e a ripeter più volte, e inutilmente, anzi con suo graue trauaglio, questa dolorosa canzone. Ardiscon poi di suggerir e ristori, e rinfreschi, e rimedi che gli stuzzicano, tal ora noceuolmente l' appetito ristucco e infastidito de' già prouati conforti, auido perciò di nouità, e facil a creder, che più gioui il diletteuol che brama, negatogli per non aggrauarlo; che lo spiaceuol che rifiuta, ordinatogli per guarirlo. Soglion Costoro autorizzare le lor nuoue proposte, or con l' esperienze di felicissimo riuscimento in guarire Altri di repente, or con l' autorità di Medici famosi, or con la descrizzione delle qualità salutifere, che contengono. Onde non di rado è auuenuto, che qualche Infermo, quanto più voglioso di ricuperare in istante la pristina salute, tanto più credulo alle fallaci promesse d'vn Imperito, che s'arroga temerariamente la scienza, e la facultà di medicare, hà accettati i medicamenti proposti: e in vece di goderne il gran beneficio sperato, n' hà prouato il graue danno dell' aggrauamento, e della prolungazione del male, che voleua sfuggire. Alcuni con zelo indiscreto gli biasimano la cura de' Medici, quasi che o per ignoranza non conoscano il male; o per negligenza non prescriuano a tempo i rimedi; o per disamore non si applichino con attenzione, e sollecitudine alla cura: con le quali querele; oltre l' infamare a torto la lor innocenza, gli pongono in diffidenza, e in discredito all' Ammalato: onde ne siegue che Questi assolutamente rifiuti, o accetti di mala voglia gli ordini da loro prescritti.

Altri più auidi di comparir, che d' essere ossequiosi e cortesi voglion visitar l' Infermo, quando a lor piace, e anche in ore, nelle quali Egli non può goder della presenza degli Amici; come per esempio, quando vuol inuitar con la solitudine il sonno; ò quando è trauagliato dall' affanno

ne' primi rigori dell' accessioni febbrili: ouero giace sotto i ferri del Cerusico, nel qual tempo suol il Paziente non volere Spettatori per la confusion che si patisce in discoprir qualche parte del corpo: nè gusta d' ammetter Testimoni, tutto che amicissimi, di qualche lamenteuole strido, in cui sfoga il dolore che sente. Chi in simili tempi vuol visitar l' Amico non è pietoso, ma indiscreto: non cerca di piacere a lui con ricrearlo, e consolarlo, ma di piacere a se stesso con isgrauarsi dal debito di quel pio vficio: non ama, ma vuol essere amato: non benefica, ma vuol la gloria di Benefattore. La vera pietà e la cordial beniuolenza sanno indouinare i tempi congrui, in cui piace all' Affitto la consolazione, misurandosi la dimora non col capriccio del Visitante, ma con la piena sodisfazzione del Visitato, al cui piacimento si de' antiporre ogni altro vmano rispetto. Negli altri tempi i discreti Amici o non s' accostano, o solo per vn breuissimo saluto, regolandosi non secondo il propio genio cortese, ma secondo il maggior gusto dell' Infermo giacente.

Caderebbono poi nel secondo eccesso di recar la falsa consolazione in vece della vera Coloro primieramente, che cercando la propia ricreazione a spese dell' Ammalato, altro non bramassero fuorche consumare oziosamente alcune ore del giorno per ristorar la lor mente ritirandola dalle serie occupazioni degli studi, o de' negozi: O pure volessero teatro delle lor ciarle, e perciò frequentassero le camere degl' Infermi: oue, oltre essi, che confinati in letto sono Vditori forzati, vi concorrono spesso altri volontari Sfaccendati, e vogliosi d' ascoltar le nouelle, e le ciance. Sarà sempre difficile, che oue si raunano Molti a ragionare non si formi vn suono molesto di voci moltiplicate, e forse tal ora di strida acute, che offenderebbono infino i Sani. Or qual refrigerio posson mai arrecare all' Ammalato fra' suoi acerbi dolori del male, fra l' arsure delle febbri, fra le punture della testa, e fra l' angosce di tutto 'l corpo, tali Visite più tosto noiose, & importune, che piaceuoli, e grate?

Più molesti nondimeno sono Alcuni, i quali con indiscrezione intollerabile rimprouerano all' Ammalato le cagioni, per cui s' immaginano essersi generato il morbo; per le quali s' Egli merita la riprensione per esserne veramente colpeuole, merita altresì l' assoluzione da quella vostra asprez-

asprezza; mentre ne paga da per se si dura la pena: e Voi a torto l' affliggete, e fuor di tempo perche all' ora è degno di compassione, non di gastigo; nè può emendar l' error, che gli rinfacciate: l' affliggete ancor fuor di ragione; perche con le vostre acute ferite gli fate penetrar nel profondo dell' animo quel senso di dolore, che, possiam dir, rimaneua nella superficie del corpo, e oue bastaua vn Medico che risanasse l' infermità corporale, l' obbligate a cercar qualche altra pietosa mano, che saldi la piaga del cuore apertaui da gli strali della vostra critica lingua. S' egli hà bisogno di preseruatiui nell' auuenire, differite l' ammonizione al tempo della sanità, in cui potrà con l' emenda fuggire il pericolo di cadere in futuro in simiglianti falli. De' già commessi egli paga pur troppo rigorosa la pena con la prigionia del letto, co' tormenti del male, co' digiuni di lunghe diete, e con gli strazi medicinali, de' quali alcuni gli scorticano, e trapanano la pelle, altri gli crucian le viscere, e gli traggon a forza il sangue dalle vene, ò da' pori il sudore: e Voi a si graue gastigo volete aggiungnere l' acerbità de' vostri detti, che gli trafiggon si crudamente l' animo, gli accendon la bile, e gli turban gli vmori nel corpo?

Se poi Egli non è colpeuole, ma innocente, e Voi nondimeno volete pur ritrouar la cagione del male in qualche sua antecedente libera azzione, come di fatica souerchia di mente ò di corpo; ò di trascuraggine in difendersi dall' intemperie dell' aria, ò da altre cose nociue alla sanità: e perciò l' accusate, e 'l condannate reo d' vn delitto da lui non commesso: ma a torto: perocche ed Egli altre volte e moltissimi Altri hauran souente fatto 'l medesimo, senza contrar mai verun morbo: ed ora quello, in cui esso è caduto, hà hauuta realmente l' origine da quella gran miniera di mali, che son nascosti nelle viscere de' corpi vmani, dalle quali possiamo aspettare ogni momento e repentemente, non solo ogni qualunque morbo di febbre putrida, e acuta, di calcoli, di podagre, d' accensioni di sangue, di catarri, di vertigini, e d' ogni altro genere d' innumerabili mali, a cui stiamo esposti in questa vita mortale: ma possiamo eziandio temer la morte medesima, ò preuenuta da malattie, ò sopraueniente del tutto all' improuiso senza verun antecedente annunzio. Onde errano al certo que' che ad ogni fisica indisposizione vogliono attribuire vna cagione

ne morale, quasi che i più Circospetti e gelosi della lor sanità, la qual custodiscono con ogni esquisita, anzi scrupulosa diligenza, non ammalino mai; nè muoiano: e pur sogliono essi essere i più cagioneuoli, & abitualmente infermicci. E par a Voi consolazion vera e giusta voler così violentemente e a torto conuincer Reo del suo male il misero Giacente, e non più tosto vn esasperar la ferita, tornando a rinnouar col ferro tagliente le cicatrici, conuertendo in acerbo spasimo vn semplice affanno? Simili affronti si lascino a gli Amici falsi di Giob: i quali in vece d' alleggerire a quel santo Esemplar di pazienza inuitta l' angosce che l' opprimeuano, lo stringeuano violentemente a confessarsi reo di colpe graui proporzionate all' acerbe pene che sosteneua, di cui era innocente. *Solerter prouidendum, ne deprehendamur nihilo dissimiles Amicis Iob, cum probro obycientes Fratribus verisimile aliquod erratum*: dice a questo proposito S. Antioco Monaco: *aut certe dum inattenti, nec satis prouidi verbum in Illos detorquemus, quod eorum animam vrat & pungat.*

S. Antiochus homil. 99. in Bibliotheca SS. Patrum tom. 1. Græco latino.

Per riparare a simili disordini, che cagionano le Visite de gli Amici smoderate e importune si comanda nelle regole comuni della nostra Compagnia, che quando visitiamo gl' Infermi, parliamo con voce bassa, e con tanta moderazione, che non arrechiamo loro veruna molestia. Si numera fra le leggi di buona costumanza il parlar con voce non tanto dimessa, che non possa ascoltarsi senza pena, ma non si gagliarda, che ci ferisca acutamente l' vdito. *Ipsum vocis sonum*, disse S. Ambrogio, *libret modestia, ne cuiusquam offendat aurem vox fortior.* Con quanto maggior ragione conuien osseruare vna tal moderazion di voce con gl' Infermi; a' quali la troppo tenue dispiace: perche vdendone il suono, e non distinguendone le sillabe, ò nulla n' intendono senza noioso sforzo, ò sono obbligati ad interrogare, e farle ripetere: la troppo alta percuote con aspra gagliardia l' organo dell' vdito, e col forte rimbombo nella testa già intronata dal male, più grauemente l' offende. Dal diuieto poi delle punture di ragionamenti molesti siamo ammoniti a non trasformar la piaceuolezza d' vna visita amicheuol e consolatoria nell' inumanità d' vn ostil e penoso assalimento, con cui in vece di sgombrar dall' Ammalato il tedio e la mestizia, gliele stringiamo forte, e serriamo più indentro,

Inter Regulas Soc. Iesu Reg. communis 19.

S. Ambr. lib. 1. officior. c. 18.

tro, con euidente pericolo che condensate nel profondo dell' animo gli soffochino il cuore, ò almen gl' inquietin la mente, e per conseguente gli aumentino 'l male.

CAPO DVODECIMO.

Con qual circospezzione si debba parlar con gl' Infermi ne' maggiori pericoli del male da chi gli Visita, ò gli Gouerna.

NElla medesima regola della nostra Compagnia ricordata poc' anzi nel capo antecedente dopo esserſi dichiarato quai difetti debbano schifarsi in simiglianti visite s' aggiugne che i ragionamenti siano atti a rallegrare e a consolar gl' Infermi, e ad edificare i Circostanti. Concorda questo documento con la dottrina de' Santi. *Si Ægrotum visitas*, ci auuerte fra gli altri S. Efrem: *vide ne Inimicus inter Vos otiosiloquium suggerat, aut detractiones, ne tua mercedis iacturam patiaris, cum moris sit Diabolo nocere vni per auditum, alteri vero per linguam: sed ex sacris scripturis consolari oportet potius laborantem, & passione Saluatoris nostri Iesu Christi.* Son le malattie per la maggior parte i primi annunzi, e le trombe della morte: altre son almen voci, che ci rammentan la nostra fiacchezza, e ci suelano le miserie di questa breue vita mortale. Percio non è lecito a Noi defraudare il fin della Natura, nè impedire gli alti disegni della diuina Prouidenza, la qual vuol disporre i nostri animi ad vna pronta, e pacifica partenza dal tempo all' Eternità, ò al disprezzo delle prosperità terrene, che son miniere di putredini, e vene aperte di tanti malori: Si come anche i morbi dispongono il corpo al passaggio dal letto alla Sepoltura, e dal pascerci con le carni degli animali ad esser pascolo di fracidi vermini. Conuien adunque che i nostri discorsi con gl' Infermi sian conditi con la dolcezza del paradiso celeste, non del terrestre: che rallegrino l' Infermo, non con la vana vaghezza de' fiori visibili, che di presente diseccano, ma con la vera lealtà de' frutti inuisibili, che non mai marciscono: che non l' affezzionino 'l cuore a' piaceri caduchi, e meschini della vita presente; ma l' innamorino de' diletti massimi e sempiterni della vita futura: che in

S. Ephrem to. 2 in ſ doctrinis varijs c. 35.

in somma ne' mali massimamente pericolosi non gli tolgano affatto di vista la morte, ma glie la rappresentin nel suo più giocondo, e insieme più vero sembiante.

Ci si dipinge la morte, finche viuiamo, mascherata da scheretro spolpato, orrida, spauentosa, e mesta; e prende queste dolorose sembianze dalla corruzzion de' Cadaueri, e dall' oscurità de' sepolcri, a' quali è condannato 'l corpo. Ma toltale dal volto la maschera, e spogliata di que' bruni ammanti non suoi, ci comparirà qual serena aurora annunziatrice d' vn eterno giorno felicissimo; e qual benigna Liberatrice, che sciolti i lacci e le catene della nostra misera prigionía ci libera l' anime, perche se ne volino alla celeste patria. Or questo è l' vficio d' vn pio e fedel Amico, quando visita vn Ammalato, smascherar la morte, e trasformar la malinconia de' funerali in allegrezza di trionfi: non però con violenza, e scopertamente; ma con destrezza, e con tal industria di carità prudente, ch' Ei non s' accorga dell' artificio. Perocche è si fortemente impressa nella nostra immaginazione la nera figura della morte, che naturalmente non possiamo vdirne il nome, che non si risuegli incontanente nelle nostre menti tutto quel suo mestissimo aspetto. Onde se il solo nominarla è vno scoccar nel cuor di chi ci ascolta vna delle sue mortifere frecce, che vi colpisce, e vi vccide ogni allegrezza; tacetene il nome, e con soaui maniere descriuetene le proprietà più amabili, i dolci frutti che genera, i veri diletti, di cui non porge vn sorso, o vn saggio, mà vn torrente, vn oceano, conforme la promessa del Diuino Spirito: *Torrente voluptatis tuæ potabis eos.* (Psal. 35. 9.)

Di tal arte sauia e pia douete singolarmẽte valerui, quando ò per cagion delle cariche che sostenete, ò per esercizio di vera amicizia, douete, e volete annunziar la propinqua morte ad vn Religioso oppresso da malattia mortale. Per esercitar questo si rileuante vficio di santa carità, e di leal amicizia, deponete affatto quel timor di nuocergli alla salute corporale, e di scortargli la vita, per cui tal ora sogliono gli Huomini prolungare vn auuiso di tanto momento con grauissimo, e irreparabil pregiudizio dell' Anima, che passa alla Vita eterna senz' accorgersi del viaggio, per l' iniqua infedeltà d' vn falso Amico, il qual vsa col Moribondo vna crudel pietà, e vna barbara compassione: mentre per essergli cortese, perfidamente il tradisce; e per non

aggrauargli la morte prenunziandoglie la a tempo, glie la fà sopraggiugnere all' improuiso, cioè glie la fà patir la più orribile, e la più graue. Se volete esser fedel, e veramente benefico al vostro Amico, anticipate anche più del douere a significargli il pericolo prossimo: ma adoperate quelle conditure che indolciscono l' agrume d' vn pomo si acerbo: coloritegli la morte col bel ceruleo dell' Empireo: congratulateui della sua prossima liberazione dal carcere di questa disauuenturata vita: esponetegli le calamità innumerabili, ed insoffribili di questo sfortunato esilio, al cui termine oramai è giunto per entrare alle deliziose, e amenissime regioni della Patria beata: animatelo a confidar nelle diuine Promesse: a sperar nelle diuine Misericordie; a sospirar le diuine Bellezze: ad innamorarsi del Cielo e di Dio: confortatelo in somma a quel gran passaggio, adoperando tutta la forza della vostra eloquenza, e tutto 'l vigore del vostro spirito per vnire la soauità con l' efficacia, e 'l piaceuole col fruttuoso: e misurando tutte le vostre parole secondo la grauezza, ed acerbità del mal che quegli patisce, con tal auuedimento, che imprimiate la certezza dell' annunzio, mà senz' importunità di prolisso discorso, e di superflue ammonizioni.

Se a Voi non appartiene, nè per soprantendenza al gouerno dell' Ammalato, nè per titolo di special amicizia, di far questo pio vficio, guardateui da due indiscrezioni, nelle quali tal ora cadono incautamente Alcuni. Vna è di Coloro, che visitando il Moribondo, quando par che sia destituto dell' vso de' sensi, pronosticano francamente in sua presenza i giorni, ò l'ore, ò i momenti, che gli rimangon di vita: e pronunziano senza niun riguardo le buone, ò ree qualità si del male, come dell' Ammalato: quasi che questi ancor viuente sia diuenuto vn Cadauero, e siasi trasformato in vna statua: e pur non di rado tali voce indiscrete gli penetrano acutamente nell' animo, e l' amareggiano. L' altra indiscrezion è di Coloro, che con imprudente, e impropissima cortesia lusingano l' Infermo, già ammonito opportunamente della vicina morte, con vane speranze di vita, con false attestazioni della leggerezza del male, con sinistre interpretazioni del giudizio profferito da' Medici, ingegnandosi di prouar, che la lor prudente cautela, con cui, per non esasperare il Paziente quando parlan con

lui,

lui, non ardiscon di pubblicarlo per disperato, sia vna fauoreuole sentenza per la sua salute. Con simili lusinghe l'ingannano a tradimento: perocche essendo Noi facili e pronti a dar fede a chi ci promette lunga vita, e la ricuperazione della sanità perduta: & essendo duri e restij a creder vicina la morte, e irremediabile il morbo: maggior forza hanno d'imprimer ne' nostri animi la vana speranza di guarire alcune poche parole d'vn ingannevol Adulatore, che non hanno d'ingerirci vn saluteuol timor della morte le sode ragioni d'vn amoreuol Amico. Per conseguente si corre gran rischio che strauolgiamo nella nostra mente i concetti, riputando leal Amico chi ci tradisce con le menzogne; e maligno Ingannatore chi ci premunisce con le verità che ci annunzia. Onde poi non dando più credenza veruna alla vera fedeltà, ancorche ci replichi più volte gli auuisi del pericolo; e sempre fidandoci dell'adulazione, ci soprauuenga finalmente quell'vltimo termine della vita, quando ci persuadeuamo esser molto rimoto.

All'annunzio della propinqua morte s'accompagnino, più tosto con anticiparli, che con differirli, gli aiuti spirituali de' santi Sacramenti, e degl'altri opportuni sussidi per l'anima: de' quali non parlo per esser noti ad ognuno; e per esser superflua la lor ricordanza, massimamente a' Religiosi, i quali sogliono esser pronti, e a somministrargli a tempo, e a riceuerli senza ripugnanza. Nelle regole citate più addietro dell'Infermaro della nostra Religione si ordina in prima, ch'Egli quando s'accorge aggrauarsi il male, significhi a' Superiori esser tempo opportuno d'amministrargli i santi Sacramenti: affinche ò per la morte che può soprauuenire inaspettata, ò per qualche delirio, non rimanga priuo l'Infermo di questi sacri sussidi. Dipoi che veggendo continuare il peggioramento procuri, che i medesimi Superiori soccorrano con orazioni particolari l'Aggrauato, e che nell'auuicinarsi alla morte si truouin presenti molti Religiosi per soccorrerlo, e per cōfortarlo in quell'estremo passaggio.

Inter Regulas Soc. Iesu. Regula Infirmarij 13. & 14.

Nelle Costituzioni ordina espressamente S. Ignazio, che i Superiori siano attentissimi, e diligentissimi in proueder che i nostri Moribondi sieno a tempo fortificati cō' santi Sacramanti; e in quel gran pericolo siano aiutati dalla fraterna carità di Pochi, ò di Molti secondo le diuerse qualità de' mali, e de gl'Infermi; e che da Tutti sieno soc-

Const. Soc. Iesu Part. 6. c. 4. §. 1. & 2. lit. A.

ſoccorſi con l'orazioni: acciocche e dalla voce de' pij Sacerdoti aſſiſtenti ſiano confortati, e dalle celeſti influenze impetrate loro copioſe per le preghiere degli altri Compagni, ſiano rinuigoriti a ſuperare animoſamente tutto l'arduo di quell' vltimo e tremendo conflitto.

P. Io. Polanci Method. ad eos iuuandos qui moriuntur

Chi deſidera apprender perfettamente queſta diuina arte d'aiutare i Moribondi legga i libri che l'inſegnano: prenda conſiglio da' Maeſtri verſati in queſto pio miniſterio: e ſe ama d'acquiſtare in brieue vn eccellente perizia, guerniſca la ſua mente d'vna ſauia prudenza, da cui poſſa riceuer la direzzione pratica proporzionata' alle varie circoſtanze del tempo, del luogo, e delle Perſone, alla cui agonia gli conuiene d'aſſiſtere: e infiammi il ſuo cuore di ſanta carità, da cui riceua prima l'ardente brama d'aiutar l'Anime in quel pericoloſo cimento: e di poi apprenda tutte le maniere, e l'arti opportune per riaccender negli animi de' Morienti le virtù principali della fede, della ſperanza, e della carità, ſe in loro languiſſero: per muouergli alla deteſtazion delle colpe paſſate, alla pazienza delle pene che patiſcono, alla fiducia nella diuina Miſericordia; al diſpregio della vita temporale, al deſiderio dell' eterna beatitudine; e a tutti gli atti, che ſon propi per combatter virilmente, e con magnanimo cuore contro i Nemici all' ora armati, e guerreggianti; e per rapirſi il Cielo ad onta dell' Inferno ſchierato per impedirgliene l'acquiſto. Auuampi pur il voſtro Petto di fuoco ardente del diuino amore: e ſe l'Agonizzante, a cui aſſiſtete, ſarà ben fornito di virtù, di meriti, e d'abiti buoni, potrete ben Voi con le voſtre fiamme rauuiuarlo a prorompere in molti atti intenſi d'ogni virtù, e in feruoroſi affetti, or verſo Dio, alla viſion del cui diuin Volto ſitibondo ſoſpira; or verſo Criſto, in cui, ſpecchiandoſi nella ſua Immagine confitta in croce, ripone ogni fiducia: or verſo la Santiſſima Vergine Madre di Dio, nella cui amoroſa Protezzione raſſegna il ſuo ſpirito; or verſo i Santi Angeli, e verſo gli altri beati Cittadini dell' Empireo, dalla cui intercesſione, e benigna aſsiſtenza ſpera felice il paſſaggio dalla mortal alla ſempiterna Vita. In ſomma ſe Voi ardete di ſanta carità, l'accenderete nel Moribondo, ſe per ſua diſauuentura vi foſſe ſpenta: la ſuſciterete, ſe vi foſſe rattiepidita: l'accreſcerete, ſe già v'ardeua: e inſin potrete, ſuggerendo diuoti e feruoroſi affetti, tanto dilatar quel diuin

uin

uin fuoco, in cui ardono i Santi, che più veloce sospingano alla celeste sfera quell' Anima già infocata nel diuin amore, se haurete la felice sorte di trouarui presente al suo beato passaggio dall' esilio alla Patria.

Vna regola però rileuantissima vi conuien osseruare, alla cui trasgressione potrebbe trasportarui l'eccessiuo feruore, si come vi trasporta Molti indiscreti; i quali in vece di sollenare il Moribondo in quell' estremo abbandonamento di spiriti vitali, l'opprimono con alte strida, con frequenti e importune interrogazioni: non distinguendo tal ora vn Religioso auuezzo a meditare, a contemplare, e à raccorre il suo spirito in Dio con affetti di speranza, e d'amore, e d'altre virtù a lui oramai familiari, da vn Peccator abituato, ò da vn Mondano non mai assuefatto ad orare, nè agli altri atti che son propi d'vna vita spirituale: onde n'auuiene che 'l muuono ad impazienza, e ad inquietudine, non l'eccitano alla compunzione, nè al riposo in Dio, come pretendono. Per simil modo son molestissimi Coloro, che non finiscon mai d'infestare con noiose proposte il Languente; e richieggon da lui fra le sue angosce atti più intensi, e più frequenti, che non pretenderebbero da vn Sano: ouero importunamente costringono il suo spirito a tralasciar le sue pie vsanze, e le sue priuate e diuote formole con cui soleua solleuarsi in Dio, per secondar le singulari inclinazioni di chi gli assiste: la qual violenza è intollerabil in quel tempo, in cui l'Anima per l'estrema fiacchezza del corpo, onde tuttauia dipende nelle sue spirituali operazioni, non può fare sforzi; nè cominciare all' ora vn nuouo metodo d'affetti interni verso Dio secondo la direzzione d'vn altra Guida straniera.

Per ouuiare a simili indiscretezze siate molto parco in parlare quando assistete all' agonia di Persone virtuose. Se hauete contezza delle lor pie inchinazioni, ò consuetudini, promouete più tosto soauemente quel loro spirito, suggerendo loro breuemente qualche pio affetto, e rammentando qualche lor antico sentimento; eccitandogli a quegli atti, che sapete esser loro familiari, facili e piaceuoli: e poi tacete: e lasciate che con quiete, e con pace, a suo agio l'Anima operi da per se. Per rinfrescar la memoria non sempre sciogliete la lingua, ma rappresentate loro, or l'Immagine del Saluator Crocifisso, or della sua Santissima Madre,

dre, or di qualche Santo loro special Auuocato: e intanto nel vostro silenzio porgete a Dio per loro calde preghiere. Se non hauete antecedentemente veruna notizia del lor animo, inuestigatelo con alcune interrogazioni generali; e scoperte l'inclinazioni secondatele e promouetele con discreta, e moderata carità per non cadere in quegli eccessi di zelo, che turbano la morte agli Amici di Dio.

Con proporzional discrezione douete regolarui nell' aiuto d'Anime più bisognose, e meno assuefatte agli affetti diuoti. Il troppo soprafarle l'inquieta, le tribola, e accende in loro la bile, e la collera. Onde conuien che sempre moderiate la carità con la prudenza, e'l desiderio di giouare alla lor eterna salute col timore di nuocerle con le souerchie diligenze. Se sapete esercitar questa moderazion, vi saran superflue tutte l'altre regole particolari, che vi si potrebbon prescriuere: e se non vi sapete moderare, nulla vi gioueranno qualunque più minute instruzzioni. Solo adunque per conchiusione vi ricordo, che teniate sempre lontani dalla vista dell' Agonizzante tutti quegli Oggetti, che posson suscitargli la memoria de' piaceri passati, delle vane conuersazioni, e di qualunque altra cosa, che per l'addietro habbia forse seruito d'inciampo alle sue passioni ò concupiscibili, ò irascibili: perche si corre gran pericolo, che da quell' vltimo sforzo de' Nemici inuisibili non s'ecciti nella fantasia qualche nocevole compiacenza delle passate licenze. Se pur non hauete tanta sicurezza della sua virtù, che ripudiate prudentemente la presenza di quell' oggetto porgergli al certo l'occasione, non di minima perdita, ma di nuoua vittoria, non solo per se, ma per li Circostanti, a' quali il Moribondo imprime con maggior efficacia i saluteuoli documenti si con le parole, si col silenzio.

A pochi e rade volte appartiene nelle Comunità religiose assistere a' Moribondi loro Compagni: ma a Tutti e spessissimo conuien visitar gl'Infermi, ò non ancor peruenuti all' agonia, ò fuor di simil pericolo in quell' infermità attuale. A questi pur dobbiam recar la vera, non la falsa consolazione. E vficio de' Medici quietar e temperar gli vmori del corpo, rinfrescare il sangue, purgar le putredini, diseccar tutte l'altre sorgenti de' morbi: è vficio nostro liberar l'Ammalato dal tedio, dalla malinconia, confortarlo alla tolleranza de' dolori, e all' esercizio delle virtù, per cui

 l'Infer-

l'infermità quanto più nuoce al corpo, tanto può giouare all'Anima. Non son già valeuoli a generar questi preziosi frutti le ciance, le fauole, e le nouelle, nè l'altre allegrie, che han gran parte della sipitezza de' mondani sollazzi, e nulla han di sapore delle diuine delizie. E però, come i venti aquilonari nella primauera dissipan dall'aria le nuuole e rasserenan il Cielo; ma diseccano, e quasi abbruciano i teneri virgulti delle viti, delle piante, e dell'erbe: così simiglianti vani confortatiui forse sgombrano i tedi e le tristezze per breue tempo; ma tanto inaridiscono la diuozione, la pietà, e tutte le radici delle virtù, che non posson più germogliare i frutti della vera allegrezza, e della sincera consolazione.

Solo i ragionamenti spirituali son la Panacea di tutti i morbi dell'animo. *Etenim infirmitatis corporis Medicorum artes sanant: Animam autem ægrotam curant statim eloquia Christi*, disse S. Gio: Grisostomo. Gli spiriti suogliati e deboli s'annoiano, ù tosto, e s'attristano in vdire vn pio discorso: ma costoro hanno il palato guasto, come gli Oppilati, a cui piaccion le frutte acerbe, non le mature, e infin i calcinacci, che non son cibo di verun animale: e però il lor prauo giudizio non può insegnarci qual sia il fonte della pura e sincera allegrezza. E' certissimo adunque quel che ci dichiara S. Ambrogio: *Verbum Dei repulsorium tediorum est*. Nasce il tedio negl'Infermi dalla lunghezza del male, dall'ozio di tutte le potenze operatiue obligate a giacer col corpo in letto, e dalla spiaceuolezza, e replicazion de'rimedi. Voi con vani discorsi, che forse ancor l'eccitaranno al riso, e al gaudio, tentate di rischiararlo, sarà il vostro vn chiaror di lampo fra le dense nuuole d'vna notte tenebrosa, che illumina l'aria per breuissimo spazio, e poi la lascia torbida ed oscura, come prima. Ma se solleuate il suo animo a pensare al Cielo e a Dio, all'ora il trasferite nella suprema region dell'aria, oue non giungon le nebbie, e le tenebre; ma vi si godono gli splendori chiarissimi dell'Empireo. Non voglio ora per passaggio descriuer l'vtilità de' ragionamenti spirituali, de' quali mi riserbo a parlar con più agio più auanti e mi persuado, che quanto quiui proporrò in genere di questo diuino esercizio si potrà adattar egregiamente alla consolazion degl'Infermi.

Conchiudo con vna sentenza di S. Gio: Grisostomo, la qual

S. Io. Chrys. ser. de Ioseph

S. Ambros. ser. 4. in psal. 118.

S. Io. Chrys. lib. 4 de Sacerdotio.

qual ci spiega la marauigliosa virtù, che hà il fauellar di Dio per risanar tutte le male affezzioni dell'animo, alla cui cura son ordinate le visite amicheuoli degl'Infermi. *Vna quædam ars, ac curationis cura tenenda, sequendaque est, nempe per sermonem euangelicum doctrina. Siquidem hoc demum instrumentum est, hoc cibus; hoc aeris temperamentum optimum, hoc medicamenti instar, hoc ignis loco, hoc ferri vice: ac si vel vrere, vel secare opus, hoc ipso uti necesse est. Atque hoc si nihil profuerit, reliqua omnia euanida pereant, oportet.* Scegliete adunque Voi fra le douiziosissime e pienissime spezierie di queste spirituali medicine quelle varie sorti, che vi parran più atte alla cura del vostro Infermo, e valeteui or di gentili e gioconde narrazioni, or d'acute e graziose sentenze, or di piaceuoli e frizzanti motti, or di spiegazioni ingegnose e nobili di scritture diuine, or di pii e pellegrini sentimenti, or di qualunque altra spiritual composizione ò antica, ò nuoua; con cui speriate di rinuigorire, e di ricrear lo spirito dell'Infermo che visitate: e ben fornito di tante douizie fategliene discretamente vna larga mostra, e porgetegliene ad assaporar quella quantità, che v'auuisate potergli giouare e piacere: e se v'accorgete esserueue il bisogno per risanargli qualche piaga più profonda nell'anima, adoperate pur ancora qualche medicamento d'aspro e d'amaro sapore; come costumano i Medici nel curare i corpi: perocche se dispiace la sua amarezza quando si prende; piace poi tanto la sanità ricuperata, che all'ora Ognun si compiace e gioisce d'hauerlo preso.

Non si vieta perciò il valersi tal volta d'altri soaui lenitiui, che aiutino ad inghiottire il boccone alquanto duro di qualche serio ragionamento: come, per esempio, che'l mal non è graue; ch'Egli è proueduto di forze robuste; che l'età fresca supererà la gagliardia dell'Inimico; che Altri di simili mali nella Città guariscono; che'l Medico è peritissimo, e ne hà risanati Molti; che apparíscon segni della declinazion del morbo; e altri simili confortatiui: purche sian veri e certi, non inuentati da Voi, nè ingannеuoli: e che gli adoperiate come fiori ò frondi sparsi sopra i sostanziali medicamenti che gli porgete per risanarlo da'suoi malori dell'animo. Poco in somma, e in breue fauellate del male, molto dilatateui ne'veri conforti, nell'esortazioni alla pazienza, e all'altre virtù propie di quel tempo, e di quello stato. *De*

S. Greg. Nazian. d. or. 16. Paragr. 38.

calamitate aliquid percunctare, de patientia orationem habe, ci consiglia S. Gregorio Nazianzeno. Con questi spirituali ristori giouerete non solo all'Ammalato, ma egualmente a' Circostanti, de' quali tal ora Alcuno più languirà nell'animo, benche sia sano di corpo, che l'altro giacente nel letto. Come appunto nell'allegata regola, commune della nostra Compagnia ci si prescriue: acciocche non solo rallegriamo e consoliamo gl'Infermi; ma anche edifichiamo co' più e sani esser i Circostanti.

A finche finalmente si ottenga questo giouamento spirituale senza nocumento veruno, han voluto ancor gli antichi Monaci, che non sia ad Ognuno libera la facultà d'entrar nelle camere degl'Infermi per visitarli. Leggiamo fra le regole di S. Pacomio: *Nullus introeat locum Ægrotantium, qui non ægrotat*, e poco di poi chiaramente: *Ægrotantem absque consensu Maioris Nullus audeat visitare: nec Propinquus quidem atque Germanus sine imperio Præpositi domus ministrandi habebunt potestatem*. In conformità di queste sauie ordinazioni nella prenominata regola comune della Compagnia si dichiara, che prima s'ottenga la facultà di visitar gl'Infermi: e nelle regole dell'Infermaro s'esprime, ch'egli chiami a trattenerli que' che saranno da' Superiori deputati a sì pio ministerio. Da tutto ciò può ciascun Religioso apprender la conuenienza, l'importanza, e la maniera di visitar gl'Infermi della sua Religione.

S. Pachomius reg. 22. & 24.

CAPO DECIMOTERZO.

Con quali maniere debban procedere i Religiosi Infermi con chi li gouerna ò li visita.

NON è mia intenzione in quest'opera, come hò protestato altre volte, d'istruir Veruno nelle virtù che perfezzionano l'anima in se stessa, ò in rispetto a Dio: ma solo di mostrar qualche regola per la buona e virtuosa conuersazione fra' Religiosi. Perciò lascio ad altri l'vficio d'esortar gl'Infermi alla sofferenza de' dolori, alla rassegnazione nel diuino Volere, e allo studio di raccorne dalle malattie que' gran frutti di spirito, di cui son fecondi come di larga

sodisfazzione alle pene meritate per le colpe commesse, ò ac-
crescimento di merito, di riforma de'costumi, e di miglio-
ramento della vita: verificandosi ancor nell'infermità cor-
porali l'assioma dell'Apostolo: *Virtus in infirmitate perficitur*
e alle medesime applicandosi quel ch'Egli soggiugne: *Cum
enim infirmor tunc potens sum*. Non mancano ottimi libri
che insegnano l'arte d'estrarre da'mali corporali la quintes-
senza di beni spirituali. Mi ristringo ad esporre quegli eser-
cizi di virtù che onestano la conuersazion degl'Infermi co'
Sani: ò sieno virtù che solo risguardino l'edificazione e'l
compiacimento de'Circostanti: ò pur che vnitamente per-
fezzionino la Persona, che n'è l'Autore, & edifichino il
Prossimo, che n'è Testimonio: acciocche s'adempia il docu-
mento dello Spirito Santo: *In tempore infirmitatis ostende con-
uersationem tuam*.

2.Cor.12.v.9. & 10.
P. Stephano Binetti Consolazione e Ricreazione Spirituale per gl'Infermi, & altri.

Eccl.18.22.

L'Ammalato primieramente non solo è tenuto a spiegar
sinceramente il suo male a'Medici, che lo curano, ò a'Su-
periori che soprantendono, ò a'Ministri che gli assistono:
alla qual sorte di Persone non può tacere, senza tradir se
stesso, e la lor benigna sollecitudine, veruna passione ò ap-
parente di fuori, ò racchiusa di dentro, niun accidente so-
prauuenuto di nuouo, ò durante tuttauia, niun aggraua-
mento, ò declinazione che pruoui del male. Ma eziandio
è obbligato a rendere vna medesima ragione del suo mal a
gli Amici, che nel visitarlo samano d'vdir giornalmente
come stia di salute; si per rinnouar la compassione, quando
intendessero l'ostinazione, ò i progressi del morbo: si per
suscitar l'allegrezza, quando ne scorgessero il migliora-
mento. Ma per non errare guardisi di non cadere in vn di
due estremi viziosi. Il primo è d'Alcuni, che son si ritrosi
in compiacer la benigna auidità di chi gli visita, e son
si auari di poche sillabe, che non ne pronunziano vn
paio per dar contezza del loro stato. Se vsano questa par-
simonia per vbbidire a'Medici, che molte volte giustamen-
te vietano il fauellare: ò perche esperimentano dolor e pena
in disciogliere la lingua, non è danneuol il lor silenzio. Ma
se niegano questa cortesia a'lor Amoreuoli per durezza di
cuore, ò per fuggir quella lieue fatica, troppo si mostrano
sconoscenti, e ingrati alla loro beniuolenza, rendendo
altrettanta tristizia al lor animo desideroso di si conuene-
uoli notizie, in contracambio della consolazion che riceuon
dalla lor visita.

Nell' altro estremo cadono alcuni facondi Dicitori, i quali tanto amplificano l'acerbità de' lor dolori, e de' lor affanni, che perdono la credenza degli Vditori, non solo a quel falso, che v'aggiungono con le figure iperboliche, ma eziandio a quel vero, sopra cui fondano l'eccessiue amplificazioni: e in vece d'eccitare Altrui alla compassione più tenera e dolente, muouono a riso e a dispregio; quasi che vdissero vn Millantatore, non delle sue prodezze, ma delle sue angosce. Ognun naturalmente stima tanto il mal propio e presente, che quantunque sia leggiero, e non generi dolor acuto, l'antipone nondimeno a qualsiuoglia altro, di cui ritien solo la ricordanza per esser passato; ò solo vna cognizione speculatiua, per non hauerlo mai prouato in se, ma veduto in altri. Perciocche ogni dolor attuale esercita tutta la sua attiuità con imprimer fortemente ne' sensi che ferisce vna viua specie di se: e conuerso la memoria de' dolori passati conserua solo alcune reliquie languide e morte, che son come le cicatrici già saldate delle ferite, e quasi vn ombra, che nulla pesa, di quel morbo già risanato. Del mal altrui poi non riceuiamo se non vna morta immagine, come d'vn fuoco dipinto, che non ci scotta, nè ci riscalda. Onde, si come qualunque scintilla di fuoco vero più ci tormenta, che vn incendio vastissimo delineato in vn quadro: così vn piccolo dolore nostro ci par graue ed insoffribile; l'alieno leggiero lo stimiamo, e tollerabile. *Oculum habens vitiatum, nullam ægritudinem talem aliam esse censet, qualem suam,* è osseruazione di S. Gio. Grisostomo, *rursum qui stomacho laborat, hoc omnium esse difficillimum asserit, & quo quisque tenetur, hoc omnium molestissimum esse dicit.* Questa natural inclinazione si corregga con la sauiezza del giudizio; e là lingua nostra, quando descriue i mali del corpo prenda le formole non da' sensi ingannati dalla viuezza del dolor presente, ma dall' Intelletto giusto discernitore del vero dal falso, del reale dall' apparente.

S. Io. Grysost. hom. 67. d Populum Antiochenum.

Con maggior seuerità douremmo emendare vn altro vizio familiar d'Alcuni, i quali, come ben nota Seneca, all' ora mostrano gran senso d'acerbo dolore co' gemiti, con le strida, con gli storcimenti, co' sospiri, quando veggono Spettatori: e tacciono mutoli e quieti, quando stanno in solitudine. Questi manifestano di mendicare vna plausibil compassione, non per mitigare il mal corporale, che non

patis-

patiscono, ò solo il pruouano leggerissimo; ma per saziar l'appetenza di generar negli Vditori vn gagliardo fantasma si della loro Persona, come delle loro angosce; e d'obbligarli per conseguente a fauellarne con vocaboli magnifici e risonanti. *Plus ostentatio doloris exigit*: così si descriuono Costoro dal ricordato Filosofo: *Clarius cum audiuntur gemunt: & taciti quietique, dum secretum est: cum aliquos viderint, in fletus nouos excitantur. Tum capiti suo manus ingerunt, quod potuerunt facere nullo prohibente liberius. Sine Spectatore cessat dolor.* Altri propriamente non mentiscono, quando narrano come graui i lor affanni leggieri, tutto che falsamente: perocche prima gl'ingrandiscono nella lor opinione; e poi così ingranditi gli espongon alla publica luce. Contro questi altresi aringa Seneca: *Noli mala tua facere tibi ipsi grauiora: leuis dolor est, si nihil illi opinio adiecerit*: anzi sì come l'apprension gli accresce, se son piccoli; così gli sminuisce se son graui. *Contra si exhortari te caperis ac dicere: Nihil est aut certe exiguum est, duremus, iam desinet: leuem illum dum putas facies. Omnia ex opinione suspensa sunt: ad opinionem dolemus. Tam miser est quisque quam credit.* Se non hauete valor da medicar la vostra immaginazione, sopra cui non teniamo vn dominio assoluto, moderate almeno l'intemperanza della lingua, sopra cui possiamo esercitar libero l'imperio: con tal ritegno, che narri l'interno dolore conforme realmente l'esperimentano i sensi, non conforme fintamente vel colorisce la fantasia: secondo la pura verità del fatto; non secondo la mala consuetudine, che han comunemente le nostre fauelle di caricare oltre il douere co' superlatiui l'oggetto che promulgano.

Seneca ep. 99.

Seneca ep. 78.

Purificate gia le vostre labbra con tutte le predette circospezzioni potrete e dourete compiacere a' vostri Amici con la narrazion del vostro male, e de' suoi auanzamenti, ò declinazioni, auuertendo sempre di contentare i lor amoreuoli desiderij, con risponder compitamente alle lor interrogazioni; non di sodisfare al vostro genio vago d'effonder negli Vditori tutte le magagne delle vostre viscere, s'eglino non se ne mostrano manifestamente auidi e curiosi. Sarà questo vn de' primari argomenti, con cui palesiate di gradir le lor visite: al qual dourete poi aggiugner gli altri; come d'vna benigna accoglienza nel primo saluto, schifando la rustichezza d'Alcuni, che nè pur riuolgon la faccia ver-

so l'Amico, quando s'accosta: nè danno alcun cenno di compiacersi, e tal ora nè pur d'accorgersi della lor venuta. Se il mal vi tiene immobile fisso in vn de' lati, nè hauete facultà di riuoltarui, senza patimento, ò senza danno, sarete degno di scusa; purche a questo debito di ciuil costumanza, suppliate con altre affettuose dimostrazioni, secondo ve le permettono le forze. Similmente nel progresso della visita douete sempre dar segni sensibili di gradimento, e di proporzionata corrispondenza a si amoreuol vficio. Che s'egli errasse visitandoui in tempo importuno, ò eccedesse dimorando con Voi troppo lungamente: vi regolerete con si santa prudenza, che a' Domestici e Confidenti apriate candidamente il vostro animo; altrimenti inginrereste grauemente la lor amicizia, se celaste loro la molestia, che v'arrecano; mentre siete consapeuole che odiano ogni vostro dispiacimento, e amano ogni vostra consolazione: onde non solo non si sdegnano, che in tal tempo li diuidiate da Voi; ma si sdegnerebbono, e ragioneuolmente, se col vostro silenzio defraudaste la lor sincera beniuolenza. Se non son Amici tanto confidenti, douete tollerar pazientemente qualche noia, soffocandola ne' profondi del vostro animo, ed esprimendo nel volto vna tal serenità, che mostriate di gioire della loro presenza. Solo vi si può conceder, che quando il mal v'obblighi a qualche azione inurbana, all'ora con vmile modestia manifestiate la necessità della solitudine, e prendiate da loro licenza benigna.

Se i loro ragionamenti son conditi con quella spiritualità, di cui parlammo nel capo antecedente; non solo non douete mostraruene suogliato, ò infastidito: ma siete tenuto per ragione speciale a dilettaruene, a pasceruene, e a promuouerli: anzi sarebbe vostro debito l'introdurli. Percioche mentre giacete nel letto possedete vn priuilegio di maggioranza, e vna preminenza di dignità, per cui hauete podestà di regolar l'altrui voci, e di ritornarle alla consonanza d'vna celeste armonia, quando qualched'vna discordasse fuor di regola con proposte improprie d'vna visita di Religiosi. Per questa medesima ragione vi compete il diritto di vietar, e di sbandir dalla vostra Cella quei discorsi, che spirassero più tosto qualche mal odore di mondo, che fragranza di spirito. Tanto poi maggiormente siete obbligato a non esser Voi l'Autore di vane ciarle, di fauole, e

di nouelle. Concioſiache ſe il voſtro male, come pericoloſo, vi ſcuopre in vicinanza la vita futura, non conuiene a Voi ritolger l'occhio, nè la lingua dalle delizie della Patria beata all'inamenità di queſto miſerabil eſilio. Se il mal non è sì graue, può primieramente aggrauarſi; e per conſeguente aprendouiſi quel gran teatro della Vita ſempiterna, obbligarui a non diſtorre lo ſguardo da sì nobil e giocondo ſpettacolo; ſe poi riman leggieri, non vi permette il rifiuto degli ſpirituali conforti, de' quali ſe non riceuete qualche larga copia dalla conuerſazion d'Amici diuoti, non haurete onde ſaziaruene, perche ſarà per Voi ſecco il fonte delle conſuete meditazioni, delle Lezzioni de' libri pij, e degli altri ſanti aiuti, di cui ſano godeuate a douizia; e Infermo ne hauete più che mai preciſo biſogno. Douete all'ora combatter contro Nemici potenti, quali ſono i dolori attuali con tutta l'altra turba di moleſtie e di noie, che v'aſſediano, quando languite nel letto, e vi prouocano ad impazienza, ad inquietudine, ad vna nauſea incontentabile, e ſempre ſuogliata. E Voi deſtituto di forze corporali non potete ſomminiſtrare allo ſpirito il vigor biſogneuole, e reſiſter contro sì potenti Auuerſari. Onde operando ordinariamente in tempo delle malattie la Natura ſecondo le ſue inclinazioni, cade e con la ſua caduta tira ſeco la fortezza dello ſpirito, ſe Voi non correte veloce a corroborarla con generoſi sforzi del voſtro animo riſcaldato fortemente, e fatto più coraggioſo dal biſogno vrgente, ò con ſoccorſi ſtraordinari di feruoroſi ragionamenti vditi da gli Amici che vengono a viſitarui. Ricordateui non eſſere vna leggiere ſcaramuccia, ma vna fiera battaglia la voſtra Infermità: onde per riportar vittoria douete fortificarui con l'armi propie, e con l'altrui. *Ne paruum eſſe certamen putes*, così S. Gio: Griſoſtomo ammoniſce Olimpiade giacente ſpeſſo in letto ammalata; *verum omnium quæ ſuſtinuiſti altiſſimum, maximeque ſublime, de eo loquor, quod in corporis aduerſa valetudine ſitum eſt*. Pruoua il ſuo aſſunto, prima enumerando l'altre vmane calamità; di perdita della roba, di morte de' Figliuoli, degli eſilij dalla Patria, delle prigionie, dell'ingiurie, de' diſonori, a' quali infortunij antipone, come il più deplorabile, il giacere Infermo; anzi gli poſpone la medeſima morte: *non denique mors ipſa æque grauis & acerba eſt, vt aduerſa corporis valetudo*. Di poi allega

S. Io. Chryſoſt. ep. 4 ad Olympiadem.

so l' Amico, quando s' accosta: nè danno alcun cenno di compiacersi, e tal ora nè pur d' accorgersi della lor venuta. Se il mal vi tiene immobile fisso in vn de' lati, nè hauete facultà di riuolgerui senza patimento, ò senza danno, sarete degno di scusa; purche a questo debito di ciuil costumanza, suppliate con altre affettuose dimostrazioni, secondo ve le permettono le forze. Similmente nel progresso della visita douete sempre dar segni sensibili di gradimento, e di proporzionata corrispondenza a sì amoreuol vficio. Che s' egli errasse visitandoui in tempo importuno, ò eccedesse dimorando con Voi troppo lungamente: vi regolerete con si sauia prudenza, che a' Domestici e Confidenti apriate candidamente il vostro animo; altrimenti ingiurereste grauemente la lor amicizia, se celaste loro la molestia, che v' arrecano; mentre siete consapeuole che odiano ogni vostro dispiacimento, e amano ogni vostra consolazione: onde non solo non si sdegnano, che in tal tempo li licenziate da Voi; ma si sdegnerebbono, e ragioneuolmente, se col vostro silenzio defraudaste la lor sincera beniuolenza. Se non son Amici tanto confidenti, douete tollerar pazientemente qualche noia, soffocandola ne' profondi del vostro animo, ed esprimendo nel volto vna tal serenità, che mostriate di gioire della loro presenza. Solo vi si può conceder, che quando il mal v' obblighi a qualche azione inurbana, all' ora con vmile modestia manifestiate la necessità della solitudine, e prendiate da loro licenza benigna.

Se i loro ragionamenti son conditi con quella spiritualità, di cui parlammo nel capo antecedente; non solo non douete mostraruene suogliato, ò infastidito: ma siete tenuto per ragione speciale a dilettaruene, a pascerueне, e a promuouerli: anzi sarebbe vostro debito l' introdurli. Percioche mentre giacete nel letto possedete vn priuilegio di maggioranza, e vna preminenza di dignità, per cui hauete podestà di regolar l' altrui voci, e di ritornarle alla consonanza d' vna celeste armonia, quando qualcheduna discordasse fuor di regola con proposte improprie d' vna visita di Religiosi. Per questa medesima ragione vi compete il diritto di vietar, e di sbandir dalla vostra Cella quei discorsi, che spirassero più tosto qualche mal odore di mondo, che fragranza di spirito. Tanto poi maggiormente siete obbligato a non esser Voi l' Autore di vane ciarle, di fauole, e

di nouelle. Concioſiachè ſe il voſtro male, come pericoloſo, vi ſcuopre in vicinanza la vita futura, non conuiene a Voi ritorcer l'occhio, nè la lingua dalle delizie della Patria beata all'inamenità di queſto miſerabil eſilio. Se il mal non è sì graue, può primieramente aggrauarſi; e per conſeguente aprendouiſi quel gran teatro della Vita ſempiterna, obligarui a non diſtorre lo ſguardo da sì nobil e giocondo ſpettacolo; ſe poi riman leggieri, non vi permette il rifiuto degli ſpirituali conforti, de' quali ſe non riceuete qualche larga copia dalla conuerſazion d'Amici diuoti, non haurete onde ſaziaruene: perche ſarà per Voi ſecco il fonte delle conſuete meditazioni, delle Lezzioni de' libri pij, e degli altri ſanti aiuti, di cui ſano godeuate a douizia; e Infermo ne hauete più che mai preciſo biſogno. Douete all'ora combatter contro Nemici potenti, quali ſono i dolori attuali con tutta l'altra turba di moleſtie e di noie, che v'aſſediano, quando languite nel letto; e vi prouocano ad impazienza, ad inquietudine, ad vna nauſea incontentabile, e ſempre ſuogliata. E Voi deſtituto di forze corporali non potete ſomminiſtrare allo ſpirito il vigor biſogneuole, e reſiſter contro sì potenti Auuerſari. Onde operando ordinariamente in tempo delle malattie la Natura ſecondo le ſue inclinazioni, cade e con la ſua caduta tira ſeco la fortezza dello ſpirito, ſe Voi non correte veloce a corroborarla con generoſi sforzi del voſtro animo riſcaldato fortemente, e fatto più coraggioſo dal biſogno vrgente; ò con ſoccorſi ſtraordinari di feruoroſi ragionamenti vditi da gli Amici che vengono à viſitarui. Ricordateui non eſſere vna leggiere ſcaramuccia, ma vna fiera battaglia la voſtra Infermità: onde per riportar vittoria douete fortificarui con l'armi proprie, e con l'altrui. *Ne paruum eſſe certamen putes*, così S. Gio: Griſoſtomo ammoniſce Olimpia de giacente ſpeſſo in letto ammalata; *verum omnium quæ ſuſtinuiſti altiſſimum, maximeque ſublime, de eo loquor, quod in corporis aduerſa ualetudine ſitum eſt.* Pruoua il ſuo aſſunto, prima enumerando l'altre vmane calamità; di perdita della roba, di morte de' Figliuoli, degli eſilij dalla Patria, delle prigionie, dell' ingiurie, de' diſonori, a' quali infortunii antipone, come il più deplorabile, il giacere Infermo: anzi gli poſpone la medeſima morte: *non denique mors ipſa æque grauis & acerba eſt ut aduerſa corporis ualetudo.* Di poi allega

S. Io. Chryſoſt. ep. ad Olympiadem.

per

Iob. 3.

per testimonianza di questa verità il Santo Giobbe; il qual dopo la perdita di tutto 'l suo hauere, e dopo la miserabil rouina di tutta la sua Famiglia, nè si rattristò, nè pianse: ma quando fù ricoperto di piaghe e oppresso da' dolori, all'ora sciolse la lingua ne' lamenti, e implorò la morte: riputando più digestibile la grand' amarezza di quella, che l'acerbità de' dolori. Quanto la battaglia è più fiera, altrettanto è più gloriosa la vittoria. Perciò come dice quiui il medesimo Santo Dottore: *Nihil est quod cum patientia in doloribus comparari possit: & quanto magis ingrauescit calamitas, tanto etiam magis exuberant coronæ.* Sarà dunque coronato non il Debole, che con femminile codardia cede le palme al morbo: ma il Forte, che con virile costanza lo snerua e l'atterra. *Quid?* interroga Seneca, *ergo non sentis, si illum muliebriter tuleris?* sì come Niuno mai è più colpito dalle ferite dell'Inimico, che chi fugge: così Niun mai è più lacerato da' dolori, che chi non li sostiene. *Sed graue est*, direte, *Quid? Nos ad hoc fortes sumus vt leuia portemus?*

Seneca ep.78.

Per corroborare i suoi Figliuoli contro sì pericolosi cimenti delle malattie, ordina S. Ignazio in più luoghi delle sue Costituzioni, che l'Infermo dia edificazione a' Circostanti, sì con la pazienza e con la quiete, sì con ragionamenti pij, sì con ogni dimostrazione d'accettar come dono di Dio qualunque corporal indisposizione. *Qui ægrotat humilitatem, & patientiam suam præseferendo; non minorem ædificationem, dum morbo laborat, ijs qui ipsum inuisent, & cum eo versabuntur, & agent, quam dum valebat corpore, ad maiorem Dei gloriam, præstare curet.* Così Egli dichiara nell'esame generale, che premette alle Costituzioni. Nella terza parte di esse stende più a lungo il suo ordine. *Curent omnes ex morbis corporis fructum capere, non solum sibi, sed etiam ad aliorum ædificationem; non impatientes aut morosos se exhibendo, sed potius patientiam magnam habendo, & præseferendo; & obedientiam Medico, & Infirmario præstando verbis pijs & ædificationem facientibus vtendo, quæ ostendant ægritudinem acceptari vt donum de manu Creatoris ac Domini nostri: quandoquidem non minus donum est quam Sanitas.* Poco di poi nella medesima parte dopo hauer comandato, che degl' Infermi si habbia esquisita cura; e dopo hauer espresso quali sieno le parti di chi sopraintende, e di chi serue, vuol che l'Infermo depo-

In lib. Constitut. Soc. Iesu In exam. generali cap. 4. §. 32.

Cõstitut. Soc. Iesu Part. 3. ca. 1. §. 17.

d. Part. 3. c. 2. litt. G.

sta

sta ogni sollecitudine della sua cura si studi d' esercitar la tolleranza, e l'vbbidienza. *Nec infirmus in his quidquam curet, sed illud potius studeat, vt patientiam, & obedientiam exerceat, relicta cura reliquorum omnium Superiori, ac eius Ministris, per quos a diuina Prouidentia regitur.* Ammonisce ancora nella parte sesta i Moribondi a procurar che s' adempia nella lor morte il Diuino Beneplacito, si glorifichi Iddio, e s'edifichi il Prossimo, con porger esempi di pazienza, di fortezza, di fede, di speranza, e d' amor verso gli eterni beni guadagnatici, e preparatici dal nostro Saluatore con le fatiche della sua santissima Vita, e co' tormenti della sua eroica Morte.

Const.Soc.Iesu Part.6. c.14 §. 1.

In tutte le prenominate ordinazioni vuol il Santo Fondatore, che s' vbbidisca a' Medici, a gl' Infermieri, e a Soprantendenti alla cura si del corpo, come dell' anima. *Ægritudinis tempore non solum obseruare Vnusquisq; obedientiam magna cum puritate debet erga Superiores spirituales, vt ipsius animam regant: sed eum eadem humilitate erga Medicos corporales, & Infirmarios vt corpus eius regant: quandoquidem illi plenam ipsius sanitatem spiritualem: hi verò corporalem omnino curant.*

In d.Exam generali d. c. 4. §. 31.

Non è superflua la ricordanza, che s' vbbidisca a' Padri spirituali: perche l' Infermo può facilmente cadere in due contrari estremi nel gouerno della sua anima: vno di souerchia largura: l' altro di scrupulosa strettezza; nè può da per se determinar giustamente il mezzo della conuenienza: perche l' amor alle corporal comodità gli persuade di poter lecitamente ommetter maggior numero di spirituali esercizi, che 'l mal attualmente non gli vieta: e la dilicatezza della coscienza l' inclina a caricarsene in maggior quantità, che 'l mal non comporta. Onde per togliere ogni dubbio senza pericolo di errare hà bisogno dell' altrui determinazione: con cui contrapesate le forze del Paziente con la grauezza del morbo, si prescriua, senza rimetter nulla al suo arbitrio, la misura, a cui può arriuare, e non eccedere. Per la qual cosa dourebbe nel principio della malattia chiedere Ognuno sopra di ciò il consiglio opportuno; e aggrauandosi, ò diminuendosi il male replicarne l' istanze per hauer sempre vna regola infallibile, a cui possa conformarsi senza timor di cadere in vn de' due difettuosi estremi. Oltre ciò può l' Infermo patir varie agitazioni

di

di mente, e trauagli d'animo, da' quali non può esser liberato, saluo che dalla sauia direzzione d'vn perito Maestro di spirito: e può hauer bisogno d'esser eccitato à fare atti di varie virtù interne, sì in preparazione alla morte, quando si stimasse propinqua; sì per la sofferenza de' dolori, e de' rimedi forse più spiaceuoli de' mali medesimi; sì per la liberazione da' tedi, e dalle tristizie, noceuoli non tanto alla pace dell' animo, quanto ancora alla salute del corpo. Questi spirituali sussidi non può riceuerli fuor che da quella Persona, a cui si confidano i segreti della coscienza, e si scuoprono i morbi dello spirito. Or sarebbe affatto inutile tutta l'opera loro, se l'Infermo rifiutasse d'vbbidire alle lor diliberazioni, e di sottomettersi interamente a' loro giudizi.

L'vbbidire altresì a' Medici, e a gl' Infermari con giusta ragione si ricorda: perche naturalmente amiamo di gouernarci a nostro talento: e per gli abiti, e per le consuetudini contratte in tempo di sanità, quanto siam pronti a secondar le regole del nostro arbitrio, altrettanto siam restij in conformarci a gli ordini altrui. Suole il distemperamento degli vmori cagionar si gran nausea ad ogni cibo, che 'l diletto tanto gusteuol a' Sani si conuerta in tormento noiosissimo all' Ammalato. Quindi nascono le continue e amare doglienze contro ogni viuanda, contro ogni liquore, che gli presentiate: or biasimando la sustanza, or la conditura: attribuendo la spiaceuolezza che pruoua nel cibo a colpa del Cuciniero, non all' indisposizion del suo palato inzuppato di bile, nè del suo stomaco sfornito di calor vitale. Simiglianti querele s'odono tal ora da qualche Infermiccio, il qual non per hauer corrotto il gusto, ma per hauerlo troppo raffinato, di niuna viuanda si contenta: e stimando d'hauer già conseguita la dignità, e i priuilegi de' condannati da' morbi a giacere in letto, si contrista e si lamenta, se non è seruito con quelle delizie, e con que' regali, che la carità somministra a' Febbricitanti, e agli altri oppressi da graui malattie. Ma perche odiano le diete a questi necessarie, vuol Taluno che si vnisca la dilicatezza del vitto douuto a gl' Infermi con la quantità conceduta a' Sani.

Or in tutto ciò è obbligato ogni Infermo ad vbbidire, senza replica, e senza lamenti all' Infermaro: resistendo, per

per quanto gli permettono le forze, contro la ripugnanza al cibo: e manifeſtando la fiſica impotenza, quando realmente la ſente, con maniere piacenti, non diſdegnoſe. Molto più è tenuto chi non patiſce inappetenze a rimetterſi interamente alla diſcrezion di chi lo gouerna, con aſtenerſi da quelle ſordide e indegne querele contro l' imbandigione della ſua menſa, ò per la ſcarſezza, ò per la viltà, ò per il triſto condimento delle viuande, ſieno veri ò immaginari ſimiglianti difetti. Chi ſodisfà a queſt' obbligo d' vbbidienza darà ancora la douuta edificazione a' Circoſtanti, i quali ſi come ſi rallegrano in veder ſi facil a cōtentarſi anche Vno realmente ſuogliato: così ſi contriſtano in veder ſi difficil a ſodisfarſi Vno inſaziabilmente voglioſo.

A' Medici poi dobbiamo ancora vbbidienza più perfetta: perche, ò ſiamo affatto imperiti della lor arte, ò ſe ne habbiam qualche tintura, non poſſiamo vſarla con Noi medeſimi. Opportunamente adunque ſiamo ammoniti a raſſegnarci nelle lor mani con vmile ſuggezzione. Oltre che la ſenſibile e preſente ſpiaceuolezza de' medicamenti più ci muoue a rifiutarli, che l' inuiſibil e rimota ſperanza della ſanità a prenderli. Onde ſe con animoſa riſoluzione non vinciamo quella natural ripugnanza, con vbbidire ſemplicemente, e ſenza molti diſcorſi, a' Medici, non ricupereremo mai la ſanità perduta per queſti mezzi ordinari, i quali nelle particolari contingenze ci ſon preſcritti da' Periti, ma in realtà ci ſon ordinati da Dio Autor vero d' ogni noſtro bene. Prouengon dalla diuina Bontà le malattie per vtilità de' noſtri animi, e dalla diuina Prouidenza ci ſon preparati i medicamenti per ſalute de' noſtri corpi. Perciò ſiam tenuti a non riſentirci quādo ſiamo afflitti da' mali, e inſieme a non iſdegnarci quādo ci ſi porgono i rimedi: ma dobbiamo valerci dell' vn e dell' altro come di ſingolari beneficii di Dio conferitici per pruoua e per eſercizio della noſtra virtù. *A Deo eſt enim omnis medela*, dice l'Eccleſiaſtico.

Eccleſ. 38. 2.

In due maniere ſi verifica queſto diuino Oracolo. In prima perche Iddio hà coſtituiti nell' vmana Repubblica i Medici, a cui vuol che vbbidiamo, quando per le malattie habbiam neceſſità de' lor aiuti; ſecondo l' intelligenza di quel detto del medeſimo ſacro Autore: *Honora Medicum propter neceſſitatem: etenim illum creauit Altiſſimus*. Secondariamente perche Iddio hà infuſa la virtù ſanatiua nelle coſe

Eccleſ. 38. 1.

crea-

create; molte delle quali da per se sole, non vnite con altre, risanano molti morbi; altre acquistano la lor forza nelle composizioni medicinali, della cui arte tanto gioueuole al Gener vmano è il medesimo Iddio il primario Inuentore. Onde non possiam rifiutare i medicamenti ò semplici ò composti, che son doni della diuina Beneficenza senza nota d'imprudenza, e d'ingratitudine: nè possiam disubbidire a' Medici, che ce li prescriuono senza colpa di temerità e d'arroganza. *Altissimus creauit de terra medicamenta*, così parla il medesimo Ecclesiastico: *& Vir prudens non abhorrebit illa*. E poi soggiugne che a gli Huomini è stata conceduta la scienza delle virtù medicinali; acciocche le scelgano, l'adunino, e ne compongano le varie spezie di medicine. *Ad agnitionem Hominum virtus illorum. & dedit Hominibus scientiam Altissimus. In his curans mitigabit dolorem, & Vnguentarius faciet pigmenta suauitatis, & vnctiones conficiet sanitatis*.

Ec lef. 38. v. 4, 6, & 7.

Vuol adunque Iddio, che quando infermiamo adoperiamo i medicamenti creati dalla sua begnissima Prouidenza; e ordinatici da' Medici, a' quali conuien vbbidire, come a' Sostituti dell'istessa Podestà diuina. Non vuol che secondiamo le nostre voglie; nè in rifiutare i rimedi ordinatici, nè in eleggerli a nostro arbitrio: perche facilmente ci persuadiamo esserci gioueuole quel che nuoce, perche ci piace. Così appunto comanda S. Agostino nella sua regola a' Religiosi del suo Ordine. *Fiat sine murmure de consilio Medici, ita vt, etiamsi nolit, iubente Præposito faciat quod faciendum est pro salute. Si autem velit & forte non expedit, suæ cupiditati, non obediatur. Aliquando enim, etiam si noceat; prodesse tamen creditur quod delectat*.

S. August. in Regula.

Terminata l'infermità riman la conualescenza, nel qual tempo si come per risarcir le forze del corpo perdute conuien tuttauia vbbidire a' Medici, e regolarsi, non con le propie cupidigie, ma con l'altrui direzzione: perche bramando Noi di viuer e d'operar come Sani, vogliamo tal ora anticipar le fatiche, e nutrirci auanti tempo de' cibi più dilettevoli, ma nociui a gl' Infermi: e corriam rischio di ricader ne' pristini mali, ò di prolungar troppo la perfetta ricuperazion delle forze. Così per ristorar lo spirito ci conuien vbbidire a' Padri spirituali, sì per non accelerare indiscretamente le fatiche mentali, sì per non differirle oltre

il do-

il douere. Dopo la conualeſcenza non ci è lecito traſportar le comodità dell' Infermeria alle noſtre priuate celle, nè le delizie alla menſa comune: conforme comandaua S. Pacomio a' ſuoi Monaci: *Non ei licebit de his quæ receperit in loco Ægrotantium ferre ad cellulam ſuam, nec pomum quidem.*

S. Pachomius Regula 40.

Non ci paia adunque malageuole il riaſſumer le tralaſciate opere di penitenza, le pie conſuetudini, i diſagi della vita comune, e tutte le fatiche intermeſſe per vincer col riposo il mal che ci aſſalì. Si ritorni di buon cuore a tutti gli eſercizi della Religione ſenz' aſpettar gli ſtimoli de' Maggiori, e de gli Eguali; mentre già ſiam ritornati a goder la proſperità de' Sani. *Cum vires priſtinas reparauerint*, comanda S. Agoſtino nella ſua regola, *redeant ad feliciorem conſuetudinem ſuam, quæ Famulos Dei tanto amplius decet, quanto minus indigent: nec ibi eos teneat voluptas iam vegetatos, quos neceſſitas aliquando leuarat Infirmos.* Con queſto ſpontaneo e pronto ritorno all' oſſeruanza della diſciplina regolare manifeſteremo eſſer vera la ſentenza di Seneca: *Eſt, mihi crede, virtuti etiam in lectulo locus*: e che habbiam ſaputo col languor delle membra rinuigorir lo ſpirito, e col giacer nel lungo riposo acquiſtar lena per le conſuete fatiche: che in ſomma da gli ſpineti de' dolori e de' morbi habbiam mietuti pregeuoli frutti di virtù religioſe, godibili non ſolo nell' ozio tranquillo dell' Infermeria; ma dureuoli ancora ne' diſagi piaceuoli della vita comune: fra' quali fà vna nobil comparenza la prontezza volontaria a laſciar tutti i priuilegi de' Fiacchi, e Malaticci, con ſottoporſi a tutte le leggi de' Sani e Robuſti.

S. Auguſtin. in Regula.

Seneca ep. 78.

CAPO DECIMOQVARTO.

In qual maniera poſſano i Religioſi praticare ſcambieuolmente la Correzzion fraterna.

QVanto habbiam fin ora diſcorſo ne' capi antecedenti dell' infermità del corpo può applicarſi egregiamente per analogia all' infermità dell' anima: alla cui ſanazione, come di parte più nobile dell' Huomo, conuiene attender con maggiore ſtudio, che al guarimento del corpo. Sarà dunque opera di pregio più rileuante lo ſpiegar nel preſen-

te

create; molte delle quali da per se sole, non vnite con altre, risanano molti morbi; altre acquistano la lor forza nelle composizioni medicinali, della cui arte tanto gioueuole al Gener vmano è il medesimo Iddio il primario Inuentore. Onde non possiam rifiutare i medicamenti ò semplici, ò composti, che son doni della diuina Beneficenza senza nota d'imprudenza, e d'ingratitudine: nè possiam disubbidire a' Medici, che ce li prescriuono senza colpa di temerità e d'arroganza. *Altissimus creauit de terra medicamenta*, cosi parla il medesimo Ecclesiastico: *& Vir prudens non abhorrebit illa*. E poi soggiugne che a gli Huomini è stata conceduta la scienza delle virtù medicinali; acciocche le scelgano, l'adunino, e ne compongano le varie spezie di medicine. *Ad agnitionem Hominum virtus illorum. & dedit Hominibus scientiam Altissimus. In his curans mitigabit dolorem, & Vnguentarius faciet pigmenta suauitatis. & vnctiones conficiet sanitatis*:

Ec lef. 38. v. 4, 6, & 7.

Vuol adunque Iddio, che quando infermiamo adoperiamo i medicamenti creati dalla sua beguissima Prouidenza; e ordinatici da' Medici, a' quali conuien vbbidire, come a' Sostituti dell' istessa Podestà diuina. Non vuol che secondiamo le nostre voglie; nè in rifiutare i rimedi ordinatici, nè in eleggerli a nostro arbitrio: perche facilmente ci persuadiamo esserci gioueuole quel che nuoce, perche ci piace. Cosi appunto comanda S. Agostino nella sua regola a' Religiosi del suo Ordine. *Fiat sine murmure de consilio Medici, ita vt, etiamsi nolit, iubente Præposito faciat quod faciendum est pro salute. Si autem velit & forte non expedit, suæ cupiditati, non obediatur. Aliquando enim, etiam si noceat; prodesse tamen creditur quod delectat*.

S. August. in Regula.

Terminata l'infermità riman la conualescenza, nel qual tempo si come per risarcir le forze del corpo perdute conuien tuttauia vbbidire a' Medici, e regolarsi, non con le propie cupidigie, ma con l'altrui direzzione: perche bramando Noi di viuer e d'operar come Sani, vogliamo tal ora anticipar le fatiche, e nutrirci auanti tempo de' cibi più dilettevoli, ma nociui a gl' Infermi: e corriam rischio di ricader ne' pristini mali, ò di prolungar troppo la perfetta ricuperazion delle forze. Cosi per ristorar lo spirito ci conuien vbbidire a' Padri spirituali, si per non accelerare indiscretamente le fatiche mentali, si per non differirle oltre

il do-

il douere. Dopo la conualeſcenza non ci è lecito traſportar le comodità dell'Intermeria alle noſtre priuate celle; nè le delizie alla menſa comune: conforme comandaua S. Pacomio à ſuoi Monaci: *Non ei licebit de his quæ receperit in loco Ægrotantium ferre ad cellulam ſuam; nec pomum quidem.*

S. Pachomius Regula 40.

9 Non ci paia adunque malageuole il riaſſumer le tralaſciate opere di penitenza, le pie conſuetudini, i diſagi della vita comune; e tutte le fatiche intermeſſe per vincer col riposo il mal che ci aſſali. Si ritorni di buon cuore a tutti gli eſercizi della Religione ſenz' aſpettar gli ſtimoli de' Maggiori, e de gli Eguali; mentre già ſiam ritornati à goder la proſperità de' Sani. *Cum vires priſtinas reparauerint*, comanda S. Agoſtino nella ſua regola, *redeant ad feliciorem conſuetudinem ſuam, quæ Famulos Dei tanto amplius decet, quanto minus indigent: nec ibi eos teneat voluptas iam vegetatos, quos neceſſitas aliquando leuarat Infirmos.* Con queſto ſpontaneo e pronto ritorno all' oſſeruanza della diſciplina regolare manifeſteremo eſſer vera la ſentenza di Seneca: *Eſt, mihi crede, virtuti etiam in lectulo locus*: e che habbiam ſaputo col languor delle membra rinuigorir lo ſpirito; e col giacer nel lungo riposo acquiſtar lena per le conſuete fatiche: che in ſomma da gli ſpineti de' dolori e de' morbi habbiam mietuti preziosi frutti di virtù religioſe, godibili non ſolo nell' ozio trauaglioſo dell' Infermeria: ma dureuoli ancora ne' diſagi piaceuoli della vita comune: fra' quali fà vna nobil comparenza la prontezza volontaria a laſciar tutti i priuilegi de' Fiacchi, e Malaticci, con ſottoporſi a tutte le leggi de' Sani e Robuſti.

S. Auguſtin. in Regula.

Seneca ep. 78.

CAPO DECIMOQVARTO.

In qual maniera poſſano i Religioſi praticare ſcambieuolmente la Correzzion fraterna.

QVanto habbiam fin ora diſcorſo ne' capi antecedenti dell' Infermità del corpo può applicarſi egregiamente per analogia all' infermità dell' anima: alla cui ſanazione, come di parte più nobile dell' Huomo, conuiene attender con maggiore ſtudio, che al guarimento del corpo. Sarà dunque opera di pregio più rileuante lo ſpiegar nel preſente

te capo, e ne' susseguenti le maniere atte a risanare l'Anima
da' suoi morbi, e a rinuigorir le sue forze spirituali con gli
aiuti e conforti opportuni. Ragioneremo per ora delle
correzzioni, le quali risanano i difetti e di poi de' consigli;
i quali più direttamente promuouono le virtù.

Son le correzzioni vn medicamento aspro e sempre spia-
ceuole alla natura: e tutto che dalla benigna man che ce
le porge sieno inzuccherate e ammollite, nondimeno ne
sentiamo sempre l'amarezza, e le punture. Onde si richie-
de vn esquisita perizia, e vna destrezza accortissima nella
Persona, à cui è commesso l'vficio di correggere, e vna
buona disposizion d'animo nella Persona bisognosa di cor-
rezzione. Perciocche l'infermità spirituali non ci son mo-
leste, come le corporali: anzi tal'ora ci piacciono: e perciò
riputandoci sani rifiutiamo ogni rimedio; e condanniamo
facilmente per indiscreto chi tenta di curarci da quel difet-
to, di cui ò non apprendiam la malignità; ò non giudi-
chiamo di patirlo; ò forse ci dispiace lo sgranarcene. Si
corre adunque gran rischio, che la beniuolenza d'vn Amico,
che vuol con Noi vsar le parti di Medico spirituale, tanto
ci sdegni, e ci contristi, che rompiamo incontanente l'ami-
cizia, e spegniamo quella carità, che ci vniua in vna paci-
fica e fraterna concordia. Per le quali ragioni sauiamente
i Fondatori delle religiose Famiglie nò permettono à Tut-
ti libero l'vso d'ogni libera correzzione: perche non Tutti
han la scienza, e le maniere bisogneuoli per vsar questa me-
dicina, la qual quanto è saluteuol e necessaria; altrettanto
è amara, e insieme infruttuosa; se non è ministrata secon-
do le debite circostanze.

Tre sorti di riprensioni si distinguono: vna contumeliosa
e temeraria per infamare Alcuni, non per emendarlo: e
questa a Niuno è lecita. Vn'altra social & amicheuole,
la qual non merita propiamente tal nome, ma più tosto ap-
pellasi ammonizione: e appartiene anche a gli Eguali, e
tal ora a gli Inferiori. La terza è imperiosa e punitiua, ri-
serbata alla podestà de' Principi e de' Magistrati nelle Re-
pubbliche; e a' Prelati nelle Famiglie religiose. *Ad hoc enim
speculatores, hoc est Populorum Præpositi constituti sunt in Eccle-
siis, vt non parcant obiurgando peccata*: come auuerte S. Ago-
stino. Come, e quando debba esercitarsi quest'vltima sorte
di riprensione, la qual hà ragion di pena per gastigare
i De-

Glossa in cap. Nolite dist. 28

S. Aug. lib. 1. de Ciuit. Dei c. 9.

i Delinquenti, ed è propia della giustizia vendicatiua; non è mio assunto il definirlo: sì perche non pretendo d' istruir chi gouerna; sì perche mi ristringo a fauellar solo delle virtù che onestano la conuersazion de' Religiosi fra loro, ò de' vizi che la disturbano: sì ancora perche non mancano Autori, e fra' Teologi Morali, e fra' Maestri della vita spirituale, i quali abbondantemente esaminano gli obblighi de' Prelati di punire i Sudditi, quando errano: e di questi d' accettar le riprensioni, ò sieno solo verbali quasi lampi e tuoni; ò pur sieno accompagnate da pene afflittiue quasi fulmini ò grandini. Aggiungo bensì, perche gioua alla conseruazion della mutua beniuolenza fra' Religiosi Conuiuenti in Comunità ben ordinate, non esser lecito ad Ogn'vno il corregger con queste imperiose ed autoreuoli riprensioni i Compagni quando errano.

Fù ciò vietato ancora fra' Monaci antichi. Leggiamo nelle Regole di S. Pacomio, che quando per colpa ò per negligenza si fosse commesso qualche fallo circa l' arti, di cui era l'vso nel Monasterio, dal Supremo Prelato doueſſe esser ripreso il Soprantendente a que' lauori: e questi doueſſe riprender gl' inferiori Ministri: ma però, come quiui si dice, *Iuxta voluntatem, & sententiam Principis absque qua Nullus increpandi Fratrem habebit potestatem*. Questa legge vniuersale che Niuno riprenda senz' hauerne special facultà da' Superiori primari fù promulgata ancor da S. Basilio Magno a' suoi Monaci. Sì come, dic' Egli, il curare i corpi non è opera d' ognuno, ma solo de' Medici: così il riprendere, ch' è vn arte di sanar l' anime, non può commettersi ad ognuno; ma solo a' Prelati, ouero a quelle discrete Persone, a cui sarà da loro delegata l'autorità con legittima giurisdizzione. *Si enim obiurgatio est animæ curatio, prorsus obiurgare non est cuiuslibet, sicut neque curationem admouere: nisi si quis sit, cui munus hoc Antistes ipse, adhibita prius diligenti circumspectione delegarit*. Concordano le testimonianze d' altri Santi Monaci, come di S. Doroteo, di S. Marco Eremita, del B. Isacco, del B. Esaia, e d' altri. E son fondate sopra l auuertimento di S. Paolo dato a Timoteo; *Argue, obsecra, increpa*: in cui manifesta l' ordine da osseruarsi nelle riprensioni; che prima si conuinca il Delinquente come reo della colpa commessa, e della pena meritata: di poi con dolci maniere si disponga a dar la compita sodis-

S. Pachomius Regula 1 6.

S. Basilius in regul. fusius disputis R[e]sponſ. 53.

S. Doroth. ſer. 20. S. Marcus Eremita lib. de lege spirituali c. de his qui putant ex operibus se iustificari. 166 B. Isaac. lib de cōtēptu mundi c. 45. B Esaias orat. 1. 2. Tim. 4. 2.

fazzione col gastigo: e finalmente con la proporzionata severità si punisca con l'increpazione: conforme commentano l'allegate parole S. Gio. Grisostomo, e gli altri sacri Espositori. Ma tutto quest' vficio si commette a' soli Vescoui, com' era S. Timoteo, e non si legge comunicato alle Persone priuate.

S. Io. Chrysost. hom. in cap. 4. ep. 2. ad Tim.

Nelle regole comuni della nostra Compagnia di Giesù si prescriue, che Niuno comandi ad Altri, o li riprenda, se non ne hà la facultà da' Superiori: e 'l Santo Fondatore nelle Costituzioni commette alla prudente carità de' Superiori, e de gli altri da loro delegati la maniera di correggere, e di gastigar secondo i meriti, e le qualità delle Persone, e secondo l' altre ordinarie circostanze: e se ne' casi particolari non si giudica douersi variar metodo, prescriue, che prima i Colpeuoli siano ammoniti con carità e dolcezza: di poi *In charitate quidem, sed eo tamen modo, ut eis confusio & rubor inijciatur*. Finalmente s' aggiungono le maniere, che possano ingerir nell' animo il timore. Con le parole di quest' ordinazione si son formate due regole del Preposito, e del Rettore: ilche manifesta a loro soli appartenerne l' osseruanza, e non ad Altri. Sì come perche a Tutti conuiene adempier l'altra parte, che il Santo immediatamente soggiunge di riceuer simili penitenze con pronta volontà, e con vero desiderio della sua emendazione, e del profitto spirituale: questa sola, e non l' antecedente è stata trasportata nel sommario di quelle Costituzioni, che si debbono da Tutti osseruare.

Inter Regulas Soc. Iesu Regula communis 31. Const. Soc Iesu Part. 3. c. 1. §. 15. & litt. N.

Inter regulas Soc. Iesu Regula Prepositi 28 & Rectoris

Summar. Constit. Soc. Iesu regula 37.

Con giusta ragione si vietano comunemente simili riprensioni: prima perche sono ingiuriose all' autorità de' Superiori, a' quali è riserbato il diritto di punire i Difettuosi: nè può mai essere azzione onesta, nè lodeuole l' vsurparsi l' altrui giurisdizzione. Onde se dispiace l' essere aspramente sgridato da' Maggiori, i quali con vera virtù e con merito di lode esercitano quest' vficio: quanto maggiormente dispiacerà l' esser nella medesima maniera ripreso da gli Eguali, ò Inferiori, i quali tutto che hauessero ottimo fine di giouarci, e non si mouessero per passione, nondimeno meriterebbono il biasimo e la riprouazione per questo solo titolo, perche s' vsurpano l' altrui podestà per amareggiarci? Se poi comparisse in loro qualche indizio di maleuolenza, di sdegno, ò di qualunque odiosa passione contro di

Noi,

Noi; quanto ci riuscirà amaro il lor rimprouero; sì per l'auuelenata fonte del lor mal animo onde scaturisce; sì per la storta via vsurpata indebitamente per cui ci peruiene; sì per la piena di formole agre e spiaceuoli, con cui sopra Noi si scarica. Da sì mala radice non può germogliar se non vn rouo di spine e di triboli. Per sua natura gli sgridamenti, ancorche prouengano dal suo legittimo principio, qual è l'autorità di chi ci gouerna, sempre generano ne' nostri cuori vn rancor, e vna auidità di risentirci contra la man che ci percuote per giouarci, non per offenderci. Se poi gli vdiamo dalle voci aliene, e priue di padronanza sopra di Noi; ci riputeremo grauemente offesi, e s' accenderà in Noi lo sdegno, e l'ardor della vendetta, se con qualche potentissimo correttiuo di virtù soprannaturale non temperiamo il souerchio calore della passione stuzzicata. Quindi ascriuiamo ogni loro riprensione ad affronto propio più tosto d'vn maligno Auuersario, che d'vn beneuolo Amico: e conuertiamo quella teriaca, atta per se a moderare il distemperamento del nostro animo, in tossico che ci corrompa le viscere.

La seconda ragione di sì giusto diuieto si trae dalla necessità di riparare alla grand'inclinazione, che han gli Huomini di biasimar e di riprendere Altrui. *Nihil enim facilius est, quam reprehendere alium*; disse Plutarco; e dopo lui l'afferma S. Girolamo, lamentandosi, che i Sonnacchiosi, e gli Sfaccendati ardissero di riprendere le sue vigilie, e le sue opere. Nasce, e insieme è nutrita questa facilità dalla gran cupidigia della dominazione, e dell'onore: perocche lo sgridare, e il punire, come vn de' primari esercizi della maggioranza e dell'onoreuolezza, diletta tanto l'vmana alterigia, secondo la dottrina d'Aristotele: *Quoniam amantes honoris sunt plerumque necesse est & Principem esse & increpare Proximum iucundum esse*, che non sarebbe mai basteuole a moderarci la sola inonestà di tal vsurpata licenza. Onde fu necessaria la proibizione, la qual ci priua d'ogni autorità di riprendere altrui: e per conseguente d'ogni efficacia in rispetto al fin di gastigar e d'emendare il Colpeuole ripreso da Noi, il qual allegando contro di Noi il difetto della giurisdizzione dichiara temeraria e nulla la nostra sentenza, e giusto e valido il suo risentimento.

Plutarchus libro de Auditione. S. Hiero. epist. 89. ad S. Augustinum c. 5. & in c. 2. Micheæ paulo post initium.

Aristot. 1. Rhetor. c. 30. alias 11. de iucundo prope finem.

Vietato adunque a' Religiosi priuati l'vso delle riprensioni punitiue rimane libera la facoltà di correggere amicheuolmente, non però con sì ampia latitudine, che possa Ogn'uno a suo talento valersene da per se contro qualunque Delinquente. Affinche le correzzioni ottengano con maggior efficacia l'emendazione desiderata, e necessarissima al mantenimento della vita regolare, si ordina in molte Religioni, che i mancamenti notati nel Prossimo e non segreti si manifestino al Superiore, acciocche Egli paternamente corregga i misfatti commessi, e prouegga opportune cautele contro i falli che potrebbon commetterli nell'auuenire. Oltre che s'ottiene con queste ordinazioni vn altro fine molto pregeuole nelle nostre Communanze di mantener nel suo splendore la pace e l'amistà fra i Particolari, le quali patirebbono qualche lesione, se fossero inasprite dalle correzzioni scambieuoli, fatte ancor quando non obbliga il precetto euangelico.

Smaragdus Abbas in regula S. Benedicti c. c. 24. & c. 32.

L'Abate Smaragdo commentando le regole di S. Benedetto riferisce due regole, vna in cui si comanda, che chiunque scorgesse qualche Monaco attediato della vita claustrale meditar la fuga, e nol manifestasse incontanente, diuerrebbe Reo della colui perdizione, e in pena sarebbe sequestrato dal comune consorzio, finche si fosse ricuperato il Fuggitiuo. L'altra regola più vniuersale, che chiunque vedesse errare vn Monaco ò in parole, ò in opere, e differisse a manifestarlo al Prelato, s'intendesse se esser Nutritor del peccato, e vgual affatto al Malfattore. Da gli antichi Monaci fù ordinato questo ricorso a' Prelati, acciocche con la lor autorità desfero maggior peso alle correzzioni per ottener con sicurezza più infallibile il rauuedimento bramato. S. Basilio comanda, che a' Macchiati da quelle colpe, *quæ animi morum peruersitatem indicant, ad communis disciplinæ Moderatorem duci debent, & coram eo accusari, vt Ipse sit videlicet, qui statuat quatenus, quaue ratione vnumquodque peccatum curari conueniat.*

S. Basil. in regulis fusius disputatis resp. 53.

Nelle Costituzioni del Sacro Ordine de' Predicatori si prescriue: *ne vitia occultentur Prælato suo quilibet denunciet quæ viderit vel audierit*: e più specialmente si comanda, che se Alcuno fuori del Monasterio cade in qualche notabil fallo, il Compagno incontanente il notifichi al Prelato. Nella Regola di S. Francesco si comanda, che chi s'auuede

In Constitutionibus Prædicatorum dist. 1. cap. 17. §. 3. & c. 15. §. 6.

di

di certi scandalosi costumi nocevoli al buon nome della Religione, senz' indugio gli scuopra al Superiore. E nel Capitolo generale celebrato in tempo di S. Bonauentura s' approuano, e si confermano alcune regole, fra le quali in vna si dichiara, che *teneantur Fratres per obedientiam exeuntes, in reditu suo secrete Guardiano excessus notabiles intimare*. Questi & altri simiglianti decreti d' Ordini regolari si debbono vniuersalmente intendere di que' casi, ne' quali per qualche giusta ragione conforme alla dottrina de' Teologi morali non è necessario, ò nō è conueniente osseruar l'ordine euangelico: come quando il Delinquente è già diffamato per la pubblicità del fallo commesso. Perocche infinche questo non è notorio, non è lecito secondo le regole generali trasgedire, ò variare il metodo da Cristo statuito per la correzzione fraterna.

In Constitutionibus Minorum editis a Guilhelmo Farinario.

Nella nostra Compagnia poi, eziandio per delitti occulti si sono stabilite alcune regole particolari con gran chiarezza, e con riparare opportunamente à tutte l'opposizioni, con le quali potessero esserne impugnati i decreti; e con ouuiare a tutte l'arti, con le quali potesse scansarsene l'osseruanza. Primieramente nel Sommario delle Costituzioni si dichiara a Tutti, che per maggior profitto nello Spirito, e principalmente per maggior sommissione, & vmiltà propia dee ciascuno esser contento, che tutti gli errori, difetti, e qualsinoglia altra cosa, che fosse notata in lui, sia manifestata a' Superiori da chiunque lo sapesse fuori di confessione. E immediatamente s' aggiugne. Habbiano anco per bene d' esser corretti da gli altri, e d' aiutar ancor essi alla correzzione altrui: e siano pronti a palesarsi l'vn l' altro col debito amor e carità, per aiutarsi più nello Spirito: particolarmente quando dal Superiore, che tien cura di loro, sarà così ordinato, ò ne saranno richiesti a maggior gloria di Dio. Le quali regole son tratte dall' Esame generale, in cui il Santo Fondator vuol che s' interroghi chiunque ama d' abbracciare il nostro Istituto; se sarà contento di sottoporsi alle prenominate leggi.

Inter Regulas So. Iesu Summ. Constit. reg. 9. & 10.

In Cōstit. Soc. Iesu Examen gen. c. 4 § 8.

Dipoi nella Congregazione sesta generale furono diligentemente esaminate queste regole: e fù stabilito in prima esser lecito a ciascuno della Cōpagnia manifestare al Superiore, come Padre qualunque delitto altrui graue ò lieue di più che in virtù di quelle proposte contenute nell' Esame gene-

In Decretis Cōgregationum general. Soc. Iesu Congr. 6. decr. 32 33 & 34. & canone 10 Cōg. 6. gen.

generale Ciascuno realmente cede a qualunque diritto di fama, che potesse impedir la manifestazion ordinata, e insieme la libera facultà ad Ognuno, che riporti a' Superiori qualunque cosa fosse notata in lui, non già quelle ch' Egli medesimo in segreto e per consiglio, e per sua direzione hauesse comunicate ad Altri. Di poi non esser necessario aspettar l'interrogazion de' Superiori, ma douer tutti essere obbligati a manifestare quel che sanno ancor non richiesti: e i delitti che nuocono al ben comune, e minacciano danno a terze Persone, i quali quiui si specificano nominatamente, esser tenuto Ognuno a notificarli al Superiore, come a Padre; acciocche segretamente proueggа al bene si priuato, come pubblico. Se poi paresse necessario procedere alla via giudiciale, douersi far la dinunzia, come a Giudice. Finalmente s' ordina, che tutto ciò si manifesti a' Nouizi; affinche siano subito consapeuoli di decreti si rileuanti, e non possano mai in progresso di tempo allegarne l'ignoranza.

Suarez tom. 4 de Religione lib. 10. c. 7. & & seqq.

Queste leggi di riferire a' Superiori gli altrui falli, acciocche da loro sieno paternamente corretti, non contradicono al metodo, che nel Vangelo si prescriue per la correzzione fraterna: ancorche alla denunzia non si premetta la segreta ammonizione. Perciocche primieramente ciascuno rinunziando alle ragioni della sua fama si priua insieme del diritto di non esser manifestato, se non quando non si fosse rauueduto de' suoi errori; il qual diritto ci si concede dalle leggi naturali, e dall' euangeliche, a fine solamente di custodir la nostra fama, a cui possiamo cedere con intenzion di vn ben superiore, qual è nel presente caso il maggior profitto nello spirito, e la maggior efficacia nella correzione. Secondariamente l'infamia, che si genera appresso il Prelato per la notizia comunicatagli del delitto, è si poco stimabile, che può ageuolmente posporsi a qualche altro comodo spirituale che se ne tragga, ò per vtilità priuata del Delinquente, ò per pubblico beneficio della Religione: perciocche si presuppone che 'l Prelato salueгà inuiolato il segreto, nè diffamerà appresso di Veruno il Reo accusato: la qual supposizione se fosse tal ora falsa, haurebbe luogo la dottrina non douersegli notificare il delitto occulto del Suddito. Salua adunque la segretezza necessaria niun Religioso dee reputar nociua a se quella sinistra opinio-

Suarez vbi supra cap. 9 n. 13

nione generata di lui nel suo Superiore: anzi se ama la sua emendazione, e 'l suo auanzamento nelle virtù, dee compiacersi, che 'l suo morbo spirituale sia sottomesso alla cura d'vn Medico più perito nell' arte di curarlo, meglio fornito di rimedi opportuni; che hà podestà più ampia sì di risarcir con la pena il fallo commesso, sì di premunir co' preseruatiui la reincidenza in futuro: e che finalmente e per le ragioni comuni a gli altri, e per le propie della sua carica è più strettamente obbligato ad applicarsi alla sanazion del Difettuoso con efficacia e con amore.

Per ragioni contrarie ne' Secolari sarà più conueneuol osseruare il metodo euangelico: sì perche in loro la fama è in maggior pregio: sì perche fra loro non si pratica la paterna correzzione, come fra' Religiosi, a' quali è familiar e in vso continuo: sì perche i Secolari non hanno tanta dipendenza da' lor Principi, come i Regolari da' loro Prelati. Oltre ciò al pericolo, che l' infermità spirituale d'vn Religioso sia contagiosa, e noceuol a gli altri, non può riparar efficacemente la priuata autorità d'vn Eguale, ma richiedesi la suprema del Prelato, il qual con le mutazioni de' luoghi, e delle cariche, e con altre opportune ordinazioni può impedire il danno, che suol vn Infetto recare a' Sani; massimamente nelle Comunità ben regolate, in cui l'vniformità della vita, la simiglianza de' costumi, la domestica conuersazione, e la reciproca beniuolenza insensibilmente trasfondono il vizio d'alcuni Colpeuoli negli altri Innocenti, e dilatano l' infamia d'vn solo alla moltitudine. Laonde se i più Tiepidi s'auuiseranno i lor falli douersi notificare a' Superiori per rimediar efficacemente, sì al priuato lor male, come al pubblico danno di tutto l' Ordine saran più cauti, e circospetti per non cadere: sì come al medesimo fine si costuma nella Chiesa la riseruazion de' casi per impedire alcuni più enormi delitti, o quegli in particolare, che con maggiore scandalo offendono la Republica.

Da tutto ciò si può stabilir questa Regola vniuersale per la nostra Compagnia, e per altre Comunità, in cui fossero prescritte simiglianti leggi; non esser espediente, e talora nè pur esser lecito alle Persone priuate il correggere da per se gli altrui difetti: ma douersi commetter quest' vficio a' soli Prelati: i quali sono in prima obbligati ad osseruar

l'ordine del Vangelo di premetter la segreta ammonizione (eccettuati alcuni difetti leggieri e ordinari, pe' quali sogliono i Prelati imporre pubbliche penitenze senza prima correggere segretamente il Colpeuole) se questa prima opera non gioua, debbono confondere il Reo rinfacciandogli il suo misfatto alla presenza d'vno, ò di due altri: E se nè pur si rauuede, all'ora procedere a que' gastighi, che son proporzionati alla qualità del delitto secondo le leggi della giustizia. Onde con la denunzia a' Maggiori non si deroga al decreto euangelico; ma si trasferisce l'esecuzione dalla debolezza, & inefficacia de' Sudditi nella valentia, e nella potenza de' Prelati. Così ottimamente auuerte S. Tommaso, il qual pruoua esser non solo lecito, ma espediente, che 'l suddito riferisca al Superiore gli errori del suo Compagno, *Quia non dicit ei, sicut Prelato, sed sicut Persona proficienti ad correctionem Proximi, & emendam*. E perche si operi con prudenza hauendo il debito risguardo alle circostanze particolari, e con carità moderando ogni praua intenzione; e solo si brami il risorgimento del Caduto, e la rimozion degl' inciampi, affinche più non ricada nell'auuenire; non v'è obbligo nella nostra Compagnia di premetter la segreta ammonizione, nè la fraterna correzzione, la qual come poco valeuole si può conuertire in paterna sufficientissima a tutti i fini pretesi in beneficio di quel Colpeuole, e di tutta la Comunità in cui viue.

D. Thô. quodl. lib. 11. art. vlt.

Nondimeno rimangono molti casi non solo nell'altre Religioni, ma anche nella nostra, ne' quali ò non conuiene, ò non è necessario riferir gli altrui difetti a' Maggiori. Primieramente ancor nella nostra Compagnia; in cui come poc' anzi habbiam dimostrato, le regole son più chiare, non Tutti son obbligati a notificare ogni difetto che scorgono ne' lor Prossimi; ma si deputan Alcuni, i quali han cura special d'inuigilar, e di rappresentar gli errori notati da loro contro la disciplina regolare; eccettuati alcuni più graui delitti nociui al ben comune, e contagiosi, i quali debbono incontanente da tutti per amor al pubblico bene significarsi a' Prelati, acciocche opportunamente prouueggano.

Finalmente, come nota S. Tommaso. *Si Ego scio quod Frater per me corrigitur, tunc non debeo hoc denunciare Prelato*. Quando considerate tutte le circostanze particolari scorgeremo,

D. Thom. de quod. lib. 11. art. vlt.

remo, che'l riferire al Prelato la spiritual infermità del Prossimo non gioui a guarirlo; ma più tosto l'inasprisca, e l'aggraui: ouero che più efficacemente di lui possiamo curarlo Noi, ò per la maggior confidenza ed amicizia, che mantien con Noi, ò per l'autorità, ò quasi padronanza, che riteniam con lui: all'ora rimane in Noi l'obbligo d'ammonirlo segretamente con fraterna carità: e se saremo da lui ascoltati: *Lucratus eris Fratrem tuum*; come ci promette l'Euangelio: Se non s'acquieta alle nostre voci, haurem sodisfatto alle prime nostre obbligazioni, e douremo proseguir l'altre con chiamar Testimoni del nostro caritatiuo vficio, vn de' quali potrà essere il Prelato, auanti cui si confonda, e si disponga all'emenda. Oltre ciò nella familiar conuersazione scopriamo giornalmente molti difetti fisici e morali, vecchi e nuoui ne' nostri Amici, la denunzia de' quali, si per la moltitudine, si per la leggerezza, sarebbe opera molestissima a Noi che gli scorgiamo; noiosa a' Prelati, a cui li douessimo notificare; e amarissima a' Difettuosi medesimi, a' quali dobbiam souuenir con la dolcezza della carità, non con l'amaritudine d'accuse indiscrete.

Suarez d. lib. c. 9 nu. 17. Matth. 18 15.

Or in tutti i prenominati casi, ne' quali la correzzione non è riserbata a' Prelati, non possiam già lasciare affatto inemendati i falli de' nostri Amici: ma a noi spetta il correggergli amoreuolmente, e in tempi, e luoghi opportuni. *Nec ideo tamen ab huiusmodi culpa penitus alienus est*: parla S. Agostino di chi sfugge l'vficio di correggere a suoi tempi gli Amici: *qui licet Praepositus non sit, in eis tamen quibus vitae huius necessitate coniungitur, multa monenda vel arguenda nouit, & negligit, deuitans eorum offensiones propter illa quibus in hac vita non indebitis vtitur, sed plusquam debuit delectatur*. Parmi adunque conueneuole l'addur qui qualche ragione, per cui ci persuadiamo douer correggere gli errori de' nostri Amici, e insieme significar la maniera che possiamo vsar nel porger lor a bere vn calice d'amaro liquore, ma saluteuole. Il che gioucrà altresi per regolarci sauiamente, si quando appartiene a Noi immediatamente l'obbligo della correzzione, si quando dobbiam rifonderlo ne' Superiori.

S. August. lib. 1. de Ciu. Dei c. 9.

Sfuggono Alcuni quest' amicheuol vficio di correggere gli errori a gli Amici, allegando di non essere obbligati alla custodia della lor innocenza, di non tener con loro comunicazione, che del comune conuitto, e della social conuersa-

uersazione, e di non hauere in cura i lor costumi, ne la lor coscienza. *Quid enim, inquit, mihi cum eo commune:* così rimprouerà Costoro S. Gio. Grisostomo: *Mihi non est curæ, nihil mihi negotij cum eo. Quid dicis o Homo? Nihil tibi commune cum eo? Frater tuus est, eiusdem tecum naturæ, sub eodem estis Domino; sæpe etiam eiusdem participes mensæ, spiritualis illius, inquam, & terribilis; & dicis: nihil commune habeo cum eo, & immisericorditer præteris, & non porrigis iacenti manum?*

S. Io. Chrysost. hom. 42. In Genesim.

Sono i Religiosi tanto fra loro congiunti con parentela spirituale, che son più tenuti a procurarsi vicendeuolmente i beni, sì del corpo, come dell'anima; sì i temporali, come gli eterni; che se fossero Fratelli di consanguinità naturale, e gemelli d'vn medesimo parto. Son simili fra se in tutta l'esterior comparenza, rauuiuati dal medesimo spirito, come membri d'vn medesimo corpo: anzi per virtù d'vn innocente e stabil amicizia compongon di molti vn solo Indiuiduo, vn Animo, vn Cuore, vn Volere, con tal Vnità, che dagli Estranei ogni mal, ogni infamia, e ogni disonore d'vn solo Disgraziato si rifonde in Tutti: e vorremo poi scusare il nostro silenzio; quando ammutoliamo per non amareggiare con l'ammonizioni amoreuoli vn Amico errante, con dir non esser Egli sotto la nostra cura? che nulla habbiam di comune con lui? *Satanica est ista vox, diabolica ista inhumanitas: Cum Diabolo solo communo nihil habemus,* aggiugne il medesimo Santo Dottore.

S. Io. Chrysost. hom. 7. de Libertate.

Dimostrerete forse d'esser realmente innocenti dell'opere male, e riprensibili de' vostri Colleghi, ma se non li correggete, scusandoui di non esser custodi de' vostri Fratelli, sarete condannati come Colpeuoli, non per il compimento del fallo da Voi non commesso, ma per il consenso libero della volontà: *Non dicas igitur, numquid custos Fratris mei ego sum? Est enim consentire, silere cum arguere possis,* auuerte S. Bernardo: e prima di lui definì chiaramente S. Gregorio: *Consentire videtur erranti, qui corripienda vt resecari debeant, non occurrit.* Se Voi non discioglicte la lingua per correggere gli altrui misfatti, cui al certo abbominate, ne sarete dal Volgo, e non di rado dagli Huomini Saui, giudicato Complice, e le macchie che scorgete nell'animo del vostro Prossimo, se non le ripulite con l'agrezza di qualche opportuna correzzione, rifletteranno la lor defor-

S. Bernardus serm. in Nat. S. Io. Baptistæ. S. Greg. lib. 7 epist. 117. relatus in c. 5. dist. 83.

mità

mità nel vostro volto; e faran creuer che'l vostro silenzio egualmente ricuopra l' altrui, e le vostre magagne. Accettate adunque il consiglio dell' Apostolo di riprender l'opere biasimeuoli del vostro Prossimo, per non participar della lor malizia. *Nolite communicare operibus infructuosis tenebrarum, magis autem redarguite.*

Ephes.5 11.

Non ardiscono Alcuni di porgere Altrui questo calice amaretto, or per timore vano, or per amor falso. Temono d'offender l'Amico con la mordacità delle parole riprensiue; le quali han ben virtù di sanare, ma sensibilmente pungono, eccitan repente la bile, e concilian la maleuolenza in vece dell' amore; se il Ripreso non riuolge subito lo sguardo al beneficio tanto preggeuole, che trae il suo Animo dallo scoprimento e dall' emendazion de' difetti, di cui era macchiato. Chi per simili timori trascura di giouare all' Amico ben mostra d'amar, più tosto che lui, vn suo temporal comodo; ò d'antiporre al solido diletto di vederlo emendato vn insipido piacere, qual si pruoua in fauellargli sempre con dolci lusinghe, senza mai contristarlo con asprezze, nè atterrirlo con fronte seuera. *Plerumque enim ab eis docendis;* così parla di questi timorosi Ingannatori, e falsi Amici S. Agostino; *admonendis, aliquando etiam obiurgandis, & corripiendis male dissimulatur; vel cum laboris piget, vel cum eorum os coram verecundamur offendere, vel cum inimicitias deuitamus, ne impediant, & noceant in istis temporalibus rebus; siue quas adipisci adhuc appetit nostra cupiditas, siue quas amittere formidat infirmitas.* Con ragione poi n'auuiene, dice il medesimo Santo, che, per souerchio studio in purgar da ogni amarezza il lor consorzio, sentono poi, quando Iddio manda i gastighi, egualmente amara la vita, sì i Colpeuoli non corretti a tempo; sì gl'Innocenti che peccarono in non correggerli. *Iure istam vitam, quando diuinitus affliguntur, cum eis amaram sentiunt, cuius amando dulcedinem peccantibus eis amari esse noluerunt.*

S. August. lib. 1. de Ciu. Dei c. 9.

Falso sarebbe l'amor d'vn Padre, se mai non gastigasse le licenze del Figliuolo, per non vederlo lacrimare: falso d'vn Padrone, se mai non punisse la trascuraggine del seruo per non vederlo sdegnato: falso altresì d'vn Amico, se mai non correggesse i nostri errori per non amareggiarci. Sì come il fuoco prima d' abbruciare il legno vi disecca tutto l'vmido: così la Carità, che sempre si rassomiglia a quest' at-

tiuissimo elemento, se arde e non languisce, consuma col suo calor viuifico tutti i difetti fisici e morali. La Carità sincera ama nel Prossimo la virtù, o compiacendosene, se la truoua già dominante in lui; o studiandosi d'introdurucela, se ve la scuopre assente: odia i mali costumi, si per discacciarli, quando sono nel suo animo, si per impedirne l'ingresso, quando ne son fuori. Se s'astien da quest'opere Ella non è carità, ma tepore, ma ghiaccio. Così appunto definisce il medesimo S. Agostino: *Non putes tunc te amare seruum tuum, quando eum non cadis: aut tunc te amare Filium tuum, quando ei non das disciplinam: aut tunc te amare Vicinum tuum, quando eum non corripis: non est ista charitas, sed languor. Ferueat charitas ad corripiendum, ad emendandum: si sunt boni mores, delectent: si sunt mali, emendentur, corrigantur.* Sarebbe barbara empietà veder caduto in terra vn Amico, e non porgergli la mano per rialzarlo, quasi che dirizzato in piè rimanesse priuo di quel comodo di giacer prostrato sul suolo, e obbligato a proseguire il camino con pericolo di stancarsi; e quasi che paresse atto di maggioranza, e di dominio della vostra man robusta sopra'l suo corpo debole. E non sarà crudeltà simile negare all'Amico poche parole di correzzione per solleuarlo da quelle calamità, in cui lo tengono sepolto i suoi difetti; quasi che sia vn disprezzo, o vn disonore il purificarlo maculato per illustrarlo con gli splendori delle virtù senza macchie, e senza nei? O quasi che paia atto d'irreuerenza, e di presunzione colpirlo per risanarlo? *Ne verearis Proximum tuum in casu suo, nec retineas verbum in tempore salutis,* ci ricorda il diuino Spirito.

S. August. tr. 7. in Io.

Eccl. 4. 27.

Quando s'accorgerà l'Amico, che per sanar le sue piaghe, e per conferirgli vn vero e dureuol benefìcio non habbiamo risparmiato il gran dispiacere, che prouiamo in colorirgli le guance col rossor della confusione, e in prouocare il suo sdegno con l'asprezza delle parole riprensiue, magnificherà la nostra libera audacia: e ci riamerà tanto più intensamente, quanto più prontamente per lor bene ci arrischiammo a perder tutta la sua beniuolenza. *Qui corripit Hominem gratiam postea inueniet apud Eum, magis quam ille qui per linguæ blandimenta decipit:* così ci attesta Salomone. E quando i Beneficati in tal guisa da Noi non ci riconoscessero, non perciò rimarremo priui delle meritate lodi, e delle copiose benedizzioni. Si come per opposito, se gli aduliamo, faremo

Prou. 28. 23.

remo abbominati e maledetti dalle Genti: come c'intima il medesimo Salomone: *Qui dicunt Impio: iustus es: maledicent eis Populi, & detestabuntur eos Tribus. Qui arguunt Eum, laudabuntur, & super ipsos veniet benedictio.* Prou.24.24.& 25.

Si raccorranno infallibilmente questi preziosi frutti, se auuertiremo di seminare in buon terreno le nostre ammonizioni; giusta il sauio ricordo, che trouiamo ne' medesimi Sacri Prouerbi. *Noli arguere Derisorem, ne oderit te: Argue Sapientem, & diliget te. Da Sapienti occasionem, & addetur ei Sapientia: Doce Iustum, & festinabit accipere.* Prou.9.8. Se preuedete che'l vostro Fratello, ò per la sua natural pertinacia non sia per emendarsi de' falli, ò per la sua superba alterigia sia per isdegnarsi, ò per ischernirsi della vostra libertà in correggerlo, non solo siete disobbligato da far con lui quest'odioso vficio: ma siete tenuto per non violar le leggi medesime della carità ad asteneruene: mentre siete certo, che spargendo in lui vna semenza di sauie ammonizioni, non mieterete frumento ma spine: non otterrete che si rauuegga degli errori antichi, ma'l prouocherete a commetterne de' nuoui: anzi se rinforzerete le vostre parole con ragioni, e con minacce, in vece d'espugnare il suo animo, l'impegnerete ad ostinarsi vie più nella sua vecchia malizia. Ma se il vostro Amico è sauio, ò almeno hà qualche grado di bontà, non temiate già di riprenderlo, quando erri: perche forse i primi germogli della vostra semente vi parranno aspri e sdegnosi; ma in breue matureranno in frutti preziosi d'emendazione in lui, e di giubilo in Voi: essendo infallibile l'oracolo dello Spirito Santo: *Plus proficit correptio apud Prudentem, quam centum plagæ apud stultum.* Prou. 17. 10.

Prima adunque di sciogliere la lingua per correggere il vostro Prossimo esaminate con accorto sguardo le qualità del suo animo. Se lo scoprite affatto indocile e inemendabile, il che di rado nelle religiose Comunanze suol auuenire, risparmiate pur la fatica di correggerlo: perche sarebbe vno spargere il grano sopra le selci. Se trouate in Lui qualche buona disposizione, applicateui animosamente all'impresa, ma temperando con sauissima discrezione l'acerbità della correzzione, e con la dolce maniera nel porgerla. Persuadeteui che la maggiore speranza di frutto copioso si fonda nella qualità delle vostre voci, le quali habbian tutto l'agro efficace per compungere, e per emendar gli errori,

ma

ma condito con tanto dolce che non irritino a ſdegno e a riſentimento. *Omnis igitur hac in re habenda, ratio & diligentia eſt, primum vt monitio acerbitate, deinde obiurgatio contumelia careat*: è auuertimento del Romano Oratore. Sieno adunque le voſtre parole libere, non luſingheuoli: ſieno forti a guiſa d'oſſimele, che hà virtù di ſtaccar le crudità dello ſtomaco, non tutto mele che le generi. Ma ſieno inſieme ſi amoroſe che tolgano ogni ſoſpetto di naſcer da vn Cuore ſdegnato e maleuolo; anzi manifeſtino d'eſſer generate dall'amor leale d'vn caro Amico e ſincero. Così hauran virtù doppia, d'emendare i difetti, e di confermar l'amicizia: che ſono amendue frutti ſalutiferi inſieme e guſteuoli. *Simul aduertimus etiam correptiones in amicitia gratas eſſe, quæ aculeos habent, dolorem non habent. Compungimur enim cenſorijs ſermonibus, ſed beneuolentia delectamur ſedulitate*: così c'inſegna S. Ambrogio.

Ciceto in Lælio de Amicitia.

S. Ambr. lib. 3. offic. c. 34.

Per mancanza di queſta miſtura dell'agro col dolce molte correzzioni ſono ſterili di frutto, e vane. Percioche Alcuni non ſanno parlar con quella libertà, che ſi concede agli Amici: Altri troppo ſe n'abuſano: e all'ora ſtimano di corregger liberamente, e con efficacia, quando pungono con ingiurie, l'auuertimento è di Plutarco. *Pauci enim de multis ſunt qui libere potius cum Amicis loqui audeant, quam gratificari: ac in illis ipſis paucis non facile inueneris qui libertate vti ſciant, ſed fere putant libere ſe dixiſſe, ſi vituperauerint, & conuiciati ſint*. Non ſi niega, come aggiugne Tullio, l'vſar tal ora vn tenor di parole più ſeuero, e vn tuon di voce più gagliardo: purche non habbia veruna tintura di collerico: ma ſolo vna ſeria apparenza di Medico ſauio e amoreuole. *Obiurgationes etiam*, dice Egli, *nonnunquam incidunt neceſſariæ, in quibus vtendum eſt fortaſſe, & vocis contentione maiore, & verborum grauitate acriore. Id agendum etiam, vt ea facere non videamur irati, ſed vt ad vrendum & ſecandum Medici: ſed tamen ira procul abſit, cum qua nihil recte fieri, nihil conſiderate poteſt*. Conuien adunque temperar tanto il calor della correzzione che non partecipi di niun de' due eſtremi, ò di troppa freddura, perche perderebbe l'efficacia; ò di troppa accenſione, perche ſtimolerebbe il Difettuoſo a ricouerarſi ſotto la ſoaue ombra d'vn Adulatore per fuggir le ſcottature d'vna troppo caloroſa riprenſione. *Itaque morum lenitate ac iucunditate oportet temperatam eſſe libertatem*, conchiu

Plutarchus libro Quomodo poſſit Adulator ab Amico internoſci.

Cicero lib. 1. Officiorum.

Plutarchus de lib. Quomodo poſſit Adulator &c.

chiude Plutarco, *vt ei velut lumini nimia vis & fulgor adimatur, ne perturbati & dolore affecti ab ijs qui omnia reprehendunt, & culpant, ad Adulatorem, velut in vmbram, confugiant eoque diuertant, vnde non ladantur.*

Queste cautele son più necessarie, quando vn Inferiore dee correggere vn suo Maggiore ò per età ò per grado, ò per merito. Perocche, si come fra somiglianti Disuguali son vere amicizie, così v' entra l' obbligo delle reciproche correzzioni. Or in tal caso, si come il Superiore, presupposto ch' Egli sia il Difettuoso, dee vdire vmilmente il suo Ammonitore, quasi che gli fosse pari: Così questi dee vnir la libertà al rispetto. Fugga perciò ogni iattanza, con cui quasi si glorij d' assumere in presto la maggioranza per quell' vficio: si fornisca più tosto di carità, con cui mostri d' amare il vero ben del suo Prossimo: non aduli in somma, ma nè pur ingiuri: parli liberamente, come conuiene ad vn Amico fedele, ma senz' arroganza, la qual disconuiene, non solo ad ogni Minore, ma eziandio ad ogni Eguale. *Nec auctoritas desit Inferiori, si res poposcerit, nec humilitas Superiori:* così ci ammonisce S. Ambrogio. *Audiat quasi parem, quasi Æqualem: & ille quasi Amicus moneat, obiurget non iactantia studio, sed affectu charitatis. Neque monitio aspera sit, neque obiurgatio contumeliosa. Sicut enim adulationis fugitans amicitia debet esse, ita etiam aliena insolentiæ.*

S. Ambr. lib. 3. offic. c. 16.

La Carità finalmente, si come obbliga alla scambieuol correzzione per emendar negli Amici i difetti, conforme habbiamo dimostrato dianzi: così c'insegna con qual discrezione, e con qual piaceuolezza dobbiamo vsar quest' amoreuol vficio, secondo la diuersità delle Persone, con le quali conuersiamo. Conchiudasi adunque col ricordo, che diede S. Paolo a Timoteo. *Seniorem ne increpaueris, sed obsecra vt Patrem, Iuuenes vt Fratres, Anus vt Matres, Iuuenculas vt Sorores in omni charitate.* Habbian le nostre ammonizioni più tosto sembianza di preghiere; rispettino i nostri Prossimi, come se fossero con Noi vniti per vincolo di consanguinità strettissima; ma sieno riscaldate, moderate, e rinuigorite *in omni charitate*, dalla carità naturale, che regna fra' Congiunti di sangue, dall' amicheuole che domina fra gli Amici, e dalla soprannaturale, che signoreggia Tutti, e Tutti rauuiua e conforta.

1. ad Tim. 5. 1.

CAPO

CAPO DECIMOQVINTO.

Con qual affetto conuenga accettar le Correzzioni.

NOn intendo io qui d'addurre tutte le ragioni per le quali ogni Religioso, anzi ogni Cristiano è tenuto a riceuer con gradimento ogni correzzione; e ad emendarsi con prontezza de' difetti, per cui è ripreso: percioche conuerrebbe stender di materia si vasta non vn brieue capo, ma vn volume; e non mancano Autori che ne discorrono sufficientemente per istruzzione nostra: affinche possiamo imparare a valerci vtilmente di medicamento si salutifero e necessarissimo per guarir dall' infermità spirituali, in cui per la prauità della nostra natura cadiamo cotidianamente; nè facilmente ne risorgiamo senza l' aiuto di man pietosa, che ci sollieui. Pretendo adunque solamente di proporre qualche lenitiuo per racquietar gli sdegni d'Alcuni; i quali si rattristano souerchio, e irragioneuolmente si lamentano, quando sono corretti si da Maggiori, si da gli Eguali; co' quali sdegni amareggiano la Conuersazione, e disgustano gli Amici.

Finche respiriamo quest' aria mortale, non sappiam viuer liberi da molti difetti morali, ne' quali cadiamo souente per la fiacchezza della nostra natura: e quantunque siam guerniti di gran sapienza vmana e diuina, e corroborati da molti abiti buoni infusi da Dio, e acquistati da Noi, siam nondimeno facili ad inciampare in molti errori or più graui, or più leggieri. Anzi i più Perfetti, se viuono immaculati da ogni malizia, non si posson conseruare a lungo netti da ogni poluere di colpe minime, e di falli inuolontari: per li quali sempre siam rei ò appresso Dio, ò appresso gli Huomini, spesso auanti amendue; e non mai siamo innocenti nell' vn e l' altro foro vmano e diuino. *Caterum Homines nos, etiam si plurimum sapientes simus, in multis tamen reprehendi meremur: atque hinc nostræ naturæ apparet infirmitas*: come ci ricorda S. Gio: Grisostomo. Or per rimondarci da tutte le macchie non siam valeuoli da per noi; perche nè pur l'occhio nostro le può scoprir tutte. *Nonnunquam*

S. Io: Chryso. hom. de ferendis reprehensionibus, & conuersione Pauli.

quam euenit, soggiugne il medesimo Santo, *vt Sapiens non videat quod oportet, & minor & hebetior clare & acute illud perspiciat*. Onde abbisognamo giornalmente d' vn fedel Amico, che col suo lume perspicace ci manifesti quelle ruggini, che non veggiamo; e con le sue saluteuoli ammonizioni, quasi con vna lima ci ripulisca, e ci lustri; si che possiam di poi risplender con vn candor immacolato di virtù esemplari.

Se ci vergognamo d' essere scoperti e notati, come Difettuosi, ci conuien emendarci de' difetti: perche se ne siam macchiati, con niun arte potremo mai tanto nasconderli, che non sian visibili non solo agli acutissimi sguardi di molti Censori, da cui sempre siam circondati; ma eziandio da' più deboli di quella Gente benigna, che nulla specula i fatti altrui. Perciò ingiustamente ci sdegnamo contro chi ce gli scuopre per correggerci: perche Noi, e non essi siamo i veri Autori della nostra confusione: la cui radice non è nella fauella del Riprensore, la qual come onesta e virtuosa non può scolpir ne' volti nostri il rossore, opera propia del vizio: ma sta nel nostro difetto medesimo, vera origine d' ogni erubescenza. Dobbiam adunque arrossirci d' esser difettuosi, e non mai dolerci di chi con vna breuissima, e immaginaria confusione, ci vuol liberar dalla vera, sbarbandola affatto insieme con tutte le sue origini, quali sono i nostri difetti. *Non est confusio ab alio corrigi, imo confusio est repellere corrigentes*, come auuerte S. Gio: Grisostomo, *& tu quidem si vestem induaris inuersam permittis te a Puero admoneri. Hic autem confusio ne est ab alio erudiri?* Anzi dobbiamo vergognarci di rifiutar le correzzioni, perche con tal rifiuto significhiamo non solo d'amar le nostre deformità, le quali nè deponiamo spontaneamente, nè tolleriamo che Altri ce ne spogli: ma di volerle raddoppiare con renderci incorrigibili. *Quicumque corripi non vis, etiam propterea corripiendus es, quia corripi non vis. Tuum quippe vitium est quod malus es, & maius vitium corripi nolle quia malus es*: così dichiara S. Agostino.

S. Io: Chryso, hom. 10. in c. 4 Actorum.

S. August. de correptione & gratia c. 5.

S' inganna adunque chi si persuade di conseruare immaculata la fama della sua innocenza con ricusar & abborrir le correzzioni: *Qui odit correptionem vestigium est Peccatoris*; è oracolo diuino: e la ragione è euidente. Perciocche il creder se stesso Incolpeuole, e per conseguente Incapace

Eccl. 21. 7.

 di

di correzzione è vn inganno dell' Intelletto propio delle menti superbe, accecate dal falso amor di se stesse, e perciò ignare de' lor mancamenti, e del gran bisogno dell'opera altrui per emendarsi. Il riconoscersi poi Difettuosi, ò almeno disposti a commetter de' falli, ancor senz' accorgersene; ma poi non volere i rimedi per emendarsene è vn error di volontà propio de' Peccatori ostinati nel male, i quali amano tanto le lor praue consuetudini, che temono di guarirne: come di se confessa S. Agostino, che nella sua giouanil età chiedeua a Dio la continenza, ma non per all' ora: *Timebam enim ne me exaudires, & cito sanares a morbo concupiscentia, quem malebam expleri quam extingui*.

S. Augu. lib. 8. Confess. c. 7.

Fuggono Costoro la conuersazion di quel leal Amico, da cui sapendo d'essere amati con brama del vero lor bene aspettano paurosi di riceuer l' opportuno medicamento di que' morbi dell' animo, da' quali si compiacciono d'essere oppressi, e schifano d'esser liberati. *Non amat pestilens eum, qui se corripit, nec ad Sapientes graditur*: come ci auuerte Salomone. Couano nel seno le lor serpi velenose; nè permetton ch' vna Man pietosa l' vccida: onde possono ad ogni ora aspettare all' improuiso i morsi mortiferi: essendo propio de' vizi il dilettar sul principio con vn molle, e quasi innocente piacere; e poi tanto impadronirsi dell' animo, se non sono anticipatamente soffogati mentre sono ancor bambini, che diuengono difficilissimi a sanarsi, e tal ora immedicabili. Con questo pronostico pronunzia lo Spirito Santo l' vltimo esterminio a gli suogliati e spregiatori delle correzzioni: *Viro, qui Corripientem dura ceruice contemnit, repentinus ei superueniet interitus, & eum sanitas non sequetur*. Altri non fuggiranno la presenza dell' Amico, da cui temono di riceuer la salute che non vogliono: ma con tali artificiose diccerie soffocheranno le sue voci amoreuoli e salutari, che non potrà mai profferir due sillabe in lor beneficio: ò pure tanta copia allegheranno di testimonianze della lor innocenza, che condanneran per temeraria quella sauia lingua, la qual tentò di suelar loro le macchie, da cui haueano annerito il volto: e finalmente ascolteranno, per non parer discortesi, le benigne ammonizioni; ma forse prometteranno falsamente l'emendazion, che non voglion eseguire, per liberarsi più presto da quel suono molesto delle correzzioni: e tal ora col silenzio, segno ordinario del consentimen-

Prou. 15. 12.

Prou. 29. 1.

to,

to, mostreranno d'acquietarsi; mà nell' animo scolpiranno più fortemente il rifiuto.

Chi chiude in vna di queste maniere l' orecchie alle riprensioni è insanabile. *Cuius autem aures clausa veritati sunt, vt ab Amico vera audire nequeant, huius salus desperanda est*; pronunziò l'Oratore Romano. E come potranno mai guarire, se tutto quello sforzo del lor animo, con cui dourebbon combatter contro 'l vizio per atterrarlo, il riuolgono contro l' Amico per liberarsi dalle sue censure? se quelle lacrime, con cui dourebbono scancellar le colpe, che veramente li disonorano, e li diffamano, le spargon per rabbia contro la riprensione attissima a purgarli da quel disonor e da quell' infamia? *Atque illud absurdum est*, aggiugne il medesimo Autore, *quod ij qui monentur eam molestiam quam debent capere, non capiunt; eam capiunt, qua debent carere: peccare enim se non anguntur: obiurgari moleste ferunt: quod contra oportebat, delicto dolere, obiurgatione gaudere.*

Cicero in Lælio de Amicitia.

Forse vi parrà ingiusta la riprensione, perche vi reputate, e tal ora siete innocente di quel fallo che vi s'oppone. In tal caso auuertite, che l' amor proprio non v' habbia bendati gli occhi, si che non possiate scorger quella macchia, che vi difforma il volto. Mà quando pur di quella specialmente foste libero, sarete mai tanto candido e puro, che non ne habbiate altre somiglianti; e forse più abbomineuoli e graui? Applicate adunque quel saluteuol vnguento dell' ammonizione presentatoui da chi vi ama alla vera piaga, per cui realmente languite; se non può giouarui per quella in indiuiduo, che non vi molesta. Se siete per esempio, ripreso come Adulatore nel commendare oltre il merito vn opera di qualche vostro Compagno; e in verità non siete reo di ciò: esaminateui se siate mai trascorso in altre simili adulazioni, ò in altri tempi verso la medesima Persona, ò di fresco verso Altri. Se nè pure scoprite nella vostra fauella niuno di questi difetti, ne' quali la lingua è sì pronta a sdrucciolare, notate se l' hauete custodita con sì esquisita diligenza, che, se non hà adulato con lodi souerchie, almen non habbia censurato con biasimi ingiusti; se non hà lisciato Altrui con lusinghe, non l'habbia poi inasprito con punture: se l' hà lodato degnamente in presenza, non l'habbia poi lacerato iniquamente in assenza. In somma se siete falsamente imputato d' vn misfatto, considerate se siete in

verità mancheuole in vn altro eguale, e forse maggiore. A questi veri difetti applicate l'emendazione, di cui non abbisognate per gli altri, che a torto vi furono rinfacciati. L'auuertimento è di S. Agostino: *Nescio quis te furem dicit & non es fur. Non tamen sic non es fur, vt non sis aliquod quod Deo displicet. Et si non habemus peccatum quod obijcit, habemus tamen quod digne in nobis flagellatur.* Se finalmente di niun errore vi trouate tinto, all'ora più che mai giudicateui bisognoso dell'altrui aiuto per liberarui da si graue malattia; qual'è non riconoscersi colpeuole in nulla.

S. August. in psal. 68.

Ogni sauio e prudente nō si duol mai d'esser corretto perche sempre darà fede maggiore a gli occhi altrui, che sanno scoprire ogni minima festuca, e ogni sottilissima poluere, che a' propi, i quali nè pur tal ora veggono le traui, ò le moli di marmo: e oltre ciò Egli come sauio conosce quanto sia gioueuole la correzzione, benche aspra, importuna, e indiscreta: *Prudens & disciplinatus non murmurabit correptus:* ci dichiara lo Spirito Santo. Gli Huomini veramente virtuosi hanno in maggior pregio vna libera, e seuera correzzione, dalla qual traggon la sanità dell'anima; che vna beneuolenza racchiusa nel petto dell'Amico, la qual sarà sempre sterile di frutto, se non punge a suo tempo chi è bisognoso d'emenda. *Melior est manifesta correptio, quam amor absconditus*, ci dichiara Salomone; e poco di poi antipone, e meritamente, le ferite d'vna lingua che censura le nostre azzioni con acute punture, mà per impeto d'amore, non d'odio, alle lusinghe d'vna lingua che ci diletta con dolci parole, ma per affetto di maleuolenza, non d'amicizia. *Meliora sunt vulnera Diligentis, quam fraudolenta oscula odientis.* Prima di lui il Santo Dauid bramaua più tosto l'increpazioni aspre e crude d'vn amoreuol e pio Amico, perche spargono nell'animo del Ripreso col dolor dello squarcio la dolcezza della misericordia; che le soaui, e delicate vnzioni d'vn peruerso e disleal Auuersario, perche infondono nelle viscere con l'olio dell'adulazione il veleno dell'inganno: *Corripiet me Iustus, & increpabit me: oleum autem Peccatoris non impinguet caput meum.*

Eccl. 19. 28.

Prou. 27. 5.

Prou. 27. 6.

Psal. 140. 5.

Anzi vn chiaro argomento di sauiezza è l'amar le correzzioni per emendare i propi errori, e per risplender poi con la sapienza dell'Intelletto, e con l'esemplarità de' costumi senza macchie d'ignoranze, e di vizi. Si come per

oppo-

opposito vn certissimo indizio di stoltizia è l'odiarle, ò per volere ignorare i propi demeriti, ò per non volerli deporre. *Qui diligit disciplinam diligit scientiam : qui autem odit increpationes insipiens est*; è sentenza pronunziata dal medesimo Salomone : di cui puo considerarsi per ragione, che, si come chi volesse esser cieco nella vista corporale, potendo acquistarla perfetta se non l'hà; ò conseruarla se già la gode; ò ricuperarla quando l'hauesse perduta; sarebbe meritamente giudicato Stolto : e pur potrebbe compiacersi della cecità del corpo per hauer più purgata la luce dell'anima, e più pronta a contemplar l'inuisibili bellezze : Cosi, e molto più sarebbe condannato come stoltissimo chi potendo tanto migliorar la vista dell'anima, che scorgesse per mezzo del lume altrui ancor gli atomi sottilissimi de' suoi minimi difetti, si priuasse spontaneamente di si bella e preziosa luce, di cui quanto maggior copia ci si comunica, tanto siam meglio disposti ad emendar gli errori, di cui già siam macchiati, e a preseruarci nell'auuenire da gli altri di qualunque specie da Noi conosciuti, senz'inganno, e fuggiti con abbominio, come deformi, e indecenti alla dignità della Creatura ragioneuole. Con questi lumi in somma, che riceuiam con amor, e con gradimento dalla libertà di fedeli Amici, tanto acquista l'Anima nostra di sauiezza, di senno, e di prudenza, che si verifica a nostro prò il pronostico del Sauio. *Qui autem custodit increpationes astutior fiet* : diuenendo Noi sempre vie più esperti in lauarci dalle macchie già contratte, e accorti in fuggir di contrarne di nuouo. Onde poi ne prouiene, che senza recar noia alla dilicatezza degli Animi virtuosi possiam francamente conuersar co' Saui, secondo la sentenza del medesimo Salomone : *Auris quæ audit increpationes vitæ in medio Sapientium commorabitur*.

Prou.12.1.

Prou.15.5.

Prou.15.31.

Sauissimi perciò sono da Tutti riputati quegli eccelsi Huomini, che volentieri hanno accettate le correzzioni, come che aspre e spiaceuoli, eziandio dagl'Inferiori; e prontamente hanno emendati gli errori, di cui eran corretti. Risplendono nelle diuine Lettere fra gli altri due sublimissimi Personaggi gloriosi, si per la santità della vita, si per la suprema Dignità, che possedeuano : il cui solo esempio val egregiamente a confermar, quanto habbiam fin ora rammemorato per incitare all'amor della correzzione.

Exodi 18. v. 17 & seqq.

Fu il primo il gran Profeta Moisè. S' accorse Ietro suo Socero, ch' Egli inutilmente s' affaticaua in dar lunghissime audienze al Popolo nel deserto per decider le loro liti, etiandio minutissime; e ammonillo non solo con libertà appena conceduta ad vn Supremo verso vn Infimo, non che ad vn Huomo rustico, qual era Ietro, verso vn si gran Principe, qual era Moisè; ma insieme con asprezza e seuerità à niuno permessa: *Non bonam, inquit, rem facis*, dice il sacro Testo; *stulto labore consumeris, vltra vires tuas est negotium*: e incontanente con franchezza gli propose, che riserbata à se la cura di trattar con Dio, e d' intimare al Popolo le diuine Ordinazioni, deputasse Altri alla soprantendenza degli affari temporali, e più bassi.

S. Io. Chryso. hom. de ferendis reprehensionibus, & Conuersione Pauli.

Ora in prima osserua S. Gio: Grisostomo, che Moisè, tutto che fosse fornito di sapienza altissima, e diuina; fosse potentissimo con la voce, e con l' opere; che hauesse l' imperio sopra le Creature; tutto che operasse stupendissimi prodigij, e fosse familiarissimo Amico di Dio: nondimeno *non animaduertit rem, quam Mortalium plerique facile considerant*; non vide l' impropietà, e l' indecenza di quella iattura si grande di tempo in ascoltar, e decider quistioni inutili; mentre douea riseruar tutta la mente a gli affari altissimi di riceuer gli Oracoli da Dio, di spiegargli à quella gran Moltitudine, e di soprantender, come prima Intelligenza Motrice al Gouerno vniuersale di quella Gente eletta di Dio. E pure Ietro Huomo rozzo e barbaro incontanente scoprì l' errore del gran Profeta. Onde gioua argomentarne, che niun Sauissimo, ed espertissimo in qualsiuoglia più alto maneggio può mai fidarsi tanto della sua sapienza, della sua perspicacia, e della sua perizia, che non abbisogni souente dell' altrui ammonizioni, per liberarsi da gli errori, in cui l' vmana debolezza suol inciampare. E oltre ciò Niun mai, benche eleuato ad alto grado di preminenza e di merito, può sdegnarsi, che qualche meschinissimo Rustico gli scopra i difetti, ch' ei non vede, e con vn rozzo rimprouero glie li rinfacci in pubblico; affinche se n' emendi.

L' vmilissimo e Santissimo Moisè ascoltò senz'erubescenza gli aspri sgridamenti del suo Socero; tutto che, come nota il medesimo S. Gio: Grisostomo, fosse non solo barbaro, e insipiente, ma empio: e gli ascoltò auanti tutti gl' innume-

numerabili suoi Sudditi: & esegui prontamente senza replica gli ammaestramenti vditi: *Quibus auditis Moyses fecit omnia quæ Ille suggesserat*. Onde soggiunge l'allegato Santo Dottore. *Neque sic exasperatus est ille sapiens, ille Intelligens, ille tot Myriadum Dux: neque rubore suffundebatur, quod tot præsentibus, vsque Subditis corrigeretur*. E conchiude egregiamente contro certi Dilicati, i quali tanto presumono del suo sapere, ch' eleggono più tosto d' errare, che dichiararsi oggetto bisognoso di riprensione, e amano anzi di viuer maculati, e perciò esposti a' giusti e perpetui scherni de gli spettatori, che di risplender purissimi Esemplari di vita innocente, e perciò ammirabili a gli occhi della Moltitudine, che il vagheggia con diletto, e con frutto. *Est nunc videre Aliquos*, dice il Santo, *qui, ne putentur alieno indigere consilio, malunt potius vtilitate consilij carere, quam suscepta admonitione peccatum emendare: imo eligunt ignorare quam discere, quamuis sciant non esse crimen ignorare, sed nolle discere: non reprehendi, sed inemendabiliter peccare*.

Ecco adunque con qual preclaro esempio ci ammaestri questo sublimissimo Interprete de' diuini arcani, come dobbiam riceuer le correzzioni, ancorche alla presenza di gran Moltitudine siano suelate dall' indiscretezza d' vn Plebeio, ò d' vn Empio le nostre vitupereuoli macchie: e come dobbiamo incontanente emendarle senza replica ò difesa. *Hoc igitur est quod Moyses nos docuit, vt non erubescamus si arguamur, etiam si tota nostra Plebs adsit. Reprehensionem enim bene ferre non vulgaris, sed summæ philosophiæ præconium, & laus est*. Cosi conchiude il medesimo S. Gio: Grisostomo per animare i più nobili spiriti a meritarsi l' alte commendazioni douute à chi con vmil, e insieme generosa pazienza ascolta le riprensioni, e con prontezza emenda gli errori.

L' altro eroico esempio il riceuiamo dal Principe de gli Apostoli S. Piero. Dimoraua questi in Antiochia conuiuendo co' Gentili senza l' osseruanza delle giudaiche cerimonie, alle quali l' euangelica legge haueà derogato: ma sopraunenendo da Gierusalemme alcuni Ebrei mandatini da S. Iacopo si ritirò appresso di loro conuiuendo con essi secondo i riti giudaichi, per vn certo timor di quella Gente sua nazionale; quasi dimostrando di non receder dalle lor antiche costumanze: con la qual simulazione poteua

 indur-

indurre i Gentili a stimar forse necessaria alla salute la circoncisione insieme con l'altre legali vsanze. Molti Santi Dottori, e sacri Interpreti difendono S.Piero come affatto Incolpeuole. Altri stimano ch'errasse almen materialmente. Niuno ardisce di condannarlo di graue colpa; ma solo di qualche mancanza di cautela più opportuna in que' tempi. Or l'Apostolo S. Paolo col suo purissimo sguardo scoperse questo picciolo neo nel supremo Capo della Chiesa, e francamente il riprese: com'egli medesimo narra nell'Epistola a' Galati. *Cum autem venisset Cephas Antiochiam in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat*: e dopo hauere spiegato di qual error lo sgridasse soggiunse: *Dixi Cephae coram omnibus: Si Tu cum Iudaeus sis gentiliter viuis & non iudaice, quomodo Gentes cogis iudaizare?*

Galat. 2. 11.

Tralascio le quistioni, che muouono i Commentatori sopra questo fatto, le quali si agitarono ancora vigorosamente fra S. Girolamo, e Sant'Agostino: e solo vi osseruo con S. Gregorio Papa l'altissime virtù di S.Piero in approuar pienamente queste libere riprensioni riceuute da S.Paolo. Considera il Santo Pontefice, che'l Principe de gli Apostoli istruendo con molti saluteuoli ricordi i Fedeli, gli ammonisce, che si valessero francamente di tutti gl'insegnamenti, che nelle sue epistole proponeua a Tutti l'Apostolo S.Paolo: e non mai acconsentissero a que' Maleuoli che ardiuano di contradire a si sante dottrine. *Propter quod Charissimi haec expectantes satagite immaculati, & inuiolati ei inueniri in pace, & Domini nostri longanimitatem salutem arbitremini. Sicut & charissimus Frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit Vobis, sicut & in omnibus Epistolis loquens in eis de his, in quibus sunt quaedam difficilia intellectu, quae Indocti, & Instabiles deprauant, sicut & caeteras scripturas ad suam ipsorum perditionem.*

2. Petri 3. 16.

Furono questi gli vltimi documenti, che diede a' suoi diletti Popoli questo supremo Pastore, poco prima di terminar la sua vita, quando nelle carceri di Roma aspettaua la sentenza della morte. Or, se S. Piero non hauea lette l'Epistole di S.Paolo, non potea si altamente commendarle: se l'hauea lette, hauea adunque veduto in vna d'esse la qual era stata scritta alcuni anni prima, ch'Egli era riprensibile, e di fatto era stato liberamente ripreso. *Pensate ergo*, dice S. Gregorio, *in quo mentis vertice stetit, qui illas episto-*

S. Grego. hom. 18 in Ezechielem.

epistolas laudauit, in quibus scriptum se vituperabilem inuenit. Quæ illa mansuetudo tanta esse potuit; quæ quies animi, quæ soliditas, atque imperturbatio cogitationis? Ecce a Minori suo reprehenditur, & reprehendi non dedignatur? Poteua Egli rammemorare a' Fedeli, ch'era stato chiamato il primo all'Apostolato; che hauea riceuute le chiaui del Regno Celeste; ch' era caminato sopra l' acque; che hauea con l' imperio della sua voce rinuigorito il Paralitico nel Tempio, e con la sua sola ombra risanata moltitudine di Gente; che hauea risuscitati i Morti: poteua in somma contraporre al fallo, di cui si vedea corretto, tanti eccelsi doni, e tante egregie virtù; ma tutto pose in silenzio, e in obbliuione; *vt vnum fortiter humilitatis donum teneret*; approuando e commendando chi lo pubblicaua a tutta la Cristianità come riprensibile Simulatore. Così discorre S. Gregorio.

Quanto adunque al confronto di sì eminente virtù del Principe degli Apostoli doutan confondersi Alcuni che si dolgono d' esser ripresi de' lor falli: allegando che per cagion de' molti meriti, di cui son forniti, dourebbon tollerarsi in loro alcune piccole macchie; e che per il credito, con cui è venerato il lor nome, non conuien esporgli alle pubbliche diffamazioni? Quando vdiamo da gli Amici censurar le nostre azzioni subito ci rappresentiamo alla mente tutta la schiera delle virtù, che stimiamo di possedere, e tutta la moltitudine di quell' opere buone, per le quali ci par d' hauer meritata la lode, e la gloria: e al paragone di tal bontà ci par troppo ingiusta, e importuna ogni riprensione: e se pur la tolleriamo segreta, non l' ammettiamo pubblica: quasi che ci stimiamo più Innocenti d' vn Pier Apostolo, ò d' vn Moisè Profeta; i quali con pari vmiltà e mansuetudine sopportarono l' acerbe riprensioni alla presenza di gran Popolo; e s' emendarono incontanente di quel fallo, qualunque fosse colpeuole, ò innocente, senza repliche, e senza scuse: e pur son per questo stesso titolo onorati e glorificati appresso tutta la Posterità; per cui Noi altri temiamo il disonore, e l'infamia.

Onde Alcuni sfuggono di rauuedersi, non perche stimino di non hauer errato, ma per non confessar l' errore con l'emendazione. Quasi che si mantenga meglio la riputazione, com' essi falsamente s' auuisano, con la continuazione nel male, per cui son realmente vituperabili, che con lo sfan-

sfangarne affatto, e con ricuperare il pristino candor dell' innocenza. A similitudine di Coloro, che non voglion liberarsi da vna prossima occasion di peccato per non dichiarare alla Gente, che vna tal amicizia era per loro scelerata: e così non emendano l'iniquità passate con la penitenza, nè sfuggon le future con l'allontanamento dal pericolo. Per conseguente rauuiuano e ingrandiscono con la perseueranza nel vizio quell' infamia, per cui estinguere sfuggono d'emendarsi. Auuertasi adunque esser più gloriosa vna pubblica & vmile confessione del fallo commesso, congiunta col serio pentimento del passato, e con l'emenda per l'auuenire; che 'l dare ad intender falsamente, e con inganno alla Gente di non esser mai stato colpeuole. Perciocche, quantunque s'ottenga di mantenersi il credito d'Innocente; nondimeno non si acquista la lode dell' vmil rauuedimento; e della pronta penitenza: la qual lode si merita ampiamente da que' Saui, che riceuono volontieri le correzzioni eziandio pubbliche, e di presente s'emendano: oue e conuerso di quella palliata ma falsa Innocenza, come d'vna virtù meramente negatiua, non si parla nè in lode, nè in biasimo. Oltre che Niuno può mai tanto ricoprire i suoi falli, che non ne traluçano tal ora de' lampi. Onde ne siegue che si perda finalmente la buona estimazione dell' innocenza; e non s'acquisti la gloria del rauuedimento, se si sfuggono, e si odiano le correzzioni.

Conchiudiamo adunque che l'abbominar, e 'l fuggir le correzzioni non solo distrugge, com'è euidente, tutta la consonanza della disciplina claustrale, la qual si conseruerebbe in vero sonora & armoniosa, se Tutti viuessero innocenti. Ma perche sotto i Cieli in quest' aria corrotta tanta purità non risplende: perciò all' ora si mantiene in qualsiuoglia Ordine la grata armonia della regolar osseruanza; quando si correggono i difetti senz' indulgenze troppo benigne per parte di chi riprende; e senza difese troppo importune per parte di chi ode le riprensioni: e quando i Colpeuoli s'approfittano dell' ammonizioni con emendarsi. Ma oltre ciò quel medesimo abbominio e quella fuga delle correzzioni disturba la giocondità delle Conuersazioni. Perciocche se il vostro Amico dissimula, quasi non vegga i vostri errori; e tace per non contristarui, non potete riconoscerlo per fedel Amico; ma più tosto douete detestarlo

per

per disleal Traditore. Ma come può Egli ardir di ferirui con parole riprensiue, se Voi ad ogni leggier puntura vi riuolgete ò per difenderui, ò per vendicarui? Come può porgerui il calice salutifero d' vn amara verità; se Voi non accostate le labbra, saluo che alla dolcezza d' vna putrida adulatrice menzogna? Se Voi v' annouerate fra que' Popoli, de' quali disse Isaia Profeta, che non voleuano essere osseruati da' Circostanti, nè vdire altro che parole soaui e piaceuoli. *Qui dicunt Videntibus nolite videre, & Aspicientibus nolite aspicere nobis ea quæ recta sunt: loquimini nobis placentia*: come potranno i vostri Colleghi confonderui col rimprouero de' vostri falli, contristarui con dispiaceuoli auuertimenti?

Isaia 30. 10.

La vera e leal Amicizia all' ora si conserua, e si perfeziona, quando con mutua beniuolenza e carità gli Amici si correggono, e s' ammoniscono; gli Vni parlando con libertà, ma con rispetto quando correggono: gli Altri ascoltando con pazienza e con gradimento quando son corretti. *Igitur monere & moneri proprium est veræ amicitiæ: & alterum libere facere, non aspere; alterum patienter accipere, non repugnanter*: affermò Tullio. S' vsi adunque ogni discreta maniera da chi corregge per non inasprir l' amicizia. Ma per non diminuir la libertà all'Amico, il Meriteuole della correzzione manifesti apertamente, che la riceuerà di buon cuore, e come frutto gratissimo di vera beniuolenza, ancorche fosse aspra, importuna, e pungente. Così emenderemo piaceuolmente e insieme con maggior efficacia i difetti si nostri, come gli altrui; i quali ci rendono dispiaceuoli a gli Amici; senza turbar nulla la pace religiosa, nè l'amicheuol Conuersazione.

Cicero in Lælio de Amicitia.

CAPO DECIMOSESTO.

Quanto sian conuenienti gli Scambieuoli Consigli fra' Religiosi.

SI come le correzzioni ci emendan gli errori già commessi per il passato, e ci risarciscon con la pena i danni patiti per nostra colpa: Così i buoni consigli ci preseruano da commetterne nell'auuenire; e ci eccitan ad intraprender

molte opere virtuose, e degne di premio. Sarà dunque ragioneuol l'esaminare al presente l'vtilità de' consigli, e la maniera di riceuerli, e di somministrarli; perocchè con essi possiamo conferirci ciprocamente molti preziosi beneficij per contrasegno, e per esercizio d'vna vera e leal amicizia.

Le Menti altissime, che con vno sguardo ne' casi dubbi scuoprono tutte le circostanze, e tutti gli vtili e i danni; le conuenienze, e l'irragioneuolezze: e che con la scienza del tempo trascorso san preuedere il futuro; e nel poco, che riluce a veduta d'ognuno, penetrano il molto che giace nascosto saluo che al loro perspicacissimo Intelletto: potrebbono in instante deliberarsi senza consultazioni precedenti, e senza dipender dall'altrui più imperfetto e men accorto giudizio. Ma in vero al solo Dio è riserbata si ampia comprensione di tutto'l cognoscibile; a cui senza distinzion di passato, e di futuro tutto è presente; e'l cui Occhio scuopre i più profondi segreti e impenetrabili delle Creature Spirituali, e discerne con infallibil certezza il vero dal falso, il giusto dall'iniquo, il buono dal reo, il supremo nella bontà dall'infimo, e dal mezzano: la cui Volontà non solo elegge fra tutti gl'infiniti possibili l'ottimo in qualunque genere; ma con quella medesima elezzione fa ottimo quel che a Noi tal' ora nè pur apparisce fornito di mediocre bontà. Fuor di Dio niuno può arrogarsi vna si vasta comprensione di tutto'l considerabile per qualunque rileuante diliberazione, che possa assicurarsi d'hauer veduto il tutto, e d'hauer eletto l'ottimo: Perciò i più Saui consapeuoli della lor corta e limitata potenza, e diffidandosi della propia libertà esposta a gl'inganni delle passioni sregolate, odono volentieri gli altrui consigli, per mezzo de' quali scuoprono quel ch'era nascosto a' loro Intelletti, e s'assicurano di non condescendere alle praue affezzioni delle lor Volontà. *Licet mirum in modum sapiens sis, & perspicias ea quæ oportet, attamen Homo es, & Consiliario tibi opus est*: ci ricorda S. Grisostomo, e soggiugne: *solius enim Dei est nullius indigere, & nullo opus habere consiliario: & propterea de eo solo dicitur: Quis cognouit sensum Domini, aut quis Consiliarius eius fuit?*

S. Io. Chrys. hom. de frē-dis reprehensionibus, & Conuersione Pauli.

Isa. 40. 13.

Con giusta ragione adunque riuolgea Zenone que' versi d'Esiodo riferiti da S. Basilio. Affermaua Esiodo ottimo esser Colui, che da per se senza lume altrui hà facultà di scorgere il tutto; e buono chi ode, e ammette l'ammonizioni

Aristot. 1. Ethic. c. 4.

degli Amici: e chi è priuo di quel propio si ampio accorgimento, ò spontaneamente rifiuta l'altrui direzzione, merita d'esser condannato, come imprudente, & insipido

Optimus ille, potest qui ex se cognoscere cuncta:
Ille Bonus, monitis qui aliorum obtemperat: At qui
Ex se nec nouit, nec quæ bene contulit Alter
Percipit, admittitque animo est ignauus inersque

S. Basil. hom. 24. ad Adolescentes quomodo ex doctrinis Gentilium proficiant.

Or Zenone concedendo l'imprudenza e la stoltizia di chi sfornito del suo, non si val dell'altrui sapere così riuolge i due primi

Optimus ille quidem, qui paret recta monenti:
Rursus & ille bonus, qui per se se omnia nouit

Così commenda per ottimo, e per più sauio chi prende dagli Amici i consigli, che chi si fida del suo prudente senno.

Ma con più rigorosa censura è biasimato da' Santi Padri chi ardisce di tanto presumer del suo animo, che senza richieder l'altrui considerazioni sappia in istante scorgere ogni necessaria circostanza: e senza vdire i lor pareri si fidi d'elegger l'ottimo. Da S.Basilio son Costoro appellati superbi insoffribili: *Intollerabilis est superbiæ argumentum existimare se nullius egere consilio, sed sibi vni attentum esse, quasi solus possit sibi consilio decernere quæ optima sunt.* La superbia è vn appetito disordinato della propia eccellenza, con cui l'Huomo troppo presume di se preferendosi indebitamente agli Altri. Or chi hà si alta stima del suo intelletto, che sappia conoscere tutti gli oggetti, che nè pur si conoscon mai da vna moltitudine di Saui; e tanto si fidi del suo giudizio, che non possa errar nell'elezzioni, in cui anche gli accortissimi dopo lunghe consultazioni tal ora s'ingannano: non sarà Egli veramente pien di superbia, e di quella tanto più immedicabile, quanto è men conosciuta per vizio, e più tosto è stimata virtù di sagacità, e d'accortezza? E pure se in qualunque altra determinazione sarà l'Huomo prudente e sauio, perderà incontanente questi pregi, se non vuol altro Consigliero che se stesso. *Ex te ipso captas consilium,* interroga il medesimo S.Basilio: *Plane imprudenti vteris Consiliario.* Potrete Voi egregiamente consigliare i vostri Amici; ma nella vostra propia causa stoltamente vi regolate, se vi fidate del solo vostro animo. *Qui se sibi Maggistrum constituit stulto se Discipulum subdit,* scrisse S.Bernardo.

S. Basil. in c. 1. Esaiæ prope finem ad v. 26. & Consiliarios tuos sicut antiquitus.

S. Basil. Homil. in illud Dextruam hortam mea.

S. Bernard. ep. 87.

Fra

Gerson. par. 3. de diuersis Diaboli Tentation. §. 20.

Fra questi Stolti, che tanto presumono di se dobbiamo annouerare Alcuni, i quali, come li descriue Gersone, stimano d'hauer da per se, ò immediatamente da Dio tanto lume da scorgere tutte le conuenienze, e tanto amor al propio bene, che non sia loro di mestieri ricercar da Altri le notizie, negl'indirizzi: quasi che a Ciascuno sia meglio noto il suo animo, il suo potere, il suo bisogno, che a gli occhi stranieri: e che Niuno mai meglio di lui possa elegger partiti più vtili, e più vantaggiosi. Nel qual error di presunzione corron rischio di cader certe Anime, che son fornite d'acutezza d'intelletto, e han qualche lustro di pietà: perche riputandosi atte ad instruir gli altri, molto più si persuadono di poter esser Guide di se stesse.

Cadono ancor in simil insipienza, oltre i Superbi, e i Presuntuosi, Alcuni, i quali son di sì corto intelletto, che scuoprono pochissimi partiti: e in quelli non veggono, se non le prime apparenze della superficie, nulla penetrando le buone ò ree qualità, che si racchiudono nel profondo: a somiglianza degl'Imperiti delle pitture; i quali altra bellezza non pregiano, che la viuacità de' colori, nulla stimando la proporzion delle figure, nè l'altre mirabili finezze dell'arte. Perciò si come Questi con vno sguardo si compiacciono d'vn ceruleo, e d'vn rubicondo, ch'empie il lor occhio: Così Quegli in vn occhiata veggono vn apparente bene in qualche oggetto, e di presente se n'appagano. Laonde, se non errano in deliberazioni sì improuise, è vna ventura simil a quella di chi gettando a caso in vna Stamperia molti caratteri d'alfabeto componesse vn giusto periodo di parole sensate e significanti. Ma sempre errano, perche almeno errano nel determinarsi senza le douute considerazioni: essendo questo il distintiuo fra lo stolto, e'l Sauio. Quegli stima retto tutto quel che genera la sua mente, e'l Sauio nulla fidandosi di se ricorre agli altrui consigli. Così li definisce lo Spirito Santo. *Via. Stulti recta in oculis eius. Qui autem sapiens est, audit consilia.*

Prou. 12. 15.

Altri non per difetto di senno, ò d'accorgimento, ma per impazienza di prolungar l'elezzione si determinano al primo raggio di bontà, che si rappresenta al loro sguardo: e per auidità di spedire in vn attimo il negozio proposto, di sbrigarsi dalla molestia di prendere informazioni, d'vdir Consiglieri, e di maturar con le considerazioni i vari partiti, che

che col tempo suggeriscono e da propia Mente, e l'altrui Voci, precipitano le lor sentenze, molte volte con pregiudizio della giustizia, altre con dispiacimento degl'Interessati, sempre con discapito della prudenza, e della sauiezza le quali dettano douersi bensì eseguir presentemente le cose ben maturate nelle Consultazioni: ma douersi altresì consultare a lungo e lentamente, com'insegna il Filosofo riferendo il comun detto de Saui: *Vnde aiunt cito agenda esse quæ consultaueris, tarde vero ac diu consultandum.* Altrimenti si corre pericolo di ritrattare i decreti ò per la lor irragioneuolezza, ò per l'impossibilità dell'esecuzione: difetti conosciuti dipoi, ma che doueano anticipatamente preuedersi; e si sarebbon preueduti, se si fossero richiesti, & esaminati gli altrui consigli.

Aristot. 6. Ethic. c. 9.

Voglio concederui che siate più Sauio de' vostri medesimi Consiglieri, più esperto negli affari; più libero dalle passioni d'odio, e d'amore, che soglion perturbar molto il giudizio; che habbiate sperimentato più volte essere stati più accertati i vostri pareri degli altrui. Nondimeno, perche *Cogitationes consilijs roborantur*, come c'insegna Salomone, all'ora voi opererete con sauiezza, quando non solo consulterete le cose dubbie, per le quali proponendouisi alla mente varie ragioni per amendue le parti non sapete risoluerui, ma ancora l'altre massimamente di qualche rilieuo; la cui determinazione può esser dipoi combattuta dalle censure, e può incontrar molte arduità nell'adempimento dell'opera stabilita: e Voi medesimo potrete pentiruene, ma senza potenza di ritrattare i decreti, e di rimetter nel pristino stato il negozio. Perciò accettate il ricordo dello Spirito Santo; *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pænitebis*; e ve ne mostra la ragione; perche l'Huomo, che sempre prende consigli auanti d'eleggere non s'espone al rischio di generare abortiue diliberazioni. *Vir consilij non disperdet intelligentiam.* E come auuerte Salomone, gli vmani pensieri suaniscono, oue non si maturano con l'opportune consultazioni: e solo s'assodano, oue si ventilan prima con le voci di molti Consiglieri. *Dissipantur cogitationes vbi non est consilium: vbi vero sunt plures Consiliarij, confirmantur.*

Prou. 20. 18.

Eccl. 32. 24.

Eccl. 37. 22.

Prou. 15. 22.

Se adunque bramiamo d'assicurar le nostre determinazioni; se vogliamo operar sauiamente; premettiamo sempre ad ogni opera l'inuestigazion di quelle verità, che non si pre-

si presentano subito a'nostri intelletti; ma ci possono essere schiarite dall'altrui voci. Vdiamo prima i pareri de'nostri Amici, i quali possono indirizzarci per la retta via della sapienza, di cui forse all'ora siamo iguari, come accecati dall'amor verso i nostri pensieri, quasi verso i nostri più diletti Figliuoli. *Ante omnia opera verbum verax præcedat te, & ante omnem actum consilium stabile,* come ci ammonisce l'Ecclesiastico. Nè dobbiamo appagarci d'vdire vn solo, nè pochi, ma molti: perche al consiglio di molti e non di pochi è promessa la sicurezza di non errare. *Salus autem vbi multa consilia*, disse Salomone, e non molto di poi. *Erit salus vbi multa consilia sunt.*

Eccl.37.20.

Prou. 11. 14. & cap.24.6.

Poteua Iddio infonder negli Huomini vn tal dono d'intelletto, con cui a similitudine della sua infinita sapienza potesse in prima scorger col solo occhio della sua mente tutto'l conoscibile da Molti in qualunque opera; e poi elegger fra tutti gli oggetti presentatici il più proporzionato al fin proposto. Ma la Diuina Prouidenza hà voluto che viuiamo in consorzio sociale, e che ci colleghiamo in vn amicheuol fratellanza: perciò, se hà conceduto il comando, e la preminenza ad Alcuni sopra gli altri, hà insieme ordinato che gl' Innalzati alle Dignità dell'Imperio si sottomettano a' pareri de' Consiglieri, se voglion dominar saggiamente, e che dipendano dall' altrui sauiezza per le massime opere della lor Maggioranza, quali sono il far diliberazioni sauie in ben della Repubblica. Poteua Iddio, come nota S.Agostino, istruir gli Huomini massimamente i destinati da lui al Reggimento degli Altri; per mezzo d'Angeli; ad vno de' quali beati Spiriti hà consegnata la custodia di ciascun Huomo. Ma hà voluto primieramente sublimar la Natura vmana costituendola suo diuino Tempio, da cui possano inuestigarsene, e vdirsene cotidianamente gli Oracoli, come appunto si odono, oue si ascoltano i consigli: hauendo l'istessa diuina Sapienza impegnata la sua parola d'assistere, oue saggiamente si consultano i pareri, e d'abitare, oue s' adoperano i consigli. *Ego Sapientia habito in consilio, & eruditis intersum cogitationibus*: e poco dipoi aggiugne: *Meū est consilium & Æquitas; mea est prudentia, mea est fortitudo; Per Me*, cioè per mezzo di questa sapienza comunicataci per via de' Consigli, *Reges regnant, & legum Conditores iusta decernunt. Per Me Principes imperant, & Potentes decernunt*

S.Aug.in Prologo de Doct. Christiana.

Prou. 8. v.12. 14.

iusti-

iustitiam. Son adunque i Consiglieri quel Tempio viuo, onde Iddio apre a gli Huomini gli Oracoli della sua diuina Sapienza. Perciò *Qui agunt omnia cum consilio reguntur sapientia*, come il medesimo diuino Spirito asserisce.

Prou. 13. 10.

Secondariamente hà voluto Iddio collegare i nostri Animi con l'aureo vincolo della sua diuina Carità: nè bastaua vnir le Volontà, se rimaneuan disuniti gl'Intelletti: perche sarebbe rimasa sciolta la più nobil metà di Noi, e legata solo l'altra inferiore: anzi nè pur le Volontà sarebbero stabilmente vnite rimanendo disuniti gl' Intelletti, per essenzial dipendenza, che han dalle cognizioni i voleri. Or per vnir gl'Intelletti il sapientissimo Creatore hà determinato, che ci comunichiamo scambieuolmente i consigli, che sono i più nobili frutti del nostro animo; di cui può anche il Pouero pascere il Ricco; il Vassallo il suo Principe: ed eziandio al Dotto può l'Idiota porgerne qualche copia. Perocche Ciascun nel suo grado, se non è oppresso da qualche morbo di superbia, di presunzione, e di stoltizia, haurà indigenza, e fame de' consigli: e ciascun altresi, se non è affatto stolido, ed empio, n'haurà qualche douizia per presentarla non solo a' suoi Minori, e agli Eguali, ma ancor a' Maggiori, e a' Supremi: con la qual comunicazion di consigli, quasi con vn pascolo soauissimo i nostri affetti s'indolciscono, in quella guisa, che con gli vnguenti odoriferi si ristora il Cuore: *Vnguento & varijs odoribus delectatur Cor, & bonis Amici consilijs Anima dulcoratur*, come leggiamo ne' sacri Prouerbi: e per conseguente si rauuiua la carità, la qual è la dolcezza della nostra anima. Vdiamo ora le parole medesime di S. Agostino. Parla Egli dell' istruzzioni, e de' consigli, che reciprocamente fra gli Huomini si comunicano, con l'occasione di spiegar le ragioni, per cui l'Angelo non volle da per se ammaestrar quel Cornelio Centurione ma inuiollo all' Apostolo S. Piero. *Poterant vtique omnia per Angelum fieri, sed abiecta esset humana conditio, si per Homines Hominibus verbum suum Deus ministrare nolle videretur. Quomodo enim verum esset quod dictum est: Templum Dei Sanctum est, quod estis Vos, si Deus de humano Templo responsa non redderet? & totum quod dicendum Hominibus tradi vellet de cælo, atque per Angelos personaret? Deinde ipsa charitas, quæ sibi inuicem Homines nodo vnitatis adstringit, non haberet aditum refundendorum, & quasi miscendorum sibime animorum, si Homines per Homines nihil discerent.*

Prou. 27. 9.

S. Aug. prologo de doctrina christiana.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Conuien esaminare i Consigli, scegliere i Buoni, e rifiutare i Mali.

NOn hà Iddio comunicato a tutti gli Huomini il dono del consiglio, sì come à Niuno hà data l'ampissima scienza per sapere ogni verità, nè l'infallibil sauiezza per non errar nell' elezzioni: Onde non ogni Huomo può esser da Noi chiamato a consiglio. Anzi, perche si truouano molti Saui, e Maestri falsi, conuien farne scelta, rifiutare i Mali, eleggere i Buoni. Saran tal ora vostri Amici amoreuoli, ma non sicuri Consiglieri ò per ignoranza, ò per malizia. Di lor adunque potete valerui per gli altri vfici propi dell' amicizia: e forse per aiutar essi co' vostri consigli, non per riceuer da loro vn simil aiuto. Pochi ne scorgerete veramente atti a consigliarui: *Multi Pacifici sint tibi, & Consiliarius sit tibi vnus de mille*; come impariamo dallo Spirito Santo. S'arrogheranno alle volte Alcuni l'vficio di Maestro, ò per maggioranza d'età, ò per altre doti, per cui douete venerarli come Superiori; ma per mancanza di senno, ò per sourabbondanza d'affetto, non sapranno forse consigliarui saluteuolmente: nel qual senso parmi douersi intender l'ammonizion dell' Apostolo: *Nam si decem millia Pædagogorum habeatis in Christo, sed non multos Patres*.

Eccl. 6. 6.

1. Cor. 4. 15.

Sarà Tal vno macchiato d'vn difetto, di cui non ama di purificarsi, ò perche non si vergogna di quella bruttezza, e forse se ne pregia, in quella guisa, che Alcuni s'immaginano che vn neo nel volto accresca grazia, e non diminuisca il bello; ouero perche ne trae diletto, e comodo: come, per esempio, dall' ozio, e dalla pigrizia, che piacciono, e giouano al corpo sempre restio alla fatica. Or questi haurà naturalmente brama d'hauer Compagni in quel vizio: quasi che fra la Moltitudine di Difettuosi non possa Egli esser rauuisato, nè abborrito: ò pure per guadagnarsi tanti Difensori contro le censure meritate dal suo difetto, quanti n'induce co' suoi consigli a rassomigliarlo; e per conseguente, ad interessarsi nella medesima causa, in cui Egli è manifestamente Reo punibile almen co' biasimi, e con le riprensioni:

ni: ò finalmente, come pur troppo auuiene ad Alcuni, spargerà danneuoli assiomi, persuadendoli per sani, e darà consigli più atti a propagare i vizi, di cui è maculato, che a generar le virtù, di cui è arido e infecondo. Anzi corroboran Costoro i lor detti perniciosi con la iattanza de' lor fatti simiglianti: e con la voce e con l'esempio infondono nell' animo d'vn Innocente il morbo, da cui son compresi, fasciandolo con la sembianza della virtù, per trasfonderlo più dolcemente nelle vene dell' incauto Ascoltatore. Di Costoro possono intendersi ancora le parole dell' Apostolo, con cui ammoniua i Romani a guardarsi da simili Consiglieri. *Rogo autem vos Fratres vt obseruetis eos, qui dissensiones, & offendicula, præter doctrinam quam Vos didicistis faciunt, & declinate ab illis. Huiuscemodi enim Christo Domino nostro, non seruiunt, sed suo ventri, & per dulces sermones & benedictiones seducunt corda Innocentium.*

Rom. 15. 17.

Per ripararsi da sì mali Consiglieri, e per non priuarsi dell' aiuto de' buoni, conuien guardarsi in prima da certi consigli offerti spontaneamente, e importuni, e percio imprudenti. Perocche dalla sana radice d'vna vera sauiezza non può germogliar mai vn frutto magagnato d'imprudenza, acerbo, e fuor di tempo; qual è quel consiglio presentato indiscretamente a chi nol richiede, nè forse n'è bisognoso: *Non potest arbor bona malos fructus facere: neque arbor mala bonos fructus facere.* Disse il Saluator ammaestrando appunto i suoi Discepoli, che si guardassero da' falsi Profeti che affettano quasi Pecorelle feconde di volerui giouar co' saluteuoli ricordi, ma sono in realtà lupi rapaci, che voglion nuocerui co' lor pestilenziali assiomi. Di poi i seguenti spontanei e immaturi consigli, sì gli altri tutti, de' quali si può hauer qualche sospezzione di falsità, ò indizio di malizia, si debbono esaminar con rigoroso scrutinio, e confrontar con le regole dell' euangelica dottrina, delle leggi monastiche, e de' morali insegnamenti: e se si scuoprono discordanti da qualcheduna di queste regole, si debbono incontanente rifiutar con abbominio, quasi velenosa pestilenza: se si truouano concordi si debbono ammetter con gradimento, quasi saluteuole confortatiuo per la vita virtuosa. Così c'insegna l'Apostolo S. Gio: *Charissimi nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sunt.*

Matth. 7. 18.

1. Io. 4. 1.

Alcuni son prontissimi a sottilizzare attentamente tutti i pareri altrui a loro dispiaceuoli; e se vi rinuengono vna sola ombra di biasimeuole, incontanente li rifiutano; ancorche in realtà sian saluteuoli e buoni. Per opposito se son conformi alle lor inclinazioni, senz'altro esame gli accettano, e se ne vagliono in pratica. Or gli vni e gli altri si debbono esaminar con rettitudine, per riconoscere in essi di qual grado di bontà, ò di prauità sieno realmente composti: e con più diligenza e sottigliezza debbon discutersi i secondi, che i primi. Perocche ne' consigli, che sono contrari alle nostre cupidigie facilmente scorgiamo il mal, che vi può esser nascosto: ma negli altri che son concordi co' nostri sensi non sì subito penetriamo la malizia che vi si ricuopre di dentro. Onde di questi auuerrà quel che pronostica S. Agostino, che se lasciamo di confrontarli con le regole del Vangelo, o delle morali istituzioni, incorreremo negl'inganni de' falsi Profeti, che con lusinghe secondando i nostri genij ci porgon noceuoli consigli. *Ecce nisi probauero Spiritus qui ex Deo sunt, incurram necesse est in spiritus qui ex Deo non sunt, & ex hoc seducar a Pseudo prophetis.*

S. Aug. serm. 10. de Verb. Apostoli.

Da questo pericolo seppe preseruarsi felicemente Neemia Sacerdote, il qual era perseguitato da' Nemici della sua medesima Nazione inuidiosi della sua gloria, e ingelositi della sua potenza. Onde procurauano, giacche non poteuano in altra guisa deprimerlo, di screditarlo per codardo, e perciò per indegno di gouernar, e di dar legge al Popolo. Si valsero a questo fine di Samaia Sacerdote, che, a titolo d'occuparsi in esercizi mentali di studi della legge, e di contemplazione diuina, dimoraua continuo in casa: e guadagnato il suo animo a prezzo d'oro, gl'imposero che chiamasse a se Neemia e l'esortasse a nascondersi nel Tempio da lui all'ora compitamente ristaurato, per fuggir l'insidie degl'Inimici, i quali tentauano d'vciderlo. Conobbe Egli l'astuzia del peruertito Consigliero: *Et intellexi*, com'Egli dice, *quod Deus non misisset eum, sed quasi vaticinans locutus esset ad me, & Tobias & Sanaballat conduxissent eum: acceperat enim pretium, vt territus facerem & peccarem, & haberent malum quod exprobrarent mihi.* Rispondette adunque generosamente: Niun mio pari fugge sì obbrobriosamente: non entrerò mai nel Tempio per saluarmi la vita. Così Egli adempì, e così conuien che adempiamo il ricordo diuino

2. Esdra 6. v. 10. & 12.

pro-

propostoci nelle Profezie di Geremia, da cui siamo ammoniti a non ascoltare i fallaci consigli di Profeti ingannatori; i quali fingon di profferire i diuini Oracoli, & offendono co' lor fiati maligni. Onde per non contaminarci fà mestiere scoprirli con accorto studio. *Hæc dicit Dominus exercituum*, son le parole di Geremia. *Nolite audire verba Prophetarum, qui prophetant vobis, & decipiunt vos: visionem cordis sui loquuntur, non de ore Domini.*

Hiem. 23. 16.

Alle volte stimiamo non esser degni d'esame i consigli che riceuiamo da qualche Persona autoreuole; non già perche non sospettiamo ragioneuolmente di qualche lor prauità: ma perche giudichiamo di non douer contradire a quell' autorità che han sopra di noi per maggioranza, ò d'età, ò di credito, ò di grado. Or per questa medesima ragione meritano vna più accurata discussione: acciocche la maggior estimazione, che traggon que' documenti dalla Dignità della Persona, non ci ricuopra tanto la lor noceuole qualità, che ammettiamo per dettame dello Spirito buono gli assiomi del peruerso, e per diuini gli vmani. Non conuiene adunque per vn vano rispetto sfuggir d'esaminar qualunque ammaestramento della cui malizia sospettiamo con qualche ragione: perche non sarà giusta difesa l'allegar che Noi come Scolari doueuamo seguir le sentenze del Maestro; nè c'era lecito il discuterle con sottigliezze. Conciosiache *Vbi suspicio ibi discussio necessaria*, come in questo stesso proposito scriue S. Bernardo ad vn Monaco, il qual troppo credulo voleua eseguir gl'irragioneuoli sensi d'vn suo Maggiore.

S. Bern. Epist. 7. ad Adam Monachum.

Deride il Santo Abate l'imprudente semplicità del Monaco ingannato, il qual non volendo considerar le qualità dell' ammonizioni, ò de' comandi palliaua la sua manifesta stoltizia col velo d'vna cieca vbbidienza: e per osseruare il precetto euangelico: *Estote simplices sicut columbæ*, commetteua la prima parte: *Estote prudentes sicut serpentes*: e pur questa prudenza de' sempre premettersi, come sicura guida che ci fà luce nella via pericolosa della vita spirituale e ben regolata. Difendeuasi quel Monaco con dir: *Quid ad me? Ille viderit, cui mihi contradicere fas non erat: non est Discipulus super Magistrum. Docendus non docturus eius lateri adhærebam. Sequi debui, non præire Præceptorem Auditor.* Risponde il Santo schernendolo. *O Monachum obedientissimum, cui ex*

Matth. 10. 6. 16.

 quibus-

quibuslibet Seniorum verbulis ne vnum quidem iota prætermolet: non attendit quale sit quod præcipitur. Et hæc est obedientia sine mora. Si ita oportet deleamus iam de libro Euangelij: Estote prudentes sicut serpentes, sufficiente quippe quod sequitur: & simplices sicut columbæ. Si ita oportet sine causa legitur in Ecclesia: Omnia probate, quod bonum est tenete. Da questo documento tratto dall' Apostolo S. Paolo siamo obbligati ad esaminare ogni consiglio. Se'l ritrouiamo corrispondente alla retta norma del Vangelo, ò delle morali regole, ammettiamolo, ancorche ci fosse somministrato da Persone d'inferior condizione, e di poca stima; e ancorche fosse contrario a' sensi, e alle voglie del nostro animo. Se vi ritrouiamo qualche mala qualità rifiutiamolo, ancorche ci fosse presentato da Persone riguardeuoli, ò per la dignità del grado, ò per lo splendor del merito: e ancorche si confacesse al nostro giudizio, e al nostro volere: *Si quid vtile vel commodum consulat Aliquis, esto Minister sit, tu tamen admonitionem suscipias: sin perniciale quiddam, esto in summa dignitate sit, eius sententiam reijcias:* Così dichiara S. Giò. Grisostomo, e ne rende la ragione: *Non enim qualitas Personarum consulentium, sed natura consilij in omnibus obseruanda est.* Vero è che se c'incontriamo in Huomini di santa vita, e per conseguente pienamente illuminati da Dio, con maggior sicurezza potremo fidarci del lor giudizio: perocche almeno sarà libero da passioni, e sarà illustrato da quella luce, con cui regola i sentimenti del suo intelletto, e le determinazioni della sua volontà. Oue per opposito i Dotti e i Sagaci, ma non Santi, tutto che conoscano la conuenienza di qualunque opera, posson nondimeno errare, ò per affezzioni praue, ò per giudizi storti. Onde si verifica il detto dello Spirito Santo: *Anima Viri Sancti enunciat aliquando vera, quam septem Circumspectores sedentes in excelso ad speculandum.*

1. Thessal. 5. 21.

S. Io. Chrys. homil. de stendis reprehensionibus, & Conuersione Pauli.

Eccl. 37. 17.

Con la diligente esaminazion de' consigli molti Huomini saui si son saluati dal pericolo di commettere azzioni vitupereuoli, e si sono rincorati ad intraprender coraggiosamente opere gloriose. Fuggiua il Santo Dauid le persecuzioni di Saulle, come più addietro ricordammo in altro proposito, a fin di mostrar la mansuetudine e l'affabilità del Santo Profeta. Per non esser Egli ritrouato s'era nascosto in vna spelonca con alcuni suoi fedeli Amici, nella qual,

1. Reg. 24. 1.

ignaro

ignaro della Gente quiui intanata, entrò il Re solo. All'ora prontissimamente i Compagni di Dauid il consigliarono a valersi dell' occasione opportuna, come mandatagli dal Cielo, di riportare in vn tratto l'intera vittoria del suo Nemico. Ma il Santo discernendo con quel diuino Spirito, di cui era ripieno il suo animo, esser dettami del maligno Spirito di vendetta, non del diuino di clemenza, tagliò solo chetamente vn orlo della veste a Saulle, e riuolto a que' suoi Serui detestò con esecrazione i lor consigli, e represse il lor impeto, con cui voleuano assalire il fiero Persecutore del lor carissimo Padrone.

Con più acerbo rimprouero rifiutò il medesimo Santo Dauid simiglianti consigli. Fuggiua Egli i furori del suo ribelle figliuolo Assalone, e fù da Semei maledetto con irrisioni contumeliose; e da Abisai prouocato a vendetta contro sì ardito Mascalzone. Ma il Santo Re quanto fù mansueto in sopportar sì graue ingiuria, altrettanto fù seuero in rigettare il vendicatiuo consiglio. Quando poi dopo l'infelice morte d'Assalone ritornaua col plauso di tutto'l Popolo al pacifico possesso del suo Trono reale, si vide vmiliato a piè, e supplicante pietà Semei gia suo Oltraggiatore: e incontanente vdì dal medesimo Abisai stimolarsi di nuouo alla vendetta. Ma l'accortissimo Re scoperse non essere spirito di virtuosa giustizia, ma piu tosto di diabolica inclemenza il gastigare all'ora vn pentito e compunto Vassallo: e rispose prima riprendendo il suo peruerso Consigliero. *Quid mihi, & Vobis Filij Sarniæ? cur efficimini mihi hodie in Satan?* e di poi riuolto al genuflesso Semei, che imploraua la sua regia Bontà per il perdono, l'assoluette dalla pena meritata. *Et ait Rex Semei: non morieris: iurauitque ei.*

2. Reg. 16. 6.

2. Reg. 19. 19.

Dalle preclare virtù di sì Santo Profeta possiamo apprender l'arte per discerner le qualità de' consigli, e la fortezza, per ripugnare a' tristi, e per acconsentire a' buoni: e vniuersalmente possiamo stabilire vna regola non mai fallibile, che qualunque spirito ci stimola a vendicarci, a risentirci, o a ribatter qualsiuoglia affronto, non sia diuino, ma vmano, e molte volte diabolico: ancorche ci comparisse velato col manto d'vna giusta difesa, ò d'vn zelo ragioneuole, con cui si punisca vn colpeuole con la pena proporzionata, ouero d'vna cautela preseruatiua per rintuzzar l'ardire di chi ci offende, acciocche si astenga dal molestarci nell' auuenire.

uenire. Se poi fossimo prouocati a querelarci delle paterne, o delle fraterne correzzioni, della distribuzion delle cariche imposte a Noi contro le nostre cupidigie; ò delle Dignità conferite a gli Altri contro i nostri desiderij; ricordiamoci che simiglianti suggestioni, irritatiue degli sdegni, e dell' inuidie, suaporano quasi aliti pestilenti da gli abissi sotterranei, e non sono influiti quasi rugiada benigna dalle sfere celesti.

Finalmente se siamo incitati a qualunque violazione delle monastiche leggi, ò a qualche slargamento della disciplina regolare: Se siamo inuitati a sollazzi impropi e insoliti per la nostra religiosa professione; e non inconuenienti per se stessi, ma fuor de' tempi debiti e consueti: Se in somma vdiam voci, che ci distolgono dal retto camino della via spirituale, ò ci richiamano dal proseguimento d'opere sante, e conformi alla dignità della nostra Vocazione; Auuertiamo attentamente non esser celesti riuelazioni, che ci spieghino le verità sempiterne; ma vmani artifici che ci tradiscono con menzogne ingannatrici. Adunque *Noli consiliari cum eo qui tibi insidiatur*, come ci ricorda l'Ecclesiastico: *A Consiliario serua Animam tuam*. Guardateui di non lasciarui sedurre da certe fallaci dottrine tratte non già da Vangeli, nè pur dalle morali discipline, che insegnano le virtù praticabili in vna onesta Conuersazione d'Amici saui e virtuosi: ma più tosto tratte dalle scuole mondane, oue s'imparano i puntigli d'onore, l'astuzie dell' interesse, e l'arti della malizia. *Videte*, ci ammonisce l'Apostolo, *ne quis Vos decipiat per philosophiam & inanem fallaciam; secundum traditionem Hominum; secundum elementa mundi, & non secundum Christum*.

Eccl. 37. 7.

Coloss. 2. 8.

Da si nociui consigli seppe ripararsi egregiamente il Santo Tobia. Esercitaua Egli in Niniue, oltre l'altre opere di pietà in pro della sua Nazione, il misericordioso vficio di seppellire i Cadaueri, nulla temendo i diuieti del Re, per rispetto de' quali solo auuertiua di ricoprir la sua carità con le tenebre della notte. Lo sgridauano di ciò i suoi Consanguinei, e i Vicini, rammentandogli, che per questa cagione era condannato a morte: ma egli ben conobbe, che si timorosi consigli nasceuano da vna compassione vmana, con cui più amauano in lui vn ben temporale, e dispregeuole: non da carità diuina, con cui haurebbon goduto

Tobie 2. 8.

dell'

dell'accrescimento del suo merito appresso Dio per mezzo di quell'opera santa. Perciò finche non fù priuo della luce degli occhi, non mai acconsentì a quell' vmane persuasioni, che'l ritraeuano dalle sue opere sante.

Quando v'incontrate in Amici sì teneri, che per vna femminil compassione tentano di ritrarui, da qualche nobil impresa, per cui forse correte qualche rischio di perdite temporali, ed eziandio della vita medesima, riuolgete le vostre preghiere a Dio valendoui delle parole da lui medesimo dettateui nell' Ecclesiastico: *Domine Pater & Dominator vitæ meæ ne derelinquas me in consilio eorum, nec sinas me cadere in illis*. Nè stimate superflue queste preghiere, perche l'amor propio vi rappresenterà simiglianti consigli coloriti con la grana di pietà, e di giusta custodia della vostra vita; ò delle vostre sustanze. Onde se non siete illuminato co' raggi del diuino Sole, non mai scoprirete la lor nascosa prauità: e se non siete fortificato con l'vnzioni del diuino Spirito, non mai supererete sì dolci incanti di Consiglieri, che sotto apparenza d'amicizia vi persuadono azzioni vili da Codardi; e vi dissuadono azzioni gloriose da Magnanimi.

Eccl. 23. 1.

Chi mai harebbe riputati vitupereuoli quegli amorosi consigli, con cui, come leggiamo ne' libri de' Maccabei, que' Consanguinei & Amici del Santo Eleazaro l'esortauano non già a cibarsi delle carni vietate dalle mosaiche leggi, ma solo a finger di mangiarne, quando di fatto prendeua delle carni permesse? E pure la diuina Scrittura appella iniqua la lor compassione, e li condanna come indiscreti, e inportuni. *Hi autem, qui astabant*, dice il Sacro Testo, *iniqua commiseratione commoti propter antiquam Viri amicitiam tollentes eum secreto rogabant afferri carnes quibus vesci ei licebat, vt simularetur manducasse, sicut Rex imperauerat de Sacrificij carnibus, vt hoc facto a morte liberaretur; & propter veterem Viri amicitiam hanc in eo faciebant humanitatem*. E non pareua vn sauio stratagemma per liberarsi dalla morte vsare vna sì ragioneuole finzione? Nondimeno il Santo con la diuina luce, di cui era ben ripiena la sua Mente, scorse l'indegnità di quella simulazione, e con la diuina robustezza, di cui era ben armato il suo Petto, elesse generosamente d'esporsi più tosto alla morte minacciatagli, che di seguir quelle troppo pietose, e per conseguente indegne persuasioni; e protestò che non volea con vna sì obbrobriosa condescendenza

2. Machab. 6. v. 18. & seqq.

scendenza contaminar la sua gloriosa vita, conseruata sempre innocente, ed irreprensibile: e se hauea saputo fin da fanciullo risplender con esemplarità di costumi, e con intera osseruanza di tutte le sacre leggi, non voleua all'ora imprimer nella veneranda sua canutezza vna macchia si deforme, con cui tiralle i più Deboli alla vietata comunicazion co' Gentili: quasi che Egli specchio di santità, e di sapienza li precedesse col suo scandaloso esempio: ma piu tosto voleua con tollerar fortemente vna dura e violenta morte insegnare a Tutti la costanza inuitta nel mantenimento delle santissime leggi.

Se poi auuerrà, che i nostri Consiglieri si diuidano in parti contrarie, all'ora dobbiamo con molto studio esaminar le lor qualità, per non correr rischio d'eleggere il peggio; e di dar maggior fede a' Peruersi che a' Saui. Auanti che gl'Israeliti nel lungo viaggio per il deserto s'auuicinassero alla Terra promessa, inuiò Moisè dodici Huomini a spiare la qualità del Paese. Tornarono Questi e riferirono esser veramente il terreno fertilissimo: e ne portarono per mostra frutti di smisurata grandezza. Ma dieci d'essi narrarono che gli Abitatori eran fierissimi, di statura gigantesca, che le Città eran murate e grandi, nè si potrebbono espugnar. In contrario parlarono Caleb, e Giosue, i quali confortarono il Popolo a fidarsi di Dio, col cui aiuto si sarebbono impadroniti di tutto'l Paese. Gl'Israeliti nondimeno più credendo a' peruersi consigli di que' dieci Codardi, che a' saluteuoli di questi due Valorosi: essendo costume della Moltitudine vile lasciarsi più facilmente vincer dagli sbigottimenti di chi la spauenta, che dall'animosità di chi la rincuora: s'ammutinarono, e gridarono contro Mose, e insieme contro Dio; risoluti di ritornar più tosto in Egitto, che proseguire vna conquista tanto ardua; ò di più tosto perir nel diserto pigramente, che porsi al rischio di morte gloriosa combattendo. In somma consentirono immantinente al consiglio degli stolti, e si sdegnarono contro l'esortazione de' Saui. In pena della qual empietà sarebbono di presente caduti sotto l'ira diuina, se Moise con le sue amorosissime & efficacissime preghiere non l'hauesse placata. Ma que' Ribelli troppo creduli all'inique persuasioni, e troppo sordi alle beneuole voci, non furono già ammessi alle delizie di quelle amene regioni, ma perirono nel cami-

Numer. 13. & c. 14.

uo, conforme alle lor maligne imprecazioni; e solo i lor Figliuoli innocenti n'entrarono dipoi al possesso. Ecco il frutto che si raccoglie da chi per qualche passione accetta i mali consigli, e rifiuta i buoni.

Alcuni tal ora vdiranno volentieri i pareri de' Saui, e se li riceuono conformi a' lor desiderij, s'acquietano, ma se sono loro spiaceuoli li rifiutano, e ne cercan degli altri: *Non respicit stultus verba prudentię, nisi ea dixeris quę versantur in corde eius*: Così auuerte Salomone. Non voglion Costoro vn fedel e sincero consiglio, ma più tosto vn approuazione de' lor disegni, per poter poi difendersi, allegando d'hauere aderito al parer d'Huomini saui, quando ne fossero biasimati, ò terminassero con disgraziato fine. Perciò se non conseguiscono il lor intento da' primi, gli abbandonano, e ricercano i secondi, e se da questi nè pur ottengono i consigli confaceuoli a' lor voleri, ricorrono a i Terzi: finche finalmente ritruouino vn Consigliero Adulatore, de' quali non è penuria frà gli Huomini, che pienamente approuoi le lor determinazioni.

Prou. 18. 2.

Dopo la morte di Salomone Roboamo suo Figliuolo fù coronato Re; e incontanente fù supplicato da Ieroboamo, e da altri del Popolo a diminuir le grauezze intollerabili imposte da suo Padre, come rammentammo più addietro in altro proposito. Prese il Re tre giorni di tempo per rispondere all' istanze. Intanto consultò l'affare co' Saui e pratici Consiglieri del defunto Salomone, i quali l'esortauano a consentir per all' ora alle richieste, perche guadagnandosi con si benigna grazia la beniuolenza di quel Popolo, l'haurebbe hauuto sempre vbbidiente a' suoi voleri. Non piacque a Roboamo si sauio e pacifico consiglio, per cui perdeua buona parte dell' annuali sue rendite, e non esercitaua il suo feruor giouanile più inclinato alla ferocia, che alla dolcezza. Richiese adunque il giudizio d'alcuni Giouani, co' quali era stato nutrito, e da questi fu persuaso a rispondere duramente, e a minacciare il raddoppiamento delle grauezze, e de' flagelli, co' quali suo Padre hauea afflitto quel Popolo. Accettò il Re questi stimoli più confaceuoli al suo genio; ma ne patì incontanente vn danno massimo & irreparabile: perche irritati i Popoli si ribellarono, e dieci Tribù si elessero per Re quell' empio Ieroboamo; e due sole rimasero al mal consigliato Figliuolo del Sauissimo Salomone.

3. Reg. 12.

Cosi

Così accade a chi rifiutati i consigli de' Saui, che gli son vtili, ma spiaceuoli, ricorre a gli Stolti, che gli son nociui, ma giocondi. Ognun profferisce le sentenze conforme alla qualità del suo animo. Vn Huomo prudente, erudito, e pio ha in se vna miniera di saui consigli, da cui ciascun può a suo talento scauarne quella copia che gli è bisogneuole, conforme ci dichiarò Salomone: *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde Viri; sed Homo sapiens exhauriet illud.* Ma si auuerta, che sì come chi troppo spreme le mammelle n'estrae sangue in vece di latte, giusta il detto di Salomone: *qui vehementer emungit elicit sanguinem*: così chi tenta di scauar à forza i buoni consigli a suo piacere da que' profondi degli Animi sapienti, in cui stan sempre riposti in abbondanza, corre gran rischio di riceuerli guasti dalla passione irritata. Percioche ciascun Huomo, tutto che sauissimo, sincero, e probo, se sarà stuzzicato dalla vostra importunità, che con ragioni, con argomenti, con replicate istanze volete vn parer a vostro gusto, potrà tal ora condescenderui, e pronunziare non quel che sente nel suo animo, ma quel che gli strappa dalle fauci, e dalle labbra la vostra fastidiosa pertinacia. Douete adunque ricercar con soauità, e con indifferenza il consiglio di cui hauete bisogno ed il proposto il dubbio douete aspettar che naturalmente da quelle vene di sapienza e di bontà scaturisca quell'aureo e pretioso assenso del suo animo, di cui siete famelico; e riceuutolo con dimostrazioni di gradimento, e di piacere douete lasciare auuiata quella surgente per satollarui con altri nuoui sgorghi di saluteuoli ammonizioni, quando ve ne sopra-uerrà l'indigenza; adempiendo il ricordo dato da Tobia a suo Figliuolo: *Consilium semper a Sapiente perquire.*

Prou. 20. 5.

Prou. 30. 33.

Tobiæ 4. 19.

Per opposito vn Insipiente, ò vn Maluagio hà in se vna caverna, da cui non possono estrarsene se non consigli storti, e dannosi generati dalla stoltizia della sua mente, e dal prauità de' suoi costumi. Perciò ci ricorda l'Ecclesiastico: *Cum fatuis consilium non habeas: non enim poterunt diligere nisi quæ eis placent.* Quanto più adunque smungerete l'insipienza d'vn Imperito, ò la maluagità d'vn Peruerso, tanto più ne trarrete di nocceuole sugo: perche non posson da lor suaporare se non vmori corrotti di sentimenti sì cattiui, iniqui, di cui solo han gonfie le vene. In somma dal ... non si può stillare, nè pur a forza di fuoco, il bal...

Eccles. 8. 20.

Quest

Queste maligne putredini de' mali consigli attossicano non solo gl' Infermicci, e i Disposti a riceuere ogni contagione, ma eziandio i Sani; se non imparano a custodirsi. Haueuano i Popoli di Galacia abbracciata la fede per mezzo dell' Apostolo San Paolo, e santamente istruiti da quell' euangelica lingua correuano veloci e con sicurezza nella via della salute. Vdirono poi alcune voci di maligni Seduttori, che gli esortauano all' osseruanza d'altre leggi diuerse dalle predicate già dall' Apostolo, senz' accorgersi, che gl'insegnamenti di que' nuoui Maestri eran maluagi e pestiferi ricoperti col Zelo di più perfetta osseruanza. Fù perciò seueramente ripresa dall' Apostolo tanta loro credulità alle nuoue dottrine, senza prima confrontarle con le verità sopranaturali, ò almeno con le regole della prudenza: al cui paragone haurebbono scoperto quanto si discostassero dalla rettitudine, e dalla santità del Vangelo spiegatoci dal Saluatore. *Miror quod sic tam cito transferimini ab eo qui Vos vocauit in gratiam Christi in aliud Euangelium*: così scriue loro il Santo: *quod non est aliud, nisi sunt Aliqui qui Vos conturbant, & volunt conuertere Euangelium Christi*. Onde gli ammonisce, che a niun Altro mai dian fede veruna, ancorche fosse Egli medesimo, ò vn Angelo disceso dal Cielo, se predicasse loro differentemente da quel che haueano vdito da lui. *Sed licet Nos aut Angelus de cælo euangelizet Vobis præterquam quod euangelizauimus Vobis, anathema sit*. Di poi gli sgrida perche abbandonata la verità, che haueano imparata, si fossero sì subito imbeuuti degli errori, con cui Gente maligna gli hauea ingannati. *Currebatis bene, quis Vos impediuit veritati non obedire? Persuasio hæc non est ex eo qui vocauit Vos.*

Galat. 1. 6.

Galat. 5. 6.

Vorrei sottoporre alla censura dell' Apostolo alcuni debolissimi spiriti, i quali dopo hauere vditi moltissimi e santissimi ammaestramenti, dopo hauer riceuute da periti Maestri di spirito pienissime istruzzioni, dopo hauer lette ne' libri spirituali, e ne' Santi Padri le regole della perfezzione euangelica, dopo hauer veduti innumerabili esempi di virtù eroica, sì ne' Santi già glorificati da Dio, e dalla Chiesa, le cui egregie opere narrano tante istorie, sì in nostri Huomini viui risplendenti con esemplarità di costumi: nondimeno per vn soffio d'vna voce vscita da qualche imprudente Consigliero incontanente si peruertono: e fatto vn fascio di quel gran bene appreso, sui all' ora, e gettatolo

in obliuione, riceuon come Oracoli le nuoue suggestioni, senza ne pur esaminarne la tristizia. Anzi nulla curando i saui consigli de' lor fedeli, e antichi Amici, della cui bontà e beniuolenza han pegno sicuro molti beneficij riceuuti, e molte saluteuoli, ed vtili ammonizioni, subito accettano il parer d'vno straniero, della cui sapienza, ò virtù non han veruna contezza; e della cui fedeltà, & affezzione non han veruna esperienza; contrauenendo al diuino comandamento: *Coram extraneo ne facias consilium; nescis enim quid pariet.*

Eccl. 8. 21.

Per simil ragione nella nostra Compagnia si vieta in vna regola il domandar consiglio da' Forastieri senza'l parer de' Superiori: perocche non possiamo con sicurezza aspettar da vn Estraneo vn consiglio nè adequato al bisogno e congruo, perche è priuo delle necessarie cognizioni del nostro stato, e delle regole del nostro viuere: nè fedel e sincero, perche non hà con Noi strettezza di beniuolenza, e d'amicizia. Ma potendo Noi hauer tal ora bisogno del parer anche di Stranieri in qualche affare, di cui fra Domestici sia scarsa, ò niuna perizia, come, per esempio, di medicina, d'architettura, e d'altre arti impropie del religioso stato, si è proueduto opportunamente: mentre ci si permette il richiederle con la facultà de' Superiori; i quali conosceranno quando ve ne sia il bisogno, e sapranno proporre Persone idonee, a cui in quel mestiero si possa ricorrere senza pericolo d'inganno. Nell' altre materie, massimamente appartenenti alle regole de' buoni costumi, meglio è riceuere i consigli fra' Domestici, ne' quali possiamo più accertatamente rinuenire i buoni Consiglieri, discernendoli dagli altri, e ritrouare in essi la sapienza, e l'amore, con cui ci porgano consigli saui e fedeli.

Inter Regulas Soc. est regula communis 40.

Se adunque hauremo vn cuor docile in quella guisa che cel propone l'Ecclesiastico: *Cor boni consilij statue tecum: non est enim tibi aliud pluris illo.* Se diligentemente inuestigheremo i documenti proporzionati al nostro bisogno, conforme ci esorta Salomone: *Ingrediatur ad doctrinam cor tuum, & aures tua ad verba scientiæ:* non trouueremo mai penuria fra' nostri Colleghi di leali, e sapienti Amici, da cui possiamo ascoltare in ogni tempo le risposte proporzionate a' nostri dubbi, quasi celesti Oracoli, & infallibili, che ci spieghino gli arcani della vera sapienza: *Si inclinaueris aurem tuam, excipies*

Eccl. 37. 17.

Prou. 23. 12.

Sap. 6. 14.

cipies doctrinam, & si dilexeris audire sapiens eris. Così ci promette lo Spirito Santo: Perciò ci esorta immediatamente a conuiuere in compagnia d'Huomini maturi d'età, e ben forniti di senno; e a contrar con loro amicheuol domestichezza per imbeuer pienamente il nostro animo della lor sapienza. *In multitudine Presbyterorum prudentium sta, & sapientiæ illorum ex corde coniungere*. Se fra loro poi vedremo risplendere Alcuni con raggi di più luminosa prudenza, di più illustre dottrina, e di più esemplare bontà, ci ammonisce a frequentar la loro conuersazione per illustrar gli animi nostri co' riuerberi continui di quella gran luce. *Et si videris sensatum euigila ad Eum, & gradus ostiorum illius exterat pes tuus*. Chi con amore e con brama cerca e ascolta i buoni consigli non è più scolare, ma già scienziato nella gran facultà della sauiezza; perocchè questo stesso è gran sauiezza il volere imparare da' Sauij. *Non parua pars scientiæ est scienti coniungi*. Così S. Agostino: *Ille habet oculos cognitionis, tu habeas credulitatis*.

S. Aug in psa. 36. conf. 2.

Per non defraudare adunque gli Amici famelici de' buoni consigli, e per non priuarli di sì alto beneficio, conuien essere altrettanto liberali, e accortissimi in darli, quanto habbiam mostrato conuenire ad essi esser facili, e sagaci in chiederli, e in riceuerli. Vna troppo spontanea prontezza a sparger da per tutto consigli; e a voler metter compenso a tutti i disordini, che si scorgono, è indizio d'arroganza, e d'affettata sapienza; e quasi vn dir d'esser più sauio di Colui, al qual s'offeriscono i consigli. Questa liberalità si può vsar co' Domestici conoscenti, con gli Amici più stretti, e verso le Persone, il gouerno e reggimento delle quali a Noi appartiene; ma non è prudenza l'esercitarla vniuersalmente con Ognuno. Quando poi ne siamo richiesti, ò pure quando la retta ragione cel persuade dobbiamo prontamente, e cō libertà profferire i nostri sensi, e aiutar gli Amici cō gli opportuni cōsigli, e cō l'amoreuoli esortazioni per inuitargli all'opere virtuose, la cui arduità è sēpre sfuggita dalla Natura: e per rimuouergli da gli errori, in cui facilmente li trasportano le praue inclinazioni. *Consiliū vero dare gaudeamus libere*. Così ci ammonisce Tullio: *Plurimum in amicitia Amicorum bene suadentium valeat auctoritas, eaque adhibeatur ad monendum non modo aperte, sed etiam acriter si res postulabit*. Dimostrammo più addietro, che fra gli Amici debbon correr reciprocamente,

Cicero in Lælio de Amicitia.

mente, e in gran copia i beneficij. Or i più pregeuoli, e'i più vtili sono i consigli, i quali forse poco costano a chi li porge, ma sommamente giouano a chi li riceue: perocche supplifcono egregiamente a quel mancamento di sauiezza, e di prudenza, del qual Ognuno patisce: e per conseguente concorrono all' operazioni più nobili dell' Huomo, quali sono il deliberar sauiamente l'ottimo; e l'eseguirlo. *Plane non exigui momenti beneficium est, quod a prudente & beneuolo Consiliario emanat consilium, quippe qui suo aduentu supplet, quod desit prudentia consilium de re quapiam captantibus*, come c'insegna S. Basilio.

S. Basilius in c. 1. Esaię prope finem ad v. 26. & consiliarios tuos sicut antiquitus.

Da quanto di sopra habbiam discorso circa la qualità de' consigli, come si debbano esaminare, e discernere i buoni da' mali, apparisce assai chiaramẽte di quali cõdizioni debba esser cõposto ogni sauio consiglio. Aggiungasi quel che nel libro antecedente recammo contro l' adulazioni, e da tutto ciò si raccorrà euidentemente, quali sieno le doti di qualunque buon consiglio, che vogliamo porgere a gli Amici: per esempio, che sia regolato dalla prudenza, non dalla passione; maturato con qualche speculazion della mente, non pronunziato col precipizio della lingua: che sia purificato da ogni adulazione, e da souerchia brama di piacere all'Amico: che sia libero da ogni rancore, ò sdegno, ò inuidia, ò da qualunque altro sinistro affetto di minima maleuolenza: che sia sincero, leal, ed amoroso: che sia opportuno e proporzionato al bisogno, e a tutte l' altre circostanze della Persona, del luogo, e del tempo: che sia valoroso & efficace per rintuzzar nell' Amico gl' impeti delle passioni, e per eccitarlo dalla tiepidezza, e dalla codardia al feruor, e al coraggio: che finalmente sia vn consiglio conceputo dall' Intelletto ben fornito di sapienza vmana, e diuina, e partorito dalla Volontà ben fortificata da gli abiti delle virtù morali, e mossa dal cordial amore verso il vero ben dell' Amico.

Quando poi concorrono i giusti motiui per profferire il consiglio secondo le qualità accennate, non dobbiamo mai tenerlo sepolto nel nostro animo; ancorche sospettassimo non douer esser nè approuato, nè ricenuto: anzi benche temessimo non esser per ottenere vn' esito felice: perocche il buon consiglio hà la sua bontà intrinsica e presente, che non dipende dall' estrinseca accettazion di chi l'ascolta

ò dall' euento futuro. Mentre S. Paolo nauigaua verso l' Italia preuedendo le prossime tempeste consigliò i Nocchieri, e i Compagni a non partirsi da' Porti di Candia, oue s' erano ricouerati: ma il Centurione, sotto 'l cui dominio si gouernaua quella nauigazione, maggior fede diede a' Marinari, che all' Apostolo, e si rimise in viaggio, nel qual patirono quella fortuna orribile e lunga, che narra S. Luca nel penultimo capo de gli atti degli Apostoli; da cui furono saluati Tutti per i meriti del medesimo S. Paolo. Or egli, si come preuide le future disgrazie, così conobbe l' incredulità de' suoi Compagni, e nondimeno non si ritenne dal proporre il consiglio opportuno: nè si sdegnò dell'incredulo rifiuto: anzi li rincorò nel maggior pericolo con la certa speranza hauuta dal Cielo della salute di tutta quella Gente, quando appunto si disperaua affatto lo scampo d' vn solo.

Act. 27. 10.

Per simil modo non dobbiamo tralasciar di beneficare i nostri Amici co' saluteuoli consigli, ancorche non sieno accettati con gradimento: perche se non ottengono direttamente il fine per cui si danno, almeno giouano in progresso di tempo, quando l' Amico abbandonato il nostro parere cade negli errori, da cui voleuamo saluarlo: e all'ora siamo affatto innocenti di quella sua colpa, di cui saremmo in qualche modo partecipi, se hauessimo tralasciato di consigliarlo anticipatamente, come c' imponeuan le leggi della nostra amicizia.

Non è adunque lecito a Noi il tacere, quando la retta ragione ci persuade a fauellar in vtile del nostro Prossimo: si come habbiam dianzi dimostrato douersi sempre ascoltare e seguire i buoni consigli.

CAPO DECIMOOTTAVO.

Come si debba fra' Religiosi saluare il Segreto.

L'Vtilità, che massima si trae da' buoni consigli, suanisce facilmente, se non si salua da' Consiglieri il segreto. Sarà dunque opportuno il dichiarar quanto sia l'obbligo di non pubblicare alla luce quel ch'è stato commesso alla fedel custodia del nostro animo.

Secondo le leggi dell' amicizia dobbiamo comunicarci vicendeuolmente i segreti che nascondiamo nelle nostre menti, e nel nostro cuore. Perocchè essendo fra se gli Amici vn medesimo Spirito, quel che conferiamo ad vn Amico, il conferiamo a Noi medesimi; con quel piacer che si pruoua in trasferir dal nostro petto nel suo i nostri più preziosi tesori, non per dispergerli, ma per raddoppiarli, dando loro vn doppio esser, e in lui, e in noi. Con questa reciproca comunicazione, ci onoriamo l'vn l'altro, e ci manifestiamo la sincera beniuolenza riposta ne' profondi de' nostri cuori: perocchè ammettiamo l'Amico alla cognizion de' nostri arcani, a' quali solo hà facultà di penetrar l'infinita Sapienza di Dio: onde è vn grand' onore il pareggiarlo in ciò all'Altissimo. Insieme confidiamo alla sua custodia quelle gioie, di cui Ognuno hà perpetua gelosia; quali sono le macchine fabbricate dal nostro Intelletto, e gli affetti generati dalla nostra Volontà; la qual confidenza è vn pegno sicuro della nostra dilezzione. Così onorò, & amò suoi Apostoli il Saluadore, quando licenziandosi da loro gl' innalzò dalla bassezza di Serui alla dignità d'Amici, non con altro mezzo saluo che con la notificazion degli occultissimi misteri della Diuinità Increata. *Iam non dicam Vos seruos, quia Seruus nescit quid faciat Dominus eius. Vos autem dixi Amicos, quia omnia quæcumque audiui a Patre meo nota feci vobis.* Con la qual benignissima degnazione insegnò a Noi, come auuerte S. Ambrogio, la forma di costituir, e di stringere vna vera amicizia. *Dedit formam amicitiæ quam sequamur, vt aperiamus secreta nostra Amico quæcumque in pectore habemus; & Nos illius arcana non ignoremus. Ostendamus illi Nos pectus nostrum, & ille nobis aperiat suum.*

Io. 15. v. 14. & 15.

S. Ambr. lib. 3. officior. c. 16.

Go-

Godeua per tutto ciò il Redentor vn vantaggio, di cui Noi siam priui. Egli con l'elegger gli Apostoli ancorche indegni della sua sourana amicizia secondo le condizioni delle lor persone, e secondo le doti del lor animo: nondimeno conferiua lor insieme con quel fauore si eccelso la bontà proporzionata per riceuerlo e l'affetto per corrispondergli. Noi non possiam donare all'Amico la bontà per cui meriti la nostra amicizia: perche nol possiamo fornir di virtù intrinseche, nè infondergli la beniuolenza con cui ci riami. Supplirà a questo nostro inemendabil difetto vna diligente inuestigazione in ricercare Amici fedeli, in cui senza timore possiam riporre i nostri arcani. *Non omni Homini cor tuum manifestes*: ci ricorda l' Ecclesiastico; *ne forte inferat tibi gratiam falsam*. Haurem tal ora degli Amici, i quali ci son cari, perche ci son giocondi, ò per la leggiadria del lor tratto, ò per l' amenità de' lor ragionamenti, ò per l'auuenenza della lor conuersazione: ma non son forse si ben forniti di sauiezza e di senno, che possano in loro i segreti del nostro cuore ricouerarsi senza pericolo: come appunto auuenne a Sansone. Questi s' inuaghì d' vna Giouane Filistea, a cui confidò lo scioglimento del problema da lui proposto: *De comedente exiuit cibus, & de forti egressa est dulcedo*: non hauendolo voluto spiegar nè pur a' suoi Genitori: ma della sua troppa facilità pagò incontanente la pena; perche dalla Donna fù tradito. Più miserabilmente si lasciò poi sedurre da Dalila, a cui dopo lunghe preghiere manifestò, che la sua inuincibile e marauigliosa fortezza hauea le radici nella Zazzera: onde in pena di tanta debolezza d' animo, con cui confidò ad vna Femmina vile quel sublime arcano, che douea celare ad Ognuno, perdette la robustezza del corpo, con cui hauea fin all'ora con le sue famosissime prodezze atterriti e vinti i suoi Nemici.

Eccles. 8. 2.

Iudicum 14. 14.

Iudicum 16. 17.

Vn simil tradimento può temer chiunque confida i suoi segreti più tosto per impeto di beniuolenza alle Persone che ama, che per maturità di senno alle Persone che stima sauie e fedeli. Così operano gli stolti. *Totum spiritum suum profert stultus: Sapiens differt & reseruat in posterum*: come c' insegna Salomone. Al qual egregiamente s' accorda S. Basilio ricordandoci, che non siam si facili a scoprir temerariamente gl'intimi ripostigli del nostro cuore a qualunque Amico. *Iam ne illud quidem decere iudicandum est temere, se ipsum quibusius*

Prou. 29. 11.

S. Basilius in Constitutionibus monasticis c. 6.

huſus credere, denudareue, aut aperire animi arcanum ſui. Se non habbiam piena ſicurezza della fedeltà del noſtro Amico, ò per la certa notizia che habbiam della coſtanza del ſuo animo fortificato d' intelletto ſodo, e di volontà fermiſſima: ò per la lunga eſperienza di molte e frequenti occaſioni, in cui l' habbiam veduto reſiſtere a qualunque violenza che tentaſſe di ſcauargli dal ſeno i ſegreti or con luſinghe, or con minacce: non ci arriſchiamo a deporre in lui que' noſtri teſori, i quali non vogliam pubblici: percioc-che tutto quel che terremo nel noſtro cuore ſepolto, non ſarà mai paleſe a veruno, ma quel che ſchiudiamo dal noſtro petto per deporlo nell' altrui gia comincia ad acquiſtare il diritto di goder la luce: eſſendo Noi padroni bensi d' eſsi, finche altra vita non hanno fuorche in Noi: ma ne perdiamo il dominio, quando cominciano a reſpirar l'aria d' altri petti oltre i noſtri.

Laonde quando ſcorgiamo già diuulgati i noſtri arcani, con ragione n' incolperemo, come Traditori gli Amici, a cui li confidammo: ma dobbiamo altresì accuſar Noi ſteſſi, come primi Autori della pubblicazione, e per conſeguente meriteuoli d'vgual pena. Perciò può l' Amico rinfacciarci, ſe il voſtro ſegreto non è viuuto ſicuro nel voſtro cuore, oue era guardato da due fedeliſſimi cuſtodi, dall' amor di Voi ſteſſo, e dalla neceſsità di tenerlo ſepolto: come pretendete che viua nel noſtro, oue è giunto dopo hauere aſſaggiato il dolce d' vn poco di luce, e dopo hauer cominciato a pronunziarſi dalle voci, e ad entrar negli animi per l' vdito? Finche giaceua nel voſtro ſeno era quaſi vn Bambino alleuato fra le ſelue diſerte, in cui non vdendo mai fauella vmana non può imparare ad articolar le ſillabe: ma dopo che Voi l' hauete promulgato con la voſtra loquela, Egli hà appreſo il linguaggio ſufficiente a paleſare il ſuo nome. Se Voi non foſte fedel a Voi ſteſſo, come volete che Noi ſiam fedeli a Voi? *Alium ſilere quod voles primus ſile*, diſſe il Tragico.

Seneca in Hyppolito Act. 3. ſc. 2.

Per fuggir queſti rimprouerì fà meſtieri fra tutti gl' Amici ſcegliere alcuni pochi, (come più addietro auuertimmo de' Conſiglieri) nella cui ſcelta ſicura, forte, e ben prouata, poſsiam deporre ſenza riſchio i noſtri ſegreti, come ſe appunto li depoſitaſsimo in Noi medeſimi ſenz' altra mutazione, che traſferendoli dalla parte deſtra del noſtro petto

alla

alla sinistra: *Causam tuam tracta cum Amico tuo, & secretum Extraneo ne reueles*, ci ricorda Salomone. Altrimenti, com' Egli aggiugne, vdirem da lui contro di Noi i rimprouerì poc' anzi rammentati: *ne forte insultet tibi cum audierit, & exprobare non cesset*. Hauremo tal'ora altresi alcuni segreti, i quali potrem giustamente palesare ad vn Amico, e nasconder all' Altro: e perciò conuien vsar gran prudenza e discrezione in distribuir proporzionatamente, e dentro la debita misura, a ciascuno la sua porzione della confidenza, secondo la diuersità degli Amici, e de' segreti da comunicarsi.

Prou. 25. 9.

Presupposto adunque essere azzione virtuosa, e lodeuole lo scoprir nella maniera spiegata gli animi nostri a' nostri più Amoreuoli, e parziali Confidenti: sarà parimente obbligato ogni Depositario di simili gemme a custodirle con ogni studio: e se pur chi ci hà confidati i suoi arcani è stato troppo largo e liberal in esporgli alla luce; non è perciò lecito a Noi il pubblicarli. Perocche vn eccesso di confidenza, qual commette chi ci notifica quel che dourebbe prudentemente celarci, non merita già vn tradimento, qual sarebbe il violare il segreto commessoci: Altrimenti ricompenseremmo con vn disamor troppo infedele vn amor troppo confidente.

Non niego essere opera malageuol il saluare il segreto: perche in prima siamo naturalmente, inclinati a schiudere alla luce quel bello e prezioso, che giace sepolto ne' profondi del nostro animo; e 'l partoriamo non solo senza dolore, ma con tanto maggior piacere, quanto è più occulto, e ignoto il tesoro commessoci: perciocche all' ora ci riempiamo di gioia nel fauellare, quando siamo ascoltati con auida attenzione; e all'ora gli Ascoltanti più auidamente pendon dalle nostre voci, quando esponiamo nouelle segrete, ò gli altrui fatti nascosi e incogniti, la cui notizia è condita d'vn supor gusteuolissimo, e sempre appetito dall'vmana curiosità. Secondariamente siam molte volte circondati da Gente sagace e scaltra, che con ingegnosi artifici, e con dolose interrogazioni ci scauan contra nostra voglia, e tal ora senza nostra auuertenza, i segreti profondamente sepolti nel nostro animo: e par che ci habbiam fatto bere l'acqua d' vn lago in Etiopia, di cui dicono, che talmente affascina gli Huomini, che più non posson tacer nulla,

Diodorus Sicu lus Bibliotheca historica lib. c. 14.

 di

di qnelche sanno. Onde se non siamo molto circospetti, e sempre in guardia, sì contro le nostre inclinazioni, sì contro l'altrui astuzie, lasceremo facilmente sdrucciolar la lingua a promulgare i segreti; manifestando d' hauere vn animo molto debole, che non sà ritener nulla in se; sì come è contrasegno di stomaco debole il non ritenere il cibo.

Non voglio qui esaminar la quistione pienamente discussa da' Teologi morali, qual sia in coscienza l' obbligo di saluare il segreto, che chiamasi naturale a distinzion del sigillo sacramentale: e se in alcuni casi si possa ò si debba riuelare: come quando il tacerlo caderebbe in danno della Repubblica, ò sarebbe grauemente ingiurioso ad vn Priuato: ò pur quando conuerrebbe saluar la vita ad vn Innocente, contro cui segretamente sappiamo macchinarsi la morte: similmente quando il non manifestarlo pregiudicherebbe al medesimo, che ce l' hà confidato; ouero recherebbe a Noi quel danno, da cui procuriam liberar l' Amico: per esempio s' io innocente douessi patir la morte douuta a lui veramente colpeuole, se non palesassi il suo delitto da lui confidentemente scopertomi. Ne' quali casi, e in altri somiglianti sogliono i Dottori conceder che si riuelino i segreti. Io qui solamente affermo, che quando le leggi della carità, ò della giustizia non ci obbligano a manifestare i segreti confidatici da gli Amici, non possiamo senza nota d' infedeltà, e di tradimento esporgli alla pubblica luce.

Eccles. 27, 17.

Fondo la mia proposizione sopra l' infallibil verità dell' Oracolo diuino. *Qui denudat arcana Amici fidem perdit, & non inueniet Amicum ad animum suum*. Ci consiglia la diuina Sapienza a stringerci in amicizia col nostro Prossimo per mezzo d' vna reciproca fede, con cui quanto maggior copia ci comunichiam de' nostri segreti, tanto più rigoroso silenzio imponiamo alle nostre lingue, affinche non ne scuoprano vn minimo: altrimenti perderemo incontanente l'Amico senza poterlo ricuperare, a guisa di Colui che si lascia sfuggir dalle mani l'vccelletto, che hauea predato.

Eccles. 27. v. 18. 19. 21. & 22.

Dilige Proximum, & coniungere fide cum illo: quod si denudaueris absconsa illius, non persequeris post eum. Et sicut qui dimittit auem de manu sua: sic dereliquisti Proximum tuum, & non eum capies: e ne aggiugne la ragione: *quoniam vulnerata est anima eius*: perche con la libertà della vostra fauella gli hauete trafitte le viscere sul più viuo con vna ferita insanab

le: non potendo mai ricuperar la sua segretezza quel che vna volta è vscito alla luce.

Anzi il contrasegno più certo della bontà d'vn vero Amico è la fedeltà in saluare il segreto; Perocche vn Ingannatore suol ben promettere la segretezza, ma non mantenerla: e vn Animo sincero e leale, ancor non pregato da noi, nè obbligatosi da per se con le promesse, non palesa mai gli affari comunicatigli con amicheuol confidenza. *Qui ambulat fraudulenter reuelat arcana*, come ci auuerte Salomone *qui autem fidelis est animi celat Amico commissum*. Non possiamo adunque fidarci mai degli Huomini impotenti a tener chiuse le labbra, che a guisa di Colui appresso il Comico *Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo*; spargon da per tutto or in pubblico, or in priuato quante notizie han raccolte da gli Amici senza distinguer quali si possan diuulgar, e quali si debban nasconder. Con simil Gente, come v'ammonisce il medesimo Salomone, non vsate mai commercio sociale; nè deponete mai nel lor seno si aperto gli arcani del vostro cuore, se li bramate nascosti. *Et qui reuelat mysteria, & ambulat fraudulenter, & dilatat labia sua, ne commiscearis*. Non merita mai il nostro amore chi si abusa si dislealmente della nostra domestichezza, con cui gli habbiam comunicati secondo le leggi d'vna vera amicizia, non i beni esterni, che non son propiamente nostri; nè son per lor natura molto pregeuoli; ma gl' intrinsichi, quali sono i segreti dell' animo, veramente nostri, e tanto più stimabili, quanto è più nobile lo spirito di qualunque cosa corporea. Perciocche si come il più sincero atto e'l più liberale d'vna vera benificenza è l'ammetter l' Amico alla participazione de' nostri pensieri, e de' nostri affetti: cosi il più ingrato e detestabil abuso di tanta confidanza è l' infedel custodia de' segreti commessi alla sua fede, la qual è vna violazione della cosa più sacra che habbia il ciuil commercio; ed è argomento vero d' animo peruerso, & inumano: ò almen di debol e vile, che da gl' impeti delle passioni si lascia sedurre a tradir la fede douuta all' Amico.

Prou. 11. 13.

Terentius in Eunucho act. 1. sc. 2.

Prou. 20. 19.

E che sia veramente debolezza di spirito il violar facilmente i segreti ci si rende manifesto: perche le Donne e i Giouani, come sono i più sproueduti di fortezza d'animo: cosi sono i più impotenti a ritenere in se racchiusi i segreti propi, e d' altrui. Vero è che amendue son altresi i più se-

ueri custodi de'lor misfatti, che voglion occulti per temenza del gastigo meritato. Onde tal ora tanto son tenaci di quel segreto, che infin non han cuore di scoprirlo nel Sacro Tribunale della Penitenza: oue il sigillo sacramentale seppellisce in eterna obbliuione ogni sillaba profferita: e più tosto s'ingoiano vn orribil sacrilegio, che schiudersi dal seno quella velenosa serpe, che co' velenosi morsi rode loro di continuo le viscere. Nasce si gran tenacità dalla medesima radice, da cui germoglia l'inclinazion ad effondere ogni altro segreto: cioè dalla rammemorata debolezza di spirito: per cui si come sopraffatti da souerchio timor, oue nulla dourebbon temere, tacciono i lor errori: così vinti dalla natural facilità di lingua, cui dourebbon ritener con seuera custodia, spargono i lor segreti; e quanto sono infedeli a Dio in celare al Sacerdote le sceleratezze commesse dalla lor malizia, da cui non possono esser prosciolti, se non le manifestano: altrettanto sono infedeli a gli Huomini in diuulgar gli arcani confidati alla lor bontà, di cui son sacrilegi violatori, se gli suelano alla luce.

Non son però le Femmine sempre si deboli, che non ne risplendano alcune per gloria d'vn fortissimo silenzio per non palesare i segreti riceuuti in custodia. Fù memorabile la fortezza di quella Leena Ateniese, per altro di sciagurata conditione, la qual per non manifestar gli accordi d'alcuni Cittadini a lei sola scoperti, sostenne prima fieri tormenti; e poi si recise la lingua co' denti per non articolar più sillabe esprimenti il segreto che volea sepolto nell'animo. Onde gli Ateniesi fabbricarono di metallo vna leonessa senza lingua: così glorificando la sua magnanima costanza, non con l'effigie della persona, che per la sua obbrobriosa viltà non meritaua gli sguardi del Popolo: ma il suo nome, ch'era degno di perpetua memoria.

Plinius lib. 34. c. 8. Polienus lib. 8 Fab. Fulgêrius lib. 3 c. 3. & alii

Si difendono Alcuni poco amanti della segretezza allegando di confidare ad vn terzo Amico quel che haueano vdito dal primo, non per auidità di fauellare, ò per impazienza di tener racchiuse nel seno quelle notizie, che vorrebbono esalare all'aria: ma per argomento d'onor e di stima verso la Persona, a cui le comunican, dimostrando di stimarlo fedele, e d'hauer fiducia nella sua costante sauiezza. Ma questa scusa è friuola e vana; se il segreto è di tal natura, che non possa scoprirsi nè per consiglio, nè per

aiuto:

aiuto: ò se l'Amico non c'è tanto intrinsico, che sia vn altro Noi. Narra di se stesso S. Ambrogio, che con Satiro suo santo Fratello hauea ogni cosa comune, & era il loro vn indiuisibile spirito, vn medesimo affetto: ma solo non eran comuni i segreti riceuuti da gli Amici. *Cum omnia nobis essent nostra communia, indiuiduus spiritus, indiuiduus affectus: solum tamen commune non erat secretum Amicorum.*

S. Amb. de obitu Satyri Fratris.

E qual più intima comunicazione di sentimenti, e di voleri può mai figuarsi di quella santissima fra la gloriosa Vergine Maria, & il suo Sposo S. Giuseppe? E pur ella per non riuelargli l'altissimo misterio dell'Incarnazione del Verbo, e la sua nuoua, & eccellissima Dignità di Madre di Dio, permise nel suo Diletto le turbazioni dell'animo, e i disegni perciò d'abbandonarla, i quali harebbe anche eseguiti, se l'Angelo non gli suelaua que' diuinissimi ed ineffabili arcani. Onde a lei può attribuirsi che osseruasse quella sentenza profferita dall'Arcangelo Raffaele a i due Tobia: *Sacramentum Regis abscondere bonum est.* Non è adunque lecito confidare ad ogni Amico ogni segreto: ma si come dobbiam fare scelta de' buoni Amici; così dobbiamo separare i segreti, e distribuirli proporzionatamente secondo il merito, e secondo la fede delle Persone, in cui amiam di riporli: il che appunto par che significhi l'etimologia del vocabolo, diducendosi la parola *Secretum* dal verbo *secernere*. Per la qual distinzione gioua molto il proceder sul principio con rigore, inclinando più all'eccesso del nasconder troppo, che del troppo scoprire: e assuefacendosi a celar le cose minime, che son più frequenti, e di minor rilieuo, per fare abito forte a non palesar le massime, che son più rare, ma di graui conseguenze.

Matth. 1. 18.

Tob. 12. 7.

Vero è douersi egualmente schifare vn altro vizioso eccesso, in cui cadono Alcuni, i quali senza veruna necessità soglion parlar sempre in segreto, e imporre a gli Amici obbligo stretto di non palesar quanto loro spontaneamente comunicano: quasi che sempre habbiano negozi graui da non diuulgare: il che singolarmente costumano con le Persone di qualche alto affare, ostentando di tener con loro commercio per negozi politici e rileuanti. Vn simil costume dispiace sommamente nelle Comunità, e con ragione. Peroche Colui che affetta tali impropie, e souerchie segretezze dimostra di far poca stima degli altri, a' quali le na-

scon-

sconde: e fa vna spiaceuol, e inuidiosa pompa d'vna sua singular amicizia co' Grandi, e d'vna special attitudine a trattare alti maneggi. Per queste maniere da' più Saui è condannato per Insipiente, e da gli Altri è biasimato come Altiero; da Niuno ottiene il suo fine d'esser riputato Huomo di valor e di senno. Meglio è adunque, per non cader in sì biasimeuol vsanza, non trattar mai in segreto con Veruno alla presenza d'Altri, se la necessità non v'obbligasse in tal guisa, che non poteste differire ad altro tempo, e ad altro luogo il vostro confidente ragionamento con l'Amico: ò la breuità del discorso non v'assoluesse dall'offesa di chi vi scorge parlare ad Altri sottouoce, e vede escluso se dalla vostra confidenza.

Non val nè pur la difesa d'Alcuni, i quali s'auuisano poter francamente riuelare i segreti dell'Amico, quando Egli preuenendogli nell'infedeltà hà riuelati per prima i loro. Perciocche non è lecita questa vendetta, nè l'infedeltà altrui può mai onestar la nostra. Oltre che se non rispettiamo la Persona dell'Amico indegno della nostra beniuolenza per la mancanza della sua fede; dobbiam rispettar Noi la nostra elezzione d'vn tal Amico, cui riputammo degno di riceuere in deposito i sensi del nostro animo: dobbiamo amar quel bello, con cui riluce quella virtuosa lealtà in saluare il douuto segreto: il quale splendor nulla s'oscura per l'altrui loquace fellonia. Altrimenti macchieremmo il nostro animo con la medesima bruttezza, con cui Egli hà deformato il suo. Anzi con la nostra fedelissima e costante custodia irritata dalla sua perfidia possiam tacitamente correggere il suo fallo; e confonder con sourabbondanza di lealtà l'error della violazione da lui commesso.

Se vogliam poi sopraffar con eccesso di fedeltà incomparabile sì la disleaità di chi ci mancò la fede, come la bontà di chi ce la mantenne, dobbiam primieramente schifare ogni iattanza, con cui ci gloriamo, che Altri riponga nel nostro petto i suoi arcani. Perocche, quantunque non sia vn tal vanto vna violazion del segreto; è nondimeno vn porre a rischio il deposito, mentre si manifesta lo scrigno, in cui giace racchiuso, con prouocar la Gente a furarcelo. Dipoi non può già piacere all'Amico il diuulgar, che ci habbia comunicato il suo animo: perche mostriamo ò che patisse di leggerezza puerile in effonder quel che douea ri-

tene-

tenere: ò che fosse bisognoso in qualche modo del nostro aiuto: e dichiariamo non esser veri suoi Amici gli Altri, cui non hà fatti partecipi della medesima confidenza. Per conseguente gl'imprimiamo nel volto il rossor, che arreca la manifestazion di vile debolezza d'animo; ò dell' indigenza d'altrui per la propia insufficienza: il priuiamo ancora dell'altrui beneuola affezzione, mentre intendono non esser Eglino suoi confidenti al pari di Noi.

Conuien altresi sfuggire il costume d' Alcuni, e non son pochi; i quali saluano il segreto finche non è publicato: ma di poi si gloriano d' hauerlo saputo i primi, e di non intender nulla di nuouo, quando odono da gli altri pubblicamente quel che confidentemente haueano vdito in segreto. Perocchè questo vanto non è affatto mondo dalla violazion del segreto; mentre almen manifesta, che l'Amico hauea comunicato prima a Noi quel disegno del suo animo; la qual comunicazione anticipata non era nota a Veruno, e meritaua di conseruarsi occulta. Oltre ciò l'odierna dichiarazione, che haueuamo antecedentemente piena contezza di tutto; si ritrotrae al tempo antico, in cui il riceuemmo in deposito: e in qualche modo nella comun estimazion de gli Huomini, e principalmente dell' Amico, siam rei d' infedeltà, quasi che haueßimo riuelato il segreto auanti alla sua promulgazione giuridica. Sarà dunque sempre lodeuole altenersi da simiglianti vantamenti, che offendono chi gli ascolta, e molto più chi hà interesse nell'affare, della cui antica notizia ci gloriamo.

Errerebbe ancora, chi non profferisse veramente sillaba alcuna manifestante i segreti che giacciono sepolti nell'animo: ma co' gesti, co' cambiamenti di volto, con parole dimezzate, ò con cenni porgesse tanta luce a gli occhi perspicacißimi de' Circostanti, che potessero congheturar non solo che siam Depositari di qualche prezioso arcano, ma di qual sorte sia. *Totum dissimulare debent, quasi nesciant scientes; nam sollicitis Inquisitionibus sæpe & vultu proditur quod tacetur*: è insegnamento di Cassiodoro. Conuien adunque regolarsi con tal cautela, che non mai apparisca ritenere in noi i segreti, che vogliamo ò dobbiamo nascondere per osseruar le leggi dell' amicizia, della fedeltà, e della gratitudine verso le Persone, che si son compiaciute d' onorarci, e d' arricchirci col deposito de' lor più preziosi tesori: quali

Cassiodor. variarum lib. 16. formula 16.

sono

sono i disegni della mente, e l' affezzioni della volontà sempre da noi voluti segreti.

CAPO DECIMONONO.

I Religiosi ad uso de' veri Amici s' accordino nell' opere buone, e discordino nelle male.

PEr non dilungarmi piu oltre in esaminar minutamente si le virtù che onestano la Conuersazion religiosa, si i difetti che l' oscurano; dopo hauer già esposta la massima parte d' amendue nell' antecedente, e nel presente libro, propongo questa verità generale, che per legge di vera amicizia dobbiam fra noi consentire spontaneamente, e con prontezza a qualunque buona e lodeuol azzione, a cui siamo inuitati da gli Amici, e dobbiam dissentire a qualunque mala e biasimeuole, a cui fossimo incitati dalla voce ò dall' esempio altrui: della qual verità habbiam già sparsi qua e là più raggi, ouunque se n' è presentata l'occasione.

In prima è certissimo, che da gli Amici non possiam richieder, nè lor conceder se non l' onesto, come più addietro ricordammo, aderendo anche all'autorità di Tullio. *Hæc igitur*, dice Egli, *prima lex amicitiæ sanciatur, vt ab Amicis honesta petamus; Amicorum causa honesta faciamus*. Dipoi diuisando le qualità de' buoni Amici, vuol che fra loro non sia altro commercio fuor che d' onestà, e di rettitudine. *Neque quicquam vnquam nisi honestum alter ab altero postulabit*. E ne accenna la ragione, perche l' amicitia nutrisce, come Madre, l' opere virtuose: non traffica, come Mezzana, viziosi contratti. *Virtutum enim amicitia adiutrix data est, non vitiorum comes*. Lo stesso prima di lui haueua insegnato Aristotile, mentre con lungo discorso conchiuse la vera amicizia esser solo fra' buoni, e simili fra se nella virtù. *Bonorum vero & eorum qui in virtute sunt similes amicitia perfecta demum est*: la qual somiglianza nella virtù s' intende non solamente quanto all' abito, per cui ragione l' Huomo s' appella virtuoso; ma ancora quanto all' esercizio, per cui mezzo ci comunichiamo reciprocamente i beni, che son l' azzioni buone. Onde Egli aggiunse immediatamente: *Hi enim mutuo sibi bona similiter volunt qua-*

Cicero in Lelio de Amicit.

Aristot. 8. Ethic c. 3.

tenus

tenus sunt boni. E buono non merita d' esser nominato chi tien accordo con la malizia; nè beneuolo chi consente volontariamente al vero mal dell'Amico, qual è qualunque sua opera mala. *Tunc amas Amicum, si oderis quod nocet Amico*, disse S. Agostino: e niuna cosa tanto nuoce, quanto il vizio. Ammetteuano alcuni Gentili, come Teofrasto e altri, potersi accordar gli Amici a commettere alcune leggieri colpe: ma troppo errarono, mentre distrussero la vera essenza dell' amicizia definita dagl' istessi Gentili, conforme ne rende testimonianza S. Agostino: *Rerum humanarum, & diuinarum cum beneuolentia, & charitate consensio*. Se fosse l'amicizia vn accordo nelle sole cose vmane, come discorre il medesimo Santo Dottore, potrebbe forse tollerarsi la dottrina di Coloro, che non vietano il consentimento in qualche opera tinta leggiermente di praua qualità: ma richiedendosi egualmente l' assenso nelle diuine, non può concedersi esser vera amicizia fra Coloro che s'accordano in qualche opera mala.

S. Aug. ser. 137. de tempore c. 3.

Teophrastus apud Gellium lib. I. c. 3.

S. Aug. ep. 155.

Dipoi questa legge di vera amicizia dee più inuiolabilmente osseruarsi fra' Cristiani, e con rigor affatto indispensabile fra' Religiosi. Perocche la nostra mutua beniuolenza molto hà del diuino, men dell' vmano: perciò siam tenuti a volerci, e procurarci il vero bene, qual è la nostra vnione con Dio. *Ille enim veraciter amat Amicum, qui Deum amat in Amico*, disse S. Agostino, *aut quia est in illo, aut vt sit in illo. Hæc est vera dilectio: propter aliud si nos diligimus, oderimus potius quam diligimus*. Se consentite all'opere tenebrose del vostro Compagno, come potrete far credere di volere e in Lui, e in Voi la luce diuina inimica irreconciliabile di quelle tenebre? Douete adunque con ogni studio astenerui da richiedere a gli Amici per vostra vtilità ò per vostro diletto qualunque cosa ripugnante alle diuine leggi, alle regole del vostro istituto, alle conuenienze della vita ciuile, e a qualunque retta ragione. *Quid est enim Amicus nisi consors amoris, ad quem animum tuum adiungas atque applices, a quo nihil timeas, nihil ipse commodi tui causa inhonestum petas*, c' insegna S. Ambrogio: e n' aggiunge la ragione; perche l' amicizia non è già vn mercato, ò vn traffico d' interessi, ma vn virtuoso consorzio d' Animi amatori dell' onesto, e del decoro. *Non enim vectigalis amicitia est, sed plena decoris, plena gratiæ. Virtus est enim amicitia non quæstus*,

S. Aug. ser. 156 de tempore c. 2

S. Ambr. lib. 3. offic. c. 16.

quia

quia non pecunia quæritur sed gratia. Se voi siete tiepido, e macchiato, attendete di non raffreddare i Feruorosi, e di non imbrattar gl' Immacolati: se patite qualche morbo contagioso, custoditeui per non contaminare i Sani. *Hoc iudicate magis ne ponatis offendiculum Fratri vel scandalum*, ci ricorda S.Paolo. Più tosto industriateui di promuouer l' opere d' edificazione, e conciliatrici della pace comune, e della mutua beniuolenza. *Quæ pacis sunt sectemur*, aggiugne il medemo Sãto, *& quæ ædificationis sunt inuicem custodiamus*. Altrimenti se Voi prouocherete a qualche inosseruanza i vostri Amici, ò v' opporrete alle lor opere virtuose, soggiacerete ancora alle grauissime pene minacciate da Dio contro que' Maligni, che ardiscono di scandalizzare il Prossimo.

Rom. 14. 13.

Rom. 14. 19

Rimprouerò Iddio per mezzo del Profeta Amos a' Figliuoli d' Israele, che dopo hauer fra loro istituito l' ordine sacro de Nazzarei, e conceduto il suo diuino spirito a molti Profeti, affinche gli ammonissero e ammaestrassero nella via della salute; Eglino sconoscenti di questi beneficij inuitauano i Nazzarei a bere il vino contro il voto che haueano d' astenersene: e imponeuan il silenzio a' Profeti contro l' ordine diuino di profetare. *Et propinabitis Nazaræis vinum, & Prophetis mandabitis, dicentes ne prophetetis*. In pena di questi delitti minacciò Iddio seuerissimi gastighi, i quali pur troppo scaricò sopra quel Popolo ribelle. Nel sacro Vangelo altresì il Saluatore intimò graui disauuenture a Coloro, che fossero arditi di peruertir gl' Innocenti con praue persuasioni. *Qui scandalizauerit vnum de Pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei vt suspendatur mola asinaria in collo eius, & demergatur in profundum maris*. Preuide Egli douer fra' Fedeli sorger de gli scandalosi Peruertitori della Gente pia: *Væ autem Homini illi per quem scandalum venit*. Con le quali minacce c' insegnò a non dir mai parola, che possa offender la delicatezza dell' altrui Coscienze più pure; *Nemini dantes vllam offensionem*, come disse dipoi l' Apostolo: ò che ponga a rischio i lor candidi spiriti d' affumarsi con qualche mondana caligine.

Amos 2. 12.

Matt. 18. 16.

2. Cor. 6. 3.

Dobbiamo adunque più tosto secondo il consiglio del medesimo Apostolo prouocarci scambieuolmẽte ad opere virtuose, si con l' esempio preuenendo i Compagni, si con la voce esortandogli a nobili imprese proporzionate alla subli-

ſublimità della Vocazione religioſa : fuggendo e deteſtando il coſtume d' Alcuni, che s' allontanano dalle Conuerſazioni per timor di ſcandalizzare i Circoſtanti : con le quali ſingolarità diſtruggono la reciproca comunicazione de' ſenſi dell' animo, che conſerua le buone amicizie, e aumenta la diuina carità : e forſe Coteſti più ſcandalizzano col ſilenzio indebito, che non farebbero col fauellare a ſuo tempo ; maſſimamente quando ſi cuſtodiſſero, come potrebbero, e dourebbero, da ragionamenti riprenſibili. *Et conſideremus, inuicem*, dice il Santo, *in prouocationem charitatis, & bonorum operum : non deſerentes collectionem noſtram, ſicut conſuetudinis eſt quibuſdam*. Raguniamoci pur adunque nelle conſuete conuerſazioni, e amicheuolmente conſoliamoci con reciproca corriſpondenza di fraterno amore : non mai porgendo ſcandalo a Veruno nè in fatti, nè in parole,ma più toſto ſpargendo a Tutti ſplendor d'edificazione, e accendendo negli animi de' noſtri Vditori la brama d' ogni virtù religioſa. *Propter quod conſolamini inuicem & ædificate alterutrum, ſicut & facitis*, ci ammoniſce il medeſimo Santo Apoſtolo.

1. Theſſalon. 5. 11.

Anzi ſe hauete zelo dell' onor di Dio, della proſperità ſpirituale del voſtro Ordine, e del profitto de' voſtri Fratelli douete e con la luce d' opere ſante, e col ſuono d'amoreuoli ricordi allettare il Trauiato a ritornar nel cammino più ſtretto delle virtù euangeliche, giuſta il comando parimente dell' Apoſtolo : *Fratres ſi præoccupatus fuerit Homo in aliquo delicto ; Vos qui ſpirituales eſtis, huiuſmodi inſtruite in ſpiritu lenitatis*. Douete infiammar col voſtro feruor gl' Intiepiditi,e ſpronare a tempo con le voſtre ammonizioni que' veloci ſpiriti, che corron per l' erta via della perfezzione : affinche non rallentino, ma rinforzino il corſo. *Vnuſquiſque Proximo ſuo auxiliabitur, & Fratri ſuo dicet: confortare* : ci rammenta Iſaia. Se hauete nel voſtro animo qualche ſcintilla di quel fuoco di cui ardeua Elia Profeta : dicendoſi di lui dall' Eccleſiaſtico. *Et ſurrexit Elias propheta quaſi ignis, & verbum ipſius quaſi facula ardebat*, comunicherete il voſtro ardor anche a' più Rimoti, quali ſono i Secolari : ma con maggior preſtezza e gagliardia infiammerete i più Vicini, quali ſono i voſtri Domeſtici, eſſendo propio di queſt' elemento accender con vemenza gli oggetti proſſimi,e riſcaldar con lentezza i rimoti, ſecondo la proporzion delle diſtan-

Gal. 6. 1.

Iſaias 41. 6.

Eccleſ. 48. 1.

ſtanze, e della ſua mole maggiore, ò minore. In ſomma douete ad ogni voſtro Fratello recar diletto e conſolazione; ma ſolo per ſuo bene, per ſua edificazione, per ſuo guadagno ſpirituale. *Vnuſquiſque Veſtrum Proximo ſuo placeat in bonum ad ædificationem*, come ci preſcriue il medeſimo Apoſtolo.

Rom. 15. 2.

Se poi vdite Voi dagli altri pie & amoreuoli eſortazioni: *Suſcipite inſitum verbum, quod poteſt ſaluare animas veſtras*, come ci ammoniſce l' Apoſtolo S. Iacopo. Il ſuolo del noſtro animo non ſuol produrre ſe non piante ſaluatiche, & erbe inutili: onde hà biſogno di riceuer da man pellegrina gl'inneſti, e i ſemi di frutti nobili, e ſaluteuoli. A gli occhi noſtri ſi rappreſenta ſolo il viſibile corporeo; e nulla ſcorgiam dell' inuiſibile ſpirituale; e perche nulla apprendiam ſaluo che per mezzo de' ſenſi, rimane che ſolo per l' vdito poſſano intromettersi nell'animo noſtro le verità ſopranaturali, e i documenti di Spirito; conforme al detto di San Paolo: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*. Si come adunque con aſcoltar le voci altrui apprendiam Bambini la fauella, e Adulti l' iſtruzzion della fede, ò le morali diſcipline: così da' Maeſtri della vita religioſa, e dagli Amici più ſani dobbiamo imparar gli ammaeſtramenti gioueuoli per intraprendere, per proſeguir, e perfezzionare la vita innocente e virtuoſa proporzionata alla dignità della noſtra Vocazione: *Audi mandata vitæ: auribus percipe, vt ſcias prudentiam*, ci ricorda il Profeta. Nè dobbiam già vergognarci di farci Scolari ancor quando forſe haueſſimo conſeguito il grado di Maeſtro. Perocche in queſta profeſſione della ſapienza ſpirituale dobbiam ſempre acquiſtar nuoue ſcienze; e poſſiamo apprenderle eziandio da Gente men verſata, e men erudita di noi: valendoſi molte volte Iddio di lingue ſemplici & idiote per iſtruir & inſieme confondere i Sapienti, e i Dotti, conforme al detto dell' Apoſtolo: *Quæ ſtulta ſunt mundi elegit Deus ut confundat Sapientes*. E ogni ſauio in queſta facultà ſpirituale può ſempre diuenir più Sauio, ſe s' vmilierà ad aſcoltar le voci de' Compagni non ſol maggiori, ò Eguali, ma eziandio inferiori. *Audiens ſapiens ſapientior erit*, come ci promette Salomone.

Iacobi 1. 21.

Rom. 10. 17.

Baruch 3. 9.

1. Cor. 1. 27.

Prou. 1. 5.

Quanto dobbiamo tener gli orecchi aperti per vdir le buone ammonizioni, altrettanto dobbiam tenerli chiuſi per

non

non ascoltar gl' inuiti ingannevoli all' inosseruanze della diuina Legge, de' nostri istituti, e di qualunque moral disciplina. In vna gran moltitudine abbondante di Virtuosi non è malageuole il ritrouar qualche sauio Amico che fedelmente ci corregga erranti, saluteuolmente ci consigli dubbiosi, e amoreuolmente ci conforti pusillanimi: ma è ben ancor più facile il ritrouarne molti che ci adulino con lusinghe, c' ingannino con praui consigli, ci ritirin dal bene, e ci stimolino al male. Così auuenne fra le pie turbe che seguiuano quasi copioso esercito il Saluadore. S' auuicinaua Egli alla Città di Gierico: e vn Cieco inteso il rumor della Gente che passaua, e ch' era Giesù operator di stupendissimi miracoli, cominciò a gridar raccomandandosi, e chiedendo pietà e misericordia. Solleuaronsi incontanente molti di quella Comitiua per farlo tacere: *& qui præibant increpabant eum, vt taceret*: e guai al Meschino se vbbidiua alle lor riprensioni: ma egli nulla curando l' importune voci, che tentauano d' impedirgli quel fiducial ricorso al suo Sourano Medico, *Multo magis clamabat: Fili Dauid miserere mei*. Perciò fù esaudito, e ottenne compitissima la grazia bramata con ammirazione di que' medesimi, che prima iniquamente lo dissuadeuano dal chiederla: *Et omnis Plebs vt vidit dedit laudem Deo*.

Luc. 18. 39.

Se adunque vdirete mai alcune voci, che vi riprendono per l' opere buone, ò vi lodano per le male, non l' esaudite: ma perseuerate costante nel proseguimento del bene, e nella fuga del male: Onde non di rado v' accorgerete, che i Censori, ò mali Consiglieri si son trasmutati in Panegiristi di quella medesima vostra costanza contro le lor male persuasioni: *Bonos Christianos volentes facere præcepta Dei, Christiani mali & tepidi prohibent*: è auuertimento di Sant' Agostino spiegando il dianzi ricordato miracolo del Redentore: *clament tamen Illi non deficientes. Cum enim quisque Christianus cœperit bene viuere, mundumque contemnere, in ipsa sui nouitate patitur reprehensores frigidos Christianos: Sed si perseuerauerint ipsi, iam obsequentur qui ante prohibebant*: Guardateui adunque da simiglianti Ingannatori; e se hauete intrapreso il cammino difficile per la via più erta della vita spirituale non vi lasciate risospingere indietro nè dalla violenza delle lor maldicenze, nè dalla dolcezza delle lor lusinghe: ma appoggiato con forte fiducia alla destra inui-

S. Aug. ser. 18. de Verbis Domini.

 sibile

sibile del vostro celeste Padre, che vi sostenta, e vi aiuta; proseguite generoso il vostro corso senza timor d'inciampo. *Vos igitur Fratres præscientes custodite, ne Insipientium errore traducti excidatis a propria firmitate*, come vi esorta S. Pietro. Si nasconderanno tal ora questi Seduttori sotto la maschera di benignità, di ragioneuol indulgenza, e di leal amicizia, ma son realmente Maligni, Traditori, & Inimici.

2. Petri 3.17.

Dal Regno di Giuda era ito, mandato da Dio, vn Profeta in Betel, e dopo hauer prenunziati graui mali all' empio Ieroboamo vsurpator del Regno d'Israele, gli hauea con le sue preghiere ritornato nella pristina salute vn braccio inaridito repentemente in pena dello sdegno per quegl' infausti annunzi contro l'Huomo di Dio. Volle adunque il Rè condurre il Profeta a desinar seco, e rimunerarlo con doni. Ma Egli rifiutò tutti gl' inuiti, protestando d' hauere ordini da Dio di non accettar nè pur vn sorso d'acqua. Mentre se ne ritornaua per altra via, cadde nell' insidie; perche vn Profeta vecchio d'età, e di malizia, vdito quanto era auuenuto frà lui, e Ieroboamo, il sopraggiunse; dicendo d'essere ancor Egli Profeta, e che l'Angiolo di Dio gli hauea ordinato, che 'l riconducesse in sua casa per ristorarlo col cibo. Diè subito fede a quest' inganni il credulo Profeta, e accettò l' inuito: mà ne fù poco dipoi condannato dalla diuina Giustizia, e nel ritorno fù vcciso da vn Leone in pena d' hauer creduto più tosto ad vn malizioso Ingannatore, che al diuino Imperio.

3. Regum 13.

Non rimarrà nè pur impunito chiunque darà tal ora maggior credenza ad vn falso Amico, il qual cerca Compagni delle sue inosseruanze, che a molti fedeli Maestri di spirito: e abbandonata la guida, sicura di saui Condottieri, seguirà gli errori d' vn Traviato, che finalmente ò 'l trarrà seco nel precipizio de' vizi, ò almen lo trasporterà dalle felici strettezze d'vna vita ben disciplinata alle larghure d' vna vita libera. Contro Costoro che tendon lacci e inciampi a gl' Innocenti ammonì grauemente l' Apostolo i Romani che si custodissero; e che attendessero di non dar fede a dottrine diuerse da quelle, che haueano vdite da gli Apostoli Predicatori, per aderire alle fallaci, e traditrici lingue di Gente già vagabonda fuori della diritta via della professione euangelica. *Rogo autem vos Fratres, vt obseruetis eos, qui dissensiones & offendicula præter doctrinam quam Vos*

Rom. 6.17.

didi-

didicistis, faciunt; & declinate ab illis. Huiuscemodi enim Christo Domino nostro non seruiunt sed suo ventri; & per dulces sermones, & benedictiones seducunt corda Innocentium.

Or se nelle vostre Conuersazioni sorgerà qualche simile spirito, e tenterà con le sue arti ingannatrici d'insinuar dolcemente negli animi vostri qualche assioma di mondo, qualche dottrina tratta dall'accademia degl'Infedeli tal ora eziandio dalle carnali sciocchezze d'Epicuro, ò dalle fine superbie de gli Stoici; forse dalle politiche de gli Statisti; ò da qualunque altra scuola contraria alla santissima e diuinissima del Saluatore; ò pur altererà la semplicissima purità e santità della Sapienza euangelica con glosse impropie, con interpretazioni corrottiue del legittimo senso di chiarissimi testi: ò vero s'argomenterà di toglier tutto l'arduo alle virtù religiose con persuaderui il risentimento in vece della pazienza, gli agi in vece de gli scommodi, e i sollazzi in vece della mortificazione, la loquacità in vece del silenzio; in somma la libertà dell'ymane cupidigie in vece della disciplina claustrale: all'ora fate ragione, che se per altro vn tale spirito fosse da Voi per errore riputato buono in se, non è assolutamente buono per Voi, in quanto opera, ò parla con sensi e con voci tanto conformi al mondano, ò per dir meglio, al diabolico spirito, e tanto contrari al diuino del Verbo Incarnato insegnatoci dal Vangelo, e propostoui in pratica dal vostro regolar istituto. Rifiutatelo adunque e nè pur degnatelo della vostra attenzione; e se potete non l'ascoltate: anzi, se qualche degno rispetto non vi ritiene, opponeteui, confutatelo, schernitelo. *Si quis venit ad Vos, & hanc doctrinam Christi non affert, nolite recipere eum in domum, nec aue ei dixeritis. Qui enim dicit illi aue, communicat operibus eius malignis.* Così v'ammonisce San Giouanni l'Euangelista. Vostra gloria sarebbe, se sapeste conuincer con tanta efficacia le lor falsità, che vi riuscisse d'imprimer ne' lor animi le verità contrarie. In tal guisa in vece d'esser Voi guadagnato da loro, ve li fareste vostri: e in vece di trasformarui ne' lor sensi, trasformereste loro ne' vostri. Vdite il consiglio di S. Agostino. *Vult te mundus absorbere, tu absorbe mundum, & traijce illum in corpus tuum: macta & manduca. Occide in eis quod sunt; fac eos quod tu es.*

2. Io: c vnico v. 9.

S. August. in psal. 34 conc. 2

Vi sottrarrete ageuolmente dalla compagnia di qualche

Peruertitore, che scopertamente sparga dottrine simili: ma difficilmente potrete slontanarui dalle Persone, che non son si maligne nè peruerse, ma per imprudenza, ò per mancanza di virtù intrinsica insensibilmente v' infondono nell' animo l' infezzione di qualche malore spirituale. Tal ora commenderan se, ò altri di qualche azzione veramente vituperevole, ma da loro colorita con sembianze meriteuoli di lode: per cagion d' esempio, vantandosi d' hauer con acute risposte rintuzzato l'orgoglio d' vn Auuersario, col qual vanto vi persuadono per lodeuole vn risentimento tanto contrario alla Carità euangelica: ò vero narrando con ilarità e cõpiacenza qualche error loro giouanile, e così vel rappresentano almen per tollerabile: ò pur con altre simiglianti iattanze de' propi falli, e con la lode de gli altrui vi dipingon per amabile l' imitazione nel male, che doureste abborrire. Tal ora con derisioni, e con arguzie scherniranno le vostre buone azzioni, ò d' altrui: con le quali maniere vi discreditano la bellezza della virtù, e ve la rendono odiosa e dispregeuole: ò pur con lamenti, con detrazzioni, con biasimi sparleranno or de' Maggiori, or de gli Eguali, or degl' Inferiori: e se Voi pur vi studiate di non diminuir nella vostra mente la buona opinione delle Persone, cui vdite lacerar dalle lor lingue; non dimeno vi sbigottirete per paura di cader sotto la sferza delle loro ingiuste censure, e non haurete cuor da proseguir quell' opere grandi di zelo dell' onor di Dio, di feruor di spirito, di penitenze singolari, di mortificazioni pubbliche, e d' altri simiglianti virtù, le quali più dell' altre son esposte alle sinistre interpretazioni e alle maledicenze degl' Imperfetti, e de' Tiepidi. Esclamate adunque contro Costoro col Salmista: *Declinate à me maligni*: e col Sauio porgete le vostre suppliche all' Altissimo, che non vi lasci cader nelle lor reti: *Domine Pater, & Dominator vitæ meæ ne derelinquas me in consilio eorum, nec sinas me cadere in illis. Domine Pater & Deus vitæ meæ ne derelinquas me in cogitatu illorum.*

Psal. 118. 115.

Eccl. 23. 1. & 4

Confesso con S. Agostino essere ardua impresa il conuersar, e discorrer con Gente di tiepido spirito, pigra nel corso della vita spirituale, e facile a pronunziar con la lingua assiomi terreni, e mondani, e non intiepidire, non impigrire, non riempiersi d' affetti di terra e di mondo. Perciò

se

se non potete da loro separarui di luogo, slontanateui con l'animo; e disapprouando i lor detti, proseguite animoso i vostri antichi proponimenti, e ponete in pratica gl' insegnamenti di chi fedelmente v' hà istruito nello spirito. *Magnum donum est*, dice il Santo, *inter eorum verba versari quotidie, & non excedere de itinere praeceptorum Dei. Saepe enim mens nitens pergere in Deum concussa in ipso itinere trepidat, & plerumque propterea non implet bonum propositum, ne offendat eos cum quibus viuit, alia bona sectantes, & transeuntia diligentes, atque sectantes. Ab his separatus est omnis sanus non locis sed animis: nam locis corpora continentur; animo autem locus est affectio tua.*

S. August. in psal. 6.

CAPO VENTESIMO.

Come si debbano imitare i buoni esempi, e fuggire i mali.

Siamo naturalmente inclinati ad imitar le vestigie altrui; si perche stimiamo esser debito d' amicizia il conformarsi a' costumi de gli Amici; si perche temiamo d' esser dispregiati, se non concordiamo nelle regole del nostro viuere con la moltitudine de' Compagni; si perche ci argomentiamo d' operar bene, se diffidati della debolezza della nostra ragione, ci appoggiamo all' esempio altrui. Onde i più deboli, come i Fanciulli, e gl' Idioti, son più disposti ad imitar l' azzioni de' Maggiori, e de' Sapienti. Vero è che per le medesime cagioni, le quali tutte prouengono da bassezza di spirito, e da rozzezza d' intelletto, siam più pronti ad imitare i difetti, i quali han più del dilettenole, e men dell' arduo, che le virtù, le quali han più del difficile, e men del giocondo. Per la qual cosa, non essendo verun Huomo, benche virtuoso, senza nei; più facilmente impariam da lui ad errar che a ben viuere. *Procliuis est Malorum imitatio: & quorum virtutes assequi nequeas, cito imitaris vitia*; scrisse S. Girolamo.

S. Hiero. ep. 7

Per non errar con l' intelletto nel credere, è regola sicura dar fede a quelle verità, in cui consente vniuersalmente la moltitudine. Laonde da' Sacri Dottori, e specialmente da S. Agostino si pruoua l'infallibilità della fede cristiana dall' essere vniuersalmente, e vniformemente creduta da tutti

 i Fe-

i Fedeli: ma non perciò, si come è verissimo quel che Molti stiman vero; così è ottimo quel che Molti eleggono per buono: perche a creder bene l'Intelletto è sforzato dalla chiara luce della verità conosciuta: ad operar bene la Volontà è impedita dalla ripugnanza dell' appetito. Perciò se non resistiamo con la ragione, ò co' motiui sopranaturali, cammineremo, non per la via erta della virtù per cui salgono i Buoni, mà Pochi; ma per la larga degli errori, per cui corrono i Mali, e Molti: seguiteremo alla cieca a guisa d' armenti le false guide, del Volgo errante, non le fedeli scorte d' vn sauio Condottiero. *Nihil ergo magis præstandum est, quam ne, pecorum ritu, sequamur antecedentium gregem, pergentes non qua eundum est, sed qua itur*: è auuertimento di Seneca, il qual immediatamente spiega l' vmana infelice inclinazione a seguire inconsideratamente la corrente della Moltitudine. *Nulla res nos maioribus malis implicat, quam quod ad rumorem componimur: optima rati ea, quæ magno assensu recepta sunt, quorumque exempla nobis multa sunt: nec ad rationem, sed ad similitudinem viuimus: versatque nos, & præcipitat traditus per manus error, alienisque perimus exemplis.*

Seneca de Vita beata c. 1.

Per non cadere oue la corrente della Moltitudine ci trasporta, il medesimo Filosofo ci apre lo scampo, ricordandoci primieramente non esser gli Huomini si fortunati, che la maggior parte di loro elegga l'ottimo: anzi essere argomento del pessimo quel che piace alla Moltitudine. *Non tam bene cum rebus humanis agitur, vt meliora pluribus placeant, argumentum pessimi turba est.* Vero è che in vna Comunità ben regolata, quali sono le religiose, e quali non erano quante ne conosceua quel Gentile, stimo falso il suo aforismo: operarsi il pessimo dalla parte più numerosa. Perocche pochissimi, e di rado si veggon ne' Chiostri gli Operatori del peruerso: ma è ben vero ancora, che i Professori dell' ottimo son altrettanto pochissimi, e di rado: intendendo per ottimo la Santità eroica, a cui Tutti dourebbero aspirare; ma di fatto la felice sorte di peruenirui nè a Tutti si concede, nè a Molti: secondo il detto dell' Apostolo: *Omnes quidem currunt, sed vnus accipit brauium*. La maggior parte adunque risplende, non con luce chiara d' vn mezzo giorno estiuo, ma con vna smorta d'vn Sol tramontante fra' densi vapori dell' Orizonte: son guerniti d' vna mezzana virtù, ma insieme son macchiati da molti difetti.

Seneca de Vita beata c. 2.

1. Cor. 9. 24.

Or

Or vn Religioſo per adempier gli obblighi della ſua profeſſione ſi; gga pur le veſtige di tal Moltitudine: accioche con la fiducia d' apprender da quella ſoli gli eſempi virtuoſi, non ne contragga ſoli i mancamenti. Volga l'occhio più toſto all' ottimo rappreſentatogli in idea da' Maeſtri di ſpirito, e da' Sacri Vangeli, e non a quel mediocre, che ſcorge in pratica nella maggior parte de' ſuoi Colleghi. *Quæramus*, ſoggiugne Seneca, *quid optimum factum ſit, non quid vſitatiſſimum: & quid nos in poſſeſſione felicitatis æternæ conſtituat, non quid Vulgo, veritatis peſſimo interpreti, probatum ſit*. Ma ſe pur v' aggrada d' hauer vna Guida viſibile per non errare in vn viaggio ſi difficile della vita ſpirituale, eleggetela non fra molti, ma fra pochi. Vedrete correr la Moltitudine per vie larghe, amene, e piaceuoli: vedrete ſalire Alcuni pochi per le vie erte, ſtrette, e ſpinoſe: non v'affaticate già in numerar le Perſone, ma ponderatene il valor. *Anguſtam viam vident hac, latam viam vident illac, hac vident multos, illac paucos: ſed ſi iuſtus es, noli numerare, ſed appende: vide contra pauca grana quātam paleam leues*. Coſi S. Agoſtino.

Seneca d. c. 2.

S. Auguſt. in pſal. 39.

Moltiſſimi nel Regno d' Iſraelle correuano ad adorare i vitelli d'oro fabbricati dal Re Ieroboamo. Ma il Santo Tobia ſolo fra ſi innumerabili Popoli fuggiua il conſorzio de' maluagi Ribelli: e ſi trasferiua in Geruſalemme per adorar nel Sacro Tempio il vero Dio, offerendo fedelmente le ſue primizie, e le decime ſecondo le moſaiche ordinazioni. Poteua adunque Egli proteſtare a' ſuoi Compatrioti ingannati e infedeli quel che il Profeta Michea pronunziò de' ſeguaci del Redentore: e Noi poſſiam proteſtarlo a tutte quelle Turbe che correſſero le vie più larghe dell' vmane cupidigie. *Omnes Populi ambulabunt, Vnuſquiſque in nomine Dei ſui: Nos autem ambulabimus in nomine Domini Dei noſtri in æternum & vltra*. Poſſiam guernirci di quell' eroica generoſità, con cui que' tre Santi Anania, Azaria e Miſael proteſtarono di non voler concorrer con la Moltitudine proſtrata tutta a piè della ſtatua dell' empio Re Nabucdonoſorre; ancorche l' Onnipotente Iddio, a cui ſeruiuano, non gli haueſſe liberati dall' incendio della fornace minacciata. *Notum ſit tibi Rex quia Deos tuos non colimus, & ſtatuam auream quam erexiſti non adoramus*. Riſpondiamo ancor Noi a chiunque ci rimoueſſe ò con luſinghe, ò con minacce dal diritto ſentiero della virtù, e c' inuitaſſe alle vie lar-

Tobię 1. 5.

Michea 4. 5.

Daniel. 3. 18.

ghe d'vna vita rilassata: Sia noto ad Ognuno, che sola la bellezza dell' onesto ci alletta, non ci muoue l'esempio: corriamo *non qua itur, sed qua eundum est.*

Voglio nondimeno concederui, che la Moltitudine vi sia maestra de' buoni costumi; ma non già seguendo le sue orme; ma contemplando l' vltimo termine, oue sia giunta. Ne scorgerete Alcuni caduti in laberinti di vari mali: perche non è possibile, che per vie si lubriche d' vita mezzana virtù non ne sdruccioli qualche parte nell' estreme rouine. Pochissimi ne vedrete saliti alla cima di perfezzione euangelica, perche non è ageuole, che prenda il volo sì alto chi per lungo tempo s'è assuefatto a caminar per terra con lento passo, e forse strascinandosi come le serpi. L' esito della maggior parte vi comparirà si dubbioso, & oscuro, che nè pur n' vdirete risonare il nome di Veruno, ò commendarne l' azzioni: e v' accorgerete che han terminata la vita con gran penuria di meriti, e appresso Dio, e appresso gli Huomini senza lasciar dopo di se fama alcuna di lodeuoli opere, e di vita esemplare. *Per agrum Hominis pigri transiui,* dice Salomone, *& per vineam Viri stulti: & ecce totum repleuerant vrticæ, & operuerant superficiem eius spinæ, & maceria lapidum destructa erat. Quod cum vidissem, posui in corde meo, & exemplo didici disciplinam.* Dalla pigrizia altrui si sterile apprendete la diligenza per raccor copiosa messe d' opere meritorie: nell' altrui perdite studiate l'arte di guadagnare: dalla lor tiepidezza imparate ad inferuorare il vostro spirito: e finalmente dalle trasgressioni delle leggi, in cui Altri son caduti souente, mentre camminauano zoppicando, e non han mai fatto vn passo verso l'alta cima della virtù più gloriosa, animateui alla perfettissima osseruanza per correr velocemente la via difficile della perfezzione propia del vostro Istituto: in quella guisa, che il Santo Dauid per opporsi a' Preuaricatori della diuina legge s'accese più nell' amor della virtù, e nell' odio de' vizi. *Dissipauerunt legem tuam,* dice Egli: *Ideo dilexi mandata tua super aurum, & topazion. Propterea ad omnia mandata tua dirigebar; omnem viam iniquam odio habui.*

Prou. 14. 30.

Psal. 118. 126.

Forse Alcuni difenderanno la lor debolezza in seguir la Moltitudine, perche nõ van dietro ad Huomini d'infima cõdizione, ma talora a Potentati, ò a Saui, ò a Dotti, a Prudenti, i quali non si posson comprender sotto l' ignobil vo-

cabo-

cabolo di Volgo. Vdiamo primieramente come Seneca confuti quest' errore. Dopo hauer dichiarato non douersi seguir l' assiomi del Volgo, come dianzi ricordammo, spiega immediatamente che intenda per tal nome. *Vulgum autem tam chlamydatos, quam coronatos voco. Non enim colorem vestium, quibus pratexta corpora sunt adspicio: oculis de homine non credo: habeo melius certiusque lumen, quo à falsis vera dijudicem. Animi bonum animus inueniat.* Dipoi si auuerta, che dagli Huomini, a' quali Iddio hà consegnato il comando, dobbiamo aspettare il buon gouerno, non dobbiamo pretenderer la vita esemplare imitabile senza veruna eccezzione; perche può Tal vno essere attissimo per il pubblico reggimento, e per le sue doti naturali di sauiezza, di perizia, e simili, ò per la soprannatural assistenza di Dio a' suoi Delegati in terra: e non perciò sarà perfetta idea di santità euangelica.

Seneca de Vita beata c. 2.

Per simil modo possono Alcuni esser eziandio buoni Maestri di spirito, ma con la voce, non con l' esempio della vita, perche l' ammaestrare Altrui nelle spirituali discipline è grazia diuina, che si numera fra le gratuite: e la perizia che hanno d' istruire e di guidar l' anime può tal ora vnirsi con vn tenor di vita diuerso da quel che insegnano: essendo eglino non possessori, mà dispensatori delle diuine grazie, le quali la Maestà dell' Altissimo vuol, che a guisa di limosine distribuiscano a' Poueri, che ne abbisognano: nel qual ministerio solo la fedeltà è necessaria, giusta al detto dell' Apostolo. *Hic iam quaritur inter Dispensatores, vt fidelis quis inueniatur.* Douete adunque accettar dalle lor mani quell' istruzzioni, che dal Cielo han riceuute per comunicare a voi; e lasciar loro que' costumi, che han contratti, non per vostro guadagno, ma per lor perdita. *Quod vtile pro vobis acceperunt*, è ricordo di S. Gregorio, *quasi vestrum ab eis tollite, & in eis quasi suum dimittite, quod non habent ad lucrum vestrum, sed ad interitum suum.*

1. Cor. 4. 2.

S. Greg. lib. 4. in 1. reg. c. 9. ad vers. 16.

Anzi fra que' Pochi, che nella vostra Comunità risplendono con vera esemplarità di virtù religiose, prima di succiare industriosamente, a guisa d'ape, da Ciascuno quel buono che vi ritrouate proporzionato al vostro grado, e confaceuol al vostro animo: e lasciare il rimanente per buono per altri, non per voi; e'l difettuoso, di cui Ognuno hà la tarata, per niuno, ma per lui solo: e per imitar con mag-

maggior ſicurezza tutte le virtù degli Ottimi: douete frà loro ſceglierne vno ò due, ò de' Viuenti, ò de' Defunti, le cui virtuoſe azzioni vi ſian paleſi; e sù loro veſtigi calcar col voſtro piè la via della perfezzione, per cui quegli dirittamente camminano. Così c'inſegna Caſſiano. *Exempla tibi ſunt imitationis ac vitæ perfectæ in Congregatione commoranti à paucis, immo ab vno vel à duobus, non à pluribus expetenda.*

Caſſianus lib. 4 de Inſtitut. Renunciantiũ c. 40.

Della qual dottrina il medeſimo Autore ne accenna altroue la ragione: perche il Diuino Spirito ricco d'infinite grazie, e vago di comunicarſi a gli Huomini in diuerſe guiſe: Sì come ha impreſſe diuerſe fattezze a ciaſcun volto, con cui sì chiaramente ſi diſcerne dall'altro, che nè pur due Gemelli ſon sì ſimili, che non ſi ſcorga qualche chiaro contraſegno per rauuiſarli diſtintamente: così guida ciaſcun Anima con qualche indiuidual propietà non commune a verun altra, verificandoſi anche in ciò il detto dell'Apoſtolo: *Diuiſiones gratiarum ſunt.* Non poſſiamo adunque ritrarre in noi quella ſingular grazia, con cui Iddio ha voluto fauorire ſpecialmente qualche ſua Anima diletta: ma ſolo imitando le ſue virtù in genere poſſiam diſporci a riceuer dal medeſimo diuino Artefice la noſtra forma indiuiduale, con cui facendoci ſuoi ci differenzi dagli Altri.

Caſſianus lib. 4 de Inſtitut. Renunt. c. 40.

1. Cor. 12. 4.

Si ſtima pouero d'idee vn Pittore, ſe non sà formare i Volti d'aria diſſimile. Ma non poſſiam già ſtimar pouero Iddio, che sà e ne' corpi, e negli animi imprimere infinite diuerſità di volti e di geni quanto al naturale; e di virtù, e di grazie quanto al ſoprannaturale. Onde sì come ſarebbe temeraria preſunzione il volere in ſe le grazie, che Iddio vuol nel noſtro Fratello incomunicabili ad Altri: così ſarebbe vana impreſa tentar di ricopiare in ſe con l'imitazione quelle ſue ſingulari virtù inimitabili. In pena del qual ardimento auuerte Caſſiano, che Alcuni ſon caduti in graui errori per imitar le lodeuoli azzioni di perſone pie & eſemplari. *Nonnunquam rectè quædam ab aliis geſta, malo ab aliis præſumuntur exemplo, & quæ nonnullis bene ceſſerunt, pernicioſa ab aliis ſentiuntur.* Come per eſempio, ſe vn Fiacco di compleſſione voleſſe imitar le ſeuere penitenze d'vn Robuſto: vn Pouero voleſſe far le limoſine, di cui è liberal il Ricco: ſe chi non hà ben imparato l'eſercizio del meditare voleſſe ſol euar la ſua mente all'alte contemplazioni, a cui Iddio hà inalzata qualche Anima ſua diletta; ò in ſomma chi tentaſſe

Caſſian. Collat. 14. c. 7.

tasse di regolare il suo spirito con tutte le minuzie, con cui Altri rettamente gouernano il propio: caderebbe in manifesti errori, e in illusioni pericolose di precipizi.

Se tanta circospezione, come concludentemente dimostrano l'autorità, e le ragioni fin ora spiegate, si richiede per non errar nell'imitazion dell'altrui virtù, e nella pratica de'saluteuoli ammaestramenti: con quanto maggior riguardo doueremo custodirci da'mali esempi, e dall'inique voci di Compagni poco amanti della disciplina regolare? Esclamiamo pur contro Costoro insieme col Santo Dauid. *Non proponebam ante oculos meos rem iniustam*: Non aderirò mai alle vostre dolose persuasioni; non seguirò mai le vostre erranti vestigie; hò in odio ogni Violatore delle nostre comuni ordinazioni: *Facientes praeuaricationes odiui*. Non voglio commercio con gl'Ingordi, co'Superbi, co'Detrattori, co'Vani, nè con qualunque macchiato di fango terreno. *Superbo oculo & insatiabili corde, cum hoc non edebam*. *Cum Hominibus operantibus iniquitatem, & non communicabo cum Electis eorum*. Stringerò ben concorde amicizia con gl'Innocenti, con gli Spirituali, co'Virtuosi. *Oculi mei ad Fideles terrae vt sedeant mecum: ambulans in via immaculata hic mihi ministrabat*. Non mi lascerò mai smuouer dal retto cammino, che m'hanno insegnato i Maestri di spirito, da qualunque Amico disleale Trauiato; nè ascolterò mai le voci ò lusingheuoli ò minaccianti che tentino di trarmi fuor della via stretta della disciplina regolare. *Non veniat mihi pes superbiae & manus Peccatoris non moueat me*. Terrò ben compagnia co'Timorati di Dio, co'fedeli Osseruatori della sua euangelica legge, co'feruorosi Amanti della sua Bontà infinita. *Particeps Ego sum omnium Timentium Te, & Custodientium mandata tua*. Con queste proteste vi libererete dalle nocive Conuersazioni, e v'approfitterete de gli vtili documenti de'buoni esempi de'saui Amici vostri e di Dio; e si verificherà in Voi il pronostico di Salomone. *Qui cum Sapientibus graditur sapiens erit*. Sì come e conuerso, se aderirete e alle voci, e all'orme degl'Insipienti, v'imbeuerete de'lor biasimeuoli costumi, come aggiunge il medesimo: *Amicus Stultorum similis efficitur*.

Psalm. 100. 3. &c.

u. psal. 100. 5
Psal. 140. 4

Psalm. 35. 12.

Psalm. 118. 63.

Prou. 13. 20.

CAPO

CAPO VENTESIMOPRIMO.

Che la Conuersazion religiosa si perfezziona co' Ragionamenti Spirituali.

CHI brama emendare in brieue tempo, e con poca fatica i difetti della sua conuersazione, i quali habbiamo spiegati nel primo libro di quest'Opera; e d'acquistar le virtù bisogneuoli per onestarla, delle quali habbiam parlato fin ora in questo terzo libro; assuma il pio esercizio de' ragionamenti spirituali, e assolutamente il trouerà in pratica vn rimedio saluteuole contro tutti i mali che disturbano e contaminan l'amicheuole commercio co' Domestici; e vna miniera feconda di tutti i beni, che'l santifican, e l'illustrano. Tutto ciò schiariremo nel presente capo per conchiusione, e quasi per corollario di quanto s'è discorso in tutto il trattato.

Niuno potrà mai negarmi, che i ragionamenti spirituali non sieno i più nobili parti, e più onesti della fauella nostra, e che tanto superin tutti gli altri, quanto l'Esser Diuino soprauanza con infinito eccesso l'Vmano: e sì come nella Diuina Essenza non può nascondersi prauità veruna, nè minimo difetto: così nel parlar di Dio, per quanto appartiene all'obbietto, non può mai entrar mal alcuno contrario alle buone regole di ciuil e religiosa conuersazione. *Iusti sunt sermones mei*, dice la diuina Sapienza, *non est in eis prauum quid, neque peruersum: Recti sunt Intelligentibus, & Aequi inuenientibus scientiam.* Tutte le scienze e le virtù prendon la lor nobiltà dall'oggetto: perciò fra le speculatiue la Teologia, che direttamente riguarda Iddio, preuale in dignità a tutte l'altre: e le virtù teologali son parimente le più sublimi, perche immediatamente si riferiscono a Dio: e la Carità vince in maggioranza l'altre due, perche si termina nella sua Diuinità amata per se stessa. Per simil modo i nostri discorsi trarranno la lor bontà, non dall'eloquenza, ò dalla dottrina, ò dalla grazia del Dicitore, ma dall'altezza della materia, di cui si parla. Onde quanto più ella hà del Diuino, tanto è più eleuato, e pregeuole il ragionamento. Tal era il linguaggio del Saluatore, il qual dalla

Prou. 8. 8.

nostra

nostra Vmanità prese la pronunzia delle sillabe, e dalla sua Diuinità l'eminenza de' discorsi: e sì come assumendo la forma vmana di Seruo, per trasfigurar Noi in Se, s'obbligò ad vsar la nostra loquela: così volle che Noi da Lui, Verbo Diuino, e perfettissima Idea del ben parlare, apprendessimo l'vso delle sue parole. *Quia dignatus est assumere formam Serui,* dice S. Agostino, *non est dedignatus transfigurare nos in se, & loqui verbis nostris, vt & nos loqueremur verbis ipsius.*

S. August. in psalm. 30.

Se i Religiosi son obbligati secondo le leggi della lor Vocazione a studiarsi d'esprimere in se l'Immagine del Saluatore, non morta, nè mutola, ma viua e loquace; non possan negar esser propio del lor Istituto sfuggire ogni linguaggio mondano, e praticare il Diuino. Onde a loro singolarmente si de' appropiare il documento dell'Apostolo: *Sermo malus ex ore vestro non procedat: sed si quis bonus ad ædificationem fidei, vt det gratiam audientibus.* Se i Secolari parlan de' lor traffichi, de' gouerni politici, de' giuochi, de' sollazzi, e dell'altre lor domestiche e ciuili faccēde; e poco ò nulla di Dio, nō dourebbe assolutamente tollerarsi: perche ancor Essi, come Cristiani, son astretti a procurare in primo luogo il negozio dell'eterna salute; e per conseguente a parlarne: nondimeno possiamo con maggior indulgenza condonar loro vn costume sì inuecchiato, e vniuersale. *Ipsi de mundo sunt ideo de mundo loquuntur, & mundus eos audit.* Dice di lor San Gio: Ma i Religiosi non sono scusabili se non han familiari nelle lor conuersazioni i ragionamenti di cose diuine. Esercitan pur di continuo la lor lingua nelle diuine lodi, nella predicazion della diuina parola, e nelle priuate istruzzioni delle coscienze altrui. Occupan pur la lor mente negli studi di scienze sacre, nella lezzion de' Santi Padri, e di libri pij, e ancor nella meditazione de' celesti misteri, e dell'eterne verità. Han pur per vficio d'essere interpreti al Popolo delle sacre Scritture; e d'annunziare a gli Empi i gastighi minacciati dall'Ira diuina, e a' Buoni i premi preparati dalla diuina Beneficenza: Onde posson dir col Santo Dauid: *Spiritus Domini locutus est per me, & sermo eius per linguam meam.* Non sono adunque ignoranti e imperiti del linguaggio spirituale: non son nuoui in questo esercizio. Or con qual titolo potranno difendersi, se dal loro commercio escludono i ragionamenti pij, e v'ammettono i mondani?

Ephes. 4. 29.

1. Io: 4. 5.

2. Regum 3. 2.

Nel Secolo girando per i Palazzi, per i Tribunali, per le

Case

Caſe priuate, per le piazze, e per le ſtrade, e per qualunque Adunanza, o quanto di rado s'vdirebbon voci di celeſte ſuono! o quanto ſi può temer che s'auueraſſe la diſauuentura, che pianſe Geremia Profeta: *Audiui, & auſcultaui: Nemo quod bonum eſt loquitur.* Ma ne'Chioſtri oue ſi congregano tanti Profeſſori di vita ſpirituale Ognuno aſpetterà con ragione, che riſuonino le melodie angeliche, conforme al pronoſtico del Santo Dauid: *Gloriam Regni tui dicent, & potentiam tuam loquentur: Vt notam faciant Filijs Hominum potentiam tuam, & gloriam magnificentiæ Regni tui.* Chi vorrà dunque ricrear l'anima ſua fra le ſpirituali delizie di voci pie, ſporgerà l'orecchie alle religioſe Adunanze; ſperando che quiui s'auueri quel che S. Gio: Grioſtomo affermaua della ſua Chieſa, nella quale s'vdiua, e ſi ruminaua la parola di Dio, e non altroue. *Vbinam alibi hæc audies, quæ hic meditaris? Si in forum iueris, rixæ ibi & pugnæ: ſi in Curiam, ciuilium rerum cura: ſi Domum, priuatarum rerum ſollicitudo: & ſi in ipſas veneris regias, omnes differentes audies de pecunijs, de potentia, de gloria, ſpirituale vero nihil. Hic vero contrarium totum, de his quæ in cælo ſunt rebus, quæ mortis natura, quid præſens vita, & quæ futura, & magna ſalutis noſtræ viatica capientes, omnes de ſpiritualibus ſermones habentur.*

Ierem. 38. 8.

Pſal. 144. 12.

S. Io. Chryſ. hom. 10. ad Popolum Antiochenum.

Non parlo Io con gli Anaccoreti ſequeſtrati affatto dal Commerzio vmano, e conuerſanti ſolamente con Dio; i quali oſſeruando vn perpetuo & inuiolabil ſilenzio con le Creature, non poſſono errar, nè edificar con la lingua. Parlo con Religioſi che conuiuono in Comunità, e cotidianamente conuengon in domeſtiche conuerſazioni. Son Eſſi obbligati a viuere in ſi pacifica e ſanta concordia che di molte anime ſi componga vn ſolo ſpirito, vn Sentire, vn Volere. Tanta Vnità non può generarſi ſaluo che dalla comunicazione de' ſenſi dell'animo per mezzo de' colloqui familiari. Or ſe queſti ſon tinti di profanità e di mondo, produrranno altresì vn amicizia profana e ſecolareſca: ſe ſon ſaui e pij, la ſtabiliranno virtuoſa e ſanta. Narra S. Nilo, che i Monaci del Monte Sina per liberarſi da pericoli di molte cadute, alle quali ſtà eſpoſta la vita ciuile, amauano forte la ſolitudine, ma per viuer fra loro con pacifica concordia ſi congregauano ſouente, e ſi viſitauano reciprocamente per conferirſi l'vn l'altro i pij ſenſi del lor animo: e con queſti ſpirituali colloqui ſtringeuano vna ſtabil

S. Nilus narratione 3. inter opera latina verſa a P. Petro Poiſino.

bil

bil e caritatiua amicizia, la qual sola illustra di splendori diuini vna sacra Famiglia. *Igitur congregati pariter*, dice il Santo, *sacris mysterijs communicant: tum epulis se postea spiritualibus excipiunt diuinorum sermonum, argumento sumpto ex diuinis Oraculis, ex quibus ea pertractant potissimum, quæ ad ipsorum institutum aptius conueniunt*. Così negauan costantemente l' vdito alle ciance mondane, e scioglieuan la lingua alla fauella sacra, come giudicauano sauiamente esser propio di Monaci, che haueau consagrati i lor animi all'Euangelio.

Da tutto ciò può argomentarsi essere il linguaggio d' vn Religioso certo & infallibil contrasegno del suo buono, ò reo spirito. Vn Cuor sauio e pien di Dio spira sempre vn fiato di paradiso, e sopra le sue labbra sparge grazie celesti in copia: conforme attesta Salomone: *Cor sapientis erudiet os eius, & labijs eius addet gratiam*. Onde l'Apostolo San Piero enumera per vna delle principali propietà de' fedeli Ministri dell' euangelica dottrina quella lingua che parla di Dio: *Si quis loquitur quasi sermones Dei*: e meritamente. Perocche, com' Egli medesimo l' hauea esperimentato in se, e ne' suoi santi Colleghi, appena lo Spirito Santo s'impossessa d' vn Anima, che subito le comunica la facondia celeste per magnificar le diuine grandezze. Perciò assertiuamente pronunziò S.Gio:Grisostomo. *Si videritis Aliquem euangelica repetentem, profecto Spiritum Sanctum habet*.

Prou.16. 23.

1. Petri 4. 11.

S.Io: Chrysost. hom. de Spiritu Sancto.

Per opposito vn Petto pien di maligno vmor, e di vento mondano non esala se non parole infette di malizia, e gonfie di vanità, con ammorbar l'aria di putrido fetore. Dichiarollo l' istessa suprema verità del Verbo Incarnato, riprendendo i Farisei delle lor maluage diecrie. *Progenies viperarum, quomodo potestis bona loqui, cum sitis mali?* E la ragion che immediatamente n' adduce conchiude che egualmente dal Cuore pien di Dio spirano parole buone, dal Cuor infetto di mondo esalano parole male. *Ex abundantia enim cordis os loquitur. Bonus Homo de bono thesauro profert bona, & malus Homo de malo thesauro profert mala*. Denunzia poi incontanente vna minaccia, la qual ben esaminata dalla Mente candida d' vn pio Religioso potrà conuincerlo esser suo debito di fuggir non solo i consueti difetti che si commetton nel parlar poco circospetto con gli Amici; ma eziandio la sola oziosità di parole, in cui si cade facilmen-

Matth. 12.34. &c.

mente; se nelle familiari conuersazioni non si mantengono ragionamenti saui, virtuosi, e pij. *Dico autem vobis, quoniam omne verbum otiosum quod locuti fuerint Homines, reddent rationem de eo in die iudicij. Ex verbis enim tuis iustificaberis, & ex verbis tuis condemnaberis.*

Stabilisca adunque ogni Religioso nel suo animo, giusta il consiglio di S. Ambrogio, esser suo debito, e secondo tutte le regole della rettitudine il ricrearsi in compagnia de' suoi Domestici con ragionamenti spirituali. Perocche sarà infallibilmente colpeuole, chi possedendo nella sua mente tanta pienezza di celesti affetti, si pasca poi d'oziosi e vani discorsi. *Neque enim parui periculi est*, dice il Santo Dottore, *de rebus sæcularibus & otiosis loqui, cum tam mirabilia Dei opera habeamus, de quibus loquamur. Ac proinde statuat Iustus apud se cum Sancto Dauide. Pronunciabit lingua mea eloquium tuum, quia omnia mandata tua æquitas.*

S. Ambr. ser. 22. in psalm. 118.

Per distinguer senz' error vn palato sano dal deprauato, basta auuertir se gli dispiaccion i cibi di cattiuo sapore, e se gli piacciono i buoni. Così per discerner gli spiriti, basta notar se riceua nausea, ò diletto da' ragionamenti spirituali. Imperciocche chi hà la mente ingombrata da pensieri di mondo, e 'l cuor inzuppato d' affetti terreni, non sente il sapor soauissimo delle diuine parole: Si come chi non hà l'anima intenerita dal Diuino amore non ne conosce, e non ne gusta il linguaggio: in quella guisa che ad vn ignorante d' idioma straniero sembra barbaro chi lo parla. *Quomodo enim græcè loquentem non intelligit qui græcum non nouit; nec latinè loquentem qui latinus non est; sic lingua amoris ei qui non amat barbara erit.* La similitudine è di San Bernardo. Anzi vn Imperito nelle scienze spirituali, e non assuefatto a ventilarle con la lingua nè in pubblico, nè in priuato, si stimerà offeso da chi gli propone tali materie, a cui non sapendo rispondere, è costretto a ceder vergognosamente il campo all' Auuersario, e ad ammutolire con tingersi il volto d'vn rossore esprimente la sua dispregeuole ignoranza. *Iniustis semper grauia sunt verba Iustorum, & cum ad ædificationem prolata audiunt hæc quasi super impositum onus ferunt*: afferma San Gregorio commentando quelle parole, che gli Amici di Giobbe mal intendenti de' vocabili di quel sublimissimo spirito gli rimprouerarono: *Vsquequò loqueris talia?*

S. Bernar. ser. 79. in cant.

S. Greg. lib. 8. moral. c. 22.

Iob. 8.

Per

Per opposito chi hà il palato sano, e il cuor puro da' mondani affetti, gusta con gioia il soauissimo nettare de' ragionamenti pij, & esclama col Salmista. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo.* E si come vn assetato Viandante si refrigera, e si ricrea con bere a sazietà l'acque fresche sgorganti da vn limpido fonte ritrouato per via: così vn Anima auida di celesti conforti si consola appieno, e si rallegra con aprir le labbra e l' vdito a' diuini colloqui con gli Amici pieni di celeste spirito; ne' quali, quando s' imbatte, giubila quasi hauesse ritrouate le sue più care delizie, come affermaua il Santo Dauid: *Lætabor Ego super eloquia tua, sicut qui inuenit spolia multa.* In queste pie conferenze si son sempre ricreati i Santi, come in vn delizioso conuito imbandito di soauissime viuande per nutrimento; e per ristoro de' loro spiriti famelici solo di Dio. *Hæc nostra salus est, hæ spirituales diuitiæ, hæc securitas, si sic nos ipsos quotidie munimus, & per lectionem & per auditum, & per spirituale verbum*: Così S. Gio: Grisostomo.

Psal. 118. 103.

Psal. 118. 162.

S. Io: Chrysost. homil. ... 21. Genes.

Di questa verità ci rendono chiara testimonianza i Santi Damaso e Girolamo, i quali, quando dimorauano insieme in Roma, non si saziauano de' continui colloqui spirituali con cui si consolauano scambieuolmente: e quando eran lontani suppliuan con le frequenti lettere alla voce, come leggiamo in vna dell' epistole di S. Girolamo: *Neque vero vllam puto digniorem disputationis nostræ confabulationem fore, quam si de scripturis sermocinemur inter nos: qua vita nihil puto in hac vita iucundius, quo animæ pabulo omnia mella superantur.* Similmente S. Agostino ci rappresenta la consolazion e 'l diletto, che trassero Egli, e la sua Santa Madre in vn lungo e affabilissimo colloquio della futura vita, dell' eterna felicità de' Santi, e delle diuine Grandezze: e dopo hauer narrati distesamente i lor dolcissimi ragionamenti, afferma, che riempiendosi l' animo d' vn celeste giubilo concepì vn tal dispregio d' ogni ben terreno, anzi di qualunque altro oggetto creato, che oramai spariua da gli occhi d' Amendue tutto l' Vniuerso con tutte le sue pompe, e con le sue delizie, e compariua assolutamente indegno di minima ricordanza, non che d'esser paragonato alle celesti bellezze, e a' gaudi sempiterni della vita futura. Noi adunque, secondo il consiglio del medesimo Santo Dottore, quando conuersiamo ò con molti, ò con pochi più scelti,

S. Hier. epist. 124. Damasi ad Hieronymum.

S. Aug. lib. 9. Confess. c. 10.

consoliamoci con somiglianti discorsi: Sieno questi il nutrimento più sostanziale, e insieme il più giocondo de' nostri animi; l'allegrezza e la festa de' nostri quasi nuzziali conuiti. *Nos qui conuenimus pascamur epulis Dei, & sit gaudium nostrum sermo ipsius.*

S. Aug. tract. 6. in Io.

In questo pio esercizio ricreaua continuamente il suo spirito, quella Santa Anna Profetessa, di cui l'Euangelista S. Luca narra, che soprauuenne nel Tempio in quel giorno, in cui la Santissima Vergine presentò il suo Diuin Fanciullo, e 'l ripose nelle braccia del Santo Simeone: e dice di lei che fin all'età d'ottantaquattro anni dimoraua sempre nel Tempio orando auanti a Dio, e parlando di Dio, e del Diuino Redentore. *Et loquebatur de Illo omnibus, qui expectabant redemptionem Israel.* Così si ristorano e si ricreano i Santi, ò discorrendo a solo con Dio, ò ragionando con gli altri di Dio.

Lucæ 2. 38.

Alla dolcezza, che tanto diletta, de' ragionamenti pij, s'vnisce l'vtilità che se ne trae copiosa. In prima hanno gli spirituali colloqui vna virtù efficace per sanare i difetti. La prouarono a lor prò que' due Discepoli, che dopo la morte del Saluatore perderono quasi affatto la speranza della Redenzione, e se ne tornauano mesti da Gerusalemme al lor Castello; e per via parlauano della vita, de' miracoli, e della dottrina del lor Maestro. Per la qual cosa meritarono, ch'Egli in sembianza di Pellegrino s'accompagnasse con loro senza farsi conoscere; e insinuandosi graziosamente promouesse il lor ragionamento per verificare il suo detto. *Vbi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*: finche dopo hauergli ammaestrati nell'intelligenza delle diuine Scritture, nelle quali si prenunziaua la passione, e la morte del Redentore, infiammò prima i lor cuori col suo solito fuoco, per cui accendere era disceso in terra: onde di poi confessarono: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum loqueretur in via, & aperiret nobis scripturas?* Dipoi aprì loro gli occhi, e illuminò le menti, affinche il rauuisassero per il Redentore: il credessero risuscitato, ritornati in Gerusalemme il predicassero viuo a gli Altri, narrando il prodigioso discoprimento, e la sanazione della lor vacillante fede per virtù de' feruorosi discorsi tenuti con lui per via.

Lucæ 24. 13. &c.

Mat. h. 18. 20.

Lucæ 24. 32.

Per questa cagione i Principianti della vita spirituale han

mag-

maggior bisogno di questo potente aiuto; perche han la mente ingombrata da molte specie di mondo, e 'l cuor tuttauia affezzionato alle delizie della casa paterna, e a' diletti del Secolo. Laonde ancorche tutti gli altri esercizi d'orazione, e di lezzione spirituale, congiunti con la ritiratezza da tutti gli antichi oggetti, habbian gran forza per riformar lo spirito, e per imprimere in esso l' immagine di Dio: nondimeno rimangon sempre nella fantasia certe reliquie de' rifiutati beni, di cui per addietro godeuano, che difficilmente possono scancellarsi senza qualche più sensibil & efficace lauoro. Or per via della fauella ò vdita, ò pronunziata si scolpiscono si fortemente nella nostra fantasia gli oggetti nuoui; che a poco a poco cassano, e ricuoprono gli antichi.

Se adunque vn Giouane nouellamente consagrato a Dio vuol rader dal suo animo tutte le macchie, e risanar tutte le cicatrici rimasegli della vita secolaresca; oltre gli altri consueti mezzi somministratigli, ò dalla morta voce de' Santi Fondatori, e d' altri Saui Autori di leggi monastiche, ò dalla viua de' suoi Maestri di spirito; adoperi il diuin linguaggio nelle sue conuersazioni: e gli prometto con San Bernardo, che in brieue tempo cancellerà dalla sua mente i residui più noceuoli delle mondane notizie, e spegnerà nel suo cuore gli affetti più pericolosi alla libertà antica già da lui permutata col ritiramento claustrale. Cerca il Santo Abate qual ferro più sottil & acuto possa mai rader dalla nostra memoria i fantasmi del secolo impressiui a guisa di caratteri sulla carta sottile, la qual imbeuutasi d' inchiostro tenace, più presto lascerà lacerarsi dal taglio, che raschiar la scrittura. *Quomodo enim a memoria mea excidet vita mea? Membrana vilis & tenuis atramentum forte prorsus ebibit, qua deinceps arte delebitur? Frustra conarer eradere: ante scinditur charta, quam characteres miseri deleantur. Vt memoria integra maneat, & ipsius macula deleantur qua nouacula posset efficere?* e incontanente soggiugne. *Solus itaque sermo viuus & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti.*

S. Bernard. serm. ad Clericos c. 23.

Oltre lo scancellamento delle reliquie della vita secolare acquisterà il nouello Soldato di Cristo l' arte di ribatter gli Auuersarj, che s' incontrano nel cammino della vita spirituale; e assuefarà la sua lingua a' ragionamenti di Dio.

S. Ambros. ser mon. 11. in ps. 18.

Atleta nisi exercitio palæstræ prius fuerit assuefactus non audet subire certamen : ci auuerte S. Ambrogio. Chi non hà imparata la scherma, e non s' è addestrato nel maneggio della spada, non ardisce d' esporsi a duello contro vn brauo Combattente: nè a verun altro cimento in qualunque facultà s' espone chi non s' è prima esercitato nella scuola sotto periti Maestri.

Dourà il Religioso in progresso di tempo combatter contro potentissimi Nemici inuisibili, che lo stuzzicheranno a prorompere in parole vane, superbe, offensiue d'altrui, e odiose a Dio. Or se non hà con la frequenza di ragionamenti pij contratto vn abito di raffrenar la sua lingua, che non prorompa in voci scandalose e biasimeuoli, e di scioglierla in discorsi edificatiui e santi, come potrà resistere alla violenza d' Auuersarj si gagliardi? Si trouerà Egli tal ora fra la moltitudine di Gente sboccata, fra' Derisori della vita spirituale, ò almen fra gl' Ignoranti delle diuine scienze, ò non auuezzi al linguaggio dello Spirito Santo: e come potrà francamente proporre saluteuoli detti, e pij ricordi, se non hà acquistata vna facultà di pronunziare i vocaboli dell' idioma celestiale con l' esercizio continuo de' domestici colloqui di Dio nelle conuersazioni co' Compagni? *Sit nobis igitur*, soggiugne il Santo Arciuescouo, *tota die ac nocte exercitij usus in quadam cælestium scripturarum palæstra*. Con ascoltar da gli altri, e con pronunziar con la nostra voce i diuini misteri, con esaminar fra noi le verità soprannaturali ci apriamo la mente l'vn l'altro per intenderle con prontezza, e per ritenerle tenacemente: e auuezziamo le nostre lingue a profferirle con naturalezza, e con diletto e nostro e de gli Ascoltanti. *Dum enim frequenter de diuinis dogmatis aliquid & dicitur, & auditur, habitum quemdam diuinarum contemplationum tenaciter inhærentem induimus*, come ci attesta S. Basilio.

S. Basilius ep. ... al. elogetis.

A questo fine i Santi Monaci del Monte Sina, de' quali parla San Nilo, come narrammo dianzi, s' esercitauano frequentemente in ragionamenti spirituali, co' quali felicemente scopriuano l' insidie de' comuni nemici, si confortauano reciprocamente nel proseguimento nelle virtù; e s' infiammauano nel santo amor di Dio con la comunicazione scambieuole de' feruorosi affetti del cuore. *Hic se mutuis ad omne officium excitationibus comparant, & corroborant ad cer-*

S. Nilus narrat. 3. supra allegata.

ad certamina. Eget enim maxime exhortationibus, & exercitationibus hisce, ac meditationibus certaminum vita profitentium virtutis studium. Quippe istis colloquijs, collatisque sententijs proferuntur occulta Aduersariorum artes, insidiæ dolique omnes euulgantur: magnum in eorum commodum, qui rudes in hac palæstra facile caperentur absque his velut Exploratorum indicijs. Con simili mutue esortazioni si confortauano que' Santi generosissimi Martiri, la cui istoria si narra ne' libri de' Maccabei. Questi insieme con la lor gloriosissima Madre hauean già veduto lacerato da' tormenti, e abbruciato dal fuoco il lor Fratello maggiore: all' ora *Cæteri vna cum Matre inuicem se hortabantur mori fortiter:* e fù sì efficace questo scambieuol conforto, che tutti i Figliuoli, e dopo tutti la Madre sofferirono acerbi supplicij, e morirono constantemente per l' osseruanza delle loro santissime leggi.

2.Machabæor. 7.5.&c.

Ancora i Santi Apostoli, a parer di S. Ambrogio, benche dallo Spirito Santo fossero pienamente illuminati per intendere i diuini misteri, e vigorosamente rinforzati per promulgargli al Popolo senza tema delle persecuzioni, e fossero altresì inferuorati dalla diuina carità verso Dio, e fra se, e verso i Prossimi: nondimeno stima il Santo, che gran lume si accrescessero con le conferenze, in cui prima di separarsi, e di spargersi per l'Vniuerso discorreuano amicheuolmente delle diuine scritture, e della verità supreme. *Videtur enim mihi*, dic' Egli, *quod Apostolis sanctis scripturæ diuinæ interpretationem sermone secum vario conferentibus pleni luminis refulserit claritudo, ignorantiæ vmbra decesserit.* Chi ora vorrà riputar quasi superfluo questo diuinissio esercizio d' esortarsi, e d' inferuorarsi reciprocamente con ragionamenti santi, e per meglio comprender le dottrine euangeliche, e per rinuigorirsi con gl' incitamenti a sostener generosamente ogni graue male, e ad intraprender con magnanimo coraggio ogni ardua opera per l' onor diuino, e per vtil propio, e d'altrui? *Corroboremus nos exhortationibus mutuis & magis ac magis proficiamus in Domino*, come ci consiglia S. Cipriano. E quando mai potrete meglio sfogare il feruor del vostro animo, che in accender co' vostri focosi ardori i vostri Compagni forse intiepiditi ò freddi? *Feruor vester in linguis sit*, ci ammonisce S. Agostino: *nolite tacere: ardentibus linguis loquentes accendite frigidos.*

S.Ambr. ep. 52. studio.

S. Cyprian. epist.1. lib 1.

S.Aug. tra. 6. in Io.

Così il medesimo Santo Dottore confessa di se stesso d' ha-

d' hauer sentite nel suo animo le prime scintille di quel gran fuoco diuino, di cui poi auuampò il suo cuore, quãdo gli furono vibrate dalla lingua di Potiziano. Presa questi occasione dal veder che 'l Santo, all' ora nè Cristiano, nè pio, teneua sopra la sua mensa il libro dell'epistole di San Paolo, marauigliandosene sorrise, e cominciò prima a spiegargli la stupenda vita di S. Antonio Abate, di cui in quella stagione correua gloriosissima fama, ma nulla mai n' era penetrato alla notizia d' Agostino. Quindi prosegui a narrargli l' improuisa e marauigliosa mutazione di due Cortigiani dell' Imperador: i quali ritrouata a caso in vn piccol albergo il volume della medesima vita di S Antonio, e leggendola insieme tanto si stomacarono della vita secolare, e tanto s' inuaghirono della solitaria, che in vno stante abbandonata la corte e le Città si ritirarono nel deserto. Dice adunque di se S. Agostino che tutto si commoueua, e s' agitaua il suo spirito, e ne descriue gl' interni combattimenti, e gl' incendi accesigli nel cuore dalle parole di quell'Amico, e poi conchiude: *Ita rodebar intus, & confundebar pudore horribili vehementer, cum Potitianus talia loqueretur.*

S. Aug. lib. 8. Confess. c. 6. & 7.

Non siate adunque mai auaro di ragionamenti pij, e se non otterrete di riscaldar chi vi ascolta, perche non sempre si truoua in loro disposta la materia per il fuoco diuino, nè sempre Iddio vuol concedere alla vostra fauella questa virtù santamente incendiaria degli altrui petti: nondimeno atterrirete senza fallo l'Auuersario infernale, il quale sbigottisce oue scuopre passeggiar sulle labbra d'vn Seruo di Dio quelle diuine parole da cui fù vinto vna volta e debellato. *Terretur Aduersarius*, dice Pier Damiano, *cum Christiani labia Christi videt cruore rubentia. Agnoscit suæ perditionis indicium, & diuinæ victoriæ, qua obtritus est, non tolerat instrumentum.* Vi auguro adunque col medesimo pio Cardinale, che se Voi parlerete frequentemente della vita di Cristo, delle sue virtù, de' suoi sacri misteri, e dell'altre verità spirituali, quanto profferirete con la voce, altrettanto vi si scolpirà profondamente nel cuore. *Christus ergo per mysterium suum tibi videatur in ore, & Christus per sui amoris incendium tibi viuat semper in corde.* Perocche è verissimo che tutto quel che pronunziamo con la lingua, l' imprimiam fortemente nella memoria: onde la natura stessa c' insegna, che per imparare a mente qualunque componimento lo ripetiamo spesso con

Petrus Damianus lib. 7. ep. 19. ad Blãcam ex Comitissa Sanctimonialem.

con la voce. Quel che poi si scolpisce nella memoria, comunica la sua virtù al cuore, si come dalla Testa si tramandan gli spiriti all' altre parti vitali. Se parliamo adunque di Cristo, l' improntiamo insieme nella nostra mente per ricordarcene sempre. *Quotiescumque Christum loquimur totiens eum sanctiori memoriæ commendamus*, dice S. Agostino. E la ricordanza d' vn oggetto infinitamente amabile accende infallibilmente il cuore nella sua santa dilezzione.

S. Aug. serm. 133. de tempore.

Nè può già temer d' impouerire chi largamente sparge questi tesori spirituali: perche con distribuire a gli altri per mezzo della loquela i pij sensi dell' animo, non si vota l' erario spirituale, nè si disecca la fonte: anzi comunicandogli al Prossimo si raddoppiano in noi: mentre siamo con lui del pari in ascoltar le nostre voci, le quali egualmente peruengono al suo, e al nostro vdito: e oltre ciò con quel lauoro di trarre alla luce i nostri concetti dell' animo rinforziamo le specie antiche, che di loro viueuano in noi, e ne generiamo delle nuoue più vigorose delle prime. *Quod Vobis communico*, dicea S. Bernardo a' suoi Monaci, *non surripio mihi. Quinimo & securius quicquid illud sit, quod Dominus donat, sumo Vobiscum: nec enim alimonia hæc distribuendo minuitur, sed potius augetur ministrando*.

S. Bernard. serm. 10. in ps. 90. Qui habitat &c.

Si verifica adunque egregiamente l' oracolo dello Spirito Santo promulgato da Salomone: *De fructu oris sui Vnusquisque replebitur bonis*, e poco di poi ripete di nuouo, che dal fertile campo della sua fauella raccorrà Ognuno copiosa messe d' ogni bene: *De fructu oris sui Homo satiabitur bonis*. Quali sieno questi beni apparisce da quanto habbiam dimostrato sin ora prouando che 'l parlar di Dio illustra con lo splendor del sommo onesto conuenientissimo e propissimo della Professìon religiosa, la nostra Conuersazione: la ricrea col giocondo d' vn virtuoso diletto: l' arricchisce con l' vtile che se ne trae, si in liberarci da molte reliquie d' antiche malattie spirituali; si in conferire, e in conseruar molti beni ne gli animi e di chi ascolta, e di chi ragiona spezialmente in conciliar fra' Religiosi vna santa e pacifica amicizia, la qual rappresenta, come in figura e in ombra la giocondissima pace de' Beati nella vita Sempiterna.

Prou. 12. 14.

Prou. 13. 2.

CAPO VENTESIMO SECONDO.

Alcuni Auuertimenti per praticar con frutto e con diletto l'esercizio de' Ragionamenti Spirituali.

PEr compimento e perfezzione d'vn opera virtuosa non basta l'hauere vn ottimo fine, e l'eleggere i mezzi proporzionati: ma si richiede ancora l'applicazione acconcia de gl'istessi mezzi al fine prescritto. Si come non basta all'Artefice l'hauere vna sublime idea, e gl'istromenti pronti per operare, se non gli adopera attualmente secondo le regole dell'arte per il lauoro architettato. Sono i ragionamenti spirituali vn mezzo efficacissimo, come habbiam dichiarato nel capo antecedente: ma perche può errarsi nell'applicazion di tal mezzo, ò per difetto, ò per eccesso, ò per indebiti modi; non sarà fuor di ragione l'accennare almeno i fonti, onde possono ageuolmente scaturir gli errori.

Alcuni per souerchio timore d'amareggiar la dolcezza della Conuersazione, e di contristar la sua letizia con discorsi seri, che han sembianza di mesti, s'astengon da qualunque ragionamento pio, quasi che sia sempre condito di fiele e d'aloe, e non possa appropiarsi al linguaggio spirituale quella commendazion, con cui nella Cantica si celebra la fauella dell'Anima Santa: *Fauus distillans labia tua Sponsa: mel & lac sub lingua tua*. Alcuni per troppo paurosa riuerenza verso i Maggiori, e forse per pusillanime debolezza ancor verso gli Eguali, ò i Minori, non han cuore d'introdurre, e di proseguire qualche diuoto discorso: quasi che vn Religioso ornato della Liurea di Cristo, e ascritto nella sua sacra Milizia sotto gli stendardi della Croce possa arrossirsi, se parla del Vangelo, del Cielo, di Dio. Si glori più tosto in compagnia del Santo Dauid: *loquebar de testimonijs tuis in conspectu Regum, & non confundebar*. Contro somiglianti errori s'armi Ognuno con tutte quelle ragioni, con le quali s'è dimostrato dianzi esser si propio de' Religiosi, e si conueniente il parlar di Dio, e accetti per sua l'ammonizion fatta da S. Paolo a Timoteo: *Non enim dedit nobis Deus spiritum timoris, sed virtutis & dilectionis, & sobrietatis. Noli itaque erubescere testimonium Domini nostri*. Siam rinuigoriti da gli speciali aiuti della diuina Beneficenza; siam rincorati dallo Spirito Santo dimorante in Noi: Siamo

Cant. 4. 11.

Psal. 118. 46.

2. Timoth. 1. 7

mo stimolati dalla carità soprannaturale, come diceua il medesimo Apostolo: *Charitas Christi vrget Nos*, di che adunque temiamo? Come in vn esercizio si onesto e santo per se stesso, e si connatural alla nostra professione possiam confonderci, quando più tosto il silenzio ne' tempi destinati alla social conuersazione, e molto più il ragionar di nouelle secolaresche e d' oziose, dourebbon ricoprirci il volto di rossore: come s' arrossirebbe vn nobile Senatore se comparisse nel foro a faccia scoperta vestito del guazzeron da Villano in vece della toga Magistrale.

2. Cor. 5. 14.

Altri con più sottile scrupolo temono la vanagloria, e stimano prudenza santa l' astenersi dal parlar francamente di Dio, per non riportar lode di spirituali: e non s' accorgono essere assai più vano il lor timor, che la gloria che pauentano? Chi mai lascia di seminare il frumento per paura che gli Vccelli nel mieterlo ne becchin qualche granella? Chi mai lascia di piantar le Vigne per timor che le locuste non rosichin gli occhi delle viti nel gettare i germogli? E qual mai virtuoso Cuore potrà lasciar veruna nobil impresa per paura che 'l vento gliela dissipi come fumo? Si semina il grano, e si scaccian gli Vccelli: si piantan le Vigne e s' ammazzan le cauallette: Cosi s' intraprendon con magnanimo cuore l' opere sante e virtuose, e si risospinge lungi dal pensiero e dall' affetto ogni fiato di vanagloria. Il temere vn si aereo e impotente nemico è propio sol de' Bambini nella vita spirituale, non de gli Adulti, e de' maturi nello spirito, i quali sanno assumer, e condurre a felice termine imprese grandi, & eroiche in onor e gloria di Dio, e non pauentar le farfalle, che suolazzan per l' aria; quali sono la vana compiacenza delle lodi vmane, che sempre accompagnano l' azzioni virtuose. Chi teme in somma questo vizio, si prouegga d' armi opportune per abbatterlo, ma non gli ceda mai il campo con lasciar per sua cagione di scioglier liberamente la sua lingua in frequenti ragionamenti di Dio.

Son per opposito Altri più del douere loquaci, non già per impulso di spirito diuino, di cui habbian ripieno l'animo; ma per impeto di loquacità smoderata, & arrogante; per cui in ogni tempo, in ogni luogo, con qualunque genere di Persone, di qualsiuoglia materia voglion chiacchierare: Onde quando s'imbattono in Gente pia e vogliosa di ragio-

ragionamenti diuoti, s'assumon la parte di Maestri, e di Parlatori; effondono a proposito e a sproposito tutto quel che gioua allo sfogo della lor lingua ciarlatrice. Son Costoro egregiamente descritti da S. Bernardo, assomigliandogli ad Eliu Amico di Giobbe, il qual saluato per lungo tempo il silenzio a fin di cedere a gli altri tre Amici più vecchi d'età, non poteua più contenere le sue dicerie, di cui era oramai intollerabilmente gonfio, e diceua. *Plenus sum sermonibus, & coarctat me spiritus vteri mei. En venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas nouas disrumpit*. Così Alcuni Monaci, dice il Santo Abate, crepano, se non ciarlano. Se si ragiona di scienze, d'erudizioni, di lettere, *vetera proferuntur & noua, volant sententiae, verba resonant ampullosa*. Preuengon l'interrogazioni; rispondon non richiesti; muouon le quistioni, e le sciolgon; interrompon l'altrui parole; e assordano co'lor noiosi cicalecci. In fin se si parla di Dio, esercitan in materia sì santa la vanità della lor lingua; raccontan visioni, e marauiglie ò non più vdite, e forse inuentate dal lor ceruello; ò tal ora tanto ricantate, che non si posson senza tedio insoffribile ascoltar di nuouo: esaltan l'orazioni più eleuate, di cui non han gustato vn saggio: *de patientia, de humilitate, & de singulis virtutibus plenissime, sed vanissime disputant*. In tanta affluenza di parole comparisce chiaramente vn odiosa iattanza, la qual in vece di ricrear lo spirito de gli Vditori, e d'edificarlo, lo contrista, e lo scandalizza: e in vece di fecondar de' suoi nobili frutti la conuersazion religiosa, e d'arricchirla di celesti gioie, la disecca tanto e l'impouerisce, che più vtile sarebbe il silenzio della conferenza spirituale: anzi trasmuta vna limpida fonte di benedizzioni diuine, e di carità fraterna in vna sorgente paludosa d'amaritudini spiaceuoli, e di moleste discordie: mentre l'importuna & arrogante loquacità di simili Ciarloni attedia gli Vditori, e con negar sempre loro il tempo da fauellare gli sforza a ritenere in se con graue pena i concetti della lor mente, che amano ancor essi di partorire alla luce.

S. Bernard. de gradibus humilitatis.

Iob. 32. 18.

La virtù adunque della loquela spirituale tiene il mezzo fra' due prenominati estremi; del tacer per vano timore, e del parlar con loquace arroganza. Nelle Conuersazioni Ciascuno de' contribuir per la sua parte alla consolazion comune, nè può Veruno vsurparsi tutta l'ora per sostener

solo

ſolo l'vficio d'Aringatore, e non mai d'Aſcoltante. Nè può Veruno altresi conſumar tutta l'ora taciturno ſempre aſcoltando, e non mai fauellando. Ma Ognuno con diſcrezione congrua è tenuto a profferire i ſuoi ſenſi, ma ſenza faſto; ad vdir gli altrui con gradimento; ad interrogar con modeſtia; a riſponder con verecondia; a propor nuoui diſcorſi in tempi opportuni; a riceuer l'altrui propoſte con benigna accoglienza: ſe ode il vero può confermarlo con ingenuità; ſe il falſo confutarlo con pace: i buoni e pij aſſiomi s'appruonino con laude ſecondo il merito: i mali e vani ſi diſappruouino con prudenza, per emendar l'errore, non per confonder l'Errante. Ne' contraſti che facilmente s'accendono ancor fra gli Amici, ſi riporti la palma col cedere: e ſe pur per giuſte ragioni conueniſſe difender la verità contradetta, ſia la difeſa con moderazione incolpeuole: qual appunto ſi concede a chi ribatte gl' ingiuſti oltraggi d'vn nemico Aſſalitore. Tutti queſti auuertimenti così breuemente accennati furono poſti eccellentemente in pratica da Nepoziano tanto commendato da S. Girolamo. *Sermo eius*, dice di lui il Santo Dottore, *per omne conuiuium de ſcripturis aliquid proponere, libenter audire, reſpondere verecunde, recta ſuſcipere, praua non acriter confutare, diſputantem contra ſe magis docere quam vincere, & ingenuo pudore, qui ornabat ætatem, quid cuius eſſet ingenue confiteri.*

S. Hieronym. epiſt. 3. epitaphium Nepotiani ad Heliodorum.

Son copioſiſſime le materie ſpirituali, delle quali ſi può ragionar non ſolo da' Dotti, e da' Periti nelle diuine Scritture, nelle ſcienze vmane e diuine, e nell'iſtorie ſacre; ma eziandio dagl' Idioti, e da' Semplici, i quali dal ſolo lume diuino, da cui, ſe viuon piamente, ſon illuſtrati a baſtanza, riceuon tante notizie delle materie ſpirituali, che poſſon parlarne a lungo, e fra loro Pari, e fra' Dotti, e fra gli eloquenti Parlatori. In tanta abbondanza ſarebbe ben pouerissimo chi non ſapeſſe prouederſi a ſazietà. Nondimeno, ſi come per imbandire vna menſa fra i innumerabili viuande, che ſi poſſon preparare, ſi ſcelgon le migliori, e le più proporzionate alla dignità, e alla borſa del Conuitante: al merito e al numero de' Conuitati: nè ſi trattano al pari i nobili Perſonaggi, e i ruſtici Lauoratori. Così per diſcorrer nelle Conuerſazioni conuien pur far qualche ſcelta; nè con Tutti ſi de' parlar di tutto: ma con diſcreta diſtribuzione ſi riſerbin le coſe più eleuate per comunicarle a' più Capaci,

e a'

e a' Prouetti nello spirito; e le facili a' più Deboli, e a' Principianti. *Sicut eligis quo vescaris, sic elige quod loquaris:* ci ricorda S. Agostino.

S. Aug. in ps. 51.

Se con tale scelta auuerrà che si ripetano souente le medesime sentenze, si ricantin le medesime canzoni, e si narrin le medesime istorie. Se Voi ne siete l'Vditore; non ve ne sdegnate, non ne dispregiate l'Autore; non gli rimprouerate che vi son note, ch'Egli più volte v'hà rintronato l'vdito col medesimo suono; ma più tosto vditelo con pazienza; e non perdiate la speranza di trar nuouo frutto da quel rinnouato racconto di cose a Voi notissime: perche le Verità soprannaturali son sempre feconde di nuoui frutti: onde quella medesima cantilena, per esempio, della certezza della morte, vdita ripeter sì spesso, e ne' pubblici ragionamenti, e ne' priuati, può nel vostro animo oggi generare vn effetto da Voi non mai sin ora esperimentato. Così vna Sacra Istoria, come quella della Conuersion di S. Paolo, al vostro intelletto notissima, può ripetutaui oggi penetrarueło più profondamente e compungerui con maggior acutezza che per l'addietro. Per simil modo vn santo aforismo può al presente muouerui a quegli atti di virtù, a' quali non v'erauate mai determinato. Hanno in somma le verità spirituali questa forza sempre nuoua, perche la lor efficacia non è radicata nella lor qualità intrinsica secondo quel che contengono dell' vmano, ma solo secondo il diuino; e Dio non concorse gia alla produzzion de' lor effetti, e ora si compiace di concorreru. Oltre che l'animo vostro non era forse altre volte ben disposto a riceuer le mozioni dello Spirito Santo per mezzo di quella verità manifestataui in vn pio ragionamento, e oggi vi sarà disposto; ancorche Voi, nè prima vi foste accorto di quell' indisposizione, nè oggi siate consapeuole della buona disposizione.

Ma quando pur niun frutto speraste di raccorne, astenetequi nondimeno costantemente dal dispregiar e dallo schernir qualsiuoglia ripetizione di verità vdite e ricantate più volte, e da mostrarueue infastidito. Perocche almen ne trarrete infallibilmente vn guadagno di pazienza in tollerar quella molestia, e di carità in gradire vn insipida ripetizione da vn Amico, che pouero di concetti replica spesso i medesimi. In confermazion di quest' auuertimento vdiamo come egregiamente ce lo spieghi Cassiano. *Illud omni obseruantia cu-*

Cassianus Collat. 14. c. 13.

stodire te conuenit, vt etiam si ea quæ optime nosti, forte audieris in collatione proferri, non ex hoc quod tibi iam nota sint, aspernanter fastidioseque suscipias, sed ea cordi tuo illa auiditate commendes, quæ debent desiderabilia salutis verba vel auribus nostris indesinenter infundi, vel de nostro iugiter ore proferri. Quamuis enim adhibeatur sanctarum rerum crebra narratio, nunquam tamen anima sitim veræ scientiæ sustinenti satietas generabit horrorem, sed ea quotidie velut noua ac desiderata suscipiens, quanto frequentius hauserit, tanto auidius vel audiet, vel loquetur, & confirmationem potius perceptæ scientiæ ex earum repetitione, quam vllum ex frequenti capies collatione fastidium.

Si come adunque dobbiamo ascoltar benignamente da gli Altri le ripetizioni delle medesime verità vdite più volte: cosi non fà mestieri, che poniamo vn esquisito studio in non replicare a gli Altri que' sentimenti, ò quell' istorie, ò sentenze spirituali, di cui altre volte habbiam fauellato con loro. Con tutto ciò vna moderata diligenza, in non attediar souerchio gli Vditori con le medesime canzoni, è molto ragioneuole: e se non possiamo variar nella sustanza, almen giouerà condire i discorsi con qualche sapor di nouità: almeno all' ora solamente si ripeta il detto, quando concepiam qualche speranza di nuouo giouamento per chi ci ascolta; ò habbiam probabilità che sia per piacer la nuoua narrazion di cose già vdite con gusto; si per rinfrescarne la memoria forse scemata, ò smarrita; si per corroborarne le specie già quasi scancellate nella fantasia de gli Vditori; si per rinnouare in loro il diletto, che ne trassero quando l'vdirono la prima volta. Perciocche il buon e'l diletteuole delle materie spirituali non consiste nella nouità, ò nella rarità, ma nella lor bontà intrinsica; la qual sempre piace a chi hà sapor di cose diuine; si come sempre piacciono molti cibi, ancorche cotidianamente sian sempre i medesimi sopra la mensa.

Quanto si è auuertito circa le ripetizioni delle medesime materie per tollerar la noia in vdirle, e per non affannarsi souerchio in fuggir di proporle, si può applicare alla lunghezza de' ragionamenti di cose ò nuoue, ò replicate. Perciocche chi ascolta vn prolisso Dicitore, che superfluamente si stende ne' racconti con accrescimenti di circostanze di niun rilieuo, con riempitura di parole, e di frasi poco a proposito, suol molto attediarsi di prolissità si noiosa.

 Or

Or non conuien in tal caso interrompere il discorso, ma con pazienza e con pace se n'aspetti il fine, e se ne tragga il buono, che stà racchiuso nel midollo, nulla curando la scorza di quell' aggiunte spiaceuoli: in quella guisa che quando comperiamo vna merce, riguardiamo s'ella sia in se buona, e conforme al nostro desiderio; non diam fede alle ciarle del Venditore, che ingrandisce con iperbole la sua bontà per ispacciarla più facilmente. Ogni discorso spirituale contiene in se qualche bontà pregeuole, la qual non perisce, come che sia circondata da molta superfluità di lunghi e molesti ornamenti di parole. Colgasi adunque il frutto fra le molte frondi; e se ne gusti il sapore depurato della corteccia. Per simil modo non dobbiamo recare ad Altrui noia e tedio con la lunghezza di superflui ragionamenti: anzi sarà sempre opera lodeuol e grata troncar tutte le foglie, e proporre schietto e netto il frutto di qualche verità diuina. In somma in questa palestra spirituale riporterà sempre la vittoria chi s'industrierà, quando è l'Assalitore, cioè il Dicitore, di non esser per qualunque cagione nè molesto, nè graue agli Ascoltanti, e quando sostien la parte di Paziente, cioè d'Vditore, soffrirà senza sdegno, e senza nausea l'offese d'vn molesto e tedioso Parlatore.

Questo documento spezialmente appartiene a' Giouani, per quando conuersano co' Maggiori. Perciocche è propio de' Vecchi di commettere i due difetti, poc' anzi ricordati, ne' loro ragionamenti: l'vno di ripeter frequentemente le medesime narrazioni: l'altro di prolungar souerchio il discorso. Or è altresi debito de' Giouani l'ascoltar con vmil sofferenza, e con modesto silenzio; si le ripetizioni, si le lunghezze de' lor Maggiori: nè posson senza nota d'arroganza ricompensare al pari le molestie, che patiscono con altrettante dicerie: ma più tosto debbon quasi scolari propor breuemente i dubbi a' lor Maestri, e attenderne lo scioglimento: Interrogati son tenuti a rispondere strettamente, e con semplice ingenuità senza diuertire altroue il ragionamento. Così ammonisce i Giouani l'Ecclesiastico. *Audi tacens, & pro reuerentia accedet tibi bona gratia. Adolescens loquere in tua causa vix. Si bis interrogatus fueris, habeat caput responsum tuum. In multis esto quasi inscius, & audi tacens simul & quærens. In medio Magnatorum non præsumas: & vbi sunt Senes, non multum loquaris.*

Eccl. 32. 9.

Vn preclarissimo esempio di tanta modestia ci lasciò il Saluatore; quando in età di dodici anni, essendo Egli l'Infinita Sapienza, e'l vero, e'l sourano Maestro di tutti i Saui, s'vmiliò a seder co' Dottori della legge; non per ammaestrargli, ma quasi Discepolo per imparar da loro le dottrine: Gli ascoltaua adunque, e gl'interrogaua; e quando era da loro richiesto rispondeua con tal sauiezza ch'eccitaua in Tutti lo stupore. *Inuenerunt illum in Templo*, dice il Santo Euangelista, *sedentem in medio Doctorum; audientem illos, & interrogantem eos. Stupebant autem Omnes qui eum audiebant super prudentia, & responsis eius.*

Luc. 4. 26.

Ancorche questa verecconda modestia si prescriua singolarmente a' Giouani; quando conuersano co' Prouetti nell'età: nondimeno conuiene ancora a proporzione ad Ognuno: non solo perchè concilia sempre grazia e beniuolenza, e per conseguente onesta e rallegra la conuersazione: ma ancora perchè ogni Religioso è obbligato a riguardare nel suo Eguale non quel che vi scorge d'vmano, ma quel che vi si nasconde di diuino: e perciò dee rispettarlo e riuerirlo con l'onore, e con la venerazione douuta ad vn suo Superiore. Se osserueranno i Religiosi scambieuolmente fra loro questo rispetto, saranno le lor conuersazioni sempre pacifiche, gioconde, e grate: e per conseguente il Diuino Spirito si degnerà di prosperarle con la sua presenza, e con le sue celesti benedizzioni.

Si corre poi gran rischio, che si diminuisca questo rispetto, e forse si perda in alcune ricreazioni più libere e gioiose, come in tempo di più lunghi sollazzi, e nelle ville. Peroche è ben ragioneuole, che in simiglianti occasioni l'animo si solleui con qualche giubilo maggiore secondo le regole dell'Eutrapelia. Nondimeno perche siam naturalmente inclinati ad eccedere nella libertà, e ne' piaceri, e a trascorrere i limiti d'vn ragioneuole ristoro, conuien premunirsi molto contro'l pericolo di questi eccessi. Di ciò parmi d'hauer parlato a sufficienza nel libro antecedente, oue dimostrai la conuenienza di questi straordinari respiri dalle fatiche mentali, e accennai le cautele da osseruarsi per non errar contro la religiosità, cui siamo obbligati a salvare illesa in qualunque luogo, e tempo; e per non violare il decoro, da cui non ci assolue qualunque esercizio di giuochi e d'altri conceduti sollazzi. Or solamente aggiungo vn ricordo

cordo saluteuole, che diede S. Girolamo a Santa Marcella in nome delle Sante Paula & Eustochio. Concede Egli, che in alcuni giorni di solenni feste possa con qualche maggior allegria esilararsi l'animo: ma non concede che si tralascino le solite conferenze spirituali. *Festus est dies, festiuius est solito condiendus, ita tamen vt Scripturarum cardinem iocularis sermo non fugiat, nec a praescripto palestrae nostrae longius euagemur.*

S. Hieron. Epist. 17. Paula & Eustachium Marcellae.

Con queste circospezzioni si son regolati i più saui Religiosi e han saputo congiugnere eccellentemente il ristoro dell'animo e del corpo con la consolazione dello Spirito. Onde chi s'auuisa non potersi fra gli Amici mantener ragionamenti di Dio, e ancor feruorosi, nelle più allegre ricreazioni, riman conuinto d'errore, mentre Altri han dimostrato in pratica, che Dio abita ancor nelle Ville, e che l'armonia de' discorsi spirituali non men dolcemente risuona fra le selue che ne' Chiostri. Basti per tutti quel che si legge nella vita del B. Luigi Gonzaga, il qual ancor fra i respiri nella campagna seppe pascolare il suo spirito, e de' suoi Colleghi con molti diuoti colloqui e conuertì l'amene praterie in virtuose Accademie di conferenze spirituali. Chi goderà qualche particella della diuozione, e dello spirito del B. Luigi, e d'altri a lui somiglianti, non haurà bisogno nè d'essere stimolato a parlar di Dio per suo ristoro, nè d'essere ammonito ad osseruar tutti gli auuertimenti sin ora spiegati, con gli altri che si potrebbono aggiugnere, per vnire insieme l'vtilità col diletto in questo santo esercizio de' ragionamenti spirituali, tanto propio de' Religiosi, e tanto gioueuol alla conseruazione, e all'aumento delle virtù, che ci rendono accetti a Dio e grati agli Huomini.

Se ottenessi da chi haurà hauuta pazienza di legger questo Trattato, che s'affezzionasse alla pratica de' ragionamenti spirituali, stimerei felicemente impiegato il mio lauoro in comporlo, e vtilmente consumato da lui il tempo in leggerlo. Perche parmi manifesto, che con tal mezzo s'asterrà da tutti que' difetti, che disturbano la Conuersazion religiosa, e ch'eserciterà tutte quelle virtù, che l'onestano. E altresì stimo certissimo, che manterranno fra loro vna gioconda, fruttuosa, e virtuosissima Amicizia que' Religiosi, che s'accorderanno a ricrearsi con l'vso de Santi ragionamenti di Dio: E così sia.

IL FINE.

INDICE

Delle Materie.

pec-

M

di

N

OTTIMO

Imi-

Pag.	lin.	Errori	Correzzioni.
11.	24.	inſtiana	criſtiana .
12.	14.	proferita	preferita .
15.	36.	inuentino	inuentiuo .
23.	20.	auuerſati	auuerſari .
29.	30.	ſufficient;ſſimo	ſufficientiſſimo .
32.	31.	apertumente	apertamente .
36.	34.	comunemete	comunemente.
49.	33.	rauuolgano	rauuolgono .
55.	31.	alla	alle .
56.	22.	coſtituto	coſtitutiuo .
125.	35.	ſottrato	ſottratto .
149.	27.	narrono	narrano .
161.	4.	ſpuntaneamente	ſpontaneamente .
161.	16.	querelle	querele .
178.	37.	manducant	manducaui .
243.	19.	cho rendiamo	che ci rendiamo .
252.	39.	li larità	l' ilarità .
280.	34.	lingua tua tua ne	lingua tua ne .
283.	26.	confidendentemente	confidentemente .
289.	27.	allogiar	alloggiar .
292.	9.	animarci	animati .
302.	4.	dell'	del
303.	25.	velete	volete .
304.	23.	Perche	Pericle.
312.	5.	l' anima	l'animo .
317.	7.	ſoſo	ſolo .
361.	26.	magiormente	maggiormente .
362.	37.	doleeezza	dolcezza .
391.	13.	iucundiſſimus	iucundiſſimis .
392.	6.	confrigit	confringit .
403.	37.	diritta	diritto .
406.	7.	affligere	affliggete .
413.	1.	inteporre	interporre .
418.	9.	comi	come .
424.	31.	pendet	pendent .
464.	41.	zeceſſaria	neceſſaria.
464.	35.	raccòrne	raccorre .
502.	3.	la	dà .
503.	29.	priuauato	priuato .
511.	31.	ſod	ſed .
519.	13.	il	li
524.	4.	e ciprocamente	reciprocamente .
529.	41.	ſibime	ſibimet .
533.	33.	commetteua	ommetteua .
540.	26.	amò ſuoi	amò i ſuoi .
549.	34.	ſupor	ſapor .
563.	33.	ſta- Voſtra	Voſtra .
569.	11.	pretenderer	pretender .